Questi leggiadri, è nobili Destrieri,
per quai l'Vom prode Caualier si noma,
per quai Polluce d'Astri orna la Chioma,
a quest'Opra, d'onor saran forieri

PIETRA PARAGONE
DE' CAVALIERI,
DI
D. GIUSEPPE
D'ALESANDRO
Duca di Peſchiolanciano,

DIVISA IN CINQUE LIBRI

Con diſcorſi intorno alle regole di cavalcare, accompagnate con molti paralelli di norme eſſentiali circa la profeſſione di ſpada; E nell'iſteſs'Opera accenna parimente alcuni altri inſegnamenti d'altri eſercizii d'Armi, e Cavalereſchi; con addurvi molti Ritratti d'Uomini illuſtri circa il cavalcare, e ſchermire, come anche figure di Briglie, diſegni di Torni, Biſcie, e d'altre figure, portate non men per curioſità de' Lettori, che per ornamento dell'Opera.

Nel quinto Libro però ſi tratta del modo di curare l'infermità de' Cavalli, di preſervarli, e d'altre notitie appartenenti a i medeſimi.

IN NAPOLI, MDCCXI,
Preſſo Domenico-Antonio Parrino,

Con Licenza de' Superiori.

D. GIVSEPPE D'ALESANDRO DUCA DI PESCHIOLANCIANO

ALLI NOBILISSIMI SIGNORI
BARONI
del Regno di Napoli.

SE mai pensato havessi di dedicar quest' opera, qualunque ella si fusse, ò buona, ò mala ad altri, che à loro Signori per servigio de quali hò imprese, e mandate à fine le lunghe fatiche, che vi hò durato, haverei senza dubio fallito, tanto più che in mè non è mai caduta passione alcuna, ò ambizione se non che di servirli: Drizzo dunque, e consacro alle Signorie V. V. questo mio libro vago, e desioso, solamente del vostro gradimento, e del utile della generosa, e nobile Gioventù, che per la gloria, e lo splendore di questo Regno s'adatta nelle professioni di Cavaliero à quei gradi d'onore, che la Divina providenza la destina in pace, ò in guerra; E benche non siano mai mancati spiriti generosi, che nel mestier di Cavalcare siansi à così alto segno di riputazione, e d'onore avanzati, ch'abbino occupato l'entrata à simil gloria alle straniere nazioni, le quali in ogn' età han conceduto di buona voglia le prime parti alla valorosa Nobiltà di questo Regno; Pochi però per quanto avviso sono stati coloro, che non si siano solamente appagati d'aver essi occupato i primi onori, ma siensi altresì studiati d'aperire un simil varco di gloria à posteri, e dirizzare coll'ammaestramento gli altri per lo medemo decorato sentiero, credendo, aver bastantemente giovato coll'esempio, e collo splendore del nome, posero à bello studio in non cale, come men giovevole la parte d'ammaestrare coi precetti: Ma noi coll'esperienza del tempo, che hà gl'esempi più chiari, ed illustri; che questo Regno di gloria empierono negl' antichi tempi nel bujo della dimenticanza colle cose infime, e basse confuso, abbiamo cò nostro danno appreso, che questa loro, ò modestia, ò trascuraggine hà fatto grave oltraggio non sol al nostro profitto, ma alla stessa celebrità del Nome loro; Perciòche non curando di scrivere i precetti dell'arte resero anche meno chiari i nomi degli Illustri, & Eccellenti Maestri; Perloche non potendo Io aspirare tant'alto, che aguagliar vi possa con gl'esempi di quelli, e colla riputazione inche furono, e fiorirono à tempi loro, nè anche à questi, che danno col Maestrevole esercitio di Cavalcare pregio, e vanto alla presente età; Hò cercato fare con la penna non senza gran studio qualche picciolo giovamento à vostri figli, ed a i posteri loro, ch'emulando la virtù de loro Genitori, e de loro Avi cercano in quest' onorato mestiero à buon segno avanzarsi; E di fare altresì cosa grata à quell'Anime grandi, che colle loro pregiate fatiche n'anno in quest' arte ogni malagevolezza appianata con fare di passo in passo breve memoria della loro virtù, e valore, e con esporre ritratti in rame i loro volti, e maestrevoli positure. Questa parte dunque dovrà essere non meno grata à Nobili spiriti, che la prima, perciòche quantunque sia quella, *Gloriosum Nobilitatis insigne*, come la chiamò Francesco Petrarca nel Dialogo 31. che che si sia, che per esercizio del suo

ingegno ſcemi in qualche parte queſt' Autore in quel luogo il decoro, e l'utile à queſto glorioſo eſercizio. Hà però anche queſta il ſuo ſplendore, e da gl'uomini Illuſtri, che ſi han preſo briga di trattarla, e dall' utile, che può arrecare; Senofonte dove egli tratta queſto meſtiere ſtimandola coſa degna d'un gran Rè, e Capitano, induce Ciro Rè di Perſia ad inſegnare l'arte di Cavalcare, ed à partecipare à Nobili Giovani ſuoi Amici, com' egli appella i Cavalieri, quanto con lungo uſo aveva appreſo; E porta quel gran Rè per tutti i precetti, che Io quì ſecondo il mio debole ſentimento adombro. Dell' utile à baſtanza perſuaſi ce ne poſſon rendere Aleſſandro il Grande, Scipione Africano, e Giulio Ceſare i più famoſi, e fortunati Capitani dell'antica età, quali mirabilmente allo ſtudio di queſta profeſſione inteſero, come ne fanno teſtimonianza l'Iſtorie; Per tacere di Polluce, Achille, e Marte iſteſſo, nè quali par ch' abbia buona parte la favola; Ne Dario quel gran Imperatore di Perſia dopò eſtinti i Maggi, che avevano quella gran Provincia occupato, per altra via n'ottenne il dominio, che per l'ingegno d'Ebaro, Cozzon de ſuoi Cavalli, che ſervendoſi della perizia dell'arte, come lo ſteſſo Erodato afferma, ſottomiſe al ſuo Signore ſenz' armi, e ſenza ſangue quel vaſtiſſimo Impero. Ma ſenza riandare l'antiche Iſtorie i noſtri tempi con chiariſſimi documenti, e con tanti onorati eſempi, de quali abbondiamo, non ci fanno punto invidiare all' antichità i ſuoi Eroi: Accettino dunque loro Nobiliſſimi Signori di buon animo queſto picciolo tributo della ſtima, e venerazione ch'Io n'hò: E ſe avverrà forſi, che qualche giovamento ſe ne ritragga, e ſerviravvi per rimembranza dell' oſſequioſo mio deſiderio di farle coſa grata, ed a mè di conſolazione per vedere di non eſſermi invano impiegato à porre in chiaro tanti ammaeſtramenti, e di haver perciò ſoſtenuto molti, e lunghi travagli.

Quorum, non gloria Nobis
Cauſa, ſed utilitas, officiumqua fuit.

Conchè à loro Signori mi raſſegno ſempre oſſervante.

Il Duca di Peſchiolanciano.

LIBRO PRIMO.

Errori occorsi trà lo stamparsi.

Errore	Corrige
Pagina 3. verſ.5. molti	Corrige molto
Pag.3. verſ.4. ſtaffili	gli Staffili
P.4. v.9. fra l'altre	frà l'altro
P.4. v.13. laſciatola	laſciatele
P.5. v.46. tanto	tanti
P.11. v.8. al capezzone	il capezzone
P.11. v.55. i Cavalcatori	à i Cavalcatori
P.12. v.17. contratampo	contratempo
P.14. v.1. tenetelovi	tenetevelo
P.14. v.3. alaſcare	allaſcare
P.16. v.63. à prendere	ad apprendere
P.17. v.14. di quelle	di quello
P.20. v.60. aſſaltato	aſſaltati
P.23. v 36. accorgerà	acconcerà
P.23. v.59. ſpiccadoli	ſpiccandoli
P.26. v.1. ell'	all'
P.29. v.6. meaſtoſa	Maeſtoſo
P.29. v.9. foſtenuto	ſoſtenuto
P.29. v.19. ſe ne non	ſe non
P.30. v.37. portare	portante
P.31. v.31. ripiede	ripide
P.35. v.3. gli credevan	credevano
P.35. v.52. maggiormen-tento	maggiormente
p.36. v.29. dalla cignia	delle cignie
p.37 v.8. in quelle	in quelli
p.41. v.1. Cervo	Corvo
p.43. v. 12. lo Stornello, Morello, &c.	lo ſtornello; Il Morello, &c.
p.43. v.23. il Saginato cavezza di moro, ò cavezza di Baio.	Il Saginato cavezza di Baio.

LIBRO SECONDO.

Errore	Corrige
Del Titolo, v.8. Pag.49. Pieſchiolangiano	Peſchiolangiano
p.51. v.36. all'olive	l'olive
p.51. v.51. di eſſa com'eſſa	di eſſe canapi
p.50. v.11. anella	anelli
p.52. v.2. ſcapolo	ſcapola
p.56. v.1. d'na preſa	d'una preſa
p.58. v.9. l'è tano	l'è ſano
p.58. v.36. la ſeconde	la ſeconda
p.61. v.19. lungo	lunga
p.61. v.22. cò imperiali	ò imperiali
p.61. v.37. in portamorſo	il porta morſo
p.61. v.38. e par contrario	e per contrario
p.63. v.36. ochio	occhio
p.64. v.16. vi poſſono	vi ſi poſſono
p.70. v.40. non ne patiſca	non patiſca
p.70. v.41. e difficiliſſimo,	e non ſia difficiliſsimo,
p.72. v.8. dà ſei	dà i ſei

LIBRO TERZO.

Errore	Corrige
Del Titolo v.4. pag. 73. Pieſchiolangiano	Peſchiolangiano
p.82. v.12. Riporterò quì avanti anche per &c.	Riportato qui avanti per &c.
p.94. v.4. pur di fuori	per di fuori;
p.108. v.9. à i medeſimi	co i medeſimi
p.122. v.9. batere	battere
p.144. v.1. tutti due	tutte due
p.156. v.9. nella cima	verſo la cima
p.158. v.8. le terza	la terza
p.158. v.20. datoli	datale
p. 162. v. 14. giache in quelli	giach'ivi iſteſſe
p. 228. v.8. bottonetti	baſtonetti

LIBRO QUARTO

Errore	Corrige
P.316. v.45. metà	meta
P.327. v.10. ed immortale	ed immortali
p.252. v.14. al mezzo, e (quarto	al mezzo del quarto
p.254. v.27. der	per
p.255. v.53. ſegnate	ſognate
p.256. v.3. a Marcello	Marcello
p.276. v.6. compagnia	campagna
p.282. v.1. di Reſpiro	di Reſpino
p.294. v.4. gran germi	gran germe
p.316. v.12. Bellosguardo	Belloſguardo
p. 319. v. 16. che attualmente	il quale Signor Mattia attualmente
p.316. v.55. Belloſquadro	Belloſguardo
p.318. v.24 non è ſtato	non è ſtata
p.319. v.24. che ſtà à frõte.	che ſta di fronte
p.319. v.24. di ſcorcio	in ſcorcio
p.321. v.16. della inciampate	delle ciampate
p.321. v.7 dall'ora	dà allora
p.322. v.42. riſpoſi à chi	riſpoſe &c.
p.323. v.13. e dal Mar fugge	e dal Mar fugga
p.324. v.9. ne vada	ſe n' vada
p.333. v. 19. altretanto i garbo	altretanto di garbo
p.335. v.24. finche s'invigoriſce	finche sì s'nvigoriſca
p.260. v.19. ſempre letale.	ſempr' è letale

QUINTO LIBRO.

Errore	Corrige
P. F.346. v.27. ed ungiate	ed ungere.
f.347. v.39. Maneſcalchi	Maraſcalchi) in queſta
f.348. v.5. Maneſcalchi	Maraſcalchi) parola in
f.348. v.7. traſgreſsione	tragreſsione) più altri
f.348. v.17. navate	Navale)luoghi ave
f.348. v.46. aſſerſivi	aſterſivi) errato lo
f.349. v.41. l'antimonio	d'antimonio) ſtãpatore
f.351. v.29. maturati	maturate
f.351. v.31. e di fatto	ed in fatti
f.353. v.13. sbruſſata	sbruffato
f.353. v.53. al luogo ſpeſſo,	al luogo ſteſſo
f.354. v.59. traſgreſsione	tragreſsione
f.354. v.60. l'ilia, nell'ilcõ	l'iliaca, nell'iliacon
f.355. v.3. ſono cè ſelle	ſono coſe
f.356. v.33. grandola	glandola
f.359. v.4. piglia	pigliate
f.360. v.20. mutando	mutandolo
f.363. v.2. poneta il piè	ponete al piè
f 364. v.38. il medicamẽto	i medicamenti
f.366. v.55. & untane	& untano
f.368. v.32. ungualmente	ugualmente
f.368. v.45. orzo	Orſo
f.369. v.57. vaggio	ſelvaggio
f.370. v.3. al giudizio	à giudizio
f.370. v.9. bocca	dalla bocca
f.372. v.30. ad affaticare	à faticare
f.375. v.11. ſi fermi	ſi ferri
f.376. v.5. corpi	colpi
f.376. v.35. ſcoppio	ſchioppo
f.380. v.27. ponendovi	ponendolo
f.380. v.54. ſeccherãnonſi	ſeccheranſi
f.386. v.17. a iMaraſcalchi	e i Maraſcalchi.
f.381. v.1. adie	radice
f.381. v.34. ſtendi	prendi
f.386. v.18. e la laſciano	e la laſcino
p.398. v.5. d'habilità	da abilità
p.398. v.41. morbido non men	morbido niente men
p.398. v.49. le virtu	la virtù
p.399. v.37. inventioni	intentioni
p.399. v.49. fondate	fondare

QUì si nota, che al numero de' versicoli non si sono contati quelli de i titoli, ma tutti gl'altri benche non finiti, ò principii di essi versicoli; ed essendo occorso di correggere due titoli li trovarete notati apparte.

Sappia il Lettore per ogni buon fine, che non tutti gl'errori della Stampa si sono quì notati.

Al libro terzo il discorso de i disegni de'barbazzali pag. 160. vers. 43. non confronta col numero di detti disegni, dico col numero 2.

Nell'istesso terzo libro à pag. 210. l'Intagliatore hà mancato di non imprimere un numero, ed il segno della mano alla briglia dà attaccarsi senza testiera.

Nel libro quarto al disegno à carte 253. mancano quelle punte delle linee accennate nel discorso di detto disegno.

Nel medesimo libro quarto, à pag. 328. nella compositione in versi circa il Torneo è soverchia nel secondo Titolo, quella parola, Ode, tanto più che per la difficilezza dal trattato, non si poté comporre con l' esatte regole di rime, ed altro appartenente all'Ode.

Badate di gratia à leggere nell'ultimo della Tavola de i quattro libri, ove si esprime, il perchè, una particolarità del discorso sù la mano della briglia del ritratto del Signor Antonio Rossetti non confronta col disegno di detta mano.

Fol. 342 & 382. Polvere simpatica: Mi rimetto ad esaminar prima se sia lecito l'usarla, e come.

Fol. 356. Oglio. per la divotione alla B.V. e fede suole spesse volte guarire, mà il simile si può ottenere con oglio d' ogni altra lampade della B. V. ò Santi, non per effetto infallibile; mà &c.

Fol. 345. però da Savj sia stimata ò ciarla, ò vana osservanza.

Fol. 327. lin. 2. l'ultimo terzetto con stile poetico si è scritto, &c.

Eminentissimo Signore.

DOmenico Antonio Parrino supplicando espone à V.Emin. qualmente desidera stampare nella sua Stamparia un Libro intitolato : *Pietra Paragone dell'Illustre D.Giuseppe d'Alessandro Duca di Peschiolangiano*: per tanto supplica V.Em.commetterne la revisione à chi meglio le parerà ut Deus.

Dominus Canonicus de Duce revideat, & referat. Neap. 15. *Januarii* 1711.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC-GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

Eminentissime, & Reverendissime Domine.

LIber, cui titulus *Pietra Paragone dell'Illustre D.Giuseppe d'Alessandro Duca di Peschiolanciano*, nil continet, quod nostræ Catholicæ Fidei, & bonis Moribus adversetur ; verè utpotè Nobili juventuti ad fugiendum otium utilissimus, dignus est ut typis mandetur, si Eminentia Vestra, cujus Sacram purpuram reverenter deosculor, ità jubebit : & utinam talibus exercitiis iuvenes Nobiles vacarent. Neapoli pridie nonas Aprilis MDCCXI.

Eminentiæ Vestræ Reverendissimæ

Addictissimus, Umillimus Famulus, & Subditus

Petrus Casimirus de Duce.

Attenta supradicta relatione Dom. Canonici Revisoris, Imprimatur. Neap. 8. *Aprilis* 1711.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC.GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

Eccellentissimo Signore.

HAvendo per ordine di V.E. visto il presente Libro del Signor D. Giuseppe d'Alessandro Duca di Peschiolanciano, intorno al Nobilissimo mestiere di Cavalcare, intrecciato con Regole di Scherma, ed adornato con altre Regole d'altri Esercitii Cavallereschi, de'quai il medesimo n'è perfettamente versato; Non hò trovato in esso cosa alcuna, che possi pregiudicare la Reggia Giurisdizzione; Anzi stimandolo di molta ammiratione, e di profitto per la Nobile Gioventù, stimo per ogni verso, che si possa dare alla luce se così l'E.V. restarà servita, &c.

D. Horatio Carafa.

Stante Relatione Imprimatur, verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON R. BISCARDUS R. GAETA R. ROSA R. ARGENTO R.
Provisum per S.E. Neap. 25. Iunii 1710.

REGOLE

REGOLE DI CAVALCARE

D I

D. GIUSEPPE D'ALESSANDRO DUCA DI PESCHIOLANCIANO.

LIBRO PRIMO.

C A P. I.

Come debba ſtare il Cavaliere à cavallo; E gli avvertimenti prima di montare in ſella.

PRIMA che'l Cavaliere monti à Cavallo, oſſervar deve, ſe le Cignie ſtanno ben ſtrette al ſuo luogo, ſe il barbazzale lavora, e ſe ogn'altra coſa aſſenta con la ſua proporzione, e ſimetria, nè deve fidarſi in tutto à i Mozzi, che per lo più ſono ineſperti, ubriachi, e pochi amici de' Cavalcatori, e de' Padroni. Se il Cavallo per eſſere ſtallivo, ò per ſua naturalezza eſce abbottato, non è valore del Cavaliere il ſarlo sbottare à mano; però conoſcendoſi il mal terreno, ò ſe'l biſogno coſtringeſſe à cavalcare con male cignia; & altri fornimenti deboli, frà l'altro Cavalli accoroſi, e diſperati, all'hora ſarà prudenza il farlo sbottare. Montato che ſarà il Cavaliere ſu'l poggio, deve con piacevolezza per lo più farſi accoſtare il ſuo Cavallo, & aggiuſtarſi con bell'aria le redini nella mano ſiniſtra, delle quali come ogn'uno sà, la ſiniſtra redina deve paſſare per di dentro al mezzo della mano, la deſtra redina per di fuora frà il deto picciolo, e l'Anulare; Et acciocchè lavorino giuſte, devonſi ambedue alzare, e ſtirare con la man deſtra, e poi laſciarſi cadere verſo la ſpalla deſtra del Cavallo; & acciò le redini non ſcorrano, ſi dee premere il deto groſſo ſopra di eſſe. Redini intendo quelle della briglia, mentre le corde del capezzone, altri anche chiamano redini. Or dico, che prima delle redini della briglia, cavalcandoſi col capezzone, ſi devono aggiuſtare quelle del capezzone tutte, e due alla man ſiniſtra prima di quelle della briglia, ò pure s'accomodi prima la corda ſiniſtra, poi la briglia, e poi la corda deſtra in modo, che prendendoſi detta corda deſtra dalla man deſtra, quando il Cavaliere ſarà montato à cavallo, reſti totalmente diſciolta dalla man ſiniſtra all'oppoſto del primo modo già detto; meglio non poſſo

esprimerla. Badi pure il Cavaliere prima di montare leggiadramente in sella, à battere una volta la mano in mezzo ad essa, e montato, che sarà, mostrandosi col viso allegro, e con franchezza di quello havrà da fare, procuri al miglior modo si può, che il suo Cavallo stia fermo, acciò habbia tempo d'accomodarsi le vesti; & ogni altra cosa. Piglierà le staffe con gli staffili non molto lunghi, nè corti: Non lunghi, perche la gamba col piede non pigliarebbe il proportionato appoggio: Non corti, perche il soverchio appoggio lo sollevarebbe dalla sella: Prese, che havrà le staffe, deve avanzar la gamba avanti la cignia poco più, ò meno di mezzo palmo, conforme la lunghezza della sua gamba, grandezza del Cavallo, e garbo della sella. Io però stimarei sempre meno errore il poco più avanti; mentre il Cavallo non sì facilmente può rubare lo sperone; & il Cavaliere sederà meglio in sella, e la speronata havrà più fuga. Stando soverchio indietro, facilmente porta la vita à traboccar innanzi, e la speronata è forza à darsi con due tempi; portando la gamba prima avanti, e poi indietro per colpire, cosa molto sdecente, e di poco profitto. Devesi dunque portare giusto, come la stoccata dritta, che essendo ad un tempo, sarà più irreparabile, e la speronata in tal guisa, fà che 'l Cavallo non possa prevenirsi alla difesa; Il piede non deve uscir fuori molto dalla staffa, nè appoggiarsi molto addietro: La punta di esso deve mirare verso l'orecchie del Cavallo. Lo sperone deve guardare in fuora; & acciò il piede non paja torto, devesi voltare il ginocchio verso la sella, e farà anco, che stringendola più, in questo modo, starà più forte. La gamba non deve molto allargarsi dal Cavallo, perche caminandosi per lo stretto, ò in comitiva d'altri Cavalli, riceverebbe degli urti, mà si hà da tenere presso al Cavallo in forma, che non lo tocchi, dovendosi sol toccare à tempo, & à luogo. Le coscie non devono far moto; mà stare unite con la sella, che paja una stessa cosa: La vita hà da cedere alquanto à dietro, cioè non tanto, che cacci la pancia in fuori, mà più tosto spingere il petto avanti, e non vacillare à qualsisia moto, ò disordine; Et in caso, che per aggiuto sarà espediente portarsi più avanti, ò più à dietro del solito, potrà farsi in modo, che i circostanti quasi non se n'avvedano: La testa anche di esso Cavaliere deve star dritta, e con la barba più tosto alta, che piegata à basso, e col collo sciolto, e non curvo; Et acciò la sua vita stia dritta in sella, procuri di ridurre, che la bottoniera guardi nel mezzo del pomo della sella, e sarà segno, che non starà più da una parte, che dall'altra. La spalla dritta sforzisi un pò più avanti della sinistra, mentre la sinistra anderà da per sè sempre più avanti à causa del suo pugno, che stà più legato, e fermo col mantenimento della briglia. Le gomita si caccino, cioè si allarghino un po da'fianchi, con le braccia alquanto inarcate; le mani più tosto basse, ch' alte, cioè al dritto del pomo, ò poco più basse, e non più, benchè molti dicano, che nel sorgere, sia permesso di alzar più di questo la mano: Ciò si può rimediare, con accortar più le redini; mà travagliandosi è permesso di alzarsi, e calarsi poco più, e meno di quel che si è detto, senza giungere à quei motacci indecenti; mentre il buon Cavalcatore con ogni picciol moto, e cenno di mano guida, e corregge il suo Cavallo; Sappiasi, che maggior difetto sarà la mano tropp'alta, che troppo bassa; già che nel combattimento con più faciltà possono esserle tagliate le redini; il pugno non hà la sua fermezza, e con stare così alto, farà comparire più corta la vita, cioè il busto: Travagliandosi col capezzone, le mani devono stare uguali; non molto strette, nè molto larghe l'una dall'altra. Può darsi però l'occasione, ò vero per bizzarria, che qualche volta la mandritta con bel garbo si possa allargare, & abbassar più del solito, e fino alla destra coscia. La bacchetta devesi tenere dalla man destra; dimodocchè il torso non esca fuori, e con la punta dritta à dirittura di detta mano. Molti vogliono, che debbia mirare la spalla sinistra del Cavaliere, ò vero l'orecchia sinistra del Cavallo. Dicono per la stessa ragion della lancia; mà dirò, che la lancia è una, e la bacchetta è un' altra cosa; e tenendosi detta bacchetta nella guisa da me detta, non così facilmente sarà vista dal Cavallo, non dovendola vedere, se non quando per aggiuto, ò castigo; e già che, *Nobilis equus umbra virgæ regitur*, quando la vedrà di continuo, gli si renderà usuale: E' vero, che in questo modo il Cavallo anco la vedrà, havendo gli occhi in modo, ch' osserva tutto il Cavaliere in sella; A questo dico, che vedendola, non se la vedrà così da presso. Non tralascio di dire, che il pugno deve star piegato verso il corpo del Cavaliere, mà non tanto, che paja uno stroppio: Non deve mostrarsi tanto attaccato al freno; mà con bel tento, e magna, guidando il suo Cavallo, sarà più grato alla vista de' circostanti. Hor di questo tento, e magna, quantunque altri Scrittori habbino tralasciato di scriverne, credendo non potersi esprimere con parole; Io conoscendo, che in ciò consista tutta l'arte del Cavalcare, non per superare ad essi, mà per sodisfare à me stesso, ne discorrerò nel secondo Capitolo. Hor tornando al nostro proposito, sappiasi, che non si deve sedere in sella con tisicatura, mà con facilità, e così meglio si conosceranno i moti, e difetti dell'anche del Cavallo; le spalle del Cavaliere naturalmente devono calare in giù, e non stare sollevate, che vengano ad ammisirire, & incordare il collo, essendo l'incordatura male à tutte l'attioni Cavaleresche; mà ci vuol scioltezza con una garbosa unione. E ciò più evidentemente si scorge nella scherma, dove dall'unione, e scioltezza nasce la velocità, nè può andare l'una senza l'altra; poiche l'assoluta scioltezza termina con languidezza le sue operazioni: L'unica unione produce l'attione per soverchia forza legata, sichè l'una deve essere compagna indivisibile dell'altra; Chiamò il Tasso Tancredi: *Rapido sì, mà rapido con legge*; La legge nella scherma non è solo la misura, mà anco l'unione. Non è dubbio, che il cavalcare hà gran connessione con la scherma, e mi sovviene un paragone: Intanto la stoccata dritta di spada, e pugnale hà più velocità della spada sola, in quanto la spada stà più lontana dal petto inimico; e per questo à cavallo si deve tenere la gamba avanti, che essendo più lontana dal corpo del Cavallo, havrà più fuga nel ferire con la speronata, mà non intendo tanto avanti, che paja sdecente, e per la soverchia lontananza si debiliti la fuga. Quest'istesso s'uniforma col parere degli Schermitori, che tenendosi la man della spada assai più addietro della faccia, non solo sia mostruosa, mà per la soverchia distanza arrivi debole, & esca

fa-

faticosa. Insegna la scherma, che la man della spada nè tocchi, nè stia molto larga dalla facca; giusto così habbiamo detto della gamba presso il Cavallo. Il braccio della spada, nè tutto disteso, nè molto curvo. Il disteso non fà unione, il soverchio curvo per troppo unione ritarda la fuga: Veda come si affronta col mestiere del Cavalcare; siche non solo per le ragioni predette si devono tenere staffili, nè molti lunghi, nè molto corti; mà anco al paragone della spada, poicchè i lunghi mantenendo le gambe molto sciolte, lo sperone non ferirebbe con la debita unione; i troppo corti, tenendo le gambe soverchio incordate per la troppo forza, & unione, perde la sua scioltezza la speronata: Ricordatevi, che il piede, dissimo, non doversi avanzare soverchio nelle staffe, nè poggiare soverchio à dietro; Giusto così appoggia la mano dentro la guardia della spada, cioè non troppo dentro, nè molto in fuora verso il pomo, che tenendosi troppo in dentro, si rende impedita à ferire con velocità. Tenendosi in dietro, facilmente scapperà la spada; l'istesso succede nelle staffe, che tenendosi il piede troppo dentro sarà impicciososo allo speronare, & in dietro facilmente scapperà; Mi sovviene d'avvertire, che il cappello stia fermo in testa, che movendosi havrà forza di scomponere il Cavaliere: Dovendosi fischiare la bacchetta, si habbia da movere solo il pugno, e non il braccio: E se dissimo, che non si deve tenere dritta, qualche volta però si hà da portare calata verso le cigna, ò poco più dietro verso la coscia destra del Cavallo, & in questa guisa non solo per aggiuto, mà cavalcandosi à briglia sola, ò per Città, ò per viaggio, è più decente: e passeggiandosi per la Città con briglia, e capezzone, quando che il capezzone servisse per mero accompagnamento, all'hora il Cavaliere per mostrare la sua scioltezza, può lasciare alla man sinistra il capezzone destro, ponendosi la man destra ariosamente al fianco, lasciando la bacchetta alla man sinistra con la punta in giù, e'l torso in sù; E poi dà quando in quando ripigliarsi la bacchetta, alzandola di punta in sù, buttando leggiadramente il suo braccio in dietro, senza movere le spalle, & alzando con essa le redini, e col braccio inarcato verso l'orecchia destra fin alla falda del cappello, poi con bel garbo potrà lasciarle cadere al suo luogo, e riportare la mano, e la bacchetta al luogo suo. Dovendosi cacciare il cappello, non si deve cavare col fondo all'infuora verso chi si saluta, mà verso sè stesso, e con bel garbo col braccio inarcato, appoggiandoselo à mezza coscia, e poi con l'istesso garbo riportarselo in testa, senza covrirsi la faccia, e'l petto, così al cavarselo, come al riporselo. Mi è parso d'accennare una regola, per conoscere se la gamba stia al suo luogo: Quando sedete in sella, senza movervi punto, abbassate gli occhi, e se vedete la vostra punta del piede, che à pena apparisce, all'hora è segno, che la gamba stia al suo luogo. Volendosi dare la bacchettata alla spalla, sdicerebbe molto se si alzasse soverchio il gomito; come anco volendosi dare al fianco, sarebbe assai brutto portare la spalla dritta molto à dietro, & in questo caso bisogna stendere tutto il braccio sopra, e si deve dare la bacchettata poco appresso le cigna, come anco la speronata, e non come alcuni, che col dar la speronata tanto à dietro, traboccano con la vita avanti; e volendo dare la bacchettata troppo indietro, si scompongono di vita, e muoveno la spalla sdecentemente: Devo dirvi, che la speronata non solo deve essere d'un tempo, conforme si è detto di sopra, mà il restante del Corpo non deve far nessun moto, fuorche la gamba, principiando dal ginocchio in giù, quale immediatamente deve ritornare al suo luogo: Alcuni per dar la speronata gagliarda, battono in quel tempo gli loro gomiti à i loro fianchi; questo è permesso, quando si travaglia con fervore, però non con tanto moto, nè così spesso; In sostanza il Cavaliere deve star risoluto, allegro, e franco, & in modo, che la sua leggiadria, e disinvoltura copra qualunque difetto, & errore suo, e del Cavallo, mentre frà tutti i mestieri, e frà gl'altri in questo nessuno si può vantare di non commettere errori. Hor sicome poco più avanti hò detto, che la speronata ad un tempo deve consistere nel solo moto della gamba; così la stoccata deve partire col solo moto invisibile del braccio, che anticipandovi altro moto, avvedutosene l'avversario, volentieri parerebbe, e benche nella terminazione, sbracciandosi, si viene à movere l'altro resto di vita, non perciò si potrà parare, perche già il forte della spada si trova sotto il pugnale. Hor tornando a' Cavalli. Da tutti i Professori di questo mestiere s'insegna, che'l Cavaliere debbia mirare frà l'orecchie del suo Cavallo per non sgarrare la pista, e per meglio osservare la testa d'esso Cavallo se và dritta; Certo, che travagliandosi Cavalli non facili, bisogna andare con tale attenzione, nè per questo, essendo, che l'occhio è capace di più vista, non potrà vedere altra cosa, che più avanti, e per lato se le presentasse, però cavalcando per la Città, in campagna, e frà l'altro in Comitiva, all'hora mostrandosi disinvolto, si devon girar gl'occhi mirando le Dame, ò altri, osservando i siti, le magnificenze, e quanto vi sarà di curioso, e così sarà tenuto il Cavaliere non solo per disinvolto, mà franco dominatore, e possessore dell'arte: A tal proposito hò inteso da molti provetti di spada, che gli occhi devono mirare sempre la faccia dell'avversario. Alcuni alla punta della spada, ò alla mano di essa. Tutto và bene; si aguzzi l'occhio, dove si voglia, pure per la sua spaziosa virtù osserverà ogn'altro motivo, che farà ogn'altra parte del corpo nel suo contrario. Hor mi sovviene, che dove dissimo, non doversi tenere le spalle in alto, per non ammisirire, & incordare il collo, era di aggiungervi quest'altra ragione; Et è, che venendone il collo incordato, resta legata tutta la vita, essendo, che in esso principiano tutti i nervi, mentre che in esso risiede la nuca, chiamata da Anatomici capo de' nervi, & i maestri di scherma devono in ciò più avvertire, mantenendo sempre i loro scolari col collo sciolto, e le spalle slegate. Hor se l'uso, ò il bisogno vi costringesse à cavalcare col ferrajolo, avvertite à porre sotto le vostre natiche la parte di dietro di detto mantello, che cadendo sopra la groppa del Cavallo, farebbe brutta apparenza, volentieri si sporcarebbe, e nelle cadute pericolose facilmente detto mantello potrebbe invilupparvi. Piegatevi in due, ò trè pieghe la parte, che cala dalla spalla sinistra, e piegatela frà detta spalla, e'l principio del suo braccio, & il restante, che penda al fianco per di dentro à detto braccio, & à quella parte, che cala dalla spalla destra fate il medesimo, e se la punta di detta parte destra non volete farla

pen-

pendere al fianco, la potrete unire con l'altra sotto il braccio sinistro, ò pure per causa di freddo, ò d'altro mal tempo, potrete buttarvela sopra la spalla sinistra; più slargata del solito, acciò vi ricopra le braccia. Se l'urgenza vi obligasse à cavare fuora la spada à piedi con tutto il ferrajolo, con ogni prestezza invogliatevelo sopra le due spalle, facendo calare ciascuna punta del mantello per il suo fianco, & in tal guisa con meno impaccio vi riuscirà l'assalto: Hò veduto molti portare la spada à cavallo, ò sopra le groppe, ò pur battendo la coscia di esso; L'uno, e l'altro inavvertenza sgarbatissima; dunque fate in modo, che penda con la punta tutta in giù al dritto del vostro fianco, ò poco à traverso, che non tocchi la coscia del Cavallo. In sostanza il garbo, le maniere, la simetria, il brio, come anco la polizia delle vesti, se in ogni tempo, & in ogni funzione, & azzione, frà l'altre pubbliche, sono convenevoli ad un Cavaliere; sappiasi, che cavalcandosi, maggiormente vi si ricercano, perche ivi, sicome sono più sdecenti i defetti, così anco assai più, che a' piedi, spiccano i gesti manierosi, con quanto si è detto. Nè potrò ingannarmi, se dico, che questo nobil mestiere del Cavalcare sia la pietra paragone dell'huomo.

C A P. II.

Degli Aggiuti, e Castighi.

NON paja strano, se dirò, che la bocca del Cavalcatore aggiuta, e gastiga. Aggiuta, quando con quel motivo di labra pratticato da tutti in Italia vuol suffecare il Cavallo, e col Trinco di lingua, così volgarmente detto, aggiuta anco ad avvivarlo, spiccarlo, & à distorglielo da qualche leggiero disordine; Castigo s'intenderà, quando con voce alta, & orrenda, minaccerà il suo Cavallo in caso di grave, e pericoloso disordine; Dico in grave, e pericoloso disordine, poiche non và bene pratticarsi tanto spesso, parendo improprietà sentir un'huomo discorrer con una bestia: Si pratticano ancora altre voci, come (hà, hà, hà) (hap. hap.) (Haap. hap.) La prima per lo più nel trotto, la seconda nel saltare, e con tuono hor basso, hor alto, hor più alto, conforme il naturale, e bisogno del Cavallo. Il basso quieta, e dà pausa. L'alto dà vigore, & animo; Il primo è proporzionato per Cavalli ardenti, il secondo per i pigri, vili, e tardi.

La bacchetta col suo fischio aggiuta ad avvivare, e sollecitare. Sappiasi intanto, che la bacchetta si può fischiare, non solo tenendosi la mano al suo luogo, mà anco nell'alzare delle redini in questo modo, cioè lasciatola cadere, e restando la mano così alta, può briosamente fischiarla. L'istesso effetto farebbe, quando caminandosi vicino le muraglie, ivi minutameute si battesse; questo però è permesso dandosi lezzione, e non passeggiandosi per la Città. Calandosi la bacchetta, senza battere presso la spalla destra del Cavallo, aggiuta à farlo sorgere, essendo nobile; E mostrandosi hor verso l'uno, hor verso l'altro mostaccio, aggiuta à voltarlo, hor all'una, hor all'altra mano; però detto aggiuto al mostaccio non così volentieri si prattica dalla Scola Napolitana, stimandosi superfluo, mà più tosto da forastieri. Battendosi con l'istessa bacchetta l'una, e l'altra spalla, è castigo per forzare à sorgere dette spalle, e porre il Cavallo in unione, quando viene accompagnata dal buon governo della mano. Nel primo Capitolo si accennò, come si dà la bacchettata alla spalla sinistra. Hor vi dirò della destra: Calate il vostro braccio destro poco presso, ò poco appresso la vostra coscia destra, e date in modo, che il fermo della bacchetta più, ò meno, avanti, e dietro tocchi la vostra gamba, e la punta percota la spalla del Cavallo, e dandosi così con tocchi minuti, non solo sarà profittevole, mà piacerà a' risguardanti: Anco nel primo Capitolo accennai la bacchettata al fianco destro, hor aggiungo il castigo della bacchettata al fianco sinistro, che per lo più ve ne dovete servire, quando il Cavallo havendo ricevuto il castigo al destro lato, in vece di fuggir avanti, si apparta al lato sinistro: Avvertite, che immediatamente data la bacchettata al fianco destro, ò al sinistro, dovete subito ritornare il braccio alto, in guisa di tornare à ferire, che così sarà più à tempo à colpire di bel nuovo, essendovi l'urgenza; e spesso il Cavallo scorgendo la bacchetta pronta al suo castigo, si rimoverà dall'intenzione di contrastare, e dopo, che si scorgerà rimosso, dovete con bel garbo ritornare il braccio al suo luogo. Sarà anco aggiuto, ò ver castigo, volendosi portar di fianco il Cavallo à destra, toccargli, ò minutamente percuotergli la coscia sinistra con la punta della bacchetta, senza molto muovere la mano dal suo luogo, e volendosi condurre à sinistra, si cali la punta della bacchetta verso la coscia destra, percotendola dell'istesso modo, senza molto allargare dal suo luogo il pugno. In tal guisa puossi forzare il Cavallo à tirar calci in capriola, come anco facendo andare la bacchetta per sopra le groppe del Cavallo, battendogli con la punta di essa le punte delle natiche, e lancerà più volentieri i calci, e battendosi nello stesso modo, mà con più dolcezza, sarà anco proporzionato aggiuto per la mezz'aria, pur che il Cavallo di mezz'aria non fusse infingardo, e lento; Alcun'altri pratticano in capriola à tenere la bacchetta più lunga del solito, e movendo il braccio Cavalerescamente, battono le natiche del Cavallo per di sopra la lor spalla dritta. Non si può negare, che sia tremendo castigo la bacchetta frà l'orecchie, e tanto più, quanto più s'alzerà il braccio della bacchetta, e detto castigo si deve sol pratticare in disattivi gravissimi, e frà gl'altri nell'impennate: Sappiasi, che castigandosi in questa guisa, ò con bacchetta, ò col nerbo, il vostro braccio deve scendere distesо tutto avanti, per non inciampare ad offendere gli occhi del vostro Cavallo.

Sono

Sono mirabili gl'aggiuti, che porge la vita del Cavaliere al Cavallo: Dico dunque, che portandosi giusta, fà che il Cavallo vadi anche giusto, e movendosi graziosamente à suo tempo, aggiuterà molto; tanto che buttandosi un poco più à dietro del solito, sorgerà le spalle, & abbasserà l'anche del Cavallo; Portandosi un poco più avanti sarà giovevole nel caso, che il Cavallo prevalendosi delle spalle usasse qualche ribalderia, come nell'incularsi, e roversciarsi: Nella carriera anco è necessario portare la vita un pò più avanti del suo centro. In Capriola, acciò rieschi più alta, è grande aggiuto, sorgere più del dovere la vita, senza però sollevare le natiche dalla sella: Alcuni menando il lor Cavallo di fianco l'aggiutano, piegando la vita alla parte contraria; però ottenendosi l'intento con altri aggiuti, e senza di questo, sarà più vistoso il modo del Cavalcatore. Dà quanto hò detto imparate la ragione, perche alcuni Cavalli, benche bene ammaestrati, tanto più si disordinano sotto uomini inesperti. Chiaro si è, che essendo il povero animale avvezzo ad obbedire ogni minimo cenno, e quasi insensibile aggiuto del suo dotto Cavaliere; non potrà non scomponersi alli sproporzionati motacci d'una vita sconcertata di persona poco, ò nulla esperta nella professione, e questo anco s'intende per ogn'altro moto, che fuor di tempo si facesse dalle gambe, mani, e braccia.

Or veniamo à gl'aggiuti della gamba, la quale accostando, e toccando la spalla destra del Cavallo, porta di fianco alla sinistra, quella parte d'avanti del Cavallo, accostandosi alla cignia, porta tutto il Cavallo, e toccando appresso le cigna, porta, e guadagna le groppe, e tutto s'intende, che toccandosi à destra, porta à sinistra, e toccandosi à sinistra, porta à destra: Non sarà inutile avvertenza accostandosi la gamba alle cigne, ò appresso, volgere il sperone fuora, acciò non vellichi il Cavallo, che frà gl'altri disordini, come di tirare calci, & altro, prenderebbe indubitatamente il difetto di movere la coda, è termine Cavalcatorio (l'Aria della gamba), ch'altro non denota, che l'accostarsi senza toccare il Cavallo, e ciò riuscirà à Cavalli facili d'ottima intenzione; E sarà artificio necessario à i vellicosi, e gelosi. Sarà aggiuto, non meno profittevole, che polito, toccare il piede alla spalla, ò vero la punta di esso al gomitello del Cavallo; che così volterà alla parte contraria, sorgerà, si farà sollecito, e con difficoltà il Cavaliere sarà osservato, e si vedrà meravigliosamente il Cavallo operare. Battendosi tutti due i piedi pari alle spalle, non solo aggiuterà à sorgere, e gir leggiero avanti, mà à Cavallo di gran senzo servirà per castigo, più, che non fà il sperone a' Cavalli lenti, e duri, e cavalcandosi con le staffe, sarà sempre maggiore: La gamba avanti spinge anco avanti il Cavallo, e portandosi lenta, e più addietro del suo vero luogo, toglie parte di furia, e di sospezzione a' Cavalli ardenti, e sospetti, ò per natura, ò per il castigo ricevuto con ardenza fuor di ragione, e di tempo.

La speronata è castigo assai sensibile alla maggior parte de' Cavalli, e quando si darà con tutti due i speroni, sarà maggiore, & in questo modo si deve adoperare per il diritto, mà sù le volte si deve castigare solo con il sperone dalla parte contraria, e di fuora. Puole anco accadere, che caminando per il dritto, bisognasse castigare con un sol sperone E. g. appartandosi tutto dà una parte, si deve castigare con quello sperone, acciò ritorni donde hà principiato la sua ribalderia, e dà li seguiti à stradare per il suo dritto; Badisi, che subito data la speronata, deve ritornare la gamba avanti, perche così il Cavallo ubbedendo non prenderà contrasto con il sperone, il Cavaliere starà più forte in sella, e più pronto all'altra speronata, se non havesse fatto l'effetto la prima. E consimile la regola nel schermire, che terminata l'azzione, deve immediatamente il buon schermitore riunirsi in guardia, ritornando la spada al suo luogo, & in questo modo sarà non solo più pronto alla difesa senza lasciarsi disordinare dal suo nemico; mà anco sarà più accinto, & atto al ferire in tempo, qual tempo, ne' rigori degl'assalti accade più spesso, e più vago. Nel primo Capitolo dissi, dove deve ferir lo sperone, e se ne' libri antichi legerete i tanti luoghi, dove si davano le speronate, non vi curate di servirvene, perche non solo non saranno di maggior profitto; mà tuttavia si sono esperimentati per castighi sgarbatissimi, e frà l'altro quello della speronata alla spalla, che non solo in quell'atto rende la gamba del Cavaliere mostruoso, mà suol fare brutti squarci à quel membro. Sono tanti gl'aggiuti proporzionati per riducere alla perfezzione un Cavallo, che non saprei dire, per qual ragione dobbiamo uscire da essi servendoci di altri più sdecenti, e meno profittevoli. Or per abbreviare, dico che la speronata castiga qualsisia ribalderia del Cavallo, lo spinge mirabilmente avanti, lo diverte dà qualsisia cattiva intenzione, lo mantiene avvertito, e lo riduce all'obbedienza d'ogni maneggio, e frà gl'altri mirabili effetti lo riduce ad ubbedire ogn'altro menomo cenno, e frà l'altro quel della gamba, quale intenderà maggiormente, quando con l'accortezza del Cavaliere, vedendo che non vuol intendere la gamba, immediatamente lo castigherà con lo sperone, che così ricordandosi di detto castigo avuto à tempo in sentir muovere essa gamba, ubbedirà prima, che sovragiunga il sperone. Vi sono molti Cavalli grandemente sensitivi, che con difficoltà soffriscono il sperone, dandosi in disperazione. A tai cavalli è bene à darglielo con temperanza, e giudizio, e frà l'altro per il dritto, quando sono sbottati, & in buon terreno, e poi immediatamente accarezzarlo, finche verrà dà per sè per la buona guida del Cavaliere à ridursi in sofferenza; E se una volta lo soffrirà, senza mostrare nessun atto d'impazienza, fatele delle cortesie, accarezzandolo, dandoli dell'erba, facendoli pigliar fiato con pararlo, ò con farlo andare con meno furia, e se detto castigo lo soffrirà in tempo, che vi paja opportuno il smontarlo, potrete anco immediatamente smontarlo, facendo carezze allascando la mussarola, spuntandole il barbazzale, e le cigne, e con tutte le dette cortesie riducerete non solo à questa, mà ad ogn'altra sofferenza il vostro Cavallo, purche non sia di natura tanto ribalda, che operi più col castigo, che con i premij.

In questo Capitolo si è detto frà l'altro degl'aggiuti, che dà la vita del Cavaliere co' suoi regolati movimenti, l'istesso si osserva nell'esercizio della spada, dove quantunque la vita non debbia traboccare avanti, nè infiacchire indietro, mà poggiarsi dritta al suo forte centro, con tutto ciò ad un perfetto

giocatore è permesso di tenersi addietro, trovandosi presso le porte della misura, che l'Avversario ingannato dalla distanza della vita, credendolo fuor di misura, sarà improvisamente colpito. All'incontro tenendosi la vita artificiosamente più avanti del solito, l'Avversario lo sopponerà dentro, e spiccando la stoccata in quell'istante l'accorto giuocatore tornando la vita indietro, sarà esente dal colpo, e restando unito in guardia, potrà caricare addosso al suo Avversario disunito, potrà con facilità più volte ferirlo, e rebuttarlo; Siate però accorti, che caricandosi addosso al contrario, dovete sempre andarvi assicurando hor con la spada, hor col pugnale vostro della spada contraria, acciò che il nemico non essendo riunito, e non havendo l'armi liberate, non possa colpirvi in quel tempo: E però vero, che questa azzione di caricare addosso ricerca grande agilità accortezza, & unione, mà facendosi con l'assicurazione, e modo sudetto, e frà l'altro doppo disordinato il nemico, sarà più facile, mentre chi seguita, e carica si trova in vantaggio, per non essersi scomposto, ritrovandosi in guardia. Essenziale avvertimento al giocar della spada si è l'ottima cognizione della misura, quale si rubba con la destrezza de' piedi, e frà l'altro con quello di dietro, e si acquista con il lungo essercizio con la lezzione d'ottimi maestri, e doppo assodata detta lezzione, si seguita ad acquistare con gl'assalti di buoni assaltanti non senza l'assistenza del maestro, mentre in quei principij d'assalti, si sogliono li scolari ributtare, sconfidare, e prendere cento difetti con la vita, con le gambe, con la bocca, con la testa, e frà l'altro con sommozzare la faccia avanti, cosa molto brutta, e pericolosa, essendo detto membro più geloso, e principale degl'altri, si dee con maggiore avvertenza guardare. Or dunque fortificato, ò cominciato à fortificarsi il scolare negl'assalti, è necessario per acquistare la totale cognizione, che varij gl'assaltanti, e che giuochi indifferentemente con chi si sia. Già che siamo venuti à questo introdotti dal discorso della vita dello schermitore; Vi avverto, che benche habbia detto, che detta vita debbia star dritta al suo centro, adesso più distintamente dichiaro la situazione delle sue parti; Il petto deve stare un poco avanti; La pancia in dentro, le natiche un pò torte à destra, e la spalla sinistra piegata con il busto, e con bel garbo alla parte sinistta; E s'intende la vita al suo centro, cioè, che non poggi tanto avanti, che trabocchi, nè tanto à dietro, che dia la pancia al nemico, e si trova dissunito, e con rischio di cadere all'indietro; Il ginocchio sinistro s'incurvi con la coscia, e gamba più in fuora, che dentro; Il suo piede stia à traverso per l'istessa linea, tanto che la parte di dentro del tallone guardi la punta del tallone del piè destro con proporzionata distanza, l'uno dall'altro; Il piè destro diasi dritto per la linea verso il nemico, e'l destro ginocchio dee star teso secondo la scola Napolitana; La testa alta con la barba sollevata. Nel primo Capitolo si è parlato del braccio, e mano della spada, & anco della situazione, e scioltezza delle spalle; resta dà dirsi del braccio del pugnale, il quale hà tanti garbi, e siti, quante sono differenti le guardie di spade, e pugnali, che per non essere prolisso, tralascio di numerarle, & esplicarle, oltre che soggiongo, che chi leggerà, benche non sia perfetto professore, pur nè havrà bastante, ò mediocre cognizione. V'insegno bensì, che la misura degl'assalti volentieri v'ingannerà, quando da' luoghi stretti, e bassi anderete ad assaltare à saloni ampij, & alti, ò quando dal coverto sarete astretti ad assaltare in campagna aperta, e perciò procurate di far l'uso in più sorti di luoghi.

Or tornando agl'aggiuti, e castighi del Cavallo, dirò, che pur castigo potrà intendersi, quando senza batticure, e minacce; mà solo facendo il Cavaliere il contrario, di quel ch'el suo Cavallo intraprende, lo ridurrà al volere di chi lo domina, come sarebbe facendolo andar piano, quando con troppo furia vol esse dà per sè caminare; Pararlo per l'istessa cagione, e mostrandosi con tutto ciò impaziente d'andar avanti, all'ora il Cavaliere lo tirarà indietro, e come anco tenendolo fermo al poggio, ò ritornandocelo à fermare spesso, quando con poco gusto vi aspetta. Overo incasciandolo con le parate forte sù l'anche, quando esso Cavallo si prevalesse di parare, e caminare sù le spalle. Allargarlo dalle volte, quando esso vuol stringersi; stringerlo, quando vuole allargarsi. Passarlo per dove esso non vuole; non smontarlo; dove mostra fermarsi: dandoli fatiga, quando vi è forza con rincrescimento, ponerli un'uomo in groppa, quando si prevale di esse; tenerlo lungo tempo fermo, quando s'infastidisce, e per esso fastidio fà cento motivi di testa, e d'altro, sdegnando di tenere il peso dell'uomo; E v'assicuro, che con questo, accoppiandoveli la gran cognizione, destrezza, e magnia del Cavaliere, si riducerà ogni Cavallo.

Necessarijssima cosa è in vero discorrere degl'aggiuti della mano, che essendo essa la principale rettrice, e guida del Cavallo, anzi l'assoluto timone di questa Nave animata, non si potrà giungere al porto del nostro intento senza essa; onde mi affaticarò quanto posso ad esprimere le sue miracolose virtù, e prodigj del suo governo, e magnia, che con ogni picciol tempo, & invisibile aggiuto si rende à sè soggetto un'animale così generoso, nobile, forte, e strepitante. Vedrete tal volta un Cavallo, che molti uomini appena basteranno à tenerlo, e pure doppò montatoli adosso un eccellente Cavalcatore, senza mostrarsi molto affaticato, e senza quasi vederli muovere le mani lo piegherà à suoi voleri. Questo nasce da una lunga assuefazione, e prattica di varij, e differenti Cavalli, che la mano habituata à soccorrerli, resta talmente assuefatta, che s'uniformerà con ogni natura, e bocca di qualsisia dà per sè male, ò pur male abituato Cavallo. Non è mai buon Cavalcatore, quel che soverchio si attacca, ò al freno, ò al capezzone, che per gagliardo, si sia un'uomo, havrà sempre più forza il Cavallo; ò pure, essendo il Cavallo di natura ramingo, si arrestiverà, essendo retto da mano tenace, e rozza. All'incontro, se si travagliasse con le redini, e corde tanto lente, che al parare, sorgere, e mantenere la mano, si havesse dà sconcertare mostruosamente dal suo luogo, sarebbe anco difetto notabilissimo, e si passerebbe dà un'estremo all'altro piu vizioso, nè mai si fermerebboro di testa i Cavalli, nè si riducerebboro all'unione proporzionata alle loro forze; Et ad ogni inciampo disattivo, ò altro non giungerebbe à

tem-

tempo il soccorso della mano; Si che il vero modo si è tenere le mani, come si è detto nel primo Capitolo, e con le redini, e corde non tanto tirate, nè tanto lente, mà in un certo modo, che'l Cavallo vi prenda il suo mediocre appoggio, e che vi habbia tanto di scapola, che il Cavaliere con ogni picciol movimento di mani possa raffrenarlo, & accennarli la sua intenzione. Gl'accenni di mano all'hora son più maestrevoli, quando meno si scorgono da' riguardanti E. g. caminandosi per il dritto, e volendo il Cavallo uscire dalla debita unione, forzando la mano, all'hora se li deve far trovare la mano ferma, che l'istesso Cavallo si vada à prendere quella botticella del capezzone, ò di briglia, e se da questo non tornasse nella sua unione, all' hora il Cavaliere con picciol cenno potrà legiermente farli sentire il capezzone, ò la briglia; cavalcandosi con briglia assoluta, e posto, che sarà al suo sesto, per non venire sempre in contrasto, se li devono lentare un pò le redini, ò corde; mà con tale disinvoltura, & attenzione, che non si accorga di detta afflosciazione, acciò non si vada ad allongare, mà più tosto si tenghi dà sè vedendosi non tanto fastedito; E dà quand'in quando frà l'altro la mano della briglia, devesi insensibilmente, hor lentare, hor tenere con sì breve movimento, e destrezza, che'l Cavallo non se n'abbusi, e gl'uomini, che osservano non se n'avvedano, e così si verrà ad allegerire, unire, e guadagnare con la vera arte, senza molto contrasto, e disaggio del Cavaliere. Molti dicono, che li Cozzoni quando hanno assolati, & in parte assingerati al gire avanti i loro polledri, devono tenere con le mani le corde ferme, e tirate quanto più si può, che così si fermerà la testa a' polledri, e che poi la magnia del Cavalcatore li ponerà in legierezza col giusto appoggio; Anch'io affermo, che i Cozzoni, debbiano essere gagliardi, e che tenghino le mani ferme, però non tanto, che non vi sia nessuno tento, ò governo; mentre con la soverchia tiratura si avvezzarebbero i polledri ad appoggiarsi, & à sforzar tanto la mano, che con difficoltà si riducerebbero, e per non soffrire tanta soggezzione, ò non anderebboro sinceri innanzi, ò pure si torcerebbero in quà, & in là, e molte volte si è osservato, che in vece di fermare la testa, si fastidiscono in modo, che più tosto si vanno à difendere con cento motivi di testa; si piantano, e per fuggire la noja del capezzone vi contrastano in forma tale, che si prendono, e guadagnano la mano; si che con ogni sorte di cavallo vi si ricerca il tento. Et hò pratticato à molti Cavalli, che più volte hanno guadagnato la mano al loro Cavalcatore, ab estra degl'altri aggiuti, e castighi, che à suo tempo se nè discorrerà, non è stato di poco frutto il farli sentire le mani scapole, e leggiere nel modo già detto; Che non havendo trovato il solito contrasto del capezzone, si è andato pian piano riducendo da per sè: Dovete sapere, che volendosi voltare il Cavallo à man dritta, basterà legiermente accennare il capezzone dritto, e se occorre, accompagnarvi il pugno della briglia verso la man destra; mà essendo il Cavallo duro, e non molto facile à detta mano, all'hora si deve allargare il capezzone destro dal pugno sinistro tanto, quanto ricerca la sua durezza, ò vero si può andare abbassando à poco, à poco, conforme occorrerà, anco fino alla coscia destra del Cavaliere sincome credo haver detto nel primo Capitolo; E così farà più forza, e non parerà tanto sdecente, quanto se allargasse soverchio il pugno dal dritto del luogo suo: Volendosi voltare à man manca, voltate il pugno della briglia à quella istessa parte, più, ò meno, conforme occorrerà. Per lo più sogliono essere li Cavalli più renitenti à dritta, che à manca; mà perche alcune volte sogliono tentare, hor la man dritta, hor la manca; perciò dovete accomodarvi la corda manca con le redini in guisa tale, che al voltare del pugno lavori il capezzone, e la briglia, e rare volte si deve pratticare, quello, che alcuni per ogni menoma urgenza, di rompere il mostaccio à man sinistra, pratticano, ponendo le redini della briglia à man destra, e calano il pugno del capezzone sinistro fino alla coscia sinistta, conforme si è detto della destra. Or per alzare la testa è cacciare il mostaccio fuori, non solo giova alzare la mano, mà per cacciare il mostaccio bisogna portare la mano un poco più avanti, che le guardie della briglia fatigheranno più dritte, sorgono, e non impettano. Per tirare il mostaccio sotto, bisogna abbassare più del dovere le mani, e torcere li pugni un poco per di dentro la vita del Cavaliere, che il deto pollice vada in fuori, & il picciolo guardi per di dentro; E vero, che detta positura non sarà molto garbosa, però sarete compatito dà chi conoscerà l'occorrenza; Oltre che essendo addestrato nel mestiere, difficilmente vi riducerete à torcere tanto i pugni, che pajano mostruosi: Avvertasi, che non si arriverà solo col tenere i pugni, più, ò meno coll'accennato garbo; mà per lo istesso verso bisogna in quando in quando andare minutamente accennando i capezzoni, ò le redini. Hò osservato à Cavalli, che non tanto ostinatamente si accappucciano, oltre di haverli posta la briglia con le guardie fiacche, e tutte intente al sorgere, e cacciar fuori; Li è stato anco di giovamento portare la mano della briglia con le dita un poco larghe all' infuora, e non strette, come il solito, e questo modo con portare la mano sorta, & avanti, basterà à sorgere qualsisia testa, e cacciar fuora il mostaccio. Nè tenendo le dita larghe sdrusciolaranno le redini, quando avvertirete di stringere il deto pollice sù l'indicativo. Sappiate, che il termine di accappucciare dà Cavalcatori Napolitani s'intende, quando i Cavalli portando la testa bassa ritirano il mostaccio sotto, al contrario di quelli, che la portano bassa, e slongata; E sappiate, che l'accennare il capezzone, vuol dire toccarlo, movendo solo il pugno, senza movere le braccia, come succede nelle scapezzonate, che sono botte di mano con tutta la forza del Cavalcatore, e con tutto quel moto, che può fare il braccio; Questo non si può chiamare aggiuto, nè condotta, guida, gòverno, ò magnia, mà severo gastigo senza ordine, e giusta regola, che vale più tosto à sfogare la stizza d'un mal prattico Cavalcatore, che à far profitto; E già alla giornata si vede l'inconveniente, mentre detto gastigo è causa di far prendere motivi di testa, che mai si riduce à fermezza, anzi per quel sospetto ad ogni cenno di màno in vece d'ubedire, il Cavallo si scompone, & in vece di condurre il mostaccio alla parte della scapezzonata si previene, & arma alla parte contraria, e piu delle volte con Cavalli sensitivi, e bascosi accade, ch'il Cavaliere non può muovere la mano per nessuna occorrenza;

ò vo-

ò volendosi cavare il cappello, ò altro; mentre si appartano, e fanno altri motivi disordinati per dubbio della scapezzonata. Non hà dubbio, che in tutte l'operazioni del Cavallo vi si ricerca la magnia del Cavaliere, e frà l'altro nel tirare à dietro, accennando leggiermente hor l'uno, hor l'altra corda del Capezzone, non solo per tirarlo, mà anco per addrizzarlo, mentre in tal caso si sogliono torcere. Et hora lentando, & hor tenendo, e col tenere accennando, come si è detto, si riducerà à dare in dietro, e col lentare fà che fastedendosi non si ritiri con tanto dispetto à rischio d'incularsi, impennarsi, ò roversciarsi, ò pure sbalzando avanti per fuggire l'unione; E cavalcandosi con briglia sola, deve la sua mano hor sorgere, hor abbassare, hor portarsi in dietro, & hora avanti, & hora torcere il pugno col deto picciolo per di dentro pù, ò meno, conforme accaderà. Facendo il Cavallo altri motivi di testa di quelli, che si sono accennati, come sarebbe il far forbici; guerciare, & altro; sempre che'l difetto non verrà dalla briglia, si deve rimediare col temperamento, e magnia di mano, hor tenendo, hor lentando à tempo, & à luogo, come si è detto, e come più in atto prattico osservarete nel naturale, e bisogno del Cavallo. Cavalcandosi sù le volte sarà aggiuto grande per mantenere l'anca à man dritta, e far, che non esca fuori della sua pista, non solo il portare il pugno della briglia verso la man dritta; come si è detto sopra del voltare; mà anco minutamente, e spesso accennare à quella parte il pugno, che venga à movere le redini, e le corda à quella via, che così se l'insegnerà non solo à portare l'anche, mà ad andare giustamente in quella pista. Sù le volte vi è l'attondare del Capezzone, il quale si fà in questo modo, cioè; Tirandosi il Capezzone à man dritta dove volta, e volendosi il Cavallo stringere, & uscire dalla sua giustezza si può attonnare, cioè accennare il Capezzone di fuora. Accade spesso nel spartire delle volte, che i Cavalli, ò per la troppo ardenza, ò per finir presto, ò perche il Cavaliere accennerà à quella parte con troppa vehemenza, vanno ad arrovogliare, & à stringersi senza tempo, e con troppo furia serrando la volta non con la debita misura, & all'hora per mantenerlo, & insegnarle il tempo, si può attonnare accennando il Capezzone di fuora. E questo non solo accade nel principio dello spartire, mà anco nel ripigliar della mano, che ripigliandola troppo presta, e con furia prima di compire la sua linea, si deve anco attonnare dal Capezzone contrario; Contrario vuol dire, che conforme si è principiato à dire di man dritta, voltandosi poi à man sinistra si attonni con la corda dritta. Or questo vuol dire l'attondare col Capezzone, bensì avvertite, che per lo più si deve più leggiermente accennare quella corda, con la quale si attonna, che quella, che si accenna per voltare.

Hor già che siamo nel discorso dell'attonnare, benche non si parla della speronata; adesso mi sovviene di dire, che col sperone anco si attonna, e con la gamba, cioè dandosi la speronata per di fuori la volta, come si deve, e buttandosi, ò pure appartandosi il Cavallo soverchiamente dentro, all'hora per raffrenare quell'impeto, si deve accostare la gamba per di dentro, ò castigarlo parimente con lo sperone; Mà giusto come del Capezzone si è detto, la speronata, che attonna, sempre per lo più sarà più di quella, che castiga: Hor in questo sol caso, e rare volte in altri casi, si deve castigare il Cavallo per di dentro la volta; Ma l'aggiuto della mano è quello, che farà il tutto, accompagnata, più tosto rare volte dà qualche aggiuto di staffa, ò di gamba, che di sperone. Spesse volte si usa da Cavalcatori con Cavalli grevi, & abbandonati di testa la trinciata del Capezzone per sorgerli, & anco per distoglierli dà qualche disattivo, quando sì fatti Cavalli fussero ancor vigliacchi. Hor detta trinciata altro non è, che una, due, ò trè tirate di Capezzone nell'istesso tempo così dà una mano, quanto dall'altra. Dico tirate à differenza della scapezzata, seù scapezzonata, poiche nel trinciare si tira anco con blandura il Capezzone senza mover tanto il braccio; E si avverte, che doppo trinciato si deve immediatamente raddolcire la mano, e cercare di togliere qualche sospezzione al Cavallo. Questo Capitolo degli aggiuti, e gastighi hò stimato di farlo per una introduzione à gli altri Capitoli de' maneggi, e perche in questo consistono la maggior parte de i termini della professione, considero, che se il Lettore sarà esperto, con questa lettura si rinoverà le specie, e non essendo tale, acquistando qualche cognizione dà questo Capitolo, apprenderà più facilmente i seguenti.

C A P. III.

Modo di preparare la bardella, e sbardellare i polledri.

RImesso, che sarà il polledro in stalla, e scapezzato da' Polledrari, si deve da' Famigli esperti con dolcezza, governare, e maneggiarlo spesso, buttandole alle volte dell'acqua per le gambe, conforme alcuni usano per assicurarlo, & ammansirlo, e se può venire il Polledraro qualche volta in stalla à dare aggiuto al Famiglio, & anco quando ne' principii si caccerà fuora, fatigandolo à mano, & in giro con corda lunga, acciò habbia più modo al voltare, e non possa così facilmente cadere, e non volendo andare avanti, nè girare in questo modo, all'hora un'huomo se li ponga dietro con un bacchettone lungo, e con quello minacciarlo, ò leggiermente batterlo; Certo, che se il polledro sarà forte, e sensitivo, cercherà di scappare, & una volta, che fuggirà, benche si ripigli ci vorrà la mano di Dio à ridurlo; e perciò anco è buona la corda lunga, come hò detto, dove

ve più hu omin i vi si possino attaccare, e tenerlo, senza farsino strascinare, badando sempre, che il Polledro non armi la groppa di dentro, dove hà da girare; e si tiene, che così non facilmente guadagnerà. Si avverte, che ciò si facci in luogo ampio senza fosse, ò sassi, acciò cadendo l'animale per i suoi sciocchi disattivi non pericoli, essendone molti periti per sì fatte cadute, benche altri ne sono rimasti vinti; dopò che si vedrà sussegato dalla stanchezza, e scapricciato dal non haver possuto guadagnare, all'hora un'huomo ben sicuro, e diligente se li deve con bel modo appressare, dandoli la voce, con la quale li stessi Polledrari sogliono ammansirli, e con un groppile, ò bastoncello accarezzandolo leggiermente per sù la schena, le può cominciare a porre sopra la cignia, e posta che sarà vi può attaccare lo sguinzaglio di essa cignia: se il Polledro mostrerà sofferenza, si può arrischiare immediatamente di porli la bardella; mà se fusse impaziente si può mettere il giorno appresso: e frà tanto si facci sbottare con la cignia, & assicurare, facendolo così caminare, e poi con carezze se li può levare, ò in campagna, ò in stalla, havendocela fatta tenere un pezzo; quel che più importerà al ponere della bardella è, che si usi tale attenzione, che il Polledro non la butti a terra, che poi sarebbe maggiore, e più lungo il contrasto: Al ponere della groppiera correrebbe rischio, se chi la pone, non fusse prattico, & accorto, standosi di fianco, prendendo con l'istesso groppile destramente la coda, e tenendola in quel modo, finche vi adatti la groppiera, e l'altro, che tiene la capezza vicino il Polledro, deve, accorgendosi, che detto Polledro si preparasse per tirar calci a quello della bardella, tirare immediatamente la testa del Polledro a quella parte, dove mostra tirare il calcio, che così allontanandovi le groppe, sarà in quell'atto fuor di rischio il suo compagno. Hor posta, che sarà la bardella per quella prima volta, non è bene a cavalcarlo; mà fare come si è detto della cignia, e se il Polledro si ostinasse così al non volere uscire, come al non volere entrare in stalla, all'ora fategli precedere un'altro Cavallo, che senza violenze di batticure anderà, e se in esso conoscessivo un grand'animo disperato, è bene non solo una volta, mà due, ò tre volte, in due, ò tre giorni porli la bardella prima di cavalcarlo: bensì frà detto mentre è anco buona regola assicurarlo al poggio accostandolo, & un Cozzone sù detto poggio, come se volesse cavalcarlo può battere con la mano la bardella leggiermente, acciò non s'impaurisca, & accarezzarlo, e poi pure con carezze farlo tirare avanti, e riportare in stalla; dove si avverte, che non è buono legarlo subito à corto alla mangiatoja; mà si deve far stare con la capezza lunga, e senza battifianchi, e sciolto, e poi pian piano andarlo attaccando, e da mano in mano accortando nella mangiatoja: dove ponendovi dell'erba, vi prenderà più sicurezza, che con la paglia; e perciò i Polledri si devono portare in stalla in tempo dell'erba, e tenendosi come si è detto sciolto, si deve tenere in uno stallone, dove non siano altri Cavalli, mà più tosto altri Polledri, tenuti dell'istessa guisa; mà poscia, che sarà assicurato, tenendosi dove sono altri Cavalli, maggiormente s'affiaterà. Non paja maraviglia, se molte circostanze hò poste nel preparare della bardella, essendo più che necessarie: già che più volte si è visto, che quei Cozzoni, che han voluto presto sbrigare i loro Polledri, per non aspettare i giorni, hanno fatigato degli anni a toglierli i vizj presi in principio, oltre che essendo il Polledro da per sè sciocco, e facile alle disperate cadute, perciò si deve in principio avvertire a tanto per il rischio, che certamente ne correrebbe il Bardelliere; onde cominciandosi poscia a cavalcare, si deve attendere ad altretanta, anzi à maggior cautela.

Volendosi cominciare a cavalcare il Polledro, guardisi il Cozzone non solo da portare gli speroni, mà nè meno la bacchetta, ò nerbo; Deve ponersegli il capezzone senza briglia, & a maglie tonde, che meno offenderà; Anticamente usavano in prima il capezzone in vece di ferro, tutto di corda; mà dovemo supporre, ch'i Cavalli erano più scarichi di collo, più agili, più docili, e più leggierosi di testa: ed adesso saranno le razze imbastardite. Hor senza prolongarmi in questo; dico, che si scelga un'huomo a piedi agile, & esperto a tenere la capezza, ed andare sempre avanti, e sovvenire con la sua lunga corda à qual si sia disattivo, che il Polledro facesse: Il Bardelliere avverta per li principij, finche il Cavallo sarà assodato, & assicurato di andare avanti, a non attaccarsi al capezzone; mà con le corde lente andarlo accarezzando, per ricevere prima uno intento, e poi l'altro; Nelle prime cavalcate non importa, che il Polledro non aspetti bene al poggio, ò che esca stonato. Esca, e vadi avanti, come si vuole, che sarà sempre migliore del piantarsi, ò ponendosi la testa sotto, ò cessando in dietro a rischio d'incularsi. Hò detto, vada avanti, e vada come vuole, s'intende anco, che non andando di passo, uscisse di mezzo trotto, ò d'altra maniera, bisogna in quel principio compatirlo, perchè non così presto se li possono distinguere l'operazioni; mà basterà per all'hora che vadi innanzi, e che cominci a soffrire l'incarco, e la novità. Io sempre stimo, che in detto tempo non si debbia castigare con bastonate, mà più tosto con voce orrenda, e quando tentasse di levarsi l'huomo da dosso, resterà ben chiarito col non farcela vincere, senza altro rigore.

Si deve stradare per il dritto, e per luoghi piani, & adattevoli, e nel ritornare si deve voltare, che non pieghi il collo, e non prenda in quello contrasto, che sarebbe inopportuno tempo a guadagnarlo: e così ritornando, può leggiermente smontare il Bardelliere, e l'istessa leggierezza deve practicare nel porsi in bardella, che ponendosi greve, darebbe più fastidio al Polledro, che non havendo ancora assuefatta la schena al peso, se li darebbe maggiore occasione di accorarsi, ò dare in sbaratti; e perciò non stimo buono il Cozzone di corporatura assai greve. Hò detto, che non si batta il Polledro, però quando sarà bene assodato, e cominciato ad uniformarsi col volere dell'huomo, all'hora, come più capace si può percuotere coll'istesse corde del capezzone, e poi più a tardi, quando sarà un pò già avanzato in disciplina, si può cominciare a farle sentire il nerbo; mà non la bacchetta, cosa più propria per Cavalcatori in sella, mentre a i Polledri farebbe prendere movimenti di coda. Non è bene castigare presto co i calcagni, mà rare volte, & assai tardi, & in quel tempo, che si stà

per ponerseli la sella, dove il Cavalcatore cercherà d'assicurarlo pian piano al soffrimento dello sperone.

Per assolare il Polledro devesi osservare, se con sincerità mostra di caminare solo. E l'huomo, che tiene la corda in terra, deve provare da quando in quando levarsi dal dritto del Polledro, e ponendosi di banda lentandoli la fune, osservare se il Polledro seguita da sè per quell'istesso dritto, e dopò haver tentato questo modo in più volte, può andar consegnando attevolmente, e nel mentre, che il Polledro camina, la capezza al Cozzone; e badare a farsela subito restituire, e caminare avanti, e vedendosi, che il Polledro andasse dubbioso. Si può fare anco di un'altro modo. Presa, che havrà la capezza il Cozzone dall'huomo a piedi, immediatamente un'altr'huomo a Cavallo si ponga a caminare avanti il Polledro, il quale seguitando quell'orme, più volentieri si assincerirà; e dopò che si vedrà buona parte assincerato, può cavalcarsi solo col capezzone, e senz'altra guida, e conforme vedrassi l'opportunità: potrà il Cozzone andarsi raccogliendo le corde, tenendo le sue mani unite, e basse, che così anderà più fermandosi di testa, e prenderà meglio il trotto, e staranno le mani anco più ferme; mentre s'osserva in alcuni, che con sdecente, e spesso moto di mani, par che vogliano dare la battuta al trotto. La corda del capezzone deve essere grossa, e morbida, che si possa meglio stringere, e che non così di facile possa scivolar dalle mani. Mà havendo il Polledro bisogno della mano floscia; può il Cozzone andarcela lui lentando nel modo detto nel nostro secondo Capitolo, e non permettere, che il Polledro la guadagni da per sè, ò tirandosi a sè la mano del Bardelliere, ò pure facendogli scappare, ò scivolare le corde da mano. E' bene, che si seguiti travagliandosi solo per il dritto, con rivoltarlo sempre spaziosamente largo, & in questa guisa per il medesimo dritto andarlo rompendo da una mano all'altra. E' pur tempo, che si cominci a farlo stare fermo al poggio, e per ragione della poca forza, e lena de' Polledri, si devono parare spesso, mà non ancora alle calate, e con le falcate: E quando si vedrà meglio spiccato avanti, si può cominciare ad insegnarli l'andar in dietro, che a' Polledri furiosi scemerà tanta furia, & a i gravi, l'anderà disponendo in leggierezza; Oltre che in questo modo verrà a conoscere pian piano gli aggiuti della mano, e si ponerà in qualche ubbidienza. Mà in Polledri raminghi non vi curate, nè ci pensate al tirarli in dietro, mà attendete solo ad assicurarli innanzi, voltandoli sempre più largo degli altri. Per introdurre il Polledro a gire in dietro, potrete prima assuefarcelo a mano, e poi si può cominciare nel mentre, che si cavalca, facendo stare un'huomo a piedi, e d'avanti con un bacchettone in mano, e che camini verso di esso. Il Cozzone frà tanto con attentione vada accennando le corde, piegando la sua vita un pò più del dovere in dietro; E quello a piedi appressandosegli, come hò detto, può cominciare, essendovi il bisogno, a battere il Polledro dolcemente hor al petto, & hora a i ginocchi, & un passo, che darà in dietro, immediatamente si deve accarezzare; E se in prima non dasse tutto il passo, mà si movesse mediocremente in dietro piegando le braccia, per quella sol volta basterà; E se in quest'azione vi si conoscesse molto ostinato; Si può per maggior suo lecco nell'atto, che comincia a dar in dietro, non solo accarezzarlo, mà anco smontarvelo, che così facendo per più giorni, verrà poscia da sè col solo cenno di mano, e senz'altro aggiuto in dietro. Alcuni per forzarlo à dar in dietro, l'accostano di faccia al muro, e poi lo vanno tirando; mà questo non è da lodarsi in Polledri, mà a Cavalli più assicurati, quando per qualche capriccio si ostinassero a non ritirarsi in dietro. Dovete anco (purche non sia di sua natura ramingo) andarlo ponendo di passo, che così farà più il lombo, & anderà pigliando lena, e riposo, e nello istesso tempo accomodarlo nel trotto atto alla sua natura, come sarebbe spiccato, e sciolto a' Polledri raminghi, e più legati; Corto, e con più pausa a' furiosi, & ardenti; Corto avvivato, e più sostenuto con le braccia a' Polledri tardi, grevi, e più d'avanti fuor della dovuta proporzione, che di dietro. Et acciò non prendano delle credenze, potrete cambiarli spesso il terreno, travagliandoli in varij luoghi, mà sempre piani, e sodi, che essendo mobili, e facili ad affondarvi il piede sarebbe soverchia fatiga in quell'età. Avvertite a non parare quando lui vuole, nè sempre in un luogo. Come anco non è bene smontarlo sempre al luogo solito, mà in differenti parti; e mai da presso alla stalla. Mà se per casualità, & occorrenza si trovasse il Cozzone ritornato vicino alla stalla, deve passarlo avanti, ò rivoltarlo, parandolo alcuni passi più lontano; E con la faccia rivolta in altre parti: Devesi, come hò detto insegnarli l'andare di passo, purche non sia ramingo, e da mano in mano andarlo ponendo in più regola, come sarebbe farlo uscire di passo dal poggio, e poi trottarlo, e finire, smontandolo anco di passo, e doppo parato avviarlo prima di passo, e poi di trotto; ò pure essendosi posto troppo sù la mano, & in precinto di troppa furia. Si può prima di pararlo andarlo sussegando di passo; Altrimente parandosi con detta furia, andarebbe più ad appoggiarsi alle mani, & a rubare soverchio terreno avanti. Devesi cacciare, e ritornare in stalla sempre con cortesia; dandoli più tosto meno, che assai fatiga per ragione del poco animo, e forza: e benche alcuni Polledri mostrassero una forza straordinaria; non perciò ve ne dovete abusare, mentre con l'intempestiva fatiga, verrebbe a perderla, & ad avvilirsi, & in vece d'avanzare nel levare, diverrebbe più tardo, e terragnuolo il Polledro; E perciò si osserva in molti Polledri levatori divenire col tempo più tosto incordati di braccia, essendo i nervi tormentati dal soverchio travaglio. Et in questo proposito vi asegno la ragione; perche altri Polledri travagliati con discrezione, pure col tempo perdono il levare. Questo altro non è, che molte volte essendo i Polledri estremamente sospetti, & ardenti, si pongono con quella lor basca alti, & a piegare le mani; Mà poiche tuttavia si vanno assicurando con la buona disciplina perdono la basca; perdono anco il levare, riducendosi all'habilità naturale, mentre la prima era per mera forza. Altre volte essendo il Cozzone pesante, levano i Polledri più per debolezza, che per forza, facendo in quell'atto l'ultimo sforzo; piegando le mani per poter caminare con tutto il peso stravagante; e questa nè meno è habilità naturale; quale per lo più si conosce dal menare le mani in fuora, e dal movimento della spalla, quando leva, e ben-

benche a' Polledri di raro si conosca il movimento della spalla. Dico però, che essendovi inclinato, sempre vi si conoscerà qualche movimento più che negli altri; & andrà tuttavia avanzando, quando, come hò detto, si fatigherà temperatamente, e non restringendolo presto; mà andarlo aspettando, & avvanzarlo in fatiga, vedendosi avvanzato in forza, e lena.

La prima briglia da porsi al Polledro, ogn'uno sà, che sia il Cannone con le guardie lunghe, e dritte, dette alla Calabrese; Non si deve porre detta briglia se il Polledro non stà fermo al poggio, e se non esce da esso quieto, e dritto: & oltre di questo prima di porseli detta briglia, deve essere ubbidiente al parare; al gire in dietro; al voltare ad una mano, e l'altra, e soffrire al capezzone, che se ancora sarà impaziente di detto capezzone, con più pena mal soffrirà la briglia. Si deve pure avvertire, che anco prima di essa briglia, deve il Polledro havere mediocremente fermata la testa, e prima di cavalcarsi con essa, se li deve porre più volte in stalla, e farcela tenere buona pezza, ungendola di miele, cioè l'imboccatura, e qualche volta spargervi del sale, che così andrà prendendola con gusto, e senza molto dispetto, quando si cavalcherà con essa, per li primi giorni fate, che vada lenta la mussaruola, il barbazzale anco lento, e che sia tondo, e di meno castigo possibile, e vi potrete anco avvolgere qualche pezza morbida, e sottile; però la meglior regola sarà prima di questa diligenza farlo andare senza barbazzale, & attaccato alla guardia dell'istessa briglia; acciò non vada sbattendo. Le redini anco per molti giorni si devono portare lente in modo, che lavori solo il capezzone, e poi potrete andarle raccogliendo, conforme conoscerete l'opportunità. Si è detto, che questa briglia deve essere lunga di guardia; però non della stessa lunghezza a tutti Cavalli; poichè all'Achinee deve essere un pò più corta, a i grandi più grande. Hor dopo, che si cavalcherà travagliandosi con capezzone, e briglia si deve anco con l'istesse regole, e moderanza trattare; cioè mantenendolo nel modo sudetto per il dritto, andandolo tuttavia sbrigando, e fermando di testa; facendoli conoscere il dovuto appoggio senza farlo soverchiamente appoggiare alla mano, e frà l'altro a quella della briglia, quale si hà da tenere in modo tale, che il capezzone per il meno lavori sempre un punto più di essa, che così si manterrà la bocca più fresca, comincierà a masticarla più presto senza roderla dispettosamente; non vi prenderà altri motivi difettosi, e riducendosi poscia a suo tempo a briglia sola, si troverà più docile, non sfastidito di bocca, e con le barre non incallite. Alcuni vogliono, che frà questo tempo se li deve insegnare il galoppo, la carriera, & introdurlo di trotto sù le volte larghe. Dico per quel, che tocca a i torni: Non essendo il Polledro di sua natura ramingo, si può, avvicinandosi il tempo di porli la sella, introdurvesi, principiando con le volte estremamente larghe, e poi parare, e finire sempre per il dritto, che così il Cavalcatore lo troverà più rotto alle mani; mà toccante al galoppo. Dico, che mai Polledro si debbia galoppare sù le volte. Ma rare volte per il dritto, e poi seguitare di trotto, senza pararlo sul galoppo, e questo solamente a Polledri assai leggierosi per fargli prendere qualche appoggio, e per lo più per scorgere la loro abiltà, e per mostrarli a gli spettatori. Hò detto doversi pratticare solo con Polledri leggierosi assai; mentre usandosi con altri si appoggierebbero soverchio alla mano, già che quanto si fatiga con essi, consiste non solo a fermarli di testa, mà ad alleggierirli per poterli poscia introdurre in altri maneggi con più facilità; mentre dalla fermezza, e leggierezza depende tutto. Habbiate per massima assentata, che se il Polledro, ò Cavallo non si può tenere di passo, nè meno si terrà di trotto. Non potendosi di trotto, nè meno di galoppo. Da molti hò visto pratticare in buono terreno le carriere ogni tanto tempo a i Polledri raminghi, doppo essere imbrigliati, e ben fatigati sotto la bardella: Io direi, che potendosi havere l'intento per togliere la lor raminghezza col trotto spiccato; farei di meno della carriera; poichè il trotto quando si sà bene intendere, fà più di ogn' altra cosa profitto ne i Cavalli. E la ragione è naturale, poichè ne i Polledri in campagna si osserva, che da per loro più tosto galoppano, e corrono, che trottano. Dunque essendo detto trotto quasi fuora del lor naturale, mà un'artificio dell'huomo, con maggior arte verranno con esso ammaestrati. Per lo più si osserva, che per il correre i Cavalli divengono restivi, e sboccati. Restivi, perche, debilitandosi col troppo corso, prendono in tal guisa contrasto. Mi dirà tal'uno, che ciò si possa fare a' Polledri raminghi, e forti, e rare volte, acciò non si debilitino. Per prima non mi potrà negare, che il Polledro s'allongherà sù la mano: & ecco, che si perde quanto si è fatigato, e benche un Polledro sia forte, havrà forza da Polledro, e non da Cavallo. Et in ultimo non potrà riuscire senza rischio del Cozzone; Essendo i Polledri di lor natura più sciocchi de' Cavalli per le ragioni da tutti conosciute. E quel, che si può ottenere con la buona regola, e tempo, senza rischio evidente dell'huomo; non sò, perche volontariamente per capriccio non glorioso dobbiamo avventurare la vita. Molti vogliono, che il Polledro debbia stare un'anno sotto la bardella. Altri un'anno, e mezzo, & altri poco meno dell'anno. Se vi fussero i Bardellieri antichi, che quando i Cavalcatori consegnavano i Polledri, poco, ò nulla vi era che fare di vantaggio. Stimarei, che si sbardellassero quell'anno, e mezzo, e qualche cosa di più, poiche la bardella anco sbriga, e non lega tanto quanto lega la sella. Mà perche hoggidì i buoni Cavalcatori sdegnano travagliare in bardella. Stimo, che non si debbia far passare l'anno sotto la bardella, che così alla mancanza del Cozzone, supplirà l'arte del Cavalcatore, essendo già giunto il tempo, che essendo il Polledro di quattr'anni, e cominciato ad indurire le membra; può andare sofferendo le fatiche dell'arte, e le minuzie della professione. E prima di porseli la sella, deve saper far tanto, quanto si è detto prima di porseli la briglia; mà con meglior modo, più garbo, sincerità, e scioltezza, e più rotto alle mani, già che da all'hora fin'hoggi vi è stato più intervallo di tempo da potersi più ammaestrare.

Se avvertirete bene in questo Capitolo, conoscerete, che quasi l'istessa discretezza da pratticarsi co i Polledri, devono i Mastri di Scherma usare co i loro scolari principianti, riducendoli col buono,

no,

no, dandoli sempre animo, compatendo le forze, porgendoli lena a poco a poco, e contentandosi di piegarli prima in una cosa, e poi in un'altra; Nè può stimarsi prudente quel Maestro di scherma, che vuole presto restringere i suoi scolari, i quali la soverchia, e subita unione, oltre che maggiormente li legarebbe, mà debilitandoli con la soverchia fatica, si sconfidarebbero; sicchè giusto, come si è detto del Polledro, che non si deve passare al galoppo, se non fà bene il passo, e poi il trotto. Così il Maestro di Scherma non deve passare il suo scolaro all'azioni da lungo, se non fà quelle prima di piede fermo; Nè passarlo ad altro più difficile, se non fà prima il facile; Come sarebbe insegnargli l'andare indietro, quando non sapesse caminare avanti, &c. Deve anco avvertire di dare più misura a i fiacchi, ed a gl'inclinati al traboccare; Mà a i forti, che sogliono per lo più esser legati, e duri, deve farli sbracciare un pò più da lungo. Et all'azioni da lungo, & attaccate deve col tempo introdurvi più tosto i pigri, ò i duri, e forti; mà i deboli, ò soverchiamente sciolti, deve porveli non così presto, mà prima bene assodarli, e fermarli al piè fermo. Lezioni attaccate, ò vero attaccate di lezioni s'intende, quando senza pigliar fiato, ò riposo lo scolaro fà molte azioni unite; cosa che scioglie più d'ogn'altra, E sarebbe, E. g. di piè fermo la stoccata dritta, l'imbroccata, la parata in tempo, la fianconata, il tempo. Il tempo, e quarta, la toccata di spada dentro, e fuora, guadagnare con la spada la spada avversaria, il ricavare, &c.

Da lungo, il caminare, e ferire, il trarsi in dietro. Il contratampo, e parare. La disordinata. Le scoverte. L'intrecciate di spada toccata da lungo dentro, e fuora, sopra, e sotto. Scoverta, e passata sotto, sotto botta, e guadagno di spada; Tempo per il filo di dentro, e fuora col guadagno di essa spada, finte scorse, & in varij modi secondo i siti del pugnale, e spada dell'Avversario. L'attaccare con la spada, ò con spada, e pugnale la spada inimica, caricandoli adosso, &c. Avvertasi, che il guadagno di spada, cioè andare, benche in tempo ad afferrare con la mano sinistra la guardia della spada nemica, è azione di spada sola, e non di spada, e pugnale. Quì vi avverto per regola generale, e frà l'altro nell'azioni da lungo, che dovete sempre farle in tempo, altrimenti sarete volentieri preso di tempo. E per ingannare il vostro Avversario mostrete spesso il contrario di quello havete da fare; Onde ben disse il Tasso:

Hor quì ferire accenna, e poscia altrove
Dove non minacciò, ferir si vede:
Hor di se discoprire alcuna parte;
Tentando di schermir l'arte con l'arte.

CAP. IV.

Obligo del Cavalcatore in sella.

A Polledri accorosi avvertasi la prima volta, che si montano in sella a farli bene sbottare, facendocela anco tenere qualche giorno prima in stalla; e montato, che sarà il buon Cavalcatore, deve leggiadramente andarselo riconoscendo per il dritto, senza fastidirlo in principio con maggior unione, e suggettione; mà da lì a poco attempatamente, mantenendolo largo, e per il dritto, deve andarlo imbellendo, & affinando tutto quello, che dal Cozzone li fù insegnato. Cominciando dal poggio, deve sapere, che se il Polledro, ò vero Cavallo di prima briglia, benche accostasse, non stasse però con la giusta positura; mà si piantasse, e stasse soverchio basso di testa, ò pure facesse motivi con essa, all'hora il Cavalcatore deve farlo poggiar giusto in terra, e battendolo con la bacchetta alla spalla, deve farlo sorgere, ò vero trincando la lingua, & accennandoli le corde; E l'istesso si può fare per avvertirlo ad ogn'altro motivo di testa; e se occorresse castigarlo con la bacchetta al fianco; sarà anco bene a suo tempo, e se buttasse le groppe fuora del poggio; Un' huomo a piedi può batterlo con la bacchetta, ò con lo staffile; Mà rimettendosi giusto, si deve immediatamente accarezzare, avvertendo, che al poggio non si deve tanto spesso castigare; poichè vi accostarebbe di mala voglia, e facilmente darebbe in disattivi più incorreggibili. Montato, che sarà detto Cavallerizzo in sella; e benche il suo Cavallo l'aspetti, pur deve farlo trattenere paro, sorto, e fermo di testa. E se per impatienza dasse qualche passo in dietro, può cacciarlo altre tanto avanti; e scorrendo avanti, può tirarlo altre tanto in dietro; Mà s'averta, che a' Cavalli accorosi si deve sfuggire di tirarli in dietro in principio che si cavalcano; mà più tosto fermarli ivi, dove son scorsi. Trattenendoli con gran temperamento di mano, perche sarebbe facile all'incularsi; ò vero dandosi disperatamente in dietro, potrebbero urtare al poggio, ò ad altro luogo disastroso; Mà se con tutta la sudetta attenzione non volessero fermarsi; ò perche il Cozzone non si fidò di assuefarveli; ò perche si ritrovassero stallivi; ò per qualsisia altra ragione, devonsi voltare a man dritta, e larghi, e con destrezza introdurli di nuovo al poggio; dove con temperamento di mano, & altre cortesie si possono andare trattenendo, guadagnando non tutto in un giorno; poscia devono uscir dritti in piedi, e compartiti. Sogliono bensì alcuni Cavalli, ò per essere stati lungo tempo a spasso, ò per senso naturale, ò per soverchia forza uscire sbalzando, & allombati. Allora il Cavaliere senza battere il suo Cavallo deve farsi bello in sella; e tenendo le mani più sciolte, che legate, procurate, che non si torca; mà che vada avanti, che sarà sempre meno errore: e poscia che con questo, & altro sussiego ande-

anderà baſſando la ſchiena, e ſuſſecandoſi, è bene, che l'eſperto Cavaliere tenga le mani aſſai baſſe; & afferrato, che havrà il Cavallo il trotto; deve eſſo Cavaliere con la ſteſſa fermezza, e temperanza di mano mantenerlo ſenza ſcomponerſi punto da ſella, e ſenza farle ſentire, ò vedere bacchetta, ò movimento di gamba; poſciache a Cavallo di ſenſo in quell'atto ogni menoma coſa gli cauſa diſſonanza. E così trottandoſelo per il dritto, quanto più ſi aſſincererà; tanto più cogli aggiuti di mano deve accennarlo, ſorgendo, ò pur ponendolo ſotto, ſe'l biſogno vi foſſe, ò ſimilmente con la temperata fermezza di mano fermarle la teſta, & il collo, mantenendo l'una, e l'altro giuſti: e ſe haveſſe qualche piega più ad una parte, che all'altra, deve fatigare più in quella parte dove biſogna. Hò eſperimentato in alcuni Cavalli, che volendoſeli tirare la corda dalla parte contraria della ſua mala piega: In vece di portarci il moſtaccio, ci portano tutto il corpo, guadagnando terreno a quel luogo. Hor a queſti tali ſe li deve ſempre rubare il terreno alla parte contraria, dove allargandolo, ſi può deſtramente guadagnare il moſtaccio. Sogliono altri Cavalli, benche vadano dritti di teſta, caricare più ad una mano, che all'altra, e voltare più facilmente ad una, che all'altra. A queſti, molti Cavalcatori uſano paſſare la corda per le cigna, per ſotto la coſcia, ò per la ſtaffa. Queſti modi al parer mio non poſſono riuſcire ſe non che pericoloſi, e frà l'altro a' Cavalli giovani; ſempre dico, che baſterà il temperamento della maeſtra mano. Quale non potrà eſſervi ne i modi ſudetti. Il più, che ſi può fare. Si è paſſare quella corda per l'anello del capezzone, e caminandoſi per il medeſimo dritto, ſi può da quando in quando voltarlo largo alla mano repugnante, e poi rimetterlo per il dritto, e quando ſi vuol voltare per venire a parare, ſi deve per lo più voltare ſopra la ſteſſa mano. Il trotto ſe gli hà da compartire, come ſi è detto nel Capitolo della bardella; dove benche ſia detto, che ſi debbia parare ſpeſſo, e non alle calate. Hormai le calate ſe gli devono dare più, ò meno rampanti, e ripide, conforme il lombo, e ſofferenza del Cavallo. Ed a' Cavalli rincreſcioſi, e forti, ò coſtituiti in qualche lena. Si può far di meno di pararli così ſpeſſo, per toglierli quella credenza, che li farebbe arramingare. E non eſſendo forte, & allenato; mà rincreſcioſo, e debole, ſi può farlo rifiatare interpellatamente ſul paſſo, e poi trottarlo conforme la ſua abilità, e ſofferenza; e così con attente maniere badi ſempre il buon Cavalcatore a ridurre detto animale al compartimento, e giuſta battuta così del paſſo, come del ſuo trotto.

Hor veniamo alle minuzie delle parate. Deve per prima il Cavaglierizzo avvertire di non parare quando il Cavallo moſtra di voler parare con l'andarſi arramingando; cioè con l'andare dubbioſo. Dirò meglio, cioè frà l'andare, & il fermarſi. E parandolo, come hò detto alle calate proporzionate, deve cominciare ad inſegnarli le falcate. E ſono quell'incaſciate d'anche, che ſi uſano nel parare; quali devono eſſere ſuavi a i fiacchi, e forti a i forti. E così facendo nel ſeguente modo, cioè. Un pò prima di detta parata affloſciarli inſenſibilmente le mani, e poi in uno iſteſſo tratto tirarle a ſe; accompagnando la vita un pò più addietro, e le gambe più avanti. Deve fermarlo in modo, che da sè non ſcorra avanti, ne ceſſi in dietro. Acciò non ſcorra; deve per un poco tener le mani ferme, e poi ſuavemente lentarle, acciò non vada in dietro: Deve ſubito parato lentarli le mani, e tener le gambe un pò più avanti. Hor ſe con tutto queſto daſſe in dietro, ſi deve caſtigare con la bacchetta al fianco, ò pure ſollecitandolo col trinco di lingua, tornarlo dove ſi è partito. Et eſſendo ſcorſo avanti, ſi deve tirare in dietro fino al luogo della parata. Hor acciò il Cavallo falchi, e ſorga nel tempo ſudetto le ſpalle. Deveſi frà gli altri aggiuti della parata nello ſteſſo tempo calar la bacchetta alla ſpalla; ò vero battervela; ò pure anco nello ſteſſo punto batter di paro i piedi alle ſpalle, o la punta della ſtaffa al gomitello. E con queſti, & altri modi, che più ſogliono ſovvenire nell'atto prattico, e faccia del luogo, verranno i Cavalli a parare bene riducendoſi in leggierezza, & in mortificazione dell'anche; e da queſto ne naſce il caminare sù l'anche, coſa vaga al vedere, più commoda, meno ſoggetta agl'inciampi, e che facilita il Cavallo ad ogn'altro maneggio più difficile.

Il dare in dietro anco mirabilmente ſorge, uniſce, & abbaſſa l'anche. E deve il Cavalcatore con maggioti aggiuti del Bardelliere perfettionarvi il ſuo Cavallo, come ſarebbe, doppo parato, fargli allaſcare il ferro del capezzone, e poi ritirandolo leggiermente, lo deve aggiutare, toccandole co' piedi, ò con le ſtaffe hor all'una, hor all'altra parte le ſpalle, ò gomitelli, & anco da quando in quando ſorgerlo, percotendogli con la bacchetta le ſpalle; e ſe con ciò non ſorgeſſe, mà baſſo, e ſgarbatamente andaſſe in dietro, può in tal caſo cacciarlo avanti uno, ò due corpi di Cavallo: e ſorgendolo in quel tempo quaſi in aria, può di nuovo trarlo in dietro, e così facendo in più volte, & in più giorni, & alle calate confacenti alla natura del Cavallo, ſarà un modo facile per ridurlo alla detta perfettione. Avvertendo di vantaggio, che mai con molta furia ſi deve dare in dietro, poiche non piegherebbe tanto le mani. Andrebbe torto, buttando le ſpalle, hor l'anche in queſta parte, & hora in quella, e non eſſendovi il tempo, & il ſuo giuſto compartimento, non vi potrà eſſere l'unione, l'azzione non riuſcirà ſenza pericolo di roverſciarſi, ò d'impicciarſi, e cadere; e tal volta per l'impazienza uſcirebbe a sbalanzoni, ò dritto, ò appartandoſi. Hor ſe v'accadeſſe, che in tal caſo, ò per error voſtro; ò perche l'animale ſtaſſe di male fantaſia, andaſſe a sbalanzare; All'hora dovete caſtigarlo; e poſto, che havrà le mani in terra; fategli trovare anco le mani voſtre più ferme al cadere; cioè al poggiarſi in terra, che gli ſarà più caſtigo d'ogn'altra coſa, e poſcia dovete tornarlo a trarre in dietro fin al luogo, dove hà principiato la ribalderia: e rare volte più di detto luogo, per non venire in sì difficil contraſto; poiche vi dò per regola generale, che così il contraſto a fermo a fermo, e tirando in dietro ſarà più difficile, e pericoloſo, che per il dritto, e ſpiccando avanti: come ſarà anco più difficile il contraſtare sù le volte, che per il dritto: nelle volte ſtrette, che nelle larghe: nel mal terreno, che nel buono; e così và diſcorrendo.

Doppo parato, e tirato in dietro si deve accarezzare; e riportatosi al luogo della parata, tenetelo vi fermo, quanto più, ò meno vi parerà necessario; poscia facendole da un'huomo a piedi di nuovo alascare il ferro del capezzone, dateli dell'herba, sempre a quella mano, ove più carica, ed uscitevene principiando di passo per il dritto, e poi di trotto. Suffecandolo, se andasse soverchio ardente, & imbellendolo hor col trinco della lingua, hor col fischio della bacchetta, se andasse, ò pure uscisse malinconico, e pigro. Il fischio della bacchetta deve darsi più tardo della bacchettata; posciacche è più cagione del moto della coda. Mà conoscendosi dal buon Cavalcatore ridotto in qualche stato di sofferenza il suo Cavallo, può farcelo sentire. E se qualche Cavallo, ò per sua natura, ò per essere stato mal cavalcato, havesse tal difetto; si può anco dal Cavallerizzo battere in quel tempo; E se nello stesso tempo anco un'huomo a piedi l'andasse toccando con la bacchetta sovra il torso della coda, facilmente con detto tocco accompagnato col castigo del Cavalcatore, verrà a conoscere l'intenzione dell'huomo. Da altri Cavalcatori senza l'aggiuto da terra si prattica da loro stessi (buttando leggiadramente il braccio della bacchetta in dietro) di toccarlo al torso, senza però battervelo. Quì habbiamo detto, che dopò parato, ò tirato in dietro, si deve poscia uscire di passo. Nel Capitolo della bardella habbiamo detto, che i raminghi non si devono trarre in dietro; Mà già che siamo in tempo avanzato: dico, che dandosi il caso, che un Polledro ramingo mediocremente guadagnato, e buon pezzo disciplinato dal Cavalcatore, stasse ostinatamente lungo di collo, & appoggiato alla mano. All'hora qualche volta è bene trarlo in dietro; mà immediatamente senza darli tanta commodità si deve cacciare più presto di trotto, che di passo.

Quì mi ricordo di dire, che per ridurre il Cavallo di prima briglia in maggiore inarcatura di collo, altezza, e leggierezza di testa, deve il Cavaglierizzo variare capezzoni; come sarebbe dopò il primo a maglie tonde, porli quello à maglie quadre, & in ultimo quello, che si chiama a sechetta; Mai mi servirei di quello, che da rari Cavalcatori si usa; E chiamasi a capo di serpe. Il quale è a guisa di quello a maglie quadre; mà con dette maglie più picciole, e ritorte, tiene alcune punte acute; quali oltre l'essere soverchio ardenti, non faticano mai giuste, come i denti della sechetta. E della sudetta mutatione de' capezzoni deve il Cavaglierizzo non servirsene a caso, e senza il bisogno, mà consideratamente, & a tempo, e luogo. Stimo quì anco necessario avvertire, che quantunque si sia detto, che la testa del Cavallo debbia stare alta. Il mostaccio però deve con bel garbo star piegato sotto, acciò l'animale ferisca di fronte, e non col muso; E stando col mostaccio così alto, non starebbe raccolto tutto il restante del Cavallo, e non così facilmente vederebbe il terreno; Sappiate bensì, che ad alcuni Cavalli talmente inclinati, & indossati con la testa bassa, basterà per i principii, che l'arte del Cavaliere sorga la testa anco cacciandole in fuora un pò il mostaccio, che così l'alzerà più volentieri, e poscia che si vedrà bastantemente fermata in alto; all'hora con l'aggiuto della mano, ò con briglie atte à metter sotto, si può pian piano riducere il mostaccio al suo dovuto luogo, senza fargli abbassare la testa. E v'insegno, che così in questa, come in ogn'altra operazione, havendo solo le regole generali, non farete mai nulla, se non possederete l'eccezzioni, che sono tanto varie, quanto sono le nature, compleſſioni, età, e razze de' Cavalli, con le diversità de' terreni, dell'habituazioni prese, e de'Cavalli nati in differenti climi, e nazioni, come si osserva ne' Frisoni l'esser grevi, e non molto atti all'unione, & al corso. Negli Spagnuoli la leggierezza, la facilità dell'imbrigliarsi, la bellezza, e spirito senza però molta forza. Ne' Barbari la velocità incomparabile nel corso. Ne' Turchi l'essere di poco ventre, lunghi, sgambati, non corridori quanto i Barbari; mà più atti a gli altri maneggi. Ne' Napolitani la fortezza, l'agiltà, il valore, che essendo feriti in guerra più resistono, e sono più intrepidi a i rischi, & a i rumori di essa. Atti in ogni differente operazione; riescono in ogni paese benche straniere, e volentieri si accommodano alla novità di quei viveri, e di gran lunga son migliori, & avanzano in ogni perfezione tutti gli altri Cavalli. Mà per essere di vita più lunghi degli altri, tardano più degli altri al crescere, all'assodar le membra, ed al fermarsi nell'ultima loro forza, e perciò si tarda a perfezzionarli; mà dopò perfezzionati non vi è chi lorougguaglia. Vi si contrasta molto per il gran senso, & estrema forza; onde perciò i Cavalcatori Napolitani per tutte le parti del Mondo riescono, e son tenuti per i più eccellenti, poiche avezzi, e fortificati ne' loro Cavalli vigorosiſſimi, e sensitivi senza pari; con facilità grande, e più franchezza riducono, e dominano i Cavalli d'altre nazioni.

Vi è contrasto frà Cavalcatori. Qual sia più difficile: Se il sorgere la testa del Cavallo, quando fusse inclinato al basso, ò il ridurgli a basso il mostaccio, che stasse tropp'alto. Hò inteso però da' più eccellenti, che sia più facile il tirare il mostaccio sotto; e frà l'altro quel grand'huomo di *Carlo Christallino*, che fù uno de' miei Maestri, diceva il medesimoportandovi per essempio; cioè siccome è più difficile alzare un peso da terra, e portarlo sopra, che da sopra calarlo à-terra. Così più difficile si è sorgere una testa, che stà quasi à terra, che abbassarla essendo tropp'alta, frà l'altro col suo mostaccio.

Al proposito de' Cavalli differenti, per la differenza delle nazioni. Stimo necessario fare una digreſſione sù i differenti modi del giocar di spada, e positure di guardie di varie nazioni d'huomini; Se pur digreſſione puoſſi dire, quando si discorre sù le materie di che si tratta, e di cose mai infruttuose. Sogliono i Turchi, e nazioni consimili fidati alla forza de' loro bracci, & al taglio delle loro sciable combattere senza regola, ò misura, attenti solo a percuotere l'armi nemiche, stimandole più fiacche, ò all'istesso nemico, senza assicurarse dell'armi, ò perche lo credono avvilito; ò pure non considerano, che più delle volte l'armi leggiere in mano d'huomini regolati, & intrepidi sogliono essere vittoriose. Hora con detti nazionali avvertite a tener la spada in moto; mà pronta a ferire, acciò la sciabla non la tronchi, ò trasporti con il suo peso; e conoscendo l'inesperto Avversario fuora della misura

del

del suo taglio; mà a misura della vostra stoccata, non perdete tempo a ferirlo in tempo; cioè in ogni moto, che esso senza regola volentieri farà, che così resterà vinto, ò avvilito, essendo frà l'altro ferito in faccia, poiche sono dette sorti d'huomini vili, e gelosi della faccia più d'ogn'altra Nazione.

I Francesi giocano di spada sola, e difficilmente d'altro modo. Stanno in guardia col ginocchio d'avanti curvo, e nello stendere il colpo, caminano il piede poggiandolo poi forte, e con batiture in terra, e col ginocchio assai più curvo vi appoggiano la lor vita, traboccando la faccia avanti; benche cercano quanto possono di ricovrirla col braccio, e con la guardia della spada. Inclinano, e studiano molto alle passate sotto, sottobotte, guadagni, e prese di spada; & in ultimo vengono alle lotte. Fatigano quasi sempre al piè fermo. Hor con questi, quali per lo più fatigano molto sù la spada a loro usanza, devono gl'Italiani, e frà gli altri i Napolitani, che giocano di spada sola più da lungo, che a piè fermo, avvertire a non fermarsi nella loro misura; mà da lungo traccheggiarli, e con la spada regolatamente in moto andar facendo delle scoverte, contratempi, ò dissordinate; Et ad ogni picciol moto dell'Avversario spiccare un'azione da lungo; come sarebbe la più sicura la toccata di spada, contratempo, e parare, parare, e caricar adosso, e conforme poi l'occasione, che più sicura si mostrerà in quell'atto prattico.

Lo Spagnuolo gioca mirabilmente bene con aria, in piedi, & in conseguenza più forte, e più resistevole. Passeggia leggiadramente hor in quà, hor in là senza molto stendere il suo passo. Tiene la spada alta, dritta, e con un picciol moto di pugno, hor volge la guardia con le sue dita in sù, & hora in giù, che dicono essi uñes avaho, uñes ariva. Tengono il braccio teso, e cercano di guardarsi più d'ogni altra cosa le parti più superiori, come il principio del petto, la faccia, e la testa; che giocando fra essi in piedi, i tagli, e le punte sempre corrono in detti luoghi, come anco al braccio, e spalla dritta; benche alle volte nel mentre, che sono con le spade intrecciate, si lasciano hor ricavando, hora schifando col filo la spada nemica a dare una leggiadrosa stoccata al fianco destro, senza molto piegarsi di vita; mà girando i lor piedi a quella parte, ritornano al contrasto delle spade, ò alla presa, quale con più forza, e men' intrico de' Francesi si prattica da essi Spagnuoli. I loro tagli sono non men destri, che vehementi, e senza moto di braccia; mà solo del pugno forte, & assuefatto sempre a quelli, gli fanno scendere come fulmini. Le loro stoccate, fuor che la mugnetta, tutte l'altre non sono così penetranti, come l'Italiane; poichè lo Spagnuolo tenendo il braccio teso non può lanciarle con quella vehemenza, come l'Italiano, che lo tien curvo. Sicchè in vece di stendere, solo appuntano, che tanto entrarebbe, quanto l'istesso loro Avversario s'inoltrasse soverchio dentro. Comparisce detto gioco più frà di loro, che frà altri Nazionali, che giocando bassi, & in pianta, non si scorgono quelle minuzie, vaghezze, destri rincavi, forti, e minuti legamenti di spada, che si scorgono frà di loro, che giocando alti egualmente s'intrecciano in detta guisa.

Gl'Italiani parte giocano all'uso Francese, e parte alla Napolitana. I Napolitani sono i più singolari, & eccellenti nella spada, e pugnale; e frà l'altro in quella stoccata, da essi chiamata botta dritta, la quale tirandosi con tutte le sue regole ben fatigate, riesce irreparabile, e di misura assai lunga. Si gioca anco in Napoli di spada sola differentemente dagli altri; poiche per lo più negli assalti tengono detta spada in moto, mà in guisa, che non perdono l'unione, nè la giusta linea di ferire in tempo; mà con quei piccioli movimenti ben'ordinati la mano si mantiene più viva, e pronta, e meno addormentata. Tengono, e portano il ginocchio d'avanti sempre teso, senza traboccare la vita, e la faccia, giusto come fanno di spada, e pugnale. Negli assalti più attaccano, che aspettano, e frà l'altro di spada sola traccheggian molto con vistosa polizia di guardia, e leggiadria de' piedi fuor della misura; giocando più da lungo, che à piè fermo con tante varietà de' giochi, che non havendone nè men notizia i forastieri spesso per il principio più vi si confondono. Hor succedendo, che il Napolitano voglia, ò sia necessitato à giocare con Italiani di gioco differente; potrà regolarsi, conforme si è detto del Francese. Et occorrendo di giocare con lo Schermitor Spagnuolo stiasi molto ben'avvertito à non venire con esso in contrasto di spada, che lo troverà forte come un ferro, sì per l'assuefazio ne, come per essere di sua natura assai forte di braccio, e nerboruto. Nè si fidi vedendolo così in piedi, & aperto di sotto a lanciargli presuntuosamente la stoccata dritta; posciache facilmente anch'esso riceverà l'appontatura in faccia, e per il meno un sollenne taglio in testa; & havendo lo Spagnuolo ogni pò di cognitione della misura, e del gioco Napolitano, volentieri schiferà la stoccata con quel lor modo, che usano; appuntando, dar in dietro assai il piè dritto, e così incurvandosi allontanano la lor pancia dalla misura avversaria: & essendosi il loro Avversario tutto distesο con lo sbracciamento della stoccata, havranno sempre libero il colpo, sì per la faccia, come per la testa. E benche non fussero così facili a schifare la stoccata Napolitana; stimo però imprudenti quei Napolitani, che per giungere i loro colpi, stimandoli sempre maggiori; non si curano di ricevere degli altri nello stesso tempo. Quest'è una grossa pazzia, posciache il vero colpo è quello, che si dà in tempo sicuro di risposte, e libero d'ogni altra offesa. Dico dunque, che per stare a fronte allo Schermitor Spagnuolo, deve il Napolitano non solo principiare la sua azione in tempo, cioè nel mentre che passeggia, ò principia altro moto detto avversario; mà assiememente deve cercare prima di terminare il colpo, d'assicurarsi della spada contraria, come sarebbe giocando di spada, e pugnale andare in tempo à predare la sua spada col pugnale, e nello stesso punto andare à ferire, ò pure di farle un moto, come se li volesse lanciar la stoccata dritta, che andando lo Spagnuolo ad appontare, può il Napolitano parar col pugnale, e nello stesso tempo ferire, e giocando di spada sola, può far lo stesso parando, e colpendo con l'assoluta spada. Anco giocandosi di spada sola con lo Spagnuolo, non sarà infruttuosa azione; giàche esso stà con la spada alta, farli una toccata forte, e destra per di sotto la spada, e poi ferirlo di punta; e meglior sarà abbassandosi con

quella

quella ſtoccata lunga, che chiamano paſſata ſotto, che così anco più volentieri arriverà lo ſchifo di vita, che faceſſe detto Spagnolo: Spiego, che vuol dire, predata di ſpada, quale altro non è, che toccare, e ſmannare, cioè ributtare, ò slargare la ſpada contraria col pugnale, e queſt'azione rieſce da lungo, e ſi fà a guiſa della toccata di ſpada; mà facendoſi, come hò detto col pugnale, che volgarmente dagli Schermitori Napolitani ſi chiama predata; è aſſai difficile, ci vuole grand'agilità de' piedi, preſtezza, fermezza di vita, cognizione di miſura, e tempo, che non facendoſi più che a tempo, riuſcirà in vano più, che ogn'altra azione.

Già che baſtantemente habbiamo diſcorſo di ſcherma in queſto Capitolo, ritorniamo al cavalcare. E poiche l'obligo del Cavaglierizzo è di riconoſcere, e migliorare quanto hà fatto il Bardelliere. Deve anco riconoſcere il Cavallo per il dritto, come ſi ritrova introdotto al galoppo, ò pure non havendocelo introdotto il Bardelliere; può eſſo pian piano introdurcelo; come ſi diſſe al Capitolo della Bardella; poſciache per ridurlo a galopparlo sù le volte è bene, che galoppi prima per il dritto, e pari sù l'anche. Hor ſe in quel Capitolo ſi diſſe, che s'andaſſe a parare di trotto. Hoggi conviene, che il Cavalcatore lo riduchi pian piano a parare di galoppo, e con le falcate, quali così al galoppo, come alla carriera devono eſſere due, ò tre, e poco più, ò meno: nè una ſola, come ſi fà nel paſſo, e nel trotto. E' regola generale prima di cominciare a galoppare in queſti principii, il far prender fiato al Cavallo con la parata, e poſcia uſcendo di paſſo, e ſeguitando di trotto ſi deve afferrare il galoppo. E ſtimandoſi tempo di parare in detto galoppo; ſi deve venire all'atto della parata prima che'l Cavallo s'appoggi ſoverchio sù la mano; e nel mentre, che ſi principia a parare, che s'incominci anco a ſoſtenere la mano, & a dar la vita in dietro pian piano, terminando detto aggiuto, conforme finiſce la parata. Seguitando tutti gli altri aggiuti detti nella parata del trotto, come di bacchetta, e d'altro.

Il galoppo eſſendo di più ſorti, deveſi adoprare di più maniere, conforme la varietà de'Cavalli. Per hora dico, che a' Cavalli giovani non deve darſi nè curto, nè molt'alto; mà in modo proporzionato, che i furioſi non vi prendano ſoverchia furia; i lenti non vi s'arreſtino, ed i grevi non vi s'abbandonino. Mà che abbraccino terreno competente alla loro ſofferenza, e natura.

Deveſi anco riconoſcere il Cavallo di prima briglia di trotto sù le volte larghe, cacciandolo à parare fuor delle volte, come ſi è detto della bardella; ò pure introducendolo ad un grande, e lungo repulone, dove eſſendovi la volta, & il dritto; ſi troverà introdotto ſenza piega, e ſenza che ſe ne accorga. Et acciò meglio non ſi avveda del voltare, e non vi prenda difeſa, habbiate anco queſt'altro modo. Già che ſi è detto, che s'introduchi in volte grandi. Sappiate, che quanto più la volta, cioè il torno è grande, tanto più have i ſuoi dritti, quali ſe oſſervarete, ſono quattro, come anco quattro ſono gli angoli, che aggiutano a formare lo sferico di detta volta. Hor per detto dritto portate le voſtre mani uguali, & in modo, come ſe voleſſivo uſcire per il dritto; E quando ſarete vicino all'angolo, cominciate ad accennare la corda di quella parte, acciò volti; e facendo così negli altri dritti; e da mano in mano negli altri angoli verrà à volgere ſenza prendere difetto, ò difeſa alcuna; e queſto è un'ottimo modo frà l'altro a' Cavalli, ò di natura repugnanti, ò mal cavalcati sù le volte. Hor mi direte, che eſſendo regola generale, che i Cavalli mirino col moſtaccio alla mano, dove voltano; come potrà riuſcire, che in parte di detta volta vadan dritti; quaſi dicendo ſenza mirarvi. Riſpondo che ſia vero, che'l Cavallo debbia ſempre mirare alla volta; nè havendo io detto, che vada dritto, repugna; poſciache il mirare è una parola, che eſprime il modo, che non vi vada torto: mà con bel garbo guardi ove volge; adunque havendo io detto, che vada dritto, non hò fatto errore! Oltre che quantunque il mirare alla volta ſignificaſſe il portarvi diſcretamente il moſtaccio piegato. Dico, che non ſi debbia pratticare con Cavalli principianti, à i quali baſterà d'andar dritti ſenza portare il moſtaccio fuora, mà ſolo poco piegarlo all'angolo, ſeù quarto ſudetto; poſciache ogn'uno sà che il maggior difetto, che ſogliono prendere i Cavalli sù le volte; ſono le cattive pieghe di collo, & i moſtacci più da una parte, che ad un'altra. Mi direte d'haver viſto cò i gaſtighi delle guide tirare non ſolo il moſtaccio; mà la teſta, e tutt'il collo dentro la volta à diſpetto del Cavallo. Giàcche havete detto caſtigo; dunque non è eſſo il vero modo, e poſitura; mà ſi fà rare volte per contradire al Cavallo, che haveſſe piega alla parte contraria, e tolta che ſarà detta piega; ogn'uno sà, che ſi deve laſciare nella ſua giuſta poſitura; & anco vi ſoggiungo, che detta guida non dovete uſarla a' Polledri; nè così preſto à Cavalli giovani, nè à tutte ſorti di Cavalli. La guida è quella corda ſottile morbida, e lunga, che dall'huomo à piedi ſi tiene attaccata con una baleſtrola, ò vero uncino più volte ritorto all'anello di mezzo al ferro del capezzone, per rompere il collo, & il moſtaccio dove occorre, e per mantenere il Cavallo più in freno. Mà è certo, che chi regge la guida, deve eſſere non ſolo non meno eſperto di chi ſtà à cavallo; mà più prattico, eſsendo attitudine più da Maeſtro, che da altro; eſsendoſene viſti molti Cavalli, e molti Cavalcatori pericolati dall'eſsere ſtati in sì fatta guiſa mal guidati; e perciò ſi dice guida, poiche chi guida deve havere più cognizione, & eſperienza di chi ſiegue.

Sò, che ſarete curioſi di ſentire, quando il Cavallo giovane deve cominciarſi à cambiare, e ricambiare le mani dentro, e fuora delle volte almeno di paſso, ò di trotto, giàche ancora non ſi parla del galoppo. Il parer mio ſarà, che ſempre, che vi avvalerete delle volte aſsai grandi in che comincerà à prendere; e mediocremente ad aſſincerarſi sù dette volte: ſarà à voſtra diſpoſizione il cambiargli le mani nella guiſa già detta. Alcuno mi dirà: Adunque fin'hora ſi dovea volgere ſempre ad una mano. Riſpondo, che hor all'una, hor all'altra; mà ſenza cambiare con le regole hora accennate; ſolamente

lamente voltando, E. g. à man dritta uscir per il dritto à quell'angolo dove si trova, e parare per il dritto fuora; ò pure seguitando à trottare a lungo, ritornare sù la volta all'altra mano. E lo stesso intendea del repolone, che consiste in due volte una lontana dall'altra, che tanto si potrà uscire da una senza spartire; e trottando per quel dritto, ripigliar l'altra mano all'altra volta.

Il cambiare, e ricambiar delle mani dentro, e fuora, intendasi come dirò. Di fuora devesi prendere una mezza volta, che vuol dire la metà della volta, ove in quell'atto si gira; principiandosi da uno degli angoli, e ritornando all'angolo più da presso, che viene ad essere giusto all'altra mano: e così seguitare nell'altra mano a voltare nella stessa pista di tutto il solito giro. A' cavalli giovani, per dargli più commodità si deve rubare un pò di terreno da dentro la volta, e poscia arrivato all'angolo, deve uscire tutto il corpo del Cavallo, come se volesse andar per il dritto, e poi destramente piegarlo alla mezza volta; Anco si cambia, e ricambia la mano per di dentro, come generalmente si dice spartire le volte. Questo spartire s'incomincia da uno de i quattro diametri di essa volta, & entrato, che sarà il corpo del Cavallo dentro, può cominciare à formare una linea obliqua come un S, e ripigliare l'altra mano giusto all'altro diametro all'incontro di quelle, dove si è incominciato; in modo che venga à finir la linea alla mano contraria, dove similmente seguiti il suo grande, e solito giro. E volendo andare al repolone può spartire dello stesso modo, non altro, che senza ripigliare l'altra mano nella stessa volta, quando sarà per accostarsi al diametro, all'incontro deve uscir fuora per il dritto, e ripigliare l'altra mano nell'altro torno del repolone. Non hò come meglio esprimermi senza la dimostrativa. Avverto bensì, che quando si principia à spartire, & à prendere la mezza volta, si deve cominciare à trattenere il Cavallo sustentandolo un pò più con le mani, e dandoli tempo à quel tanto havrà da fare, acciò non s'impicci con le gambe, acciò non s'allarghi dalla dovuta linea; & acciò non si stringa soverchio, arravogliandola: & anco acciò non vada à cadere, mentre in quell'atto si suole abbandonare. E quando se gl'incomincia ad insegnar lo spartire; non solo si deve incominciare à trattenere; mà anco se li deve anticipare il cenno della corda alla mano da cambiarsegli, che così giunto al luogo, si troverà più pronto, & avvertito. L'arravogliar c'habbiamo detto suole accadere à Cavalli, che dopò haver conosciuto con più lezzioni il volere del Cavaliere, la vanno ad arravogliare, & ad acciavattarsi, stringendosi soverchio per finir presto quel che havranno à fare; e perciò se li deve dar tempo, pausa, e più compartimento, attondando anco leggiermente col capezzone da fuora. Vi sono anco altre polizie sù le volte, come à dire volte, e mezze volte ingannate, varie sorti di repuloni, volte attaccate, & intrecciate insieme; Mà non mi par tempo opportuno di discorrerne in questo Capitolo. Dove basta quanto hò detto per Cavalli giovanni, rompendoli, & assuefacendoli in sì fatta guisa di trotto lungo tempo, e poi di galoppo.

Notate, che nelle sudette volte hò parlato sempre del trotto, e non del passo, quantunque dal passo si debbia venire al trotto. Non è stato senza ragion veduta; posciache causando le volte più delle volte raminghezza, e pensieri cattivi à Cavalli giovani, stimo, che li si debbiano dar prima di trotto, dove mantenendosi più spiccati, non così facilmente si arrestaranno: non si porranno in capriccio di rifiutar la mano, e saranno meglio gastigati dal Cavalcatore. E rimetto al giudizio del buon Cavaliere il tempo di andarselo quietando di passo, imbellendoselo, & alleggerendoselo in tal modo.

C A P. V.

Ordine per la carriera; l'andar di fianco; e soffrimento dello sperone.

CErto che prima d'imparare il Cavallo ad andar di fianco in quà, & in là col semplice tocco, & aggiuto della gamba, ò aria di essa, è bene, che se gli diano gli speroni, acciò li soffrisca, e gl'intenda senza stonarsi; Nel Capitolo degli aggiuti hò detto il modo, e temperanza da dargli; sicchè poco mi resterà da dire. Alcuni (più di quei modi detti) usano da un'huomo à piedi con lo sperone in mano à farlo percuotere à i fianchi; e poi l'huomo à cavallo soggiunge con le carezze; mà v'assicuro, che senza di questo, quando vi parerà, che'l vostro Cavallo sarà sofferente degli altri castighi, potrete dargli gli speroni, come si disse, &c. Avvertendo di più, che à Cavalli impazienti non solo si devono insegnare dopò sbottati, mà alle volte in principio della loro stanchezza, che così non havranno tal vigore per contrastarvi; e benche non siano mai à proposito à Polledri; però à Cavalli giovani di qualsisia naturale è bene à darceli; posciache detto castigo li riduce ad ubbidienza degli altri: e dandosi in detto tempo con discrezione, i furiosi non avvanzaranno in furia, i vili non cresceranno in viltà, & i tardi saranno più spiccati, conforme anco i vigliacchi più castigati. Non vi sarà chi potrà contradire, che detto castigo riduce il Cavallo ad ubbidire, & ad intendere gli altri; poscia che se non intende la bacchettata, accompagnando in quel tempo gli speroni, non solo intenderà; mà maggiormente ubbidirà al fischio, & ogni moto di essa. Et osservate, che a quei Cavalli, che si mostrano infingardi al trinco di lingua, dandoli in quel tempo delle speronate, spiccano come saette, quando poi sentono principiare il trinco. La speronata non iscompone tanto il Cavaliere à cavallo,

quanto la bacchettata a i fianchi, posciacche bisogna lasciare in quell'atto il capezzone di quella all'altra mano; oltre che sono più spicciati così, per viaggi, per la caccia, e per la guerra, che havendo il Cavaliere la sua man dritta libera, e senza l'impiccio della bacchetta, potrà servirsene a sua posta, reggendo, e castigando il suo Cavallo con l'assoluti speroni, e mano della briglia; dunque essendo tanto ottimi, & opportuni, non dovemo tralasciar di servircene a suo tempo; e già che facilitano anche l'ubbidienza della gamba; è bene, che quì appresso trattiamo di essa.

Per dare ad intendere al Cavallo l'aggiuto della gamba; dovete prima procurare, che a mano vada incavalcando le braccia, facendolo andare hora ad un fianco, & hora ad un'altro con l'aggiuto delle corde del capezzone, e bacchetta da huomini a piedi, e della professione, e conoscendo l'opportunità; Potrete calvacandolo per il dritto dargli una speronata alla parte contraria, dove volete, che vada; e poscia accostate la gamba, che forsi per dubbio dello sperone si apparterà. Immediatamente accarezzatelo, e seguitando a caminare avanti, andate da quando in quando facendo lo stesso, accompagnandovi l'aggiuto della mano. E nei principii ogni poco, che intenderà, sarà bastevole. Fate pur di quest'altro modo. Dopò che haurà ben sofferti gli speroni, nel mentre che trotta sù le volte, quando andate a spartire, piccate una volta lo sperone, & accompagnate la mano per portarlo un pò di fianco, dove si vuole, e nel ripigliar dell' altra mano tornate a piccar lo sperone alla parte contraria, e seguitando a trottare nel vostro giro, tornate a spartire, & in vece dello sperone accostate la gamba, come anco al ripigliare, che così adagiatamente, e con l'uno, e con l'altro modo anderà sentendovi. E dopò che per più giorni havrete così fatto, potrete farlo fiancheggiare da fermo a fermo, cioè trottando, ò andando di passo, fermatevi, e dopò fermato, che un'huomo a piedi si ponga con la bacchetta ad accennarlo, ò a batterlo dalla parte contraria, dove anche voi accostando la vostra gamba, e col portamento di mano cercate di condurlo dove volete: Mi pare quì esplicarvi l'aggiuto della mano, qual sarà andando di fianco a man dritta, accennate il capezzone dritto, conducendo anco la man della briglia a quella parte non senza minuti cenni, anco del capezzone sinistro; & andando a sinistra allargate torcendo a quella parte il pugno sinistro, e se vi portasse soverchio la testa senza l'accompagnamento delle groppe, dovendo andare giusto, così dell'una, come dell'altre; all'hora attondate col capezzone dritto; mantenendo il Cavallo con la vostra magnia, che vadi giusto con la testa, spalle, e groppe, e tutt'insieme a quel lato, e perciò accostarvi la gamba dove bisogna; poicchè la mano non basta; e qualche volta per condurre le groppe, aggiutate la gamba percotendo esse groppe con la bacchetta, come anco le spalle, e poi senza più percuoterlo tornate ad accostar di nuovo la gamba, che forsi ubbidirà; altrimente l'huomo da terra, che seguiti a soccorrere, e parendovi a proposito, castigate in quel tempo anco col vostro sperone, che così verrà a ridursi; avvertendovi, che sempre in principio vi contentiate del poco, andando avanzando da giorno in giorno, & il maggior rigore de' castighi usatelo quando parerà a voi, che il Cavallo intende, mà per suo capriccio non vorrà ubbidirvi. Andando, come hò detto di fianco a fermo a fermo, ben s'intende, che non debbia cessare in dietro, nè scorrere avanti. Cessando in dietro sarà più errore, e maggior pericolo. Onde all'hora floscіate le mani, e ciò non bastando cacciatelo avanti, percotendolo fortemente con ambi gli speroni. Scorrendo avanti sarà meno errore, e compatibile in quei principii; mà poscia, che havrà ubbidita la gamba, essendo scorso soverchio avanti; potrete leggiermente tirarlo in dietro altretanto; e poscia suffecatelo con carezze. Mà se forzando le mani, trasportasse scorrettamente innanzi; all'hora ponetelo con la testa presso una muraglia, e per la tela di essa fatelo andar di fianco cogli aggiuti già detti, che così si quieterà. Dopò che havrà bene inteso gli aggiuti di gamba, mostrandosi pronto anco all'aria di essa, all'hora dovete levar mano a questa lezione; mà seguitandolo ad esercitare come prima, ò come più appresso vi parerà d'introdurlo ad altri maneggi, servitevi di detto aggiuto, secondo havrete l'occasione nel maneggiarlo; posciacche con farlo di continuo andar di fianco, & ogni giorno, come alcuni sogliono, potrebbe il Cavallo prender difesa, appartandosi in quella guisa; si arrestarebbe, e si farebbe integro, & intavolato; però rare volte potrete usarlo a Cavalli disuniti, che con questa lezione, e con trarli in dietro, e poi cacciarli avanti li ponerete in qualche unione; mà torno a dire servitevene rare volte; anzi rarissime.

La carriera pure al fine deve insegnarsi a' Cavalli; posciache bastevolmente si terranno di trotto, e di galoppo per il dritto; Devesi in principio insegnare in terreni piani, & in nessun conto malagevoli: essendo il correre l'operazione più disastrosa del Cavallo, & introdurvelo nel mentre, che trotta, e dopò lasciandosi al galoppo; si può lasciare alla carriera non molto lunga; Nè importa, che per all'hora sia un poco lenta senza la dovuta furia. Dopò lasciatosi a correre si può parare sul trotto, e da mano in mano, conforme si vedrà in quella assicurato, si può cominciare a pararlo, falcando nel fine di essa carriera, e da lì a qualche giorno per meglio insegnarcela, si può fermare parando al dritto di essa carriera, e poi uscendo di passo, e seguendo di trotto, si lasci correre, che così ritornando a quel segno, da per se vi disfiderà mostrandosi anzioso. E poi senza aspettare il trotto, lo potrete cacciare dal passo. Mà se da questa lezione, essendo il Cavallo troppo ardente restasse con troppa furia, è bene, che lo passeggiate: cioè che lo portiate di passo con sussiego, e fermezza della vostra vita per il luogo della carriera; e dopò, che vi parerà quietato, smontatelo: Nel principio della carriera, acciò esca pronto nel tempo, che dovete lentarli le mani uguali, urtate ugualmente le vostre gambe quanto più avanti potete: & acciò meglio intenda quello spiccamento di gamba, potrete assuefarvelo nel mentre, che lo trattate, come a dire; date con ambi gli speroni, e poscia immediatamente avanzando la gamba, e lentando le mani, fate, che esca due, ò tre corpi di Cavallo avanti, e così facendo in più volte, & in varij tempi, potrete qualche volta senza il castigo di sperone lentare le mani,

e por-

e portar le gambe innanzi; e quando non si movesse al moto repentino della gamba, all'hora tornatelo à castigar di sperone, che così sentendo le gambe con empito avanti, intenderà, e spiccherà senza castigo. Alcuni nel meglio che il Cavallo corre, per dubbio, che non trabocchi, gli vanno toccando i piedi alle spalle, e minutamente la bacchetta. Io dico, che la bacchetta minutamente data alla spalla, & à tempo sarà giovevole nel mentre, che corre; perche non solo lo farà spiccato; mà anco avvertito, e sorto. Mà dell'aggiuto de' piedi vorrei, che se ne facesse di meno; poiche la gamba deve stare ferma avanti, e movendosi per dett'aggiuto, il Cavallo si potrebbe imbrogliare nel correre non vedendo la gamba al suo sito, per cui maggiormente s'incita al corso: bensì deve stare il Cavaliero ben ricordato in occorrenza d'inciampo a sorgerlo co' piedi, e con le mani.

Dopo che'l Cavallo intenderà la carriera, cioè sarà pronto all'uscire, correrà dritto, e veloce, conforme la sua abilità, e parará nel fine di essa con le falcate. Dovete levar mano à tanta furia, tornandolo à rimettere nelle sue lezioni; frà l'altro del trotto, e rare volte correrlo determinatamente. Alcuni danno termine prefisso alla carriera. Io lo stimo errore, poi che non si può sapere il bisogno, & urgenza di essa, conforme l'inclinazioni de' Cavalli. Per dirla come và; questa professione perciò è di grande stima; perche è difficile; perciò è difficile, perche non si può dar regola assentata, e generale. Tal volta conforme scorgestivo il vostro Cavallo il giorno avanti, havrete stabilita una lezione per il giorno appresso, e poi nell'atto del cavalcare vi farà tanti motivi differenti, che bisognerà in quell'istante lasciare il primo stabilimento, e prendere altri espedienti di gran lunga lontani da quel che prima vi dimostrò, e dal vostro proponimento. Si vanno bensì assegnando alcuni tempi in circa con qualche regola se non generale à tutti, almeno generale conforme la differenza de' Cavalli; e perciò i buoni professori con la lunga, e fatigata prattica devono sapersi servire di quel, che sentono della teorica senza ostinarsi in alcuni principij, come se fussero infallibili. Hor dirò quel, che nè posso esplicare. A' Cavalli furiosi, come anco a' grevi servitevene à raro, poicche quei si ponerebbero in troppa furia, e precipizio, e questi si abbandonarebborо altretanto, attesocche la carriera fà ingravantire, sboccare, ed allongare i Cavalli. A i leggerosi, forti, e docili potrete dargliela più spesso. A i raminghi, tardi, mà leggerosi, e forti, non è errore il dargliela più spesso, che intendo meno a raro degl'altri: però a' raminghi, vili, e fiacchi non dovete darcela così spesso; mà così a questi, come a' grevi basterà mantenerli spiccati, cacciando da quand'in quando, come hò detto delle gambe avanti, trè, ò quattro corpi de' Cavalli in modo di volerli correre, e poi seguitare à trottare, ò à galoppare: che così si manteneranno spiccati senza avvilirsi, debilitarsi, ò abbandonarsi; anzi alcune volte così vengono a sorgersi, quando la magnia del Cavalcatore in quel poco tempo, che il suo Cavallo spicca avanti, sà sorgerlo quasi in aria, poscia che per lo più il Cavallo nell'uscire và alto, e poi pian piano si và abbandonando. Hò detto in questo capitolo, che dopò corso il Cavallo, che ne fusse rimasto furioso; si deve passeggiare nell'istesso arringo della carriera. E questo anco è bene acciò resti in maggior unione, e più sorto.

Quasi lo stesso si può intendere nella scherma: già che in essa da' perfetti Maestri si usa dopò fatigato lo scolaro, e frà l'altro in azioni da lungo, & in assalti; che sogliono abbandonarlo, e disunirlo. Cercano di rimetterlo in piedi, & in simetria, facendolo tirare in ultimo alcune botte dritte a giusta misura, e nel petto del suo Maestro: ò pure sodamente facendolo caminare in guardia, gli fanno tirare qualche tempo nel mentre, che il Maestro gli ne da l'occasione, e la misura anco giusta; e più tosto alle volte corta per farlo maggiormente restare in piedi, e con la vita al suo centro.

C A P. VI.

Metodo per terreni falsi, e fondi.

DEtte sorti de' terreni non convengono a' Cavalli tanto giovani; mà a quelli entrati quasi nella lor perfezione, come a dire negl'anni cinque, e da lì avanti; e ne meno à tutti; dovendosene sciegliere sempre i più forti, poiche à gl'altri, se parliamo del falso non solo li disperarebbe, ò avvilirebbe; mà più tosto li causarebbe abbandonamento sù le spalle, che leggierezza. Il terreno fondo; mà piano; come sarebbero le maesi, i fanghi, l'arene, & altri: in vece di sbrigarli, maggiormente li cioncarebbe per il tormento, che ne riceverebbero a' loro deboli nervi. Alcuni Signori Cavalcatori sostengono; che l'uno, e l'altro si possa dare à tutte sorti de' Cavalli, mà più, e meno, più spesso, e più tardi, secondo la lor possanza; andando così scompartendo la fatiga con l'animo, forza, e disposizione del cavallo. Da altri s'impugna dicendo, che sia molto difficile, per non dire impossibile detto scompartimento, e benche a' fiacchi si habbia riguardo col poco, e col raro, questo altro non farà, che causarli meno offesa; ma veruno profitto. Altri dicono, che in caso di necessità si debbia scompartire il falso a tutti Cavalli, come sarebbe ritrovandosi il Cavalcatore in paesi talmente montuosi, che il piano di essi si può chiamare falso dell'altre parti. Certo, che la necessità rompe le leggi, e facendosi per necessità, si vede, che non è quella la regola, nè si fà per elezione. E se osservate, troverete, che i Cavalli giovani travagliati, come à dire in Napoli, & altri luoghi attevoli; saranno sempre più levatori, e più vivaci degl'altri travagliati in luoghi fatigosi, e dissuguali, quantunque da buona mano; poiche si verifica, che con tutta l'ottima disciplina sempre il mal terreno fà parte del suo male effetto. E' vero; che

che i Cavalli cavalcati in luoghi aſpri, ſaranno più reſiſtevoli alle fatiche, & à i trapazzi de' viaggi; mà queſto non hà che fare al noſtro propoſito; poſcia che' Cavalli di maneggio non han che fare con quei di viaggio; A' quali il ſoverchio levare gli ſtracca. E' può baſtarli la forza per reſiſtere in eſſi colla lena, il caminar poſato, e compartito. Attenti dove pongono le mani, e con ſofferenza. Oltre, che il viaggio pone in ſofferenza, & in ſuſſiego qualſiſia Cavallo; e molti ne crepano, quando eſſendo ardenti, chi li cavalca non sà portarli, ò non eſſendo allenati, ſi pongono lungamente in via ſenza diſcrezione; che perciò prima di ſervirſene à i lunghi viaggi. Devonſi aſſuefare à poco à poco, & avvanzando da tempo in tempo ridurli alla debita lena. E' queſta è la vera diſcretezza.

Hor tornando al noſtro primo propoſito dico, che i detti Terreni convengono a' Cavalli forti, e non tanto giovani. Il terreno falſo per allegierirli, ponerli sù l'anche, sbrigarli, e romperli tanta ſchena, che ſpeſſe volte ſe nè prevagliono. Il terreno fondo sbriga mirabilmente gl'incordati accreſcendoli il levare col movimento delle ſpalle, gli ſuſſega: e ſi è viſto in Cavalli, che han dato per la lor forza in varij difattivi, come di ſalti ſregolati, & altro, eſſendo ſtati poſti in queſti terreni, che affondano ſi ſono aſſincerati, havendo atteſi à proſeguire il lor camino fatigoſo ſenza riflettere ad altro, non potendoſi nè meno tanto prevalere, e menar guerra al loro Cavaliere. Hor con tutto, che ſi ſia conchiuſo, che detti terreni convengono à Cavalli induriti, e forti, pure nel principio non vi ſi devono molto trattenere: e benche poſcia ivi aſſuefatti, pure dovete darli qualche intervallo, e riposo ne i luoghi piani, e commodi; mentre, data paritate, il ſoverchio offende qualſiſia coſa più dura, e ferma, come a dire, *gutta, cavat lapidem non bis, ſed ſæpè cadendo*; & il ferro con gl'altri metalli più duri col ſoverchio travaglio, e ſmiſurato lavoro, pur al fine ſi và diſtruggendo, riducendoſi al debole.

Il falſo vien detto da Cavalcatori quel terreno ſituato in modo, che habbia il piano ſovra, e ſotto con le ſue calate in più parti. E detto terreno deve eſſere in ſito amplo, acciò il Cavallo poſſa prendervi il ſuo giro, cambiando, e ricambiando conforme il biſogno. Hor nel mentre ſi dà al Cavallo la ſalita; non iſtimo bene quel, che dà altri ſi practica, che in quel tempo andandoſi di trotto lo ſpiccano di galoppo, ò di carriera per maggiormente sbrigarlo; poiche talmente vi ſi habituano, che in tutte le ſalite, benche lunghe, per finirle, preſto ſi affuriano, e poi non poſſono reſiſterle; Si che meglio ſarà E. g. trottandoſi non farlo uſcire dal trotto, e mantenerlo ſovra la ſteſſa battuta di prima, e rare volte con più furia, però ſopra il medeſimo trotto, lentandoli deſtramente le mani, che il Cavallo abbracci quel terreno, che li biſogna ſenza darſi in libertà furioſa. Facendoſi di galoppo, ſi uſi il medeſimo tenore, avvertendovi, che ſe il Cavallo in detto terreno non ſi è ben aſſincerato di trotto non rieſce opportuno di galoppo. Hor giungendo alla calata, dovete ſenza uſcire dal trotto principiarlo à ſorgere con le mani, e nel mentre ſi cala, andar toccando i piedi alle ſpalle, ed anco la bacchetta, dando la voſtra vita in dietro, acciò il Cavallo vada ſcorrendo con le falcate; e ſe il Cavallo fuſſe tardo, ſi può ſpiccare buttando le voſtre gambe avanti, ò con le ſperonate, ò d'altro modo; e poi, come ſe voleſſivo parare; farli incaſciare l'anche, e così incaſciando in conformità della ſua forza ſeguitate à trottare, ſcendendo ſempre dritto, come ſe non haveſſivo da girare; quando poſcia ſarete giunto al piano, prendete il voſtro ſolito giro; Vi ſono alcuni Cavalli, che nelle calate vanno torcendo le ſpalle, e per lo più le groppe, attraverſandoſi in quà, & in là; queſto accade à Cavalli raminghi, ò inſufferenti della ſoverchia unione: e perciò il buon Cavaglierizzo deve in queſti più, che negl'altri uſare temperanza, e leggierezza di mano, & in quell'atto, che ſi cominciano à torcere, ce la deve floſciare più del ſolito: e ſe andaſſero à calare sù le ſpalle, può ſpiccarli fortemente uno, ò due corpi de' Cavalli avanti, e poi con la mano ſoſtenuta, ma leggiera accompagnata colla ſua vita à dietro procuri farli falcare, e nello ſteſſo tempo dandoli meno tempo degl' altri, può ricacciarli, e ſenza farli abbandonare, rimetterli nel trotto. Vi ſono altri Cavalli aſſai gentili, e leggieroſi, che nelle calate non han biſogno del ſoſtegno della mano; mà tenendoſi da per sè, quando ſi vedono da quella apprettati anco ſi vanno a torcere: & a queſti con la mano ſempre floſcia baſterà nelle calate per farli falcare, accennar da quando in quando, & a ſuo tempo la vita in dietro; Mà a quegli, che ſono di natura grevi, e duri di teſta, come anco ſituati ſopra le ſpalle, non ſolo non baſterà ſoſtentarli con le mani forte, & avanti; mà anco alle volte per mortificarli l'anche; lor convengono le trinciate di capezzone doppo haverli ſollecitati un pò avanti. E frà l'altro, queſti così grevi ſi devono per lo più parare nelle calate, ò nel mezzo di eſſe, e poi tornarli a cacciare, e parare nella fine di eſſe calate: e doppo fattoli pigliar fiato allaſcandoli prima, il ferro del capezzone, ſi devono tirare in dietro, e fare come ſi diſſe nel capitolo quarto; diſcorrendo delle parate, e del dar in dietro. Eſſendo il falſo aſſai fatigoſo, acciò i Cavalli non reſtino abbandonati ſi devono parare ſpeſſo; ò pure farli da quand'in quando ripoſare ſul paſſo, e laſciarli ſempre con animo; regola per tutti i maneggi, e lezioni, che laſciandoſi i Cavalli con animo, e ſenza ſtracchezza, vengono più volentieroſi all'eſercizio; e ſenza l'animo di contradire al Cavaliere.

Parerà che in queſto capitolo de' terreni falſi, e fondi non vi ſia che diſcorrere sù le regole della ſpada; dico però che pur vi conviene ſapere, che eſſendo coſtretti à cavar fuora la ſpada in luoghi falſi fondi, e diſaſtroſi, il che facilmente può ſortire nelle riſſe, ed eſſendo aſſaltato all'improviſo, in tal caſo, avvertite a non piantarvi in guardia, mà a difendervi colla ſpada avanti in piedi, riuſcendo più facile la difeſa, quando ſi ſtà in piede, e corto di paſſo, nè vi curate di ſtendere il piè dritto per offendere il nemico, perche paſſarete pericolo di cadere; e baſterà ſtendergli il colpo, quanto importa la lunghezza del voſtro braccio, accompagnandovi un pò della ſpalla dritta, e sbracciando, come l'uſo ſolito. E tal volta incurvando il ginocchio d'avanti ſenza movere il piede: Modo benche contro la noſtra regola, compatibile però per la neceſſità: Nelle calate chi ſi ritrova ſuperiore, tiene il vantaggio, che

hà

hà l'huomo lungo col corto; nulla di meno l'arte col valore supera ogni vantaggio; perciò disse ben Torquato:

Tutte le vie son piane à gli animosi:

C A P. VII.

Modi per finir di spiccare, raccogliere, rompere, sbrigare, & alleggerire i Cavalli.

QUanto si fà, e si fatiga in questa professione; tutto si restringe allo che si esprime in questo titolo; onde non sarà infruttuoso, dopò che'l Cavallo sarà alleggerito, fermato di testa col mediocre appoggio al suo freno, spiccato nella carriera, compartito al caminare, così di passo, come di trotto, & al galoppo sù l'anche, e finire con le falcate anco nella carriera, ubbidienti all'una, e l'altra mano, sofferente al suo Cavaliere; prima di porlo al galoppare sù le volte, e restringerlo in esse, usarli per maggior diligenza le quì seguenti lezionette. Nel mentre tenete fermo il vostro Cavallo apritegli le gambe, cioè corretelo così da fermo a fermo: e senza nè meno principiar di passo. E poscia falcando falcando, senza perder tempo fatelo cadere al trotto, e poscia al galoppo, ò al galoppo, e poscia al trotto, e poi di passo; Poi parate, tirate in dietro, e senza tornare avanti di passo, se vi pare, che il Cavallo potrà resistere, tornate di nuovo da lì ad aprirgli le gambe, e falcando falcando, seguitate à fare il medesimo; ò pure mettetelo sùl passo, e voltate stretto due, ò trè volte per mano, e poi spartite, e tornate ad aprire le gambe, poi tirate in dietro, date due passi avanti, tornate a tirar in dietro, tornate ad aprire le gambe, dopò falcato, fatelo riposare: dopò portatelo di fianco in quà, & in là, e di nuovo tiratelo in dietro; e così facendo hor avanti, hor in dietro, aggiutatelo, ò pur castigatelo per ispiccarvelo, e porvelo insieme co gli aggiuti, e castighi, che più vi pareranno necessarj, de' quali bastantemente se n'è discorso così nel Capitolo secondo, come negli altri, conforme ci è corsa l'occasione.

Questa lezione, cioè per meglio dire queste molte lezioni ridotte in una, benche io l'habbia poste così in fila per non confondervi; hor vi avverto, che dovete servirvene à vostro giudizio più, ò meno principiando hor da una, hor da un'altra; e dando fine similmente, habbiate riguardo alla condizione, forza, animo, e sofferenza del Cavallo.

Queste si posson dire lezioni attaccate, seù attaccate di lezioni, conforme habbiamo detto della Scherma nel Capitolo terzo della Bardella.

Mi è parso suggerirvi, che nell'attaccata di lezioni la carriera non deve essere tanto lunga, poichè il Cavallo per forte, che fusse, e leggieroso non potrebbe compire, e ripigliare gli altri attacchi senza restarne abbandonato; dunque vi sia per avvertimento, e sappiatevene avvalere.

C A P. VIII.

Posata.

POsata è quella, che posando, ò poggiando garbatamente il Cavallo sù l'anche, sorge le spalle, e'l collo inarcato, e le mani piegate verso il petto: nè deve essere tant'alta, poichè non poggiarebbe in detta guisa, nè piegherebbe tanto le mani. Il collo si slongarebbe, e tutto il corpo del Cavallo perderebbe la debita unione, non senza rischio di cadere, e per il meno calarebbe assai greve, e non suave, e leggiero in terra, conforme si deve, e chiamerebbesi, ò potrebbesi chiamare più tosto impennata, ò specie di essa, che posata; quale alleggerisce i Cavalli, gli ferma sù l'anche, e gli dà grazia, e modo così a i salti, come anco al galoppo alto, ed allo spartire, e ripigliare le mani di galoppo.

La posata non si deve insegnare a' Cavalli vigliacchi, quali la prenderebbero a difesa, nè a Cavalli raminghi, che più gli arrestarebbe; mà a Cavalli sinceri non potrà mai nocere, e tanto più li gioverà, quanto più saranno grevi, dandoseli però col debito modo, conforme si dirà.

S'insegna facilmente prima a mano, e poi con l'huomo sopra. A mano, prenda il Cavalcatore su'l poggio la sua corda sinistra del capezzone, e la corda destra la consegni ad un'huomo, anche destro in terra, l'uno, e l'altro vadano pian piano sorgendo le corde, e quello da terra con la sua bacchetta vadi toccando il petto, & hora le ginocchia del Cavallo. Il Cavalcatore vada toccando le spalle: e se vi bisognasse un'altr'huomo a terra lo minacci, ò batta con lo staffile a dietro, e nel mentre il Cavallo spiccherà avanti, il Cavalcatore, e l'altro tengan le corde forte: e così facendo, e rifacendo non è possibile, che il Cavallo almeno per impazienza non sorga qualche poco da terra, ò assai, benche disordinatamente, intendendosi delle spalle, e gambe d'avanti; e per quella prima volta, e se occorresse anco per più volte, se ne deve prendere quel che si può, contentandovi di quello, che'l Cavallo vi darà, benchè

ac-

accidentalmente, ò per isdegno; che andandolo a suo tempo accarezzando, e premiando verrà alla cognizione di quel, che ne volete. E da lì a poco potete cominciare a farli conoscere gli errori, E. g. sbalzando avanti, tirarlo in dietro: cessando in dietro, cacciarlo avanti: impennandosi, lentarli subito le mani, e qualche volta castigarlo; e non piegando le braccia, battervelo con la bacchetta; e v'assicuro, che così facendo ne' disattivi; ed accarezzandolo molto, & anco con rimandarlo subito alla stalla; una volta, che la farà mediocremente buona, appresso ne farà tante, che forse ve ne verrà in fastidio. Meglio sarà, acciò non si apparti, insegnargliela ponendolo in mezzo a due poggi, che i Cavalcatori sogliono chiamare Polieri.

Posciache così a mano, ò presso al poggio, ò frà poggi havrete perfezionata detta posata nel modo in prima detto, allora si può principiare a cavallo, e mai subito cavalcato; mà travagliandosi per il dritto, fermarsi in una calata non molto ripida, e subito parato toccar le spalle ne i varii modi tante volte detti, sorgendo attevolmente le mani, e dandoli quella voce hap, hap, quale se li deve prima insegnare presso al poggio senza l'huomo sopra, che sentendo detta voce già prima riconosciuta, facilmente farà la posata, quale benche sgarbata in principio, pur dovete accarezzarlo, e pian piano ridurlo appresso prima con le carezze, e poi con castighi, come si è detto del poggio. Hor se la prima volta non ubbidisce, tiratelo in dietro, & in quel mentre aggiutatelo, e se pur non intendesse, tornate a caminare avanti, e di nuovo fermandovi in quella, ò in altra più suave calata, fate il medesimo; che pure alla fine ci verrà.

Dopò che'l Cavallo intenderà bene la posata, non vorrei, che se li dasse così spesso, mà a raro, e divertendolo con altra lezione, anzi nel mentre, che se le stà perfezionando, non è bene fermarlo troppo in quella; mà immediatamente spiccarlo avanti, e seguitare l'altro vostro maneggio; essendosi visto anco in Cavalli sinceri, quando la poca accortezza del Cavalcatore non hà saputo dargliela; hà causata tardanza, e raminghezza, e frà l'altro in quegli avvezzi sempre dopò le parate alle posate: e smontati spesso, e subito dopò esse, che dopo essersi infastiditi del travaglio si son posti a far le posate per finire, & in vece di spiccare avanti, si son difesi con le medesime. Adunque tutte le lezioni, e tutti i maneggi con tutte sorti di Cavalli vogliono essere adoperate con misura.

Habbiamo detto, che a Cavalli vigliacchi, & a raminghi non competono le posate, però essendo frà l'altro i raminghi assai grevi, e situati molto bassi dalla natura, in tal caso sarebbe meno errore per la difesa, che ne potrebbe pigliare, e fruttifero per la leggierezza. Mà dargliele assolutamente al poggio, dove immediatamente datele, si devono dall'huomo in terra cacciare furiosamente avanti, e poi ritornarli ad accostare, se si hanno da cavalcare, senza però farcele mai vedere a cavallo, cioè sotto l'huomo.

Siccome nelle posate suol prendere riposo, e leggierezza il Cavallo; così dee portarsi il giocatore di scherma quando si sentirà alquanto greve, deve destramente fuori della misura riposarsi, sempre però colla spada avanti un poco in piedi, come se volesse ritirarsi con arte, e scorgere da lungo il nemico; e dopò di ciò brevemente riposato ritornando alla sua solita guardia, può spiccare quell'azione, che più gli verrà in taglio, e riuscirà certamente con maggior leggierezza; e questo è uno dei modi d'andarsi posando, ò riposando nel rigore degli assalti, oltre del riposo, che gli vien permesso a suo tempo dal Maestro, e dall'Avversario: hò detto a suo tempo, come già si sà, che interpellatamente si prattica, mentre in tal faticoso mestiere non si può durare lunga fiata in pianta, ed in azioni: giusto come il destriero anche per esser più forte, pur vuole, frà l'altro ne i maneggi di più unioni, il suo riposo colle parate; ò riponendolo sul passo non meno compartito, che scapolo, acciò vada prendendo fiato. Posata, seù posare, ò poggiare sù la scherma può intendersi, quando nella misura alcuno Schermitor si ferma nella sua pianta, e guardia per un poco, quasi immobile, ed estatico, e poscia in un tratto lancia la stoccata all'Avversario, quale incantato dall'insolita estatichezza del suo contrario, resterà colpito, purche non sia di maggiore vivacità, e risoluzione; che così colpirà improviso chi credeva addormentarlo; e questa fina operazione riesce à giocatori perfetti sollevati altretanto di vita, quanto d'ingegno, perchè i pigri facilmente vi si incordano, giusto, come i Cavalli raminghi, più vi si ramingano, ed arrestano.

C A P. IX.

Galoppo sù le volte.

LEzzionato, che sarà il Cavallo nelle guise già dette negli antecedenti Capitoli, all'hora sarà opportuno il tempo per introdurlo al galoppare sù le volte; mantenendolo anco un pezzo sù le larghe, uscendosi à detto galoppo sempre dal trotto. E volendosi incominciare à galoppare, spingasi avanti la gamba del Cavalcatore di dentro la volta, e così si tenga nel mentre si galoppa. La gamba di fuora deve stare accostata, che tocchi, ò pure semplicemente avvicinata, che il Cavallo senta l'aria presso le cigne, ò poco appresso; e se il Cavallo non spiccasse al galoppo in sentire avanti la gamba di dentro, è bene in quel tempo castigarlo di sperone per di fuora, & alle volte di bacchetta; che così facendo, in più volte, in sentire la gamba avanti con la mano più scapola del solito, e lentata in quello stesso tempo con la debita misura, certo uscirà al galoppo senz'altro aggiuto, ò castigo. E nel

nel principio, acciò più volentieri esca senza impegnarvi a tanto, procurate prima d'appiccicar di galoppo, venire al trotto lungo, e più furioso: che così non solo appiccicherà più volentieri, & alle volte da sè stesso, mà anco uscirà più paro.

Il galoppo per esser vago, deve essere per lo più di due maniere, come a dire alto, & attempato; ò pure men'alto attruppigliato, & anco attentato, cioè attempato; l'uno, e l'altro è lodevole, conforme l'inclinazione del Cavallo, che non tutti possono inclinare in un metodo. Mà nel principio, e prima di assentare l'anche, non è possibile, e non è bene il galoppo tanto attempato: è bene, che abbracci paese più del dovere, e perciò si ordinano le volte larghe, dove riesce più commodo l'abbracciar terreno, conforme la qualità del Cavallo. Si è detto dell'andar pari, & assentar dell'anche, quale altro non è, che portare l'anca di dentro, che guardi la spalla; e la spalla il mostaccio, e tutti trè con bel garbo guardino per dentro della volta, senza che il Cavallo soverchio vi si pieghi, ò colchi, che potrebbe cadervi; mà andando come si è detto, non solo non caderà, mà sarà più facile, più commodo, e più vistoso.

E' regola commune, che il mostaccio essendo rotto, è facile alla mano, ove si gira, facilita le spalle, e l'anche. Oltre di questo per assentare l'anche vi si fatica molto, e vi sono molte regole, come a dire si deve procurare di principiare paro, che così sarà più facile con la fermezza del Cavaliere a mantenerlo. Hor dunque non solo, come si è detto è bene incominciare dal trotto più spiccato; ma anche devesi conoscere l'anca sopra il trotto, che andando paro di trotto, più facilmente uscirà paro di galoppo.

Per conoscere a cavallo se và paro; per prima dovete sedere tutto, e senza affettatura in sella; che così le vostre natiche col tempo, e lunga prattica sentiranno, e discerneranno il moto dell'anche. E fate anco quest'altra riflessione. Che se la vostra gamba di dentro và commodamente avanti, è segno che và paro, e l'anca sua giusta è quella, che porta giusta la vostra gamba; e se sensibilmente sentite la vostra gamba scommoda avanti, e che và ritirandosi in dietro, è segno, che il Cavallo non porta l'anca. Ben vero vi sono molti Cavalli scommodi al galoppo, che con tutto che vadano pari, pure scompongono la gamba del Cavaliere, e con difficoltà se li conosce il moto dell'anche; mà chi haurà lungo tempo faticato in questa professione, e cavalcato varii Cavalli, pure l'intenderà. Hor siccome si è detto del principiar paro, più dovete avvertire a non finire, cioè non parare mai con lo sparo; ed i Cavalli d'anche cattive, ed anguillari, dopo lungo contrasto non è possibile, che non le pongano qualche volta per due, ò trè corpi di Cavallo: & in quel tempo parateceli, che con questo, & altri avvertimenti conoscendo la vostra intenzione, alla fine si riduceranno; E perche allo stesso Cavallo è più commodità l'andar paro, quando l'havrà conosciuta, non ci vorrà molto a mantenercelo. Sono varii li modi per insegnare questa giustezza al Cavallo. Il quale se galoppando vi levasse l'anca, castigatelo di bacchetta per di fuora alla spalla, ò all'anca: e più convenevole sarà il castigo dello sperone, il quale maggiormente sarà inteso, quando si darà proprio nel tempo, che l'anca si è tolta dal suo sito; e così con l'aggiuto della mano, castigandolo anco più volte, se occorresse, volentieri si accorgerà, & all'hora il Cavaliere senza far molto moto con la sua vita, e fermando la gamba avanti, deve darli il suo tempo maestralmente con le mani senza scomponerlo. Vi sono alcuni Cavalli assai furiosi, e disperati, che imbascandosi col soverchio castigo, frà l'altro, dello sperone, andarebbero a contrastarvi, buttando le groppe fuora, ò sbalestrando fuor della volta, e forzando la mano del Cavaliere, quale in ultimo debilitandosi, restarebbe pur vinto. Hora a queste sorti di Cavalli, e frà l'altro in principio, non è bene ostinarvisi tanto cò i castighi; mà cercare di vincerli cò i lenitivi, come sarebbe in quel tempo accennarli un pò più annervata avanti la gamba di dentro, floscciandoli un punto le mani: e non essendo la gamba di fuora tutta accostata, accostarcela, movendola hora alle cignie, hor più a dietro, e tal volta toccare colla punta della staffa sotto il gomitello. Altri per non venire in contrasto col Cavallo frà l'altro principiante al galoppo sù le volte, quando in esso hà scompagnata l'anca, e non così presto la rimette; lo fanno cadere sul trotto, donde ripigliandolo a galoppare in che và paro, ve lo parano, e l'accarezzano, e così dolcemente seguitando, lo riducono senza castigo, almeno non così spesso. Non hà dubbio, che havendo il Cavalcatore gran condotta di mano, può ridurvelo senza tanta asprezza, come a dire il Cavallo furioso prenderlo a galoppare lento lento, cioè burlando, burlando, e benche in quei principii andasse perdendo il tempo, non curarsene, e questa è un'ottima regola, conforme al ramingo, il floscciargli più degli altri le mani, principiarlo con più vehemenza, forzandolo ad abbracciar più terreno di quello ch'ei vole, & alle volte in guisa di correrlo, cacciarlo per tutto il dritto della volta; che così, ò nel mentre corre, ò nell'afferrare il quarto della volta, ponerà l'anca: & al ramingo compete più il castigo, purche non sia auuilito. Alle volte si è visto, che facendo finta di parare sul galoppo, e senza pararlo, falcando falcando, respingendo il Cauallo a galoppare, si è posto paro; ed alle volte da i disordini, se ne sono visti gli ordini; Come a dire fra l'altro a Caualli duri, villani, e rincresciosi, castigandoli più volte con ambi gli speroni, e così a forza spiccadoli auanti, e tal volta trinciandogl'in quel tempo le corde del capezzone, si sonó apparati. Hora in sì fatte guise, & in qualche altro modo, che forsi quì non mi è souuenuto, si assenta l'anca del Cauallo sù le volte.

Quando conoscerete in buona parte assentate l'anche al vostro Cauallo, potete incominciare a cambiar le mani dentro, e fuora di galoppo, conforme festiuo di trotto, ricordandoui di tenere la gamba di dentro auanti, e quella di fuora accostata, ò pure accennandola frà l'altro con la staffa al gomitello, nel mentre, che hauete spartita la volta, che vuol dire cambiar per di dentro, e quando poi sete a ripigliar l'altra mano, truccate auanti la gamba, che staua in dietro, portando in dietro quella, che

che ſtava avanti, floſciandoli in quel tempo un pò le mani, e leggiermente accennandoli la corda, ove hà da ripigliare, così ripiglierà ſubito, e paro. E ſe nel truccare della gamba non fuſſe pronto, ſi può caſtigare con lo ſperone contrario; avvertendovi di più, che così allo ſpartire, al ripigliar delle mani, e sù la volta l'attondare col capezzone di fuora è più neceſſario: e ſpeſſe volte occorre più nel galoppo, che nel trotto, frà l'altro, per mantenere, & alle volte per apparare l'anche.

E cambiandoſi la mano per di fuora, dovete uſcire in quella mezza volta, & in quel modo, come ſi diſſe nel trotto, truccando immediatamente avanti la gamba, che ſtava di fuora appreſſo le cigne, & accoſtando l'altra venirvene: e così ſeguitare all'altra mano.

Potrete anco di galoppo cambiar la mano al repolone, come ſarebbe dopò ſpartita la prima volta, uſcire per il dritto mantenendo l'anca alla ſteſſa mano; e giunto all'altra volta in ripigliare l'altra mano, truccare la gamba: e con gli aggiuti ſudetti, fate che il Cavallo ponga l'altr'anca, come a dire uſcendo da mano dritta, mantenere l'anca dritta fin preſſo l'altra volta, ove pigliando la man ſiniſtra, deve il Cavallo ſubito appararſi, e porre l'anca a ſiniſtra. Molti cambiano l'anca in che eſcono dalla prima volta, come a dire uſcendo dalla man deſtra, ſubito apparono il Cavallo a ſiniſtra, e così ſeguitando per il dritto, quando poi giungono per man ſiniſtra, trovanſi con l'anca, apparata: e l'iſteſſo practicano con quelle mezze volte, che ſi prendono preſſo la tela della muraglia, dove il dritto s'intende ſempre preſſo la ſteſſa tela. Certo che il mantenere la ſteſs'anca per il dritto, donde ſi è uſcito, e ripigliare l'altra in entrare all'altra mano, moſtra più abilità del Cavaliere, e maggior fermezza, & ubbidienza del Cavallo. Mà non ſi può negare, che ſarà più arioſo truccare ſubito la gamba del Cavaliere con l'anca del Cavallo nell'uſcire dalla prima volta: e così andando per il dritto, e frà l'altro per la tela del muro; in sì fatta guiſa l'anca con le groppe un pò ſcoſtate dalla muraglia, ſi renderanno più vaghe a' riguardanti, e più acconcie quando ſaranno giunte all'altra mano.

Havete già letto al più, che ſi deve attendere al galoppo sù le volte, che il Cavallo vada paro, cioè l'anca, ſpalla, e moſtaccio verſo dove ſi gira, sì per vaghezza, commodità del Cavallo, e del Cavaliere; come anco per ſicurezza di non cadere, il che più importa. Hor giuſto appunto nel meſtiere della ſpada non ſolo è vaga la pianta, e poſitura del giocatore nel modo ne i principii di queſta Opera da noi deſcritto; mà anco è ſicuro dal non eſſere così facilmente offeſo, e dal non cadere; e frà l'altro, quando ſi ſtà, e ſi camina in pianta paro, che chiaramente vuol dire col tallone del piè d'avanti, à linea diretta di quello del piè di dietro, che trovaſi à traverſo; mentre già ſi sà, e voglio dire, che il piè di dietro ſe poggia, e ſe camina, ſtà, e và in altra poſitura del piè d'avanti. E ſe frà l'altro nel galoppo sù le volte deve il Cavallo non ſolo cominciare, mà ſeguitare, e parar paro; Altrettanto nella ſcherma deve l'huomo ſtare in pianta, caminare, principiar l'azione, e terminarla ſempre pari, come ſi è detto, e non torcere, ſeù ranciare in fuora il piè di dietro; errore, che molti commettono nella terminatione. Si dà bensì per ultima lezione, dopò ben fermo in pianta lo ſcolare, & impoſſeſſatoſi della linea diretta, la quarta, e mezza quarta col piè, e gamba ſiniſtra, il che và con altro garbo, e con regola; e queſt'azione facendoſi colla prontezza, e tempo debito, ſchifa mirabilmente l'incontro avverſario, & avvanza miſura nel ferire.

C A P. X.

Al reſtringere i Cavalli sù le volte.

LE volte ſtrette, cioè piccioli torni, ò tornetti ſembrano alla maggior parte de' Cavalcatori aſſai difficili, e ſi rendono molto maraviglioſi agli ſpettatori poco eſperti; mà quando ben ſi conſiderano, non ſolo è poco la difficoltà; mà a i Cavalli dopò eſſerſene avveduti, ſono più facili, e commodi del largo. La ragione è chiara, poſciache nello ſtretto pare ad eſſi Cavalli di finir preſto, e benche in principio ſogliono havervi della repugnanza, accade, poiche non havendone cognizione, dubitano di tanta reſtrizzione per ragione della novità; mà dopò riconoſciuto lo ſtretto, vorrebbero ſempre entrare in eſſo per la ragione detta, quale però milita in Cavalli quaſi fatti bene sdirozzati, e facilitati alle mani; poiche a Polledri, & a Cavalli ſciocchi, ſi rende difficile il girar ſtretto per la loro durezza, volentieri caderebbero, e ne verrebbero a rifiutar le mani. Hor parlandoſi de' Cavalli ben diſciplinati, ſminuzzati, e ridotti per il dritto, e sù le volte larghe, dovete a ſuo tempo porli alle ſtrette, e dopò poſtovi, che con ubbidienza vi gireranno, e regireranno, non abbandonate il largo, eſſendo quello il proprio per mantenere i Cavalli giuſti, dritti, ſpiccati, & in alto, con tutta l'ubbidienza neceſſaria. Si è oſſervato, e ſi oſſerva dalla Scuola Napolitana amica più del maneggio largo, che ſtretto, che i Cavalli lungo tempo mantenuti ſtretti ſi ſono poſcia faſtiditi del largo, ſi ſono diſſordinati, vi han perſo il lombo, non vi hanno durato sì fermamente l'anche, volendovi in quello più forza, e lena, che nello ſtretto.

Hor perche è bene, che ſe l'impari, vi darò il modo; come ſarebbe nel mentre che voltate largo; ſenza curarvi di laſciar la piſta, cominciate pian piano a reſtringervi, e così facendo in più volte, & in varj tempi di paſſo, e di trotto; potete poſcia farlo di galoppo. Fate anco di queſt'altro modo; galoppate per il dritto, e prima, che il Cavallo ſi abbandoni, voltatelo a quella mano, che volete: e vi vien commodo, e pian piano reſtringendolo, potrete pararvelo, e poi uſcendo di nuo-

vo per il dritto, andate all'altra mano; come se fusse il repolone, e fate lo stesso.

Potrete fare in quest'altro modo; dopò, che nelle sudette guise havrà cominciato à riconoscer lo stretto. Nel mentre che maneggiate sù il solito vostro torno largo, prendete à voltare stretto il Cavallo secondo la sua sofferenza in uno degli angoli di detto torno, e poi ripigliate à voltare pure largo nell'altra mano senza spartire il tornetto; e quando vi parerà, che lo farà franco, potrete spartendo detto tornetto, gire largo alla solita pista del giro grande; e così facendo in più tempi, e discretamente hor in un'angolo, hor in un'altro, avvertendo à farli riconoscere sempre la pista prima di passo, ò di trotto, e poi di galoppo; sarà il giusto modo di restringerlo senza farli perdere il largo: & occorrendo poi dimostrar l'habilità del Cavallo, sarà molto piacevole agli spettatori il vederlo maneggiare hora stretto, hor largo; senza uscire dal suo torno grande, ove non poca simetria, quasi architettura formano i tornetti, quando giusti si prendono agli angoli suoi. E dopò che il Cavallo sarà facilitato allo stretto, si può scherzare in differenti modi, come a dire galoppandolo in due, ò trè torni attaccati assieme; Nelle mezze volte ingannate, e nelle biscie; de quai scherzi, e giuochi, (oltre quei, che havrete visti practicare da' Maestri più volte nelle scuole, e nelle funzioni solenni di giostre, & altre, potrete pur sempre, che il vostro Cavallo sarà facilitato con le lezioni da noi fin'hora descritte) comporne degli altri a vostro capriccio con la simetria in parte, mà non in tutto; Nella meno importanza, non nell'essenza differenti dalla commune, quale tiene frà l'altro per regola generale, cominciare, e finire sempre a man dritta; regola così per lezioni, come per giuochi. Per i giuochi, a ragione, poiche la man dritta è quella della spada, e lancia. Per la lezione, a causa, che sogliono generalmente i Cavalli essere più ritrosi à man dritta, che à man manca: piega, che naturalmente portano dal ventre di lor madre, e perciò sempre sù le volte si deve cominciare, e finire a man dritta. Vi sono bensi alcuni Cavalli più renitenti a man manca, che à man dritta. Et altri più vigliacchi hor tentano rifiutar l'una, hor l'altra. In questo caso, bisogna uscire dalla commune; e queste sono l'eccezioni, che senza di esse (conforme dissimo un'altra volta) le regole generali sogliono fallire.

Ne i libri antichi leggerete, & osservarete impressa gran quantità, e differenze di torni, mezzi torni, e repoloni. Torno à dire, che altritanti ne potrete comporre à vostro capriccio, quando il Cavallo sarà disciplinato con le regole da noi descritte, essendovi anche accompagnata la buona intenzione, e l'habilità di detto animale. Leggerete anche in detti Autori l'uso frequente delle posate: e per non entrare a dislodare le loro opinioni, mi rimetto a quel tanto si è discorso nel Capitolo della Posata, sì per l'esperienza, che n'hò havuta; come anco per i documenti degli ottimi Maestri a tempo nostro, che con l'esperienza de' più antichi, e quella delle loro fatiche, non è gran cosa, che habbiano conosciuto alcuni errori, che prima forsi non vi si badava; poiche quanto più si stà nel Mondo, più con l'esperienza le cose si affinano, e per non iscemar punto della gloria degli eccellenti Professori antichi, dirò, che *facilis est inventis addere*; leggerete anche negli stessi Autori, che s'usava la capriola da quando in quando galoppando sù le volte, hoggi non si confonde il galoppo col salto; e frà l'altro la Scuola Napolitana stima maggior pregio addestrare il Cavallo al maneggio di terra, che a quello d'aria, che vuol dire al salto, del quale pur ne tratteremo appresso; e si è esperimentato, che così per la caccia, come per la guerra non riescono felici quei Cavalli, che framezzano i salti al maneggio di terra; poichè non solo sogliono spesse volte prenderli a difesa; ma sono maneggi, che da per essi causano tardanza, e debolezza al Cavallo, come anco impiccio, e distoglimento al Cavaliere. Non hà dubbio, che in quei tempi par, che i Cavalli havessero più forza, e più docilezza, posciache la maggior parte di essi facilmente s'introducevano all'uno, & all'altro; A questo rispondono alcuni Moderni esser vero, che in quei tempi fiorivano più le razze; mà portano ancora, che i Cavalcatori non fatigavano in assentare l'anche a i Cavalli, conforme hoggidì grandemente vi si fatiga, e studia, perche in quelle consiste tutta la perfezione del mestiere. E realmente và così, essendo cosa non solo di gran fatiga, destrezza, e giudizio, mà anco di gran vista, artificio, e sicurezza.

Anche nella Scuola di Scherma Napolitana s'usa il giocare più largo, e spatioso, che in ogni altro paese forastiere, come per lo più giocano a piè fermo, ò con pochi, e flemmatici passi; e non hà dubbio, che in tal guisa il gioco Napolitano è più vistoso, e confonde l'inimico, quale nello stesso tempo, che lo mira da lungi, se lo vede con agilità mirabile alla misura, per lo che suole restarne inavvedutamente colpito. Possiede il gioco Napolitano infinità di tratti, partiti, e moltiplicità di giochi; e per questo hà bisogno di spazio, frà l'altro per l'azioni, che principia da lungi; e perciò l'è più difficile d'ogni altra sorte di giocare. Haverete inteso per tradizione d'antichi, come anco letto in molti libri antichi, forse anche della Scherma Napolitana, i tanti, e tanti modi, ed azioni, che assai più d'oggi si pratticavano; tutto proviene, perche oggi principiando dal tempo, che Gio: Battista Marcelli aprì Scuola in Napoli; tutto si studia alla fuga della mano, principiando dalla botta dritta, nella qual fuga terminano tutte le moderne operazioni, e detta fuga hà resi inutili, e superflui molti tratti antichi, quali non attrivendo spiccare la botta dritta, pratticavano le botte, e mezze botte, contrabotte, passate del piede di dietro avanti, circoli di spada, finte, anche alla misura, & infinità di nomi, e sorte di tagli, che tutti vengono in tempo arrestati dalla predetta velocità di mano.

CAP. XI.

Il passegiar della volta.

QUesta lezione più consiste ell'affinare, & imbellire l'anche nella mano dove si volta il Cavallo, e si dice passeggiar la volta, poiche non è lezione, che riesce con la furia, mà si deve sol practicare, ò in un arioso mezzo trotto: ò frà il passo, e'l trotto: ò frà l'andare corto; ò in un passo sostenuto, e così andar portando leggiermente il mostaccio, e le spalle dentro la volta con l'anca nello stesso verso; mà un pò più piegata, & agguattata del solito, e frà l'altro nello spartire, e ripigliar della mano; assuefacendo il Cavallo ad agguattarla, e prepararla con bel garbo, & in sì fatta guisa si troverà più assentata, e ferma nel galoppo, dove è più necessaria per renderlo meno pericoloso, e più vago. Ricercasi bensì in quest'azione gran maestria di mano; nè riesce se non che a' perfetti Cavaglierizzi, quali devono servirsene per Cavalli imbiscottati, cioè bene alleggieriti, & uniformati al volere del Cavaliere; e non è altro, che un'affinatura, cioè una ultima mano per assentare l'anche, & imbellire il Cavallo sù le volte.

Questo passeggiar della volta, cioè modo d'assentare, e garbatamente piegare l'anca del Cavallo, ove si volge, non saprei portarne il paragone di scherma, se non che alla pianta di essa, dove il giocatore postosi in guisa di balestra, prima di scagliare il colpo, piega nobilmente la sua vita quanto può alla parte sinistra, accompagnando la piega del ginocchio sinistro, e resistendo quanto può in detta fatigosa piega, gli riesce poi facile il resistere ne gli assalti in una mediocre piega, e positura di guardia; giusto come il Cavallo del modo sudetto gli riuscirà più attevole il portare l'anca ferma nel galoppo nella guisa già esplicata. Hora al proposito di anche, ed anche, dirò che parimente lo Schermitore nella piega quì detta, caccia, e torce alquanto le sue natiche verso la parte destra; sperienza altretanto mirabile, quanto accertata, che da dette pieghe varie, che formano una guardia, seù balestra, riesce non meno il riparo sicuro, che la stoccata velocissima: e detta pianta così fatigosa, come vaga, e di profitto, è stata similmente ridotta a perfezione dal medemo Gio: Battista Marcello, mentre le positure più antiche havevano più del goffo, e meno dell'attivo, e sicuro, come nè meno gli antichi Cavallerizzi badavano all'assentar dell'anche, come oggi, essendo il mestiere ridotto più difficile, mà non tanto facile alle cadute.

CAP. XII.

Repolone à tutta furia, e volte raddoppiate.

IL repolone a tutta furia da alcuni falsamente s'intende il galoppar furioso a guisa d'una carriera per tutto il repolone, che contiene il dritto, e le volte. Il correre sù le volte è una pazzia; si deve sol intendere, che per il dritto del repolone aprendosi le gambe al Cavallo, e falcando falcando, accostato che sarà all'altro torno, ripigliar di galoppo l'altra mano, e così facendo nel ritornare al suo primo torno, sia il vero repolone a tutta furia; Cosa non solo di profitto, mà di gran dimostrazione dell'habilità, come del Cavallo, così del Cavaliere. Dicesi a tutta furia, poiche senza parare, e prender fiato dopò la carriera, nello stesso tempo si seguita il maneggio del repolone.

Il raddoppiar delle volte è, che nello stesso tempo il Cavallo fà due piste, cioè due volte, che vuol dire volta raddoppiata; Questo maneggio rare volte si usa dalla Scuola Napolitana, posciache i Cavalli facilmente ne divengono sani, integri, & intavolati. Da altre Nazioni si prattica assai più spesso, & in questo sieguono più i vestigj antichi, quali usavano molto il raddoppio sù le volte. Il quale in se non è molto difficile, anzi facilissimo a Cavalli ben rotti alle mani, & ubbidienti alla gamba. Non essendo altro detto maneggio, che un'andar di fianco nella volta, e così girando prima largo, e poi stretto; accortosi il Cavallo dello stretto, lo farà più volentieri, come dissimo del voltare stretto, & andando così di fianco già viene nello stesso tempo a formar due torni, uno co i piè d'avanti, che i Napolitani dicono le mani, e l'altri co i piedi di dietro. Et essendovi il Cavallo prima assuefatto di passo, e poi di trotto, ò mezzo trotto; Si potrà anco similmente galoppare, e facendosi in corvette non sarà di poca leggiadria. Avvertasi, che quantunque si vada di fianco, come si è detto, il mostaccio però deve sempre garbatamente mirare dove volta, & in sì fatto maneggio ancor si cambiano le mani dentro, e fuora, accostando hor l'una, hor l'altra gamba, conforme il bisogno, non senza però l'accompagnamento della mano, mantenendo il Cavallo, che non s'inoltri fuori da i torni, nè che si restringa, nè che si affretti più di quello vorrà il Cavaliere.

Tutti i maneggi del Cavallo a tutta furia, posono assomigliarsi all'azioni da lungo, attaccate, disordinate, & altre simili, che senza pausa pratticansi nella Scherma, come hò detto nel Capitolo della Carriera, dove mi riporto a quello della Bardella; ed al proposito del raddoppio, mi ricordo, che

nello

nello ſteſſo Capitolo più antecedente vi ſtà introdotta la radoppiata di ſpada; certo che il caminare di fianco, che fà il Cavallo nel ſuo radoppio, par ſia affatto contrario alla ſcherma, dove i Maeſtri molto ſi affaticano, con ragione nella linea diretta, sì nella terminatione dell'attioni, come anco nel caminare in pianta.

E' lecito però à giocatori perfetti, non in ſtato di prender mala piega, l'andar torcendo, e rubando col loro paſſo la linea al nemico, che così lo trovaranno men difeſo, perche più ſcoverto, il ſuo colpo di riſpoſta, ò d'incontro andarà in vuoto fuora, per non eſſerſi accorto di non trovarſi in linea. Habbiamo detto nel radoppio sù le volte, che il Cavallo fà in un tempo due piſte, seù due torni; giova ciò frà l'altro nel combattimento, che volgendoſi così ſtretto, e deſtro vedendoſi il nemico vicino, non farà guadagnarſi la groppa ſiniſtra, dove più s'affaticano i Cavalieri combattenti: giuſto così nella ſcherma la parata in tempo fà due ottime attioni in un ſol tempo; conſiſtendo detta parata in tempo nel parare, e ferire ſenza intervallo; e ſe tal volta non parerà, non per queſto ſarà colpito, perche troveraſſi sbracciato colla ſua vita in prefilo, e ſchifata, e l'avverſario non andrà ſenza eſſer colpito di tempo. Queſta è una delle più ſicure attioni di ſpada, e pugnale per la ſpada bianca, mentre la ſpada ſola per forza hà da fare due tempi, uno nel parare, e l'altro nel colpire: Se non che incontrando col ſuo filo, e forte, il filo, e fiacco della ſpada nemica, gire à colpir tutta in un tempo; queſta però non è parata; mà gire al tempo per lo filo della ſpada avverſaria: attione anche ſicura, e vaga, e tanto più ſicura d'incontro, quanto che vi ſi accompagna la quarta del piè ſiniſtro per maggiore ſchifo, e ſcanzo della vita dalla linea del contrario.

C A P. XIII.

Regole per il paſſeggio.

NEll'undecimo Capitolo par che ſi tratti del paſſeggio; mentre ſi dice del paſſeggiar la volta; ſappiaſi, che quello è differente da queſto; & intanto ſi è detto paſſeggiare, in quanto in quel maneggio ſi và non con tanta furia, & alquanto corto, e ſoſtenuto, mà non tanto corto, quanto nel vero paſſeggio, che in queſto Capitolo trattaremo. Hor eſſendo queſto maneggio del paſſeggio di eſtrema fatiga per la grande unione, e giuſtezza, che vi ſi ricerca, per tanto non ſi deve pratticare con tutti Cavalli, mà ſolo con Cavalli forti, e che inclinano naturalmente al paſſeggiare, e detta naturalezza ſi conoſce da i movimenti, & attitudine del Cavallo: Suole detto maneggio eſſere cauſa di molte vigliaccharie, come di arreſtare; dare in sbalanzoni, prendere movimenti di teſta; torcimento, & appartazione di corpo; coprirſi, & altro. Il coprirſi altro non è, che quando il Cavallo caminando incavalca un braccio ſopra dell'altro, non ſenza riſchio di caduta: Detto coprimento ſuol eſſer anco naturale, & ereditario; mà per lo più per difetto dell'ineſperta mano del Cavalcatore, che indiſcretamente, hor tirando con una corda il moſtaccio del Cavallo ad una parte, & hor con l'altra corda all'altra parte, cauſa non ſolo movimenti alla teſta, mà appreſſo ad eſſa gli và venendo il movimento del collo, delle ſpalle, & in conſeguenza delle braccia, che perciò difettoſamente vanno à coprirſi: Dunque ſi deve anco badare di non darſi detto maneggio a' Cavalli raminchi, vigliacchi, non finiti d'addottrinare, ò mal'addottrinati, ricercandoſi, che 'l Cavallo atto a queſto ſi trovi ben fermato di teſta, ubbidiente ad ogni aggiuto, e frà l'altro della mano, & in tutto sbrigato; poiche paſſeggiandoſi Cavalli male sbrigati, volentieri ne rimangono legati, e cionchi, e per le ſopradette difficoltà dandoſi detto maneggio à Cavallo, benche in tutto atto in eſſo; pure deveſi dare con molta attenzione, introducendolo a poco a poco, ſenza faſtidirlo, laſciandolo ſempre con ſpirto, e per lo più con carezze, frà l'altro ne' primi principj. Alcuni inſegnano le primitie del paſſeggiare à mano preſſo al poggio; e poi ſotto l'uomo; queſta regola non è mala, mà anco patiſce le ſue eccettioni, poiche i Cavalli impazienti, & inſtabili al poggio, vi prenderebbero ſoverchi movimenti, e non vi aſpettarebbero con la debita ſodezza; mà in altri rieſce, anzi trovandoſi così introdotti più facilmente, e con meno diſſordine ſi riducono ſotto il Cavaliere, e perciò in tutti i maneggi è bene la rifleſſione differente, conforme le tante, e tante differenze de' Cavalli. Altri ſimilmente a mano, non al poggio, mà per il dritto ſogliono introdurli con due uomini à piedi, che l'uno ſoſtenga una corda, e l'altro l'altra, non ſenza l'aggiuto d'un'altr'huomo a piedi, che vadi ſollecitando il Cavallo con la bacchetta, trinco di lingua, ò ſtaffile, e gli huomini, che portano le corde con bel garbo trattenendolo, ſenza farlo diſperare, cercano ottenere l'intento.

Queſto modo facendoſi da genti eſperte, ſe non ſarà molto profittevole, non potrà mai nuocere: Avvertaſi intanto, che principiandoſi detto maneggio ſotto dell'huomo, deve eſſo eſſere molto diligente, e poſſeſſore della vera magnia della mano, che altrimenti ne ſortirebbero gl'inconvenienti ſopradetti; ed eſſendo atto, deve havere per prima regola di non paſſeggiare il ſuo Cavallo, mai principiando a fermo a fermo, mà ſempre caminando avanti, e dopò, che ſarà sbottato; e per lo più venire al paſſeggio dal trotto; che dal paſſo, cioè dal trotto andare accortando il Cavallo al mezzo trotto, e dal mezzo trotto andarlo pian piano a gabbarlo sù'l modo di paſſeggiare; e quando ſi conoſcerà principiato a faſtidirſi, ſi può ritornare al mezzo trotto, ò pure al trotto, e da ivi fare come di prima: e così da mano in mano andarli moſtrando detta novità, conforme più, e meno ſi conoſcerà che'l Cavallo vi

ſia

ſia intento; Vi prenda guſto; ò pure più, ò meno diſpetto, & in qualſiſia caſo di diſordine, non ſolo; che ne i principj ſi caſtighi, mà baſterà ſolo, che ſi ritorni, come ſi è detto, al trotto, che così ſi addrizzerà, diſtogliendoſi da ogni cattivo penſiero: e perche in queſt'operazione ſuole per lo più difenderſi col torcere il corpo; perciò non è dislodevole, quando ſarà più introdotto, paſſeggiarlo alla tela del muro in quella parte, dove è ſolito appartarſi, ò pure un'altro Cavalcatore in terra con la guida in mano vada con maeſtri aggiuti corregendolo.

Badiſi, che'l terreno ſia buono, e non fatigoſo, acciò non accreſca fatiga, e più toſto pendino; cioè deveſi paſſeggiare alle calate mediocri, come ſe fuſſe un falſo piano, e non alle ſalite: E non eſſendovi dette calate, il piano non cauſerà errore; Certo che à progreſſo di tempo vi ſarà lecito caſtigarlo, quando ſi troverà di mala intenzione, facendo frà l'altro ſempre il contrario, che lui vuole, come tirando l'indietro, ſe vuol forzarvi avanti, e con altri caſtighi, & aggiuti; hor tenendo; hor lentandolo; hor ſollecitandolo; & hor quietandolo; hor caſtigandolo; & hor accarezzandolo, lo porterete al vero ſegno; e così ridotto, potrete liberamente non ſolo dal paſſo uſcire al paſſeggio, mà anche immediatamente, che ſarete montato in ſella, e da fermo à fermo; con che pian piano vi potrete aſſicurare per la Città, dove frà breve lo ſteſſo Cavallo andera da per sè imbellendoſi, e pavoneggiandoſi frà gl'altri Cavalli vago di sè ſteſſo, godendo del ſuono, che farà, battendo le mani fortemente nelle ſelci.

Sono varij, e differenti i paſſeggi, conforme ſono varie l'inclinazioni de' Cavalli, come à dire i portanti ſogliono pàſſeggiare sù l'andare. Altri con modo differente piſtano, ed altri gattejano. Alcuni maeſtoſiſſimamente ſi accortano sù il paſſo. Vi ſono quelli, che frà il mezzo trotto, & il paſſo, ò in un mezzo trotto aſſai corto, compariſcono paſſeggiatori: Vi eſplico, che il gattiare è un termine Napolitano, che eſprime quel vero, e più maeſtoſo paſſeggio, che alzando il Cavallo, e levando grandemente una mano, reſta così fermo per qual che pò di tempo, e quanto più così ſi ferma, tanto più ſarà ſtimato il maneggio, e poi poggiando l'una mano in terra, alza ſimilmente l'altra, abbracciando quanto meno terreno ſi può non ſenza la debita fermezza della teſta, e l'anche agguattate. Il piſtare è uſitato aſſai da' Spagnoli, ed il Cavallo piſtatore fà grande ſtrepito nelle ſelci, e non così volentieri in eſſe ſcivola, poiche non piega le mani, e preſto preſto batte l'una, e l'altra, ſi che con detta preſtezza preſtamente l'una mano ſovvenendo all'altra; libera il Cavallo dalle cadute; mà perche il levare, cioè il piegar delle mani è la più bella maniera in tutt'i maneggi: Dico, che il paſſeggio piſtando ſia per detta mancanza in parte difettoſo; mà quando un Cavallo in tutto terragnuolo v'inclinaſſe, non è male aſſodarvelo per cacciarne quel che ſi può, non potendoſi ottenere quel, che ſi vuole.

Nella maggior parte de' libri compoſti nell'età traſandate, ſi legge quella ſorte di paſſeggio chiamato da eſſi Ciambella, quale molti moderni vogliono, che non ſia in uſo, nè che vi ſiano Cavalli attivi, nè Cavalcatori, che l'intendono. Queſta opinione non deveſi aſſodatamente credere, poiche in queſt' età non mancano degl'uomini buoni, e benche forſe i Cavalli non fuſſero, come quei di prima, non ſarebbe gran fatto, che non eſſendocene generalmente qual pria, ve ne fuſſero almeno rari. Io tengo per certo, che ſia più toſto una confuſione di parole, poiche la Ciambella altro non ſarà, che il gattiare; e benche in eſſa, fermatiſi i Cavalli, dicono i moderni, e ſcrivono gl'antichi, che tenendo la mano piegata in alto, in aria arioſamente la ſcuotevano tremulante; queſto non può eſſer altro, che quel modo di levare, che anco à tempi noſtri ſi oſſerva in alcuni Cavalli, che levando bizzarramente, cacciano la mano, buttando il ferro in fuora; ed in queſto modo paſſeggiando un di queſti Cavalli, moſtrerà, che ſcuota in aria le mani; oltre che non ſi deve credere tanto ſcotimento, e trepidazione, mà più toſto eſagerazione degli ſcrittori, ò che forſi non hebbero più modo veritiero di eſprimerſi. Certo che ſe fuſſe vero quanto da alcuni ſi ſtima intorno à quello, che in quei tempi ſi ſcriſſe, biſogna conchiudere, che all'hora i Cavalli erano più toſto paralitici, che altro.

Il paſſeggiare nella ſcherma non ſi dà, ſe pure non vi è chi voglia chiamar paſſeggio, quel garboſo movimento de' piedi, e arioſo geſtire d'armi, che fanno alcuni nobili giocatori di ſcherma; frà l'altro in accademie publiche prima di porſi in pianta, e nel fine del ritirarſi dall'aſſalto, il che rende altrettanto maeſtoſo il giocatore, quanto diſinvolto, quaſi che nulla haveſſe fatto, ò haveſſe da fare. Ogn'uno sà, che detti atti manieroſi debbianſi fare aſſai fuori dalla miſura nemica; avverta intanto à non trattenerviſi troppo, nè farſi con tanta ſtiratura; e per abbreviarla; quell'aria rieſce più nobile, che con meno affettatura ſi fà. Al gioco di picca nel torneo può dirſi, che l'huomo paſſeggi, mentre in detto torneo in quelle varie, tante bell'arie di picca, ſi prattica un certo geſtire di braccia, di corpo, accompagnato co' piedi, che eccede il naturale dell'huomo; mà l'arte d'ingegnoſi Maeſtri l'hà ridotto in tal finezza, che quantunque i movimenti non ſiano naturali, pure ſi rendono grati, e ſenza affettatura à i riguardanti; e in detto eſercitio un bel Cavaliere compariſce ſenza paragone aſſai più vago, e maeſtoſo del ſuo naturale.

Nella ſcherma Spagnola, puoſſi ben dire, che gli Schermitori aſſaltando ſempre in piedi, ſempre paſſeggiano, già che per rendere più maeſtoſo il lor gioco, danno un polito garbo à quel loro corto paſſo, e traccheggiando in tal guiſa; certo che fà un belliſſimo vedere.

CAP.

CAP. XIV.

A' Cavalli portanti.

BEnche non da tutti si stima il Cavallo portante; non perciò deve disprezzarsi, anzi devesene far conto niente meno degli altri, posciache ogni abiltà del Cavallo può servire, e darsi il caso esser anco necessaria all'huomo; non si può negare, che ne' paesi piani, ed in campagna riescono detti portanti non solo solleciti a proseguire il loro camino, mà anco assai commodi per chi cavalca; e perche detto portante si distingue anco in traina, ed andare, benche la traina non sia molto vaga per assere da per sè terragnuola, ed alquanto impicciata, l'andare però è assai maestosa, e decente per la Città; tanto più quando il Cavello vi andasse tanto corto, e compartito, che venisse a passeggiare su'l detto andare; e prescindendo dalla traina, ed andare, anco si distingue il portante dal portante di fuga, essendo il portante un modo di marciare più netto, e franco della traina, e più scorso, e meno sostenuto dell'andare; mà il portante di fuga differisce solo dal semplice portante dall'esorbitante fuga, che scorrendo in detto modo, non solo non si fà giungere da Cavalli, che galoppano, che trottano a tutta furia, mà nè meno da Cavalli mediocremente corridori; poiche bisogna dare il principato della velocità alla carriera, quale non da tutti Cavalli si fa come và fatta; e benche con questo io venga ad inferire, che il portante di fuga resti vinto dalla vera carriera, resta però pur il vantaggio al portante, che sempre resisterà più del corridore, essendo ben noto a tutti, che un Cavallo non potrà tanto correre, quanto caminar di portante. Nè perciò pretendo togliere gli altri pregi alla carriera, essendo che essa è molto necessaria, e profittevole a tempo, e luogo, non solo nelle lezioni, mà anco specialmente nelle giostre, nella caccia, & in guerra.

Non sarà però giamai lodevole, e resistevole il portante, se ne non sia naturale al Cavallo, poiche quello, che alcuni imprendono darglielo a forza, e frà l'altro con le violenza delle pastore in nessun conto riesce durevole, esperimentandosi tutta via, che frà poco camino il Cavallo torna al suo naturale; ed io l'hò visto solamente practicare da Cavalcatori poco esperti, e se tal volta si prattica da' buoni Maestri, sarà perche il Cavallo è nudo d'altra attitudine, ed abilità. E' vero, che se detti Cavalli di poca, ò nulla abilità fussero anco impazienti, e bascosi; certo, che con la maestria delle pastore, resteranno in parte sussegati: Non è bene, ch'io tralasci qualche regola generale per le pastore, che frà l'altro si vorranno mettere, ed assicurarvi il Cavallo prima a mano, e poi sotto l'huomo; Non si devono ponere tutt'assieme, nè stringere immediatamente all'ultimo punto; mà primo l'una, e poi l'altra, andarle ponedo, e pian piano restringendo, come meglio l'esperienza, col presente bisogno, v'insegnerà.

E così poi andarle scemando, e lentando proporzionatamente alla disciplina, e Naca, che'l Cavallo v'havrà presa. Naca è pur termine Napolitano, che vuol dire quella battuta, che frà l'altro con l'anche forma il Cavallo su'l portante: E dopò levate le pastore, che sogliono lasciar legate le membra, è bene tornare a sbrigare per qualche giorno di trotto il Cavallo, e poi di nuovo con l'aggiuto della mano, e dell'huomo in groppa tornarlo al portante, cercando d'assodarvelo con tondezza. Già che si è detto, che il portante deve essere naturale, non dovete credere, che non vi sia necessario l'aggiuto dell'arte per poterlo fare andar tondo, senza anchetta, ò pavana, senza coprirsi, ò far motivi di testa. Tondo vuol dir caminare con la sua battuta commodo, con l'anche non pesole, e senz'anchetta, e pavana. Anchetta è quel motivo sparo, che fà con l'anche, ed alcune volte è tanto minuto, che si rende invisibile, ed insensibile a poco esperti, e questa si chiama anchetta sorda.

La pavana, ò spavana, è quella che fà muovere dissugualmente le spalle, sorgendo le braccia a guisa d'un terragnuolo, ed interrotto galoppo, seù galoppetto. I motivi di testa, e frà l'altro quelli, che additano il mostaccio hor a destra, & hor a sinistra sono sufficienti, a far prendere il difetto (come si adduce nel Capitolo del Passeggio) di coprire, ed incavalcare disastrosamente le braccia, e perciò il Cavalcatore ben'inteso della dovuta battuta del portante, deve darcela con minuti cenni di mano, senza farle vacillar la testa, che tal difetto causarebbe sconci movimenti a gli altri membri. Alcuni per insegnare la battuta al Cavallo van movendo ridicolosamente la lor vita a guisa de' Mattacini. Vi esorto a non avvalervene, mà basterà il buon reggimento della mano, con qualche cenno hora del vostro piede, hor della staffa, hor all'una, hor all'altra spalla del Cavallo, giusto a tempo con gli scaltri cenni della mano. L'huomo in groppa, frà l'altro a Cavalli d'anche pesole, sarà molto profittevole; mà badisi, che dett'huomo sia di peso, quanto a vostro giudizio parerà confacente alla forza del Cavallo. Si osserva, che i portanti non così assentatamente vanno pari con l'anche al galoppo, e chiamansi anche anguillari, che son quelle, che istabilmente hor si pongono, hor si levano dal lor sesto, e perciò sarà più plausibile quel Maestro, che assoderà l'anche de' Cavalli portanti nel galoppo. Oltre che quando il portante sarà bene sbrigato prima di trotto, non si renderà tanto difficile.

Si esperimenta tuttavia, che il trotto si rende molto difficoltoso con Cavalli di natura portanti, e perciò non tralcuro di porre quì alcune regolette per esso; come a dire se'l Cavallo caminasse lento di portante, all'hora affrettatelo tanto, che forsi uscendo dalla battuta, cadesse nel trotto; ed in tal caso fermatevi, come statua, tenendo le vostre mani ferme, e basse; ò pure dal portante uscire al galop-

po, e sarà facile, che alla terminatione di detto galoppo cadesse al trotto; & osservate il medesimo. Altre volte cercate di stonarlo con castighi, & impicciarlo con passi interrotti, & aggiuti fuor dell'ordine, che così perdendo la simetria della sua Naca, è facile, che esca al trotto: Non riesce fuor di proposito, per disordinare la battuta del portante, cavalcando in terreni sconci, e falsi; che ricercandosi al portante terreno piano, co i disuguali, facilmente s'impiccierebbe, e potrebbe venire a quanto si desidera; avvertendosi però, che detti terreni li diate più, e meno fatigosi, conforme la forza, e sofferenza del Cavallo.

Vi sono varii, e molt'altri modi per trottare i Cavalli di natura ostinati al portante, che per non essere tanto prolisso gli tralascio; mà sappiate, che vi sono alcuni, benche rari Cavalli, che con tutte l'infinità di regole, e sottigliezze artificiose, in nessun conto si riducono al trotto; & in questo caso disperato, vi accerto non senza qualche esperienza, che quantunque questi tali Cavalli non si trottino, perche non si ponno, pure sopra lo stesso portante lor naturale si riducono alla debita scioltezza, fermezza, ed unione; poiche compartendoli il portante hor con meno, hor con più fuga; hor più vivo, hor più lento, e con altri modetti, senza uscire dal detto portante, farà l'istesso effetto, che causa il trotto, che si dà differentemente, conforme l'età, e nature differenti de' Cavalli.

Le pastore in questo Capitolo dette, già si sà, che sono quelle legature, & ordegni, che forzano, e facilitano il Cavallo ad andar contro il suo naturale: forsi coll'istessa massima, (mà non molti lodati) alcuni Maestri di Scherma, & altri di Ballo fanno portare le scarpe pesanti con piombo frapostovi alli loro scolari; e così facendoli travagliare, dicono, che tolte dette scarpe, trovansi più leggieri, e destri all'operazioni, con l'altre solite, e communi; l'etimologia del portante si è, che porta, e più commodamente d'ogn'altro modo (ante) perche il portante sta sempre intento al marciare, e scorrere avanti. Puossi ben anche dire, che portante venga detto dal molto portare dell'anche, e piedi, che più che in ogn'altro maneggio fà il Cavallo verso le sue mani avanti, che ne i Polledri per conoscerli portanti si osserva quando trapassano l'estremità di dietro più avanti degli altri, e si suol dire; veda come trapassa avanti, seù porta avanti, e questo è il portante.

A molti Giocatori di scherma, se fate riflessione, v'accorgete, che nel rigore degli assalti; e frà l'altro non alla misura, mà vicino ad essa, accostaranno furbescamente soverchio il piè dietro; e quantunque comparischino sconci in guardia, ingannano però molto gli avversarii, che credendogli fuor di misura gli esperimentano a lor danno più tosto soverchio dentro: Detto modo però di molto, e più del dovere, trapassare il piè dietro, non devesi permettere, se non che a perfetti assaltanti, quali col giudizio, & abilità suppliranno alli difetti, e rischio, che causa il soverchio trapassare di detto piede, e frà l'altro, perche accostandosi molto, viene ad alzare, & a portare avanti la vita, che potrebbe l'avversario accorgersene, e prendergli il tempo; perciò essi scaltri giocatori in detto atto non solo non sorgono, e non accostano il corpo alla misura contraria, mà più tosto maestrevolmente pieganssi più del dovere; & il piede non accostano sorgendolo, mà destramente trascinandolo movendo sempre in dentro hor la punta, hor il tallone di esso per avanzare terreno in sì fatta guisa. In verun'altra operazione del Cavallo odesi battuta più gratiosa, & ordinata, quanto nel portare, che senza vederlo, dall'istessa battuta v'aaccorgerete se và giusto, e tondo; a distanza però che l'udito vi giunga: Nell'attioni di scherma per simil battuta, assomiglio la disordinata al portante, la quale con più moti, e garbo de' piedi, non senza gran regola, e maestrie, par che porti la battuta co' piedi. Dicesi disordinata, essendo un modo di caminare in pianta, tutto intento a disordinare il nemico, mentre comincia, e seguita à caminare con due moti del piè destro, & uno del sinistro, accompagnando col piè sinistro un pò di motivo di spada avanti, come se sempre volesse principiare qualch'attione; tanto che facendosi con molta vivacità, & accortezza, frà l'altro, quando si stà presso la misura, sarà difficile, che il nemico non si disordini almeno di mente.

C A P. XV.

Cavalli saltatori.

CHiamansi saltatori quei Cavalli, che regolatamente saltano, e secondo l'ordinanza de' salti practicati dal mestiere; Sono varii, e differenti vocalmente, & in sostanza i salti, come a dire la Corvetta trita, e scorsa differisce dalla Corvetta non tanto trita, e scorsa; più alta, e ribattuta con più pausa; la Capriola differisce non solo dalle Corvette, mà dal passo, e salto, quale altro non è, che una capriola, che doppo essa camina un passo avanti, e poi ripiglia l'altra capriola, e perciò differisce dalla vera capriola, mentre interrompe col passo il salto, e non seguita saltando, come si fà nella capriola, ed in tutti gli altri salti.

La mezz'aria intanto differisce dalla capriola, in quanto in vece di scagliare i calci, come essa capriola; semplicemente gli accenna, & ergendosi in alto, come la capriola, alza le groppe, giocando i lacconi; senza mostrare i ferri di dietro, e lanciare i calci; come si è detto della capriola: Vi è anco il salto del Montone, quale differisce più d'ogni altro dagli altri salti, e dicesi Montone, poiche a guisa di un Montone pecorino, ergesi in alto, e và a cadere, e restare con le mani, e con le braccia impalate sgarbatissimamente; e perciò dalla moderna Scuola Napolitana non si prattica, anzi affatto vien

di-

discacciato con sommo appoggio di ragione, poiche essendo il Cavallo l'Animale più nobile frà gl' irragionevoli, non deve imitare i movimenti degl'altri inferiori à sè. Trattaremo dunque degl'altri salti sovra di questo accennati.

In tutte specie de' salti conviene ammaestrare il Cavallo primieramente alla posata, e poi venire ad essi, quali brevemente s'intenderanno dal Cavallo, quando senz'asprezza, e contentandosi del poco in principio, saprà il Cavalcatore introdurvelo, premiandolo à tempo, e compatendolo, se nei principij saltasse dispettoso, e disordinato. Molti Cavalcatori assodano i lor Cavalli in dette azioni prima al poggio, ed à i polieri, e poscia sotto di loro; questa è regola più sicura; mà hò visto, che altri di genio più superiori, mal'appena provano l'abilità à mano nè i poggi, e poscia immediatamente cominciano a disfidarli sotto di essi, con l'avvertenza di lasciarli sempre con animo, e frà l'altro ne' principii non da fermo a fermo; mà caminando avanti, e poi immediatamente tornando al suo camino, e questo è il vero modo d'introdurre il Cavallo a i salti, acciòche riflettendovi non vi prenda difesa. E posciache si vedrà in sì fatta guisa mediocremente introdotto, si può parare, ed anco smontare, terminando col salto, acciò restandoli impresso, ritorni il giorno dopò con più anzia, ed ardire. E' regola generale, che i saltatori devono parare, e finire con le posate. Mà non curate avvalervene sempre in tutti, ed in tutte nature de' Cavalli; mà solo con quelli, che sono grevi per non essere bene alleggieriti, ò di lor natura assai bassi d'avanti; e pure a Cavalli così bassi, essendo raminghi, non sempre, mà interpellatamente conviene lasciarli con le posate. E perche in tutte sorti di Cavalli fallisscono le regole più differenti, conforme le loro differenze, perciò non lascio di dire, che vi regoliate conforme le mutazioni, che essi a momenti sogliono fare, frà l'altro nelle nuove introduzzioni; E benche mi ricordo haver detto in altro luogo di questo libro, che bisogna possedere non solo le regole generali, mà le varie eccezzioni, conforme i varii Cavalli, adesso maggiormente m'esplico, che bisogna possedere eccezzioni d'eccezzioni; poiche si scorge a momenti, ch'essendo il cervello dell'animale da per se difettoso, anco a momenti; per ogni minimo accidente, e casualità, muta pensiero; e benche si è visto, che molti Cavalli flemmatici, per essersi infastiditi, tal volta hanno mostrato dell'ardenza. Molti altri forti, per haver lasciata qualche volta la biada, ò per soverchia fatiga, ò per ignota indisposizione corporea, hanno operato da deboli: e così và discorrendo: questo è quanto posso dire tutto intento alla chiarezza dell'esplica. Le calate sono i terreni più atti per quel che si tratta, badando però sempre, che siano più, e meno, conforme la forza, & introduzione del Cavallo, e per meglio esplicarmi; dico che a qualsisia Cavallo, benche leggiero d'avanti, e fortissimo, non devono darsi estremamente ripiede, mà poco più, ò meno attevoli senza intoppo di pietre, ò d'altro. Le tele del muro sono più, che necessarie a tutti i salti, poiche addrizzano più che non fà l'huomo a piedi. Essendo che nelle Scuole publiche il primo Maestro suol tenere sotto di se più Cavalcatori; non è mala avvertenza porre il più leggiero di corporatura (purche sia prattico) sovra Cavalli principianti al saltare, Hò visto da qualche Maestro addottrinare detti Cavalli frà i polieri ponendoli un figliuolo in sella, con le redini della briglia assai lente in mano, e da due altri Cavalcatori, facendoli tenere una corda per ciascheduno del capezzone: la regola non è lontana dal profitto toccante al Cavallo; mà non è molto sicura, per il figliuolo, ò giovinetto, che siede in sella. Per forte, che sia un Cavalcatore, se non havrà l'esperienza a i salti, dove vi habbia lungo tempo fatigato, prendendo, ed apprendendo giudiziosamente l'aria di essi, non potrà chiamarsi mai forte, poiche detti salti son quelli, che maggiormente fortificano; e tanto più, perche spesso frà i salti giusti, succedono i disordinati, ed incontratempo; sicche l'esperienza degli uni, e degli altri rende l'huomo sicuro, e disprezzante di qualsisia, benche replicato disattivo d'un Cavallo, che si rendesse formidabile ad altri Cavalcatori, per havere più volte guadagnato. Guardisi ogn'uno di porre a i salti Cavalli estremamente vigliacchi, che essendo il saltare la maggior difesa, che può fare il Cavallo per toglierli il peso da dosso; indubitatamente se ne avvalerebbero per maggior fomento della loro vigliaccheria, ed in vece di ridursi all'ordine, crescerebbero in maggiore sbaratto, essendo falso quel, che alcuni suppongono, che col saltare il Cavallo sfoga la sua vigliaccaria, senza considerare, che così in vece di smorzare aggiunge fuoco a fuoco. In tutti gli salti il Cavallo molto fatica, e per questo avvaletevi de' Cavalli forti; e se qualche Cavallo fiacco v'inclinasse, ò ce lo volessivo portare, per non havere altr'habilità, badate a non pigliarlo con istizza; mà più tosto lento, e con dolcezza: e la stessa attenzione dovrete havere in Cavalli di mal'unghia, che frà l'altro in tempi assai freddi, ed in terreni estremamente duri patirebbero.

Hor venendo al particolare, mi ricordo che dissi nel secondo Capitolo, che la bacchetta calata presso la spalla sinistra del Cavallo è atta a sorgerlo; hor sappiate, che si prattica per aggiutare il Cavallo in corvetta, riducendolo in modo, che calandosi così, la bacchetta principii la corvetta, e finisca in alzarsi, ritornando essa bacchetta al suo luogo. Con altri Cavalli più duri, e meno sensitivi al castigo, non solo si deve calare a detta spalla, mà anche interpellatamente si deve battere con detta bacchetta, ò pure di continuo nel mentre, che salta si deve minutamente muovere la punta di essa bacchetta in vece di tenersi ferma. Si aggiuta anco co i piedi uguali alle spalle del Cavallo, giusto a tempo, conforme il tempo di essa corvetta. Il muovere le gambe avanti, e dietro, conforme il moto, e l'aria della corvetta, è molto aggiuto per essa. E detto moto delle gambe del Cavaliere fà, che la speronata vada con più tempo nel caso, che nel meglio del corvettare il Cavallo, ò per vigliaccaria, ò per lentezza mancasse dalla sua debita battuta, vivacità, e giustezza. Se il Cavalcatore nel principio, che istruisce il Cavallo alla corvetta, l'incitasse a i calci, non è errore, poiche frà l'altro i Cavalli freddi d'anche, così si riducono a prendere il movimento di esse, per poter ribattere con più calore la corvetta,

ta,

ta, e perciò sempre, che si adatteranno al ribattere, devesi levar mano a i calci. Anco per affrettare il Cavallo al ribattere, è bene calar la bacchetta; toccandolo minutamente, e leggiermente, ò per di sopra le groppe, ò nelle punte di esse; e toccandosi fortemente in vece di ribattere, spararebbe de' calci: e perciò di detto minuto tocco di bacchetta sappiatevene avvalere più, e meno, conforme il senso, ò gentilezza del Cavallo. Il Maestro a piedi con l'aggiuto della sua bacchetta lunga è necessariissimo frà l'altro ne' principii così in questo, come negli altri salti. Trà la corvetta trita, seù atterrata, e quella ribattuta con più pausa non vi è differenza d'aggiuto, se non che i medesimi aggiuti pratticati con più, ò meno ardenza, conforme la più, ò meno celerità, ò compartimento, che si vuol dare al Cavallo. E nella differenza di dette corvette, il Cavaliere deve conoscere dove più inclina il suo Cavallo, per ivi accrescere con l'arte, maggior vaghezza, & ordinanza. Quì mi sovviene dirvi, che da molti si è pratticata la corvetta a fermo a fermo, cioè ribattendosi sempre in un luogo senza scorrere avanti. Oggi non molto si prattica, mentre non fà sì bel vedere, come la scorsa: e di facile i Cavalli si arrestarebbero. Difetto più notabile in essi. L'aggiuto della mano essendo il maggior di tutti, ben si sà, che senza di esso ogn'altro fallisce, e nella corvetta convien pratticarsi con molt'attenzione, sorgendo, e lentando le redini, e corde hor più, hor meno, hor poco più, hor poco meno, conforme il suo bisogno; Certo che la corvetta più trita hà bisogno degli accenni, e floscìature di mani più trite, e spesse. A i Cavalli raminghi competono le mani più flosce, come anco a quelli, che si attroppigliano soverchio, ò che per il soverchio sorgere d'avanti, non potendosi prevalere dell'anche, non ribattono.

Frà il passo, e salto, e la capriola non essendovi altra differenza, che quel passo tramezzato, non vi è differenza d'aggiuti, se non che finito il salto, se li deve floscìar la mano in modo, che prenda quel passo compartito, e poi trattenercela per sorgerlo, ed additarli l'altro salto. Frà la capriola, e la mezz'aria gli aggiuti devono solo differire nella maggiore, e minore ardenza di essi, essendo, che quelli della capriola per lo più devono essere più ardenti, & efficaci; Sicche differiscono in modo, e non in sostanza. Carlo Cristallino quel grand'huomo in tutte differenze de' Cavalli, e singolarissimo nè i saltatori, più d'uno ne ridusse a fare, e scompartire mirabilmente prima la corvetta, appresso la mezz'aria, e poi la capriola; e frà l'altro si ammirò in detti suoi Cavalli l'ammaestramento, che conforme se li alzava, ed avvanzava il tuono della voce, così prontamente senza stonarsi passavano al salto più alto, e difficile. Badasi nella mezz'aria, e capriola a quello hò detto della corvetta, che'l Cavaliere deve conoscere dove più inclina il suo Cavallo, & ivi adoprare la sua maestria: e benche si è detto, che vi siano stati Cavalli, che habbian fatto tutto; questo altro non fù, che la gran cognizione del sopra accennato valent'huomo, che non solo seppe conoscere i Cavalli abili, & atti a resistere a tutto, mà anco gli seppe istruire, conforme la lor naturalezza, distribuendoli le fatighe conforme la forza, lena, e difficoltà di maneggi.

Per aggiutar dunque il Cavallo in capriola devesi sostener la mano più, che non si è detto delle corvette, e che non necessita nella mezz'aria, e poi in aria floscìarcela tanto, che habbia luogo di aggropparsi per venire a i calci. E che vadi a cadere un poco più avanti di quel terreno, d'onde principiò il salto, dovendosi in essa capriola, come anco nella mezz'aria abbracciare sempre terreno avanti nella guisa, che quì esprimo, perche altrimente sarebbe passo, e salto; E dopò poggiato in terra, immediatamente si deve trattenere, e forzare a sorgere di nuovo. La bacchetta calata, ò vero la bacchettata alla spalla, anco aggiuta in capriola, però senza quel minuzzare, cioè minuto movimento della punta della bacchetta senza battere, essendo assoluto aggiuto per la corvetta; come pure il motivo delle gambe avanti, e dietro se compete nelle corvette, è dissordine nella capriola, quale bensì aggiutasi, toccando i piedi alle spalle del Cavallo nell'atto di sorgerlo, & altri lo sorgono, toccandolo co i loro piedi frà la punta del gomitello, e la parte verso le cigne. La sperònata fà molto risolvere, e ridurre il Cavallo a gire in aria, però dandosi nel tempo, che il Cavallo stà in aria, e prima di poggiarsi in terra, è molto pericolosa per chi non possiede con estrema finezza il mestiere. E perche in questo salto quanto si fatiga, consiste a portare il Cavallo quanto più in alto si può; Molti per più alleggerirlo, si sollevano con le punte de' piedi sopra le loro staffe, mà non da tutti viene approvato, poiche si dubita, che con quel soverchio appoggio sù le staffe, non si dia maggior peso al Cavallo. Certo, che scomponendosi così il Cavaliere starà men forte in sella, e non potrà niegarsi, che non faccia sconcio vedere a' riguardanti; basterà solo, che sollevi il suo busto, (senza muovere le coscie, e le natiche dalla sella) in guisa di porsi con più aria, e brio; e stando così più vivace, e sopra di sè, non solo starà più pronto, e forte, mà alleviarà molto dal peso il Cavallo. Ogn'uno sà, che i vecchi pesano più de i giovani. I cadaveri più de i vivi, non per altro, che quegli stanno più abbandonati, e questi più sovra di loro, e mantenuti dalla vivezza de' loro spiriti, e membri. Hor per incitare il Cavallo a i calci, avvaletevi di quegli aggiuti di bacchetta da me nominati nel secondo Capitolo, dove parlando di essi, si accenna anco la capriola, e per maggiormente istruirlo, non solo è necessario l'aggiuto d'un huomo a terra, mà tal volta anco di due, e molto esperti, che altrimenti non aggiutarebbero a tempo con le loro voci, e tocchi di bacchetta, e da detti aggiuti fuor di tempo il Cavallo si dissordinarebbe, e saltando in contratempo facilmente portarebbe disastro al giovane, che travaglia in sella, che se non sarà più, che diligente, perdendo l'aria del salto, facilmente per l'impensato disordine, restarebbe vinto, e confuso.

Il salto non hà veruna connessione con la scherma, quale facendo tutti i suoi gesti in balestra, cioè in pianta, dico che più presto s'unisce col suolo, che sorge; ne i balli, e frà l'altro il cavalletto tutto si riduce in vaghi salti, gli uno, e l'altro benche vistosi, e garbevoli non sono però di molta necessità a i giovani,

come

come il cavalcare, e lo schermire, e benche habbia detto, che il salto non habbia veruna connessione colla scherma, non si può però negare, che al ballo in alto, come nel cavalletto rendendosi i giovani allenati, ed agili, assalteranno con più lena, ed agilità; Credono alcuni, che il cavalletto, cioè il cavallo di legno siasi inventato per introduzzione, e per cosa confacente al mestiere di cavalcare; sappiate, che l'uno non hà veruna connessione coll'altro, per quel che tocca all'arte, se non che circa l'agilità acquistata al cavalletto, se n'ottiene quel poco, ed assoluto intento di montare à cavallo con più destrezza, ed agilità, al che non ci vuol molto, e tanto si fà senza l'esercizio del cavalletto, il quale fù inventato per mero divertimento, e leggiadria de' giovinetti: Il giocare di torneo l'è assai garboso, e manieroso, ed il passeggio di esso aggiuta à dar garbo a' giocatori di scherma sul principio, che si pongono in pianta, e dopò levatosi da detta pianta: Stimo bene non tralasciar di dirvi, che il gioco del Pallone incurvando il braccio destro, pregiudica non poco allo schermire, ritardando l'importantissima fuga della mano, che dipende dalla scioltezza del braccio.

C A P. XVI.

Alle ribalderie, e credenze de' Cavalli.

IN questo Capitolo ultimo appartenente alle regole di cavalcare vi sarebbe molto che dire, mà perche dalla lettura degli antecedenti Capitoli se ne cava molto appartenente a questo, perciò non mi dilungo quanto par, che vi si ricercherebbe. Dirò dunque, che prima di gastigare il Cavallo ribaldo, osserviate la causa di detta ribalderia, ò la cagione, che faccia parerlo ribaldo, quando forsi non sarà tale. Molte, e moltissime volte i Cavalli s'impennano, perche gl'inespertissimi Cavalcatori in vece d'impararli le posate, gli hanno istrutti nell'impennate, & in tal caso non si deve battere, se prima non si cerca di farli conoscere la giustezza della vera posata, chiamandolo con voce bassa, & incitandolo con altri aggiuti piacevoli, & una volta, che la farà bassa, si deve accarezzare, e pian piano in sì fatto modo andarlo riducendo: Molt'altri Cavalli per essere stati maneggiati con aspri freni, e mani non inferiori, spesso si mostrano sboccati, ò restivi, e con questi non vi vuole asprezza, mà si devono riducere con delicatura di mano, e briglie leggiere, con imboccature suavi, e fresche, barbazzali tondi, e più presto lunghi, e guardie, che inclinino più al fiacco, che al forte. Hò osservato a molti Cavalli, che per soverchie battiture, si son resi ò tropp'aspri, ò tanto timidi, & a questi la dolcezza, e compassione del Cavalcatore è stato l'unico rimedio per riporli in sofferenza, & in animo ubbidiente, & allegro. Altri se ne ributtano per soverchia fatiga, e perciò le fatighe moderate, & a misura del nerbo del Cavallo, son quelle, che portano l'opra a buon fine. Spesse fiate vi verranno per le mani Cavalli, di lor natura accorosi, ò timidi, & altri abbottati, per essere stati lungo tempo in ozio: ò pur ve ne sono di quelli di corta vista, che danno in sbaratto per qualche improvisa visione, che gli reca paura: & anco in tutti questi è necessario il compatimento, e piacevolezza; sicche se non badarete alla mala istruzzione, ò naturalezza del Cavallo, non potrete rimediare agl'inconvenienti. Avvertite a non cavalcar mai in prima, & in publico Cavalli non mai visti, se prima non l'osservate ò sotto il primiero Cavalcatore, ò sotto qualche vostro Cozzone; e poi per vincerli, cavalcateli prima in buoni terreni, e buoni guarnimenti; poiche in questi, più che negli altri vi si ricercano forti cigne, e sani fornimenti.

Se la vostra buona cognizione stimerà necessario il contrasto con quegli veri vigliacchi. Avvertite a non castigare in aria nell'impennate, ò sbalanzoni, & in quelle impennate, & appartate assieme, ò impennate, e girate intorno; mà immediatamente, che'l cavallo poggierà in terra castigatelo, e spiccatelo avanti con più, ò meno furia, conforme vi si ricerca; poiche lo spiccare avanti è il maggior metodo per distogliere ogni ribalderia, fuor che ne i Cavalli, che si prendono la mano, quai pur alle volte non potendosi guadagnare con altro, si guadagnano con la stessa lor fuga, facendoli correr tanto, e più di quello, ch'essi vogliono, facilmente si risolvono a tralasciare l'impresa tanto faticosa. Nell'impennate la vostra vita non deve far moto in dietro, nè pendere a i lati, mà suavemente, e dritta farsi avanti, acciò il Cavallo non si roversci, e non co i capezzoni tirati, benche bassi, come alcuni usano per tirarlo a basso; poiche in quell'atto trovandosi il Cavallo sdegnato, più si stizzarebbe; e per contrastare con la suggezzione del capezzone, di facile anderebbe al roverscio.

Dagli Antichi s'usavano molti espedienti per questo, mà più tosto ridicoli, che altro, conforme leggerete in questo, che quì porto. S'accommodavano un vaso di creta sottile, e pieno d'acqua, e nell'atto, che il Cavallo s'impennava, ce lo rompevano in testa, che attimorito di quell'acqua forse non tornava al pristino contrasto. Hò io esperimentato per cosa ottima a Cavalli, che s'impennano, incitarli al poggio senza l'huomo sopra, e nell'atto, che stà in alto darli delle scapezzonate in modo di farlo cadere, che se una volta caderà, non così prontamente ritornerà. La cosa è pericolosa: da pratticarsi ò con Cavalli di poco prezzo, ò di tanta ostinazione, che nessun'altro castigo possa vincerli. Agli stessi Cavalli, che non solo andassero in alto, e dritti, mà che poi andassero a cadere sbalanzando avanti, non riesce senza l'intento legarli in mezzo a i poggi, e con le corde lunghe, e poscia incitarli; e stizzarli, che essendo venuti alla solita credenza, indubitatamente, e da per loro si vanno a prendere quella ferma scapezzonata, che ritornando alla stessa, e tornando a ricevere la medesima, emenderanno a lor dispet-

to i loro errori: e la ſteſſa maniera non rieſce inutile a quegli, che con iſciocco contraſto ſforzano ſempre avanti la mano del Cavaliere. Vi ſono di quelli, che ſaltano ſcorrettamente ponendoſi la teſta baſſa, e quaſi frà mezzo le gambe, & incurvando la ſchiena a guiſa di muli, e con calci raddoppiati cercano oſtinatamente di ſvellere l'huomo dalla ſella. All'hora fermate la voſtra vita fortemente, & in dietro, urtate le gambe avanti, e cercate di ſorgerlo, & impiccarlo con la voſtra mano alta, & avanti, e non laſciate di caſtigarlo ſeveramente, ſenza ſcomponervi, e frà l'altro di ſperonate, mà con accortezza di ſpiccare immediatamente la gamba innanzi, acciò non vi rubi lo ſperone, e non vi facci ſaltare per di ſopra il ſuo collo. Son di parere, che quei Cavalli talmente accoroſi, ò diſperatamente vigliacchi, che ſi buttano a terra con oſtinazione di non ſorgere, non ſiano per le ſcuole di cavalcare, mà come indegni di sì nobil meſtiere ſi devono rifiutare, e farſi degni conduttori di ſome viliſſime, ò di carrette, centimoli, & Aratri. Hò viſto queſta ſorte di Cavalli sì fattamente perfidi, che con eſſerſeli appreſſato il fuoco fin'a ſentirne il bruſciore, ò non ſi ſono alzati, ò con difficoltà, e lungo contraſto. Hor ſe viaggiando, moſtraſſe il voſtro Cavallo di colcarſi nell'acqua, caſtigatelo animoſamente, cercando di ſpiccarlo per farlo uſcire all'altra riva; mà ſe con tutto ciò ſi colcaſſe, è ſegno, che ſia nato nel meſe d'Agoſto; ò pure havrà per certo guadagnato in altre congionture ſimili; e perciò dandoli lezione, fateli paſſare ſpeſſo l'acqua, e con furia appreſſo un'altro Cavallo ſincero; e prima di entrare nell'acqua preveniteli con forti caſtighi in modo, che ſi rimuova da' ſoliti cattivi penſieri. Detta prevenzione è non men neceſſaria, che ottima, anzi ſicura per tutti Cavalli vigliacchi, che caſtigandoſi i loro cattivi penſieri, di rado verranno a gli atti, e non potrà dirſi buon Cavalcatore, chi a i tanti ſegni, che prevengono a i diſattivi del Cavallo non li previene, perche non li prevede. Hor travagliandoſi con tal accorgimento, e frà l'altro avvertendo a quell'inuguale, e ſpeſſo movimento, e rivolgimento d'orecchie, che ſogliono fare i Cavalli di mala intenzione, facilmente con la ſagacità dell'huomo, ſaranno vinti, e frà l'altro i reſtivi, che ſe a tempo non prevenuti ſi piantano, e fermano con difficoltà, e non ſenza gran battiture, e ſpeſſo non ſenza l'aggiuto dell'huomo a piedi, che l'indrizzi, e tiri per la corda, anderiano avanti. S'eſperimenta in quei reſtivi (che quantunque fortemente battuti, nè meno vonno ſpiccare) col farli girare due, ò tre volte in una delle mani, e frà l'altro in quella dove è più facile, e poi lentarli per dritto le mani facilmente ſi avvieranno. Ad ogni ſorte di reſtivo, finche ſi guadagni competono i freni ſuavi, e le mani giuſte, e temperate, e le gambe dello ſteſſo Cavaliere ſpiccate ſempre avanti, andando ſempre per il dritto, & a lungo, variando ſpeſſo luoghi così nel caminare, come nel parare, e queſta variazione è forziva per tutti i Cavalli inclinati al male, a fine di toglierli le credenze; eſſendoſi oſſervato chiaramente, che detto Animale tiene memoria più locale, che altro, eſperimentandoſi di continuo, che in un luogo, dove una volta guadagna, ivi ſempre provoca il ſuo Cavaliere, e dove è ſtato mal caſtigato vi paſſa con odio, e ſtizza, e dove a tempo caſtigato, e vinto, benche vi paſſi, e ripaſſi, non ardiſce più d'intraprendere contraſto. Certo ſi è, che parandoſi il Cavallo reſtivo ſempre, ò più delle volte in uno ſteſſo luogo, ivi parimente col preteſto di parare cercherà di oſtinarſi nella ſua reſtivezza per compir la fatiga, & andarſene in ſtalla. Molti Maeſtri guadagnano, ò cercano di guadagnare i reſtivi, travagliandoli ſempre con furia, e fuga, dandoli poco tempo, & in conſeguenza poco fiato. Non hà dubbio, che Cavalli forti, e con lena così ſi guadagnano; mà i deboli per ſoverchia fatiga, che cauſa la fuga, & il poco compartimento, e quegli ſenza lena, per non haver tempo di reſpiro, più toſto così avviliti, e ſconfidati ſi confermeranno nella reſtivezza; e ſaranno poi quei reſtivi più difficili a guadagnarſi. Pare ſtrano, & è pur vero, che per il troppo correre molti Cavalli divengono reſtivi, onde n'è ſorto quel detto: *Per troppo ſperonar la fuga è tarda*. Al propoſito de' Cavalli maligni, e forti; e de' fiacchi, e maligni, dico non ſenza eſperienza: oltre che ciò non ci vuol molto a ſapere, e conoſcere, e ſi è, che più toſto pure al fine ſi riducono i Cavalli forti di sì fatta guiſa, che i fiacchi; poiche i forti, benche la fortezza gli facci prevalere, e durare nella perfidia, gli fà anco reſiſtere al trapazzo, che meritamente riceve dall'huomo; e pure al fine con una dotta, & accorta maeſtria ſi riducono; mà col fiacco il Cavalcatore non può moſtrare la ſua valentia, e volentieri gli manca, e perde tutto, e vi vuole gran flemma, temperanza, e giuditio, non ſenza lunghezza di tempo; e la maggior difficoltà conſiſte, conforme il Refrano Spagnuolo: *En aſſacar fuerza da flaqueza*.

Più per curioſità, che per altro, e con promiſſioni, che non habbiate a ridervene, quì aggiungo molte regole antiche, per ſuperare la malvagità de' Cavalli; e frà l'altro di reſtivi, a' quali legavano una groſſa corda nel troncone della coda, che tirata fortemente da un'huomo a piedi, il Cavallo per ripugnare ad eſſa, ſi ſpingeva avanti. Altri lo pungevano alle coſcie con certi ferri in più parti, & in varii modi acuti. Altri gli ponevano (conforme rapporta il Caracciolo) un ferro tre dita largo, e lungo un palmo, e mezzo pieno tutto di punte aguzze, e legato al ſotto coda della groppiera, e quella parte, che havea a pendere legata con un'altra cordetta, e paſſata frà le coſcie, la tiravano, e lentavano, conforme il biſogno; Si legge nel Griſone, che un Gatto legato in un baſtone, e con le mani libere accoſtato alle parti di dietro del Cavallo con quei rabbioſi ſoffii, & acute unghie, come anco ſpeſſi raſchi, forzoſamente, facea fuggirli, più che gire mediocremente avanti. In altri Autori ſi legge, che il Gatto ſi appendeva ben legato all'iſteſſo ſotto coda, ò pure un Riccio, il quale più che co i morſi, infeſtava con le ſue punte le coſcie del Cavallo. Altri con un chiodo lo pungevano preſſo la fibbia della groppiera tante volte, finche l'inducevano ad ubbidire, giuſto come hoggi fanno i Zingari nelle Fiere, che hanno aſſuefatto i lor Cavalli a ſentire ſimile avviſo, & ubbidir'a tal caſtigo tanto ſuperfluo, quanto ſmorfievole, in che vedono lo ſconcio movimento retrogrado del braccio, ſpiccano furioſamente, e da nani ronzini, ſi pongono in tale ſollevatura, e ſuſpezione, che chi non hà viſto mai Cavalli, gli ſtima aſſai più di quel

che

che sono. E non voglio tacer d'un'altra invenzione, che pratticavano a quei Cavalli, che ostinatamente si colcavano, e fermavansi nell'acque, che tuffandoli a viva forza le teste intieramente dentro dett'acqua, e così mantenendoli dispettosamente, gli credevano di ridurli a non commettere più simili sciocchezze.

C A P. XVII.

Del peso del Mastro di Stalla.

GIà che si è trattato del modo di addottrinare i Cavalli. Non è meno necessario il badare alla conservazione di essi: e dependendo il tutto dal Mastro di Stalla, devesi per detto esercizio scegliere un'huomo di tutta puntualità, ch'abbia modo di comandare, non eccedendo in soverchio rigore, come anco in soverchia confidenza con quelli à se suggetti.; E' bene, che sia inteso del modo di governare, acciò nell'occorrenza possa con l'essempio additare a i Famigli la giusta maniera di maneggiar la Striglia, Appannatora, Brusca, Rasola, & altro; dovendo anco havere esperienza d'alcuni medicamenti provati, acciò in urgenza, & in caso non vi si trovasse pronto il Marascalco, potesse soccorrere a i Cavalli.

Principalmente assignar deve ad ogni Famiglio i suoi Cavalli, acciò à gara attendino à polirli, distribuendoceli, conforme l'habilità, e forza di essi Mozzi: e cominciando dall'Alba deve trovarsi in Stalla, e dar ordine, che si levano le lettiere, delle quali la più asciutta si conservi da parte, per tornarla a porre di nuovo con altro strame netto: e l'altra bagnata, e fracida, che si cacci via, e quella, che resta in stalla pongasi tutta in un luogo separato, e non come da molti si prattica, che la ripongono sotto la mangiatoja dello stesso Cavallo, che cacciandola di continuo con le mani, la viene spesso à bagnare con la stessa sua orina. La posta si mantiene impicciata, e l'unghia diviene secca per il continuo risedere sopra detta paglia di estrema siccità. Sono da fuggirsi le lamiette sotto le mangiatoje, non solo perche sono superflue, non dovendovesi porre la paglia, mà anco per i disastri, che possono producere, che molte volte nell'alzarsi il Cavallo può stendere le mani ivi sotto, e non trovando il misurato appoggio, può spezzarsele, intraprirsi, & altro. L'uso delle rastelliere è sola invenzione de' Famigli, che ivi ponendo quantità di paglia, scemano il lor fastidio, già che si deve porre à mano in poca quantità, e spesso. Dette rastelliere buttano gran polvere nella testa, e criniera del Cavallo, l'avezzano col collo slungato; e tal volta è accaduto, che slargato uno di quei ceppi, vi hà posto la testa, che poscia attraversatela, non hà possuto cavarla senza gran rischio; Non lodo, che di sopra à i tauolati, che soglion farsi sù i travi mantenitori delle colonne vi si riserbi la paglia, che tuttavia imbrattarebbe di polve gli animali. Quei travicelli à tramezzo, chiamati battifianchi han da ligarsi nè tropp'alti, nè troppo bassi, nè si leghino con catene di ferro, mà con corde ferme, e non fracide, che ad ogni urto si spezzino; mà solo in occorrenza di disastro si possino francamente tagliare. I travi delle mangiatore devono essere ben fermati, come anco gli anelli di ferro, che sono in essi impressi, acciò al continuo strappare de' Cavalli, non faccino motivo, e non se ne venghino. La mangiatoja deve esser larga à proporzione, e lunghetta verso il muro, acciò non possi esser roso dal Cavallo, e che non gli rechi humidità alla testa, che essendo detto Animale espostissimo alle flussioni capitali, ne riceuerebbe nocumento: e tanto più se il muro, ò la tonica fusse fresca, ò se dietro ad esso muro vi fusse terrapieno, condotto d'acqua, od altre immondizie, e cloache. Nel pauimento della mangiatoja, non è male accomodarui un piatto, e commodo per riceuere due misure d'orgio, che non così facilmente stravasi dett'orgio, e sia bene incasciato, che non faccia risalto all'altro resto del pauimento, quale direi, che si facesse co' mattoni, detti rigiole, e se fusse di tauole, procurisi di congiungerle in modo, che non possa uscire acino di biada, benche piccolo; e perche nelle stalle non sogliono mancare mai Sorci, che non solo rouinano col rodere, e recano schifo al Cauallo nel mangiare, mà anco quasi l'auuelenano col loro sterco, mischiandosi accidentalmente nello strame, ò biada. Hò inteso dire (oltre che si legge) esserui una specie de Topi più velenosa dell'altre, che anco più degli altri tiene il muso acuto, e suol farsela nelle stalle, doue prescindendo dal rodere, che fà rouinosamente delle cose insensate, quel che più è strauaganza di questo animaluccio, rode con tanta insensibilità, che ponendosi a rodere sù le criniere, e piaghe degli Animali, consuma anco la carne viua senza fargliene accorgere. A tal fine il Mastro di stalla deue mantenere, & allettare qualche Gatto in esso luogo, essendo il contraueleno per detti animaletti. Hor alzate che saranno, e riposte le lettiere, si osserui, se nelle mangiatoje vi sia orgio rimasto, per non essersi compito in quella notte; oltre che per rimediare à questo, meglio sarà non lasciarcelo per tutta la notte; mà farcelo leuare da lì ad un'hora, & al più frà due hore, sempre che non lo compirà, che così il Cauallo imparerà à compirlo presto. E veggendosi, che il Cauallo non se lo fornisce, come il solito, se ne deue auuisare il Caualcatore, acciò lo lasci riposare, ò riguardeuolmente lo caualchi. Se n'auuisi anche il Maraschalco, acciò lo riguardi in bocca, se vi fusse Paletara, ò altro, per darci il rimedio opportuno, come in qualsisia altro male: dopò essersi universalmente, e con diligenza osseruato, se la limpiezza è sempre necessaria co i Caualli, tanto maggiormentente hà da usarsi nel crivellarsi bene l'orgio, e non darlo se fusse guasto, ò di mal odore, e doppo limbiato, devono anche limbiarsi le mangiatoje.

Dopò

Dopò riconosciute le Mangiatoje, ritirati i letti de' Famigli, e limpiata la corsea, voltinsi i Cavalli a filetto; ò prima di porsi à filetto, che si passeggino ad uno ad uno per la corsea, osservando se in essi fusse accaduto qualche disastro di calcio, morso, ò d'altro in quella notte, poiche a' Famigli non bisogna sempre fidare, che ò non lo dicono, ò pure molto tardi; e perciò bisogna stargli sopra quando governano, cioè nello strigliare, &c. Devonsi ricordare detti Famigli, che nel lavar della coda si allarghino con le dita i peli, acciò l'acqua non resti con la polvere dentro impastata: e l'Inverno si devono lavar le punte senza toccare il torso: e nel pettinare usisi non inferior diligenza, poiche a nascere un pelo, e crescere a misura degli altri vi vuole un pezzo, & allo strapparsi ne cadono venti, e trenta per volta, e per questo si cominci a pettinare pian piano per la punta, e con una mano si stringano i peli di sopra, e così da mano in mano all'in sù, e poi slargando la coda si pettini à cerro à cerro per sopra, e di sotto, all'una, & all'altra mano: & acciò meno si strappi si unga il pettine con un pò d'olio. Molti usano di non far pettinar tanto spesso, acciò non tanto spesso caschino de' pelli; mà in questo caso vi si ricerca maggior attenzione nei pettinare. Il pettine non è buono di ferro, deve mantenersi ben liscio, e co i denti tondi; Fornito questo, e ben governato, si deve osservare, se vi sono quei peli sdecenti nelle narici, nelle sopraciglie, di sotto la gola, e per sopra, & in mezzo le garze insino alla barba, quali si devono andare strappando. Non minor diligenza si dee nelle Criniere, pettinandole per di sopra, e sotto, e da quando in quando andarle nettando con pezze negre di panno sottile: e dette Criniere non conviene, che stjno sempre intrecciate, poiche riscaldandosi, se ne caderebbe quantità de' peli, e frà l'altro l'estate; siche per lo più, quando sono in stalla devonsi slegare; e doppo compito di governare in tutto, e per tutto, e non dovendosi Cavalcare quella mattina, gli siponghi la sua coverta ben scossa, e battuta. S'intende da usarli la coverta in tempi orridi, poi gli si ponghi, voltato, che sarà alla mangiatoja dello Strame, del quale il megliore sempre sarà la paglia, dal che vien detto, che orgio, e paglia fan Cavallo di battaglia; e detto strame deve mantenersi asciutto in luogho tale, che non vi possano entrare cani, porci, e pecore, poiche lo sterco frà l'altro pecorino non solo inghiottendoselo il Cavallo, ma anco attrahendone la tuffa, gli causa infirmità. Hor mi sovviene di repulsare quell'uso, che da alcuni si prattica di mantenere i Castrati per dentro la stalla, poiche prescindendo dal già detto, vanno spesse volte à rodere le code, e servono più tosto per trastullo de' Famigli, che per altro; Mà a quei Cavalli, che havransi a Cavalcare, dopo governati se ponghi la sella, havendosi prima ben vista, e netta per il pannello, e per tutto, e pongasi ben giusta con le cigne, & ogni cosa al suo luogo, e nello stringersi dalla cignia, acciò la sella non resti attraversata da una parte, mà uguale, si tenghi ben stretto con la man sinistra l'arcione, e con la mano destra si vada stringendo: e se il Cavalcatore per il suo mal cavalcare torto, torcesse la sella, non è colpa del Famiglio, mà pure è bene, che vi rifletta, avertendo a porla un pò più verso la parte contraria: e se il Cavallo fusse basso d'avanti si deve empire il pannello più d'avanti, che di dietro, e se tropp'alto d'avanti, empirlo più da dietro. E perche alcun'altri Cavalli da per loro la tirano più avanti, o la buttano più in dietro, perciò se d'avanti, se li ponghi più in dietro: se in dietro più d'avanti con la debita proporzione della groppiera, e pettorale; e cio fatto, riconosciute, e limbiate anco le staffe, gli si ponghi la briglia, e doppo il capezzone, e così si tenghi finche il Cavalcatore chiamerà, e nell'uscire, che farà il Cavallo dalla stalla è bene, che il Maestro guardi anco, se in quell'atto camina libero.

CAP. XVIII.

Obligo del Fattore di Campagna, cioè di quello ch'averà la sopraintendenza nel governo de' Polledri nel mentre sono in Campagna.

HAvendo trattato dell'obligo del Mastro di Stalla, m'è parso non tralasciare alcune regole per il governo de' polledri in campagna, essendoche da quelle puo dependere la loro robustezza, e fortezza, per tutto il tempo di lor vita; sicche dette primizie come necessarissime non sia meraviglia al lettore se quì l'adduco se non in tutto almen' in parte; avertendo primieramente detto fattore a provedersi di pastori non solo prattichi, ma animosi, e forti dovendo reggere, e guidare l'armento più generoso, Deve con ogni diligenza provedergli di pascoli fini, e che non abondino di cert' Erbe contrarie a detto armento, come crosca, ed altre simili; ed in detti pascoli non devono mancare fonti, dove detti polledri si possono abbeverar' a satietà, e rimaner satii cosi del pascere, come del bere. Non siano detti pascoli in luoghi fangosi, e paludosi, ma in colline, ed in paesi ch' habbiano più del monte, che del piano, mentre in detti luoghi appesi non solo vi soglion' essere miglior Erbe, ma i Polledri vi si cresceranno più nerboruti, e ferrigni con ugne più salde, e da resistere: e quanto più detti Polledri venendo in età, tanto più devonsi inoltrare in luoghi più erti, e petrosi in tempi, che da luoghi così eminenti non vengono cacciati dall'horridezze delle nevi, e freddo. E quantunque l'inverno li necessiti a calare al piano, dovete sempre eliggere le pianure più asciutte, ed i luoghi men

men humidi: essendo l'humido assai contrario a detto Animale; e perche anche ne' Paesi piani vi sono interpellatamente delle moderate colline, lodasi il farli portare, quando si potrà, in dette colline, e luoghi morgiosi, benche non tanto horridi, ed erti per ragione dell'Inverno; e comunque si siano sempre gioveranno a' Polledri; quali caminando, e pascendo per dette scoscese, faranno meglio la digestione, e manteneranno i loro membri sempre vigorosi. Avverta con ogni premura il Fattore a far distaccar detti Polledri dalle loro mamme, compiti c'haveranno i due anni, che in detta età sogliono cominciare a coire, non senza gran detrimento delle loro forze, impedimento di crescenza, e di belle fattezze; oltre gli altri vizii, che n'apprenderebbero, e durarebbero in quelle, come d'annecchiare indiscretamente, e fare altri disattivi di Cavalli ratti, e simili. E perciò non solo devonsi allargare dalle mamme; mà in verun conto, ove pascoleranno detti Polledri, devon'entrare razze di Giumente, e mantenersi assai lontano da essi, quali in tal modo diverranno robusti, e senza vizii; che quando poi compiti gli anni trè, giusta età da rimettersi in stalla, s'allaccieranno, andaranno riducendosi all'ubbidienza con minor fatiga, e faranno più alle stalle, dove senz'il vitio della monta, non haveranno tanto desiderio della Campagna, e volentieri si dimenticaranno d'essa.

C A P. XIX.

Per qual cagione i Polledri si devono allacciare d'anni trè, e non di due, nè di quattro, nè di cinque.

NOn conviene rimetter nella stalla Polledri d'anni due, dove non havendo il primo lor nutrimento, che è dopò il latte, l'erba con l'aria, e libertà della Campagna, non possono crescere a perfettione, nè stabilire i membri con la dovuta robustezza; e vedendosi così intempestivamente soggiogati diverrebbero vili, pigri, e raminghi: e tanto più, quanto se si fatigassero intempestivamente nel tempo, che parimente sono rimessi in stalla, dove anche diverrebbero difettosi nell'ugne, sì per non essere a tempo di soffrir fatiga, sì anche perche in stalla l'ugna non havrebbe il suo nutrimento, che riceve in Campagna, dove benche si sia detto, che si tengono i Polledri in luoghi asciutti, trattandosi di Campagna, dove l'ambiente di continuo influisce il suo humido radicale, sempre l'ugnia riceve più nutrimento, che in stalla, dove coll'esperienza s'è visto, che i Polledri troppo presto rimessi, han patito d'ugne incastellate estremamente secche, suggette a cierchi, quarti, & ad altri mali derivanti dall'istesse cagioni.

Il Polledro di quattr'anni, ò di cinque, come in età già trascorsa dal triennio, non è lodevole, in detto tempo se riponghi in stalla, quantunque sia già stabilito d'ugne, e fermato di membra; mentre per esser troppo indurito, e frà l'altro ingravantito sù le spalle per la soverchia carne, e sangue, e per il lungo assiduo pascere basso di testa in terra, sarà difficile a sorgersi, a ridursi alla debita scioltezza, unione, ed ubbidienza; e tanto più sarà disubbidiente, perche si prevalerà della soverchia forza; ed il Cavalcatore con simile sorte di Polledri indossati, induriti, ed ingravantiti durarebbe molta fatiga, non senza gran rischio a ridurli ad una mediocre perfettione: per lo che devonsi detti Polledri riserbare per le carrette, carozze, ed altri officii più bassi, dove si necessita gran forza, e fatiga dell'Animale, senza molta leggiadria, e scioltezza.

C A P. XX.

Intorno alla bellezza, e vaghe fattezze d'un Cavallo.

COmincio dall'estremità d'esso Cavallo, d'onde ogn'uno deve cominciare a mirare, per conoscere le fattezze intieramente d'un bel Cavallo: *à planta pedis, usque ad verticem capitis*; dunque non fò errore se comincio dalla pianta del Cavallo, quale s'intende l'ugna, che deve essere larga, tonda, mediocremente secca, negra, liscia, e concava; deve parimente il Cavallo havere i calcagni alti, che gli darà così vaghezza, come leggierezza: la corona sottile, e pilosetta; legato a corto con le pastore grosse, e col ciuffetto dietro dette pastore; quanto più folto, tanto più bello, & è segno di forze; le gambe grosse, mà nervose, ed asciutte di carne; i ginocchi grossi, ossuti, ed asciutti; le spalle larghe, lunghe, e carnose; il petto grande, tondo, e palombino; il collo più lungo, che corto, grosso verso il petto, inarcato nel mezzo, e scarico verso la testa. L'orecchie piccole, cioè

corte, acute, e mediocremente larghe; la fronte larga, e scarnata; le sopraciglie alte; gli occhi spaziosi, allegri, negri, e lucenti; le mascelle dilicate, ed asciutte, le narici grandi, gonfie, e che mostrino il torso di dentro, ch'oltre la bellezza, farà anche, che il Cavallo sia coraggioso, e di buon respiro; le labra non molto grosse; la bocca, cioè il suo fesso più grande, che piccolo; mà non tanto grande, che ne verrebbe a traboccare il freno. La barba picciola, ed asciutta; il garrese aguzzo, alto, e disteso in modo, che si discerna il repartimento delle spalle; il dorso corto; i lombi tondi; i fianchi pieni; la groppa grande, larga con un canale in mezzo, ed alquanto calata verso il torso della coda; il torso di detta coda deve esser corto, che tanto più denoterà forza, come anche tenendoselo il Cavallo imbracato, con difficoltà si possa da chi che sia staccarlo da detto luogo dell'imbracatura; I peli d'esso torso di coda devon'essere folti, e lunghi, ed essendo corti, e crespi dinotarebbero agilità, e forza, senza però la vaghezza de i lunghi, e folti. Le coscie devono essere lunghe, e larghe, e ripiene di carne dentro, e fuora; le garrette larghe, asciutte, e distese; le falci asciutte, e curve come il Cervo, che così sarà bello, agile, e forte; ed havendo al contrario le falci stese, e lunghe, e garrette curve, sarà di sua natura caminatore.

Mi sovviene di dire, che quantunque alcuni vogliano, che la testa del Cavallo debbia esser lunga, devesi da tutti stimare la piccola, mentre mai testa piccola fù difettosa a qualsisia Cavallo, anzi da maggior vaghezza, si riduce facilmente all'ubbidienza della mano, ed al lieve appoggio del freno con agilità, e leggiadria. Non devo tralasciare di dire, che i crini pendenti dal collo devono esser rari, crespi, e non molto lunghi, che in tal guisa denotano agilità, scioltezza, e bastante fortezza: e rendono più vaghezza degli altri lunghi, e folti. Le coste devono esser late, e lunghe, con poca distanza dalla costa di dietro all'anca. Il ventre lungo, e grande.

C A P. XXI.

Intorno à i significati delle sconcie fattezze del Cavallo, ed à quanto da esse ne deriva di male. Come anco intorno ad alcuni suoi sconci movimenti.

Ogn'uno sà, che qualsisia benche nobil'edificio rendesi vacillante, e conseguentemente disprezzabile per la fiacchezza delle pedamenta; l'istesso sortisce al Cavallo, quando tiene cattiva ugna, incastellata, vitriola, soverchio secca, troppo molle, picciola, e co i calcagni bassi, quale bassezza scema non poco dell'agilità a detto Cavallo, conforme tutte l'altre imperfettioni dell'ugna lo rendono impedito, e di veruna vaglia. L'esser legato a lungo colle pastore piccole lo dimostra assai debole: le gambe carnute altro tanto debole, e greve. Le spalle misere, e magre, col petto stretto, ed incavato l'additano di poco valore, col lacerto sinersato, e senza inarcatura, e deogliatura grosso fin verso la nuca, lo rende impossibile a potersi ridurre alla vera positura, e leggierezza alla mano; ed il collo soverchio lungo, disteso senza garbo d'inarcatura, con difficultà si raccoglie; Le mascelle grandi, e grasse con difficultà fanno ridurre la testa al suo luogo; l'istesso tutto contenuto di detta testa essendo grande, e carnoso difficilmente potrà dare leggierezza, e positura alta; mà per lo più sempre basso, graverà alla mano; Il fesso della bocca piccolo, seù cuniglino sarà brutto, e difficile ad imbrigliarsi; Il soverchio grande farà; che il Cavallo si beva, e trabocchi la briglia. La lingua troppo grande havera bisogno di soverchia montata, e scapola all'imboccatura, non senza offesa del palato; la soverchia lunga spesso uscirà fuor della bocca, e farà brutto vedere. Gli scaglioni tropp'alti negaranno il giusto accommodo per l'imboccatura, La barba grossa, e grassa permetterà poco lavoro al barbazzale, e tanto meno quando sarà pelosa: le narici strette denotano poco animo, e meno respiro; gli occhi piccioli, e malanconici danno segno di viltà, e vigliaccarie estreme; l'orecchie lunghe, e colcate denotano pesantezza, rozzezza, e poco buona intentione; la fronte carnuta è segno di pertinacia; il garrese basso, non aguzzo, e mal ripartito dimostra poca forza, sciocchi movimenti, e mal vi si adatta la sella. Il dorso troppo alto dinota gran forza, mà più per some, che per sella, per essere di poca agilità, e simile al Mulo; Il dorso troppo basso, che si suol dire insellato, fà che il Cavallo sia fiacco, e che la sella non bene gli assesti; I lombi non tondi, ed i fianchi non pieni l'additano di poca complessione, e meschino; La groppa senza il canaletto, e tanto peggio senza la sua suave calata verso il torso, mà in tutto dritta, alta, e col torso legato sopra, mostra per la similitudine del Mulo, molta forza, mà anche costumi, e movimenti simili, per lo che il Cavallo in tal modo non può servire per maneggio, per essere ignobile; Il torso della coda lungo, e che quando si piglia subbito cede, e si mostra floscio, altretanto floscio dà ad intendere, che sia tutto il rimanente del Cavallo; Le coscie magre, non larghe, nè lunghe, dan segno della loro debolezza, come anco le falci, e garrette non larghe, e carnute, le quali oltre della debolezza denotano gravezza; e dette parti di dietro havendo forma bovina, dimostrano qualche forza, mà avvi-

avvilita per la soverchia gravantezza a similitudine del Bue : Quei Cavalli, che caminando tanto stretto coll'estremità di dietro , oltre del tagliarsi, l'incavalcano, portano gran rischio di cadere, senza che il Cavaliere li possa dare aggiuto. Quelli, che fanno l'istesso d'avanti, cioè con le mani, son'anche pericolosi, ma non tanto, e naturalmente suol'avvenire dall'essere stretti di petto. Quelli che caminando di passo, ed al più trottando, battono co i piedi le mani, denotano essere caminatori al trapassare, che già fanno; mà pesanti d'avanti, che se fossero leggierosi alzarebbero le mani a tempo di non poter essere percosse, dalle quali ne sogliono nascere falsi quarti, ed altri mali, precisè a i fettoni. Quelli che per natura poco, ò nulla levano, e caminano con le mani impalate senza piegarle, sono disastrosi, per essere puntuali ad urtarle in ogni, benche picciola pietra; sono pesanti, non maneggianti, e brutti alla vista; benche alcuni di essi di forte schiena hò visto riuscire al maneggio d'aria, che vuol dire a i salti, non senza il buon fine del buon Cavallerizzo d'haverne voluto in tal modo cacciare il costrutto, per mostrar la sua habilità in tutte sorti di Cavalli. Molti benche levatori, quando non levano dalla spalla, che vuol dire non cominciando dal movimento di essa, non possono dirsi veri levatori, perche non levano con leggiadria; mà per mera forza, cioè forzati a quello senza veruna habilità naturale : e perciò col tempo in vece d'avanzare, perdono; com'anche quelli, che levano per sospettione; e toccante al detto levare, avvertite che i Cavalli, che levano col movimento della spalla, devono anche levare in fuora, mostrando in tal guisa il ferro, che così saranno di maggior stima degli altri, che levano dritti, senza cacciare le palme delle loro mani in fuora; Altri levando piegano più una mano, che un'altra, il che anch'è difetto. Vi sono alcuni Cavalli, che volendo saltare per isbottare, ò per isfogo, ò per giubilo, ò per ribalderia, ò par poca sofferenza, ò per essere chiamati a' salti dal Cavalcatore, fanno alcuni movimenti zaffii, simili al Montone, ed al Mulo: dal che scorger potrete la lor natura assai pesante, di poca attività, e di cattiva intentione. Altri in ricevere il Cavaliere sul dorso abbassano la schiena; altri escono aggruppati così dal poggio, come al principio del galoppo, e brevemente da per loro terminano detta aggroppatura, questi danno non poco segno della loro debolezza; com'anche quelli che senza stizza, e senz'altra legitima, e probabile ragione s'appoggiano alla mano, e divengono sboccati. Alcuni Cavalli, che benche spesso, e quasi di continuo cavalcati pur'escono abbottati, ed accorati dal poggio, oltre dell'essere estremamente devoratori, sono malinconici in sommo, suggetti al riversarsi, all'incularsi; e quelli che da sè si buttano in terra, e che con difficultà si vogliono alzare sono degni più da basto, che da sella. Quelli che chiamansi Gazzi, che con certe brutte occhiature torte mostrano il bianco dell'occhio, rivolgendolo in brutta guisa, sono estremamente vigliacchi: Alcun'altri in vece della pupilla negra, l'hanno bianca per natural difetto, quale molto difettano nel vedere in tempi freddi, e precisè caminando per la neve. Quegli che tengono gli crini del collo assai lunghi, folti, e grossi sono di natura grevi, ed aspri, benche forti. I crini lunghi, e molli denotano floscezza, mà docilità. Il Cavallo, che caminando naviga i lombi egli è assai fiacco; ed il soverchio basso d'avanti, che con difficultà, anzi in verun conto si potrà sorgere di spalle, graverà alla mano, sarà pericoloso per le calate, ed inciampando con difficultà si ricupera; nè mai potrà agguattar l'anche, e caminerà sempre con le medeme sorte, e pesole: I mancini d'avanti sono quelli, c'hanno le mani torte, e per lo più in fuora, che non potendo poggiar giusti in terra saranno inabili a i maneggi, e brutti al vedere; purche il difetto non venga dall'ugne torte in Campagna, che poi in stalla con la diligenza del buon Marascalco si sogliono riducere, ed addrizzare: Il soverchio sudore, con tutto che il Cavallo si trovi esercitato, dà ad intendere abbondanza di cattivi humori, e poca forza. Il fiato grande con ogni poco di fatiga denota debolezza, ed oppilatione. Sono anche deboli quelli, che non soffriscono veruna unione, mostrano fastidio del peso; ed alle calate soverchio s'abbandonano, e si vanno torcendo. Quegli, che mordono il freno sono dispettosi, e malinconici; l'aridezza della bocca senza fare spuma: ò pure la brutta spuma gialla, e d'altro mal colore, insegna, che il Cavallo non vada sincero, e vi vuol fastidio ad appropriarli il freno. Il guerciare, e far forbici denota più delle volte il Cavallo non sia ancora assincerato. Quegli che spesso suspirano, se non sono travagliati da qualche morbo interno, dimostrano essere estremamente accorosi: e se quasi mai sbruffano, è segno chiaro d'estrema malinconia: gli sgambati appunto quelli, che hanno le gambe sottili, e lunghe senza proportione, sono deboli, e dissuniti, benche leggieri; le Garze benche debbiano essere picciole, e secche, devono haver distanza per di dentro trà l'una, e l'altra, acciòche al raccoglier della testa, non tocchino il principio del collo, che in tal guisa il Cavallo non si potrebbe ridurre in bella unione.

C A P. XXII.

Quì si tratta d'alcuni segni per conoscere la forza, buon'animo, e buon'attività del Cavallo.

I Cavalli, che uscendo allombati, e pallottiando dal poggio, e dal galoppo, persistono in sì fatta guisa, sono di gran valore, e forza. Quegli, che parimente uscendo dal poggio sotto l'huomo greve, non bassano la schiena, mà escono con quella salda, e ferma, senza mostrare d'haver ricevuto peso, e così seguitano il lor'esercitio, sono docilissimi, e di straordinaria forza; e se ne' terreni

fondi

fondi, nelle falite, ed in ogn'altra azzione fatigosa, non hanno fiato grosso: poco, ò niente sudano, non si torcono; ed abbassando l'anche, le allargano, e piantano ben ferme in bella guisa, come tanti Ercoli, devonsi stimare per altro tanto forti, quanti coraggiosi; tanto più, quanto fortemente starnutano, e sbruffano; se nelle calate si mantengono sopra l'anche senza torcersi, e nelle salite caminano senza tanta furia, nè con tanta flemma sono evidentemente di gran forza, e buona volontà. Molti s'ingannano credendosi, che il Cavallo forte s'affretti alla salita; e con facilità si può provare il lor'inganno; mentre il Cavallo forte non apprendendo la difficultà della salita, non si affretta, e si mantiene colla sua giusta battuta: già che quelli, che s'affrettano sono deboli, che sconfidandosi non sempre si allentano; mà più delle volte si sollecitano per finirla presto, ed uscire da una tanta fatiga per essi. I Cavalli, che rare volte inciampano, ed inciampando con leggiadria si ricuperano, e si rimettono subito subito alla battuta del lor camino, sono di stima. Quegli, che nelle grosse nevi, acque profonde, e viscosi fanghi caminano senza infado, e con disinvoltura, come se lieve fusse il camino; habbiateli per coraggiosi, e fortissimi; e se travagliandosi il Cavallo, non dà segno, come altri, d'andare a parare, e finire, oltre dell'essere segno evidente, che stia tutto intento all'ubbidienza del suo Cavaliere, denota anche forza, e gusto nel travaglio. Quegli che al parare, vanno a battere la mano del Cavaliere, poggiano sù le spalle, e se pur sopra l'anche, le bassano in mal modo, e con rischio d'incularsi; se pur non è difetto del Cavaliere; per la prima denotano gravezza di spalla, e debolezza; per la seconda debolezza de' lombi, ed accoramento. Non v'è Cavallo, che rallegrandosi della polizia, e de' suoi nuovi, e galanti fornimenti, in truppa d'altri Cavalli non sia assai nobile, generoso, e da farsene gran conto. Altri, che imbellendosi da se stessi, e paoneggiandosi, si tengono da se, ed in vece di rodere dispettosamente il freno, lo vanno gratiosamente masticando, e facendo della bianca, e bella spuma; sono parimente d'animo nobile, generosi, leggierosi, e forti. Quegli, che per le forzose cadute, e ferite non si avviliscono, danno indubitata prova del loro grand'animo, e robustezza.

I Cavalli, che in stalla, ò sotto l'huomo, quando stan fermi, tengono saldi, e giusti i piedi, e le mani, non meno giuste, che ben piantate, denotano sofferenza, e forza; quegli altri, che all'incontrarsi, precisè con furia, con altri Cavalli non voltano faccia, sono habili, e ben'atti per la Guerra, e Giostre, e chiamansi Cavalli di buona faccia; quei, che si ricordano de' castighi, mostrando d'ubbidir ad ogni minimo cenno, sono docilissimi, ed anco ricordevoli de' favori; ed havendo il dorso hirsuto, cioè più peloso della commune, sono robusti, ed assai forti.

C A P. XXIII.

Trattasi de' peli, seù manti differenti de' Cavalli.

FRà tutt'i manti de' Cavali, i più stimati, belli, e più buoni così sperimentati dagli antichi, come da' moderni, sono il Bajo castagno, il Saginato cavezza di Moro, il Leardo rotato, ed il Sauro brugiato, che gli Spagnuoli dicono *Alassan tostado antes muerto, que cansado*; e benche dal Grisone detto Sauro vien chiamato Metallino, già si scorge esser ciò errore, ò sbaglio, per esser il Metallino differente dal brugiato; Sappiasi che il brugiato da alcuni viene distinto in due modi, come a dire, in color di fiamme, e l'altro in color di carbone acceso; hor comunque si sia, detto Sauro brugiato havendo i crini biondi, ò pur biancacci, e così aspersi per la coda, è di maggiore stima di quelli, che gli hanno rossi, ò meschiati co i negri. Il Leardo rotato havendo l'estremità negre, sarà buono; mà essendo dette estremità, seù gambe, e braccia vergate sarà migliore; Il Bajo castagno i moderni lo distinguono in Castagna vecchia, e nuova, conforme s'assomiglia al differente colore trà di esse; gli antichi però non fecero questa separatione; mà comunque si sia sempre è buono, e merita di stare frà il numero de' quattro manti principali. Il Saginato cavezza di Moro è quello, che si dice Sopramorello, cioè con la testa, e tutti gli altri estremi negri. Cavalli di questo manto sono rari; sicche oltre l'essere perfetti, sono per la rarità di grande stima. Non sò dove appoggi il Ferraro, che il Sauro abbrugiato non debbia havere le balzane alle parti di dietro, escludendo ingiustamente il bel segno al piè della staffa.

Appresso agli accennati quattro manti viene il Bajo indorato coll'estremità negre, e con lista, che volgarmente dicon Correa anco negra, e con la lista anche negra, che gli corre à lungo per il dorso; Il Bajo rossillo in color di rosa secca; Il Bajo chiaro col l'estremità pur negre, e lista. Il Falbo cervino; Il biondo, ch'è assai bello, raro, gentile, stimato: benche non molto forte; Il Sauro indorato, quale Sauro non sò per qual cagione l'istesso Autore Ferraro vuole, che debbia havere i quattro estremi calzati; detto Falbo coll'estremità negre, e colla Correa, egli è di maggior perfettione; siegue poi il Bajo pomato; Il Bajo oscuro; Il Morello; Il Griso; L'Argentino; Il Bianchino, seù Armellino; Il Bianco Moscato negro; Il Pendadiglio, cioè Bianco con iscacchi negri; Il Leardo non rotato; Lo Stornello; L'Argentino, che essendo con le braccia, e gambe vergate egli è di maggiore stima; Lo Stornello, ed il Leardo non rotato, benche di gran valore sogliono però patire d'ugne; Il Bajo chiaro, il pomato, e l'indorato riescono maneggianti; Il Griso docile, e bello; Il Bajo oscuro di miglior tempe-

tramento

ramento del Morello; Il Morello, e frà l'altro il Cervo egli è assai bello, mà malanconico, di sangue tetro, accoroso, ed alle volte vile; vien'assai temprato dalla stella bianca, ò lista, ò balzana al suo debito luogo; molti vogliono, sia megliore senza segno; e frà gli altri il Ferraro porta quel motto Spagnuolo: *Morsillo icto sin señal muchos lo quieren, y pocos lo han*; Io però meglio m'adatto a quell'altro motto pure Spagnuolo, che dice: *Morsillo sin señal, ò todo bueno, ò todo mal*. V'è il Morello mal tinto a differenza del Corvo non tanto bello, mà di poco differente costume, Avverto che in tutti i manti, fuor che il Morello per esser tutto negro, e l'Armellino per esser tutto bianco, lodansi l'estremità negre, ò più oscure della maggior parte del manto. Per estremità negre, ed oscure intendo l'orecchie, ò le cime di esse, i crini, la coda, le braccie, e gambe; già che la correa, e la testa tutta negra non a tutti compete; V'è anche qualche eccezzione a quanto dico, mentre il Sauro lodasi co i crini biondi, ò che tengon del bianco. Per Rapicano s'intende quel Bajo oscuro, Bajo castagno, Morello corvo, ò Morello mal tinto, che gli Antichi chiamavano Andrino, quali asperſi per tutto il corpo di rari peli bianchi chiamansi Rapicani, e riescono di maggior fortezza, fuor che quelli dalla mano indietro assoluta, quali sono fiacchi; mà quelli dalla mano innanzi, ò per tutta la persona sono fortissimi. Quando il Leardo tiene alcune mosche rosse, ò lionate alle guancie, ed al mostaccio suol'essere sdegnoso, e geloso di faccia. I Cavalli di qualsisia manto, c'hanno alcune mosche bianche disperse per la persona, sono di buono temperamento, fuor che quelli, che l'hanno solamente a i fianchi verso sù per le gambe, ò al collo verso le spalle, quali chiamansi attavanati, perche morsicati da' Tavani, per esser nati tardi, e nell'arsiccia stagione, in cui per non haver possuto havere il giusto nutrimento, sono di lor natura debolissimi, come anche quelli nati più tardi, cioè ad Agosto, che perciò chiamansi Agostini, e si conoscono da quel brutto segno, seù gran vizio; c'hanno di colcarsi nell'acqua.

Sieguono poi altri manti più inferiori, come a dire il Falbo chiaro, il Falbo oscuro, Falbo indorato, Falbo Lupino, frà quali il migliore è il Lupino, benche tutti siano di bel manto; com'anche gli altri Sauri, che quì descriverò: Il Sauro Cervino, il Sauro metallino, il Sauro che s'accosta al color della rosa, il Sauro chiaro, il Sauro oscuro, trà quali il Cervino è il migliore, e l'oscuro è il peggiore, e precisè perche in Guerra non tiene buona faccia.

Viene più appresso il Soricigno, il Bajo melato, cioè mal atto, il Bajo lavato, il Bajo terreno, lo Stornello melato, il Zuccaro, e cannella, ed il pezzato, che tutti di vil'animo, poca forza, e brutto aspetto meritano di star adietro; e benche il pezzato sia bello, quando la natura gli hà ben ripartite le pezze, precisè sopra à Morello, sopra à Bajo castagno, e sopra à Griso, nientedimeno sempre sarà fiacco, e per essere di due manti, sarà di due cori. Soggiungo à questi il Saginato rossillo, c'hà la testa, e l'estremità, che avvicinano al color rosso; e per meglio dire, alla rosa secca, quale conforme ne parla il Ferraro è di tutta imperfettione, e traditore. Al proposito de' Saginati vogliono gli Spagnuoli, che il Cavezza di Moro sia di mal'ugna, dicendo: *El cavega de Moro, se tuvievsse unghia valria mas que l'oro.* Già che mi sovviene; voglio dir quì quello, hò lasciato di dire sul principio di questo Capitolo del Bajo rossillo, quale accostandosi al temperamento quasi del Sauro brugiato, si deve tenere per Cavallo ardente generoso, e se non di tanta perfettione, quanto il Sauro brugiato, deve tenersi poco inferiore à quello.

Già che in questo Capitolo s'è più volte nominata la Lista, seù Correa per lungo il dorso, devo dire à quante sorti di manti competa; e dirò, che competa, e convenga à tutti i Falbi, à i Sauri, à Bai; fuor che al Bajo oscuro, dove la soverchia oscurità non fà separatione. All'Argentino, al Griso, al Saginato, al Leardo rotato, al non rotato, al Moscato, al Soricigno, allo Stornello melato, ed al Zuccaro, e cannella.

Havendo parlato delle Corree, conviene dire delle gambe, e braccia vergate, che sono alcune verghe, che come onde negre, ò pure oscure; che vuol dire non sempre more, hora per dritto, & hor serpeggiando si vagheggiano nelle gambe, e braccia d'alcuni Cavalli, che con tal segno mostrano altretanta vaghezza, quanto buon temperamento; ed accadono à i Grisi, e precisè à quelli, che declinano al Pardiglio, agli Argentini, à i Saginati, a gli Stornelli, à i Leardi così rotati, come chiari, e come Moscati: ed anche più delle volte à i Falbi.

CAP. XXIV.

Intorno alle buone, e cattive balzane, remolini, e simili.

LA balzana quanto più è calzata, tanto più scema di buono alla buona, e di male alla mala. La picciola, e meno calzata accresce con l'istessa regola; e se frà il bianco della balzana v'è qualche rosetta negra, sarà parimente buona, accrescendo male alla mala.

Il Cavallo Balzano solamente alla man dritta, seù mano della lancia è di gran valore, generoso, e forte, mà disastroso; Il Balzano alla man della briglia è disprezzabile; Il Balzano al piè destro, che dicesi garzeglio è valente, ardente, e spiritoso; mà disavventurato, e molto schifato da tutti, e particolarmente da' Soldati, per il suo infortunio. Il Balzano al piè sinistro, che dicesi al piè della

ſtaffa è di gran ſtima, di gran forza, fedeltà, ed auguriofo. Il Balzano à tutte due le mani non è di ſtima, ed havendo anche la balzana al piè della ſtaffa vien mitigato in parte, ma non in tutto; ed havendo in vece del piede della ſtaffa, balzano il piè ſiniſtro non puote eſſere peggiore: Il Balzano a tutti due i piedi è buono, ed havendo di più la balzana alla mano della lancia, non peggiorerà, come ſarebbe, ſe fuſſero accompagnati dalla mano della briglia: Il Balzano à i due piedi con la ſtella, ò con la liſta ſarà di tutta perfettione; come lo dichiara quel motto, che in ciò ſi verifica: *Segnato in trè, tienelo per te*: Il Balzano à quattro, cioè à i due piedi, ed ambe le mani, dice il proverbio: *O lo vendi, o lo baratti*, per eſſere molto debole, quantunque docile, e di buona intentione: Il travato ſignifica quello balzano ad uno delli piedi, ed una delle mani per dritto ſoggetto à cadere; peggiore però s'è il traſtravato, per eſſer balzano ad uno de' piedi, ed una delle mani contraria, che per eſſere à traverſo s'imbroglierà più volentieri al caminare, havendo per iſtinto di toccarſi coll'una, all'altra balzana; mentre vogliono, che conforme moſtrano dette balzane, così giaciono nel ventre delle madri congionti i piedi con le mani.

La Stella è un ſegno di gran conto al Cavallo, purche havendo detta Stella al ſuo debito luogo non habbia l'altra ſopra il moſtaccio, che ſarebbe cattivo ſegno. La Liſta denota buon'augurio, e fortuna al ſuo Deſtriere, quando non ſi allarga verſo le ciglia, e non ſi dilunga à toccare il moſtaccio.

I Cavalli, c'hanno la punta del moſtaccio bianca, chiamanſi Cavalli con l'abbeveraturo; quale abbeveraturo all'hora ſarà peggiore, quando paſſerà al labro di ſotto; e ſoglion' eſſere geloſi di moſtaccio, ſtrepitoſi al ricevere del freno, ed alquanto vani di teſta: A differenza di quelli, c' hanno il moſtaccio con alcuni intacchi bianchi, quali ſono ottimi ſegni, differiſcono dall'abbeveraturo, quale non è per via d'intacchi; e credo baſtantemente eſſermi ſpiegato.

I Remolini chiamavanſi dagli Antichi Cerchielli, che quanto più ſi dilungono à guiſa d'una penna con quelli ſuoi peli ritorti, tanto ſono di maggior perfettione ne i luoghi non infauſti. Per infauſti s'intendono quei luoghi non ſoliti, e dove vengon mirati dal Cavallo, e quanto più ſono preſſo al cuore, tanto ſono peggiori: A i fianchi benche mirati dal Cavallo non ſono cattivi, ma i migliori ſono quelli che da i fianchi ſi diſtendono in sù a confrontarſi. Quello in fronte è buono, migliore s'è al collo, ove chiamaſi Spada Romana, e tanto ſarà megliore, quando trapaſſerà all'altra parte del collo. Mà toccante a' Remolini, oltre dell'eſperienza hò letto ne' migliori Autori, ed inteſo da i più eſperti, che quegli dietro l'anche verſo la coda, ed il Remolino all'iſteſſo torſo di coda ſiano i più pregiabili, e di tanta perfettione, che ſono baſtanti à correggere ogn'altro male ſegno, che teneſſe il Cavallo.

Mi è parſo quì d'aggiungere, a quali Cavalli convengono le Stelle, le Liſte in fronte, e le Balzane a i debiti luoghi; e dico, che al Morello, e ſuſſeguentemente ad ogn'altro manto oſcuro ſiano più convenienti detti ſegni bianchi a i luoghi debiti, e poi a tutti gli altri manti, trà i quali n'eſcludo lo Stornello, il Leardo, il Saginato, il Griſo, l'Argentino, l'Armellino, quali ò hanno gli eſtremi bianchi, come l'Armellino: ed in tal caſo ſopra il bianco non vi ſi dà altro bianco, ò pure hanno dette eſtremità, cioè braccia, e gambe oſcure data parità allo lor manto, nè meno gli competono le balzane, mentre detti manti, eſſendo che di lor natura vanno col tempo tutta via chiarendo, e riducendoſi al bianco ne naſce l'iſteſſa ragione, che del Bianchino, ſeù Armellino. V'è però un'eccettione al Saginato, quale eſſendo alcune volte Cavezza di Bajo, ò di Moro, & havendo le gambe, e braccia vere baje, ò vere more non ſuggette à far mutatione, all'hora a detto manto ſarebbe pregiabile la Stella, Liſta, ò Balzana al ſuo debito luogo.

Notate, che i Cavalli di quei manti, a i quali competono le buone Balzane, Liſta, ò Stella, non havendo veruno di detti ſegni, vengono da alcuni chiamati Zaini, ſeù maligni; benche per lo più ſogliono eſſer forti, e non valoroſi, ed all'hora più vigliacchi, quanto più ſono di manto oſcuro, ò negro, conforme il Morello Corvo; e benche più delle volte la regola falliſca, hò ſperimentato che almeno hanno da tenere qualche poco del ramingo, qual raminghezza venendo guadagnata dalla buona diſciplina del Cavaliere, fà che alcuni non tanto prattichi dicano, che il Morello ſenza ſegno ſia il megliore.

CAP. XXV.

Quanti, e diverſi ſiano i manti de' Cavalli.

I Manti de' Cavalli, con le loro diverſità ſono di numero 39. come à dire:

Il Bajo Caſtagna.
Il Saginato Cavezza di Moro.
Il Sauro Brugiato.
Il Leardo Rotato.
Il Bajo Indorato.
Il Bajo Chiaro.
Il Bajo Roſſillo.
Il Biondo.

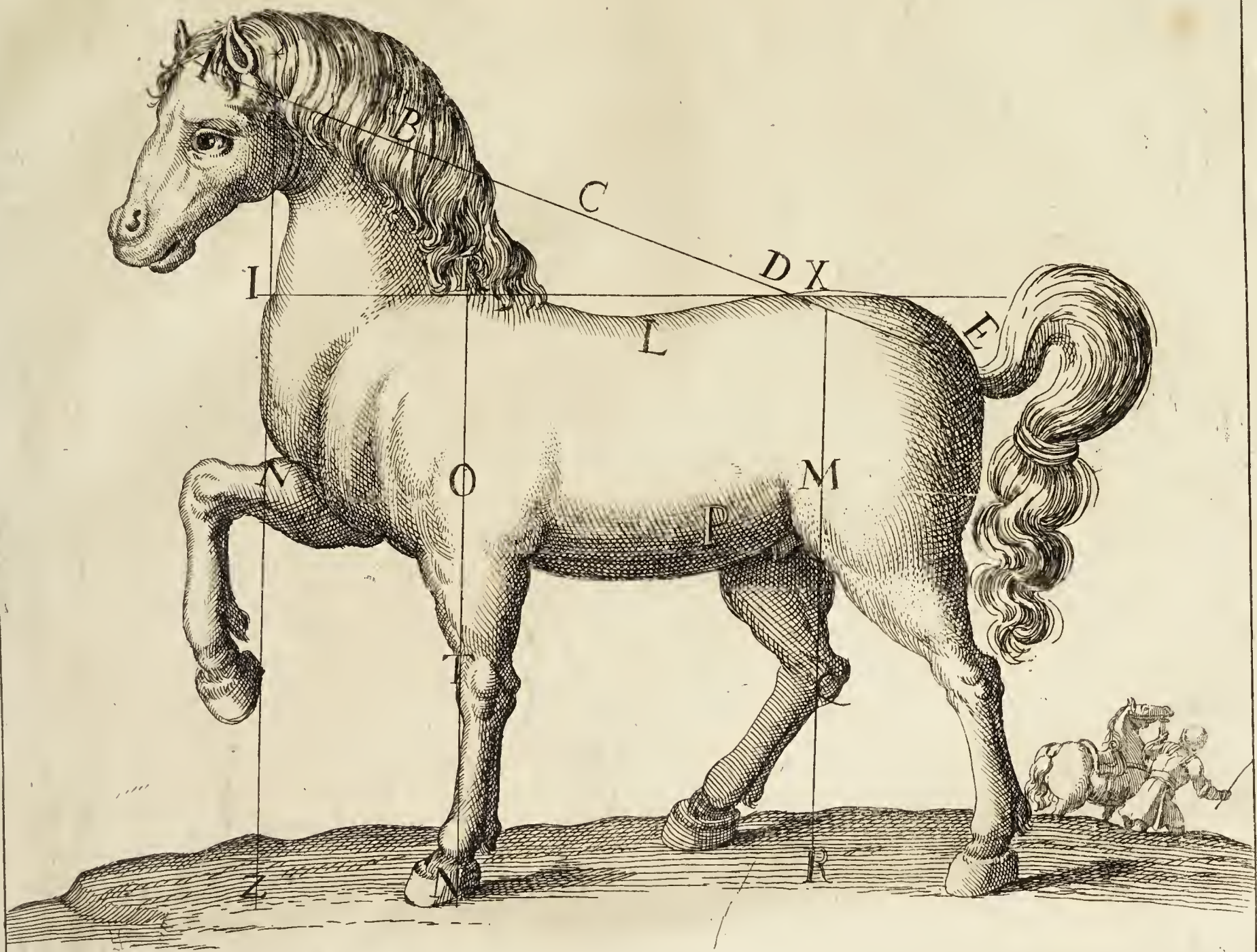
Il

Il Falbo Cervino.
Il Sauro Indorato.
Il Bajo Pomato.
Il Bajo Oſcuro.
Morello Corvo.
Il Griſo.
L'Argentino.
Il Bianchino, ſeù Armellino.
Il Bianco Moſcato negro.
Lo Scaccheato negro, ſeù Pendadiglio.
Il Leardo Rotato.
Lo Stornello Morello mal tinto, ſeù Andrino.
Il Falbo Chiaro.
Il Falbo Oſcuro.
Il Falbo Lupino.
Il Falbo Indorato.
Il Sauro Cervino.
Il Sauro Metallino.
Il Sauro quaſi che dia al color della Roſa.
Il Sauro Chiaro.
Il Sauro Oſcuro.
Il Saginato.
Il Saginato Cavezza di Moro, ò Cavezza di Bajo.
Roſſillo.
Il Bajo Terreno.
Il Bajo Melato.
Il Bajo Lavato.
Lo Stornello Melato.
Il Zuccaro, e Cannella.
Il Soricigno.
Il Pezzato.

C A P. XXVI.

Proporzione del Cavallo cavata dal Griſone.

NOtate, che la lunghezza del collo, ſi è una teſta, cioè da I, ſino à la *: l'altra, la lunghezza del Cavallo dalla ſommità della fronte, dove è A, ſino à B, ſi è una teſta; e da B, à C, un'altra teſta; da C, à D, un'altra teſta; da D, ad E, un'altra, talmente che in tutta la longitudine ſono quattro teſte; ed altretanto in altitudine, cioè incominciando dalla *, inſino alla I, una teſta, da I, ſino ad N, l'altra; da N, ſino all'S, l'altra; da S, a Z, l'altra; Dalla ſommità della groppa, dove è X, al pavimento dove è R, ſono trè teſte, cioè da X, ſino ad M, una; da M, a Q, un'altra; dal Q, all' R, l'altra; E L, ſino a P, ſi è una teſta: l'altezza della ſpalla importa tre teſte, come à dire da R, ſino ad O, una; da O, a T, l'altra; e da T, ad N, l'altra.

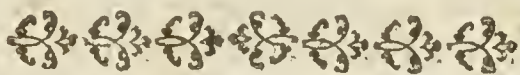
Dalla figura del Cavallo colle ſue lettere, ch'è ſcolpita quì dietro vi renderete più capaci.

Quadrupedũ Rex non Leo ſed Equuſ

LIBRO SECONDO.

OVE SI TRATTA DEL DIFFICILISSIMO MESTIERE DELL' IMBRIGLIARE,

Raccolto da i Migliori Autori, co i Motivi, e Pareri, & Espliche

DEL MEDESIMO

D. GIUSEPPE D' ALESSANDRO DUCA DI PIESCHIOLANCIANO.

STimerà tal'uno questo Trattato d'Imbrigliare essersi da me portato altretanto infruttuoso, quanto superfluo; e che per essere raccolto da altri libri, poteva bastar la lettura de i medemi; e che questa sia una mera copia; al che prevengo col dire, che sicome ne i libri antichi non se ne può cavar frutto intorno alle regole di cavalcare, per essersi hoggi più affinate, & aggionte. Così nell'opra dell'Imbrigliare i Moderni non hanno, che aggiungere agli Antichi; e se vedrete qualche sproporzionata, e sgarbata briglia antica, sarà per difetto del Fabro, ò di chi l'ordinò, che in ogni tempo vi sono stati di quelli, che si han preso l'assunto di cose à loro ignote. E dove il Grisone dice, ch'à qualsisia Cavallo non conviene la guardia della briglia più, che di un palmo, bene scorgerete, che gli Antichi badavano alla proporzione; E se adesso vedrete briglie più vaghe, non perciò dovete adesso tenerle per nuove invenzioni, mà per mero abbellimento, senza uscire dalle regole degli Antichi, così nell'imboccature, come nelle guardie, e barbazzali. E perche in detti antichi libri vi è qualche oscurità, ò parola superflua, non è infruttuoso questo mio ridotto, ove non vi è veruna trasgressione, e và esplicando i termini, e i sensi oscuri; e l'havere in questo istesso libro io ristretto il più sostanziale de i ragionamenti antichi, fà, che volendo essere periti di questo mestiere, per poterne anche diffusamente discorrere, non habbiate bisogno della superfluità d'andare trovando, e leggendo tanti libri; & ecco, che quest'opra nè meno può dirsi superflua; oltre che i motivi, & i pareri, ch'io vi fò, e vi porto, vi daranno sempre maggior lume, e maggior cognizione, con minor fatiga di mente. E se io havessi raccolto da altri, e poi me ne fusse fatto Autore, conforme han fatto, e fanno molti, non solo sarebbe stato una maliziosa copia, mà un furto non condonabile; E se qualcheduno per poca patienza, ò per fretta non potesse leggere tutti i ristretti quì portati, potrà leggere il ristretto del Signor Pirr'Antonio Ferraro, che più diffusamente degli altri tratta; e se volete uscirne con più brevezza leggete quello del Grisone, che quantunque non tanto diffuso, pure in poco trattato hà saputo dir quanto basta. Mà poi con maggior commodità, e quiete non mancate di leggere tutto questo Trattato, che non sarà poco il profitto, ne caverete.

Non mancherà, chi dopò haver letto questo Trattato, facci la glosa, dicendo, ch'io mi contradichi; mentre in dett'opra essendovi i miei pareri, oltre delle ragioni apportate in contrario, non habbia io ben detto, che i Moderni non habbiano, che aggiungere à gli Antichi; Al che da adesso rispondo, che se dissi, non esservi, che aggiungere a gli Antichi, intesi per tutte l'opre de i medesimi unite, mà non per ciascheduna di esse, perche sempre qualche Autore hà mancato, ò per dimenticanza, ò per non sapersi esplicare; al che poi hanno supplito gli altri, e per quest'istessa ragione è profittevole quest'opra, ove havendo la sostanza di tutti i migliori, non vi mancherà, che apprendere. E se qualche mio parere vi parerà nuovo, non è maraviglia, perche *facilè est inventis addere*; nè per sì poche addizioni, mi sarebbe stato convenevole addossare, come parto del mio proprio, & assoluto ingegno tutto questo Trattato d'Imbrigliare. La verità si è, che veruno non deve entrare in critica, precisè in questi difficilissimi mestieri, se prima non have havuta una lunga prattica di buoni Maestri, e lunga lettura, onde si cava la Teorica; e conchiudo con Fulvio Testi:

Pria che le carte verghi,
Sù gli altrui fogli, impallidir convienti.

Brevi Regole d'Imbrigliare del Sig. Gio: Battista Galiberti.

NElla seconda Parte cap.29. dice Galiberti con soverchia brevezza, che la prima briglia al Polledro, deve essere un Cannone liscio, chiuso, e senza montata, dritto di guardia, di giusta lunghezza, a proporzione del Cavallo; e vorrà dire delle guardie volgarmente dette alla Calabrese. Vuole poscia, che quasi totalmente ammaestrato, s'imbrigli con un'altro cannone dolce a coscie di gallina; cioè colle guardie così dette; & occorrendo scapular la lingua, gli si aggiunga un mezzo piè di gatto, ò altra montata, concludendo toccante al cannone, col dire: Felice quel Cavallo, che muore sopra il cannone. Siegue poscia, ch'essendo assai gentile, e di picciola bocca, gli si ponga l'oliva con due anelletti per parte; e non esplica, se detti anelletti debbiano farsi verso l'annodatura, ò per di fuora. E dice parimente, che havendo bisogno di libertà (che vuol dire scapula per la lingua) si formi detta imboccatura con mezza montata; & havendo la bocca fonda, e grossa, come anche la lingua grande, gli si ponga un melone con mezza montata, con due, ò tre anella di fuora, e gl'istessi di dentro; Havendo la bocca piana, larga, e dura, gli si metta una scaccia con montata, e di sopra due grossi anelli, e colla guardia buttata avanti, seù gagliarda. Se il Cavallo và alto di testa, gli si ponghi la guardia più buttata avanti con l'occhio basso: con che viene a contradire al Ferraro, qual dice, l'occhio basso sorga. Seguita, che se il Cavallo andasse basso di testa, gli si metta la guardia floscia, che vuol dire quella buttata in dietro verso il petto del Cavallo, che fà effetto di sorgere: E perche detto Autore dopò havere detto la guardia floscia, dice, che sia un poco dritta, voglio credere, a fine di sostentare, e mantenere la testa in alto, ch'essendovi differenza trà il sostentare, e sorgere, e cacciare il mostaccio fuora, certo che la guardia dritta, non essendo tanto fiacca, e sderrinata, sostiene, e mantiene più; Con che conchiude detto Autore, solamente dicendo di più, che l'importanza consista a saper ben conoscere le bocche, e con l'accennate imboccature, s'imbriglierà bene, e che il provare molti morsi, guasta di bocca il Cavallo; secondo me, per scarso, che sarei stato, havrei pur detto, ch'oltre il dovere conoscere le bocche, debbiasi osservar la barba, se sia secca, se sia carnosa, se gentile, e se pelosa; la testa sé grande, ò piccola; parimente le garze, il collo s'è scavezzo, s'è intavolato, s'è troppo lungo, s'è accappucciato ò pure colla sua giusta positura, inarcatura, e degogliatura, detta degogliatura è termine de' Professori, per esprimere una bella, & assai vaga positura. E se il Cavallo fusse basso situato di avanti, seù di spalle, se soverchio alto, se di natura assai leggiero, e vano, s'è carricato alla mano, ò facesse altr'errore, e brutto motivo di bocca, per difetto di male briglia, ò per fiacchezza, ò per vigliaccaria, ò per essere stato mal disciplinato, ò per havere i membri difettosi, come sarebbe troppo carnuto, e duro di barre, troppo carnuto, e peloso di barba, di bocca assai arida; e tante, e tant'altre cause, che appresso in altre congionture, con più distintione ne discorrerò.

Regole più notabili, cavate da i Dialoghi del Sig. D. Giovanni Gamboja Cavalier Napolitano.

LEggesi nel Terzo Dialogo, che per sapere la potenza, seù forza, e virtù della briglia, debbiasi pur sapere, a quali parti di essa competa un'attione, a quali un'altra; Per lo che insegna sian quattro le parti della briglia, la guardia, l'imboccatura, il barbazzale, e l'occhio; non intendendosi per le ginette, ove senz'occhio si lavora; e tornando al proposito delle briglie nostrali, dice, che le guardie sono in quattro forme, la lunga, e la corta, la fiacca, che suole dirsi avvinta, e sderrinata, e la gagliarda, seù ardita, alle quali non si possa dare stabilità, e misura, dovendo essere à proporzione di tutto il corpo del Cavallo, e poi del collo, testa, schiena, bocca, barba, e simili; Sicche toccante alla lunghezza d'essa guardia; basti, quanto mantenghi sollevata la testa al suo debito segno, ch'all'hora si potrà dire troppo lunga, quando soverchio alzasse la testa, che il Cavallo andasse garziero; & all'hora troppo corta, quando andasse basso; e se col muso in fuora si dirà troppo avvinta, e se impettato troppo ardita; e perciò non si può dare stabilita misura, mà solamente regole secondo il bisogno: Dal che io ne cavo per hora, che l'ardita raccoglie: la soverchia ardita impetta: la fiacca sorge, cacciando il muso in fuora; la meno fiacca scaccia meno: la lunga sorge: la soverchia lunga sorge tanto, che il fà garziero: la corta abbassa; Credo però fortifica detto abbassamento a Cavalli assai pesanti, che vengono meglio sostenuti dalla lunga. Mà secondo me, parlando delle lunghe, e corte, vi si ricerca la distinzione, com'è à dire, se delle dritte, và come s'è detto; mà se delle voltate và altrimente l'effetto; come a dire, la corta voltata in dietro caccia il mostaccio in fuora, e sorge senz'appoggio; la corta voltata, e buttata avanti acquistando in tal modo forza, caccia meno, e spesso và ritirando sotto, con qualch'appoggio più, ò meno con-

conforme la qualità del Cavallo; la lunga, se non dritta, mà voltata innanzi, e quanto più buttata avanti, tanto più gagliarda, la quale così ardita, e rinforzata dalla lunghezza, viene ad essere più gagliarda della corta voltata innanzi, e come tale hà maggior forza nel raccogliere, e mettere sotto; e s'è lunga, e voltata in dietro verso il petto del Cavallo, sarà fiacca, mà sempre meno della corta in tal guisa voltata; tenendo la lunga in sè più forza, non senza proprietà di sostenere: Mi diresti; giàche la lunga in sè è gagliarda, per qual fine sù il principio si è detto, & approvato il parere del Gamboja, che la lunga sorge; poiche l'essere gagliarda tira sotto? Rispondo, che s'intese per la lunga, e dritta; ch'essendo gagliarda, come lunga, e non tanto gagliarda, perche non buttata avanti, non tira tanto a basso il mostaccio, che in tal guisa abbassarebbe la testa, mà lo tira in sì bel modo, ch'inarcandosi dolcemente sorge da sè in giusta maniera, senza impettarsi, accappucciarsi, ed abbassarsi, come farebbe nella buttata avanti. Dico di più, che la lunga, e dritta hà una certa forza, non solo inclinata al raccogliere, mà anche al sorgere, cioè sostentare, il che non fà la fiacca, e la corta, che così l'una, come l'altra voltata in dietro, come fiacche, e meno fiacche, cacciando il muso in fuora, benche sorgano, egli è un sorgere senz'appoggio, e senza unione; Che perciò il sorgere della lunga, e dritta è il vero sorgere, perche dà il debito appoggio, non scacciando tanto il mostaccio, e sostiene la testa del Cavallo, come chiaramente di continuo si prattica colla guardia alla Calabrese, la quale non solo da sè sorge, mà volendo il Cavallo di qualsisia mala natura, ò mala positura impettarsi, viene castigato, e repulsato in quell'istess'atto dalle punte, cioè estremi delle lungh' e dritte guardie, che molestandoli il petto, per forza hà da levarsi da quella cattiva intentione. Mi dirà tal'uno; giàche la guardia lunga, e dritta hà tante buone qualità, si doverebbe sempre con quella cavalcare, senza venire ad altra sorte di guardie, che dicono briglie di lavoro. Risponderò, che dette guardie dritte, e lunghe, partecipando della via di mezzo, così nel sostenere, e sorgere, come nell'unire, e raccogliere, si praticano a' Polledri, co i quali non bisogna venire all'estremità ò di briglia gagliarda, ò di fiacca; e conforme il più, e meno bisogno, vi è l'aggiuto del capezzone, che mai cannone colle guardie alla Calabrese si usò senza capezzone; mà venendosi poi al tempo di porre la briglia di lavoro, che per lo più deve andare ò senza, ò con non tanto aggiuto di capezzone, all'hora si deve supplire non solo con imboccature più confacenti, mà anche colle guardie più, ò meno voltate avanti, ò in dietro, conforme il più, e meno bisogno del Cavallo; oltre che le voltate fanno più vista delle dritte; conforme le troppo lunghe, fanno più brutta vista delle corte; intendendosi delle troppo corte; mà tutto debbia andare à proporzione, e colle regole dette. E benche il Grisone dica, che le guardie non debbiano passare il palmo, s'intende però per le briglie di lavoro, mentre quelle alla Calabrese dovendo servire per Polledri, ove la necessità deve precedere alla vaghezza, poco importa, che siano più lunghe del palmo.

Or ritornando al Dialogo di Gamboja, ov'è più di notarsi; e frà l'altro vi dice, che i meloni, & olive servano solamente per piacevolezza, e conveniente appoggio a Cavalli nobili, e di buona bocca; Io però confermo per quello tocca a Cavalli nobili; mà toccante alla buona bocca, dico: che spettando all'olive a bocche picciole, e conigline, non sò se dica bene, buona bocca; mentre il fesso della bocca del Cavallo deve essere più tosto grande, che piccolo; e l'istesse olive convengono à Cavalli non solo di picciola bocca, mà ch'anche soverchio s'appoggino al cannone, ò scaccie, per essere quelle mobili, e queste ferme.

Dice l'istess'Autore, che de' meloni, & olive, non così si prattica ad incastrarsi aperte, come si fa del pero, e campanello, più atti, così al chiuso, come all'aperto. Soggiunge, che il pero incastrandosi col grosso di fuora vieterà i piumaccioli, mà non scapulerà la lingua, & incastrandosi alla riversa, farà contrario l'effetto; E circa il campanello, dice ch'il grosso d'esso castiga le barre, & il di più dona scapula alla lingua, e sono da fuggirsi i falliti, & à faccette, e fellati per esser'aspri, mà toccante a i falliti, quando i falli si movano, io dico, che più presto addolciscono, rinfrescando con lor moto la bocca, pur che detti falli non siano intaccati.

Toccante alla misura dell'occhio, dice (contradicendo al Ferraro, il quale assegna misura) che non può assignarsi per termine di proporzione; per prima, che non può riuscire in tutte qualità di briglie; Per secondo, ch'essendo l'occhio istrumento sottoposto, e servile, e precisè all'effetto del barbazzale, non si dee darli proporzione, come propria, mà rispettivè a gli effetti; Come per esempio: per sapere quanto canape ci vuole per tirare acqua da un pozzo, non si deve ricorrere alla misura d'essa, com' essa; mà della profondità di detto pozzo; onde detto Autore dice, ch'altra misura rispettiva a detto barbazzale non convenga, se non quella, e quanto basti, che dett'occhio tenghi il barbazzale tant'alto, che il rampino, ò uncino nel raccogliere della mano, non prema, & offenda il labro, unendosi all'imboccatura, come sortirebbe cadendo più basso del dovere.

Circa gli barbazzali disloda sommamente gli aspri, quali costringendo con troppo forza, riducono i Cavalli a disperazione, & a brutti motivi di testa. Loda i tondi, tanto più per Cavalli giovani, mentre detti tondi, per non essere tant'aspri, donano il giusto appoggio al Cavallo, e giusto aggiuto alla guardia, & all'imboccatura; e che il meno sottile, sia men gagliardo.

Permette il barbazzale quadro a barbe assai dure, & incallite, & acciò lavori al suo luogo; frà l'altro in Cavalli privi di canaletto, porta, che alcuni lo legano nel suo mezzo, e nella guardia con una catenella, ò pure frà quello, e la musarola porvi un'ostacolo, che suol dirsi forchetta, acciò non pos s'alzarsi; ò pure piegando il rampino in sù, più delle volte hà soluto giovare. Conchiude però, ch' esso mai hebbe bisogno di tali artificii, mà colla giustezza della guardia, e proporzione dell'imboccatura dell'occhio respettivè al barbazzale, uniti i lor'effetti, in tal semitria, fè, che il barbazzale mai si movesse dal suo luogo, e debito segno.

Toc-

Toccante all'i mboccature colle rotelle, egli è di parere, che non essendo tant'alte, che possano offendere il palato, diano scapolo alla lingua, & offendino la gengiva; Per prima, perche l'imboccatura sarà più alta della lingua, ov'essa può sottomettersi; Per secondo, per l'effetto, che fà di togliere a detta lingua il potersi difendere, con fermarsi sotto; e l'altra ragione appartenente a quello secondo effetto, ch'essendo in quel modo più lontano il barbazzale, vi resta più luogo d'offesa nel raccogliere le redini; soggiunge, che quanto più larga sarà la rotella, tanto sarà di minor'offesa, e più appoggio; e le si sogliono aggiungere i falli dall'una, e dall'altra parte; però in più quantità per di fuori, pur che il bisogno non portasse, che per donare alla lingua maggiore scapola, bisognasse situar la rotella più in fuori, dove devonsi appoggiare le gengive, e detti falli non per altr'effetto, che per buttare, ò tirare hor più avanti, hor più in dietro dette rotelle.

Hò letto, non senza stupore in dett'Autore, quello dice, che lascia le briglie serrate, come aspre, e di verun profitto a Cavalli di maneggio; e ragionerà dell'aperte di due pezzi, quali chiama svenate, in due modi, a piè di gatto, & a collo d'oca; differendo l'uno per essere quadro, e l'altro tondo, ne i quali s'annoda un filetto per parte; Mà senza d'essi, si dirà mezzo piè di gatto: e se sarà nel cannone senza d'essi, si dirà mezzo cannone svenato a piè di gatto, ò a collo d'oca; e similmente nelle scaccie, come in quelle d'incastro, prendendo il nome dall'istrumento, che sarà in esso, come melone, campanello, e simile: Detti filetti vagliono per impedire, che il Cavallo non cavi la lingua per sopra l'imboccatura, frà la montata, e la portella della guardia, dove s'annoda l'imboccatura, tanto nelle predette svenature, quanto ne i chiapponi, quali svenature, come più annodate nel mezzo, sono più piacevoli de i chiapponi; nè differiscono in altro, poiche per quello tocca alla scapola, si ponno dette svenature aprire, che facciano il medemo, anzi meglior'effetto d'essi chiapponi, i quali per essere incastrati, & annodati nel basso, danno qualch'offesa alla lingua; E toccante all'altezza; si debbia badare in tutti, che non arrivin' a toccare il palato superiore; per il che il Sig. Gio: Battista Pignatelli inventò la montata, detta Pignatella, la quale a molti hà dato materia d'imitarla, ad altri d'accrescerla in parte, conforme il bisogno; tanto che la più antica maniera de' predetti chiapponi, vien conosciuta per offensiva al palato; onde il Gamboja, per accertare un'imboccatura al Cavallo del Sig. Conte Fulvio, gli adattò un certo chiappone, che non toccasse il palato, privasse il mettere della lingua sopra, donasse scapola, e l'inducesse a masticare il freno; il che sortì con un chiappone lungo quattro dita in circa, pieno di anelleti, legati in modo, restasse collocato sopra la lingua, acciò per sentirsi quel peso, e per la lunghezza d'esso, si desse materia al Cavallo di esercitarla, e non poterla ritirare tanto in dietro, per ponerla di sopra; E vuol che si sappia così le svenature prima dette, come i chiapponi, non per altro siano state inventati, che per supplire al mancamento della lingua, e per dare più, ò meno gagliardezza al freno. Hor dunque non è maraviglia; se nel principio di questo Capitolo io stupii, in riflettere quello, dice detto Autore, che le briglie serrate lascia, come aspre, giàche in quest'ultimo di quest'istesso Capitolo esso istesso dice, che le svenate siano più gagliarde. Et ogn'uno sà, che la gagliarda sia più aspra della fiacca. Forsi volle dire in detto principio delle chiuse d'un pezzo, intendendo della canna, e simili; mà non del cannone, scaccia, pero, campanello, & altre imboccature più practicate.

Ragiona poi degli effetti dell'occhio, chiamandolo nudo ministro del barbazzale, giàche tutto il suo bello cava dall'opra di detto barbazzale, che quando non tiene barbazzale, non vale per altro, che per allacciarvisi la testiera, e sostenere la briglia, che non giunga al dente, che non pieghi le labra più del suo naturale, acciò possi serrare la bocca, e non causi quel difetto delle ginette, colle quali si vede scoverta la bocca, ove annodandosi il barbazzale al monte dell'imboccatura, non vi si osserva proporzione alcuna, nè in dette ginette possono prendere quiete, appoggio, inarcatura, e fermezza i Cavalli, che per essere in sì fatta maniera molt'aspre, non s'usano dalla Scuola Napolitana, la quale in vece d'annodare il barbazzale; come s'è detto nelle ginette, usa annodarlo, cioè appenderlo nell'occhio, che sicome legato al monte della ginetta spinge in alto la testa, accompagnando l'altezza del monte, così legato all'occhio alto, spinge anche in sù tirato dall'altezza di dett'occhio; siche il basso, facendo effetto contrario sottomette, in vece di sorgere, pur che ogn'altra cosa accompagni detta operazione; e conchiude l'istesso Autore, che dett'occhio debbia essere nè alto, nè basso; mà di giusta misura, come dice il Grisone.

Scelta di Regole d'Imbrigliare, affiorate dal Libro del Signor Lorenzino Palmieri Fiorentino, Cavallerizzo del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana.

A Fol. 40. dà per avvertimento, che il Cavaliere armato diſpoſto a combattere, deve uſare al ſuo Cavallo briglia ſempre più piacevole di prima, mentr'eſſendo armato, porterà la mano più gagliarda, & il Cavallo potrebbe portargli diſaſtro. Et io, oltre della mano gagliarda per il peſo dell'armi; vi aggiungo, ch'eſſendo il Cavaliere all'hora tutt'intento al combattere, non potrà applicare la ſua mente alla magna, e tento di mano, e ſolo gli reſterà l'habituatione di detta mano; la quale non baſtando a tal fine, farà meglio la briglia fiacca, colla quale non ſi ſdegnerà il Cavallo a i diſordini della mano.

Dà per regola, che la briglia ſtretta non ſia buona per Cavallo di bocca larga, mentre il labro farebbe piommazzuoli, e detto Cavallo carricarebbe ſoverchio.

Dice, che l'occhio alto della briglia generalmente ſolleva, & il baſſo mette ſotto; perche detto baſſo fà più lavorare il barbazzale; e ſoggiunge, c'havendo il Cavallo caſa, ſeù canaletto alla barba, all'horà l'occhio alto metterà ſotto; al che io riſpondo, che ſempre l'occhio alto ſorge più, ò meno; ſicche in congiuntura del canaletto, ſorgerà meno, e l'occhio baſſo tirerà più ſotto, havendo più fermezza del barbazzale.

Vuole, che la briglia gagliarda aſſai ò non dia appoggio, ò cacci fuora per ſoverchio appoggio. Il mio parere però ſempre ſarà, che mai ſoverchio appoggio caccia fuori, e ne pur briglie gagliarde, eſſendo che la proprietà della gagliardezza coſtringe; e benche alle volte il Cavallo infadato della forza della briglia vada a difenderſi col cacciare il moſtaccio fuori, il difetto però ſarà di chi applica briglie gagliarde a Cavalli inſofferenti, ò pure della rozza mano del Cavaliere, che ſenza veruna magna guida il ſuo Cavallo, quando che le briglie gagliarde hanno biſogno di più magna.

Vuole il medemo Autore, che s'habbia per regola generale, ch'ogni brutto motivo di teſta diviene per poco appoggio alla mano per ſentire offeſa alla bocca; ſi ſarà forſi dimenticato di dire, che l'iſteſſo cattivo effetto fà non ſolo l'offeſa nella bocca, mà anche il barbazzale gagliardo, che offende la barba; ò troppo ſtretto: ò per eſſere la mano aſpra del Cavalcatore, ò il capezzone gagliardo; e tant'altre coſe, che poſſono cauſare l'iſteſſo diſordine.

Seguita dicendo a fol.42. che per alzare la teſta del Cavallo è buono il cannone alla Calabreſe, con l'imboccatura groſſa, ch'eſſendo ſottile, non darà tanto appoggio. Quì doveva meglio ſpecificare per la differenza delle bocche, mentre alla bocca groſſa conviene l'imboccatura anche groſſa; alla picciola la ſottile.

Dice, che l'occhio baſſo della guardia faccia traboccar l'imboccatura in bocca del Cavallo; e tanto più, havendo la barba ſcarnata. Hor quì ſi contradice, havendo detto, che l'occhio baſſo fà più lavorare il barbazzale; e queſta è la commune ragione, perche l'occhio baſſo tira ſotto, ſe dà più forza al barbazzale, rende la briglia gagliarda, & in conſeguenza più difficile a traboccare; E circa la barba ſcarnata: quello è un puro accidente; mà non per queſto quanto più il barbazzale lavora, tanto più terrà ſalda la briglia, che lavorando più nell'occhio baſſo, che nell'alto, ſempre ſi deve dire, che più trabocchi l'occhio alto, che il baſſo. Hò detto, che la commune vuole così, fuor che il Ferraro; mà non sò, ſe in queſto il detto grand'Autore, dica bene.

Impara, che la muſſarola ſtretta impediſce il cacciar della lingua per ſopra, e faccia il Cavallo giuſto di bocca, ſi ritiri con ubbidienza, e dia poco libertà alla lingua, e che la muſſarola larga faccia andare il Cavallo colla bocca aperta, e lo faccia ritirare pigro.

Il medemo dà due poſiture baſſe al Cavallo; l'una, quando il Cavallo và baſſo di teſta, col moſtaccio baſſo; l'altra quando và baſſo di teſta, e collo ſlongato col moſtaccio in fuora. Per la prima, gli convenga l'occhio baſſo, e guardia avvinta, che ò per errore di ſtampa, ò per termine Fiorentino, dice accinta; mà certo vorrà dire dell'avvinta, la quale eſſendo fiacca, ſorge, e và al propoſito; mà perche l'occhio baſſo mette ſotto, par che contradichi al propoſito di ſorgere. Mà forſi non ſenza giudizio havrà ſtimato, che la guardia ſorgendo, come fiacca, dia qualch'unione colla gagliardezza dell'occhio. Vuole, ch'alla ſeconda poſitura ſi adopri briglia gagliarda per ritirare il moſtaccio, e raccogliere il collo, che così raccogliendo ſi ſolleverà. Io però ben conoſcendo, che queſt'opinione ſia totalmente contraria a quelle di tutti gli altri, che affermano mai briglia gagliarda poſſa ſollevare; dico, che in queſto caſo, ove vi è biſogno di ſorgere la teſta, e raccogliere il collo, dobbiamo avvalerci della via di mezzo, operando con briglia non tutta gagliarda, come a dire, c'habbia le gambe ardite, e l'occhio alto, che così colla giuſta magna ſi potrà andare alzando la teſta, e raccogliendo il collo, mentre in detta briglia, e ſimili, non vi è tanta forza, che tirando ſotto, non ſi poſſa ſorgere, e ſorgendo non ſi poſſa andare unendo.

L'ultimo avvertimento, che dà a carte 45. si è: che pendendo il Cavallo più da una banda, che dall'altra, gli si facci la guardia più gagliarda, ov'è più duro. Cosa che a tutti deve parere strana, sì per la brutta vista, che farebber le guardie dissuguali; sì anche perche non è di profitto; e non è necessario, che a tutti i difetti dia riparo la briglia; che perciò sono stati inventati tante sorti di capezzoni, guide, & altri aggiuti.

Si legge a fol.88. un titolo, ove dice: Effetti, che fanno le briglie, & altri avvertimenti utili, de' quali quì hò raccolti i più necessarii; come à dire della Scaccia Tedesca, che sia miglior imboccatura dell' Italiana. Il Melone liscio buono per Cavallo, che troppo s'appoggia al cannone, & alla scaccia. Il Melone fatto con una castagnola nell'annodatura vaglia per Cavallo, che caccia fuori la lingua, e che troppo alto andasse di testa. Poi siegue con altre sorti di Meloni con le fette, e con palle grandi, e piccole, e parimente alcuni peri, che m'è parso lasciarli; e mi fermo, ove a carte 38. si legge, che la gamba, seù guardia larga, e l'occhio alto alzano; & il contrario fà la gamba corta, e l'occhio basso; al che dico, che per gli occhi và bene, mà toccante alle gambe, giàche la larga vorrà dire lunga, non basta dire corta, e lunga, mà si deve aggiungere se dritte, ò voltate, e se voltate per di fuora, ò per di dentro; mentre in tanti differenti garbi, tanto differenti sono l'operazioni; oltreche la guardia lunga essendo sempre più gagliarda della corta, e la corta sempre più fiacca della lunga, non sò come dica, che la lunga sorga, e la corta abbassi, havrà forsi quello dissi prima, havuto per riguardo anche quì, che colla fiacchezza dell'occhio, debilitando la forza della guardia, e colla forza anche dell'occhio, invigorendo la guardia debole, voglia nell'istesso tempo sorgendo raccogliere, & abbassando sorgere. Mà nell'istesso foglio s'imbroglia, dicendo, che l'occhio alto sia gagliardo, & il basso avvinto; e di più, che il buttato in dietro gagliardo, & il dinanzi avvinto. Che circa il buttato in dietro, & il buttato avanti, dice bene, mentre li buttato avanti stà più pronto a traboccare, e lo indietro non così prontamente trabocca; mà toccante all'alto gagliardo, & il basso avvinto, non sò come così habbia detto; mentre mai l'occhio gagliardo fù alto, nè il basso fù fiacco; E l'istesso Autore si deve ricordare, ove disse, che l'occhio alto generalmente solleva, & il basso mette sotto, mentre in detto occhio basso più lavora il barbazzale.

Compendio di Regole d'Imbrigliare, fatto nel Trattato di Cesare Fiaschi Nobile Ferrarese.

NEl primo Capitolo del Trattato primo d'Imbrigliare, hò letto, che la mussarola di ferro, sotto quella di cuojo, opra in vece della camarra tirando sotto.

Nel Capitolo secondo, conferma l'opinione del Grisone, che il fesso della bocca del Cavallo deve essere più presto grande, che picciolo, pur che non sia di grandezza eccessiva. E perche nel fesso grande, e smisurato può traboccare la briglia, bisogna usarli briglie difficili a traboccare.

Nel Capitolo quarto egli è della commune opinione, che alla bocca picciola, ci vogli imboccatura sfusata; e tanto maggiormente, quanto lo scaglione stasse più alto del suo debito luogo.

Nel Capitolo quinto dice, ch'essendo carnoso il luogo, ove riposa la lingua, hà difficoltà nel forare, che perciò vi vuol briglia, che gli dia luogo, altrimente non opererà, e non la masticherà, e caccia-rebbe la lingua fuori della bocca, senza poterla così facilmente ritirare; e ciò sortisce anche per havere la lingua troppo grossa, che la natura suole sempre accoppiare colla pienezza del palato di sotto.

Nel Capitolo sesto dice, che la lingua sottile sia più facile ad imbrigliarsi.

Nel Capitolo settimo dice, che ponendosi la briglia, che dia luogo al forare, bisogna avvalersi di quelle, che non offendano le gengive; che in ultimo meglio sarà, che si difenda colla lingua, che romperli le gengive. Avverte nell'istesso Capitolo, che mettendosi il miele nell'occorrenze all'imboccature, non bisogna usarlo in tempo d'Estate, che le mosche andando attorno al muso, ò ceffo, perturbarebbero il Cavallo.

Nell'ottavo Capitolo afferma, che ponendo la lingua sù l'imboccatura, e cacciandola da un lato, si provede per prima, stringendo la mussarola, e per secondo con chiappone, ò simile, ove havendo l'impedimento del monte forerà per di sotto, ove havendo l'esito, non la ponerà, cioè non cercherà più porla per di sopra.

Nel Capitolo nono adduce, che cacciando il Cavallo la lingua di sotto, ò per dritto, ò da i lati, per prima debbiasi onestamente stringere la mussarola, & essendo detta lingua sottile, gli fa bisogno di briglia chiusa, come scaccia, oliva, campanello, bevagna, agroppido, ò fiasco; il che si fà per principiare dal piacevole, regola sempre migliore; il che non giovando, si adoprino l'altre, come a dire, in vece della Siciliana, porvi una presa con due rotelle, & altra simile, pur che il tenerla fuora non prevenga dal non poterla forare, che vuol dire cacciarla, e ritirarla a suo modo, & in tal caso gli si ponga briglia aperta.

Nel Capitolo decimo porta, che la gengiva non vuol'essere troppo aguzza, nè troppo carnosa, mà mediocre; perche l'aguzza è facile a rompersi, e con la carnosa, con difficoltà il Cavallo si ritiene.

Nel Capitolo 14. leggesi, che il labro vuol'essere sottile, che meglio s'imbriglierà.

Si legge nel Capitolo 16 che lo scaglione per non disturbare l'imboccatura, deve essere dritto, e lontano un buon deto da i denti di sotto, e quando sarà più basso, all'hor migliore, venendo a fare maggiore il fesso; pur che detto fesso non sia smisurato.

Siegue poi nel Capitolo 17 18. e 19. trattando degl'inconvenienti dell'altre positure degli scaglioni; come a dire, di quello, che guarda, e pende in dentro; di quello per di fuora; e delli dissuguali.

Nel Capitolo 21. trovasi quello communemente s'approva, che il barbaccio, seù barba, e barbetta, non deve essere nè asciutto, nè carnoso, mà deve havere del mediocre col suo canaletto ove riposi il barbazzale, pur che non fusse impedimento a detto riposo la soverchia altezza dell'occhio, che lo tirasse in suso.

Nel Capitolo 25. è da notarsi, che le ganasse picciole siano pur difettose, quando sono strette, con esservi poca distanza trà l'una, e l'altra; per il che con difficoltà può unire la testa col collo; e tanto più quando il collo fusse grosso.

Nel Capitolo 26. tratta degli altri inconvenienti delle ganasse grandi, e tanto più quando fussero strette, mentre la loro grandezza rende il Cavallo greve, oltre della difficoltà di raccoglierfi per la strettezza.

Nel Capitolo 29. tratta del collo alla roversa, facile a prendere contrasto, più che con ogn'altra cattiva positura di collo, ò di testa; e perciò colle regole dette, e da dirsi habbiate giudizio a rimediarci, perche non sempre si può ripetere una cosa; e quì sappiate, che collo alla riversa è quello, che in vece di fare l'arco per di sopra, lo forma per di sotto, ò per sua natura, ò per ribalderia, ò per fiacchezza; sicchè non essendo per natura, più facilmente si potrà riducere alla debita inarcatura.

Nel Capitolo 30. e 31. fà distinzione trà il collo corto, e grosso, e trà il corto, & asciutto: che per lo più il corto, e grosso suol'essere con le ganasse grandi, e con difficolta si può riducere; & il corto, e asciutto alcune volte s'appetta, seù s'impetta, ò per essere stato male imbrigliato, ò per essere le ganasse con troppo distanza l'una dall'altra.

Nel Capitolo 32. vuole, che al collo lungo, e grosso, che per lo più suol'essere accompagnato da gran testa, e non picciole ganasse; per sorgerlo, e reggerlo, si adopri guardia lunga, e fiacca; mentre per la fiacchezza sorge, e per la lunghezza sostiene, e regge; & a questo alle volte, anche per reggere, può giovare la mussarola di ferro. Et in questo Capitolo fà una trasgressione sù la catenella, che a certi Cavalli si suole porre, e cingere le gengive, la quale, dice, sia quas'intolerabile, non biasimando però il secreto da doversi sapere, per mostrarsi inteso di tutto, mà non di costumarlo, fuor che in caso di tal'urgenza, che si perdesse il barbazzale, e riuscisse più commodo, e presto l'uso della catenella, ò cordella, ch'alcuni l'attaccano all'occhio della guardia sotto il barbazzale, ò vero, a i bolcioni della Siciliana, con istringere la mussarola, mettendola ancor più bassa, che si può.

Nel Capitolo 33. vi hò notato, che la briglia deve havere la barbetta della guardia piegata in fuori, che non offenda il labro. Detta barbetta chiamasi più communemente Pettine; E nel medesimo Capitolo avverte, che quando il Cavaliere stà in dubbio qual briglia convenga al suo Cavallo, deve sempre principiare dalla più piacevole, e da indi andarsi regolando per il dì più.

Nell'ultimo Capitolo di questo primo Trattato dell'Imbrigliare, parla della giustezza dell'occhio, e del conoscere la guardia ò ardita, ò fiacca; e toccante alla misura dell'occhio, una sia quella, che riposa sù la gengiva, e l'altra, dove il barbazzale si ferma; e fermasi poi dove si voglia il barbazzale, romper si può la sua misura nell'istessa briglia, alzandolo, & abbassandolo nella seguente maniera. Cioè volendolo alzare, si ponga una spolettina ove esso riposa, in modo che detto barbazzale vada sopra di essa spolettina, e volendosi abbassare si limi l'occhio, che così riposerà più basso. Di più si debbia avvertire, che all'hora anche sarà rotta la misura, quando non batte al suo luogo, ò per essere attaccato colla maglia troppo stretta, ò troppo lenta: ò vero che montasse in fuora dal canaletto, in raccoglierfi la briglia: al che conchiude, si debbia rimediare a detti interrompimenti di misura. Hor venendo alla guardia ardita, e fiacca, dice essere quella ardita, che sporga in fuora, e fiacca quella, che tira in dentro, e che detta guardia comincia ad ingagliardirsi, ò ad infiacchirsi nel luogo, che dimostra la mano nella briglia, detta Mezza fregna; la quale dimostra nella sua stampa, ove si deve cominciare dal ginocchio verso il tondo; e biasma quello: altri dicono, oppponendosi alla sua opinione. In quest'istesso ultimo Capitolo dichiara, che quella mano grossa appoggiata all'imboccatura della briglia, detta Fiasco, sia la giusta misura della larghezza dell'imboccatura. E quì finisce quanto hò raccolto da detto Trattato, al quale sieguono molti disegni di Briglie, e differenti, principiando dal Cannone chiuso, poi alla Scaccia, al Campanello, Olivette, Peretti, & altre simili alle nostre briglie, con alcune poche differenti, e di differente nome; come a dire l'Aggroppido, il Fiasco, Mezza stroppa, Stroppa, Falsa stroppa, Bevagna, Stroppa doppia, Spoletta con montata; essendo la Spoletta come l'Oliva, e la montata con una chiocciolетta di mare sopra il monte; l'altra si è Spoletta doppia, con montata, Campanello con rotelle incastrate di sopra, Aggroppido con presa di sopra, e robaltella, credo la robaltella, sia quella, gioca sopra del monte. Doppie filze di Paternostri, Bevagne, con ballotte, Stroppa doppia di prese, Stroppa con stanchettà, Chiappone chiuso con un filetto per parte, e rotella in sù; Mezza fregna, Fregna intiera, la quale haverà preso il nome dalla similitudine, è nel mezzo annodata, così la parte di sotto, come quella di sopra, che forma quasi un chiappone nel mezzo; và però prendendo la forma sudetta verso l'incastro, tiene nel mezzo in croce due catenette, & essendo di quattro pezzi, come in stampa si vede, tiene tre bottoni per banda, in mezzo trà il nodo, e l'incastro, che fra tutti sono bottoni dodeci; Siegue poi un Ginetto chiuso con spoletta, Meloni fellati, con un fallo per parte, così per di dentro, come di fuora,

con

con tre prese, e montata; Viene il Chiappone d'ua presa, con ballotta cacciata. Chiappone d'una presa, con rotella incastrata; Chiappone con filetti, e robaltella, Chiappone a piè di gatto; viene poscia il Chiappone in forma di due prese, detto, Cariolo; Chiappone di due prese, con rotelle di sopra, e ballotte di sotto; Chiappone di due prese, con rotella cacciata; Chiappone Garbino con rotella; Chiappone da tre prese con ballotta; Viene poi il Ginetto aperto con spoletta; il Ginetto bastardo colle guardie lunghette, & alla nostra usanza. Vedonsi in ultimo molti pezzi di briglie svitate così di guardie, come d'imboccature, e varie sorti di barbazzali, che vuol dire la briglia di prova, che non piacendo, e non confacendo un'imboccatura, si svita, e s'avvita l'altra; e così facendo con i pezzi delle guardie, si viene a provare qual briglia confacci al Cavallo,

Regole d'Imbrigliare del Signor Federico Grisone Cavalier Napolitano.

NEl secondo Libro d'un tanto insigne Cavaliere, trattando di regole di cavalcare, si legge, che il Cavallo, per havere buon fondamento in sì nobil virtù dev'essere fermo d'arco di collo, e di testa, c'habbia buona bocca; e con ciò fà noto: si debbia fuggire il disordine di mutarli tante varie, & aspre briglie, colle quali in vece d'aggiustarsi, s'avvilisce, e s'esaspera; mà con la buona regola, e con briglia piacevole, ove temperatamente poss'appoggiarsi, & assicurare la bocca, verrà compito, e confermato al volere del perfetto Cavaliere.

Dice nel medemo Libro, che dopò fermato, e bene ammaestrato il Cavallo, sia di mestiere ponerli la briglia poco più, ò meno gagliarda, conforme conviene alla sua bocca, acciò venga maggiormente subordinato al suo Cavaliere. E fà intendere, che la mala bocca proceda dalle seguenti cause, ò da durezza di barba, ò di barre, ò di lingua; ò il Cavallo sia di tanta fiacchezza, che non potendo al corso raccogliere la schiena, non si possa così facilmente fermare; & alle volte essendo di gran senso, e molto castigato, sdegnandosi, pensi fuggire la suggettione, con andarsene disperatamente di bocca.

Dice, ch'essendo duro di barba, quanto più gli si pongono barbazzali aspri, come à dire quadri, spinosi, à punta di diamanti, à spica, & à serrette, e duri, e sani con nodi, e senza nodi, tanto sarà peggiore, perche rompono la barba; e tanto più quando si difende; e poi la natura provede il membro leso di maggior durezza, e callo: e temerà assai meno la briglia, benche sù'l principio fusse parso leggiero; & oltre di ciò, cavalcandosi, quanto più si riscalderà, tanto più carricherà; per il che à qualsisia Cavallo vuole non si usi altro, che quello ad S, tondo, mentre per il di più deve supplirela maestria del Cavaliere.

Benche di raro accade Cavallo delicatissimo di barre, e di barba, che quantunque gli si ponga cannone vecchio avvinto col barbazzale coverto di tela, mai si appoggi, e vadi talmente vano, non possa corrispondere all'aggiuto della mano, dice in tal caso, che bisogna cavalcarlo senza barbazzale, finche si assicuri, e poscia in vece di barbazzale, gli si ponghi una zagarella rinforzata, e larga quanto il deto pollicare, che vada tirata quanto basti, che non trabocchi la briglia; e poi meglio assicurato, si provi col solito barbazzale, ò pure un'altro più leggiero di ferro à maglie Cesarane piane, & uguali.

Essendo duro di barre, non gli si ponghino i bastonetti, nè le ballotte tagliate, nè le ruote, e falli, nè i monti asprissimi, nè briglie sane d'un pezzo; mentre fuggirebbe il vero appoggio, nè haverebbe fermezza, e se pure s'appoggiasse si carricarebbe tanto, che gli si romperebbero le barre; onde la volontà sarebbe sempre dispettosa: Per lo che ponendosegli il morso aperto svenato, ò vero à chiappone, havrà il vero appoggio.

Essendo grosso, e duro di lingua, che si difende, e fugge la briglia, e se l'ingorga, ponendogli le castagne, le ruote, & altro, per fare andare sotto detta lingua, assottigliarla, e levargli la difesa, dice il medesimo Autore, sia grandissimo errore, ch'essendo la lingua membro inquieto, che sempre si muove à guisa delle palpebre degli occhi, trovando dett'offesa, ò fuggirà, ò si metterà sotto di mal senso; facendo sempre disordine, per non potere soffrire; e perciò ponendoseli il morso aperto, perderà la sua difesa, e si anderà assicurando sotto senza vizio.

Se il Cavallo tirerà di bocca, ponendogli briglia aspra, se n'anderà via con più disperazione; ò pure tenendosi, farà brutti motivi di testa, e verrà con dispetto à parare; mà ponendogli briglia, che non l'offenda, e regolandolo co i veri ordini, si tenerà senza dispetto; E così finisce nel secondo Libro; promettendo dire appresso qual briglia sarà più lieve, e qual più gagliarda, & à qual bocca convenga l'una, & à quale l'altra; volendo parlare solamente di quelle briglie, che gli pajano più convenienti, lasciando l'altre per uso delle genti volgari.

Sul principio del terzo Libro, leggesi quello, hà promesso nel fine del secondo. Per prima, conforme la commune, che la prima briglia à qualsisia bocca di Cavallo, sia il cannone con le guardie dritte, dette alla Calabrese, e fin tanto che sarà fermo con la giust'altezza di testa, saprà ben'oprare quello conviene al vero ordine, non gli s'habbia da cambiare; mà poi giungendo à detta perfettione, gli si ponga altra briglia del seguente modo:

Se il Cavallo è di gentil bocca, gli si ponghi il cannone, colle guardie voltate,

Se mostrerà qualche poco di durezza, gli si ponghi la Scaccia.

Se non ha gran bocca, & è delicata, e buona; pongasegli un Melone liscio conveniente, e simile all'Oliva, solo colla Siciliana di sopra. Questi Meloni si potrebbero fare tondi, e più grossetti; & all'hora dalle parti di fuora gli convengono gli anelletti, seù falli, uno per banda; e vale per Cavallo, che fà piumacciuoli, ch'è quando si difende colle labbra, e non poggia convenientemente, anzi soverchio sforza la mano. Nondimeno per detti piumacciuoli sarà più a proposito il Pero, ò vero il Campanello col tompagno a volta, ò pure piano. Et essendo detti morsi a faccette, non vuole s'usino; mà ponendosi in alcuni d'essi un falletto per banda di fuora, tanto più opereranno; Giova parimente una Scaccia col bottone incastrato, facile a voltarsi per tutti lati, e loda detti bottoni siano di mezza maniera; anzi più presto bassi, e piccioli, con due anelletti per ciascheduna parte del nodo, & essendo i bottoni più stretti, gli anelletti potransi accomodare trè per parte dell'annodatura, & all'hora sogliono giovare a Cavallo, che porta la lingua fuora; e perche anche si usava contro l'istesso difetto il Pero doppio, ò Campanello simile col tompagno a volta, ò vero un bastonetto con i bottoni tondi, ò con i falli gagliardi, & assai relevati a guisa di ruote; essorta l'Autore a fuggirli, ò rare volte a servirsene, e massime del basto netto co i falli gagliardi. Dalche si scorge, come dagli altri antecedenti riscontri quanto detto Autore. Fù inimico d'asprezze di freni; al contrario d'altri, che con tante sorti di freni aspri credono ridurre con maggior facilità, e minor fatiga i lor Cavalli.

Scrive il medesimo, che à Meloni tondi, à Peri, à Campanelli, à Scaccie, ed à Bastonetti con bottoni, benche briglie chiuse, pure gli si può dire, che habiano qualche parte di similitudine all'aperte.

Si noti, che ne a questi, nè ad altri morsi si debbia usare la Castagna, per essere pessima, & in cambio d'essa per lecchetto, habbiasi a ponere vicino al nodo un'anelletto, ò due, ò al più tre per banda, come fù detto alla Scaccia co i bottoni. Et havendo fin quì discorso di briglie chiuse, convenevoli a Cavalli di buona natura, ò vero di non troppo mala, incomincia quì egli appresso a discorrere delle briglie aperte di più valore nel correggere ogn'errore di bocca, unite però col buon tento della mano.

Hor cominciando sù le briglie aperte, vuole che se il Cavallo è delicato di barre, e s'ingorga la lingua, gli si ponga un mezzo cannone svenato, che non vi siano i braccioli co i Paternostri, dove communemente si sostiene, e si annoda la briglia, mà con se stesso solamente si leghi a perno, e molto meglio sarebbe a chiappo, e solamente tenghi la Siciliana di sopra, colla svenatura a piè di gatto, ò a collo d'oca; & il collo d'oca lo farà più libero di lingua, e più soggetto di bocca.

Se non è delicato di barre, e pur ingorga la lingua, gli si adatti il cannone svenato integro co i braccioli pieni d'anelletti, come s'usa, e così questo, come quello si potrebbe acchiappare con una pizzetta in mezzo, che all'hora sarebbero più forti; con dare più apertura alla lingua. All'istesso le si potrebbe ponere una mezza scaccia svenata, e sarebbe il lavoro conforme il mezzo cannone avanti detto, e la volta d'essa scaccia anche a piè di gatto, ò a collo d'oca.

Se fusse alquanto più duro di barre con ingorgare anche la lingua; vuole se li ponghi una scaccia svenata co i braccioli, e si potrebbe acchiappare colla pizzetta, con che darebbe libertà di lingua, e suggettione di bocca.

Si potrebbe, conforme dice, così allà scaccia svenata, come alla chiusa, in ciascheduna banda di essa, ove s'appoggia, fargli due profili rilevati tondi, a modo di tornetti, uno di sopra, l'altro di sotto grossi poco più d'un spago doppio, che in tal maniera gli premerà le barre, che non solo le soggetterà, mà nè meno li farà fare piumacciuoli.

Si noti quello dice l'istesso Autore, che per Cavallo, che beve la briglia, così al cannone svenato come alla scaccia svenata, s'acchiappino i braccioli dalle bande delle stanchette a i forami, dove soglion, si porre i polsonetti della Siciliana. Non láscia però l'istes'Autore altretanto esperto, quanto inimico di briglie aspre, di dire a quest'istesso proposito, che con ogni briglia piacevole, e con l'arte, si può togliere da questo difetto.

Seguita colle briglie aperte, che se il Cavallo farà molto duro di barra, gli si ponghi un chiappone con l'olive, ò con meloni lisci, e se i meloni havessero i falli dalle bande di fuora, sarebbe alcuna fiata più da temere. Con questo timore, credo voglia inferire doversi fuggire per l'asprezza.

Havendo la bocca grande, e le barre dure, vuole li convenga la scaccia a chiappone.

Essendo duro di bocca, e difendendosi molto con piumacciuoli, convenga porgli il pero, ò campanello a chiappone; Detto campanello col tompagno piano, ò a volta, e così al campanello, come al pero, si possa per maggior lavoro ponere dalla parte di fuora un fallo.

Toccante a' chiapponi, vuole, che siano sani alla metà, & in essa penda la saliviera, e qualsivoglia di loro si annodi co i bastonetti, che reggono i meloni, campanelli, e peri, ove si appoggia il Cavallo; & essendo colle bande, debbiansi fuggire, come briglie aspre, e sempre disprezzate da detto Autore.

Vuole parimente, che l'istessi chiapponi si posino fare co i braccioli pieni d'anelletti acchiappati dalle bande del monte, e de' forami della Siciliana, e non a i luoghi, ove si sostiene, & incastra l'imboccatura, come più anticamente s'usava, e si debbia presentemente però sol practicare con Cavalli carichi di garze, duri di barre, e di bocca, ò che si bevono la briglia; E vuole si sappia, che quanto più in alto sono i forami delle stanchette, ove s'annodano i braccioli, tanto più la briglia farà gagliarda; e l'istesso farà, quando i braccioli s'acchiappano a cannoni svenati, e scaccie simili.

Questi braccioli sono l'istessi, che alcuni chiaman filetti. E più anticamente tutti i chiapponi domandavansi briglie a ferri di Cavallo.

Hor tornando alle qualità delle bocche de' Cavalli; dice c'havendo barre dure, e picciola bocca, s'imbrigli con un semplice, & intiero piè di gatto, co i meloni lisci, ò con l'olive; & havendo la bocca grande dura, e colle barre dure, s'imbrigli co i peri, ò co i campanelli coll'istesso piè di gatto; benche l'Autore non apertamente in quest'ultimo specifichi l'istesso piè di gatto; mà così parmi voglia dire, e debbiasi intendere.

Havendo la bocca insipida, e secca, non molto dura di barre, e col capo basso, vuol gli si ponga un mezzo piè di gatto, & alle bande con due meloni lisci, ò due peri, ò campanelli, e quando oltre di ciò facesse piumacciuoli; è quasi conforme al chiappone, che si disse poco avanti, colla differenza, che questo è spezzato, giunto in mezzo, quadro poco più stretto di sopra il monte, che non è di sotto: l'è sano d'un pezzo alle bande, dove il Cavallo s'appoggia, & *ivi* pur si potrebbe far'acchiappato; & all'hora sarebbe assai men forte; e ponendosi alla Siciliana due, ò quattro Saliviere, si può ancora chiamare chiappone spezzato; e si dee notare, ch'alla metà dove si aggiunge, si può legare, & unire insieme a perno, ò vero a chiappo: nondimeno a chiappo sarà il Cavallo più fermo, e giusto di testa, e di collo. Vien da molti chiamata questa briglia quadretto, & il monte si può fare a piè di gatto, & anco con la volta, e bel garbo a collo d'oca, come conviene a chiapponi sani, ò giunti, conforme si è detto.

Toccante alle dette briglie svenate, & aperte, insegna, che il monte quanto più alto, tanto più suggetta, & averte, che la maggior altezza sia quanto basti a scapolar la lingua, e non offenda in verun modo il palato, che altrimente s'incorrerebbe negli errori delli più antichi: Et è pur vero, che anche a tempi nostri vi è chi usa detta estrema altezza di monte, con tutto che la continuata esperienza insegni il contrario.

Siegue per introdursi al discorso delle guardie, che se in ciascheduna dell'accennate imboccature, il Cavallo non andasse fermo di testa, ò troppo basso, se gli usino le guardie dritte, tanto più, quanto maggiormente si pone di sotto; e non essendo dritte, mà voltate in dietro, per essere tanto meno gagliarde, tanto più rileveranno in sù, cacciando fuora, conforme le voltate correndo avanti fanno l'effetto contrario.

Cominciando dalla prima parte della guardia, cioè dall'occhio, egli è del parere, che l'occhio alto rileva il collo, e la testa, & il basso fà l'effetto contrario; nondimeno loda la via di mezzo, e secondo conviene alla proporzione della briglia, conchiudendo, purche vi sia gran necessità d'uscire da detta proporzione.

Dice il medemo, che la guardia deve essere più, ò meno lunga, secondo la grandezza del Cavallo, e conforme và con la testa, perch'essendo grande, ò fiacco di schiena, ò poco fermo, ò col capo basso, li conviene la guardia più lunga; & avvertisce, che la maggior lunghezza non debbia passare un palmo, purche l'estrema necessità non costringa al di più; e con dir questo, non inferirà alle guardie alla Calabrese per Polledri, che sogliono avanzare il palmo.

E' da notarsi in detto Autore, che più delle volte ogni Cavallo si può correggere di qualsisia difetto, con l'arte, e con le sole qui seguenti tre qualità di briglie: la prima il Cannone; la seconde la Scaccia chiusa, ò svenata; la terza il Chiappone co i meloni lisci, ò olive co i falli, ò senza falli; & averte, che la briglia si vuol sempre ponere poco più sopra agli scaglioni. Non mancaranno de i pochi esperti Lettori, che quì notaranno quattro sorte di briglie, e non tre; E perciò avertano, che l'oliva derivando dal melone, che in sostanza altro non è, che quasi un picciolo melone, confacente a bocche picciole, a tal fine detto Autore l'oliva, e melone l'hà quì descritto come un'istessa cosa.

Per Cavallo, che si beve la briglia, ò fà piumacciuoli, oltre il potersi correggere con la briglia proportionata, pone un'altro modo, & è, che si prenda poco più d'un palmo di cordella, quanto un grosso laccio da legarsi un capo d'essa all'occhio della briglia di sotto al barbazzale; e riversato il labro di sotto, ivi adattarla trà esso, e la gengiva, & attaccare l'altro capo nell'altra parte dell'altr'occhio, che, quanto più sarà tirata, tanto più farà la briglia gagliarda, e si potrà legare più, e meno quanto ricerca il bisogno, e naturalezza del Cavallo; ò pure in vece di detta cordella, adattarvi una catenetta; questo secreto ritira anche la lingua, che uscisse fuora: leva la difesa delle barre; allegerisce, & haverà l'effetto, non solo con briglie gagliarde, mà anche con ogni avvinto Cannone, ò Scaccia; e l'istesso artificio trattiene i Cavalli abituati ad andarsene di bocca.

A Cavallo, che fa sorbici, conviene la mussarola bene stretta, e qualche castigo, seù botta di briglia, proportionato al suo senso, ò altro castigo; purche il difetto non venga dal non potere soffrire il monte; che in tal caso vuole s'usino imboccature chiuse, ò meno aperte; e dice l'istesso Autore, che più delle volte accade per l'aspra, e distemperata mano del Cavalcatore.

Quì soggiungo quello, hò letto nel primo libro di quest'Autore, ch'il cannone alla Calabrese per Polledri debbia essere usato, che quanto più vecchio, tanto meno offesa causerà; e circa la camarra più prima inventata da Messer Avangelista Milanese. Dice il Grisone, non doversi pratticare, essendovi altri modi per allegerire, fermare, e raccogliere. Sì anche, che dopò levata, s'è osservato, che il Cavallo ritorna alla vanezza, e diffunione di prima; Io quì mi tratttengo, non potendo capire, per qual cagione, s'usava per allegerire, già che tirando sotto, viene ad abbassare, & in conseguenza ad abbandonarsi il Cavallo; onde molte delle ragioni portate dal Grisone, par che con l'uso di detta Camarra ne nasca quest'altro mal'effetto contrario all'intenzione di chi l'usava, e l'usa; mà col medemo discorso, e tragressione, vado acquistando maggior lume, & è, che detta Camarra unendo, e raccogliendo, vien anche ad alleggerire, mentre molti Cavalli caricano per esser diffuniti, & in tale guisa col mostaccio in fuori difendendosi, e contrastando sforzano la mano; Sì che, se non fusse per le ragioni ben dette dal Grisone, sarebbe detta Camarra per questo punto da approvarsi.

Hor

Hor venendo alla fine, dell'opre, del Grifone in quattro Libri, voglio quì notare tutti i nomi di briglie portate dal medesimo Autore, dico dell'imbboccature, giacche delle guardie ne fa poca mentione, ripartendo dette guardie in due sole denominationi, cioè dritte, e voltate: Or cominciando a notate dette imboccature, nomino quì per prima, il Cannone chiuso colle guardie alla Calabrese, Scaccia chiusa; Melone liscio: Melone poco più tondo con i falli di fuora; Melone più piccolo, con due falli di dentro per banda del nodo; E dice che tutti detti Meloni si potrebbero fare più sottili, a guisa d'oliva. Siegue poi il pero, anche chiuso; Il pero con un fallo di fuora; pero di due ò tre anelletti al nodo; Il campanello col tompagno à volta; il Campanello co'l tompagno piano; il campanello col fallo di fuora; il campanello con gl'anelletti al nodo, ritorna la scaccia con un bottone incastrato facile a voltarsi: l'istessa con bottoni con tre anelletti al nodo. Viene il pero doppio, il campanello doppio, poscia il bastonetto con due bottoni, uno per parte, che si voltano; siegue il cannone mezzo svenato a collo d'oca, legato a perno, e poi l'istesso legato a cappio, e l'altro svenato a mezzo pie di gatto, legato a perno, & il simile legato a cappio, poi quello svenato a collo d'oca colla pizzetta, e l'altro a pie di gatto colla pizzetta, tutti due mezzi cannoni; & ecco immediatamente il cannone svenato integro, colla pizzetta, & altro svenato co i braccioli a i luoghi della Siciliana; ecco la scaccia svenata a collo d'oca legata a perno, l'istessa poi legata a cappio, mezza scaccia svenata a piè di gatto, legata a perno, siegue l'istessa legata a cappio, mezza scaccia svenata a collo d'oca, colla pizzetta, mezza scaccia svenata di pie di gatto colla pizzetta, scaccia svenata integra, scacccia svenata col profilo, come meglio si scorge nella figura stampata alla riversa; scaccia svenata integra colla pizzetta, scaccia svenata co i braccioli a i luoghi della Siciliana; tanto che parmi, che la scaccia habbia tutte l'aperture distinte, conforme il cannone, se non che le scaccia chiusa più del cannone suole havere di più i bottoni, e gl'anelletti verso il nodo. Ecco il chiappone con l'olive, che per lo più corregge, & aggiusta più del chiappone, co i meloni lisci. Di nuovo ritorna la scaccia, con una montata, che perciò quì soggiungo, che detta montata di più si vede nella scaccia in detto libro, che nel cannone: Viene poi il pero a chiappone, campanello a chiappone, scaccia a chiappone, co i braccioli ne' forami della Siciliana, pero parimente co i simili braccioli, campanello a cappione, co i simili braccioli, cappione con l'olive con i medemi braccioli; mezzo piede gatto con l'olive, piè di gatto con l'olive pie di gatto a pero, mezzo pie di gatto a pero, mezzo pie di gatto a campanello, piè di gatto a campanello.

Doppo dette figure, finisce dicendo, che questi piedi de gatti, chiamati anche quadretti, ò cappioni spezzati, si possano aggroppare a cappio, & a perno, però a cappio sono di maggior valore, e possono essere con la volta, anch'a collo d'oca. E circa le guardie ogn'uno le potrà ordinare a suo giudizio colle regole del medemo Autore con buona ordinanza portare.

Ristretto di regole, e modi d'imbrigliare, del Sign. Pirro Antonio Ferraro Napolitano.

Cominciando dal primo libro, e dopo alcuni disegni, che per mera curiosità espone, cioè di briglie antichissime piglia a discorrere su'l vero modo d'imbrigliare biasmando l'opinione d'alcuni assai antichi, che con poche lettioni, e briglie gagliarde pretesero castigare, e porre i Cavalli sù l'anche, il che adducea offesa alle bocche; la onde i perfetti moderni non tanto antichi, hanno contradetto, tenendo, che primieramente con la buona dottrina si deve disciplinare il Cavallo, ed al fine con quanto meno ferro si potrà, aggiutare, e castigare detto Cavallo.

Biasma Giovan'Antonio Cadamusta, che volse far andare i Cavalli di qualsivoglia natura, ed età sempre col cannone col solo fine di poterli correggere nel modo, ch'esso usava con varie botte di mano, volendo più delle volte porli sù l'anche, senza adoprar calate, e solamente per allegerire, così nel trotto, come nel galloppo usava certe saccannate, così volgarmente dette, e nell'istesso tempo ritirandoli in dietro trè, o quattro passi, il che nonpotrà mai riuscire senza detrimento delle barre, della barba, e della lingua, essendosi vista in simili casi disgraziamente troncata, oltre il rischio di accorarsi, rendersi timidi, raminghi, caricare, o battere la mano.

Porta, ch'altri han creduto, che con ogni briglia si possa imbrigliare, tenendo il Cavallo in lena, il che anche biasima.

Vitupera parimente quelli, che stimano con una sol briglia di lavoro si possa frenare ogni Cavallo, senza mai più cambiargliela. E con molta ragione si oppone, mentre crescendo gl'anni, e le fatighe, sogliono per lo più mutar natura, e perciò gli si deve mutare anche la briglia.

Contradice pure a quelli, c'han tenuto per fermo, che la varietà dell'imboccature poco servano, e che il tutto consista nell'aggiuto, e varietà delle guardie, e con molto fondamento gli rimprovera, essendovi gran differenza trà gl'effetti della guardia, a quelli dell'imboccatura, che havendo la natura formate le bocche differenti, fà di mestiere di adoprare differenti imboccature, esplicandosi, che ciascheduna di esse briglie, non si deve applicare a modo d'indovinare, mà con arte, giudicio, esperienza, ed a tempo, eligendo la più proportionata. E provata che sarà, dovrà il Cavaliere giudicar meglio il di più, o meno vi bisognasse, tanto che colla seconda possa finire di accertarla, altrimente sarebbe cagione di tormento, confusione, o di soverchio assicuramento di bocche. Intendasi detto assicuramento, quando il Cavallo incallite le batte, soverchio s'appoggierà. Ed in ulti-

ultimo dice che essendo la briglia il timone, che guida il Cavallo, perciò si è ingegnato in modo, che ciascheduno ben la capisca per poterla ordinare come in dett'opra si vede per la cognitione, che dà de i pezzi della guardia nominati distintamente, e compartiti con proportione.

Insegna, che per imbrigliare, debbansi eliggere con molto riguardo tre cose principali, la prima la guardia corrispondente alla taglia del Cavallo, e qualità del collo, la seconda all'imboccatura, conforme il bisogno della bocca, e finalmente il barbazzale, conforme il garbo della barba. Ed essendo la guardia principio di detta elettione, di essa trattera prima, dicendo che la maggior parte dell'opra dell'imboccatura depende dall'aiuto della guardia, anzi questa è che più dell'altre cose si muove, e governa il Cavallo. Forsi così detta, perche guarda, e mantiene tutto il lavoro dell'imboccatura, e perche nell'imbrigliare, quanto più possibil sia si deve prima considerare, e rimediare colle parti estrinseche, che fuor della bocca oprano con minor travaglio del Cavallo, come è il barbazzale, e la guardia. E non potendosi coll'estrinseche giungere all'hora si potrà ricorrere al castigo dell'imboccature sempre quanto meno si può; Per tanto parve al Signor Pirro necessario il produrre prima una notomia della guardia.

Sequito quello l'istesso Autore poi adduce. Com'a dire alcuni disegni intorno la misura dell'occhio, e della guardia seguendo lungo discorso intorno alla misura di esso, e di tutti i pezzi di detta guardia; e ripiglia dove nell'istesso suo primo libro insegna in quanti modi romper si potrà la misura dell'occhio. Per prima quando più del dovere si allungasse il barbazzale, per il che la guardia diventando debole, e trabboccando l'occhio da alto diventerebbe basso. E per contrario stringendosi detto barbazzale, sortirebbero differenti gl'effetti.

Nel secondo modo afferma possa rompersi la misura, quando più del dovere si limasse dell'occhio il luogo, ove riposa l'uncino del barbazzale, dal che sarebbe la guardia più fiacca perche è l'occhio più basso. Mentre detto Autore all'opposto degl' altri tiene, che l'occhio basso sia fiacco:

Il terzo interrompimento della misura è nell'incastro pensiero solo dell'Autore; il che per hora tralascio; riserbando parlarne più a lungo a carte 34.

Per quanto, l'altra misura rotta dell'occhio vuol che sia quando concertato dett' occhio ne seguisse smisurata altezza del monte dell'imboccatura. Qual montata bastarebbe sola da sè a mantener le guardie con poco bisogno dell'occhio, e del barbazzale.

Rapporta nel quinto, ed ultimo modo quello, di che parla il Fiasco nel capitolo 43. del suo primo trattato, benche in modo più chiaro, conforme l'istesso Ferraro per maggior intelligenza dimostra un olivetta con un fallo, ove le mani mostrano la misura rotta da detto fallo.

Intorno all'occhio alto contradice l'opinione quasi commune, che da se possa alzar la testa; mentre dice haver sperimentato il contrario, che essendo l'occhio alto, e battendo il barbazzale al suo luogo, chiaramente si vedrà co'l raccogliere dalla mano l'occhio sustentato dal barbazzale, e per l'altezza che tiene non facilmente trabboccherà verso le narici del Cavallo, dal che il barbazzale, e la guardia verranno maggiormente ad ingagliardirsi, per il che senz'altre ragioni riduce sotto; sicche per sollevarlo di testa non si rimedii con l'altezza dell'occhio; ma con le guardie, che alzano, e sustentano con la loro proportione atta a sorgere. E conchiude che quando farassi ordinata la guardia convenevole. L'imboccatura confacente alla bocca il barbazzale al suo luogo, e convenevole alla barba, poco importerà, se l'occhio havrà un certo che di più, o meno d'altezza, o bassezza, pur che l'una, e l'altra misura non patisca dell'estremo.

Toccante all'occhio basso, in conseguenza vien anche a contradire a quello, altri dicono, che ritiri, e raccolga, portando per ragione del contrario, che con l'occhio basso, non hà tanta forza il barbazzale, e facilmente trabboccando, rende la briglia fiacca. per lo che cacci fuora, e non raccolga. E per prova maggiore porta l'esempio delle briglie tedesche, che con tutti gl'occhi altissimi, pure i lor Cavalli vanno con le teste basse. A questo però si può rispondere, che o diviene dalle nature di detti Cavalli, o perche quegl'occhi alti sono buttati in dietro.

Benche dagl'altri Autori non siasi fatta mentione della virtù dell'incastro come non servisse per altro, che per incastrare l'imboccature, pure il Signor Pirro Antonio hà voluto con particolar propenzione avertire, che quando il brigliaro sorgiasse l'incastro più alto, o più basso del dovere, all' hora s' intenderà rotta la misura dell'occhio, e della guardia, imperocche alzandosi molto d'incastro, ne viene la guardia più lunga, e l'occhio più alto; ed il contrario quando si forgiasse più basso.

L'archetto, vuole il Signor Pirro, che oltre la proporzione, che porge alla guardia, serva anche per sostenere, e mantenere l'occhio, ed ancora acciò la guardia non venga a sforzarsi, ed aprirsi nel raccogliere della mano, come suole avvenire trà il ginocchio, ed il tondo, ed all'hora farà maggior forza con maggior proportione, quando starà più in dietro sù la volta del ginocchio. Porta che l'istesso archetto serve per l'aggiuto delle false redini.

Il bastone è quello, ove si liga il bracciolo dell'imboccatura, che così esso bastone come il bracciolo deve essere grosso, e fermo; ed avvertisce di più, che in detta parte del bastone sogliono i brigliari ingannare con vendere le briglie vecchie per nuove.

Il Pettine vuol, che s'avertì a farsi fare sbastato, e tondo, acciò non offenda il labro, e tanto più, quando l'imboccatura è stretta.

Del tondo ragiona in modo, che non sia vero che il largo ingagliardisca, ed il piccolo infiacchisca, ò che il piccolo ingagliardisca, ed il grande infiacchisca; mentre non consiste nel principio della guardia (in qualunque modo da sù si tolga) l'effetto gagliardo, o fiacco.

Toccante al ginocchio, essendo la parte ove comincia la debolezza, o gagliardezza ordina, si faccia

cia doppio difetto. E quì l'istesso Autore dice, debbansi fuggire le guardie tonde per Cavalli grandi, a quai non compariscono: potendo solamente servire per Acche, e Ronzini. Dette guardie tonde sogliono si usare con imboccature co i monti, per guardie tonde vorrà dir quelle, c'hoggi chiaman mezze lune.

Il corpo della guardia a punto quello, che comincia di sotto al ginocchio, e finisce sopra al fiore governa il tutto, mentre allongandosi, & accortandosi, piegandosi avanti, o in dietro, hora sorge, hora mette sotto: e così scemando, ed hora accrescendo la sua gagliardezza, viene a diminuire, ed hora accrescere l'effetto dell'imboccatura; essendo detto corpo la parte principale, con cui s'alza, e si sostenta, ed hor si raccoglie la testa del Cavallo; avertendo di più, che vi s'accompagnano altr'aggiuti, e misure, e precise dal fiore, il che si riserba dire a lungo, quando parlerà più distintamente della guardia corta, della lunga, della fiacca, della gagliarda; e della diritta alla Calabrese, ò a cosce di gallina, e della voltata, com'anco della fallita.

Il fiore, benche communemente sia tenuto per ornamento della briglia, pure hà le sue virtù; e l'Autore parlerà de i più utili, che sono trè. Il primo detto colla volta intiera aggiuta a raccogliere, e mantenere il mustaccio sotto per il pedicino, che tiene posto avanti.

Il secondo detto a mezza volta, fà il contrario effetto per havere il pedicino indietro.

Il terzo fiore della maniera, alla Mantuana a carte 78. e 79. ivi promette ragionarne.

Il pedicino è la penultima parte della guardia, ove resiede il buzonetto della redina, che quando remanerà in dietro, infiacchirà, ed essendo situat' avanti, aggiungerà vigore alla guardia, e tanto più quando sarà più lungo.

L'ultima parte è l'armatura, che non solo è ornamento del fiore, mà vale anche per difesa del medemo, e chiamasi armatura, perche l'arma, e difende. Il che si scorgerebbe più chiaro, se hora si usassero i pettorali tondi all'antica, co'imperiali, ove senza detta armatura più delle volte restavano le stanghette della briglia dentro i pettorali.

Nell'istesso primo libro a carte 39. tratta della gagliardezza, & e fiacchezza della guardia lunga ò corta, e che in quattro modi formar si possa detta guardia. Fiacca, ò gagliarda, lunga, o corta, lasciãdo la fallita, come di mera apparenza; e qual sia la fiacca, seù avvinta, e qual la gagliarda, seù ardita. lo dicono gl'effetti di esse, quali si comprendono nella figura, ove è quella linea che dritta discende dall' occhio, fin all'ultima parte della guardia, la quale quanto più trapasserà avanti detta linea allargandosi dal collo del Cavallo, tanto più sarà gagliarda, com'anche prima si è detto: ed il suo effetto sarà di soggiogare la testa, e quando appartandosi da detta linea si riduce verso in dietro, com'a dire verso il collo, all'hora sarà fiacca, seù avvinta, ed il suo effetto sarà di sorgere, condurre fuora il Mustaccio, ed assicurare la bocca: e così termina; aggiungendo esservi differenza tra l'alzar la testa, ed il sostentarla: rimettendosi al discorso già fatto circa il pedicino.

Detto Autore porta le molte ragioni, per lo che, alle volte la guardia fiacca diviene ardita, la gagliarda avvinta; come per prima, che stringendosi il barbazzale più del dovere, fà che l'avviata, o trabocchevole, divenga ardita, l'istesso fà l'altezza del monte, e tanto più, quando la mussarola sarà troppo stretta, e particolarmente in bocche conigline. Si ostina, che l'altezza dell' occhio porga anche parte di gagliardezza, e tanto più, quando haverà il garbo in dietro, e così parimente quando si respignerà in dietro la parte della testiera, d'onde nasce in porta morso con farla star legata così a dietro nella mussarola, che così la briglia non traboccherà. E par contrario portando detta parte di testiera avanti, sarà detta briglia più trabocchevole, e fiacca.

Ed acciò l'istessa briglia non trabocchi, debbia l'occhio esser quadro, e non bastando, vi si adopri il porta morso di cuoio fermo, e duro. Averte in ultimo, che molte volte l'avvinta fà apparenza di gagliarda, quando qualche Cavallo di sua natura inpettato fusse talmente incorrigibile, che la fiacchezza della guardia non potesse cacciarli fuora il muso.

Insegna per quant' altre ragioni la gagliarda può divenire avvinta: Per prima quando il batbazzale operasse troppo lungo: ò quando detta briglia ardita non bastasse a raccogliere il mostaccio di Cavallo troppo ostinato al portarlo in fuori: L'altra sarà per la bocca molto fessa, la barba molto sfusata, per lo che facilmente la briglia trabocca, non trovando l'imboccatura il suo vero assetto per la soverchia fessura: ed anche perche il barbazzale non lavora al suo luogo, e per tal difetto appropria la guardia da esso designata a carte 81. E per i rimedii del barbazzale promette trattarne a carte 171.

L'altra cagione si è, per lo che la gagliarda può divenir fiacca; che quando il Cavallo è pieno, e stretto di garza, non può raccogliersi.

L'altra cagione che adduce si è, che andando forzatamente tanto basso, ed accappucciato di testa, così non havendo la guardia la sua vera lunghezza, e non oprando il barbazzale al suo luogo, o per altre incidenze, al raccoglier della mano, potrebbe traboccare, mostrandosi, come se fusse avvinta, il che fortisce più coll'imboccature senza monte.

Porta finalmente le due altre proprietà, che sono l'esser lunga, e l'esser corta, con dire, che la lunga serva per alzare, e sustentare, e quanto più lunga, tanto più sustenterà; e vuole, anche detta lunghezza si possa applicare in ogni garbo di guardia, o dritta, o con ogni sorte di fiore, ed alla voltata, che tanto farà l'istesso effetto di sollevare, senza però distinguere, se possa fare l'istesso effetto in tutti, garbi di voltature; mentre ogn'uno sà, che la voltata innanzi, fà contrario effetto della voltata indietro.

Esplica poi toccante alla lunghezza, che oprarà più con una sorte di guardia, che con un altra. Com'a dire colla voltata oprerà meno, essendo generalmente più gagliarda: e quì ne meno esplica in

qual modo voltata. Poi ripiglia a dire, che la guardia gagliarda; che vuol dire buttata avanti, havendo del lungo, sarà più gagliarda. Sì che la lunga è gagliarda più, ò meno; per lo che non sò come detto Autore habbia detto, che la lunga sorga, quando che il sorgere appartiene alla fiacca. Gli concedo però il sostentare, tanto più che esso istesso disse, esservi differenza, trà il sorgere, e sostentare. Sorge però la lunga non per la fiacchezza, mà per la qualità del sostentare, che benche differente dal sorgere; ne viene però da detto sostegno il sorgere con giusto appoggio.

Viene poi alla guardia corta, di cui certamente parla, dicendo, che generalmente soggetta, e rimette, e tanto più, quando sarà più gagliarda, che vorrà dire più buttata avanti. A questo anche brevemente replico, che havendo la corta nessuna forza di sostenere, e mantener ferma la testa, non sò come possa rimettere; mentre per lo più, ove non vi è fermezza, non vi è raccoglimento, ed i Cavalli vani di testa, mostran sempre la loro vanezza col mustaccio in fuora. E l'esser detta guardia corta voltata innanzi, ò in dietro, altro non fà, ch'ella sia meno fiacca, ed hora più fiacca. E molto s'ingannano quelli, dicono, che la lunga, come lunga, habbia del fiacco, per essere più facile à traboccare; E pruovo il loro inganno; mentre il traboccare, viene ò dall'imboccatura, ò dall'occhio, ò dal barbazzale. E forsi chi vuol opporsi à questa mia opinione, sbaglierà col vedere, che raccogliendo la mano, le guardie lunghe pajono più verso il collo, il che non adiviene alle corte, per non essere cotanto esposte alla vista, e perche non riempono tanto il vacuo trà il muso, ed il collo.

Se ne viene poi all'imboccature, che generalmente parlando dividonsi in due modi, come à dire, le serrate, e le aperte. La proprietà delle serrate è piacevole, e vagliono questeper trattener la lingua; avertendo, che trà le serrate vi ne sono alcune con alquanto di scapula, come il campanello, la scaccia à bastonetto, il bastonetto, il pero alla riversa, e simili. Le aperte furono inventate, conforme l'istesso dice per liberar la lingua; e che la svenatura intiera, benche di maggiore scapola, sarà di maggior gastigo, come parimente quanto più alta di montata. Soggiunge, che quantunque il veder tante briglie le facci parere infinite, nulla dimeno tutte si riducono alle seguenti cinque. Un cannone, un campanello, un melone, un fallo, ed un bottone; E da quattro di queste se ne compongono altretante. Come dal cannone la scaccia, dal campanello il pero, dal melone l'oliva, dall'oliva la spoletta, che vuol dire olivetta, dal fallo la rotella; e lascia il bottone tutto per non uscire dal numero di cinque in quest'ultimo, e secondo ripartimento. Ma ben si può dire, che dal bottone nasca il Paternostro.

Toccante al cannone dice prudentemente, sia l'imboccatura più atta à fermar la testa, à dare appoggio, e sufferenza, particolarmente à Polledri, e Cavalli giovani.

Contradice al Fiasco, asserendo intorno alla giustezza dell'imboccatura, che deve esser larga quanto la mano dell'huomo proportionato, includendovi tutte cinque le dita, e non solamente quattro, come dimostra la mano nel libro del Fiasco; avverte, che l'imboccatura non debbia patire dello stretto, nè del largo; e conchiude, che per lo più le cattive bocche divengono tali, per difetto, ò di man'aspra, ò di soverchia variazione di briglie, ò per troppo fatica, ò per briglia male adattata, ò per castighi esorbitanti.

Vuole, che la larghezza della scapola, quanto basta a scapolar la lingua, sia generalmente quanto il deto grosso della mano; e se la necessità costringesse a farla più larga, avvertasi, non sia tanto, che l'imboccatura cada dalla parte di fuora trà la gengiva, ed il labro, il che suole avvenire alle guarnite di bottoni, meloni, falli, e rotelle.

Vuole, che la briglia sia leggiera; ma non a segno, che la leggierezza pregiudichi alla debbita fortezza.

Per Cavalli assai grossi di labra, e per altri, che per caricare l'ingrossano, e non trovando luogo dove appoggiarle, offesi poi dall'archetto, ed uncino del barbazzale, vengono a beccheggiare, vuole gli convenga una guardia, che lui porta a carte 107., e de' barbazzali a carte 168.

Ecco, che già s'entra, senza uscire dal primo libro, alle figure delle briglie. Mette per prima la briglia col disegno della mano, poscia un'altro cannone più sfusato alla Tedeschа con trè anelletti per parte verso l'annodatura colla guardia a coscia di gallina; ed avvertisce, che quella spezzatura in mezzo non fà different' opera, essendo un mero abbellimento. Siegue poi il cannone colle guardie totalmente dritte alla Calabrese; ed è da notarsi quello, dice l'Autore, che lo pone appresso al cannone a coscia di gallina, volendo, che con quello a coscia di gallina si scorga prima il Cavallo, e bisognando rilevarlo più di testa, s'adopri quello alla Calabrese, lo quale più d'ogn'altra briglia riduce, e mantiene in sù la testa del Cavallo, benche per lo più oggi si prattichi cominciate dal cannone alla Calabrese.

Viene poscia al cannone ritorto, che con quel suo ritorto altro non opra di più, se non che castiga; E seguendo sopra tutte l'altre briglie più communi, e necessarie non mi ci dilungo, rimettendomi specialmente a quanto si è detto al riassunto del Grisone, quale toccante all' imbrigliare, e circa le guardie; benche sia stato breve, pure con quella sua regola generale di poter infiacchire, ed ingagliardire, buttando avanti, e voltando in dietro, ed hor con la guardia lunga, ed hor con la corta a proportione del Cavallo, e di tutto, non ha lasciato, che dire, per chi ha bastante intelligenza. E tornando all'imboccature tanto ne trovarete qualch' una nel primo libro del Ferraro differente a quelle del Grisone, quanto, ò si saranno lasciate da detto Grisone per essere troppo aspre, ò di veruno effetto; che per ciò nel Grisone non vi vedrete il ritorto cannone, nè il campanello a facciette, nè fellato, nè il campanello legato a bastone, nè il legato a ritorto. Porta anche di più il Ferraro un melone fellato con un fallo in mezzo; dicendo, che addolcisce in parte, quando che le selle furon sempre aspre; porta anche l'olivetta ritorta, che pur castiga; porta la botticella non nominata dal Grisone; porta di più un chiappone detto alla Francese, ch'altro non è che un bastonetto pieno di falli col chiappone tutto pie-

pieno d'anelletti. Porta in più imboccature la conchiglia. Porta la fcaccia detto a baftonetto, e l'altra all'Imperiale, nè men portate dal Grifone, come v'è pure il campanello alla riverfa, quale dice il Sig. Pirro Antonio, vaglia mirabilmente per alleggerire, e dolcemente caftigare le barre, e che doni anche fcapola. E nelle guardie di detta imboccatura, vedefi efpreffa una catenetta legata a' ginocchi, acciò il Cavallo non afferri colle labra, ò co i denti la guardia; E dice, che per tal difetto porta anche un bel rimedio a carte 113. ed un'altro a 115. E fenza ufcire da detto primo libro; porta alcun'altre figure di ginette alla Statoica così dette, perche colle guardie alla noftra ufanza, e dice, vaglino per Cavalli pefanti, e carichi, garzuti, groffi di tefta, e carnofi di barre. E che tal volta a tali briglie fi debbia fcemare l'altezza dell'imboccatura, quando i Cavalli fuffero di bocca picciola, ò con gli fcaglioni fituati alti, ò quando teneffero la lingua groffa. E che fra l'altre lo fpecchiuolo fia il più appropriato. Adduce il medemo Autore non per regola, ma per maraviglia del difficoltofo meftiere dell'imbrigliare, che lo fpecchiolo, benche briglia aperta, alle volte hà fatto ritirar la lingua, e con tutta l'altezza del fuo monte, e forza del barbazzale, have non folo alleggerito, ma pur forta la tefta: A mè però reca più meraviglia, la meraviglia di detto Autore, che gl'effetti accennati di detta briglia. Mentre la ragione di haver fatto qualche volta ritirar la lingua, fi è, che havendo detta lingua havuta libertà di ufcire, e muoverfi a fua pofta, non fi è refa più groffa, e per non haver havuto verun contrafto, fi è ritirata, e quietata al fuo proprio luogo, per efferfi anche in tal guifa andato affincerando, e fuflegando il Cavallo. E circa l'alleggerire, e forgere, già che l'ifteffo Autore ha detto, che lo fpecchiuolo coll'altre ginette alla Statoica, fervono per Cavalli pefanti, e garzati, che caricano, come anco a' carnofi di barre; Non fia ftupore il forgere, mentre quefto è il fine con che fi adattano le briglie a' Cavalli grevi. E venendo con detta briglia a caftigare le barre, non è fuor di ragione, che il Cavallo ne vada leggiero. Non sò però fe col debbito appoggio. Può darfi anche detta leggerezza nel cafo, che effendo il Cavallo ftretto, e carnofo di garze, e per ciò non potendofi raccogliere per il fuo difetto naturale, e venendo a quefto sforzato dalla forza della briglia, facilmente detta forza quel che non può fare nel raccogliere, lo fà nell'alzare la tefta, la quale in tal guifa farà più leggiera di prima, che ftava abbandonata. Oltre che molti Cavalli per contraftare, e difenderfi dalle briglie gagliarde, forgono fenza raccoglierfi, mà col muftaccio in fuora. Che per ciò ogni regola patifce la fua eccettione; E molto errano quelli, che danno per regola generale, che la briglia gagliarda ponghi fotto; mentre molte volte quella forza, che tira in giù, tira anche in sù, così per le ragioni fudette, come per altre, che per brevità tralafcio.

Doppo haver parlato nell'ifteffo libro delle noftre briglie, moftra i difegni delle briglie Tedefche; effendo di parere, che appreffo alle noftre fiano più eccellenti dell'altre, benche di gran caftigo; effendo che i Cavalli di quella Natione ne habbiano di bifogno per effere grevi, abbandonati, carnofi nell'affenti, carnofi di bocca, come pure di bocca infipida, e coniglina. E' confulta, che da dette briglie ogni giuditiofo Cavaliere col rifleffo delle briglie noftre può inventare altra briglia a fuo Capriccio. E vuole parimente fi rifletta all'occhio grande di dette briglie, e con ciò ritorna alla filaftocca dell'ochio grande per conttadire al Grifone. Hò però coll'offervatione di dette guardie conofciuto, che gl'occhi di effe, non fian tant'alti, quanto a prima vifta comparifcono; La ragione fi è, che effendo le guardie corte, l'incaftro, e l'archetto piccolo, per ciò l'occhio pare lungo. Si anche per effer dett'occhi voltati, e piegati, non fi devono tenere per lunghi, come fe fuffero dritti. Giufto come il paragon della fpada dritta, e la ftorta, che fi come la ftorta perde di mifura, la dritta trovafi fempre nel ferire coll'ifteffa mifura, con che fi vede. E toccante a dette briglie, ne vederete una nell'ultimo di detto primo libro coll'incaftro, ed archetto quafi al noftro ufo, e coll'occhio più prefto corto, che alto.

Secondo Libro dell'ifteffo Sig. Pirro Antonio, ove tratta fovra molti difegni d'altre briglie de' particolari, con una quantità de' fuoi proprij difegni; oltre di tanti difegni di Capezzoni, Camarre, Muffarole; ed altri ordegni, che non tutti quì nomino.

IN quefto fecondo libro vi è un Maremagno d'inventioni così di guardie, d'imboccature, di barbazzali, ed altro. Onde per non recarvi tanta confufione, dirò fol quelle mi pareranno più opportune, e colla maggior brevità, potrò.

Sul principio di quefto fecondo libro moftra fei figure di guardie da lui inventate, altre tanto belle, quanto profittevoli. Poi un'altra curiofiffima con bel garbo fpezzata, e con piegatura nel mezzo, che buttando il Cavaliero la mano avanti quanto più può, fi piegherà più della metà di detta guardia per di fopra alle narici; in modo che fenza diftaccarfi il barbazzale potrà il Cavallo bevere in congiontura

tura d'esser assetato, e che il Cavaliero per giusti motivi, non possa, ò non voglia smontare.

Nell'istesso foglio evvi un' altra figura di guardia corta. Ove anche insegna il modo d'applicarsi senza testiera; come anche ne discorre à carte 106. e si vede a'tempi nostri, anche pratticata da qualche curioso in Cavalli imbiscottati. Vedonsi appresso due altre, una con uno speronetto alla punta, e l'altra anche atta per remediare l'impettature. Quella però con lo sperone, non la veggo usare, nè sarei mai per usarla. Vengono appresso due altre per l'istess'opra.

Vedrete à carte 107. una guardia coll'incastro chiuso, come sperimentata per Cavallo, che per troppo ingrossar le labra venisse ad offenderle nell'uncino; e per la sua imboccattura ne parlerà à carte 153. Nell'istessa carte vedrete un'altra armata col ginocchio guardato di acute punte, per Cavallo, che con le labra afferrasse il ginocchio; e dice, che per l'istesso effetto esser sua l'inventione di legare l'uncino, ò l'esse del barbazzale all'archetto solo à quella parte, ove commette l'errore; e detta legatura si possa fare conforme il tempo, che havrete, ò con strenga, ò con anelletto nel modo, che mostra à carte 113. nel disegno della canna: e vuol si tenghi per approvatissimo; mà quello del ginocchio con le punte acute, Io non l'approvo.

Vengono poi à carte 106. due altre, una alla riversa, e l'altra di prova. Quella alla riversa dice esser gagliarda; e quella di prova vuol dire, che vi posson mutare l'imboccature; e la sua proprietà sia di sollevare, e di sostentare; Io però dico, possa così riuscire, quando l'imboccatura acconsentisce alla proprietà di detta guardia.

Produce più appresso due altre guardie, delle quali la prima con quel ginocchio così à dietro, ed in sì fatta guisa, e col pedecino tanto in dietro, havrà mirabile effetto per cacciar fuora il mostaccio.

Aggiunge poscia l'imboccatura detta canna, perche à quella s'assomiglia; e vuol, che vaglia per Cavallo molle di collo, senza aggiungervi la conditione, purche la bocca la ricerchi; Io però son di parere, se ne facci di meno. La guardia, ove detta canna si vede attaccata, dice facci due effetti. L'uno di raccogliere, e mettete il mostaccio sotto. E l'altro di sorgere, e cacciar il mustaccio alquanto in fuora; per lo che venendo il Cavallo sorto per un effetto, e sottomesso per l'altro habbia à porsi garziero, che vuol dire alto assai di testa, col mustaccio commodamente infuora. Rapporta il medemo Sig. Ferraro, che il Fiaschi volendo dire il simile sgarra; mentre la gagliardezza non principia dal ginocchio; mà dalla metà fin'al fiore buttato avanti, e la fiacchezza, dal ginocchio fino à detta metà.

Siegue poscia un cannone con vn certo modo di legatura, che dice, esser sua inventione per scapolar la lingua, il qual cannone tiene una guardia fatta in modo d'impedire al Cavallo di torcere il collo dall'una, ò dall'altra parte. All'appresso foglio sieguono tre imboccatture à cannone, l'una coll'annodatura à vite, l'altra con alquanto di montata, e la terza vestita, così detta per la sopra veste, che tiene, la quale alleggerisce per il moto, che tiene detta veste.

Vedesi poi à carte 116. il cannone à pistone, che fù inventato da Coletta di Respino, dalla di cui stirpe uscirono gran huomini intorno à questo mestiere. Dicesi à pistone, per lo garbo dell' istessa figura inventata col fine di scapular la lingua.

Ecco nel libro dell'istesso Autore à carte 119. la briglia pignatella, perche inventata dal Sig. Gio: Battista Pignatelli per iscapolar la lingua senza offesa del palato, poiche al raccogliere della briglia, la montata si piega in dietro. Anzi con questo modo, la lingua non potrà ingorgarsi, che vuol dire non potrà alzarla, per cacciarla per disopra l'imboccatura.

Ne vengono appresso due altre, con qualche differenza inventate da detto Ferraro.

E come che *facile est inventis addere*, n'inventò il Sig. Pirro un'altra, come si vede à carte 121. giovevole per Cavallo di dolce appoggio, e delicata bocca; essendo un cannoncino aperto colla legatura del Chiappone, che si piega come la Pignatella, e dice non esser debole come appare. Ne porta poi tre altri disegni, oltre di quelli à carte 124. tre altre à carte 125. un' altra à carte 127. tre altre à carte 129.

Ed oltre dette inventate ad imitatione della pignatella, nè porta un' altra di differente modo à carte 131. la quale senza chiappone, aperta senza veruna legatura, porge scapola senza offesa. Ne porta appresso trè altre con differenza d'imboccature, ma con l'istesso modo di apertura, e per l'istesso bisogno. Ricordando nella terza l'effetto, che fà il trabocco, porgendo gusto alla lingua per la saliviera, che tiene; e dice, che dona leggierezza per quel castigo della rotella; e che alle volte anche raccoglie. Al che Io dico, che detti effetti, non sono di sussistenza, perche il Cavallo và mutando posituta più per insufferenza, che per volere permanere nella debita positura; giusto come anche l'huomo addolorato, và mutando luogo, e sito, per divertirsi dal dolore; che perciò esorto ogn'uno à fuggire affatto dette rotelle. E perche detta sorte di briglia suol traboccare, perciò l'istesso Autore dimostra un disegno più appresso à carte 134. con pero alla roversa, e guardia ardita, comiciando dall'occhio quadro, e buttato in dietro; acciò così non potendo trabuccare, resterà la guardia più ardita, lavorando il barbazzale al suo luogo; e siegue poscia la gagliardezza dal ginocchio con volta corta buttata avanti; e finalmente per la cagion del fiore, in cui molto avanti trapassa il pedicino. Sicche conforme quì trascorre, già se ne cava, che la forza della guardia comincia dall'occhio; dunque, non sò come l'istesso Autore parlando del tondo, disse, che la gagliardezza non consista nel principio della guardia; E poi parlando del ginocchio disse, che la gagliardezza, ò debolezza comincia da detto ginocchio. E poi parlando del corpo della guardia, che comincia di sotto al ginocchio, disse, che detto corpo fà tutto. Or, che sia vero, che il tutto comincia dall'occhio; Andate riflettendo à quello, che l'istesso Autore in molti luoghi dice, che una qualità d'occhio sorga, e l'altra abbassi. E perche il sorgere, ed abbassare viene hor da fiacchezza, hor da forza, dunque da dett'occhio veramente comincia tutto il lavoro della guardia, e non solamente dal ginocchio, ò dal corpo della guardia.

Pro-

Produce appreſſo tre altre imboccature dependenti dalle già dette, e per l'iſteſſo biſogno, anzi con maggior libertà, e ſcapola. E perche ſcorgo, che queſte ultime inventate, ſoppone l'Autore di maggior profitto della pignatella; dico ſia inferiore il profitto di eſſe, le quali ſolamente donano ſcapola alla lingua per di ſotto; mà non impediſcono il difetto dell'ingorgare, come fà la pignatella, che mirabilmente cagiona l'uno, e l'altro buon'effetto.

Vedonſi à carte 137. due altre inventioni, un cannone aperto ſenza annodatura, nè montata, ſoſtenuto da un'archetto à guiſa di barbazzale alla ginetta, che riverſato per ſotto la barba, e paſſando il ſolito barbazzale, col laſciarlo al ſuo luogo eſſo archetto altro non fà, che impedire, non s'apra detto cannone, e viene à fermarſi legato nella parte di ſotto della muſſarola, cioè con far paſſare detta muſſarola per l'anello, che ſi vede in detto archetto. L'altra imboccatura, l'è un baſtonetto con due falli per parte verſo l'apertura.

Vedrete à carte 139. un'imboccatura con una montata alla riverſa, per caſtigare, e ritirar la lingua, del che ne farei ſempre di meno. Appreſſo ne vengono trè altre, una con rotella in mezzo della legatura; Ne viene poi un'altra di maggior caſtigo alla povera lingua. Sieguono tre altre, in due delle quali vi è per di ſopra la conchiglia, la quale tiene, che vaglia per impedire, non paſſi la lingua per di ſopra, e che ſorga, ed allegeriſca per quel titillamento, che fà al palato. Mai tillicamento fè ſtabilito profitto, anzi in queſto caſo, credo, produchi più preſto vanezza, che vera leggierezza; E potrebbe anche eſſere, che oltre il tillicare, porti offeſa al palato.

Laſcio altri diſegni ſeguenti, per non recarvi tedio, in vece di profitto.

Dialogo trà l'iſteſſo Autore, ed il Sig. D. Diego di Cordua.

IN detto Dialogo vi è molto di ſuperfluità in cerimonie, ed altro non appartenente all'eſſentiale dell'imbrigliare, e perciò hò quì raccolto il più importante sù detto Trattato, benche l'iſteſſo Autore nell'iſteſſo Dialogo dica haverne di tutto prima diſcorſo, però non con tanta individualità; comincia toccante all'eſſentiale dicendo, che chi vuol diſcorrere, e dar conto di detto meſtiere dell' Imbrigliare, debba havere havuto primieramente buon Maeſtro, e poi habbia tenuto ſotto la ſua diſciplina molti Cavalli d'ogni ſorte: e riſpondendo alla domanda di D. Diego, che volea ſapere, perche molte volte una briglia adattata ad un Cavallo, poi per l'iſteſſo difetto non andava bene ad un'altro; porta l'Autore à tal'effetto il paragone dell'Inſalata, che per ridurla à buon ſapore ſi compone di variate erbe; e che così dell'imbrigliare i Cavalli deveſi comporre la briglia col più, e meno biſogno del Cavallo, e col riguardo di varie coſe ſperimentate, come anche di quello, che nell'iſteſs'atto ſi ſcorge nel Cavallo. E toccante à che ſi debba haver riguardo nell'imbrigliare, dice, che prima di ogn'altra coſa ſi debba mirare con ogni particolarità al Cavallo, e tanto più non eſſendo diſciplinato di propria mano; facendolo paſseggiare, trottare, e poi galoppare, e finalmente correre non ſol'una, mà due volte, ed oſſervare ſe vien ſorto, ò pur baſſo di ſpalle, ed in che ubbidienza viene à parare, ed in che attitudine ſi pone ſull'anche, e ſe di natura, ſe per forza di mano, ò per violenza di freno, ò per ubbidienza di dottrina, che vorrà dire l'Autore per attività del dotto Cavaliere, e finalmente ſe per debolezza di ſchiena; e venendo ubbidiente alla mano deveſi badare ſe leggiero, ò caricandoſi, ſe con poca fermezza, e poco appoggio, ſe giuſto di collo, di teſta, e di bocca, ſenza fare alcun motivo, ſe alto, ò baſſo di teſta, ò più, ò meno rimeſſo della debita proportione. E dice parimente, che può fallire il vedere il Cavallo ſotto altri, perciò vuole (così potendoſi) per maggior ſicurezza debbaſi riconoſcere à cavallo tutto quello, che da terra eſteriormente ſi vede; E reſtringendoſi alla ſoſtanza del principio del Trattato, inſegna, che con molto accorgimento mirar ſi debbia alla bocca, eſſendo più le diverſità delle bocche, che la varietà delle briglie, ſenza il laſciar di dire ſe il Cavallo ſia carico di ſpalle, ſe nel garreſe tondo, carnoſo, ò baſso, e non ſecco, & alquanto ſollevato, conforme il ſuo dovere, debbaſi anche mirare all'animo, e forza, ſe poltrone per natura, ò per mancanza di lena. E parimente ſe havrà la barba aſciutta, ò carnoſa, e ſe folta di peli, ò tanto ſfuſata, che il barbazzale non vi ſi poſſa fermare; ſe le ganaſſe larghe, ſtrette, ò carnoſe; ſe il collo groſſo, ſcavezzo, ò corto, ò lungo, poſto alto, ò baſſo; e finalmente ſe il Cavallo foſſe debole di ſchiena, ò nelle gambe, e così anco nella corona delle mani, ſe piene, ò baſſe foſſero ne' calcagni, ò con altra infermità: E parimente alla qualità della teſta ſe groſſa, ò picciola, ſe ſoverchio lunga, e non ſcarnata, e ne pur montonina; e conſeguentemente alla lingua quando lunga, e ſerpentina, che così dir ſi ſuole quand'è ſottile, che miglior ſarà ò all'ingorgare di eſſa, ò quando la caccia fuori; ò vero badare al canale della bocca ove poſa detta lingua, ſe piano, o concavo: Alle gengive, che i Cavalcatori chiamano barre, ſe carnoſe, ò ſottili, e ſcarnate, ò leſe dal freno: e badar debbaſi al gangheggiare, che communemente dicono far forbici, e ſe per difetto della briglia, ò per altra occaſione avvenga; come pure ſe il moſtaccio vada giuſto: e rifiettere alla varietà degli ſcaglioni quando più alti, e quando più baſſi; e parimente alle labra ſe groſſe, ò ſottili, & in che modo il Cavallo con eſſe ſi difenda, che per lo più ſi arma nel modo communemente detto, con far piumacciuoli: e conſeguentemente al più importante, che è la qualità della bocca, e ſua debita feſſura, che vuol dire nè ſoverchio grande, nè

molto piccola. Che toccante alla molto grande, seù troppo ſquarciata dice,che con difficultà può aſſentare la briglia, che ò non trabocchi, ò non ſe la ritiri in sù, che ſi ſuol dire bevere la briglia; e così eſſendo debbaſi badare ſe il Cavallo porta briglia aperta, ò ſerrata, e ſe ſerrata, ſeù chiuſa vuole, che ſenza porgli filza ſi poſſa coll'iſteſſa imboccatura dar rimedio, alzandoli la Siciliana, che quantunque ſia di due, ò più pezzi, tanto potraſſi ponere alta, quanto baſti à non togliere la briglia dal ſuo luogo. Ed eſſendo di due pezzi in qualunque modo, non debbaſi porre aſſai tirata,mentre farebbe voltare la guardia dentro, e tanto più, quando la lingua faceſſe forza: Ed eſſendo tutta d'un pezzo poſta tanto alta, quanto conviene, in tal caſo ſi potrà fare di Paternoſtri, ò anelletti liſci, ò pur di un cannuolo intiero, che tutti ſaranno à propoſito, e tanto più eſſendo ajutati dall'altezza dell'occhio,e concerto del barbazzale, acciò non trabocchi.

E con ciò non laſcia di dire l'eſpediente,che all'infretta deveſi uſare in Campagna, attraverſando un palmo di bacchetta per di dentro da un occhio all'altro della briglia, avvertendo che non ſi facci quando la briglia fuſſe troppo alta d'occhio, perche farebbe aprir la bocca del Cavallo, coſa non meno ſdecente, che di molta pena; Ed oltre di detto rimedio quanto colla briglia aperta, ò ſerrata, facendoſi il portamorſo di corame duro, e groſso, e cucito, acciò l'occhio non poſſa ſcorrere,e ſalirſene per dentro, non potrà facilmente beverſi la briglia. E per tal'effetto l'imboccatura da eſſo prodotta à carte 157. dice eſſere di molto profitto. E ſovvenendogli quello, dice il Griſone,che il tutto poſſa rimediarſi con una cordella, ò catenetta trà le gengive, e labro di ſotto, laſcia di parlarne adeſſo, per haverne lungamente parlato al luoco del ſuo diſegno per tal difetto inventato, ed eſpreſſo à carte 152. E domannandoli il Sig. D. Diego della briglia aperta, gli antepone il medeſimo D. Diego l'opinione del Fiaſco, che debbano ſervire non ſolo due, mà anche le trè preſe per poterli empir la bocca, e che ſi miri all'occhio, non ſia nè ſoverchio alto, nè tanto baſſo; al che riſponde il celebre Autore toccante alle preſe, (laſciando il diſcorſo dell'occhio à quanto ne diſcorre a carte 34.) che delle tre, una di eſſa è ſol quella, che fà l'effetto, come à dire la prima, appunto quella più alta, che ſtà vicino all'occhio della briglia; e finalmente ſi rimette à quello ne diſcorre à carte 172. della prima, ſeconda, e terza preſa: ed in quanto al barbazzale parimente ſi rimette ad alcuni diſegni del ſuo Libro: Hor toccante alla bocca di poco ſeſſo, ſeù coniglina, dice, che con difficoltà la briglia poſſa bene aſsentarviſi, ſe non ſarà di poco ferro, ò ſerrata, che così ſarà di piacere al Cavallo, e di minor tormento al raccoglier della mano, pur che la Siciliana ſtia baſſa quanto ſi può, e floſcia, acciò non offenda di ſopra, alzandogli il labro, ò facendoli aprir la bocca, che tanto più l'aprirebbe, quando il barbazzale non lavoraſse al ſuo luoco, ò per altra cauſa traboccaſse la briglia, dovendoſi ancor mirare all'incaſtro, che eſsendo troppo alto per inavvertenza del l'Arteſice, e così lavorando più alta la Siciliana, farebbe parimente mal'effetto, come anche eſsendo imboccature di cannone, ò ſcaccia quando piene, ò trombute fuſsero ordinate, che perciò diminuendo la ſoverchia pienezza, ben ſaranno opportuni dette due ſorti d'imboccature.

Riſponde D. Diego, che in tal caſo, acciòche poca ſia la tromba, debba eſsere l'incaſtro baſso, il che non vi vuol molto à ſapere, che l'imboccatura trombuta, e grande vuol l'incaſtro alto, e la picciola il baſso, e domandando l'iſteſso D. Diego qual ſiano l'imboccature più appropriate, riſponde il Sig. Pirro, che tutte le ſerrate ſiano le migliori, che non hanno tanto ferro, nè monte, nè bracciuoli, nè filetti, ſeù preſe; ſi bene che vi ſiano delle ſerrate, che oprino il contrario. Al che io dico debba valere la buona dottrina del Maeſtro, ed à tal propoſito ſoggiunge l'Autore debbiaſi anche mirare ſe gli ſcaglioni ſiano più alti del ſolito, per il che con difficultà gli ſi potrebbe aſſentare il freno, e tanto più con difficultà ſe con briglia aperta. E venendo al riſtretto della coſa, vuole, che à detta qualità di bocca ſiano a propoſitò l'olivette ſellate, ò liſcie, ſcaccie ſempie, ò à baſtonetto, bottone, filza de Paternoſtri, e finalmente il baſtonetto ordinario, ſopra del quale ne inventò un'altro, come à carte 135. nel Libro dell'iſteſſo Autore appare; e perche alle volte in ſimili caſi à tali bocche ſogliono giovare imboccature di mezza ſcapula, adduce alcuni altri diſegni à carte 131. e 132.

Et eſſendo imboccatura aperta di comune miſura, inſegna ſe gli dia quanto meno altezza ſi può di monte, e leggiera di ferro in tutto il rimanente, e colla Siciliana floſcia; mà non che per eſſere tanto floſcia impediſchi qualche volta il forare della lingua, che perciò in tal caſo ſi potrà oprare in altro contrario modo, come à dire paſſandola per di ſopra la ſvenatura, e che batta alla parte di fuora verſo il palato del Cavallo, che così darà maggiore libertà, con minore impedimento della lingua; e ſe in tal guiſa facendoſi, offendeſſe il lavoro di ſopra al raccogliere della mano, vuole in tal caſo ſi levi affatto detta Siciliana, che così la briglia apparirà migliore, ſenza offeſa, e più commoda, purche doppo levata, non traboccaſſe la briglia, il che ſuole ſortire, & à tal diſſordine ſoggiunge, che eſſendo il freno più preſto gagliardo, che avvinto, ſtarà più giuſto levandoſi la Siciliana: E riſpondendo al medeſimo D. Diego, qual debbia eſſere la vera proportione della bocca del Cavallo, afferma non debbia patire nè dell'una, nè dell'altra eſtremità, però fra li due eſtremi ſempre meglio ſarà la bocca col ſeſſo grande, ſolendoſi dire, che il Cavallo debbia havere della Volpe l'orecchie, la ſollecitudine, e la bocca.

Hor venendo à i difetti della lingua, dice che l'ingroſſare di eſſa alcuni vogliono dependa ſolamente dal canale della bocca pieno, e carnoſo, dove poſa detta lingua, e che in tal modo non vi ſia briglia piacevole, che poſſa liberarla, il che ſtima errore, mentre vi ſono briglie piacevoliſſime, come la Scaccia, Cannone, Campanello, ed altre in quanto all'aſſento delle barre, alle quali ſi potrebbe in occorrenza applicare qualche ſorte di ſvenatura più, ò meno per ſcapolare la lingua. E tornando al diſcorſo della lingua groſſa è di parere, che alle volte derivi anche ſolo dal difetto della briglia, come

come à dire d'una ſpoletta, olivetta, una filza, ò per una canna ſana, colle quali difficilmente può la lingua forare, eſſendo briglie intente più al trattenere, che à dargli ſcapola. E toccante à qualche lingua più lunga dell'ordinario, che ingorgandoſi paſsaſſe per di ſopra, all'hora debbiano ſervire l'imboccatture di maggior forame, come i colli d'oche, chiapponi ſani, e ſpezzati, & anche di tre pezzi, & altre. E tenendo il Cavallo la lingua in uno ſolo luogo trà l'aſſento della gengiva, e la briglia, e così per difeſa ſi caricaſſe alla mano, debbiaſi remediare con una ſcaccia, ò baſtonetto, con uno bottone per banda, ò con uno fallo, & eſſendo il fallo comportabilmente alto ſarà più giovevole, e che perciò le briglie aperte ſian buone; mentre colla ſcapola di eſſe non havrà tanta occaſione di andar prendendo difeſe. E toccante al caſo, che il Cavallo haveſse il difetto di cacciare, e tenere fuori della bocca la lingua, vuole ſecondo il parere d'altri ſia buono il chiappone alla riverſa, ò la mezza fregna, così detta dal Fiaſco; benche in rari caſi debbia ſervire, e che in queſto miglior ſia la paletta, che anche altri uſavano. L'opinione però più ferma, e ſua ſi è, che ſia opportuna la rotella, tanto più, ò meno grande, quanto la profondità del canale, e groſsezza della lingua; e detta rotella ſi poſsa uſare in varii modi, e varie ſorti d'imboccature, come ne' ſuoi diſegni adduce, e l'iſteſsa rotella conforme il biſogno debbiaſi in varie maniere intaccare; e quì avverte debbiaſi ſempre cominciare dal minor caſtigo; e frà gli altri detti diſegni ne nomina più ſpecialmente uno da lui inventato, e di molto giovamento, acciò il Cavallo non poſsa cacciare nè per di ſotto, nè per di ſopra, nè per verun lato la lingua, che non ne riceva baſca, nè leſione alcuna, e ſenza porſi più baſso, e ſenza nè meno tener manco appoggio nel ſuo ſolito; ed in ultimo, non trovandoſi rimedio à tanto difetto, ſtima neceſſario ſi tagli detta lingua, il che ſi poſsa fare ſenza pericolo, ed acciò rimanga nella ſua forma, fù dal medeſimo Autore inventata una certa ſorte di tenaglia, ed uſcendone gran ſangue doppo focata, dice, che l'iſteſsa brenna, che dovrà magnare ſarà baſtevole à ſtagnarlo; e che fra otto giorni ſi poſſa cavalcare; Tanto è il poco conto, che detto Autore faceva di detto taglio.

E riſpondendo all'interrogatorio concernente alla bocca arida, ed aſciutta, dice, che convenendo al Cavallo briglie aperte, ſarà anche giovevole per la freſchezza, ed humettazione della bocca, per il libero gioco, che havrà la lingua; e di dette ſorti di briglie più al propoſito ſaranno quelle con anelletti, e ſalivere, come ſarebbe il chiappone alla Franceſe, ò altra briglia con gli anelletti nell'iſteſſo chiappone, ò altre ſorti di ſvenature con anelletti per li lati, con qualche ſalivera alla Tedeſca: E biſognando briglie ſerrate potranſi uſare le filze guarnite di Paternoſtri tagliati; io però così non li lodo; perche ogni taglio, ſeù intacco più preſto caſtiga, che rinfreſca. Stima al propoſito parimente i cannoni sfuſati alla Tedeſca con alcuni anelletti, come anche il cannone pertugiato, e dentro ripieno di ſale; e per Cavalli più duri di bocca il campanello fallito, pur che i falli non ſiano d'impedimento al forar della lingua: e non laſcia da parte certe ſorti di catenelle, e pendenti, che nelle Siciliane ſoglionſi porre, e ſimilmente una pipatella di ſalvina, ò pure di miele, mà non in tempo d'Eſtate, nel qual tempo dette coſe benche ſul principio diano motivo di ſpuma, poi alle volte laſciano la bocca aſciutta: Avverte, che dette ſorti di bocche quantunque mandino fuori alcune lunghe bave, che quaſi à modo d'olio eſcono fuori, ſian vero ſegno di mala natura, non eſsendo queſta la vera ſpuma; Ed à dette rovinoſe bocche porta un bel ſegreto, che durerà da un'hora in circa, da me anche eſperimentato, ed è la polvere ſecca, e ben polverizzata del Piletro, e Straſuſania poſta nell'imboccatura prima bagnata, e farà molta ſpuma; maſticherà, ed anderà più leggiero alla mano.

E circa le gengive parti principali della bocca, ove il vero appoggio ſi ſoſtiene, e governa, che alle volte per eſſere ſcarnate fan divenire il Cavallo di poco appoggio alla mano, e poca fermezza, vuole oltre della buona ſcuola, e temperata mano ſi maneggi con freno, che non ſia gagliardo, nè all'imboccatura, nè alla guardia, e nè anco al barbazzale, e che ſia un cannone molto uſato colla guardia avvinta, ed à coſcie di gallina, baſſa d'occhio, acciò ſia meno forte, e per abbaſſare l'occhio ſenza far fare altra guardia, ſi debbia limare, quanto baſterà, ove ſtanno aſſentati l'uncini del barbazzale; e debbiaſi ſimilmente avvertire, che il cannone non ſia molto trombuto; mà che ſi facci uguale quaſi dalla tromba inſino all'aſſento: e perciò nè meno tanto sfuſato: e che in ſimil caſo la briglia ſi habbia da porre un poco più alta del dovere, il che darà maggiore appoggio, dovendoſi anche per qualche tempo condurre ſenza barbazzale, e poi ſi poſſa uſarne uno di zagarella, ò pure di ſuatto delicato, e largo un groſſo dito, accommodato con due piccioli uncinetti, per poterlo adoperare, e levare ad ogni occaſione; avvertendo, che ogni volta habbiaſi da bagnare, acciò per il ſudore non divenga duro, che ſarebbe contrario effetto; e perciò loda quello di Dante, che non così facilmente s'induriſce. E quando il Cavallo ſarà più aſſicurato sù la mano, all'hora potrà uſarſi quello di ferro tutto di un pezzo detto incannellato, che per eſſere vacuo, non potrà lavorare per la ſua leggierezza, che perciò ſi debbia empire di piombo; e ſe per neceſſità il Cavaliere fuſſe forzato a ſervirſi di guardia aſſai più avvinta, à tal fine porta un diſegno à carte 103. e l'altro à carte 105. e benche in eſſi parla dell'impettare, appropriate anche ſono à queſto effetto. E benche alcuni altri vogliano, che à ſimile caſo debbianſi ſpuntar gli ſcaglioni, l'Autore però havendo così eſperimentato, dichiara non havervi trovato veruno profitto, pur che non fuſſero tanto alti, che rimaneſſe la gengiva offeſa di ſopra, ed all'hora ſolamente farebbe profitto il ſtroncarli.

Viene poſcia al diſcorſo del gangheggiare, cioè far forbici, che quando accade per lieve cagione, ſtima, che baſti ſtringerli più del ſolito la muſſarola; E parlando eſſerne cagione la briglia, che molto caſtiga negli aſſenti, e ciò ſi conoſchi dal motivo della bocca, e della poca ſodisfatione, che darà alla

mano,

mano, vole che si debbia rimediare con briglia di meno lavoro, e più dolce negli assenti, e se con detta briglia dolce soverchio appoggiasse, vuole si rimedii con guardia più gagliarda, ò con sorte di barbazzale, riguaadando il soffrimento della natura del Cavallo, e condizioni della barba; e se con tutti detti tre rimedii mostrasse altro bisogno, all'hora se li dovrà aggiungere qualche artificio di ferro nella mussarola proportionato sempre al senso del Cavallo, ed anche acciò non ne rimanga offeso. Dice, che causa di tal difetto potrebbe anche essere il non potere scapolar la lingua; ed all'hora si possa rimediare con briglia aperta, e scapola à proporzione, avvertendo, che detta scapola nella larghezza, & altezza del monte sia in modo, che non gli empia soverchio la bocca; e bisognandoli gli si debbia porre il chiappone riversato in dietro, come la pignatella, ed altre briglie derivate da quella; e se per la larghezza del forame calandogli per l'una, e l'altra parte degli assenti venisse à gangheggiare; vuole, che la larghezza della portella della svenatura, ò scapola non sia tanta. E và dicendo, che tal disordine suol più accadere à bocca coniglina, cioè di poco fesso; e pone in consideratione, che qualsisia sorte di briglia, per tale effetto debbia essere del minore castigo possibile per le ragioni sudette, e come di anzi delle gengive discorsimo. Ed adducendo nel medesimo discorso, che alcuni Cavalli per mera impatienza con la lingua rimenano l'imboccatura hora per un lato, ed hora per un'altro, il che suol sortire per non poter soffrire il castigo negli assenti, ò disgusto, che riceve dal monte; ò se la briglia non hà la solita scapola, vuole tutto ciò si emendi non solo con ridurre il freno à proporzione; mà anche con andar castigando il Cavallo à tempo hor con l'uno, ed hor con l'altro sprone, ed hor con tutti due, hor con la bacchetta, e qualche volta non senza gran tento di mano, con porsi le redini della briglia una ad una mano, ed all'altra, l'altra, e così facendo andarlo destreggiando castigando, e riducendo secondo il più, e meno bisogno di esso Cavallo, il quale conforme dice l'istesso Autore suol venire per lo più a tal difetto anche per essere mal principiato, e troppo presto ristretto al freno, ed in ultimo dopò usati tutti gli accennati espedienti, dice, che la mussarola tutta di ferro sarà ultimo castigo, come ordigno principale a detto inconveniente, non lasciando di addurre una sorte di guardia, che à tante imperfettioni fù da esso istesso inventata, che si vede à carte 107. del suo Libro, rapportata anche ne' disegni di questo nostro Libro, come ogn'altra invenzione di detto Autore. Io però fò una digressione sù il discorso di detto Autore sù il punto, quando il Cavallo per isdegno, ò per vigliaccheria porta la briglia dispettosamente hora ad una parte, ed hora ad un'altra, che ciò non debbia andare col termine, seù denominatione di far forbici, mà più presto col nome da altri detto beccheggiare, posciache dall'istessa denominatione si scorge, che il far forbici sia solo quando il Cavallo trapazzando il freno colle ganghe, fà che l'una guardia incavalchi con l'altra. Che così all'uno, come all'altro difetto, che fra di loro differiscono solamente al nome, ed in apparenza stimo appropriatissimo, oltre degli altri rimedii, il castigo dello sperone, della bacchetta, e della mano; conforme l'istesso Autore non hà tralasciato di dire; mentre che molti Cavalli, non tanto per difetto del freno, ò d'altro, quanto per loro dispettosa natura così fanno; e perciò così castigati à proportione del loro senso, animo, e natura si divertiranno, e rimoveransi dalla loro perfidia. E dove l'istesso Sig. Pirro Antonio dice, che per tal difetto sia rimedio il mantenere il Cavallo sovra l'anche; benche paja, che molto dica, mentre così andando andrà leggiero di testa, e più quieto, e sodo alla mano. Con tutto ciò non posso tralasciar di dire, che dependendo tutto dal freno, e dalla mano del Cavaliere, à quella si deve così la colpa dell'errore, come l'incarico dell'operatione, e gloria del bene operato; posciache l'humiliatione, ed abbassamento dell'anche divengono dalla leggerezza delle spalle, e testa del Cavallo, essendo queste parti principali, che tirano quelle; Intendendo per quelle l'anche parti inferiori, mentre ogn'uno sà, che la testa sia il membro principale, che guida, e tira tutto il rimanente del corpo; dunque ad essa bisogna attendere, e fare il maggior studio.

Viene appresso l'istesso Sig. Pirro al discorso degli scaglioni, come à dire quando sono più alti del solito, ed alle volte inuguali, e rapporta, che il Fiasco solamente discorre in particolare, quando gli scaglioni sono l'uno più alto dell'altro, e quando voltati con le punte verso dietro, e quando fuori, ciò rare volte soglia accadere; e che perciò altri non ne hanno trattato; e tornando al proposito degli scaglioni più alti dell'ordinario, vuole, che prima sappiasi, che qualunque sorte di briglia in ogni modo lavorerà in luogo più alto del solito, che in tal guisa bisognerà assentarla; E per tal fine debbiasi badare à tre cose, come principali: Per prima servirsi di briglie serrate al meglio, che si potrà. Per secondo, che il barbazzale batta al suo luogo, per essergli la briglia posta più alta della commune. Per terzo fuggir si debbiano l'imboccature aperte quanto si può; posciache la montata facilmente offenderebbe stando la briglia collocata così alta; E perciò ordina per tale effetto il cannone, ò scaccia mezza svenata, per Cavallo di poco appoggio, e leggiero. E per quelli, che sono di un poco più di appoggio stima buoni i meloni legati con una pizzetta, ò pur una canna spezzata, altrimente detta barrilotti, legata nell'istesso modo, e l'istesso fanno i peri alla riversa; Il bastonetto con falli incastrati, quando lisci, quando sellati, ò minutamente segnati, conforme il più, e meno bisogno; e volendovi servire delle briglie serrate, che faccino l'operationi quasi dell'aperte, chiama quelle ne' suoi disegni à carte 135. 137. ed in ultimo essendo forza servirsi dell'aperte di tutta montata, ne chiama un'altra à carte 124. e l'altra à carte 125. colle quali il Cavallo non riceverà offesa, al cui modo di briglia potrassi secondo la necessità aggiungere, e minuire castigo. E parimente fà chiaro, che stando così alta la briglia, havrà la lingua maggior libertà.

Passa poi à discorrere delle barre carnose, e quando sono offese dalle briglie, che perciò, contro l'opinioni d'alcuni, stima non siano buone le briglie gagliarde, le quali rompendo dette barre ne suc-

succede, che benche guariscano, tornino poi di nuovo à rompersi, ed impostemarsi, al che suol crescere il carnone; per lo che alcuni si riducono à darvi il fuoco. E perciò senza tanta asprezza debbiasi conservare al possibile la bocca del Cavallo senza tanti, e varii castighi, per non incorrere all'errore di qualche Signor Medico, che i corpi humani, benche robusti con tanti rimedii, fà che divenghino infermi; ed a tal proposito bisognando il castigo, stabilisce, si riparti, per non dare tutto il tormento alle sole barre; sicche essendovi il bisogno di briglia aperta, se ne può dare una parte al monte. E se la barba sarà sofferente, se gli potrà dare la sua porzione, e finalmente deve anche soccombere la guardia gagliarda, ò vero lunga per ajutare à sostentar la testa. E le briglie più proprie, porta che siano il pero alla riversa sollevato di tromba liscio, ò minutamente tagliato. Il melone, ed il bottone anche buoni, mà sollevati al mezzo. Come anche il fallo liscio, e quando tagliato; e tutte queste occorrendo anche fellate; ed avverte, che le felle siano più, e meno rilevate, come il bisogno. E l'istesse imboccature possano servire non solo nelle briglie sane, ed havranno qualche più, e meno scapola, mà anche con l'aperte: e saranno non meno di maggior castigo, che di maggiore scapola. Propone anco le rotelle liscie più, e meno sottili, e tal'hora tagliate a dente di cane, le quali vuole, che rare volte si usino; atteso, che altretanto rare volte avviene, che non rompano le gengive; e loda però lo specchiuolo alla bastarda, e tanto più con falli tondi, e detta briglia (per lo più buonissima per Acche, Quartalti, e simili) molte volte sperimentò abile ad alleggerire, e sorgere la testa: Fà sù questo antecedente discorso un bel motivo il Sig. D. Diego, dicendo, che briglia di poco castigo portando seco maggiore appoggio, farà maggiore l'offesa; al che risponde il Sign. Pirro, che bisognando alleggerire alquanto il Cavallo, ed uscire dal cannone, ò scaccia sempia, sarà ottimo il campanello, che con minor dolcezza gioverà ad alleggerirlo, sollevarlo, e dissarmarlo. Non lascia intanto di avvertire, che qualunque imboccatura à tal caso debbiasi assentare alquanto più alta del solito, affinche non tocchi la parte offesa; e loda in ciò la mussarola di ferro.

Ecco che viene à ragionare intorno le labra grosse, colle quali sogliono i Cavalli armarsi, e difendersi negli assenti, che si suol dire far piumacciuoli, per lo qual difetto nomina le briglie appropriate dal Fiasco, come à dire Stroppa, Mezza stroppa, Fiasco, Bevagna, ed altri, che dice essere l'istesse, che à tempo di detto Sig. Pirro chiamarono Pero, Campanello, Scaccia, e Fallo, conforme hoggidì anche chiamano; ed à tal proposito vuol che si lascino le rotelle nella Siciliana, e negli assenti, come anche tante sorti di prese. E parimente stima inutile il segreto del Grisone, della cordella, ò catenetta di ferro, qual segreto, quanto atto à Cavallo, che beve la briglia, altretanto infruttuoso in questo caso, al quale dando il suo più distinto parere, esorta, che à Cavallo di buona legge, e conveniente appoggio, e che porta la lingua al suo luogo, debbia usarsegli il pero aggroppito; e tanto più dissarmerà, quando sarà con due falletti per di fuori. E per Cavallo di gentil bocca sarà bene appropriato il campanello, che dissarma con più forza, e solleva la testa, e tanto più accoppiandosegli l'ajuto della guardia; avvertendo, che il campanello col tompagno piano non potrà giovare per tale opera, senza due, ò tre falli per di fuora. E porta la ragione, perche giovi più al caso presente il campanello, che il pero: atteso che il tompagno del campanello per essere più alto, ed imbottito viene à cacciare facilmente, e con più facilità le labra. Ed esplica il termine d'imbottito, che sia quando il campanello, cioè il tompagno di esso stà voltato in dentro verso la legatura dell'imboccatura; e quanto più voltato in dentro sarà, tanto più caccierà, che vuol dire l'istesso, che dissarmerà: e detto campanello suole alle volte farsi con uno falletto fuori, per darli più forza al dissarmare. E quando il Cavallo tenesse più appoggio del dovere, loda il campanello à faccette, contro il parere del Grisone, e disloda il campanello doppio, tanto dal Grisone approvato; ed insegna per tal bisogno possa anche servire la scaccia, ò bastonetto, con uno bottone, il che sarà per Cavallo di maggiore appoggio, e breve bocca. Ed alle volte (conforme l'urgenza) il bastonetto tagliato, e con fallo, pur che detto fallo sia moderatamente alto, acciò possa dissarmare, e dare il castigo debito all'assento, e che non habbia del sottile, purche la gran durezza, e soverchia carnosità di barre non lo ricercassero. Ed approva, che detto bastonetto castiga le barre, allegerisce, dissarma le labra, e dà parte di scapola alla lingua. E se vi bisognasse maggior castigo nelle labra, all'hora dal fallo in dietro verso il bracciolo possa farsi un ritorto, come si vede in un disegno in questa istessa nostra Opera addotto, ed il simile in un'altra briglia aperta, come anche in un'altra nuova sorte di bastonetto ritrovato dall'istesso Sig. Pirro; il quale non lascia di notare, esservi Cavallo colle labra tante grosse, che dopò haverle dissarmate, e castigate non troverà dove possa più collocarle. Ed à questo stima atta l'imboccatura più larga dell'ordinario; avvertendo, che la larghezza sia solo dall'assento, fino all'incastro, ed habbia da essere di tanta distanza, quanto commodamente vi si possano posar le barre. E che con tutto ciò alcuna volta gli sia accaduto, che il Cavallo facendo tanta forza caricandosi, ed ingrossando le labra, e mostrandole dalla parte di fuora dell'incastro, ed anche rompendosi, per essere appresso l'archetto della guardia, sia stato costretto rimediarvi con un'altra guardia da lui inventata, ed anche in questo Libro trasportata.

E domandandogli il Sig. D. Diego intorno alla barba assento del barbazzale, chiamando detto barbazzale il timone della briglia, e governo del tutto, risponde essere nulla senza il governo del barbazzale reggimento di tutta la briglia; conciosiache spesso avviene, che per inavvertenza del Cavaliere si opera il contrario, con castigare le parti di dentro, in vece di quelle di fuora, il qual magisterio spetta alla guardia, ed al barbazzale. E perciò al particolare della barba ammaestra dicendo debbiasi mirare alla varietà di esse in due differenti modi, che l'uno sarà l'essere carnosa, e l'altro scarnata, che ò nel-

l'uno, ò nell'altro modo assenterà bene, quando la natura vi havrà proveduto d'un canaletto, dove con più giustezza potrà lavorare il barbazzale. Mà quando l'una, ò l'altra sarà tanto sfusata, come sogliono tenere i Cavalli Moreschi, Turchi, Barbari, e Spagnoli, all'hora si possa usare quella sorte di barbazzale, che meglio li starà adattato, in maniera però non si rompa il luogo, ove lavora il barbazzale, il che facilmente suole accadere alle barbe asciutte, per havere poca difesa di carne, come anche alla carnosa, che molti pensano castigarla co i barbazzali gagliardi, senza riflettere, che sia viva, ed in conseguenza sensitiva; Ed à tal fine l'Autore si meraviglia di alcuni, che si inducono ad usargli à serra, cosa più per Muli, che per Cavalli; ed avvertisce, che oltre il non doversi adoperare i tanto gagliardi, debbiansi sfuggire i bottoni, che non sà, come il Fiasco gli habbia stimati à proposito. Anzi vuole, che i barbazzali non tanto gagliardi, non si stringono nè pur tanto: E seguitando à discorrere delle barbe, porta, che ad alcune barbe molto pelose se gli debbiano tosare i peli, ò pure sẽza tosarli, usare il barbazzale riccio, acciò le di cui punte entrando per gli peli facciano sentire il barbazzale, e pure in ciò avverte, che dette punte non siano molto acute, mà tonde, e mediocremente sollevate à guisa di uno mezzo acino di grano, e giustamente limato, il tutto acciò castighi in occorrenza, mà non offenda.

Hor venendo alle differenze delle ganasse, seù garze, che alcuna volta impediscono, che il Cavallo con difficoltà possa ridursi sotto, e prender fiato, avverte per prima, che dovendocesi rimediare, il tutto si facci senza violenza. E tali ganasse sogliono essere grandi, cioè spaziose, e larghe d'osso, e con poco spazio trà l'una, e l'altra, e talvolta molto carnose, e se pure tenessero del picciolo, sogliono havere le punte di esse rivoltate in dietro, e di molta strettezza, ed in conseguenza di poco rimedio, non potendo il Cavallo collocar quella parte del collo detta la degogliatura, dal che resta impedita la parte principale delle due ossa, che nascono nelle radici della lingua, le quali vagliano per il respiro.

Porta parimente havere esperimentato altri Cavalli, che per natura pongonsi fuori senza detta occasione, quali con meno difficultà si riducono. E lascia l'opinione d'alcuni, che con troppo violenza d'imboccatura pretendono ridurre tutto il mostaccio del Cavallo, quali violenze vuole, che si usino in qualche tempo, mà sempre habbiasi à principiare col meno artificio, e perciò si miri, se il Cavallo sia di conveniente appoggio, in modo che soffrisca il governo della mano, e si potrà mantenere con un cannone, ò scaccia à mezzo piè di gatto, acciò si rimetti, ed habbia libertà alla lingua; e le guardie siano proportionate alla grandezza, & ad altro bisogno. E circa la più, ò meno necessità di scapola, rimettendosi sempre al giudizio del Cavaliere, vuole fra l'altro, che si usi una delle tre sorti di cannoni, che a carte 117. del suo Libro si veggono, il che possa anche adoperare nella scaccia tonda, ò piana, ò di un' altra maniera, come nell'istesso suo Libro a carte 135. anche si vede; Ed essendo il Cavallo molto giovane, e di prima scuola, che andasse così alto, e non fusse in tempo di potersi rimediare colla forza delle braccia, e del freno, del che forzatamente ne patirebbe la barba, le barre, e la lingua, in tal caso consulta si vadi con ogni destrezza riducendo col tento della mano, ed ajuto del capezzone, fino a tanto si vada soggiogando alla forza della briglia. Restringendosi in ultimo, che se dopò fatte tutte le diligenze, non si ottenesse l'intiero intento, basti si riduchi quanto si può, mentre per il di più supplirà l'haverlo ridotto con fermezza, senza disdegno, e con ubbidienza.

E rispondendo à Don Diego intorno al collo corto, e grosso, ò corto, seù scavezzo, e sottile, dà il suo parere, che d'ogni maniera potranno servire gli antecedenti espedienti, già che di raro vi sarà Cavallo à questo modo, che non sia grande di ganasse, per lo che non ne patisca al fiatare, e è difficilissimo à ridursi sotto. E se saranno larghe d'osso poco gioverà l'essere aperte, cioè distanti l'una dall'altra, mentre la molto grassezza del collo impedisce à quella parte, come anche per la grossezza, e cortezza ne diviene di poca lena, e difficile ad imbrigliare. Ed oltre a ciò, per tanta integrità di collo l'è di poca leggierezza ne' suoi movimenti, e di poca abilità, tanto più quando tenesse il collo intavolato, molto difficile per tal difetto a ridurre il Cavallo alla piega dell' una, e l'altra mano; e confessa questo essere il maggiore intrico, che lui trovò. Mà fin'ora non mi pare habbia data adeguata risposta circa il collo scavezzo, e sottile; E per andarsi liberando da tanto intrico inventò una briglia falsa guidata con una falsa redina; ed un certo garbo di sperone, che l'una vedrete a carte 151. e l'altro a carte 193. del suo Libro; E non lascia finalmente di dire, che molte volte tali imperfettioni, così quest'ultime, come l'antecedenti dette, non sempre sono assolute della bocca, che vi si possa rimediare solamente col freno, mà anche altre volte suole avvenire da fiacchezza di schiena, difetto di gambe, bassezza di calcagni, e tenerezza nella corona delle mani, come pure pienezza delle piante, quali imperfettioni essendo naturali è impossibile rimediarvi coll'artificio solo della briglia, secondo esso dice, e perciò vuol che si adopri in gran parte il tento della mano, ed ogn'altro artificio del Cavaliere: e finalmente le ferrature di buoni Mareschalchi.

Siegue poscia il discorso particolare sopra la Cavalleria, effetto, e giustezza della briglia Ginetta.

STima in questo discorso il Sig. Pirro Antonio, che quantunque in Spagna due Autori habbiano bene scritto sopra questo mestiere, habbiano parimente per intiero imitato i nostri più antichi Autori, procurando applicare l'istesse regole alle loro Ginette: L'uno si chiama Capitan Pedro dell'Anguillara; e l'altro Pedro Fernandez d'Andrada. E benche la materia differisca, con tutto ciò il Sig. Pirro quì per mostrare in tutto il suo talento, dimostra il modo di armare diverse imboccature in un pajo di guardie di prova, e che stiano giuste, forti, e ferme con tre diverse imboccature per riparo della lingua, l'una per trattenerla, e l'altre due per liberarla, congionte con altre diverse sorti di guardie tanto belle, quanto importanti, ed al fine il modo del cannone nelle guardie della Ginetta, acciò il Cavallo con più commodità, e fermezza, e minor tormento della sua bocca possa ridursi all'ubbidienza. Loda molto il Sig. Conte Pugnarostro, che in Castiglia nell'uso di quella Cavalleria, riducea tanto saldi, e fermi i suoi Cavalli, senza però lasciare di dare molti encomii al suo caro Sig. Don Diego; biasimando alcuni di detta Cavalleria, che senza fermezza di testa, e poca sicurezza di appoggio maneggiavano colla Ginetta i loro Cavalli; difetto assai più notabile in Guerra, essendo chiaro, ch'essendo in tal guisa il Cavallo dissunito dà, e riceve con poca sicurtà l'incontro: Mà dall'altro canto par che compatisca già, che la proprietà della Ginetta con difficultà può rimediare a tutti difetti delle bocche de' Cavalli, ed è di parere, che il primiero fine di chi inventò le Ginette, fù per la leggiadria, e guarnimento, e particolarmente per la cortezza delle loro guardie. E che tre cose da loro communemente usate sono: Per prima l'estrema altezza dell'imboccatura, che per necessità l'è così, dependendo da quella quasi tutta l'opera della briglia, poiche l'altezza di essa sostiene il barbazzale, essendo ella il vero occhio della briglia Ginetta, facendo l'istesso effetto dell'occhio della nostra guardia. La seconda è la molta soggettione, che seco il barbazzale porta, perche l'usano per lo più molto stretto, il che fanno, acciò mantenghi la guardia più ardita, che altrimente non havrebbe tanta forza per essere corta, sì anco perche sostenga l'imboccatura à dietro, acciòche colla sua soverchia altezza non offenda il palato al raccogliere della mano, che si aprirebbe la bocca, farebbe forbici, ed altro, oltre che traboccarebbe la briglia. La terza si è quella della guardia, di tanta cortezza, che senza l'ajuto del monte, come si è detto da se non potrebbe fare cosa perfetta. E perciò conchiude, che con essa non si possa rilevare la testa del Cavallo, nè sostentarla, e benche non sempre paja così, ne adduce per ragione, che i Cavalli di Spagna, essendo di lor natura leggieri, spiritosi, vigorosi, ed ubbidienti, vengono da per loro a ponersi alti di testa, ed à ridursi alla volontà del Cavaliere, e per tal fine chiama quei Cavalieri fortunati, che con tutto che detta sorte di freno non sia tanto atta, pure per le cause sudette bastantemente vi reggono li loro Cavalli; che all'incontro con l'istesso freno, non si potrebbe ottenere da i nostri Cavalli più difficili: Io però stimo più fortunati i nostri Cavalieri, che avezzi à riducere, guadagnare, e dominare questi Cavalli più aspri, e difficultosi, reggeranno con maggior franchezza quegli di minore difficultà.

Appresso a questo discorso, viene il Dialogo trà l'istesso Autore, e Sig. Marchese di Sant'Eramo, che non mi è parso di restringere, mentre havendo in quest' Opera frà l'altre cose bastantemente ristretto quanto di sostantiale vi è nel Trattato d'Imbrigliare del Sig. Pirro Antonio Ferraro; Ogn'altra cosa potrebbe passare per superflua.

Circa i capezzoni, dico brevemente il mio parere, che debbiansi solamente practicare di tre sorti, cioè il sechetta sano, quello a maglie quadre, e l'altro a maglie tonde, senza altre sorti di capezzoni, e gli anelletti di quà, e di là del capezzone a sechetta, da altri detto a serra, non devon' esser tanto avanti, che farebbero salirlo soverchio sopra, e per questo fine non vi si devono passar tutte due le corde à tutti due gl'anelli, come alcuni fanno, per sorgere, ed allegerire, già che in sì fatta guisa salirebbe, partendosi dal suo debito luogo, ed il Cavallo si dissunirebbe caricando, ed infastidendosi. Siche solo in occorrenza di guadagnar il mostaccio del Cavallo devesi passar una delle corde a quella parte, ove l'è più duro, e renitente, badando all'istessa parte di tener la mano più bassa del solito.

Voglio pur dir la mia opinione intorno alla camarra, la qual si usa per raccogliere, ed alleggerire il Cavallo, tirando il mostaccio sotto, quando che con altra maniera non si può riducere; Certo che ponendosi lenta in maniera, che la man della briglia facci il suo solito effetto, oprerà con frutto, e così il Cavallo anderà meglio a prendersi da quando in quando qualche botticella dell'istessa camarra. E per abbreviarla sappiasi, che tutti gli ordegni inventati, e da inventarsi per ridurre la testa del Cavallo, non potranno riuscir inutili, sempre che la mano del Cavaliere havrà tempo, e luogo d'adoprar la sua magnia. Tanto che non senza gran ragione oggi da' Maestri tuttavia si seguita ad usare l'inventione della guida, mentre con essa oltre della magnia del Cavalcatore a cavallo opra anche il tento del Maestro da terra. Detta guida non solo facilita il Cavallo all'una, ed all'altra mano, mà anche alleggerisce, unisce, e sorge adoprandosi à suo tempo. E l'agiuto di essa guida non deve esser'aspro, e prima che il

Mae-

Maestro la tiri, seù l'accenni, deve avvisar il giovine à cavallo, che lenti la corda del capezzone, per di fuora, che così il Cavallo verrà à portar il mustaccio, dentro senza stringersi tutto dentro, ò pur colle spalle battendo le groppe fuora. Disordine, che suol sortire, quando la botta di guida si dà senza discrettione. Non sò, perche à nessun Autore hò trovato notata detta guida, sarà forsi inventione non antica.

In questo nostro secondo libro avrei ben potuto epilogarvi i pareri d'altri Autori, e precisè di Claudio Corte, e del Famoso Pasqual Caracciolo. Mà perche sarrebbe stata una superfluità inutile: mentre tutto si raccoglie da' sei consaputi Autori; potrà il cortese Lettore contentarsi di questa fatiga da me fatta, e compatirme se di Claudio Corte quì noto l'assoluto parere, che dovendo il Principe cavalcare, deve il Cavalcatore trè, ò quattro dì prima cavalcar il Cavallo con capezzone, cannone, e camarra; Toccante à Pasqual Caracciolo, bisogna dir il vero, che non mal scrisse intorno al cavalcare, ed imbrigliare, però il suo maggior intento consiste intorno all'erudite, e copiose discrittioni circa la gloria del Cavallo. Vi sono stati alcuni, che han voluto tacciarlo, perche in ultimo del libro porta molti medicamenti per bovi, dovendo sol portarne de'Cavalli, giache de'Cavalli in dett'opra si tratta. Io però non potendo soffrir una tanto ingiusta taccia in persona di sì gran huomo, dico, che se gl'antichi Egizj adorarono il Bue, ed i Caristij, con altri Popoli della Grecia, dedicavano un Bue di metallo ad Apolline, tutti al riflesso dell'utile, che il Bue reca colle sue fatiche; non fia stupore se il detto Autore, stimò non men necessaria la conservatione del Cavallo per i suoi infiniti pregi, che quella del bue per l'utilità, che ci adduce.

Non convien, ch'io chiuda questo secondo libro concernente all'imbrigliare, senza qualche parallello di scherma; sì che se la briglia contiene in se due parti principali, imboccatura, e guardia; la spada parimente contiene lama, e guardia; se la briglia mantiene, guida, corregge, castiga, e frena il destriero, la spada fà mirabilmente l'istesso con l'huomo, bastando sol dire, che perciò la giustitia si dipinge colla spada alla mano. E sicome la briglia vuol esser trattata da man discreta, nientemeno di senno si ricerca a chi maneggia la spada, Pirr'Antonio Ferraro porta la notomia della briglia, cò i nomi di tutte le parti, benche picciole d'essa, e perciò io descrivo le parti della spada, come a dire pomo, manico, croce, volta mano, guardia, spica, seù chiodo, recasso, il forte della lama, il mezzo, seù il corpo, la punta, ed il taglio, seù filo, detta lama deve aver il suo terzo dalla punta andando mancando fin al mezzo, e se non giungendo al mezzo passa un palmo, e poco più della punta sarà migliore di più passata, e più forte à gli attacchi, e contrasti di spada, quella senza verun terzo riesce sgarbata, e facile a rompersi, quella, che soverchio si piega, benche subito ritorni al suo sesto difficilmente si rompe, ma con facilità piglia vento, non ferisce, e cede al guadagno dell'arme più ferma, e perciò il buon schermitore, sceglie la via di mezzo, servendosi della spada non tanto blanda, ne tanto pontellata, blanda è quella, che troppo si piega, pontellata è quella, che poco, ò nulla cede.

La guardia di spada, così dicesi, perche guarda la mano, e tal volta il braccio, & anche la parte del petto prossima alla legatura del braccio.

La lunghezza della briglia, non deve ecceder il palmo, la misura della spada non deve passar quattro palmi, e benche vi siano spade più lunghe de i quattro palmi, non son però per Cavalieri; tanto più, che la spada tanto lunga, benche vantaggiosa al primo colpire per la sua lunga misura; non però non riuscendole il primo colpo, facilmente sarà guadagnata dalla corta, e per la soverchia lunghezza, non sarà pronta a i rincavi, e men facile all'altre minutie dell'arte.

Giàche la briglia, deve esser leggiera, purche per la soverchia leggierezza, non divenghi debole. Vedete, come ben si affronta colla spada, che deve esser leggiera, e non fragile, e molti s'ingannano coll' usar armi pesanti, le quali à lungo andare debilitano ogni forte braccio, sì che il braccio, fin all'ultimo del combattimento, deve dominare l'armi, e non esser abbattuto da esse.

Conforme la briglia deve poggiar giusta in bocca del Cavallo, senza offenderlo, causandole più presto gusto, che dispetto; così la spada hà da star commoda, e leggiadra in mano dell'huomo, in modo, che gli facci venir desio di combattere, e non con guardia, ò manico sproportionato alla man, che hà da maneggiarla, che detta sgarbatezza, e bastante à ritardare la scioltezza, velocità, ed attitudine di qualunque buono schermitore.

La guardia della briglia, dicesi ardita quando stà buttata avanti, perche così, essendo lontana dal collo del Cavallo hà più luogo al raccogliersi, e perciò riesce gagliarda; Sì che quando lo Schermitore in pianta, ed à misura di lanciar la stoccata tiene il braccio ritirato, & à proportione raccolto, anderà la stoccata altrettanto veloce, quanto gagliarda, non men per l'unione del braccio in se raccolto, che per la distanza della sua spada dal petto dell'Avversario.

LIBRO

LIBRO TERZO

DELL' ISTESSO

D. GIUSEPPE D' ALESSANDRO

DUCA DI PIESCHIOLANCIANO.

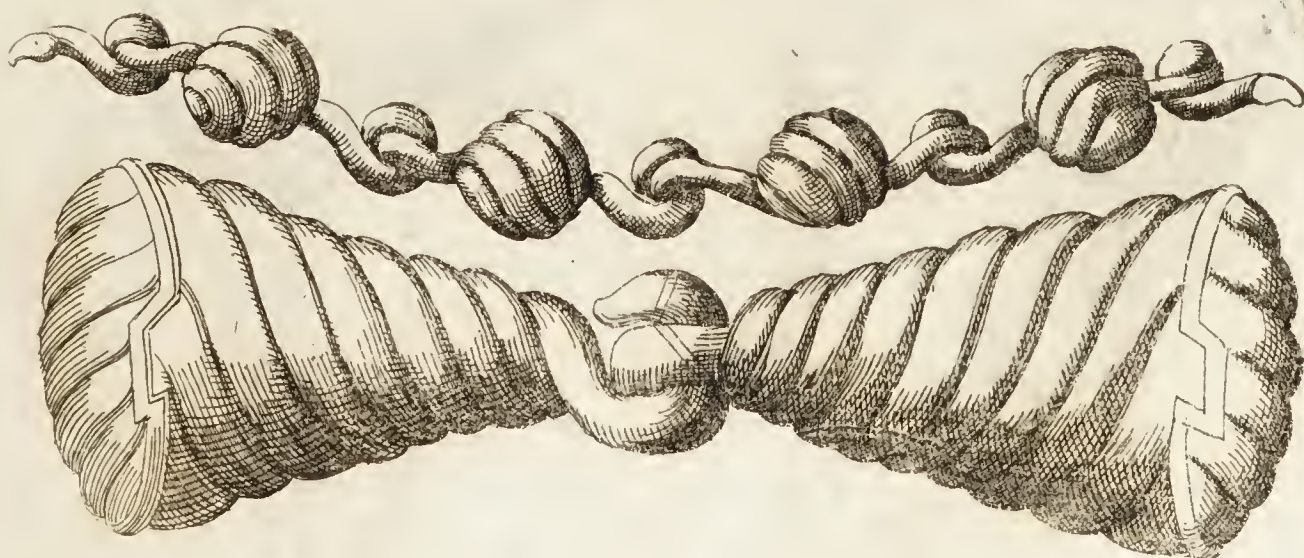
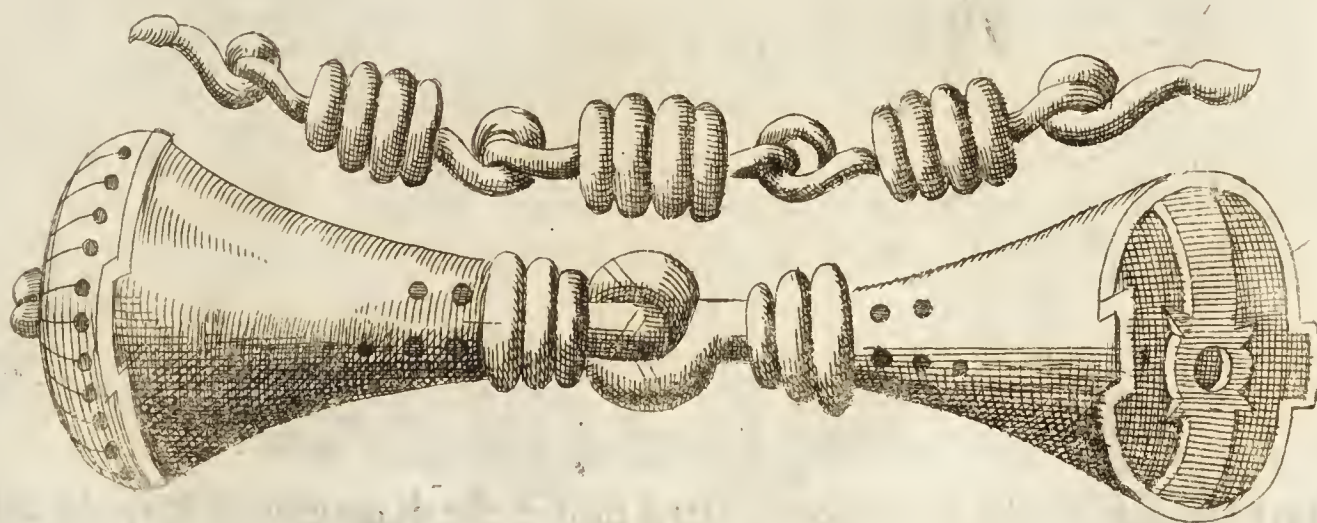
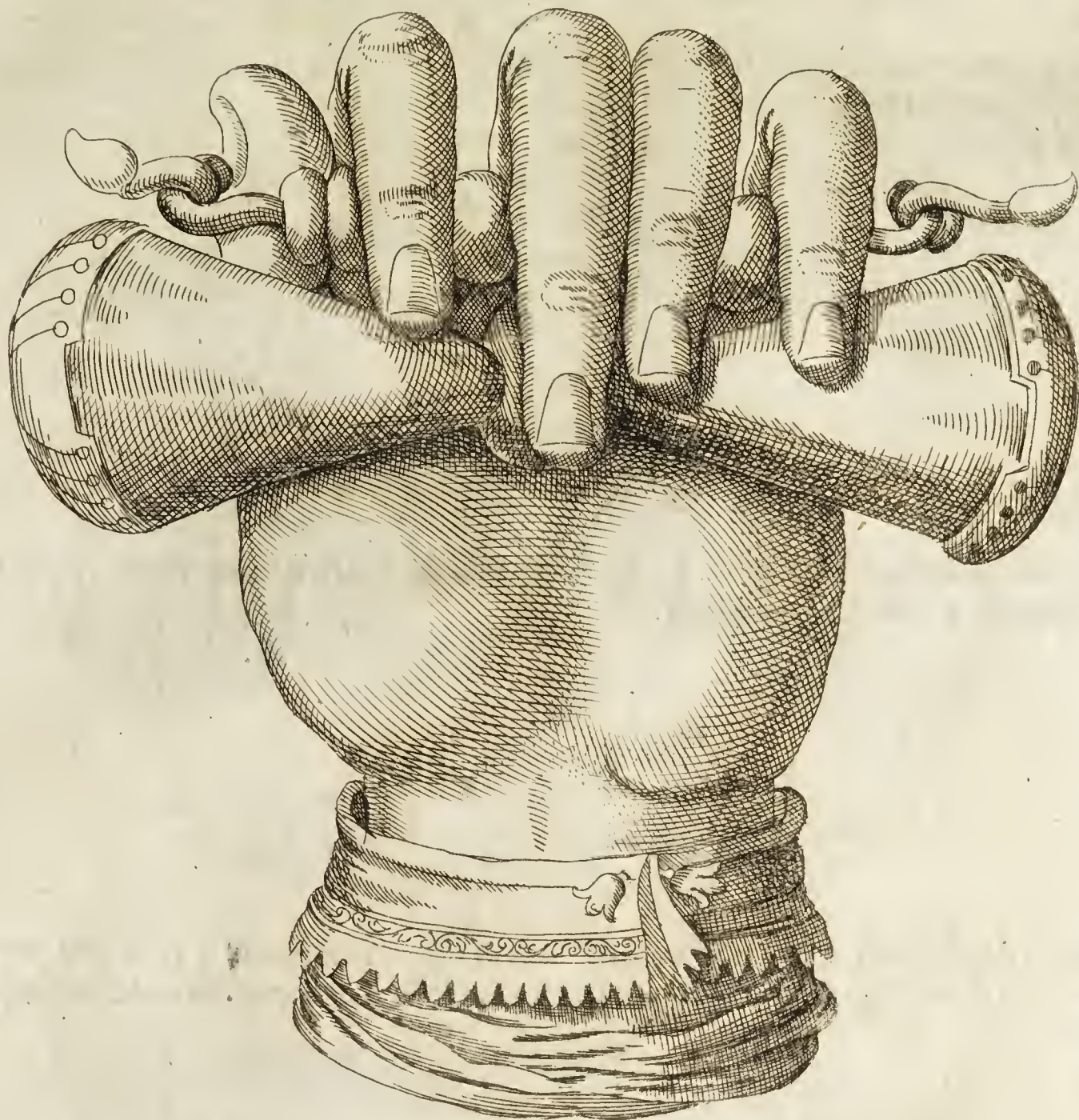
Colle Figure delle Briglie, in cui si accennano separatamente gli effetti delle medeme.

CAP. I.

IN questo Terzo Trattato mostransi l'Imboccature distaccate dalle guardie, acciò più distintamente si possa discorrere dell'une, e dell'altre, e così resterà più capacitato chi separatamente le operava. E non sia meraviglia, se vi osservarete la maggior parte delle figure simili à quelle portate da molti Autori, e precisè dal Ferraro, mentre che havendo discorso di ciò bastantemente gli Antichi, stimo non vi sia, che accrescere; atteso che con esperienza sempre trovarete ogni qualunque Briglia, ò l'istessa degli Antichi, ò dagli Antichi derivata, in maniera, che in sostanza non differirà da quella, mà solamente in qualche differente garbo, di abbellimento, e simile, come anche intorno alla più, e meno gagliardezza, che ogni Autore l'hà lasciata à discrettione del Cavaliere. E con questa massima il Grisone non pose, se non poche figure di guardie al suo Libro, mentre coll'assoluta regola della guardia più, e meno buttata avanti, e più, e meno indietro, più e meno gagliarda, e più, e meno fiacca, ben può il Cavaliere prattico ordinare la briglia proporzionata al suo Cavallo. Io però hò posto molti disegni, affinche colla varietà di essi possa il Cavaliere formar meglio l'idea, per quello gli paresse di mancare, ò accrescere, ò pur inventare. E perche frà detti disegni semplicemente si accennano le proprietà di essi, vi esorto à leggere per prima attentamente le regole di più Autori portati nell'antecedente secondo Libro, che così vi riuscirà più facile il capire, e l'eliggere quell'imboccatura, e quella guardia più confacente al vostro Cavallo: e perche si puo dare il caso, che le seguenti figure non siano di tutta giustezza, potete ben compatire chi l'hà designate, che come huomo hà posuto errare, e sì anche per haverle copiate buona parte dalle stampe, che forsi, ò per errore, ò per il luogo della poca carta, non le designarono colla giusta sua proporzione; e sì anche, perche altre si sono ritratte dalle proprie briglie, che per errore di Brigliari, anche si può dare il caso, non fussero state formate con perfetta giustezza, sicche col vero compatimento, e giusta riflessione, il saggio Cavaliere, con le regole ad esso ben note, come anche col riflesso delle regole di quanto si è detto prima, e di quanto si accennerà in dette figure, potrà ben regolarsi, senza incorrere in difetti, & improporzione.

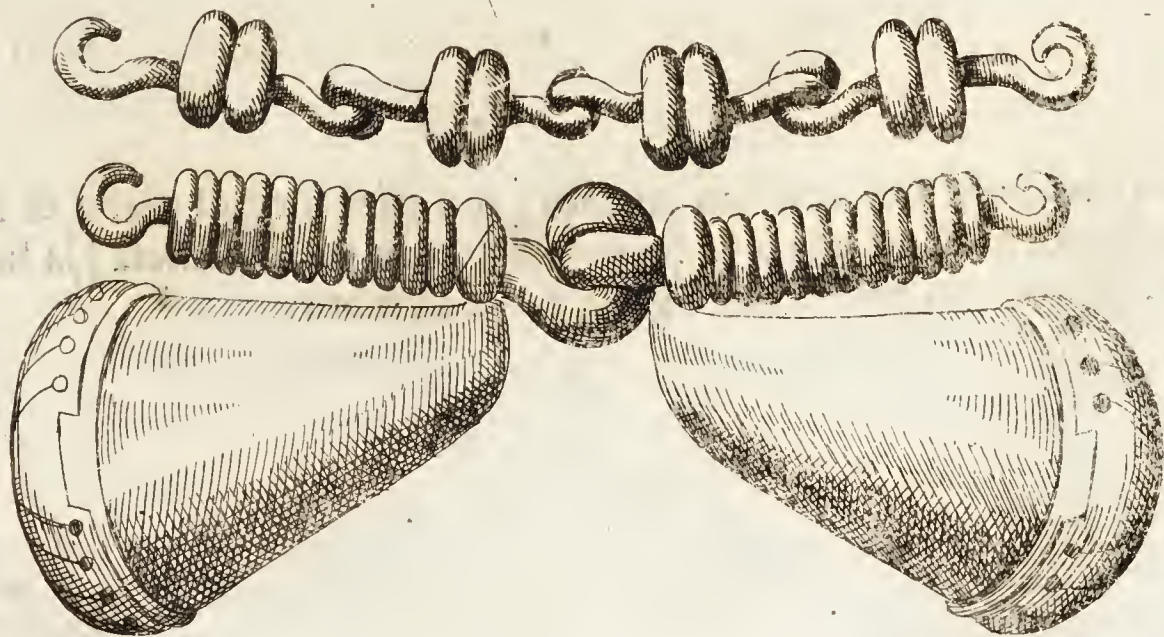
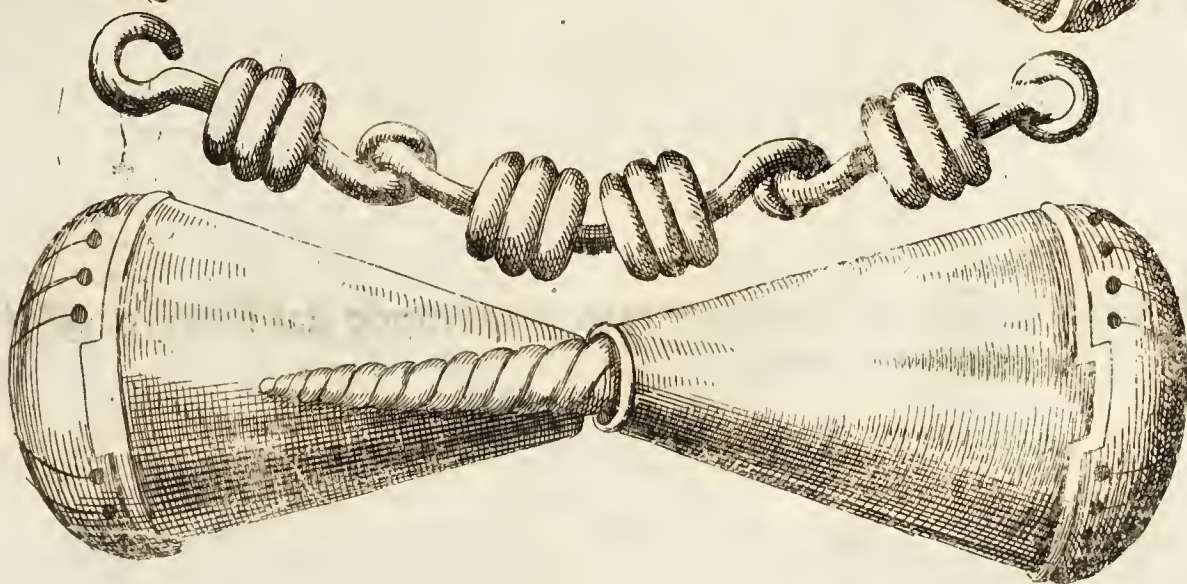
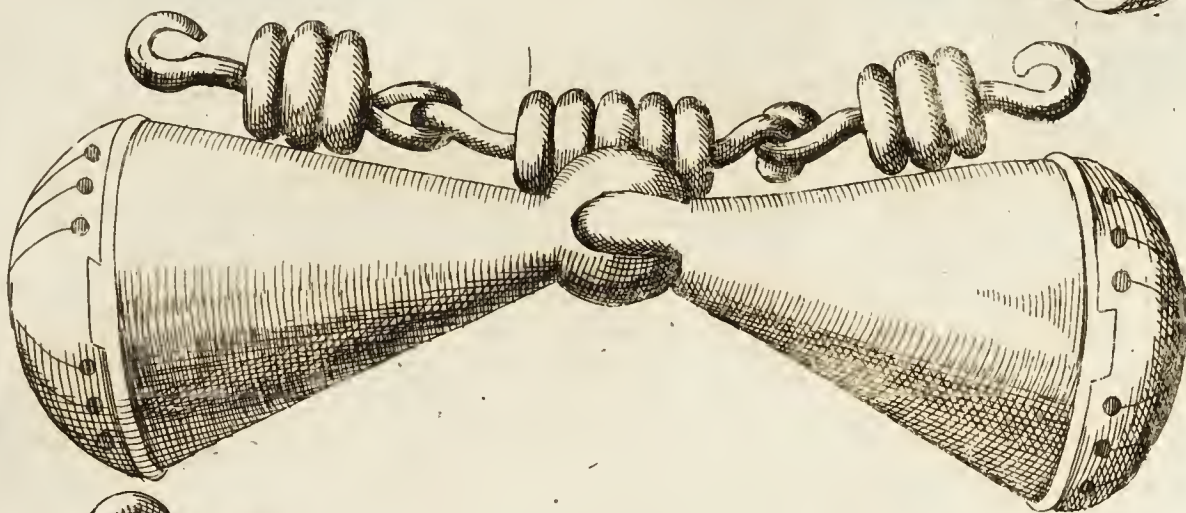
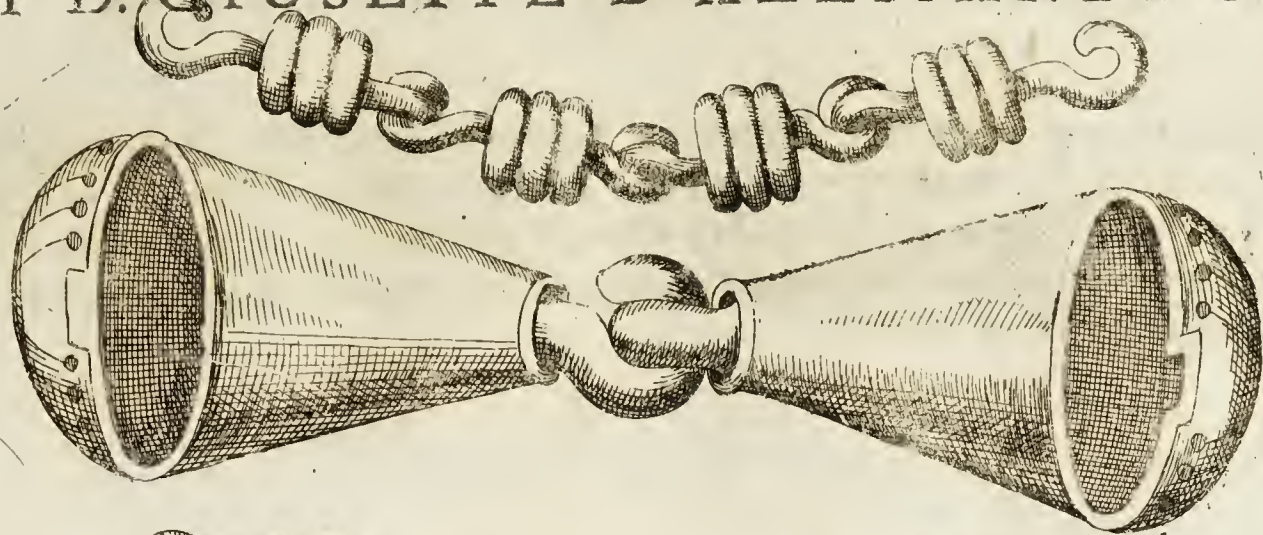
Questa prima imboccatura è il cannone, primo freno de' Cavalli. E la mano è la misura dell'Autor Fiasco; dovete però stare à quello, ne dice il Ferraro, che per regola della misura della grandezza di detta imboccatura, non bastano le quattro dita, come addita il Fiasco, mà vi si ricercano tutte cinque, come in questo primo disegno vi si dimostra.

Il secondo disegno è un cannone sfusato, ò pure alla Tedesca, appropriato à Cavallo di gentil bocca, e di poco fesso, e quelli buchi sono per cacciare il sale, acciò il Cavallo mastichi la briglia, ed allenisca la lingua, ed acciò vi si possa con facilità il sale porre dentro, vi si deve fare il tompagno à levatora, à vite, conforme vedrete nell'istesso disegno. E quegli anelletti saranno anche lenitivi. E detti buchi per l'istesso effetto possonsi applicare ad ogni sorte di cannone.

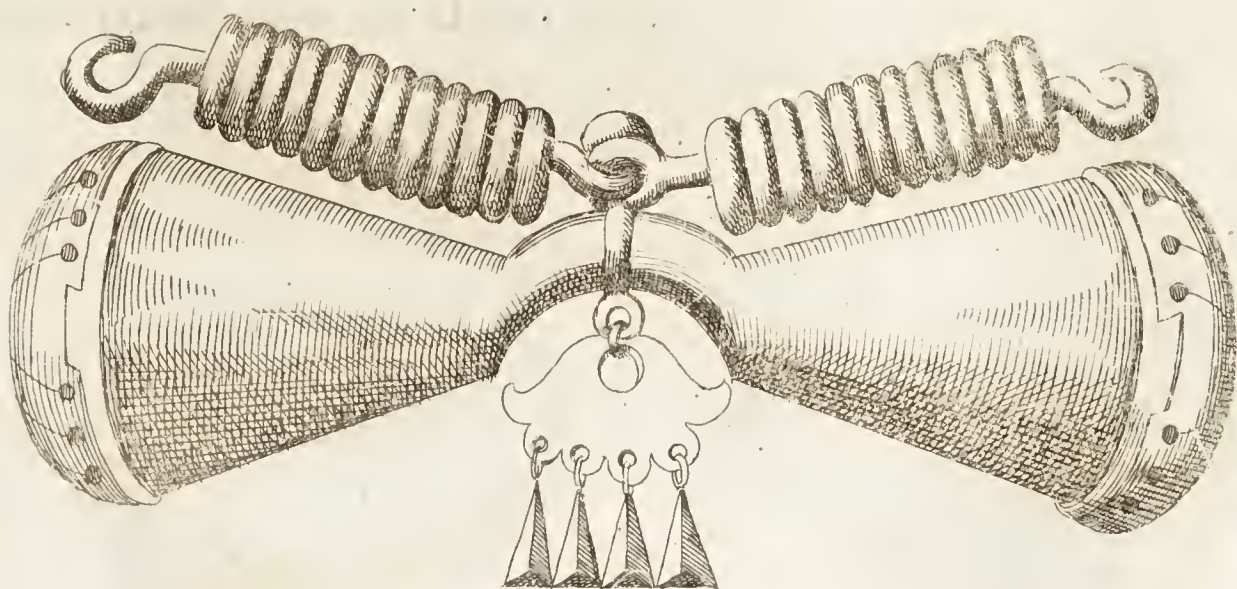
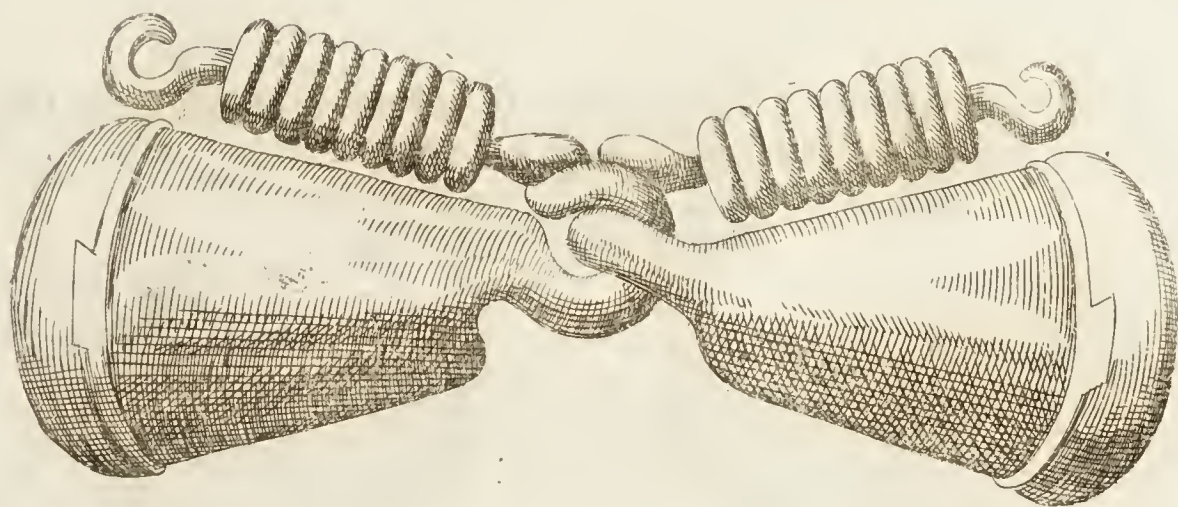
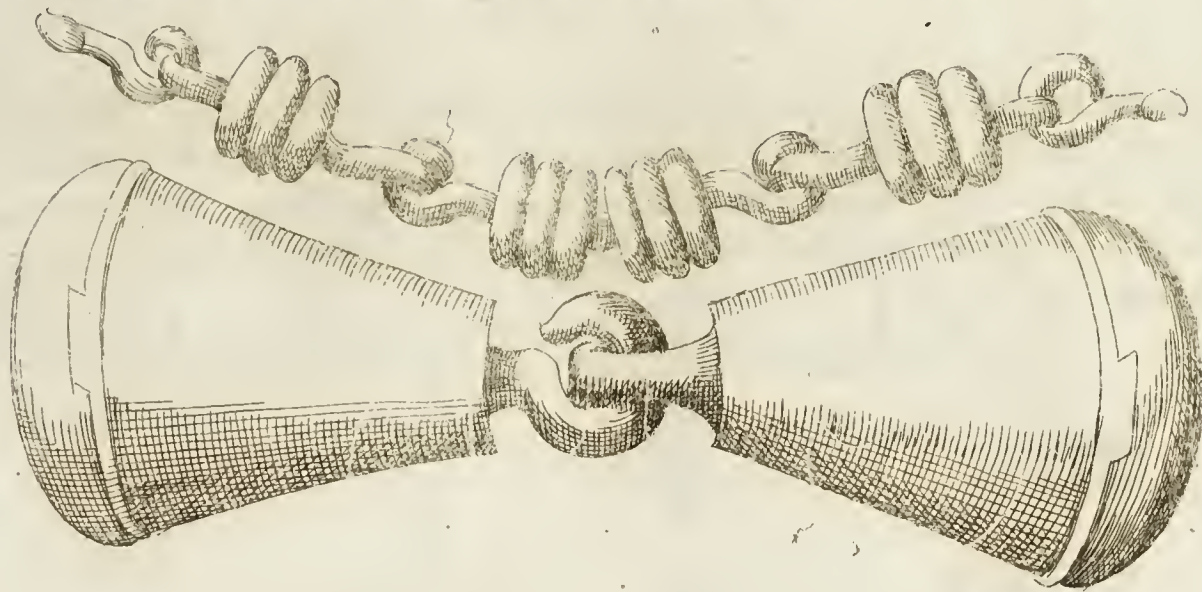
Il terzo altro nón è, che un cannone ritorto, che altro di più non opera, che di castigare gli assenti, la lingua, e le labbra. E quanto più alti sono i ritorti, tanto più castiga.

Il primo cannone in questi seguenti disegni,altro non è, che un cannone con la soprave-ste, che col suo moto leva il soverchio appoggio alla mano.

Il secondo servirà per Cavallo, che non potendo soffrire il monte havrà in tal guisa scapola alla lingua, senza veruna offesa.

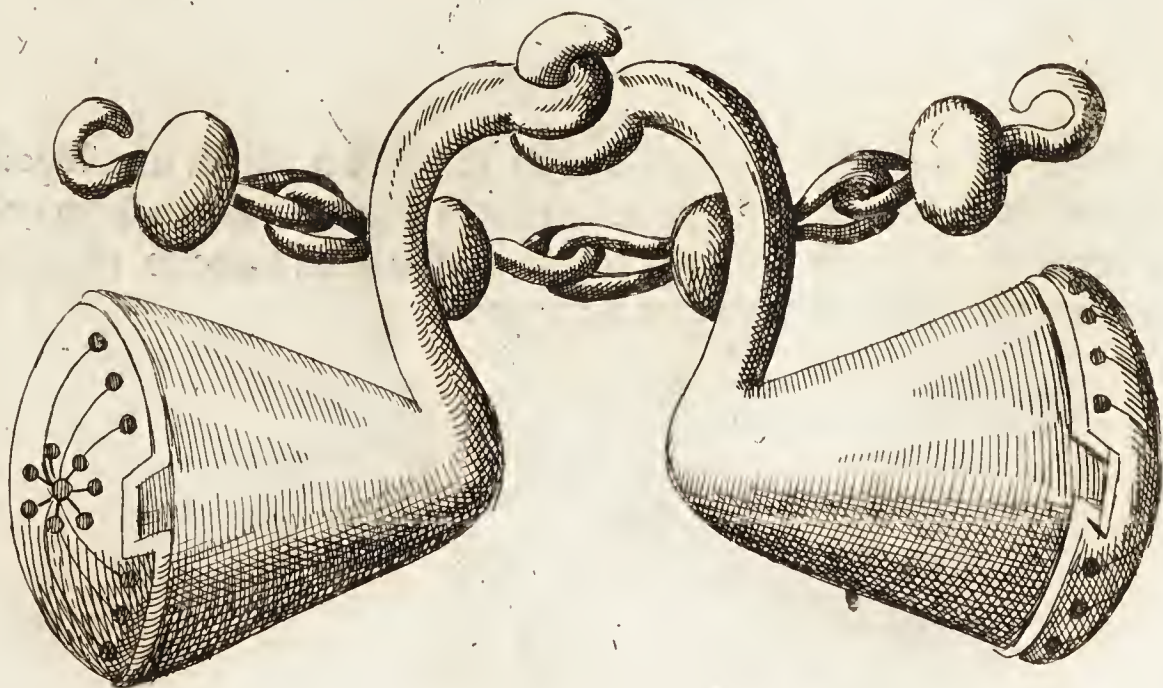
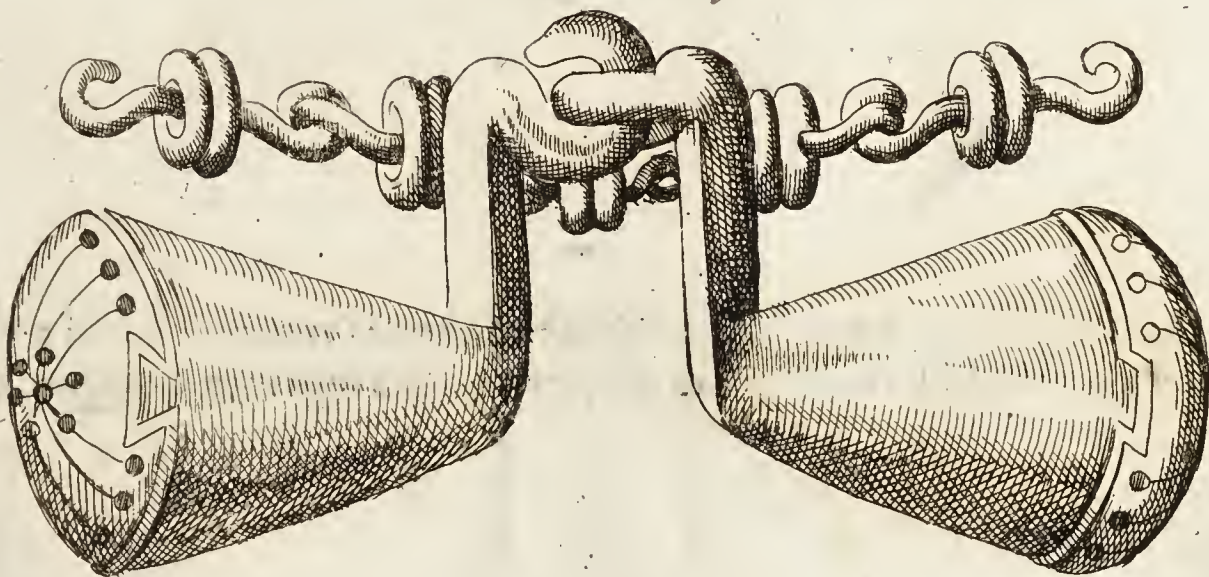
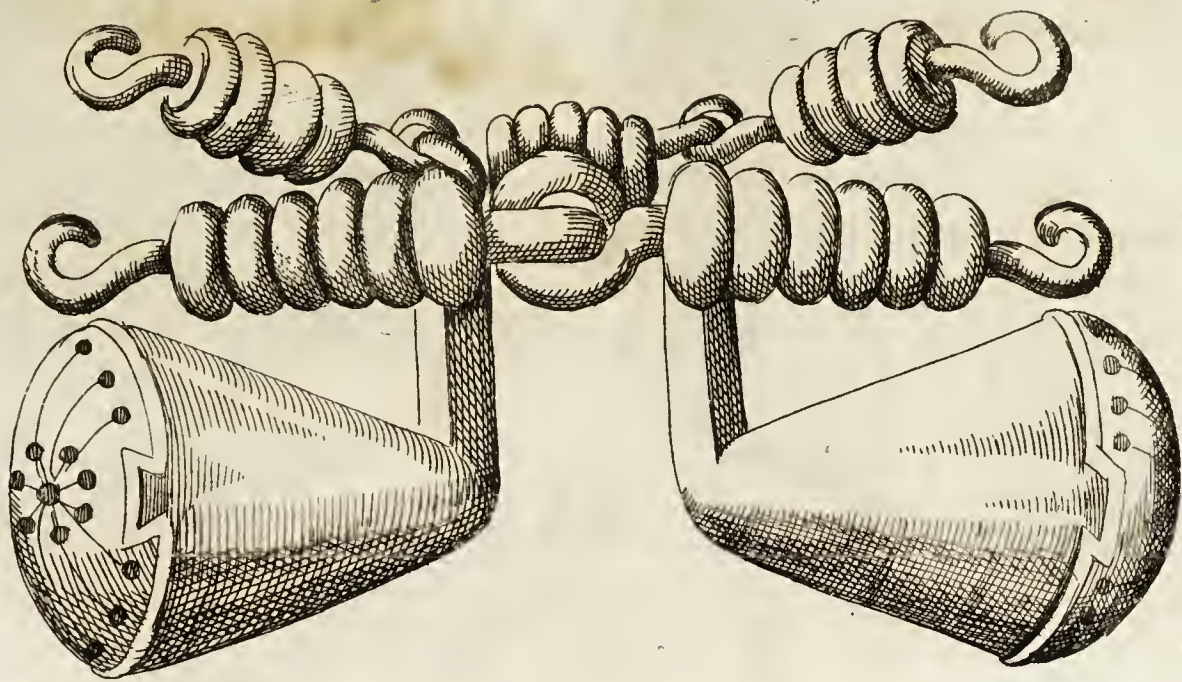
Il terzo dall'istesso disegno vi accorgerete essere un cannone à vite, che per potersi meglio conoscere si è designato svitato, e valerà quando in occorrenza volessivo aggiungervi la sopraveste.

La quarta imboccatura à cannone, altro non è, che di maggiore scapola della seconda.

La ſeguente prima figura è il cannone à piſtone inventato da Coletta di Reſpino perſona molto eccellente, conforme rapporta il Ferraro. Diceſi piſtone, perche à quello ſi aſſomiglia. Fù ritrovato per dare ſcapola à Cavalli giovani, che non ſoffriſſero altra apertura. Però non ſempre vi ſi oſſerva baſtante ſcapola. E nel modo, che ſi vede difficilmente ſi può allargare, ſenz'altro inconveniente.

La ſeconda diceſi mezzo piſtone inventato in tal modo dal Ferraro, per riparare all'inconveniente della prima detta piſtone.

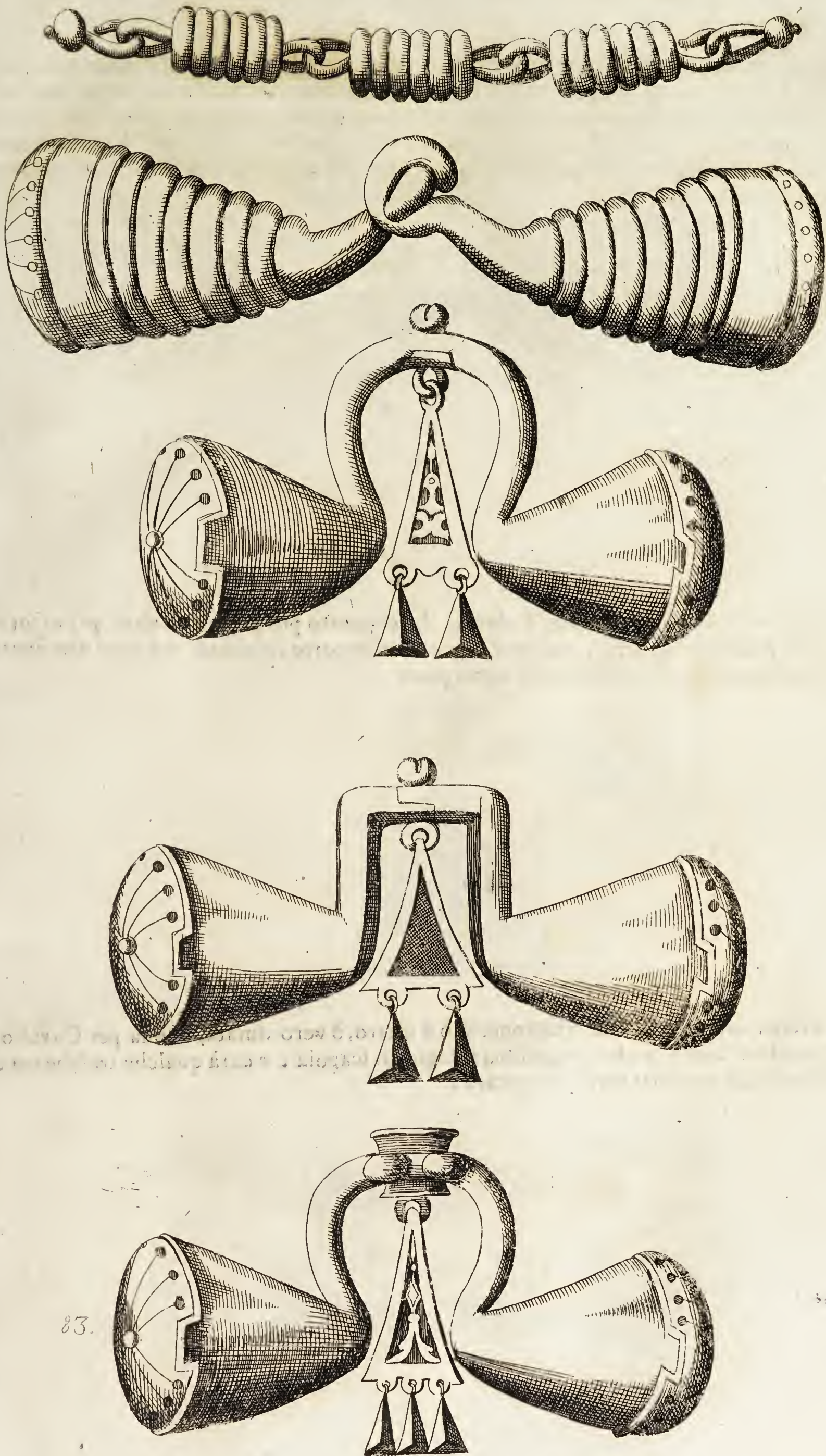
Queſta terza imboccatura così ben portata, con quel picciol garbo di legatura aperta, e grazioſo archetto, altro non fà, che ſcapolare (ſenza veruna offeſa) la lingua; mantiene fermo, e ſodo il freno con quella ſua legatura, ſenza moto.

Queſt'altro cannone, che in prima quì appreſſo ſi vede, diceſi cannone ſvenato, legato con braccioli, valerà per ſcapolare la lingua, che faceſſe forza nell'ingroſſare all'ingorgarla. E quei braccioli gli daranno alquanto di gagliardezza, e tanto più, quando ſi attaccheranno più alti fuori dell'incaſtro al luogo della Siciliana, ed alle volte vietano il poterſi bere la briglia.

Il ſecondo chiamaſi cannone à piè di gatto, il quale produce l'iſteſſa ſcapola, ed appoggio dell'antecedente, con qualche maggior gagliardezza.

Il terzo diceſi cannone à collo d'oca, che altro non fà più delle due antecedenti, ſe non che col maggior forame dà maggiore ſcapola.

La prima imboccatura, che ſiegue anche à cannone è ritratta dal naturale, e non da ſtampa, che in tal caſo ſarebbe copia, e perciò appare più lunga dell'altre. E detta imboccatura chiamano alcuni moderni anche ritorto, cioè cannone ritorto, quando che il vero ritorto è quel cannone, che ſi vede nell'ultimo nella prima carta delle figure di queſto Libro; il che però ſi reſtringe à mera queſtione di voce. Baſta ſol dire, che in queſto modo il cannone anche caſtiga più, è meno, quanto più, e meno ſono i ritorcimenti. E quanto più, e meno ſono di altezza. E circa la ſcapola vi l'inſegna l'iſteſſa voltata sù verſo la legatura.

Siegue il ſecondo cannone legato à perno, ed à collo d'oca, à differenza dell'altro à collo d'oca, quì dietro deſignato legato à cappio. Acciò vediate la differenza della legatura à cappio, e di quella à perno.

La terza imboccatura già vedete ſia l'iſteſſo cannone ſvenato à piè di gatto ſegnato quì dietro. Riporterò quì avanti anche per la differenza della legatura à cappio, ed à perno.

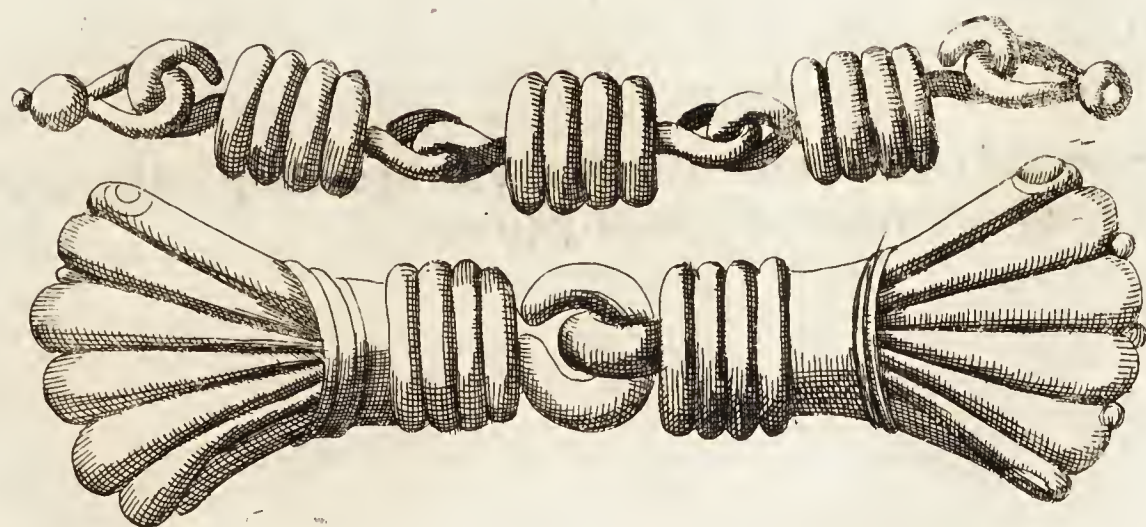
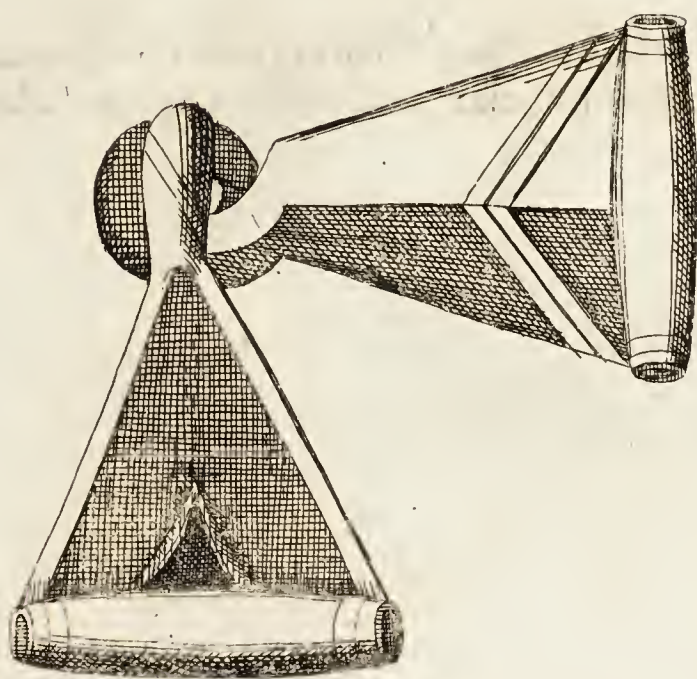
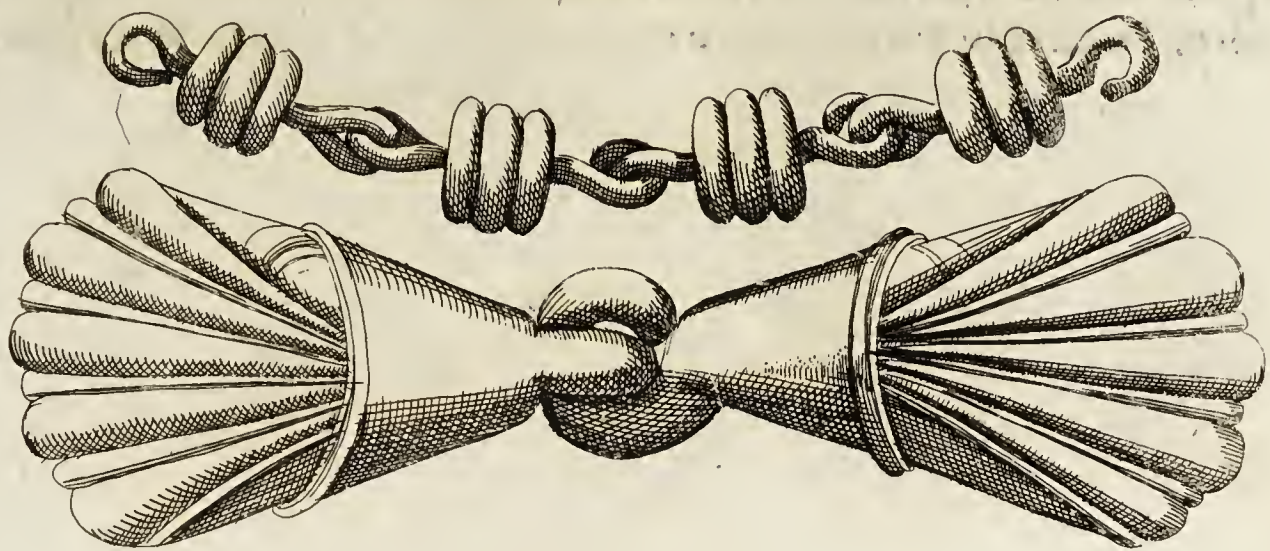
La quarta anche à collo d'oca, come due altre volte ſi porta, una legata à cappio, e l'altra à perno, ſi riporta di nuovo per cauſa dell'altra legatura detta à pizzetta, come già vedete. E queſte legature à perno, ed à pizzetta poſſonſi fare anche in altre ſorti di briglie ſvenate, conforme ſi può fare la legatura à cappio.

83.

Que-

Queſta prima figura, che ſiegue, chiamaſi Scaccia, perche diſcaccia il cannone, che dopò uſato il detto cannone, per lo più ſi ſuole immediatamente ricorrere à detta ſcaccia, che poco più, ò meno effetto fà del cannone. E quanto più ammaccata, e piana ſarà, tanto più havrà del gagliardo, ſcoprirà più le labra, e ſarà di più offeſa alle barre. Però in verun modo mai tanto offenſiva, che poſſa dirſi briglia offenſiva, eſſendo detta briglia trà il numero delle piacevoli.

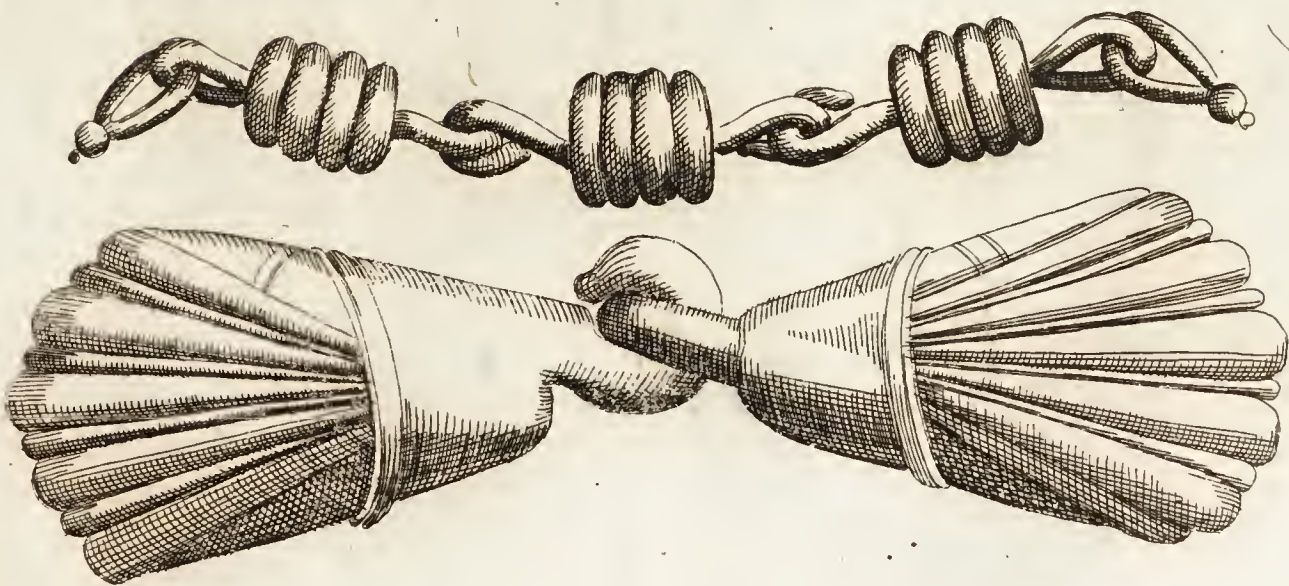
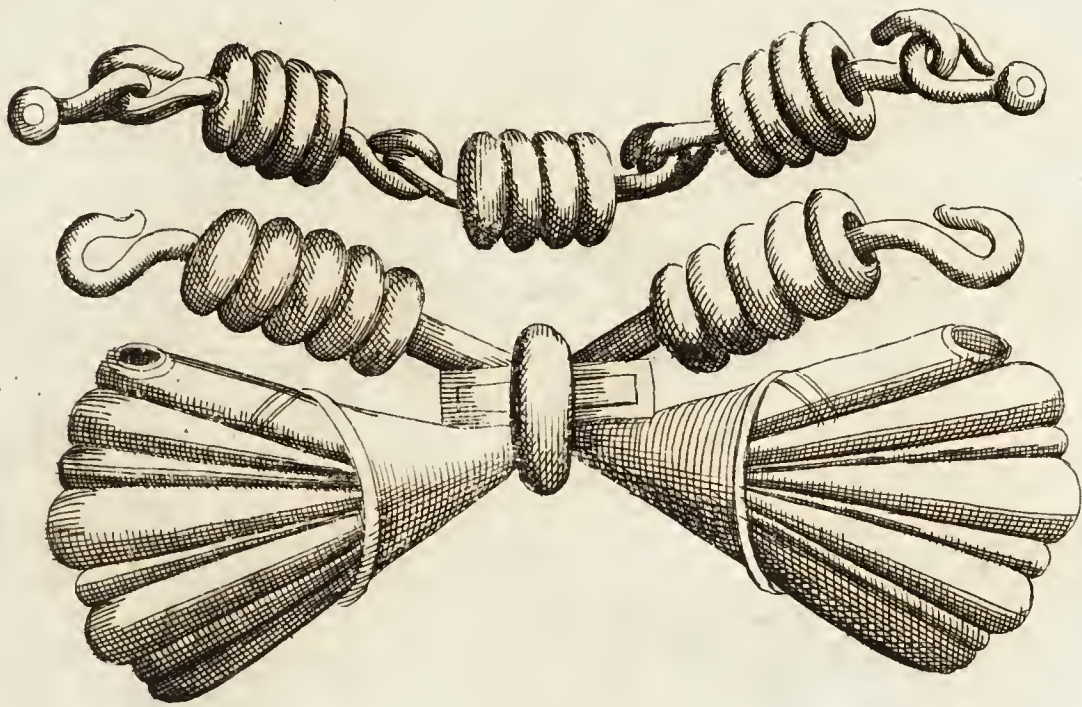
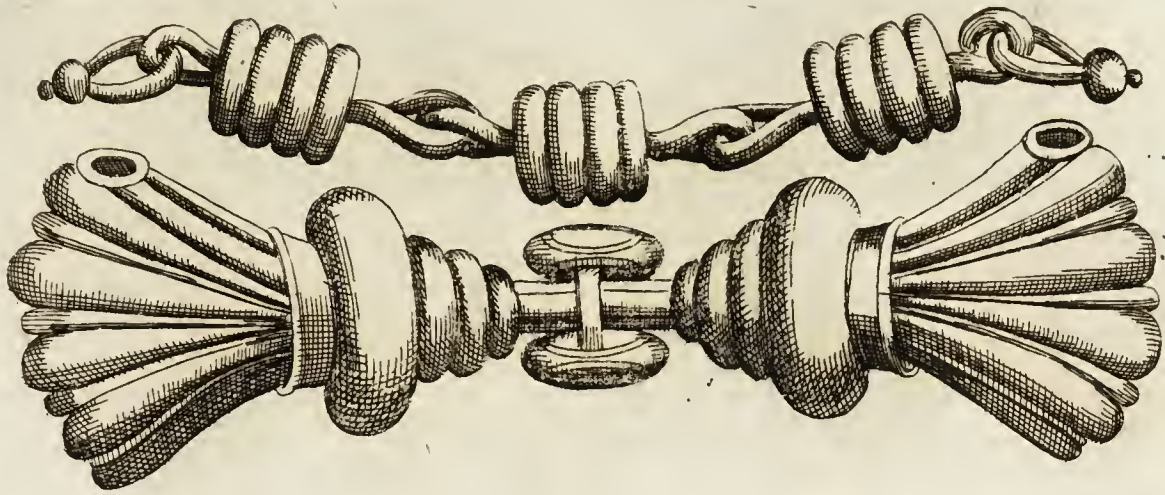
La ſeconda diceſi Scaccia alla Tedeſca, che alquanto più piana dell'altre per di ſopra, ed in tutto piana per di ſotto, conforme ſi vede dalla parte rivoltata con quei due filetti, ſeù ſegni, alleggeriſce più della Scaccia meno piana.

La terza chiamaſi Scaccia à baſtonetto, ò à filetto, ò vero sfuſata, buona per Cavallo di poco ſquarcio di bocca, e che non habbia biſogno di ſcapola, e darà qualche freſchezza col movimento degli anelletti verſo la legatura.

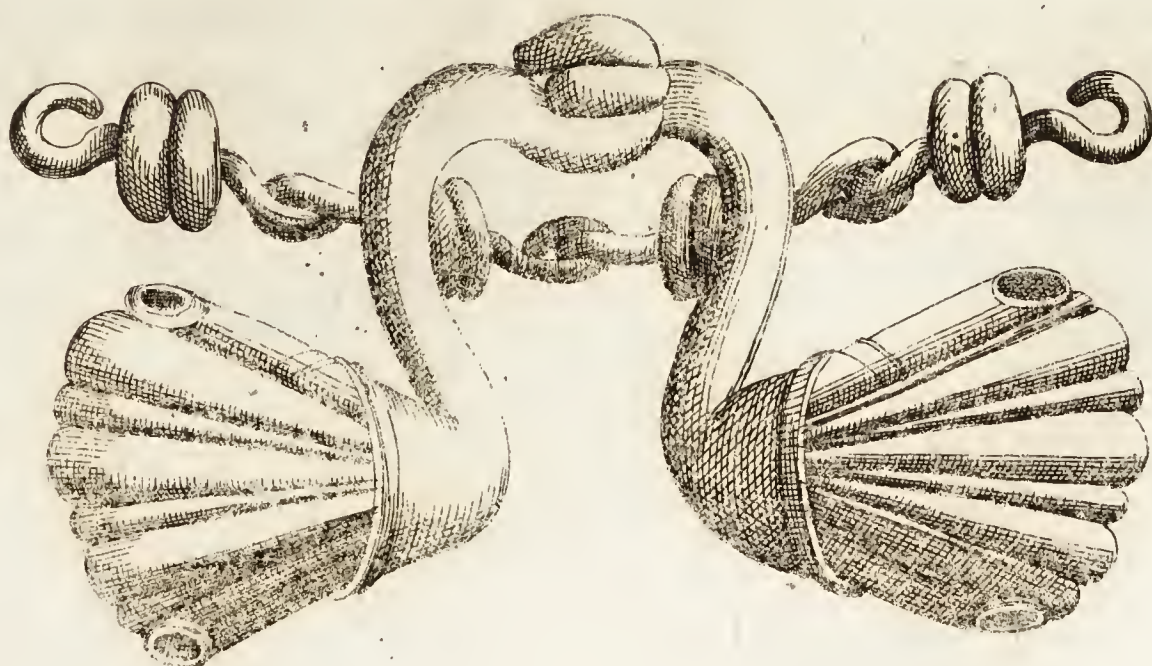
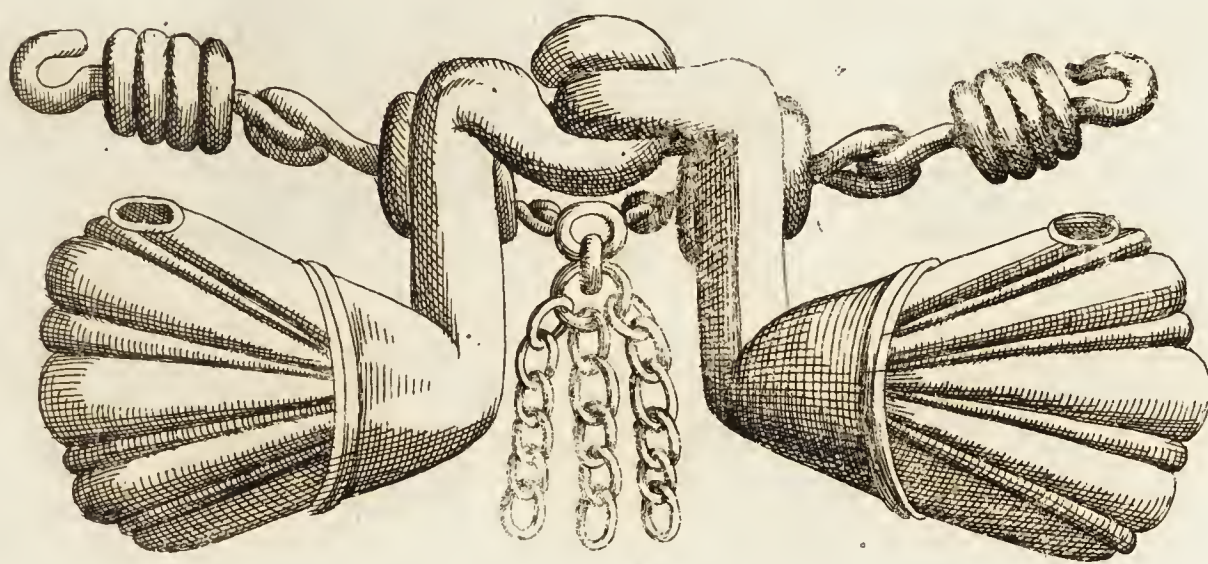
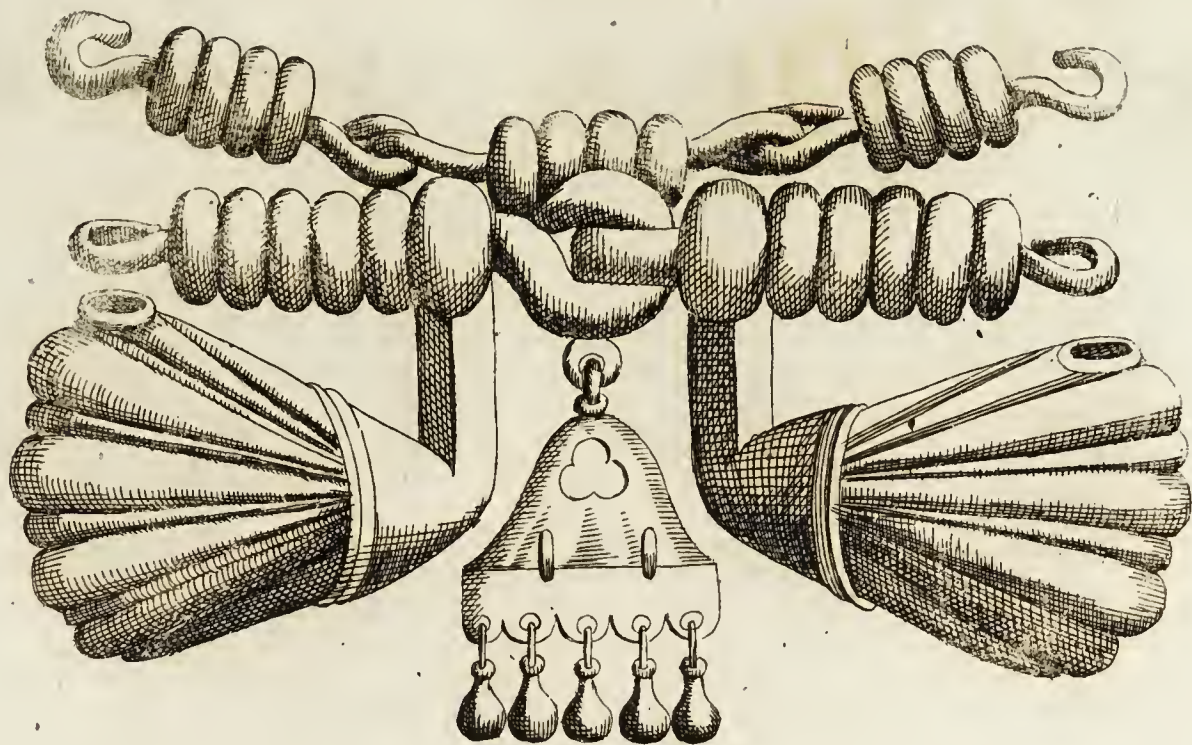
85.

Queſt'altra prima vien detta anche à baſtonetto, à filetto, ò sfuſata, anche buona per Cavallo di bocca picciola, ed è legata, come vedete à pizzetta; e dà qualche porzione di caſtigo con quel fallo alto, che quanto più alto, tanto più darà caſtigo, e maggiore ſcapola.

La ſeconda detta Scaccia all'Imperiale caſtiga, ed alleggeriſce, e dà ſcapola à Cavallo, che non ſofferiſſe montata, ed è parimente cagione, che la maſtichi.

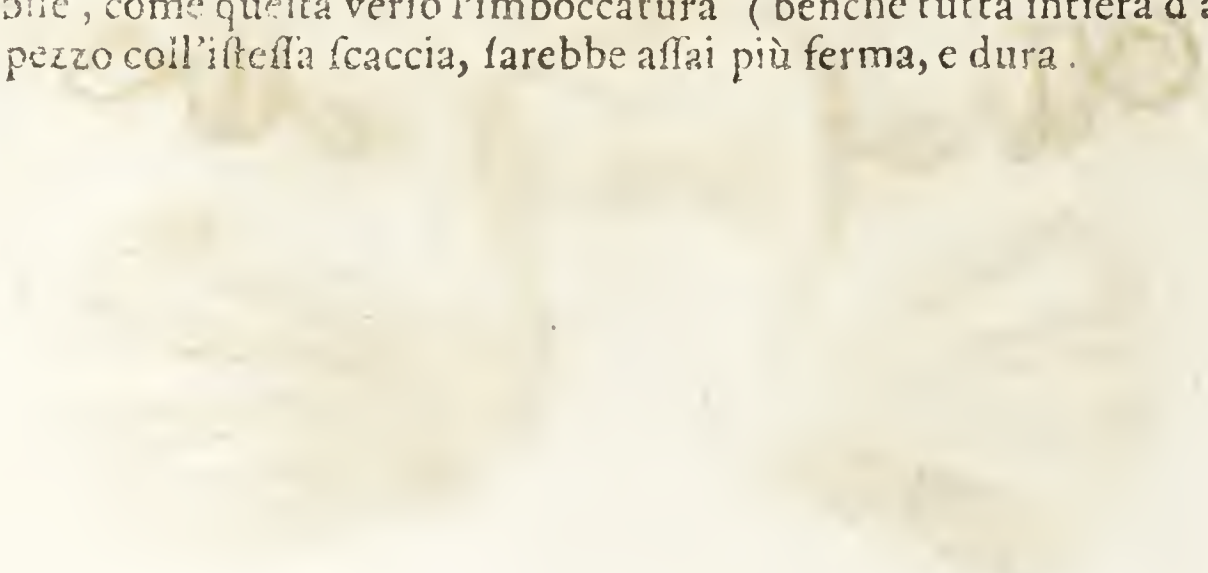
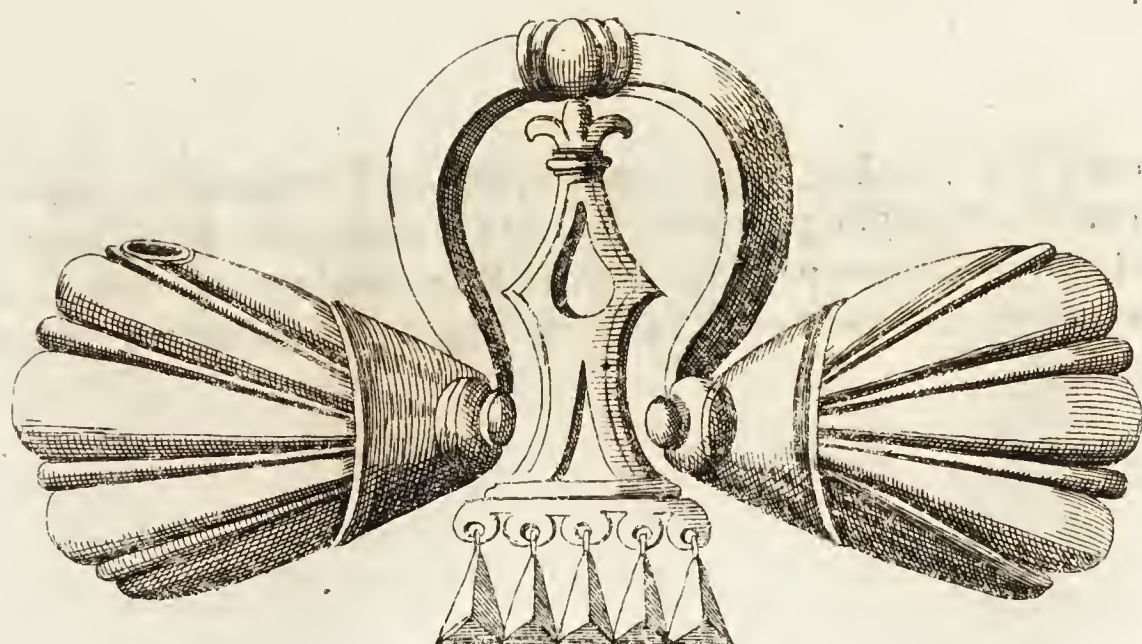
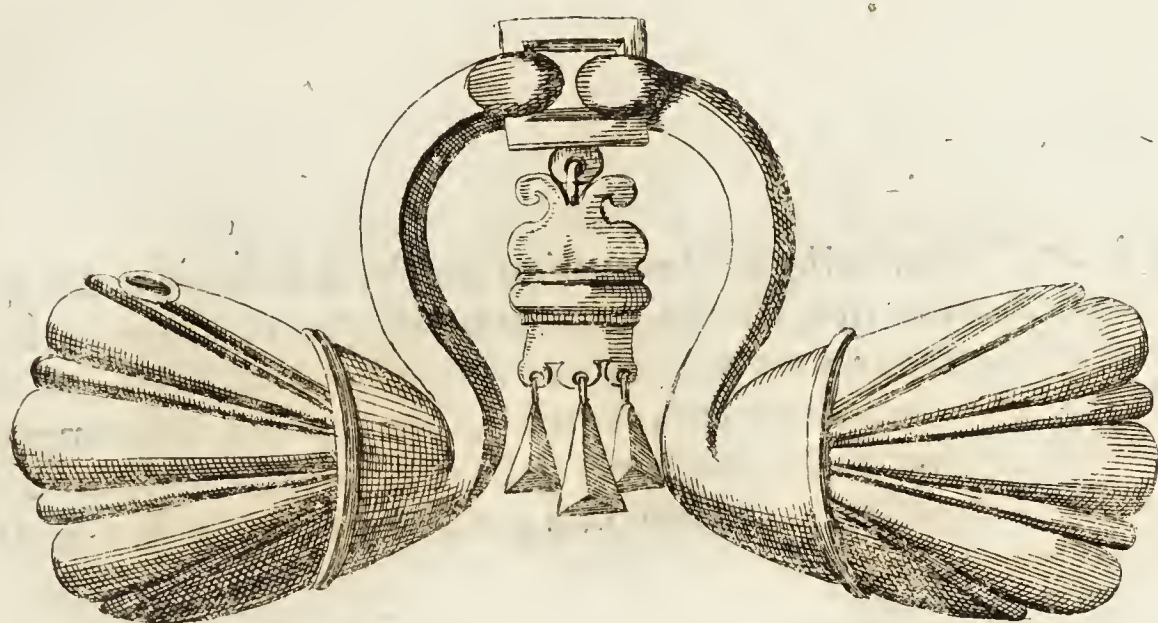
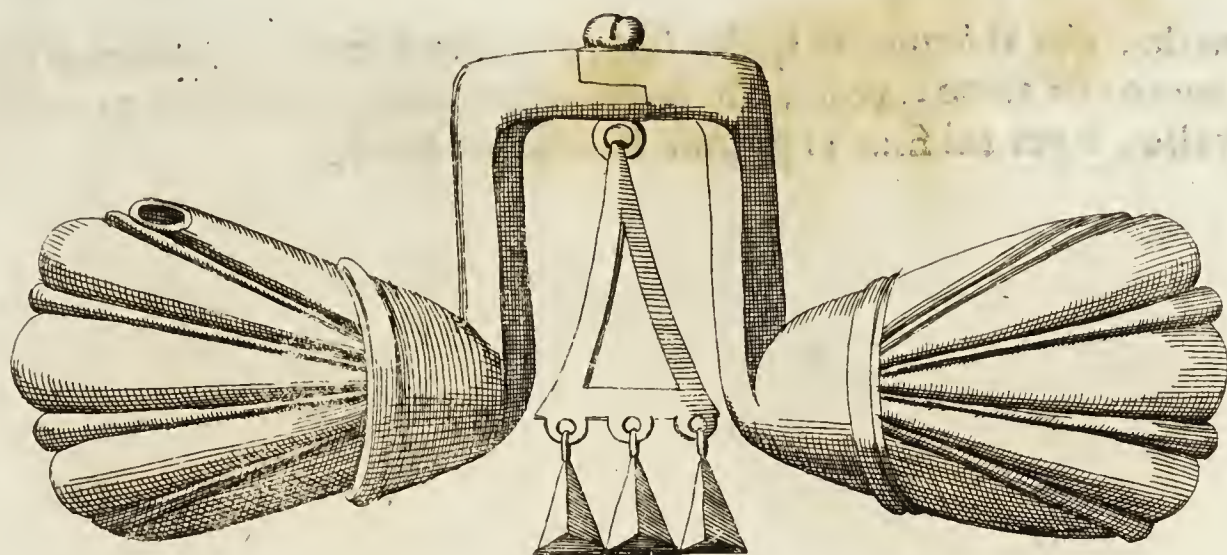
La terza chiamaſi Scaccia à mezzo piſtone, e ſerve anche per dare ſcapola alla lingua, e deriva dall'invenzione del cannone à mezzo piſtone.

87.

Di queste altre tre Scaccie, la prima si è la Scaccia svenata, e legata à cappio co i bracciuoli.

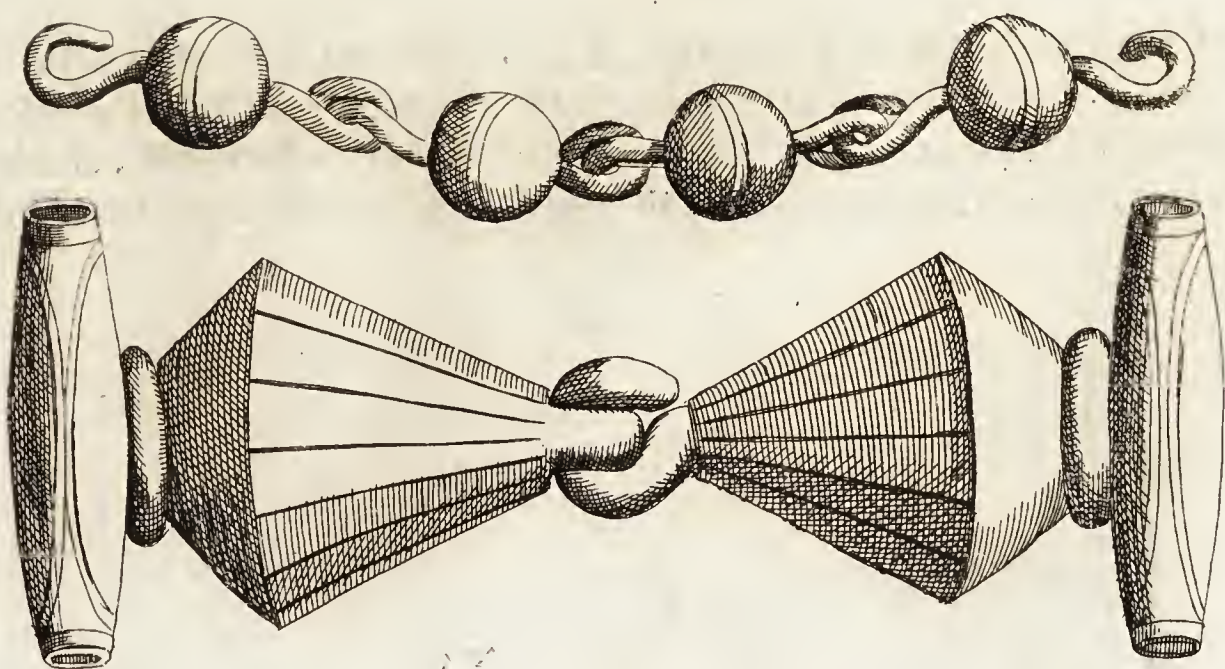
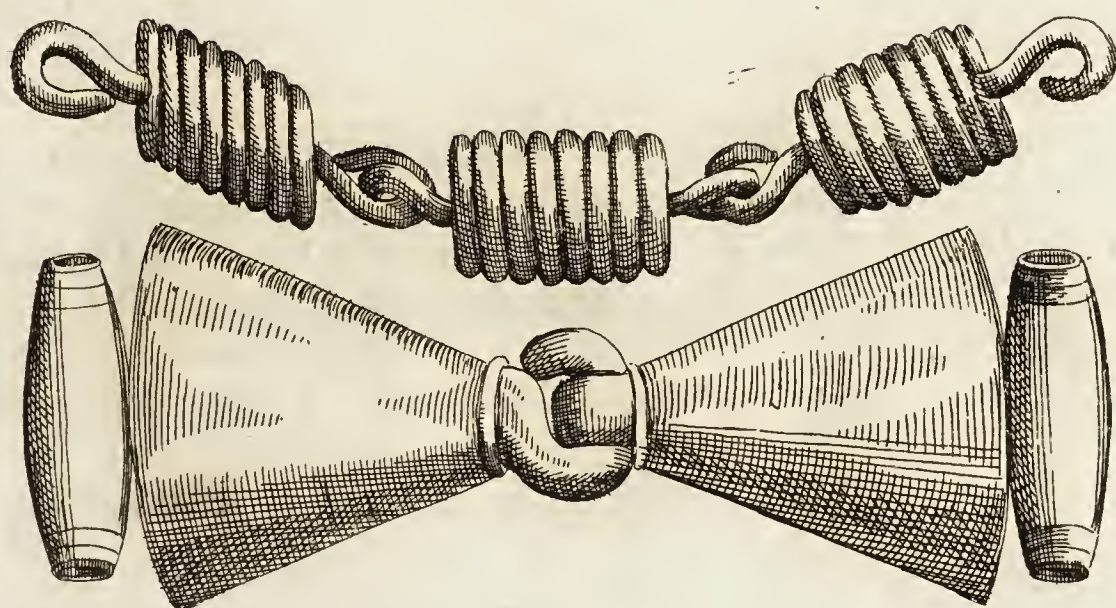
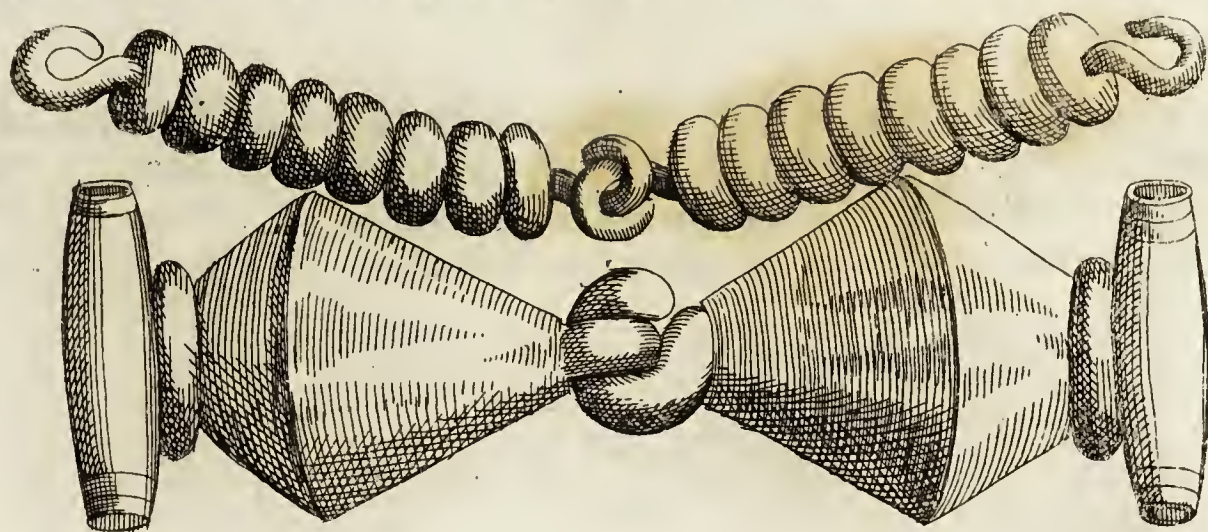
La seconda dicesi Scaccia à piè di gatto.

La terza chiamasi Scaccia à collo d'oca; e sopra tutte tre queste briglie non occorre dilungarmi, mentre toccante alla forza delle tre svenature, mi rimetto al già detto nelle simili montate a i disegni di cannoni. E per quello, tocca alla differenza tenue trà l'imboccatura, scaccia, e cannone, basta l'accennato nella prima figura di Scaccia.

Questa appresso primiera Scaccia, altro non è, che la ben nota legata à perno, conforme la simile legatura portata al cannone.

La seconda coll'esempio del cannone ben vedete, sia svenata à collo d'oca legata colla pizzetta.

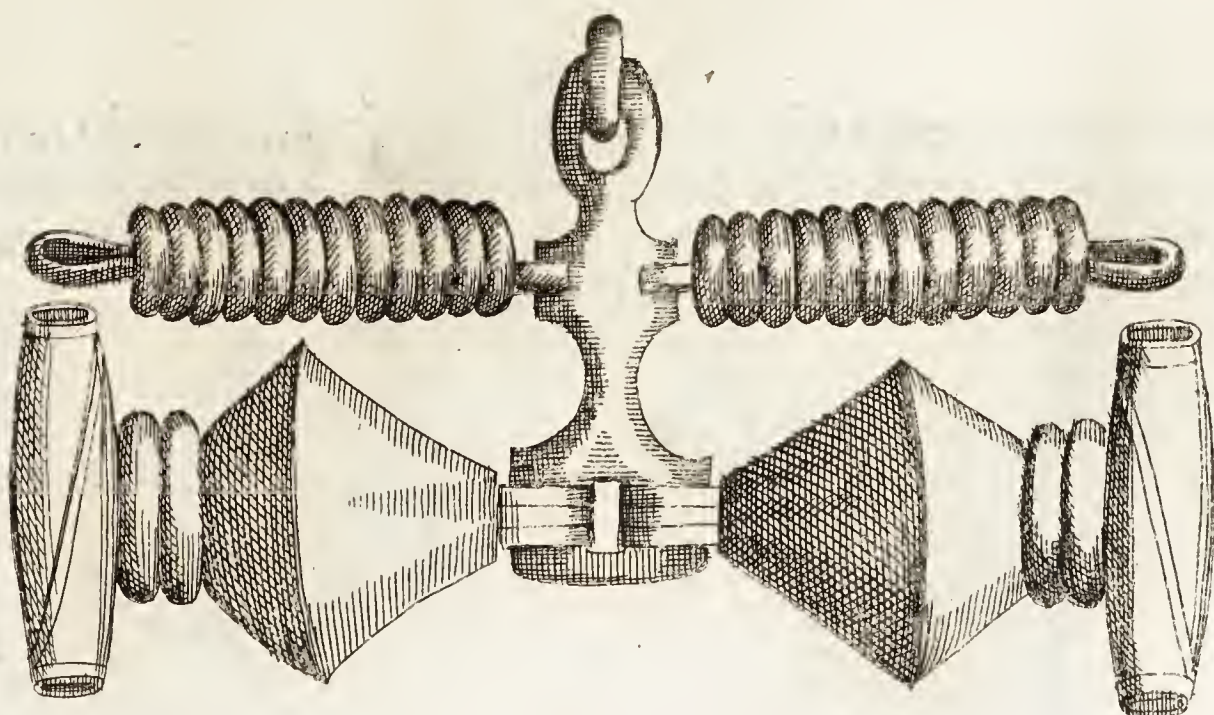
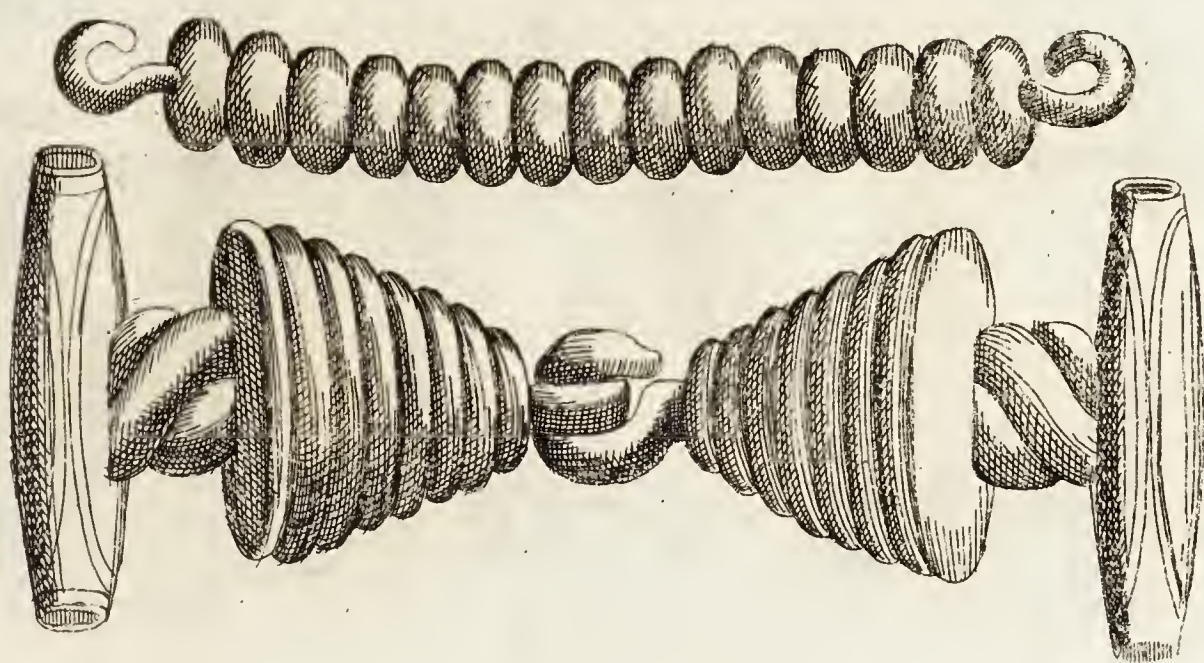
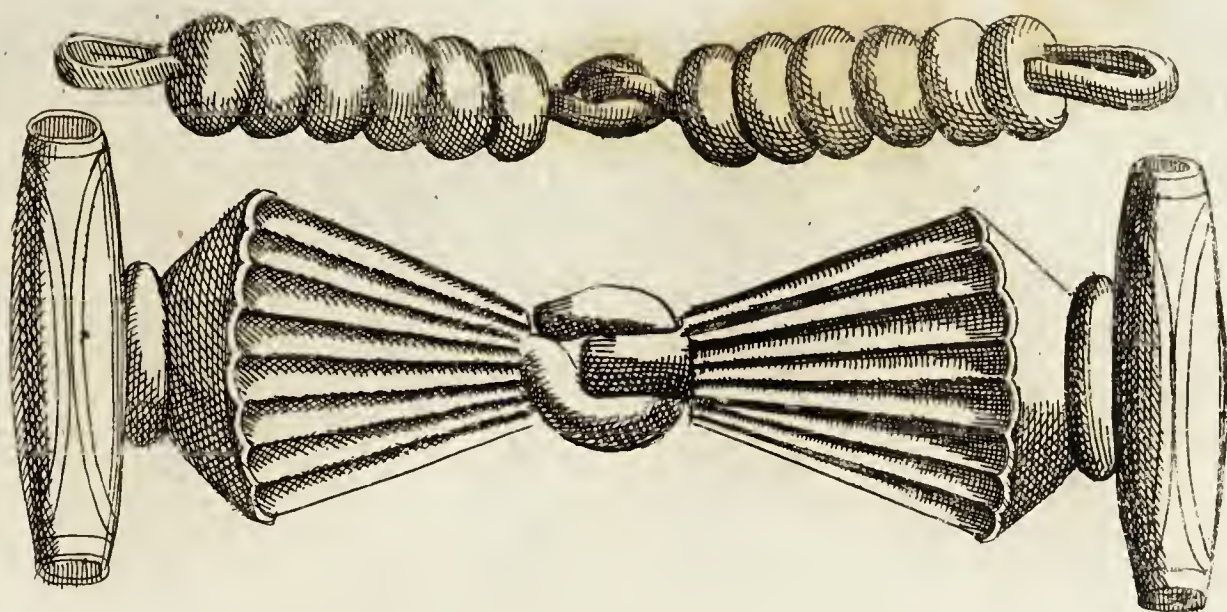
La terza è à collo d'oca integro, che tanto si potrebbe fare anche legato à perno; detta integrità però fà, che la briglia sia, e stia più gagliarda, e quando fusse parimente integra in tutto, e non mobile, come questa verso l'imboccatura (benche tutta intiera d'arco) mà se fusse tutta di un pezzo coll'istessa scaccia, sarebbe assai più ferma, e dura.

Il Campanello, che al ſeguente foglio ſu'l principio ſi moſtra, alleggeriſce più della Scaccia, per il moto che tiene; poſciache per tal movimento non può prendervi ſoverchio appoggio il Cavallo, e per tal fine vi prende lenimento la lingua.

Il ſecondo è un Campanello col tompagno piano, à differenza del primo, che s'è col tompagno à volta, cioè imbottito, conforme dicono i Brigliari, e con queſto ſecondo Campanello, per eſſere col tompagno piano, non rieſce il fallo per di fuori, come nel primo, col tompagno à volta; e biſogna ſolamente avvertire, che il piano del tompagno di queſto ſecondo Campanello ſia altrettanto piano al più poſſibile, quanto accoſtato al bracciuolo, ed incaſtro, acciò nel girare, il taglio di detto non poſſa tagliare il labbro cogliendolo trà eſſo tompagno, e l'incaſtro.

Queſto terzo diſegno di briglia, altro non è, che un Campanello imbottito à faccette, il quale dice il Ferraro, che toglie per dette faccette l'inſipidezza della lingua, perilche il Cavallo ſi alleggeriſca. Il Griſone però lo divieta, ſtimandolo più di offeſa, che di lenimento. Io però ſtimo non doverſi diſcacciare affatto, nè uſarſi per lenimento, mà per moderato, e gentil caſtigo.

93.

Queſt'altra briglia, benche paja non differiſca dalla già detta a faccetta, differiſce però non poco, quando ſi vede in opera, mentre che quei ſegni, che tiene, ſono più rilevati, e tondi, ed in conſeguenza oltre del rilevare, diſſarmare, ed alleggerire, caſtiga più di quella à faccette, e chiamaſi Campanello ſellato, col tompagno voltato, e ſalletto pur di fuori.

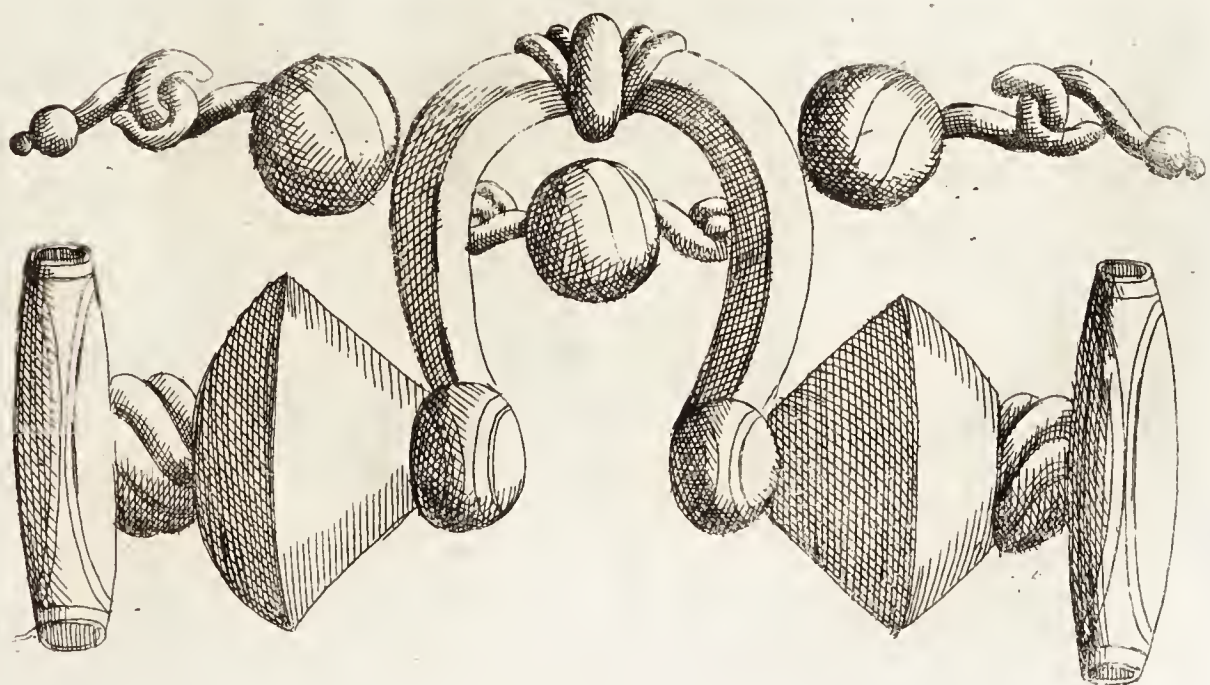
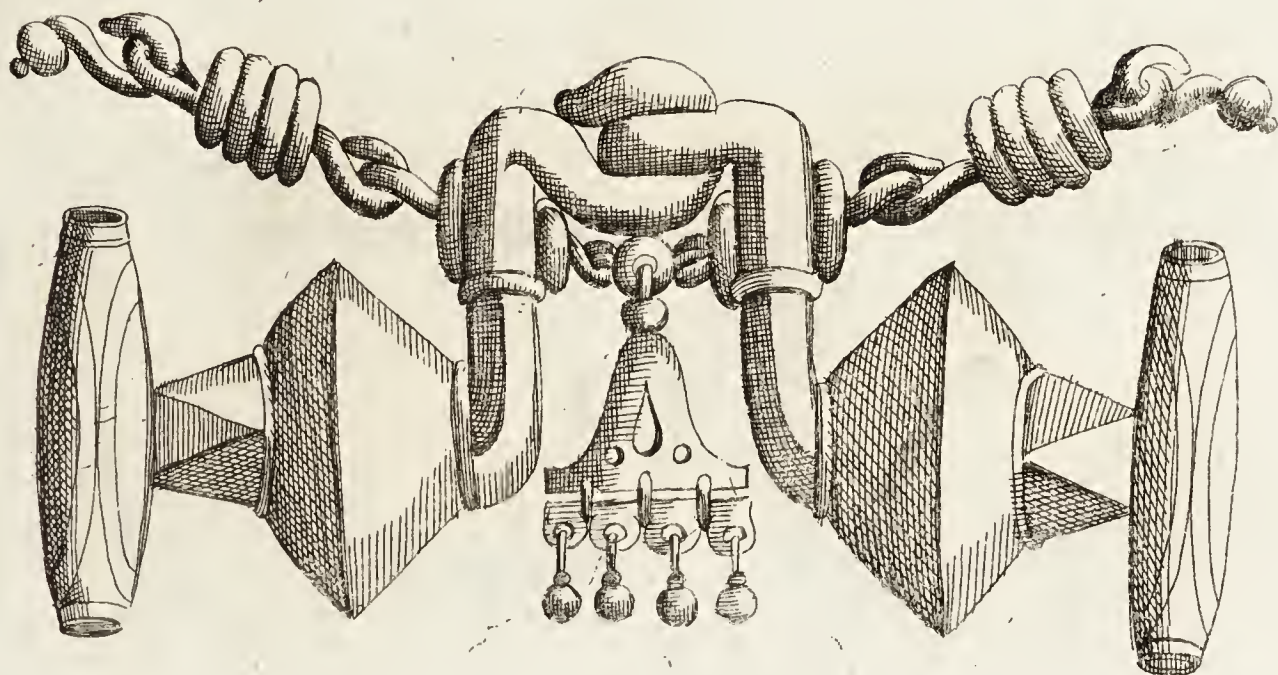
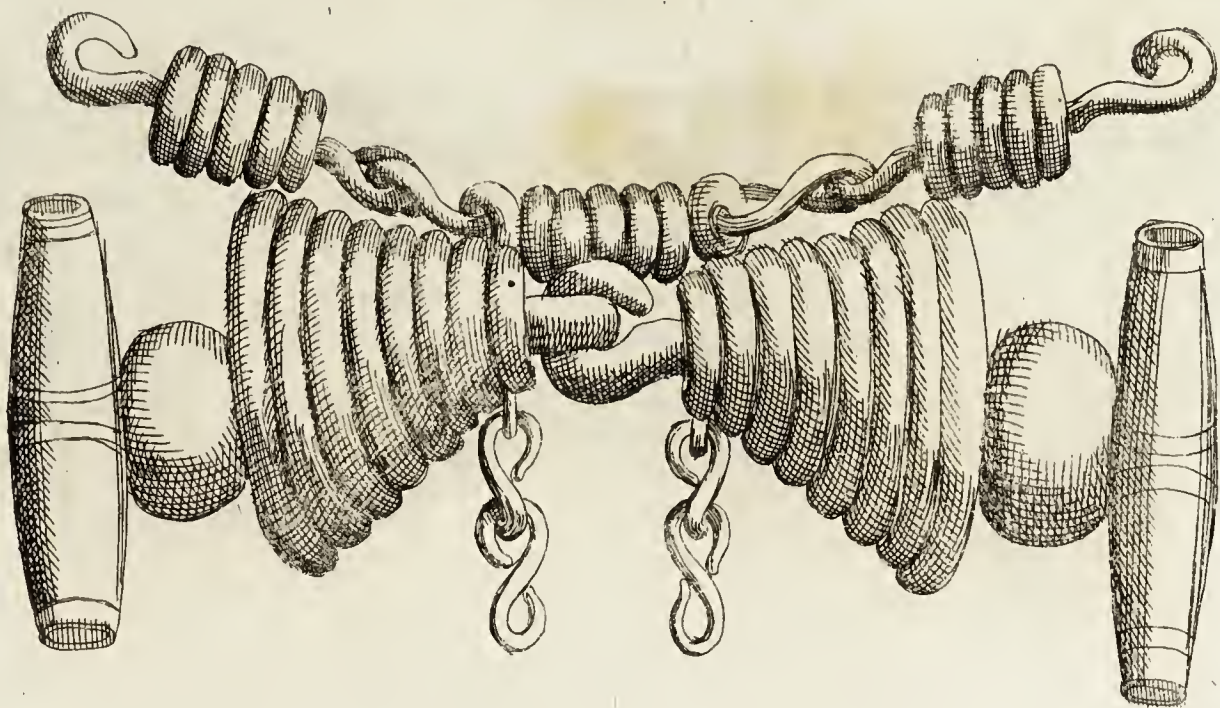
La ſeconda altro non è, che un Campanello fallito col ritorto, per di fuori, il qual ritorto caſtiga le barre. E detta briglia è in garbo antico, mentre hoggi per lo più ſenza detta estremità ritorta, ſi uſa fallita fino all'ultimo preſſo l'incaſtro, ò per dir meglio preſſo i bracciuoli, che abbracciano l'incaſtro, e chiamaſi fallito, à differenza del ſellato, mentre il ſellato, cioè le ſelle di eſſo non hanno il muovimento de' falli, che ſi muovono, come gli anelletti, che chiamanſi così, per eſſere ſempre più piccioli de' falli. Conforme i bottoni, così detti per eſſere più tondi degli anelletti, e de' falli.

Queſto terzo Campanello legato à pizzetta, ed imbottito con la nocella nella cima, tenerà il Cavallo più rimeſſo di teſta, ſecondo il parerre del Ferraro, però detta nocella (così chiamata dall'iſteſſo che dal diſegno par più preſto liſcia rotella, con quel monte, che ben vedete.) Io ſtimo, che per ſoverchio caſtigo à rari Cavalli potrà riuſcire, ſenza pernicioſo diſdegno.

9 5.

La prima imboccatura, chequì ſeguita, altro non è, che un Campanello fallito con un bottone per di fuora, per maggiormente diſſarmar le labra.

La ſeconda briglia ſvenata nella forma, che ſi vede, con ildi più à baſtonetto, oltre de gli effetti della montata, diſſarmerà anco le labra con moderato appoggio.

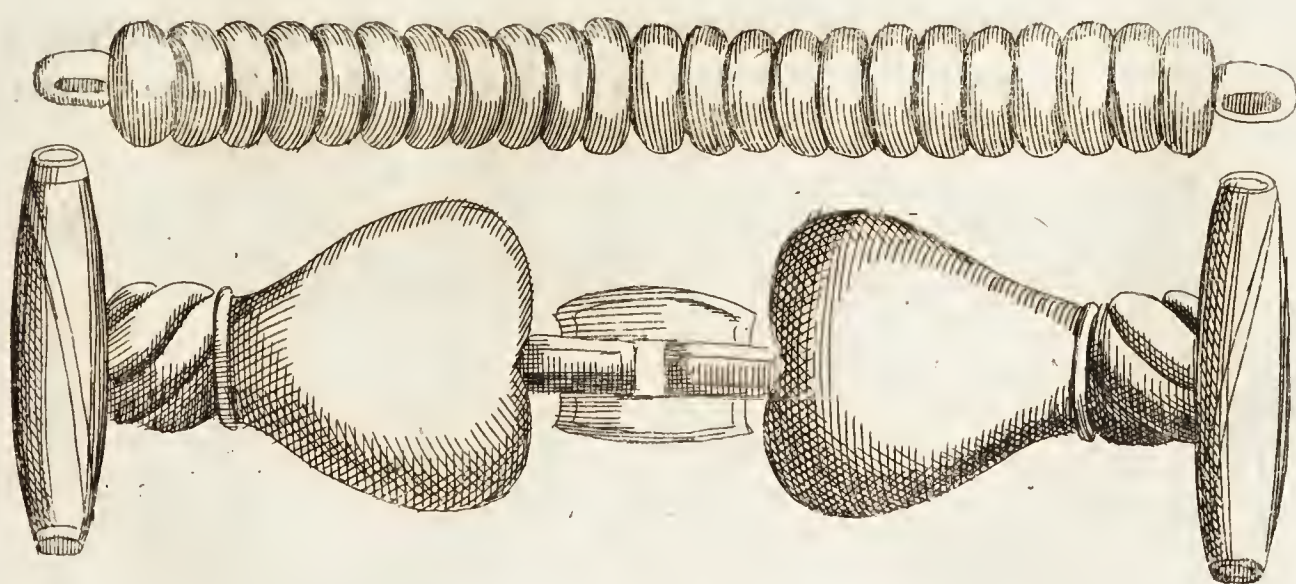
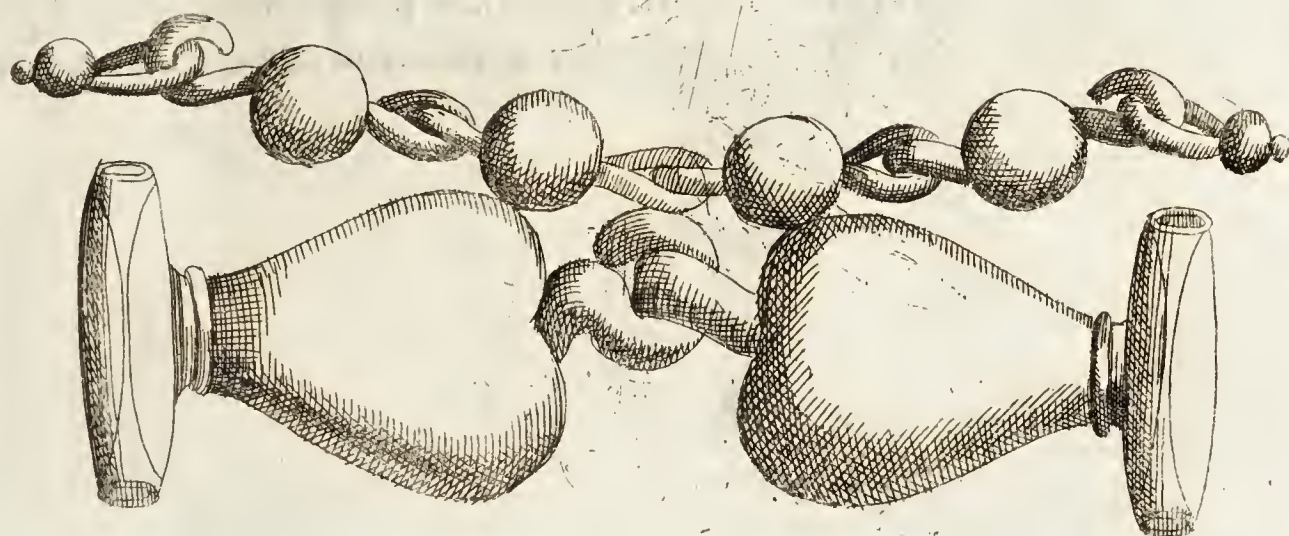
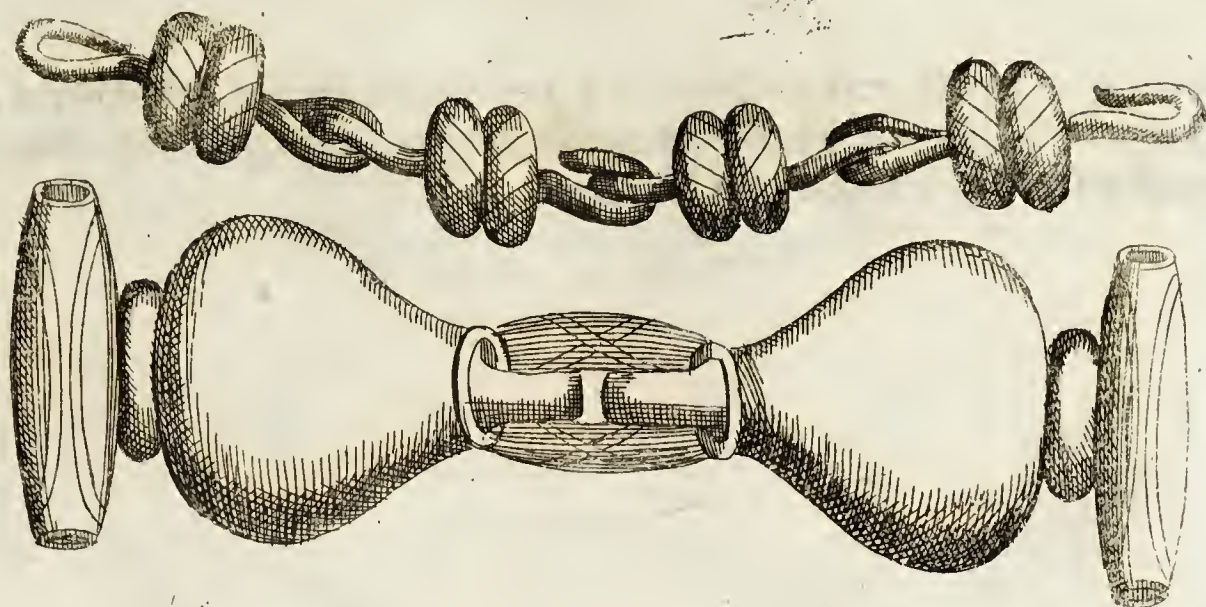
La terza imboccatura anco à Campanello, oltre del caſtigo, che dà al ſuo luogo col ritorto, porge anche maggior caſtigo coll'integrità del monte, e più caſtigo darebbe ſe fuſſe tutta di un pezzo col reſtante dell'imboccatura, e non legata alla fine della parte di dentro del Campanello, benche intiera alla cima del monte.

97.

L'effetto del pero, che quaſi al campanello ſi aſſomiglia, conforme la prima ſeguente figura vi addita, altro non è, che diſſarmare alquanto meno per il ſuo tompagno tondo, e parimente meno diſcacciar le labbra. I ſalletti perciò, per la parte di fuora più convengono à queſt'imboccatura chiamata pero, che al campanello. Chiamaſi pero, perche al frutto pero ſi aſſomiglia; e valerà per Cavallo, cui per piccola bocca non gli convenga tanto il campanello. E con quella legatura à pizzetta tiene più ſcapola, che non havrebbe, ſe fuſſe legata ſemplicemente, come più delle volte ſi ſuole, ſenza detta pizzetta. E detta imboccatura per il movimento, e moto, che tiene leniſce, ed alleggeriſce, conforme per l'iſteſſo motivo fà il campanello.

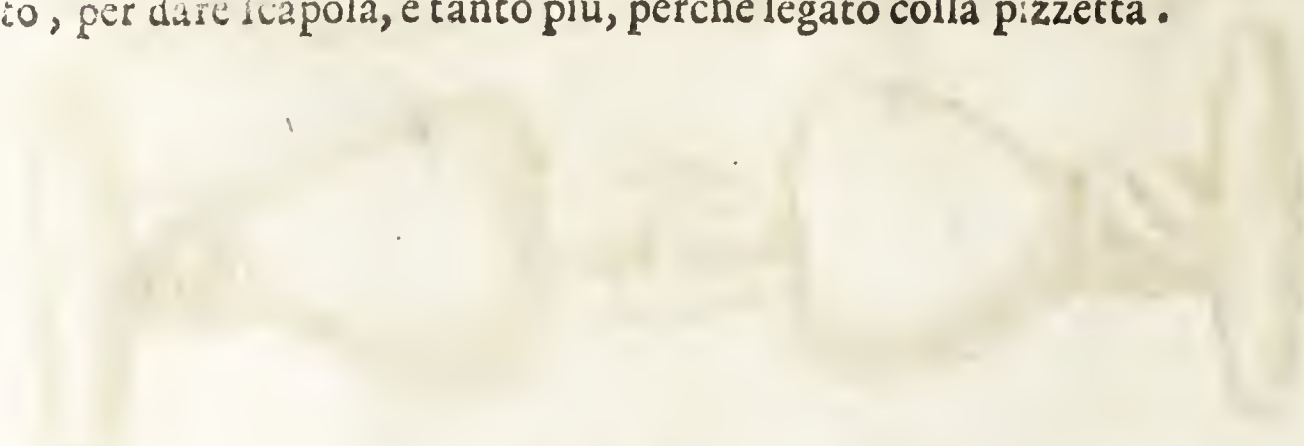
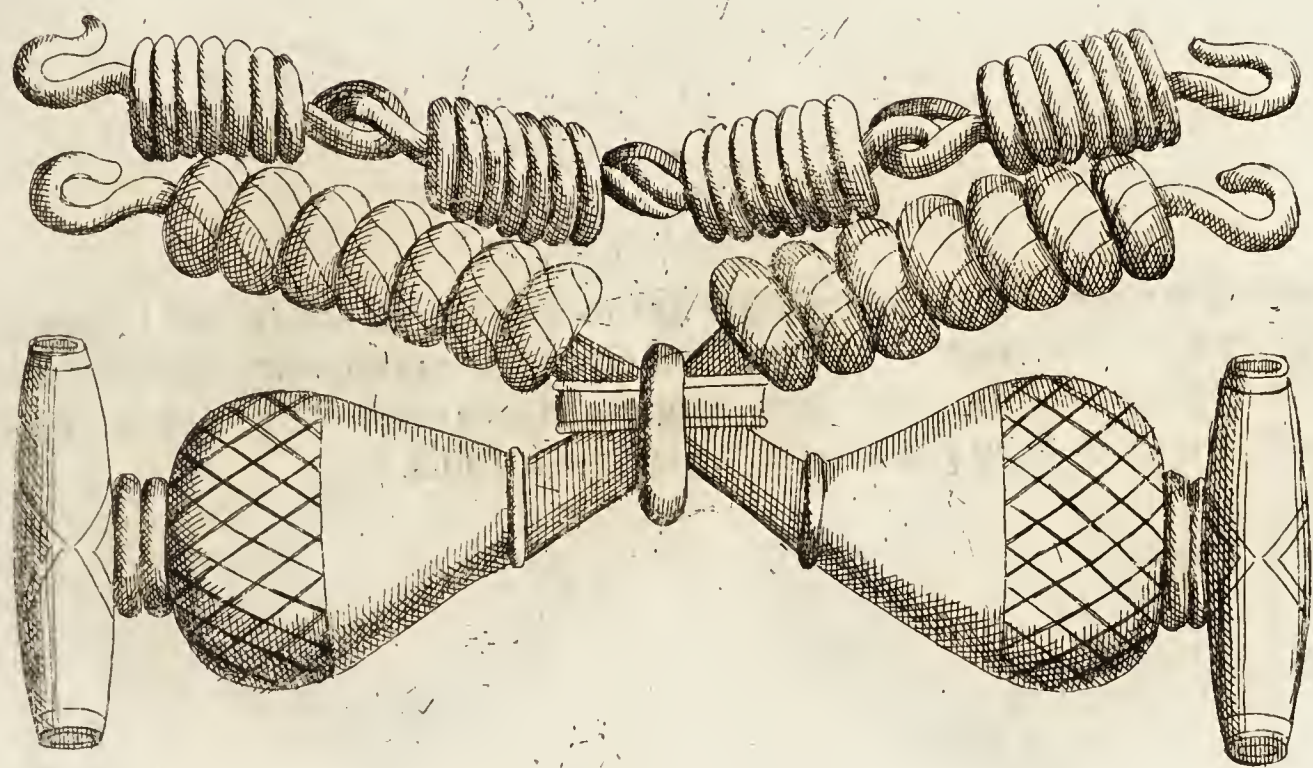
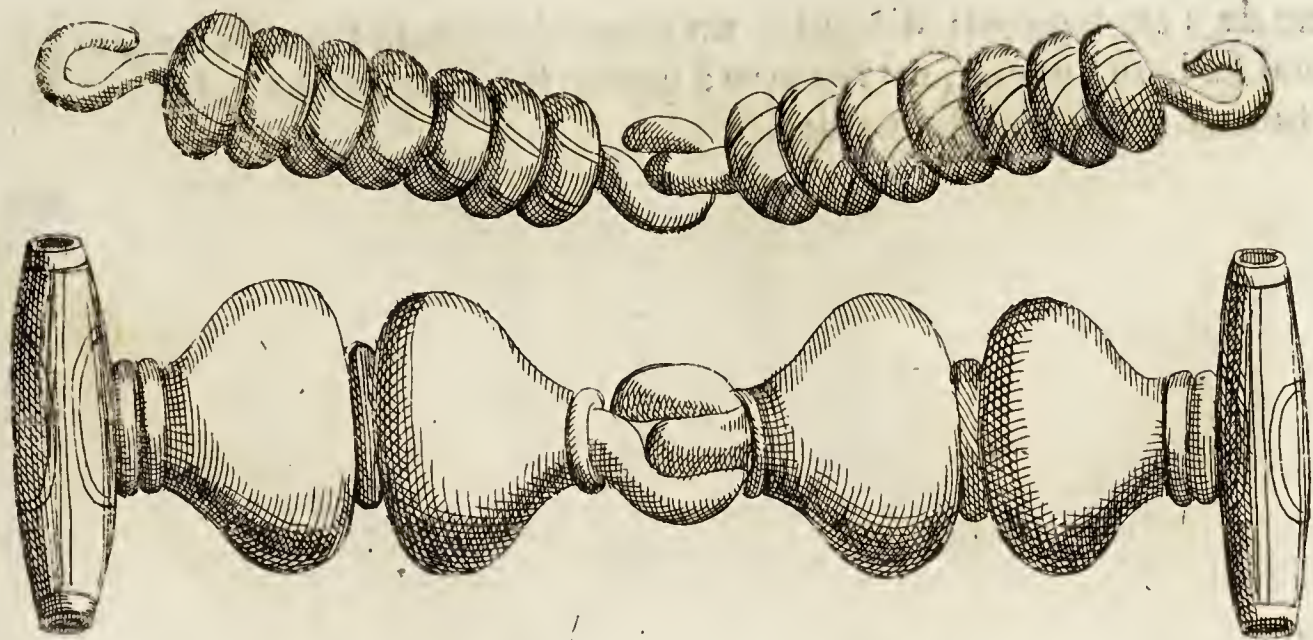
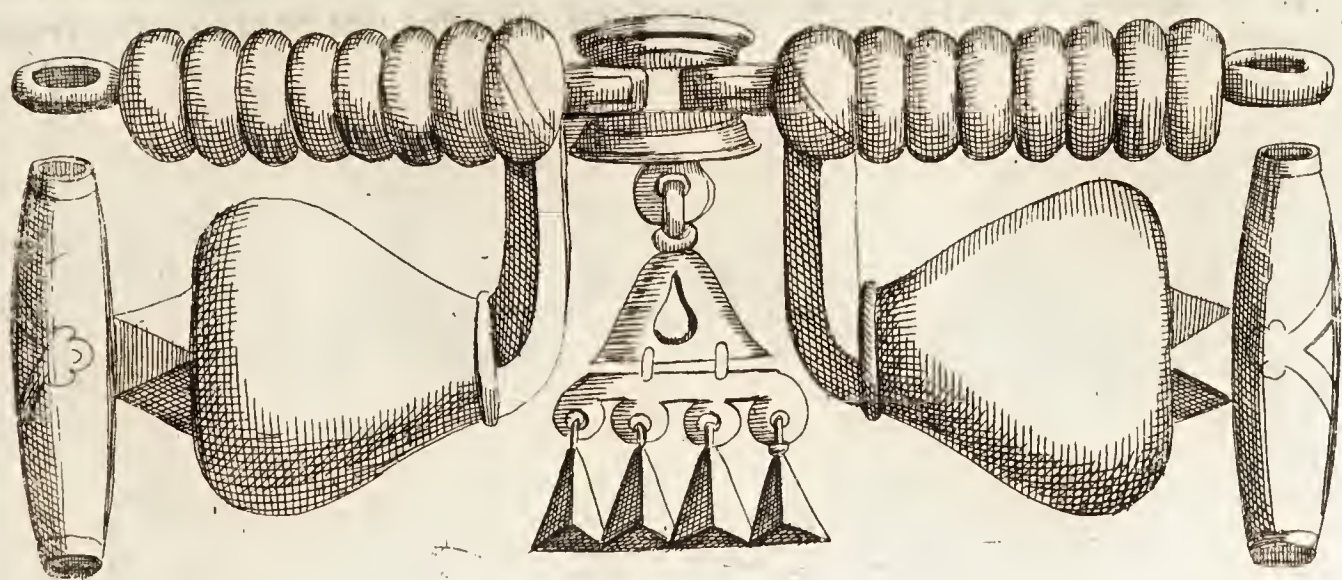
Il ſecondo pero diceſi alla riverſa, caſtiga moderatamente le barre, ed alleggeriſce, e dà ſcapola per la maniera della legatura.

Il terzo anche pero alla riverſa, con quel ſuo ritorto caſtiga le labbra, e con la Siciliana integra lavora più ſaldo, ed in conſeguenza con più gagliardezza, e maggiore ſcapola, per non eſſer facile à piegarſi, oltre la ſcapola, che gli dà la pizzetta.

99.

Que-

Quest'altra prima imboccatura, che vi si presenterà avanti ben si vede, sia l'istesso pero duplicato, che benche sia più gagliardo dell'assoluto, non può non esser d'inferiore giustezza, ed uguaglianza nella bocca del Cavallo.

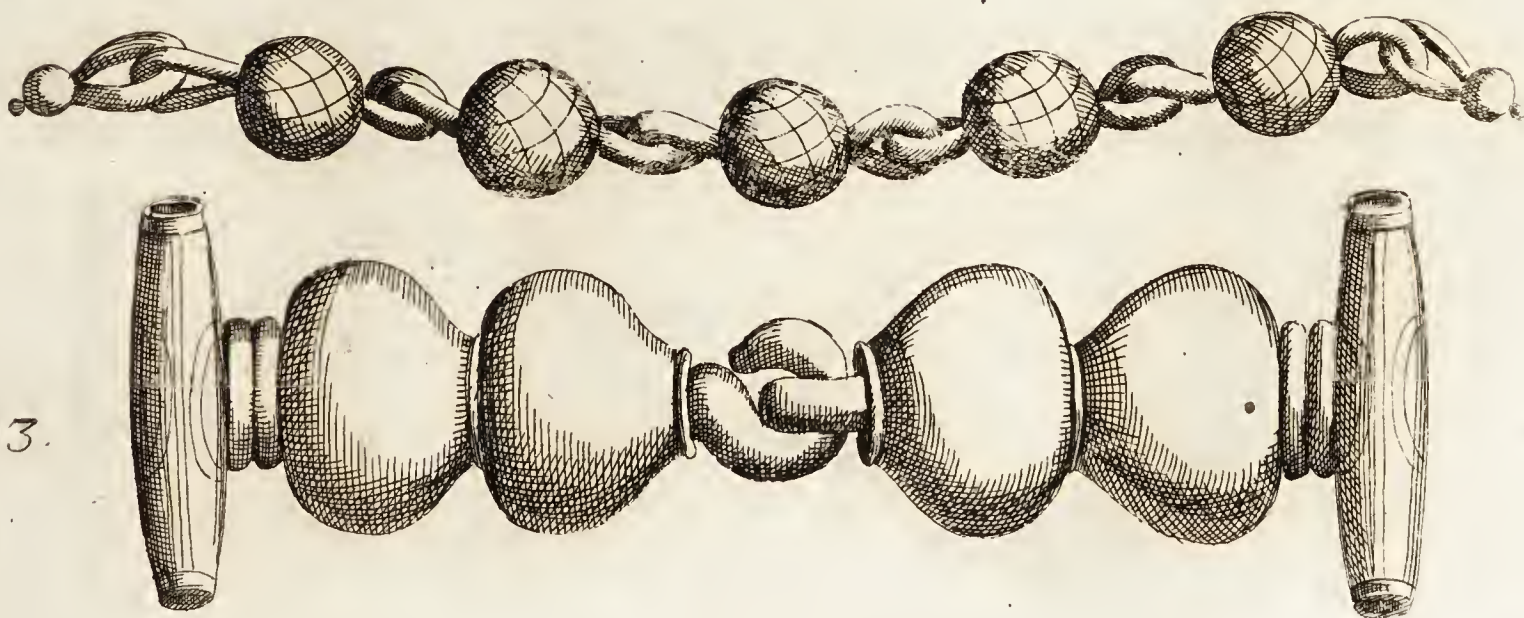
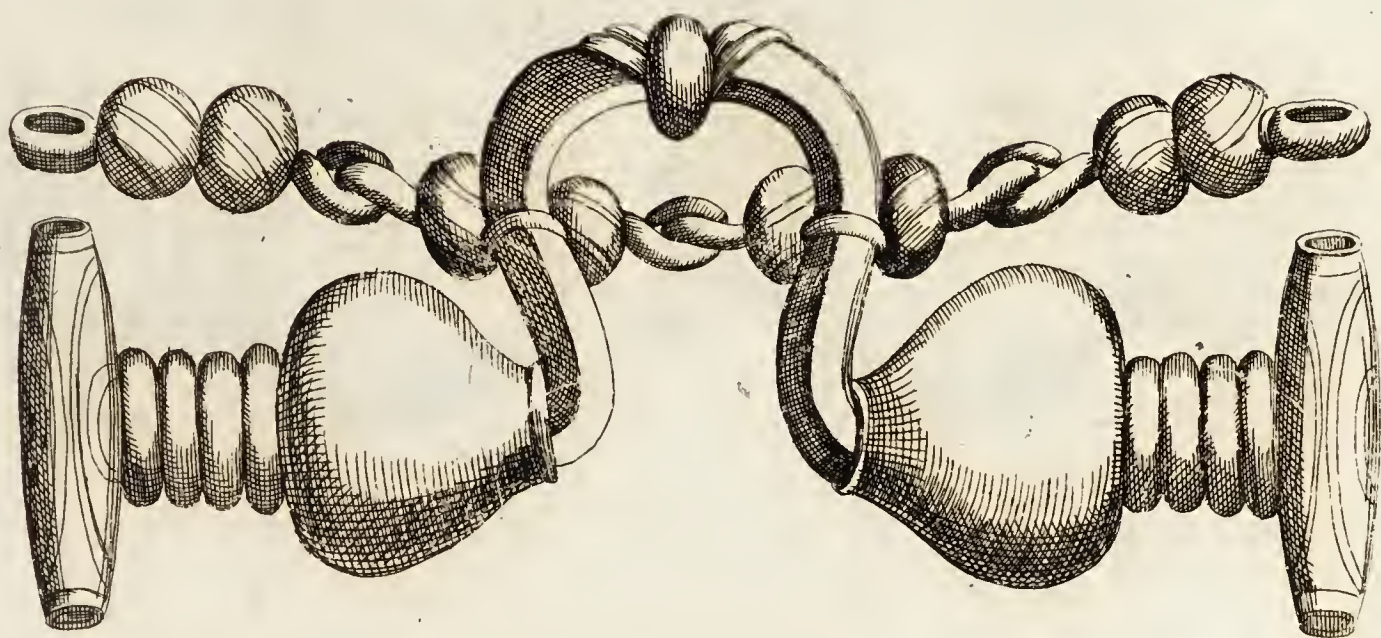
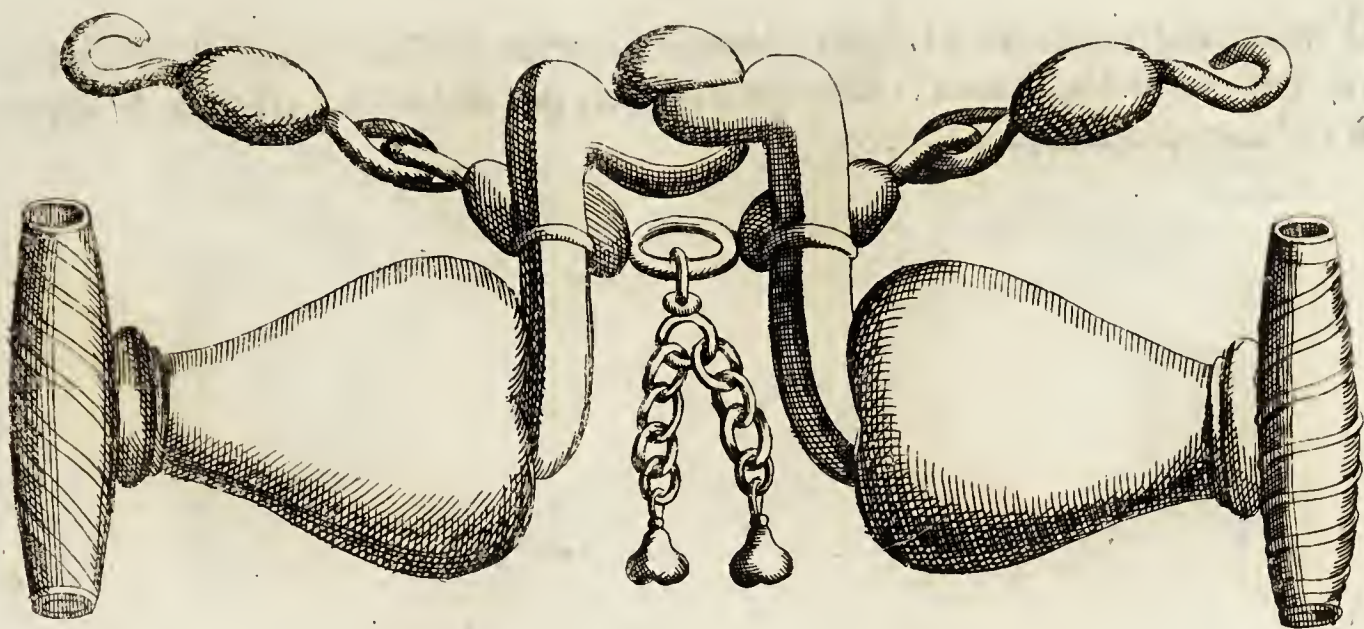
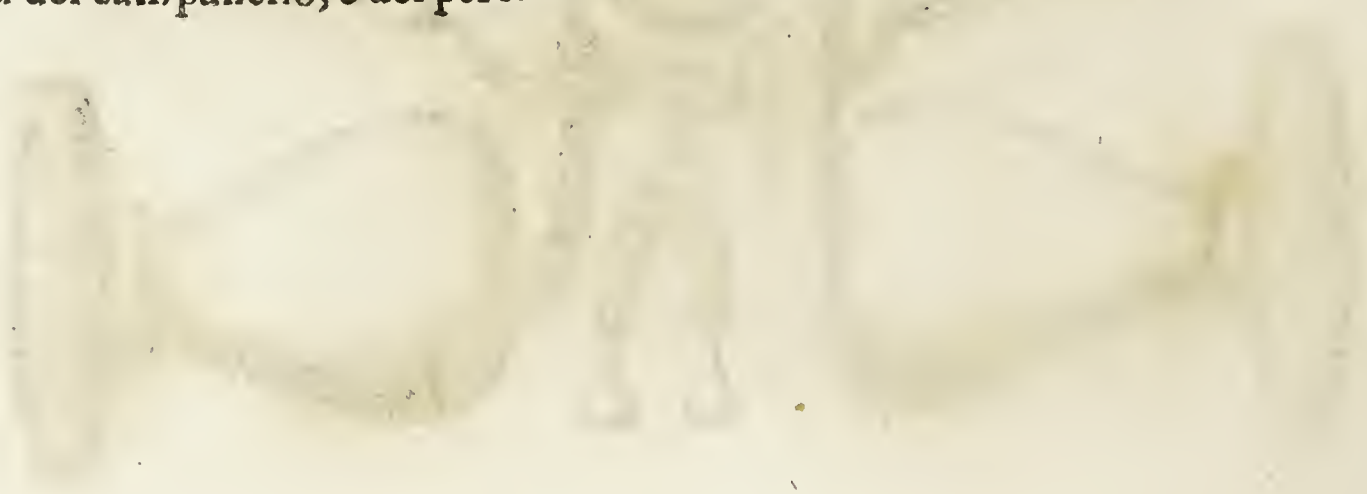
La seconda imboccatura di pero detto all'Imperiale porge maggiore scapola con quel suo garbo verso la legatura: è gagliarda in se stessa, e disarma con quelli suoi falletti per di fuora.

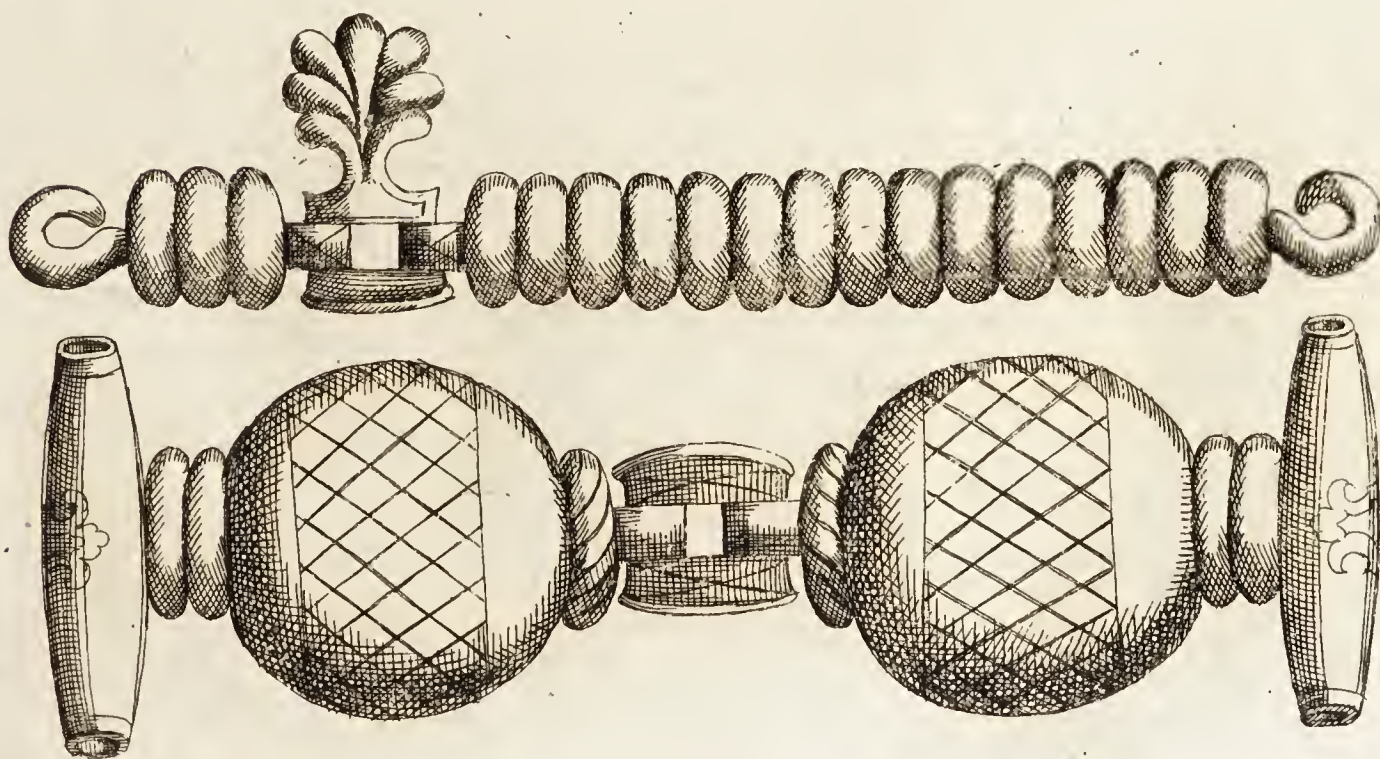
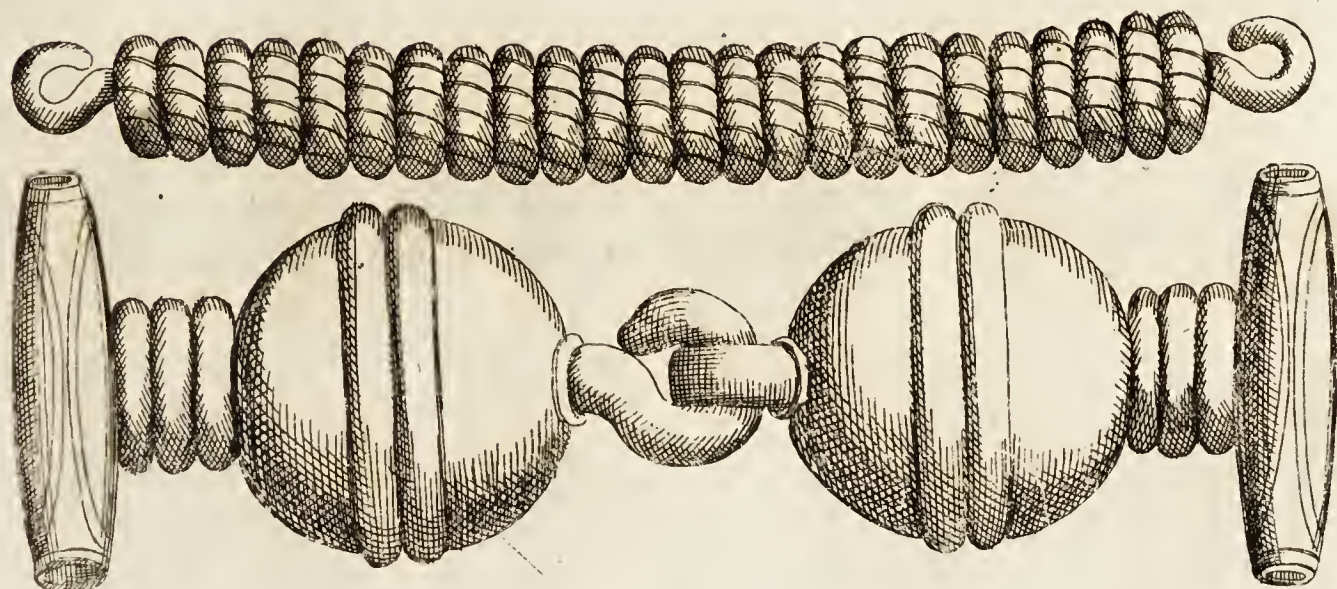
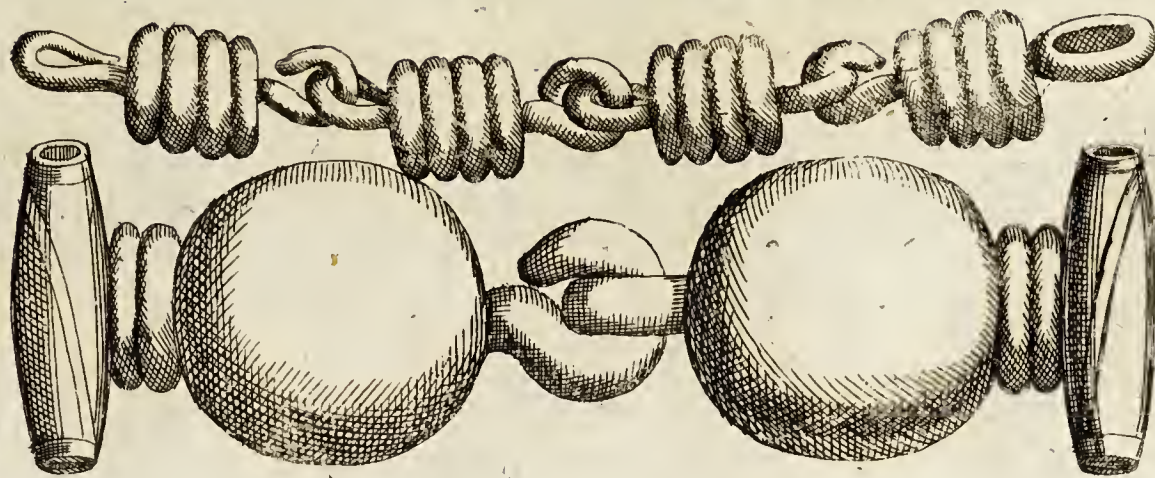
Il terzo pero à bastone legato à piè di gatto, colla pizzetta, e bracciuoli, quali bracciuoli lo teneranno più fermo, e con quella saliviera darà alquanto di gusto alla lingua. Si mostra così svenato, per dare scapola, e tanto più, perche legato colla pizzetta.

Il primo de i trè ſeguenti diſegni è un pero alla riverſa ſvenato à piè di gatto legato à cappio; e qual ſia la ſua opera, mi rimetto à quello ſi è detto prima del pero alla riverſa; del fallo per di fuori, e dell'iſteſſa ſvenatura.

Il ſecondo pero con molti anelletti per di fuora diſſarma molto per la multiplicità degli anelletti, e con quel ſuo monte integro, ſeù chiappone ſano, non ſolo ſarà più gagliardo, mà anche di maggiore ſcapola, poſciache le montate ſpezzate, e di più pezzi legati, per non eſſere ſane, come queſto, ſono più deboli, e di meno ſcapola.

Queſto terzo diſegno altro non è, che un pero doppio, e benche quì dietro vi è un'altra figura anche di pero doppio, vi è però differenza da queſto, che porta tutti i due peri per parte dritti, ed in conſeguenza lavorerà ſempre con maggior giuſtezza dell'altro, che ne porta uno alla riverſa, e l'altro à dritto.

103.

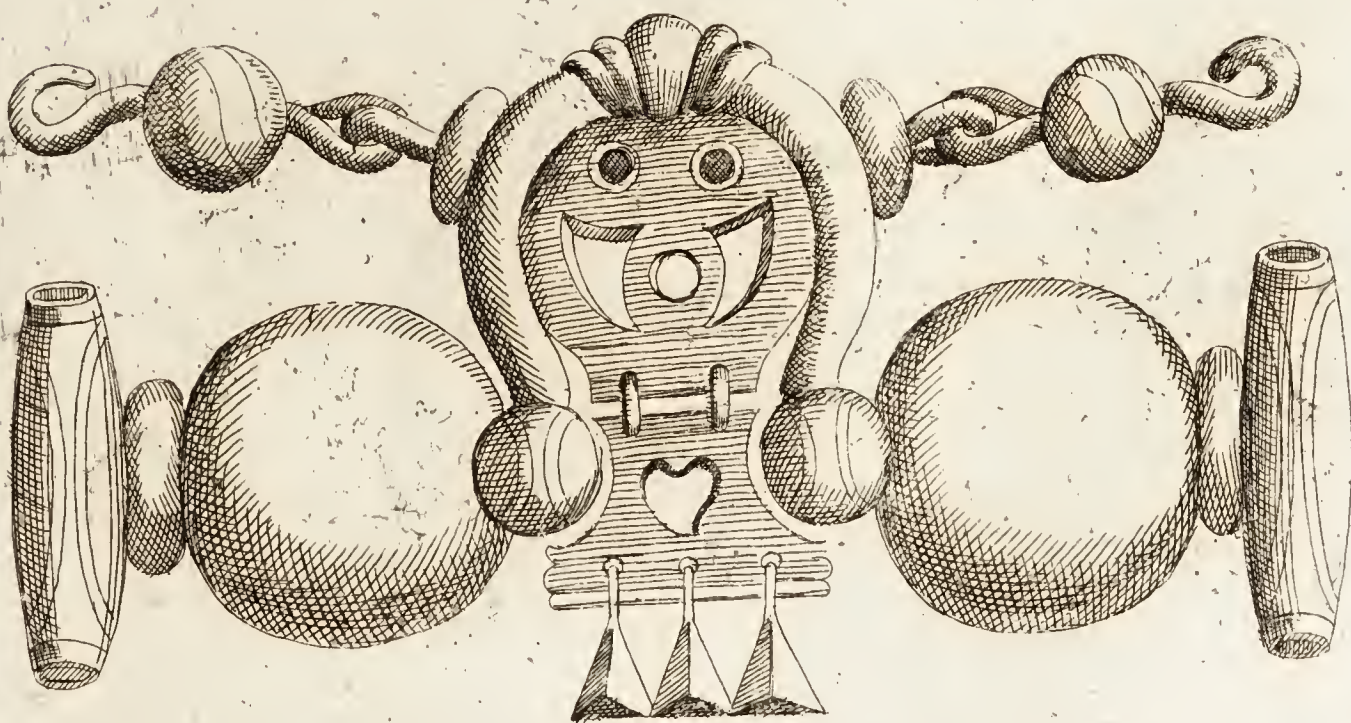
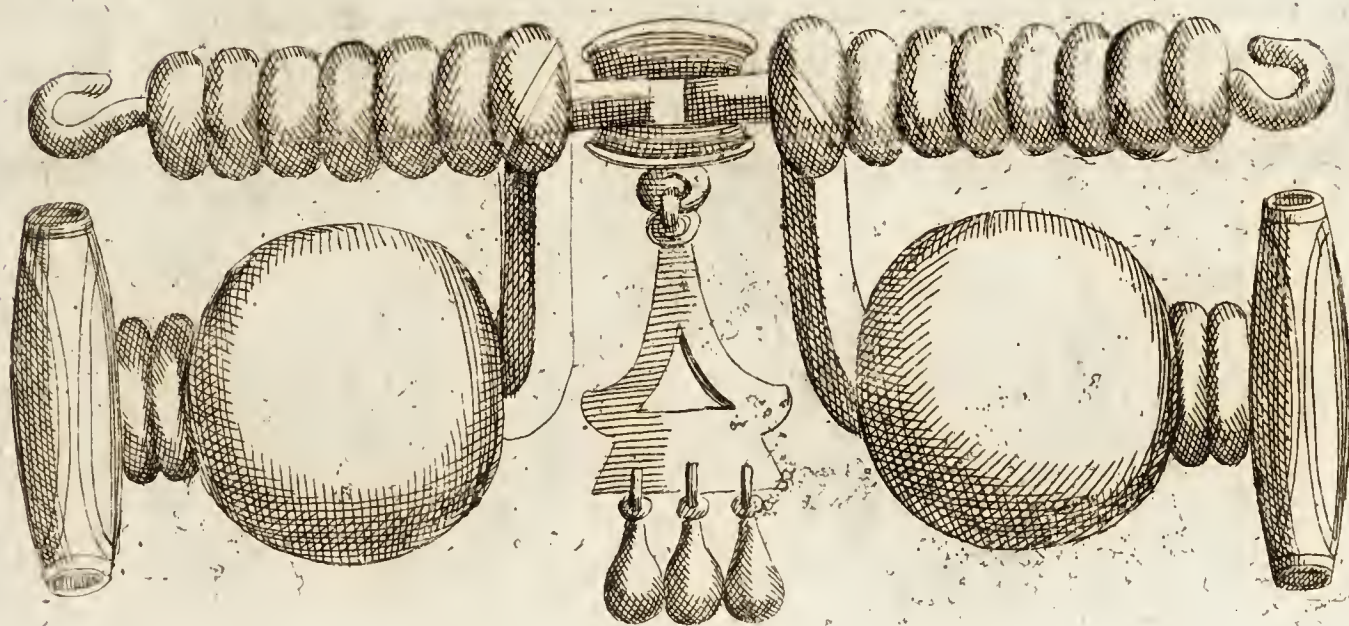
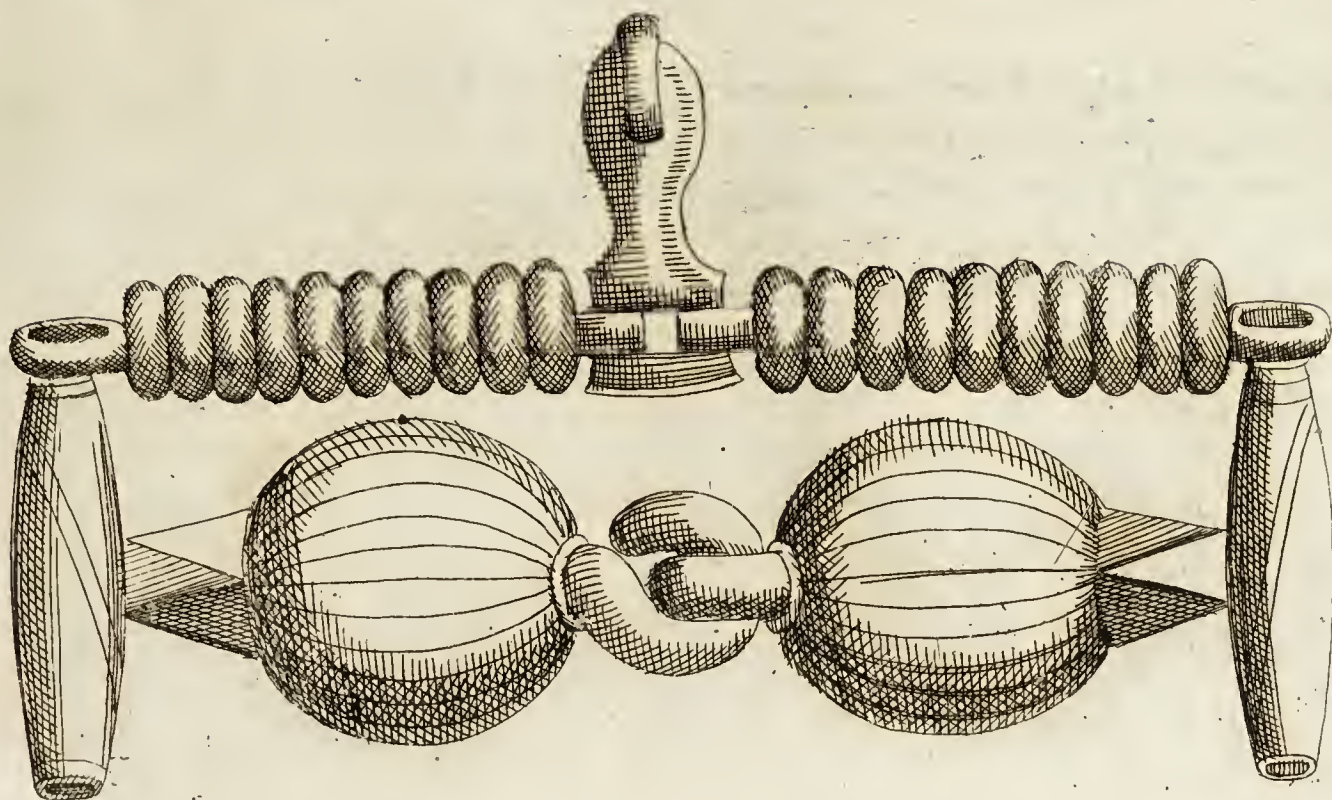
Que-

Queſt'imboccatura detta Melone, perche à quello ſi aſſomiglia, allenifce l'inſipidezza, e toglie la difenſione della lingua. Con quei falletti per di fuora diſſarma; E da per ſe alleggeriſce più del campanello, e del pero.

La ſeconda tiene maggior caſtigo della precedente per i falli, che tiene in mezzo,e detti falli devono girare; Ed anco per il fallo di più, che tiene per di fuora, e per la Siciliana d'un pezzo fà maggior opera.

La terza con quelle ſue faccette darà meno caſtigo della ſeconda, come anco per il fallo meno, che tiene per di fuora avanza ſcapola per la legatura à pizzetta. La ſua Siciliana con la conchiglia, ed in quel modo legata valerà per Cavallo, che porta il moſtaccio più da una parte, che dall'altra.

105.

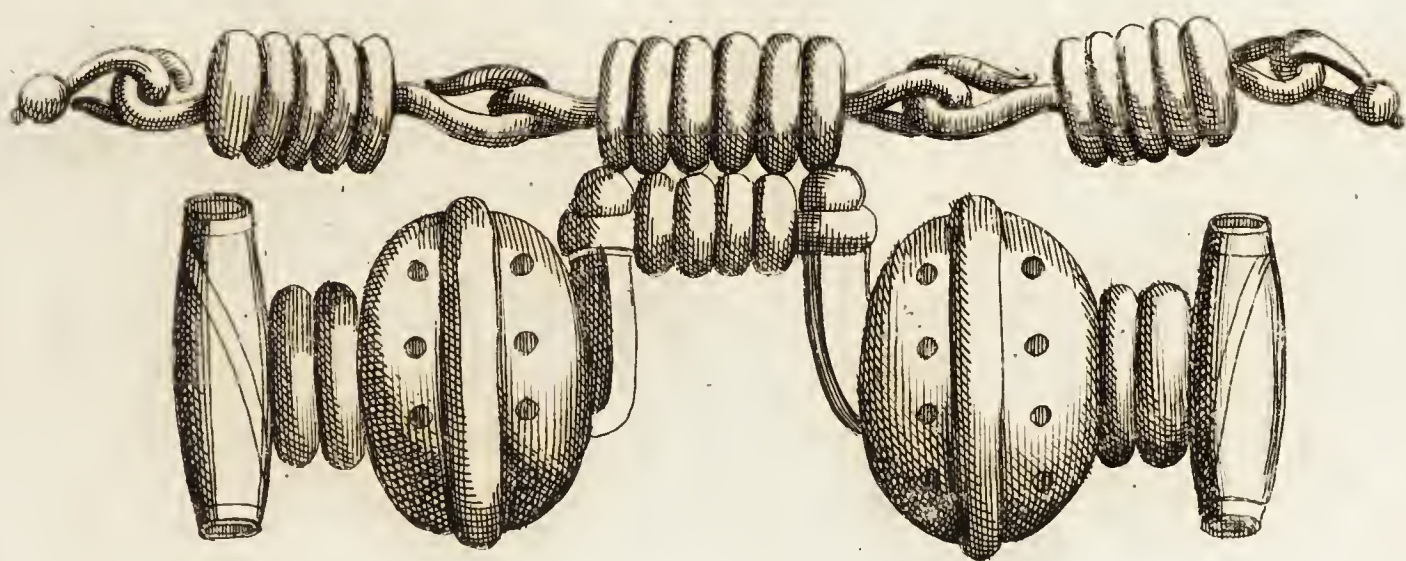
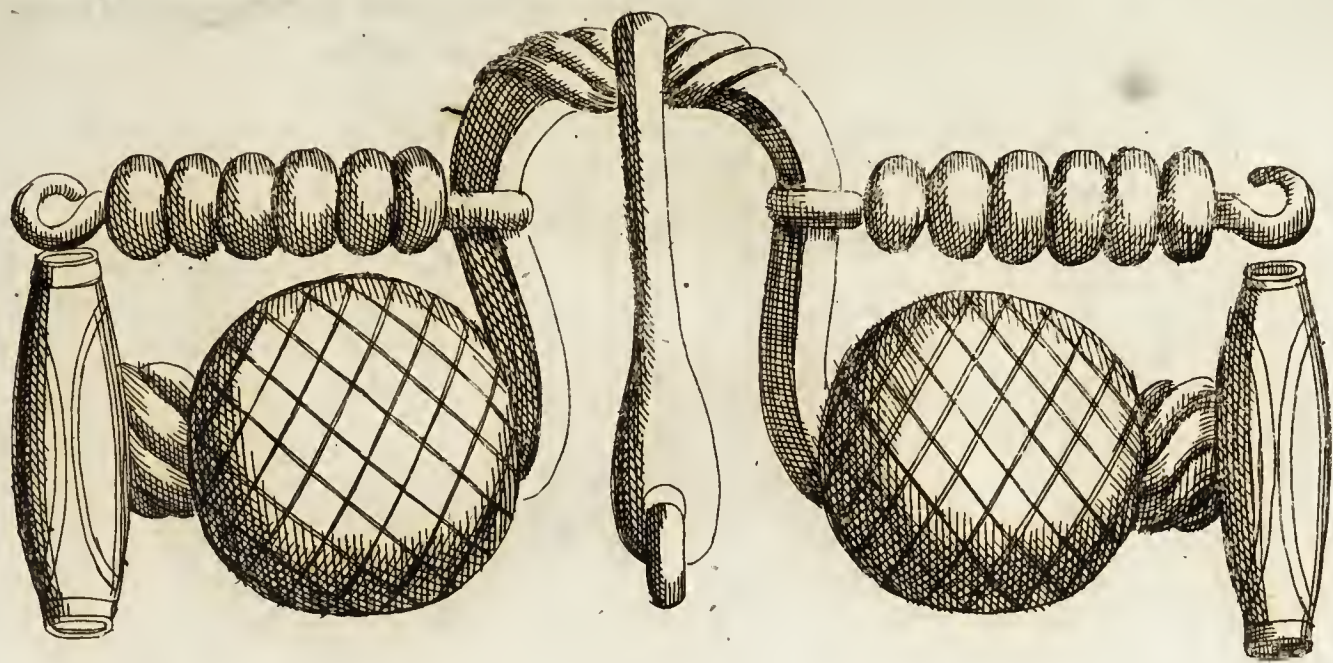
Chiamasi questo Melone fellato, ed à bastonetto, che con l'uno, e l'altro dà maggior castigo delle precedenti, e tanto più, quando le felle fussero incavate, ed il Melone più grande, dette felle però devono essere tonde, e ben limate, e parimente alleggerisce.

Il secondo Melone svenato à piè di gatto, colla saliviera, e pizzetta fà l'istesso effetto della simile svenatura del pero. Fà però il Melone minor forza nel disarmare, perche il pero hà più altezza.

Questo terzo Melone colla saliviera alla Tedesca, e con montata di trè pezzi, che chiamano anche chiappone di trè pezzi, dà gran gusto alla lingua con quella sua saliviera, e benche habbia il garbo del solito collo d'Oca, tiene maggiore scapola, che se fusse legato al mezzo, come si suole il semplice collo d'Oca.

107.

Questa prima detta Melone à faccetta, col ritorto, e chiappone, seù montata integra ben si sà il castigo, porge non meno colle faccette, che col ritorto; E parimente col monte, per essere sano, ed integro, come anche per i filetti, che attaccano allo stesso monte, che quanto più alti attaccano, tanto più oprano. E la nocella, che pende saldata dalla cima del chiappone castiga, ed impedisce il cavar della lingua.

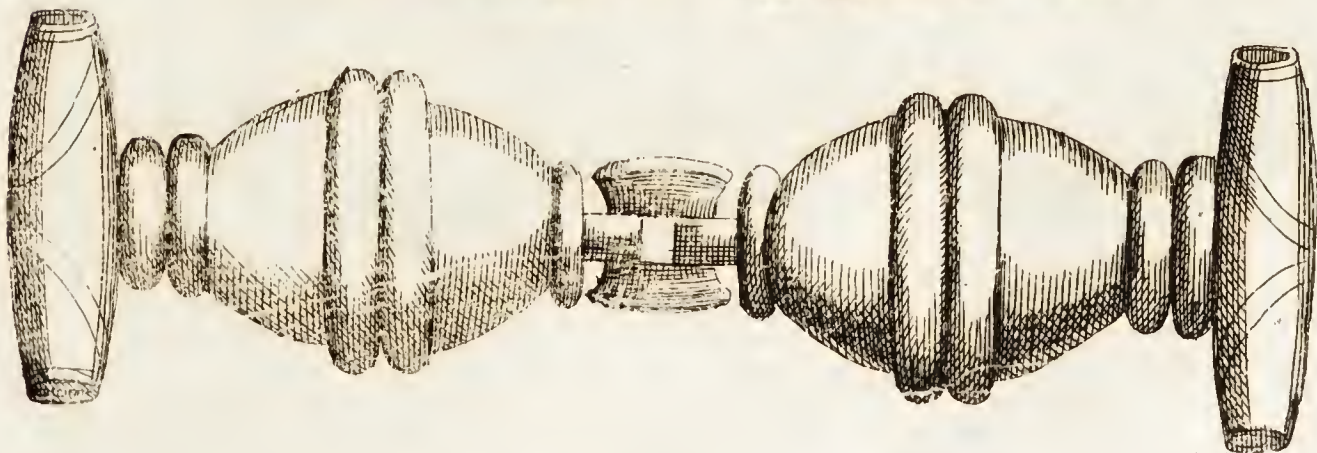
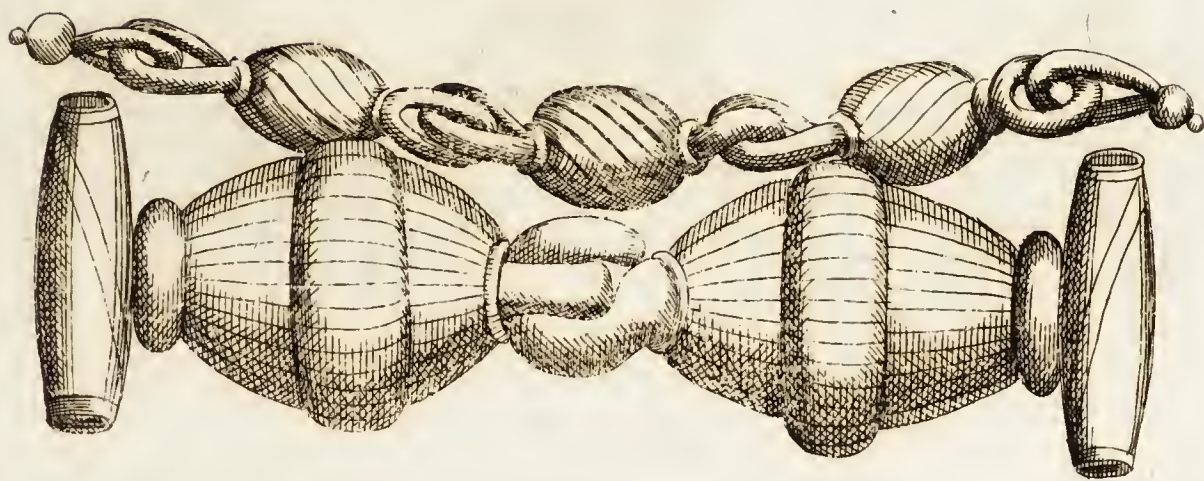
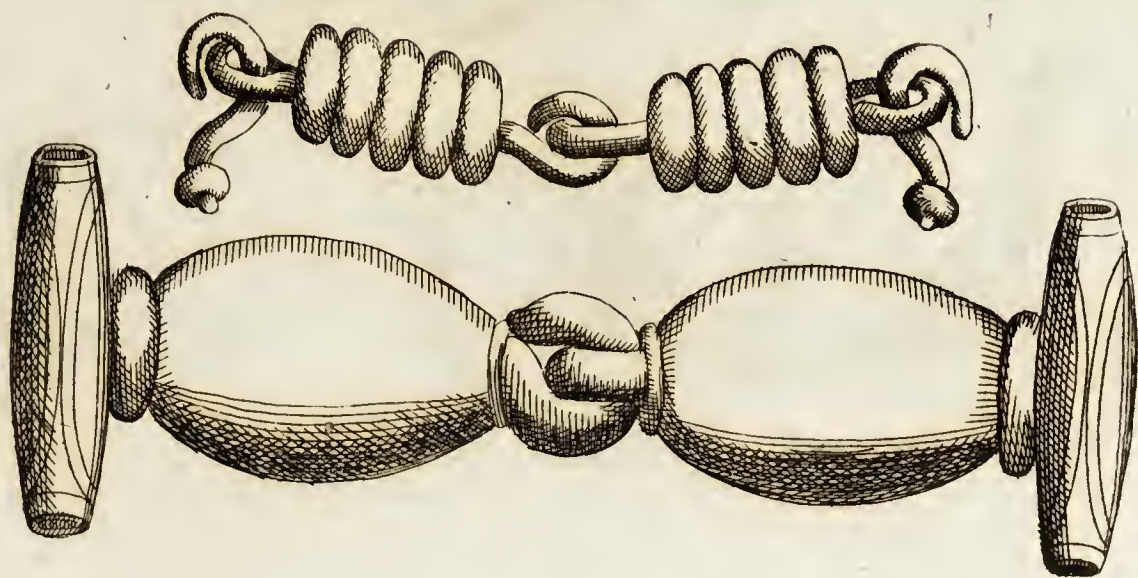
Questa seconda imboccatura chiamata Campanella, altro non è, che un picciolo Melone, e per essere più leggiera, e vacua con quelli buchetti, lenisce più, e precisè per il sale, che vi si può mettere dentro. E con quei falli così nel mezzo, come per di fuora fà l'istesso effetto che à i medesimi falli fà il Melone. Vale per Cavallo di bocca non molto grande; E quella mediocre montata, nondarà nausea à Cavallo, che non soffrisce gran monte.

109.

Queſt'altra prima briglia chiamaſi Olivetta, derivata dal Melone, che per eſſer più delicata, e dolce, vale per Cavallo di picciola bocca, e piacevole appoggio nelle barre, e che non habbia biſogno di ſcapola, e che da ſe ſteſſo ſi ſoſtenga di teſta.

La ſeconda figura altro effetto non fà più della prima, che di dare un piacevole caſtigo con quelle ſue righe, e fallo nel mezzo, appropriata per bocca, che ſi appoggiaſſe colla prima.

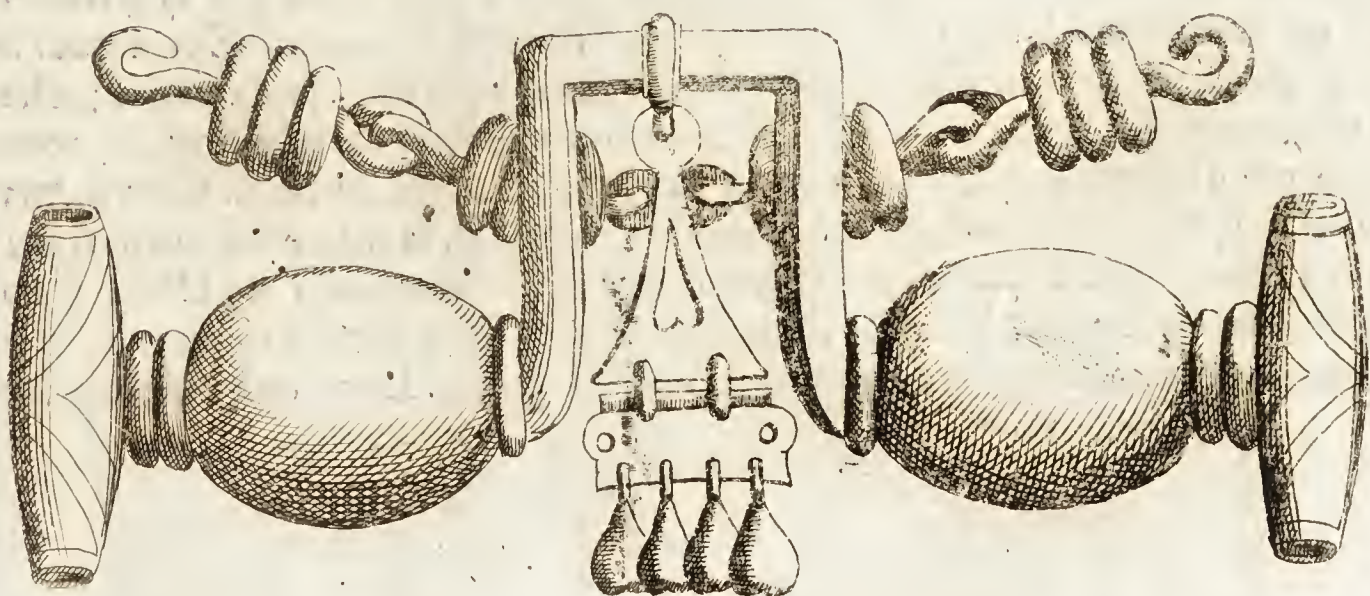
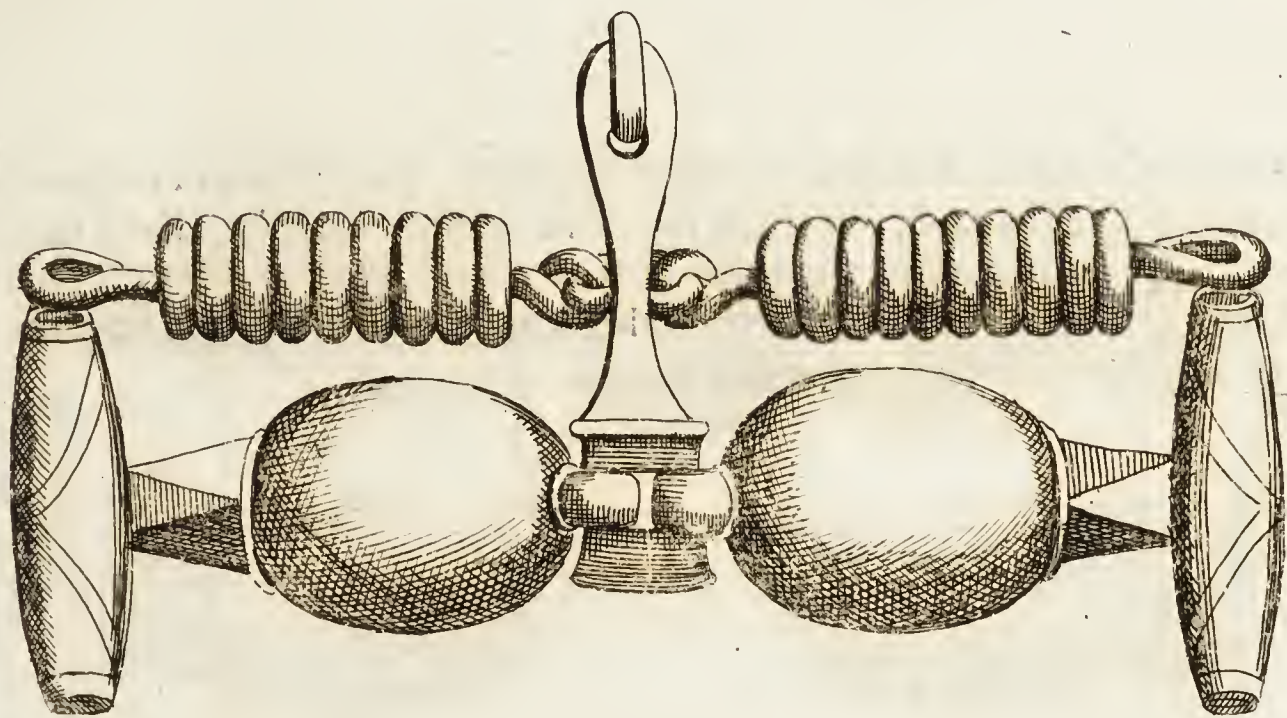
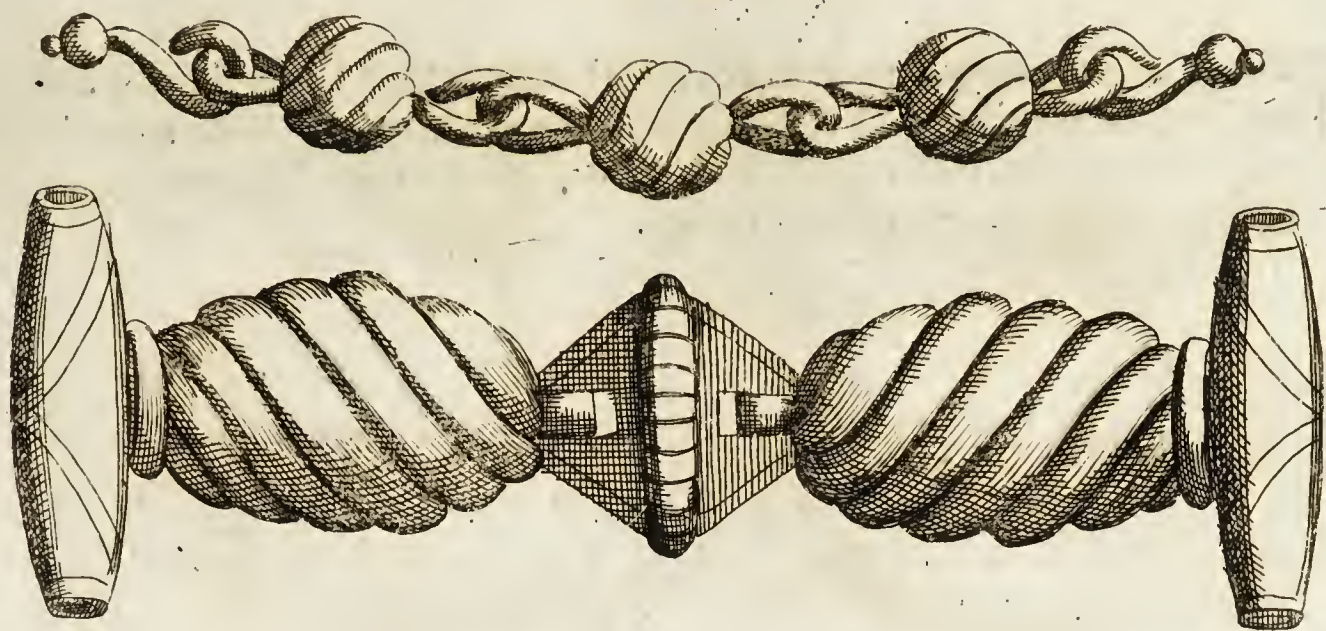
Queſta terza dall'iſteſſo diſegno ſi conoſce la ſua opera. E ſi può fare fellata, che all'hora darebbe maggior caſtigo della precedente rigata.

III

Que-

Queſta prima chiamata Oliva ritorta, caſtiga per tutte le parti della bocca, e parimente la lingua con quel modo di legatura con rotella, che impediſce, acciocchè ella non eſca.

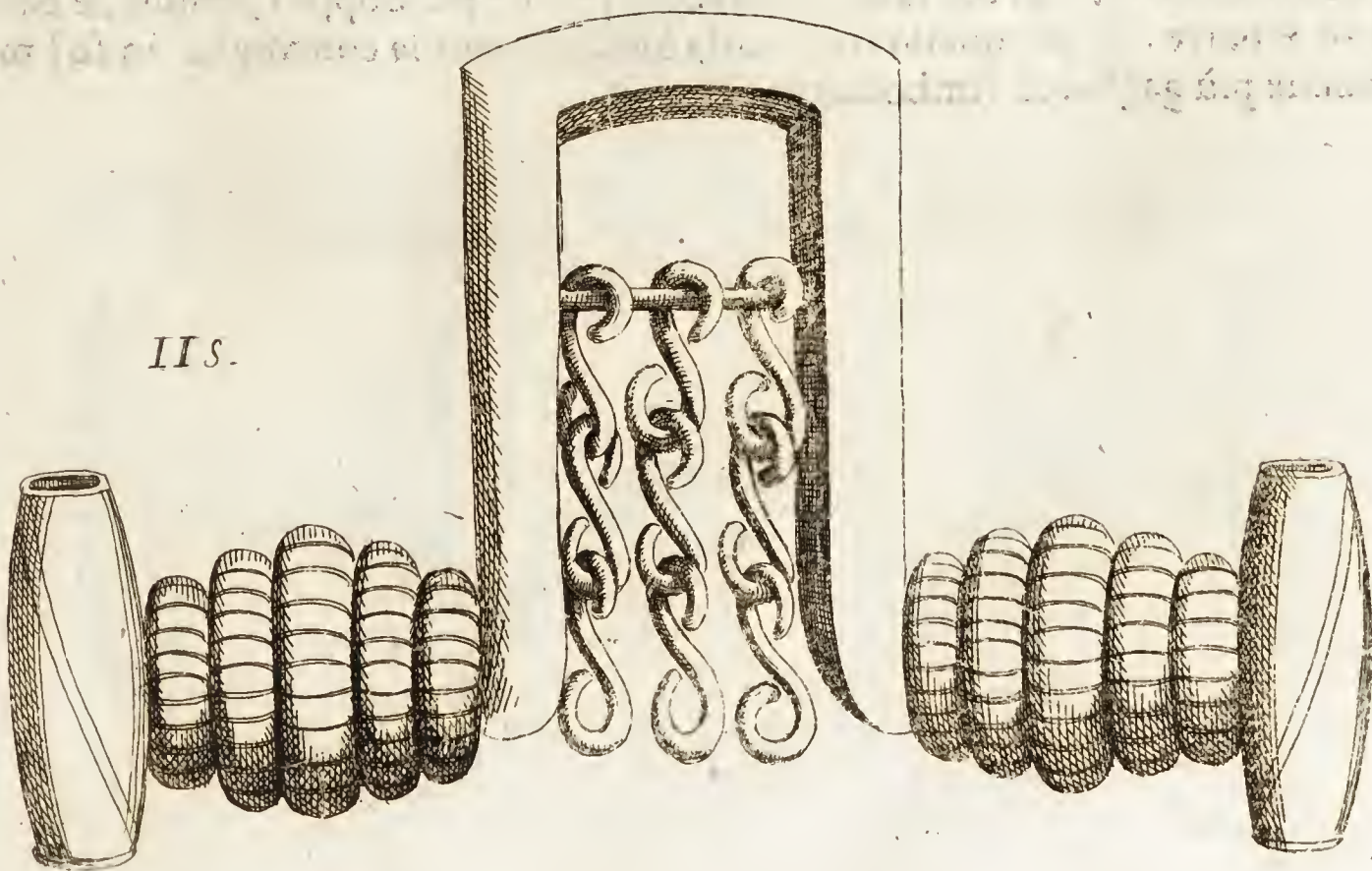
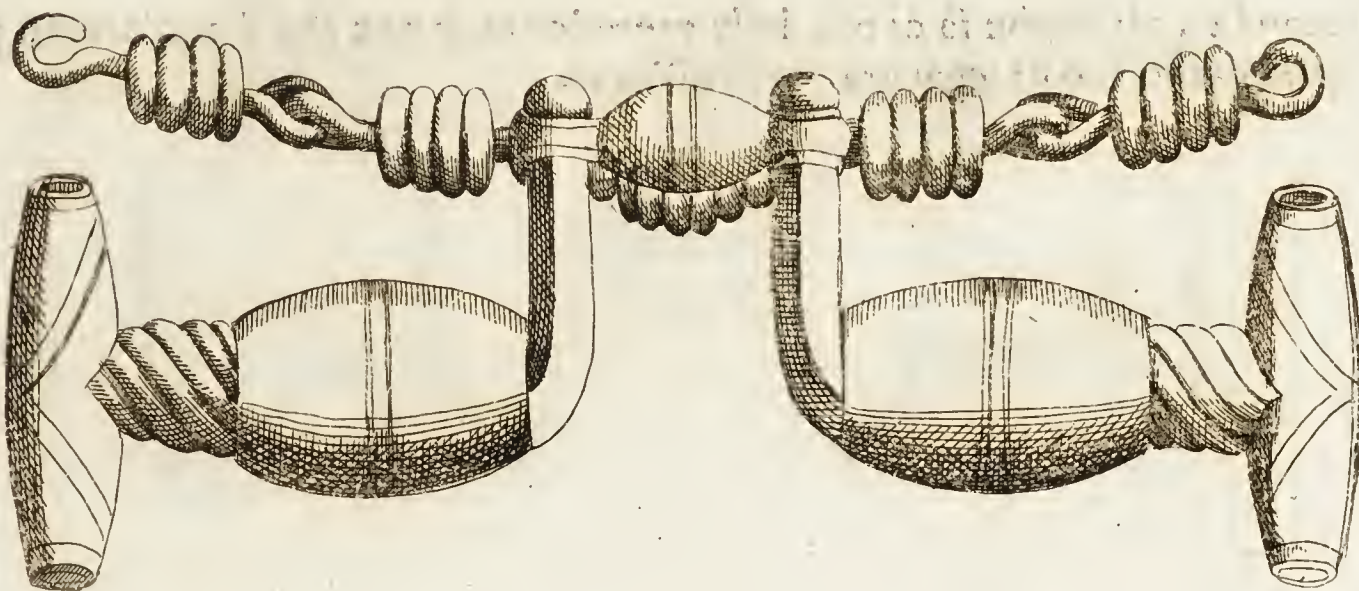
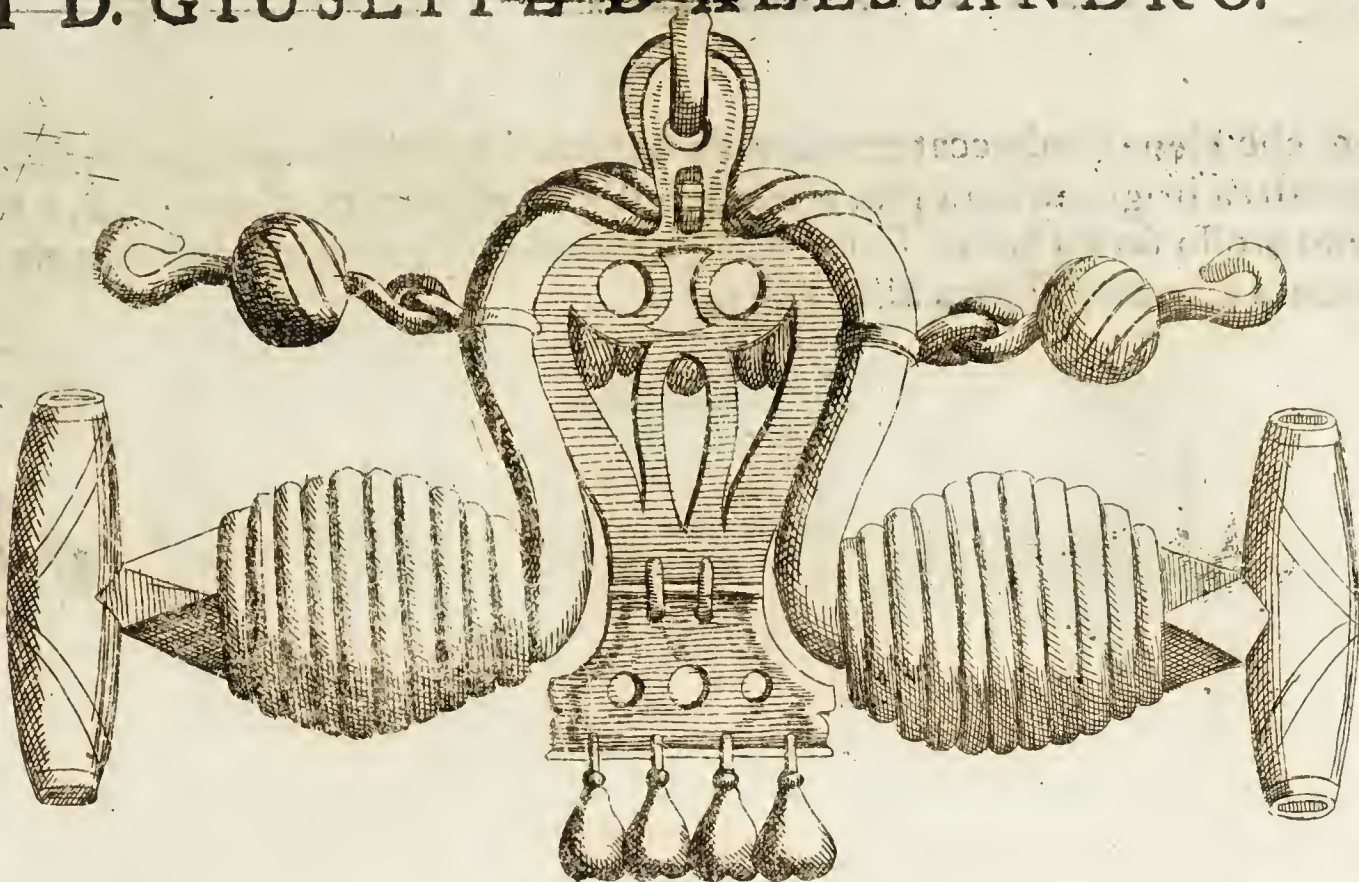
Queſta ſeconda diſſarma più, perche ſtà col baſtonetto, che ſi vede negli eſtremi. Tiene porzione di gagliardezza, per i bracciuoli, ò filetti, che tiene legati ſotto la rotella, come anche per l'iſteſſa rotella. E toccante al baſtonetto, ſappiaſi, che ſempre diſſarma più degli anelletti.

Queſta terza briglia, pure Olivetta colla montata, ſeù ſvenatura à piè di gatto integro; con detta ſvenatura integra à piè di gatto havrà maggior forza, che ſe fuſſe legata à cappio, ò in altro modo.

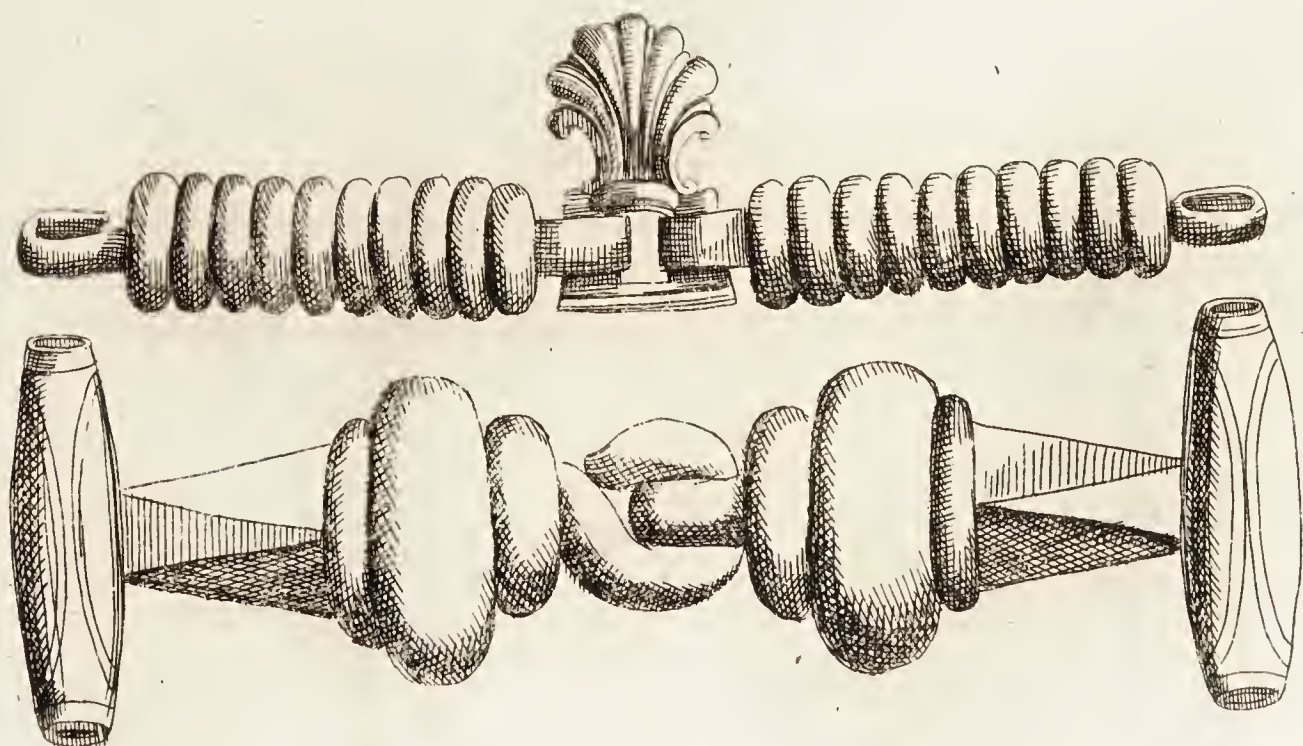
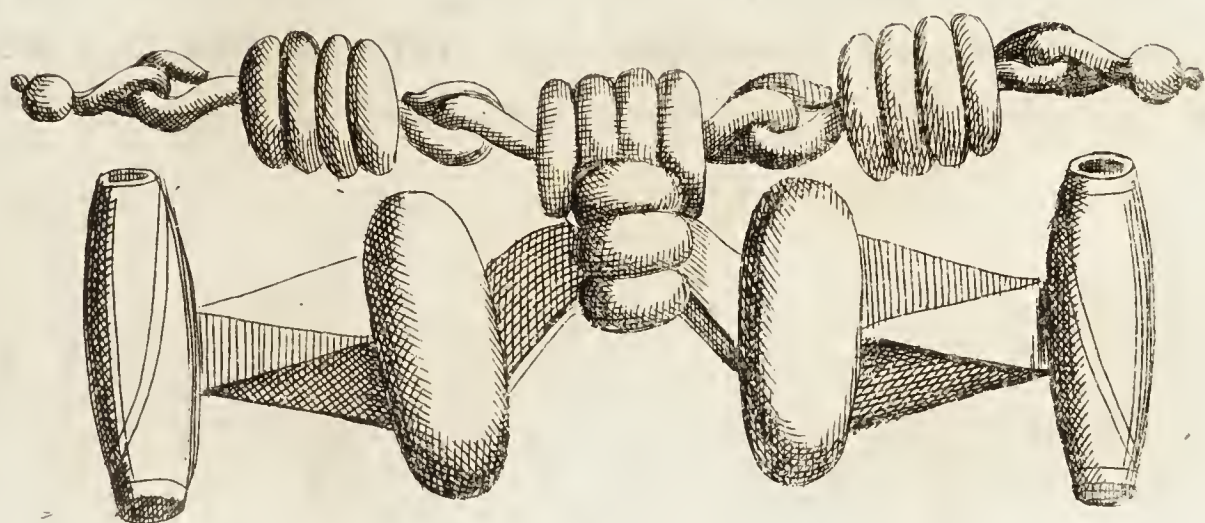
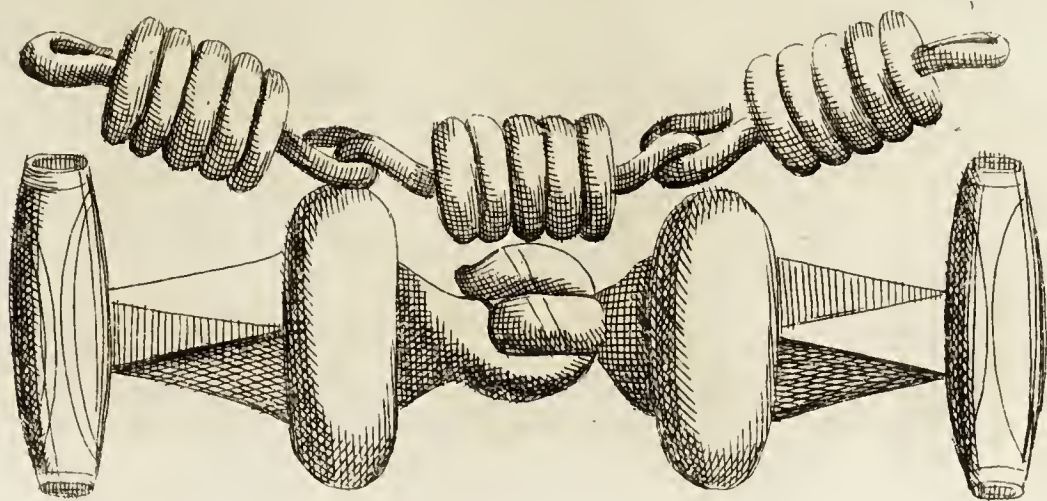
113.

Queſt'altra prima, che quì vedete anche à baſtonetto, e tutto il reſto con falli chiamati Oliva fallita ſvenata à collo d'oca. E quella ſorte di ſaliviera colla nocella alla cima del chiappone; quanto leniſce, e dà moto alla lingua, tanto i falli, baſtonetto, monte, e nocella caſtigano. E detta ſaliviera chiamaſi trabocco.

La ſeconda Olivetta, da altrì chiamata Spoletta, per eſſere più picciola dell'ordinario, anco per detta ſua picciolezza, ſeù sfuſatura, ſarà meno gagliarda. Ed il ſuo monte benche à piè di gatto, ſarà parimente meno forte dell'altro à piè di gatto integro, che alla terza figura di quì dietro vedete, e con quella ſorte di legatura ſoſtenterà più la ſcapola, che non ſarebbe con altre legature ſolite al mezzo del monte.

La terza chiamata Olivetta anche fallita, ben ſi vede, che per la groſſezza de' falli, ed intacchi ne' medeſimi dia più caſtigo dell'altre in tutta la bocca. E con quel monte integro à garbo di piè di gatto ben ſi ſcorge di quanto gaſtigo grande poſſa eſſere; che difficiliſſimamente potendoſi tal monte tolerare dal Cavallo, io per me mai l'uſarei, ſe non che con Muli. Il garbo à piè di gatto di queſta montata potrebbeſi dire à corno di Cervo, havendo detta ſimilitudine più di quella, così communemente nomata, la quale ſi è traſcurata d'imprimerſi in queſto Libro. E la di cui montata per lo più in imboccatúra ad Oliva ſi è al garbo di un Compaſſo aperto con una ballotta mobile alla cima di sì fatto monte, e ſuole per di ſotto avere una montata alla riverſa, come una picciola mezza Luna con bottoni mobili al ſolito.

IIS.

Ecco, che viene l'imboccatura nomata baſtonetto, che con quel groſſo fallo diſſarma, come ogni altra briglia, e darà più, e meno caſtigo à gli aſsenti, quanto più, e meno alto, ò più, e meno groſſo ſarà il fallo. E detta briglia vuole il Ferraro dia più ſcapola d'ogni altra briglia ſerrata appreſso al pero alla riverſa.

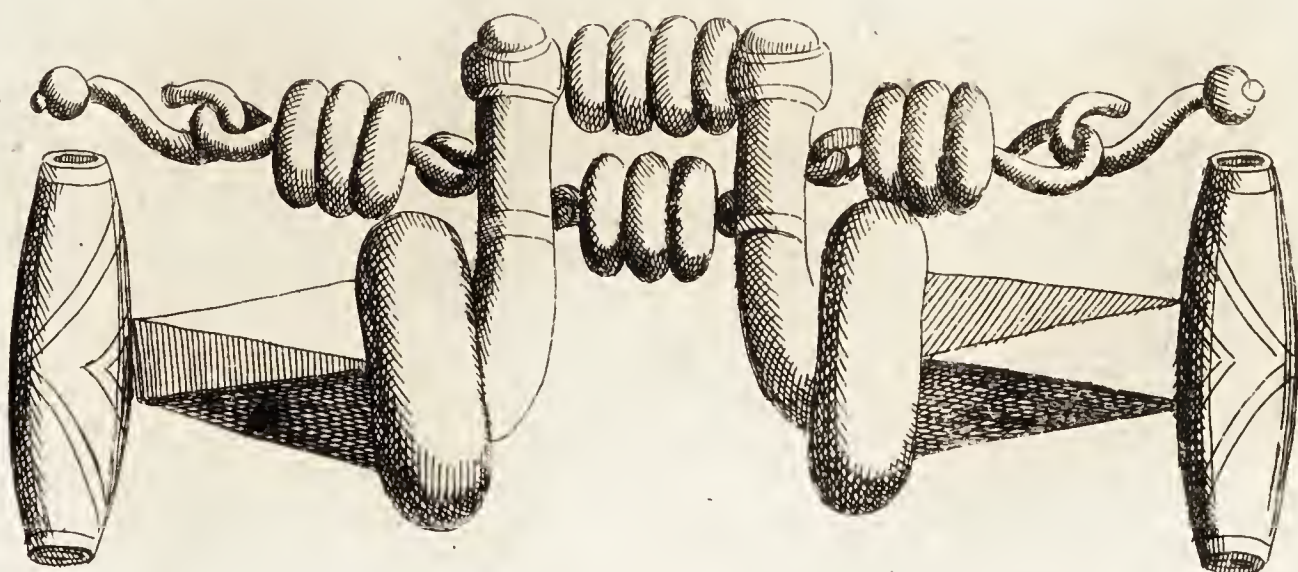
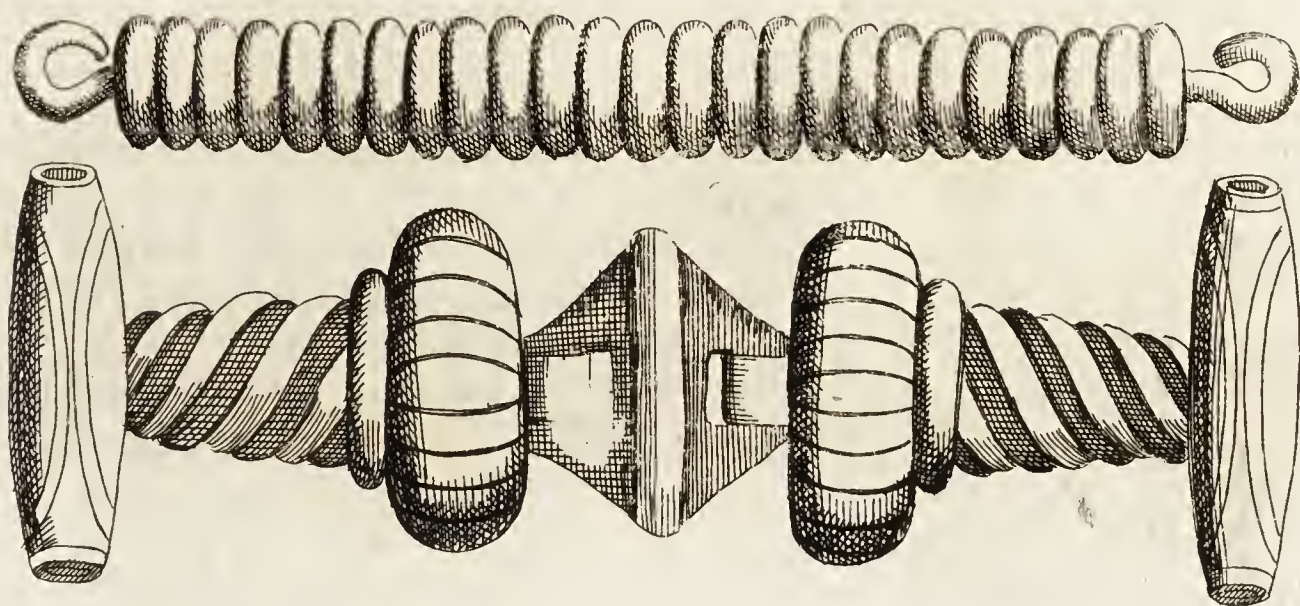
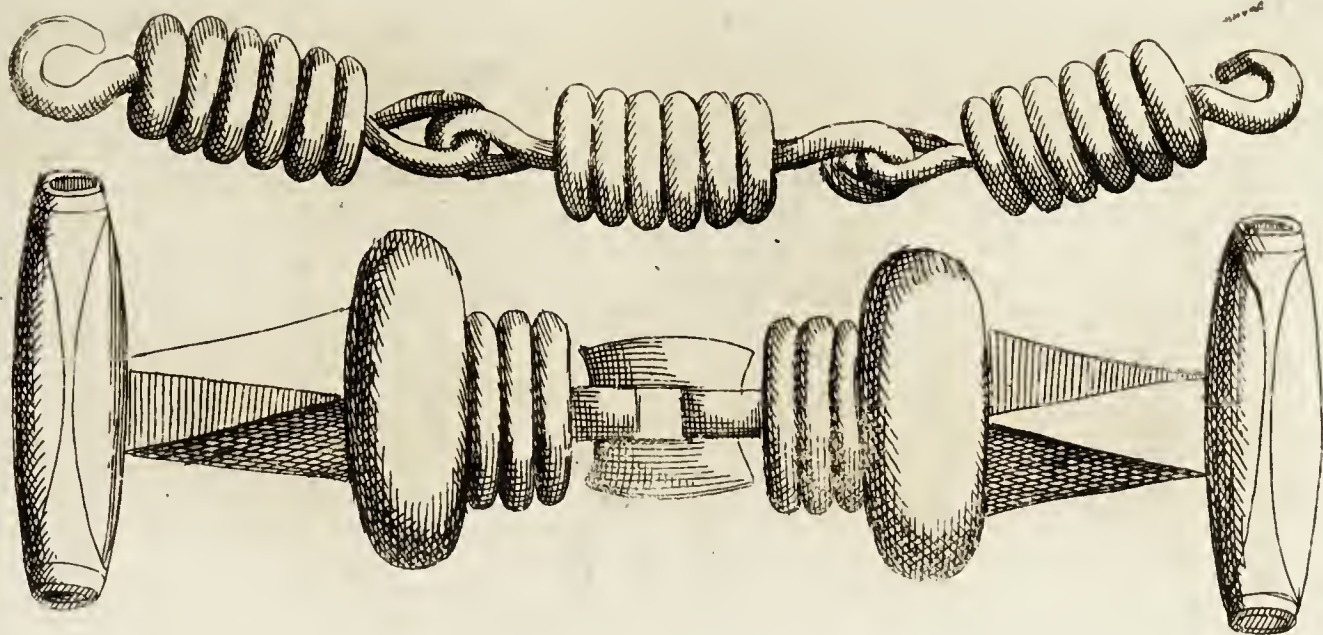
La ſeconda, altro non fà di più della precedente, ſe non che ſcapolare un pò più la lingua con quel garbo ſuo di legatura verſo all'in sù.

La terza non tiene la ſcapola della precedente, e con quei falletti uno per fuora, e l'altro per dentro, leniſce. E col fallo di mezzo, perche più doppio, tondo, e baſso dà minor caſtigo sù le barre. E per quello tocca alla Siciliana con la conchiglia in ſu'l mezzo di eſſa rende anche più gagliarda l'imboccatura.

117.

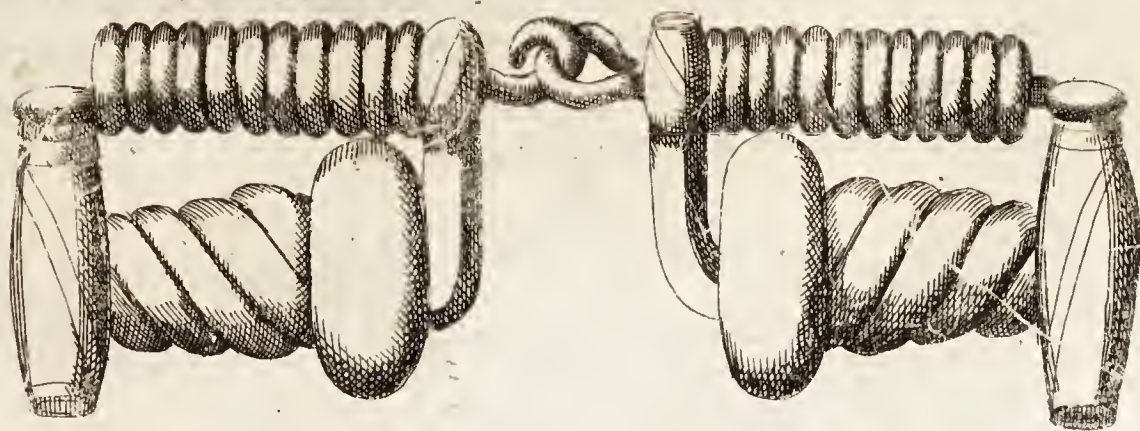
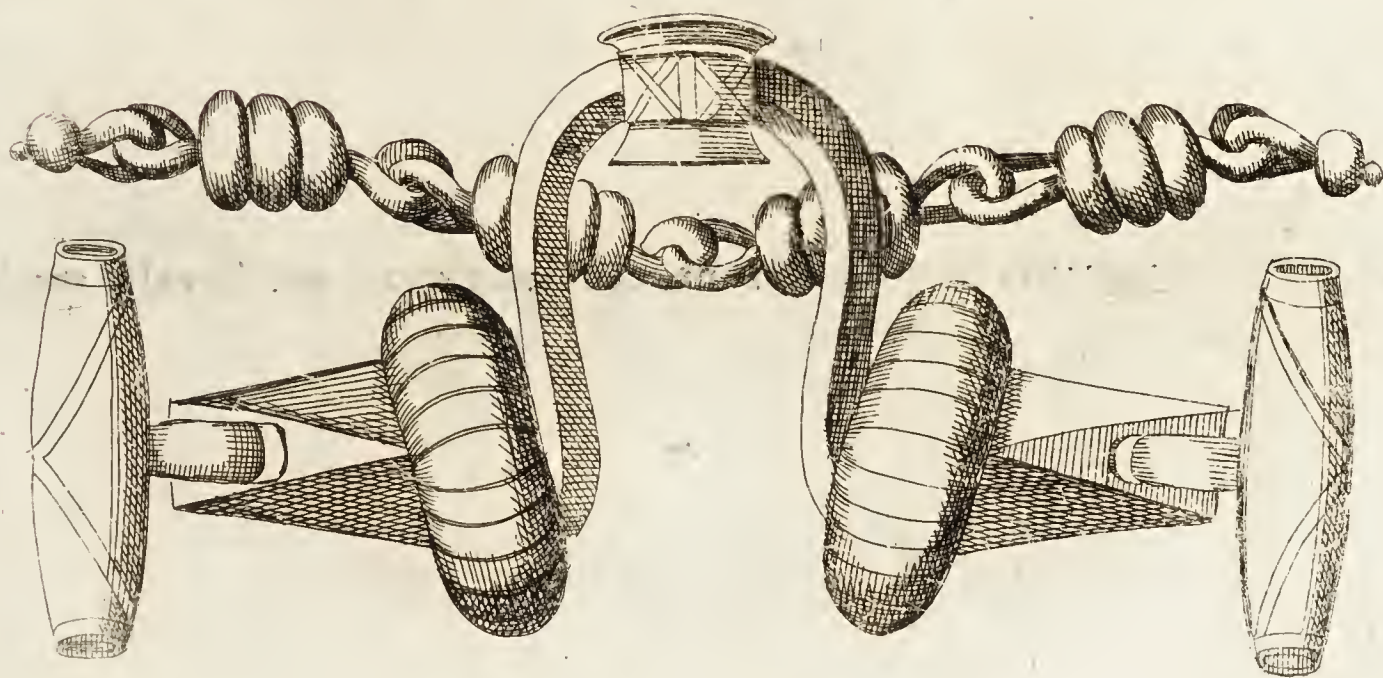
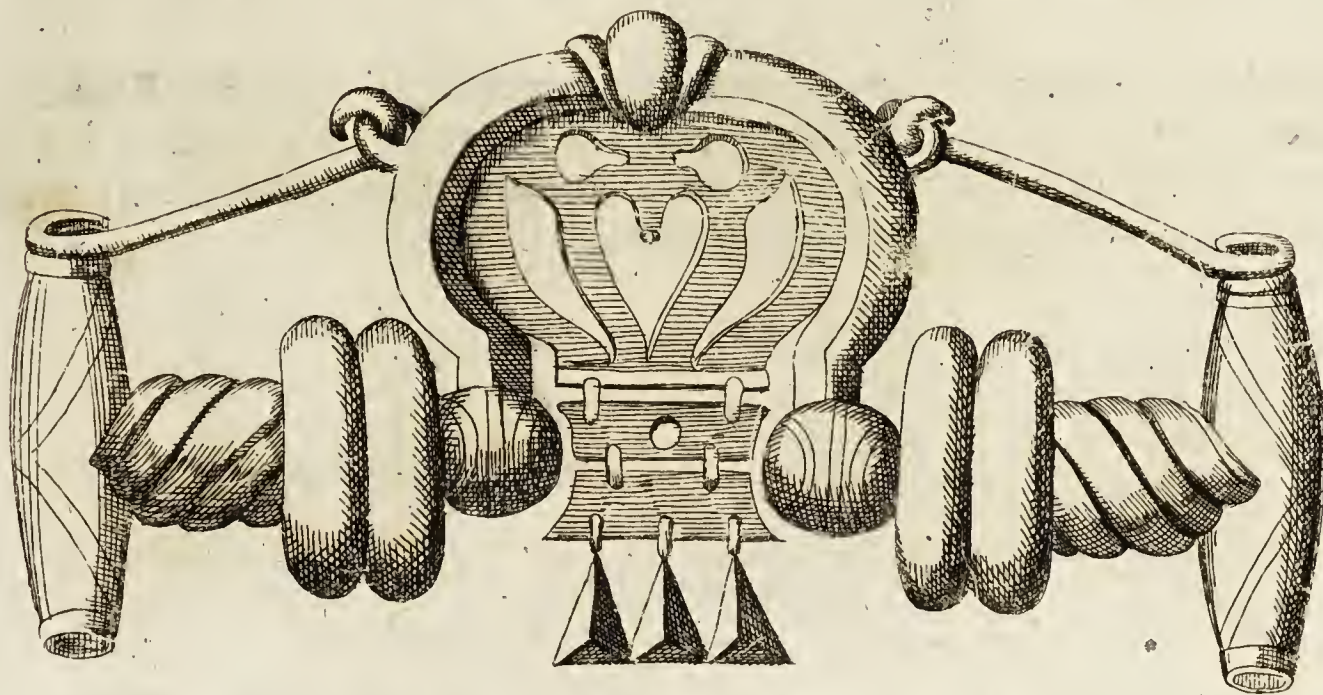
Queſt'altro baſtonetto con gli tre falletti per ciaſcuna parte di dentro verſo la legatura darà con detti falletti maggior guſto alla lingua, ed occaſione di non tenerla ſempre ferma.

Queſta ſeconda anche à baſtonetto caſtiga, così per il ritorto, come anche per il fallo fellato, e per la rotella in mezzo, che di tal guiſa altri chiamano caſtagna, la qual rotella ritira dentro la lingua.

Queſto terzo baſtonetto ſvenato à piè di gatto, e legato con traverſa quaſi ſimile al piè di gatto, che habbiamo addotto all'imboccatura Olivetta, da altri vien detto à quadretto, forſi per la ſua figura quadrata. Detta ſua legatura opera parimente, come ſi diſse nell'Oliva.

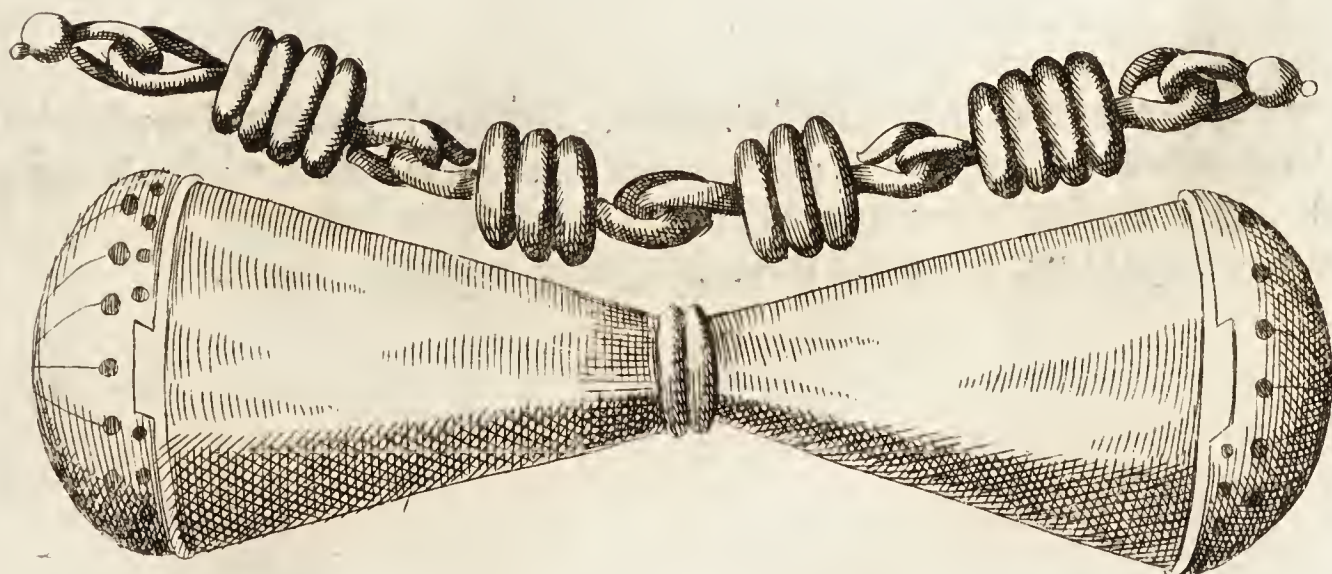
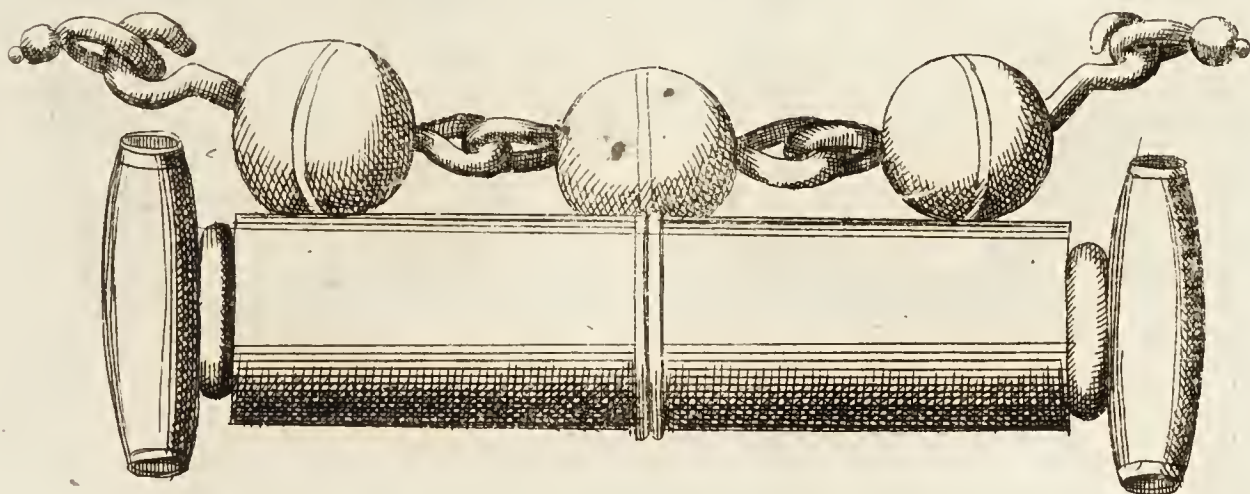
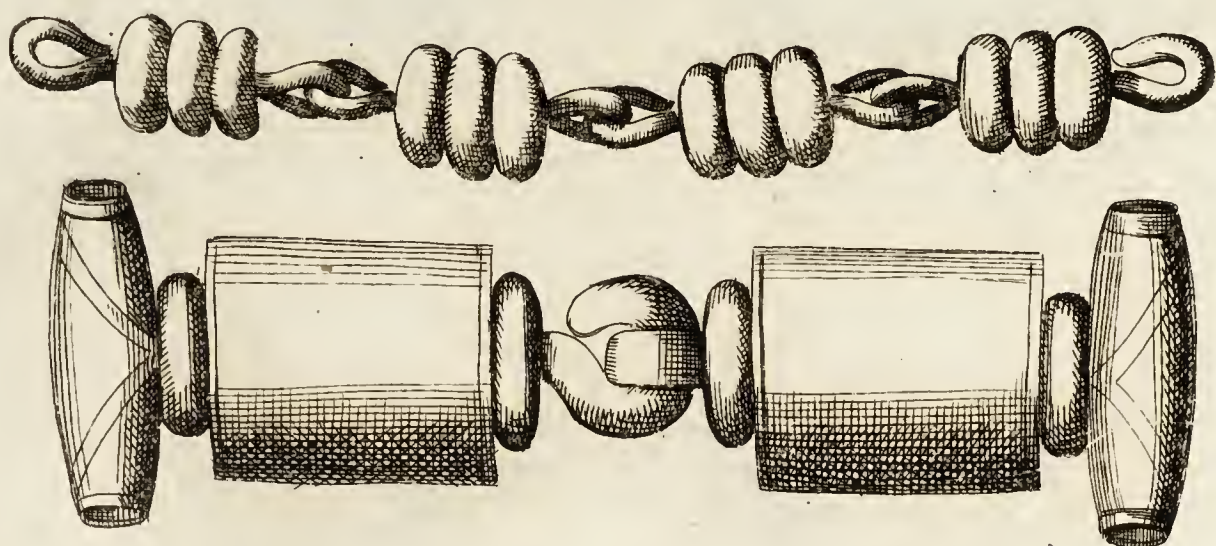
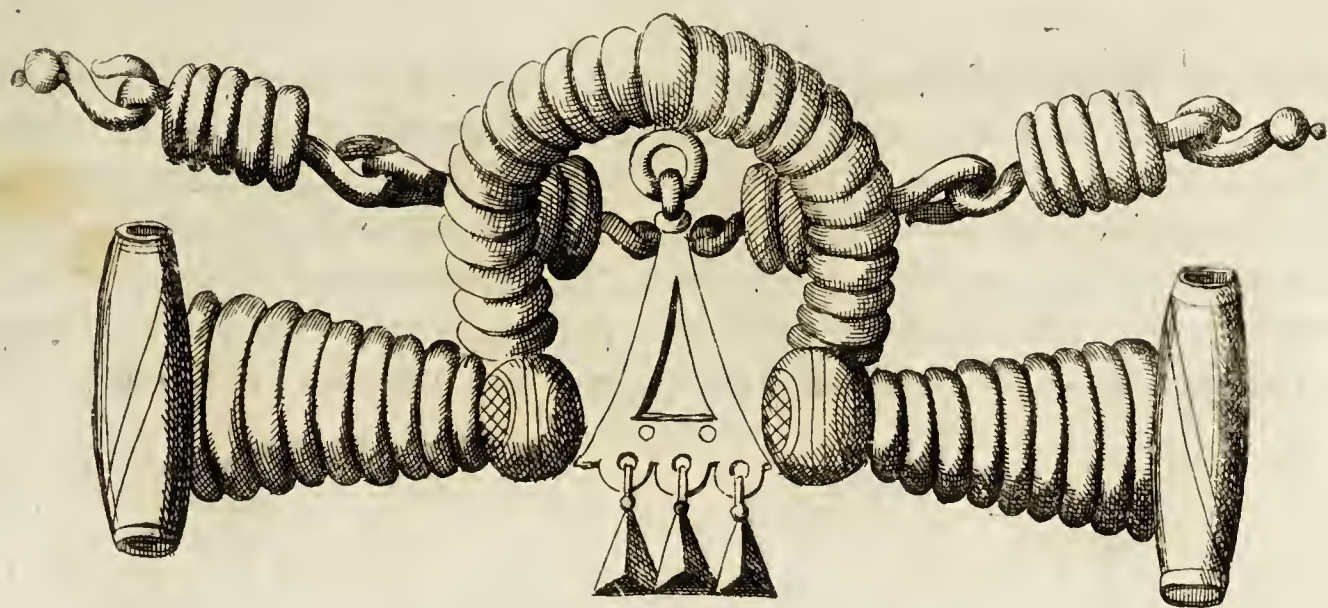
119.

Queſto baſtonetto,con gli due falli per parte,e così ritorto con quel monte integro per di ſopra , e con quella ſorte di ſaliviera potrete ben conoſcere quanto operi , col ritenere in voſtra memoria quanto ſi è detto nelle paſsate imboccature.Solo dico,che le due legature di baſso non troppo ſi pratticano, per l'offeſa,che porgono alle barre .

Queſto ſecondo morſo , ſeù imboccatura anche à baſtonetto diſsarma più degli altri à baſtonetti le labbra con quell'artificio,e ſpezzatura per di fuora. Coſa non da tutti inteſa, conforme il Ferraro riferiſce. E per quello tocca al fallo ſellato, mi rimetto à quello ſi è detto negli altri falli, ed altre imboccature ſellate . Il modo però, con che queſti falli quì ſi veggono poſti,rende via più ſoggeto il Cavallo . E circa la ſua ſvenatura, che à mezzo chiappone dicono, non è per altro, che per non havere la ſolita larghezza degli altri, che perciò non hà tanta ſcapola , giuſto come il piè di gatto, molte volte detto mezzo piè di gatto, per eſsere meno del ſolito .

Queſto terzo baſtonetto ritorto più picciolo degli altri , colla ſua baſsa, e ſtretta montata à mezzo piè di gatto, vale per Cavallo di aſsai picciola bocca , che non habbia biſogno di molta ſcapola. E la ſua legatura, come vedete, chiamaſi legatura con bracciuoli.

Queſta briglia, che ſiegue chiamano communemente chiappone alla Franceſe. Montata, che altro non fà più dell'altre, ſe non che porgere più guſto alla bocca con gli anelletti. che riempono tutto il monte. E per quello tocca al reſto dell'imboccatura, dico debbiaſi chiamare anche baſtonetto, però sfulato, e fallito.

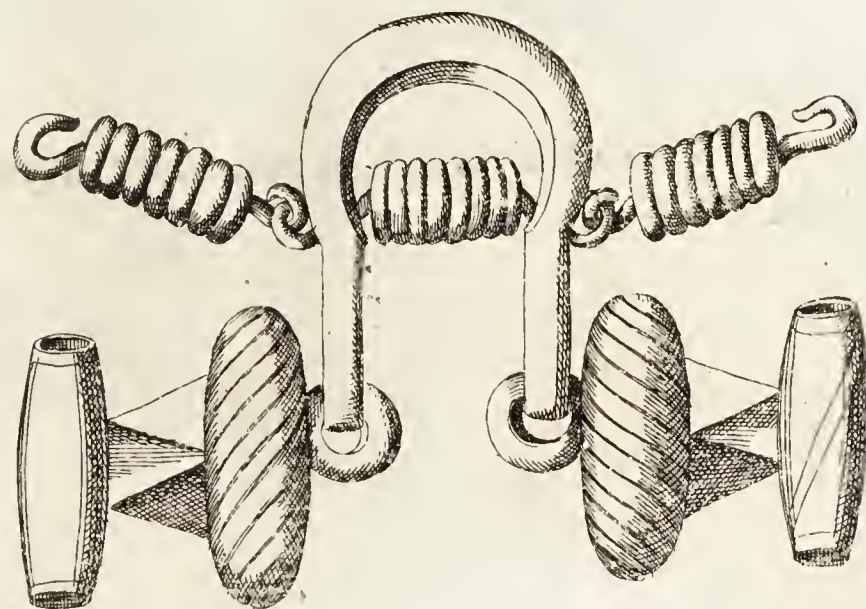
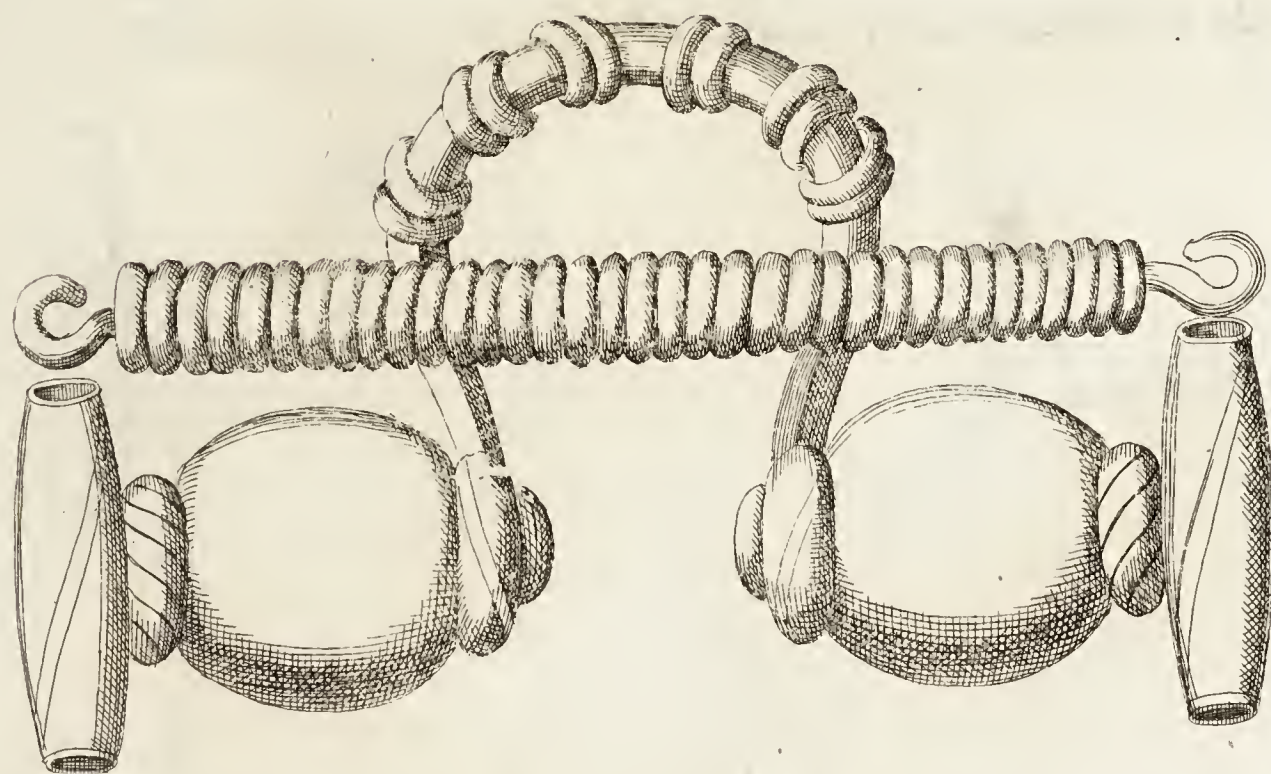
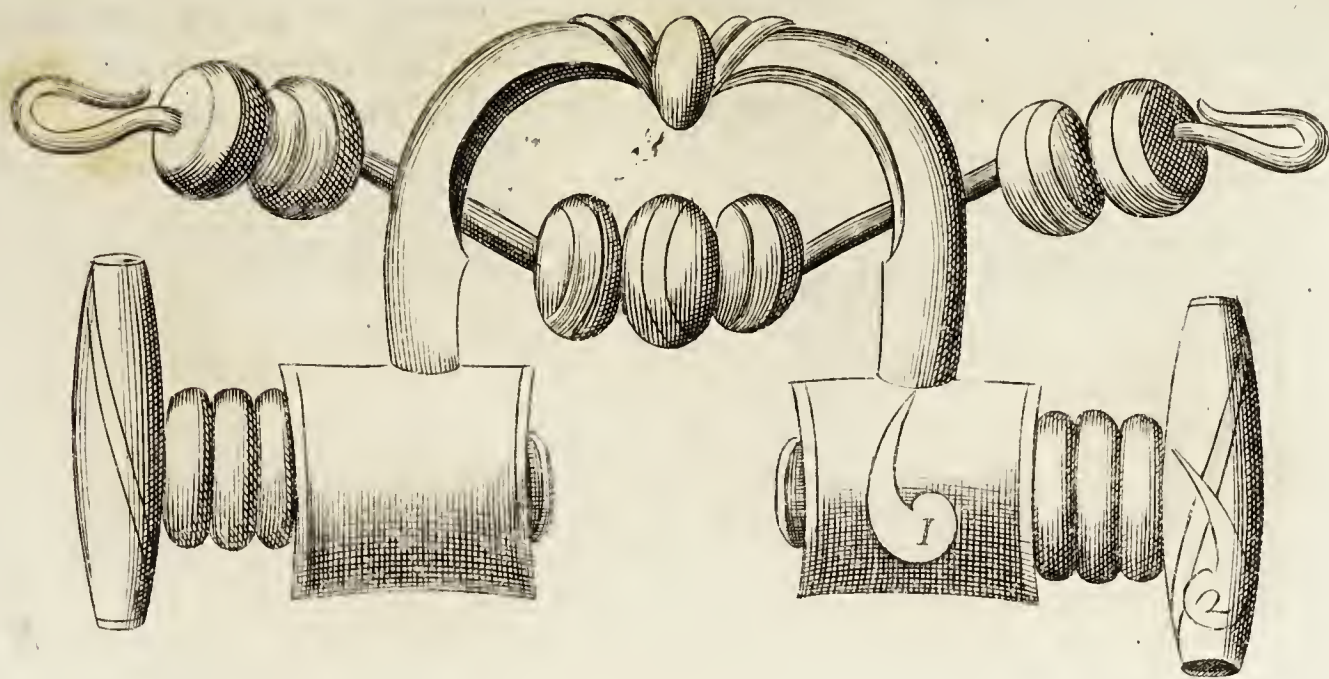
L'altra appreſſo à detto chiappone alla Franceſe, diceſi botticella, vale per Cavallo, che ſi appoggiaſſe, ò batteſſe alla mano col cannone, ò ſcaccia ſempia. Alleggeriſce per la ſcapola, e moto, che detto Cavallo vi troverà di più. Detta briglia non può farſi ſvenata, mà ſolamente chiuſa, come ſi vede; ſi avverta, che la ſcapola non deve eſſere molto larga, perche in tal caſo non potrebber le barre batere al mezzo di detta botticella, come ſi deve.

Siegue poi l'imboccatura nominata canna, che ſuol giovare per Cavallo molle di collo.

Appreſſo ā detta canna viene per quarta figura un cānnone ſano inventato dal Ferraro per Cavallo ſoverchio molle di collo. E detto cannone ſenza veruna legatura, e fermo, ſenza il movimento della canna dà maggiore appoggio, oltre dello ſcapolare, che fà. Detta figura vedeſi parimente nel Libro di detto Autore al foglio 114.

La ſeguente briglia diceſi Pignatella, perche inventata dal Sig. Gio: Battiſta Pignatello, con quel chiappone, che ſi piega per di dentro verſo la lingua, acciò la medeſima havendo ſcapola per di ſotto, non poſſi ingorgare per di ſopra, ed il palato non reſti offeſo dal monte. Dicono però alcuni, che la medeſima ſia la ſeconda invenzione di detto Cavaliere; e che la prima ſia l'altra deſignata appreſſo à queſta in un baſtonetto con fallo, come vedrete; ed il tutto ſà per evitare qualche inconveniente della prima, mentre con queſta giungerà meglio al ſuo luogo l'aſſento dell'imboccatura; E la legatura non offenderà le barre.

Il ſeguente è il baſtonetto con fallo accennato nell'antecedente.

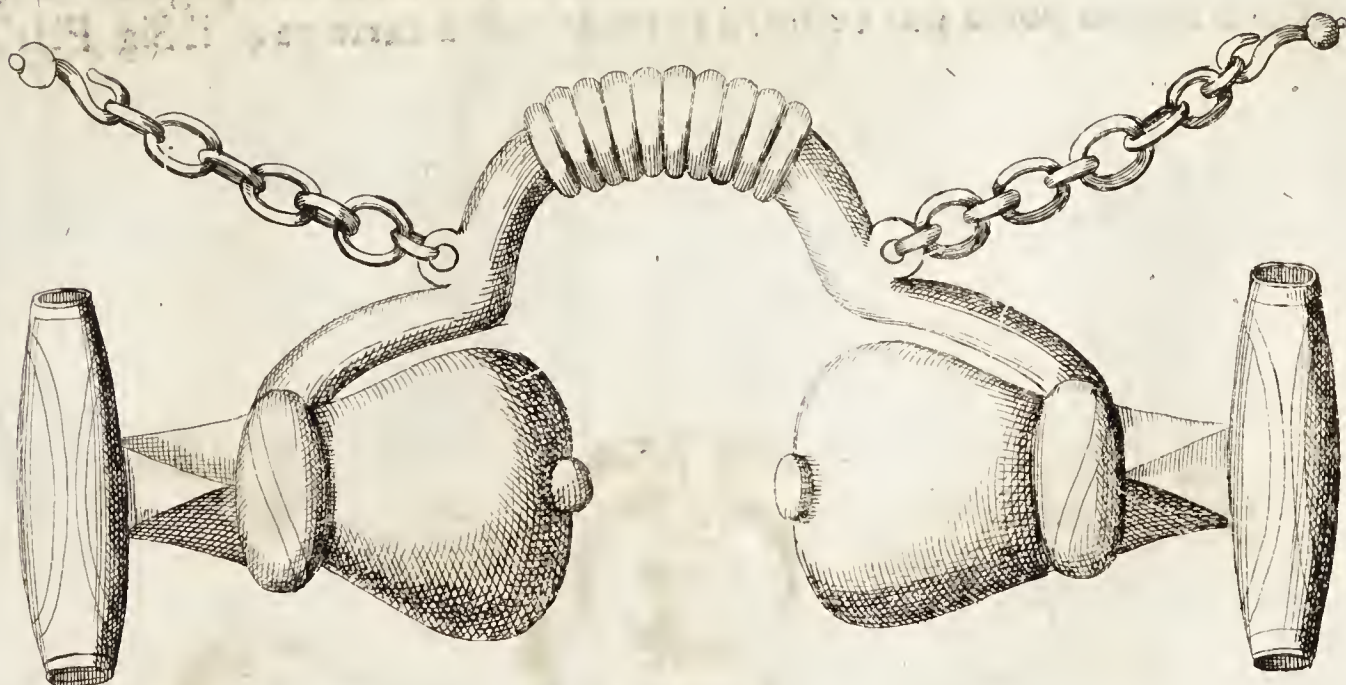
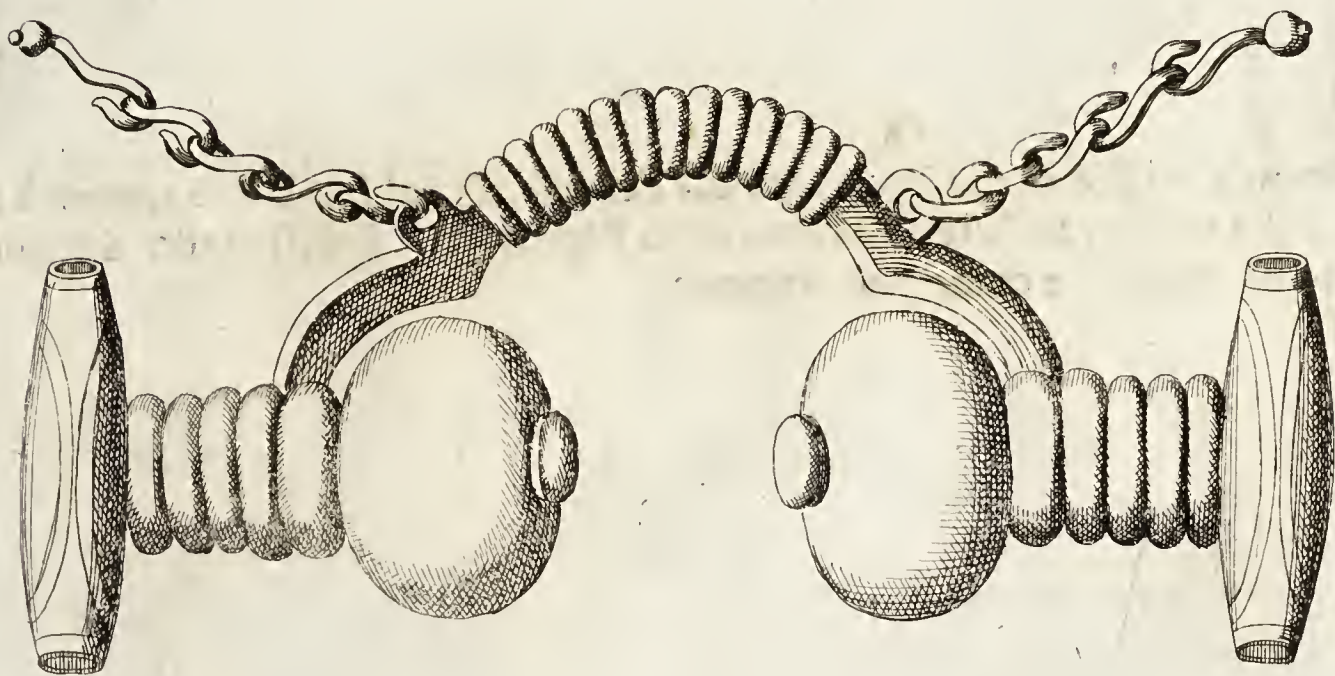
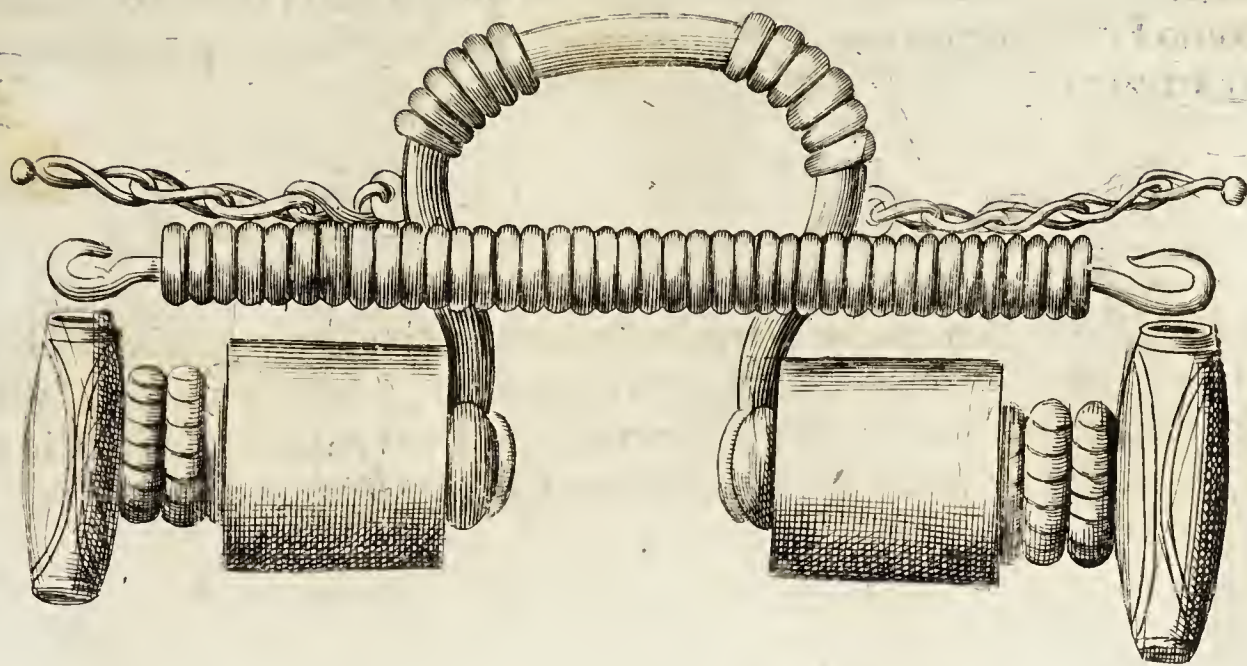
Viene appreſſo per terza la botticella aperta, e con quel monte nel modo, che vedete; e fù l'ultima inventione del Pignatelli, per ovviare alla taccia, che altri Profeſſori gli diedero, dicendo, che la prima offende le barre, e la ſeconda era facile à disfarſi.

Queſta terza figura per isbaglio è ſtata diſegnata in primo luogo.

125.

La prima,che ſiegue è una botticella col monte legato, e differiſce dall'altra dietro diſegnata, che quella imboccatura è à melone, queſta à botticella, e s'uniformano ſolo nella legatura. E quì vi avverto, che l'artificio della Pignatella ſi può applicare non ſolo alle diſegnate, mà anche al cannone, ſcaccia, bottone, pero alla riverſa, ed altri.

Le ſeconda fù inventata dal Ferraro, ad imitazione della Pignatella.

La terza nell'imboccatura del pero alla riverſa,fù parimente inventata da detto Signor Pirr'Antonio Ferraro per l'iſteſſo fine.

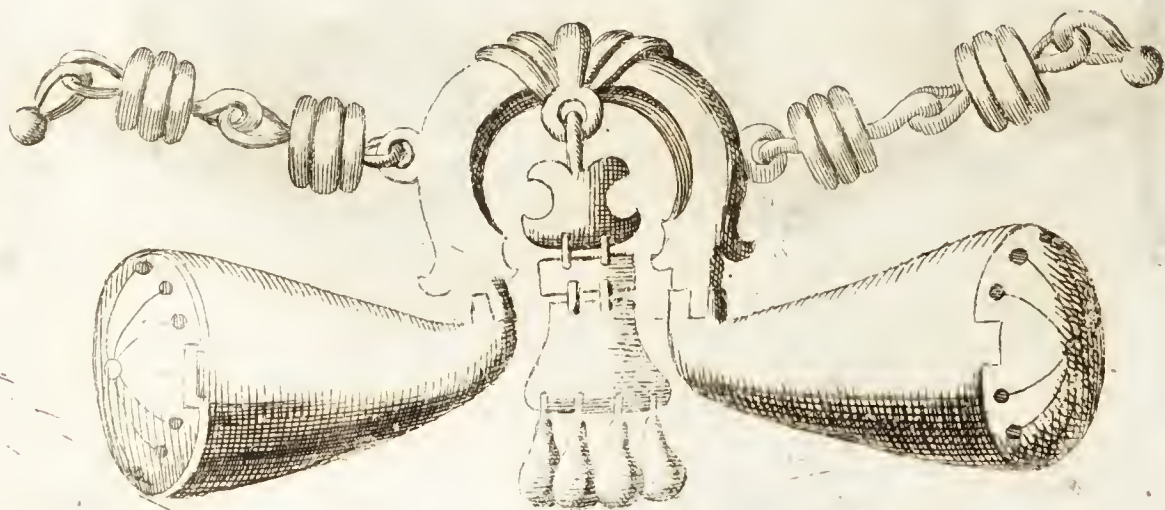
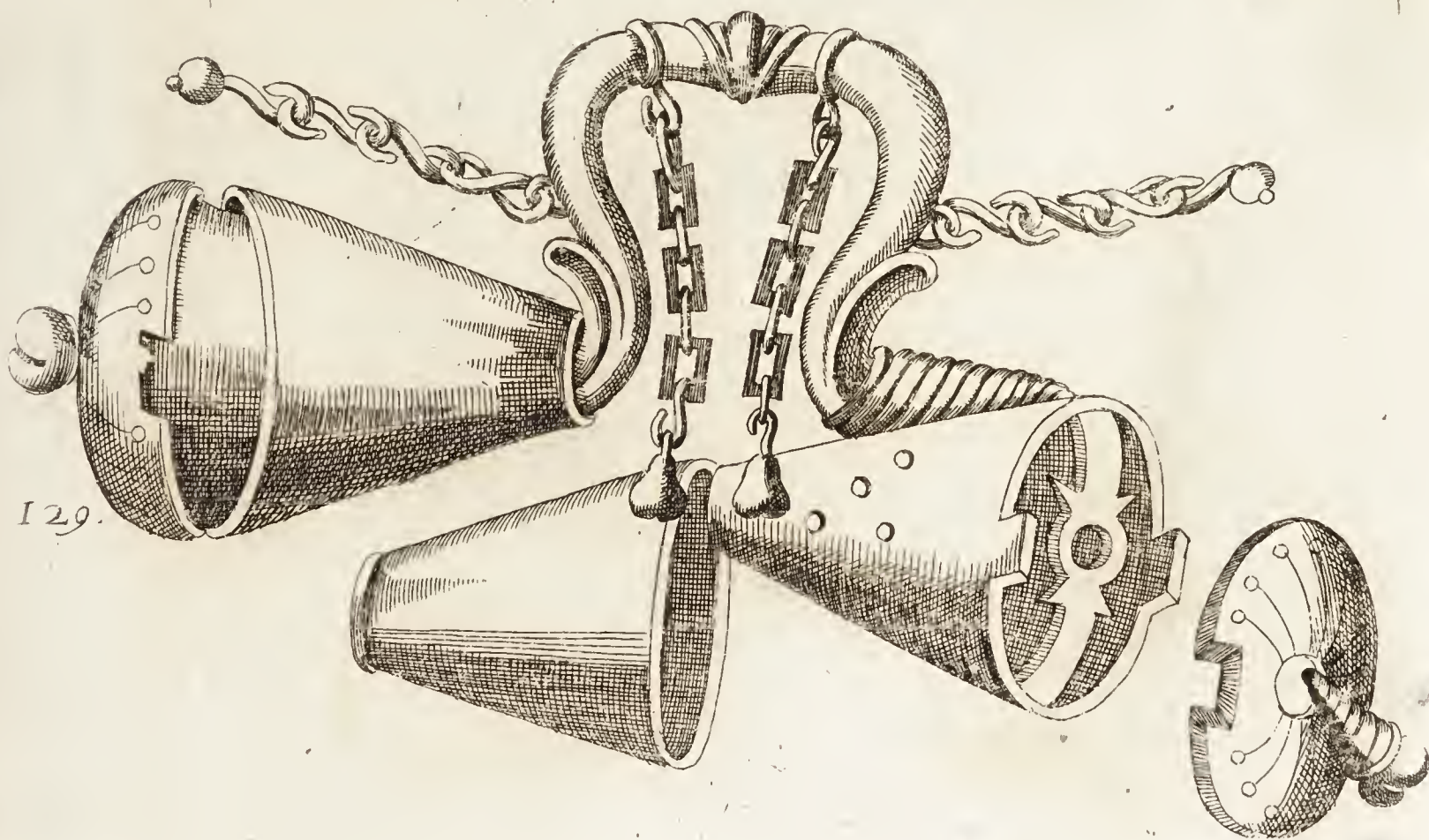
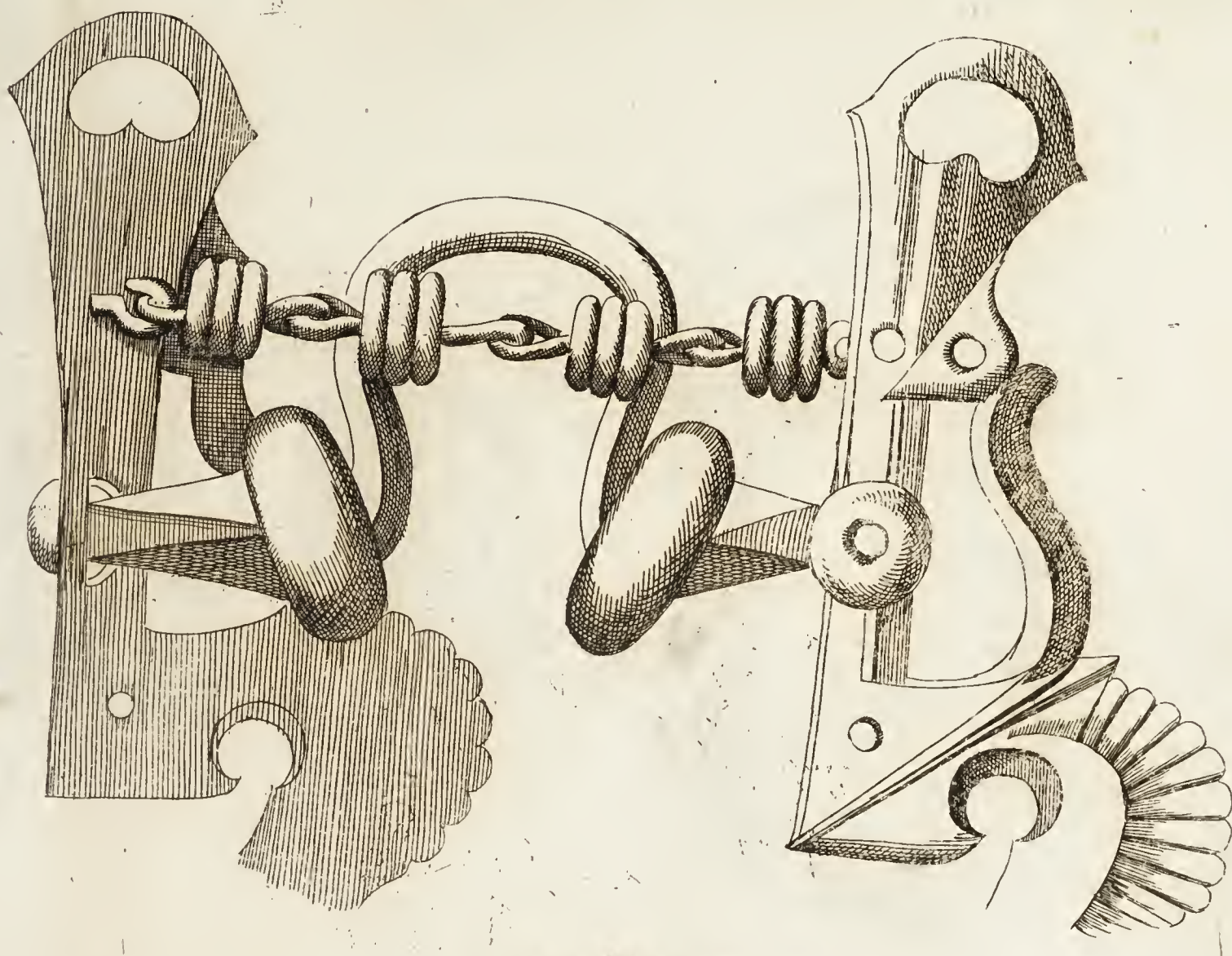
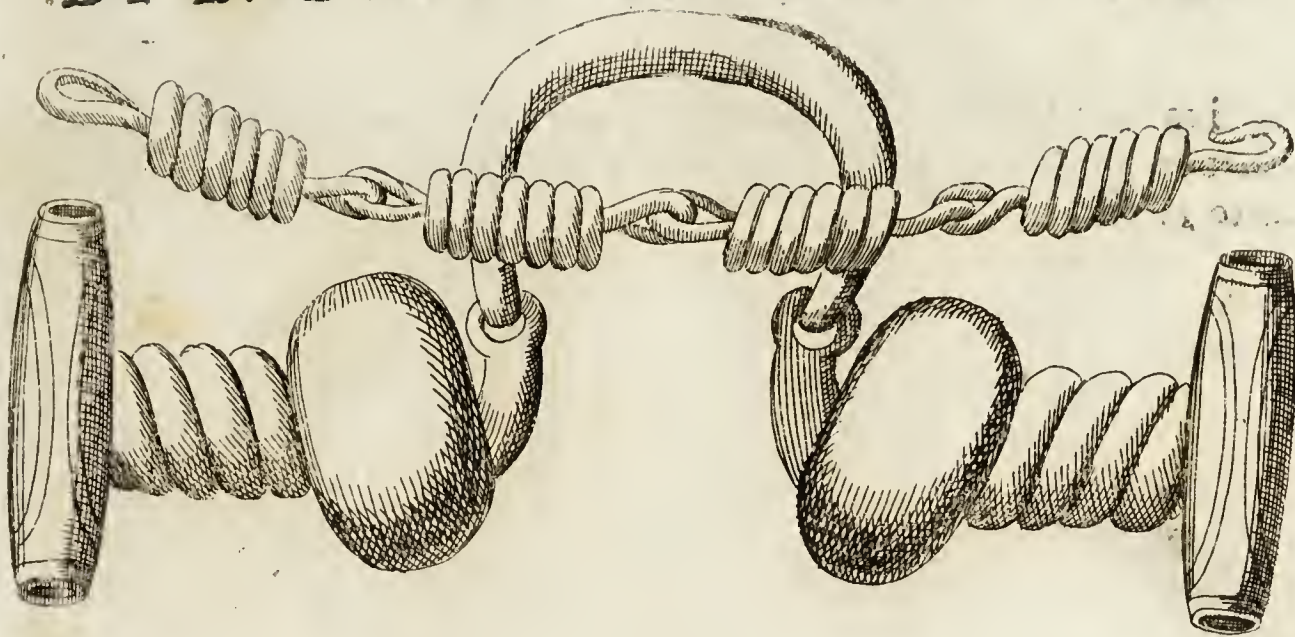
127

Il cannone, che quì sotto designato appare in quella guisa svenato, fù anche inventione di Pirr'Antonio Ferraro, non meno per imitare la Pignatella, che per aggiungerle meglioria, e la porta à carte 121.

Il secondo disegno con quel ritorto, e situatione di fallo, e monte acchiappante vicino à i falli è parimente inventione del Sign. Pirr'Antonio; e detto monte fà l'istesso effetto della Pignatella, piegandosi verso la lingua, senza l'offesa del palato del Cavallo, quando il Cavaliere ritira la briglia. E detto disegno il detto Autore lo porta à carte 125.

La seconda briglia anche inventata dal Ferraro, che al suo Libro appare à carte 124. al raccoglier della mano, fà l'istesso lavoro della Pignatella. E dall'istesso disegno vedrete il modo come stà legata, e come può lavorare.

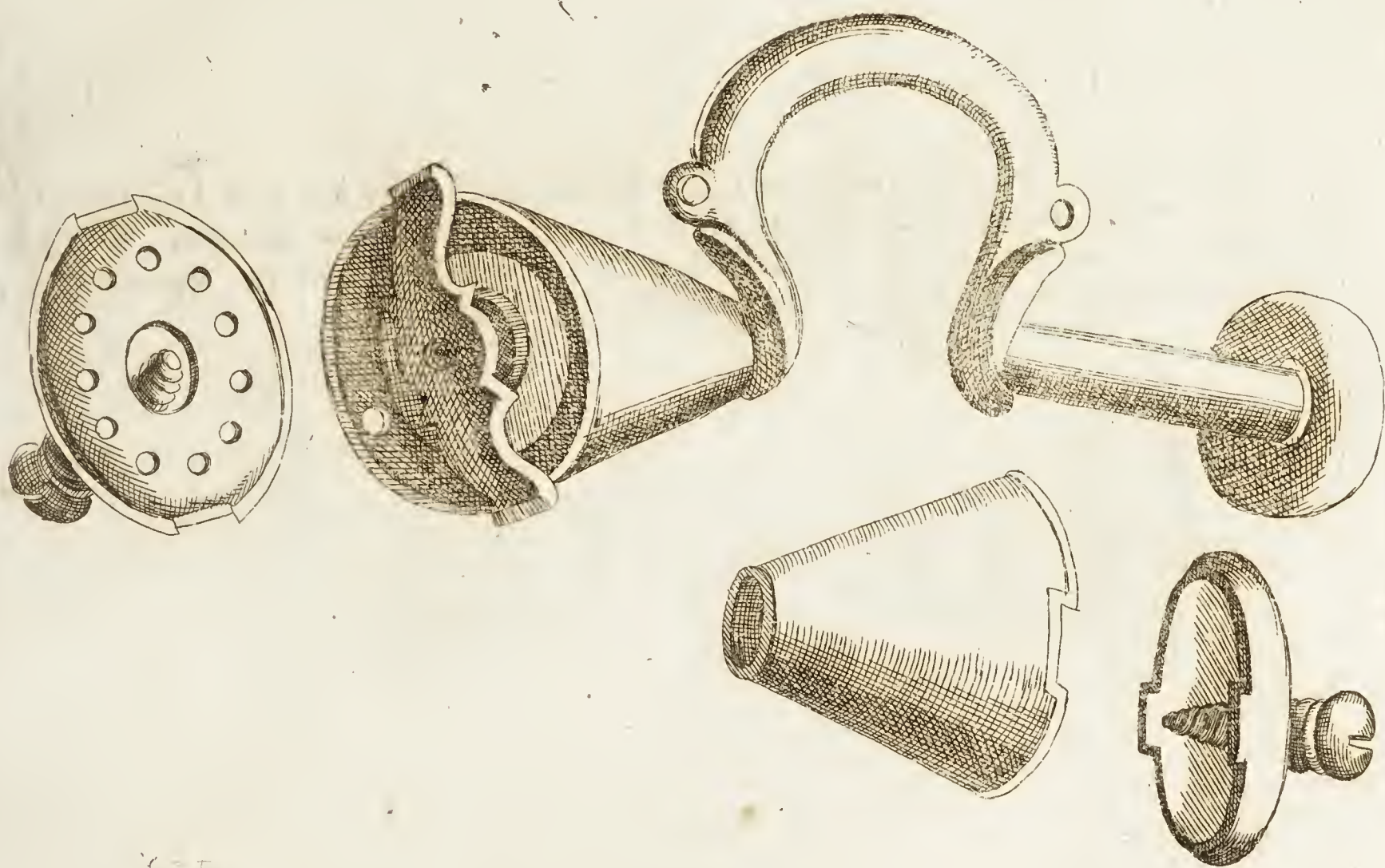
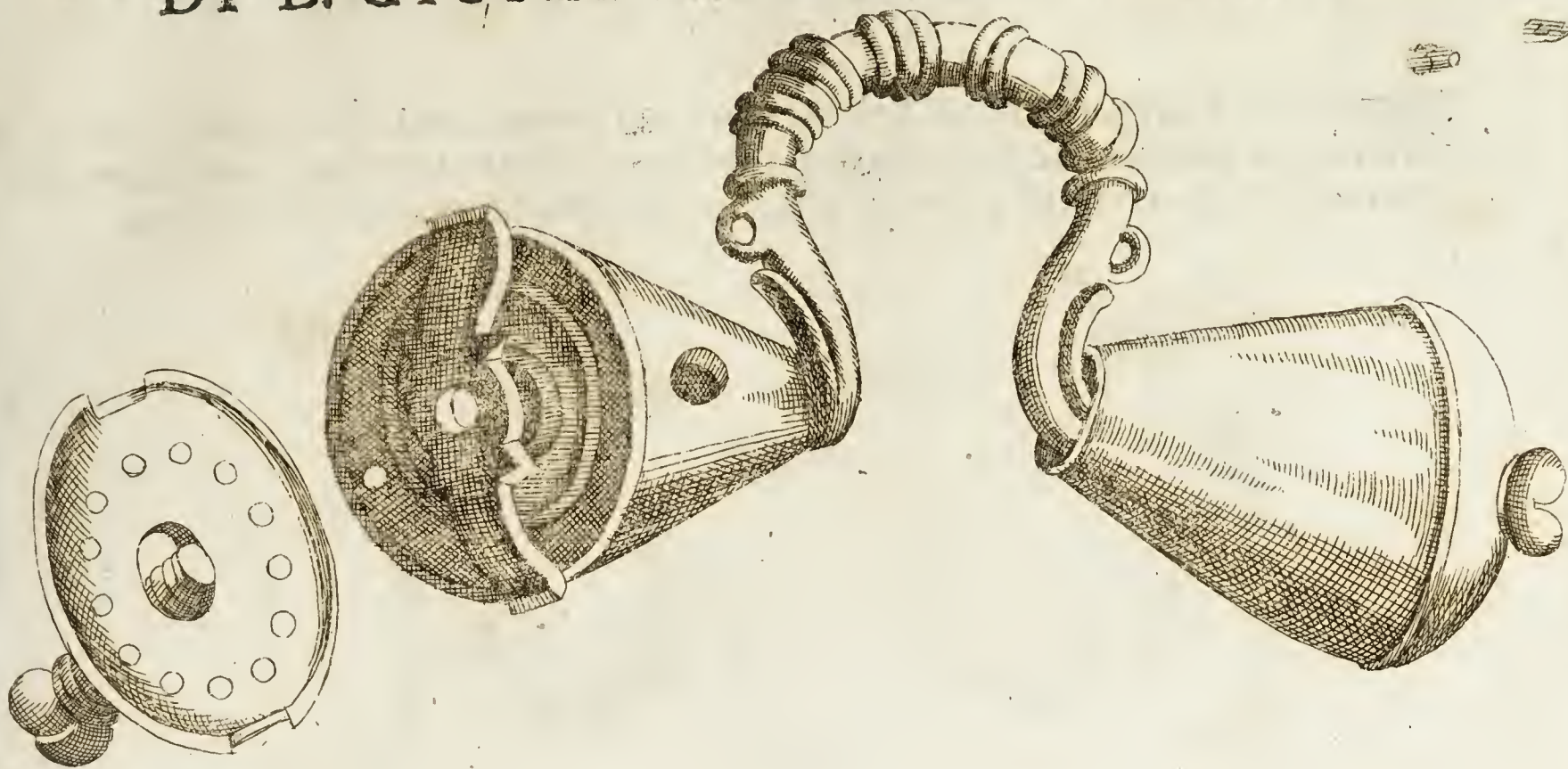
Il quarto disegno è un cannone vestito, e colla montata, che lavora come la Pignatella. Si mostra così svitato, acciò si vegga il modo della sovraveste, tompagno à vite, legatura, e tutto. E questa briglia porta pur come sua inventione à carte 123. il Sig. Pirr'Antonio Ferraro.

28

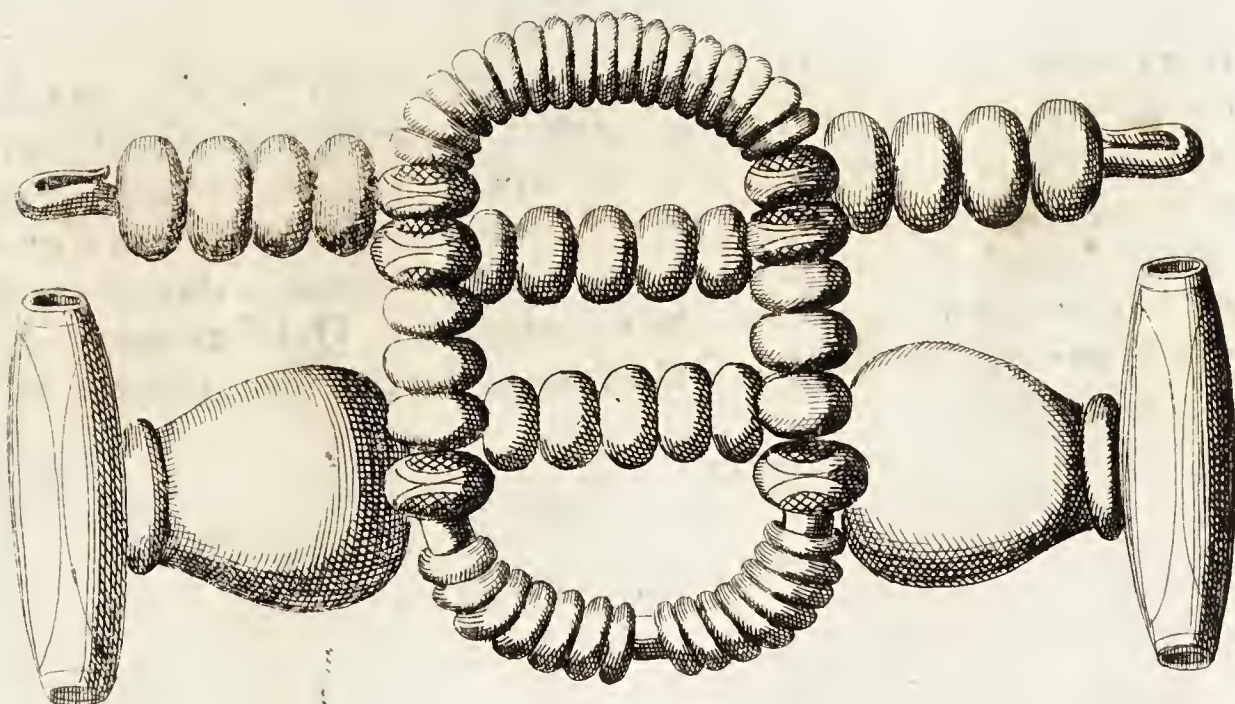
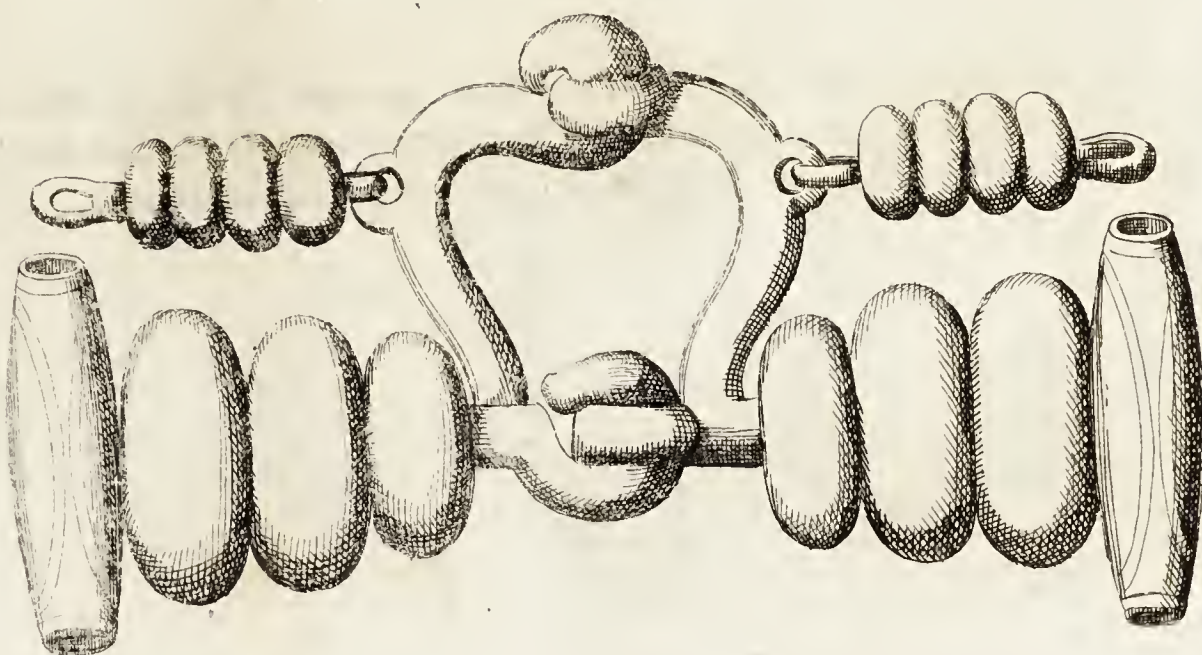
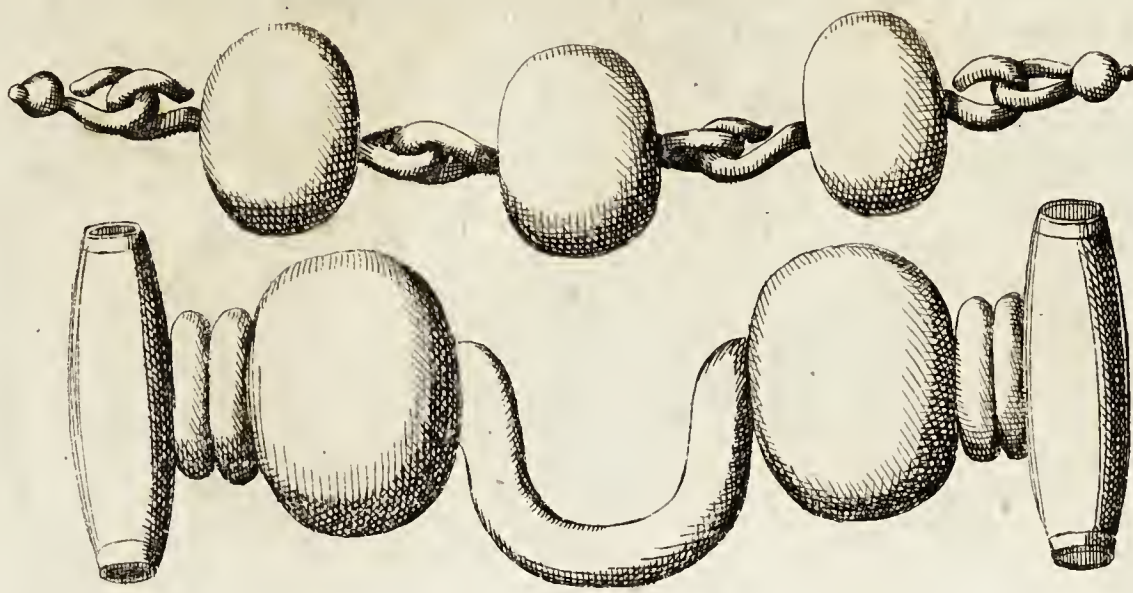
128

129.

Queſti due altri cannoni ſvitati, conforme al quarto diſegno di quì dietro, furono anco inventati dal Ferraro per additione all'inventione della Pignatella, ed appajono parimente nel ſuo Libro à carte 123.

131.

Que-

Questa forte di briglia fù da gli Antichi inventata per ritirare la lingua del Cavallo, e tanto più valerà, quando detto Cavallo havrà in bocca il canale della lingua profondo. Et in caso contrario, bisogna servirsi d'altre briglie, che facciano l'istesso con più dolcezza.

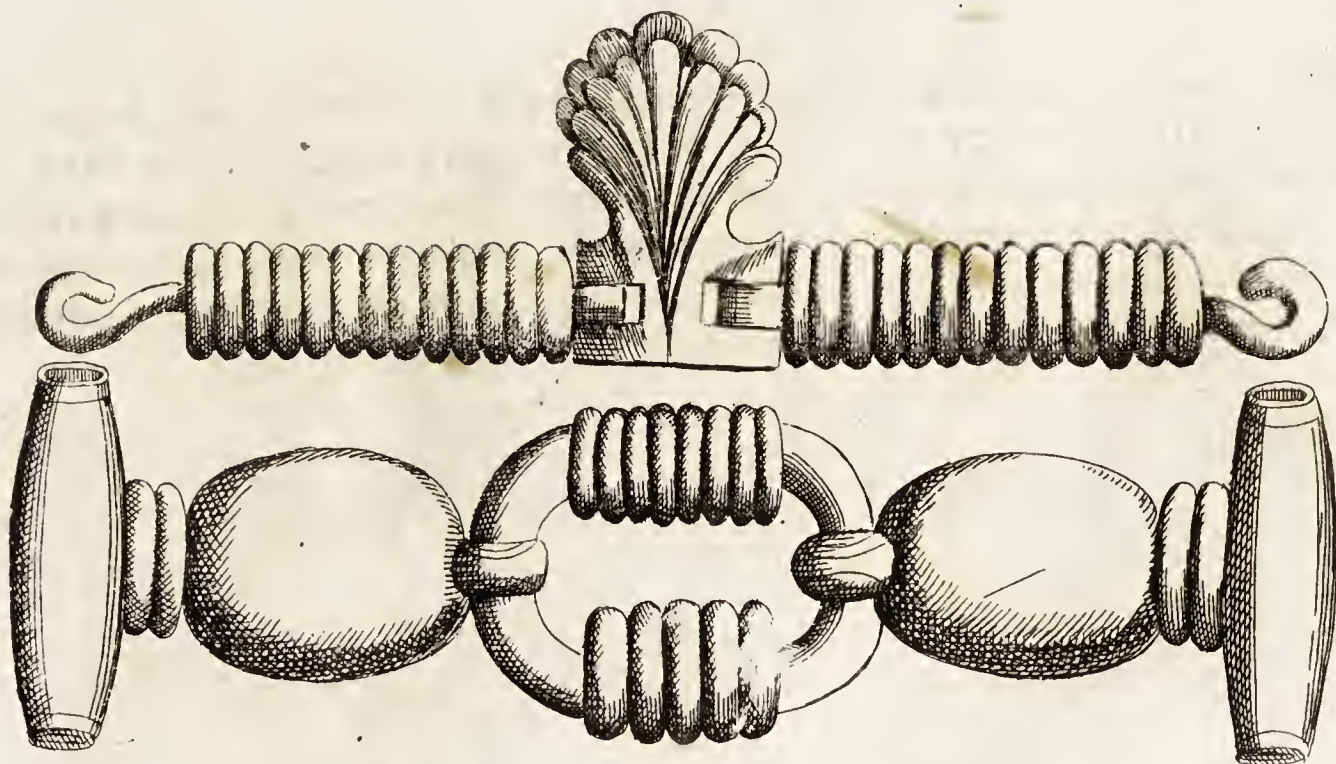
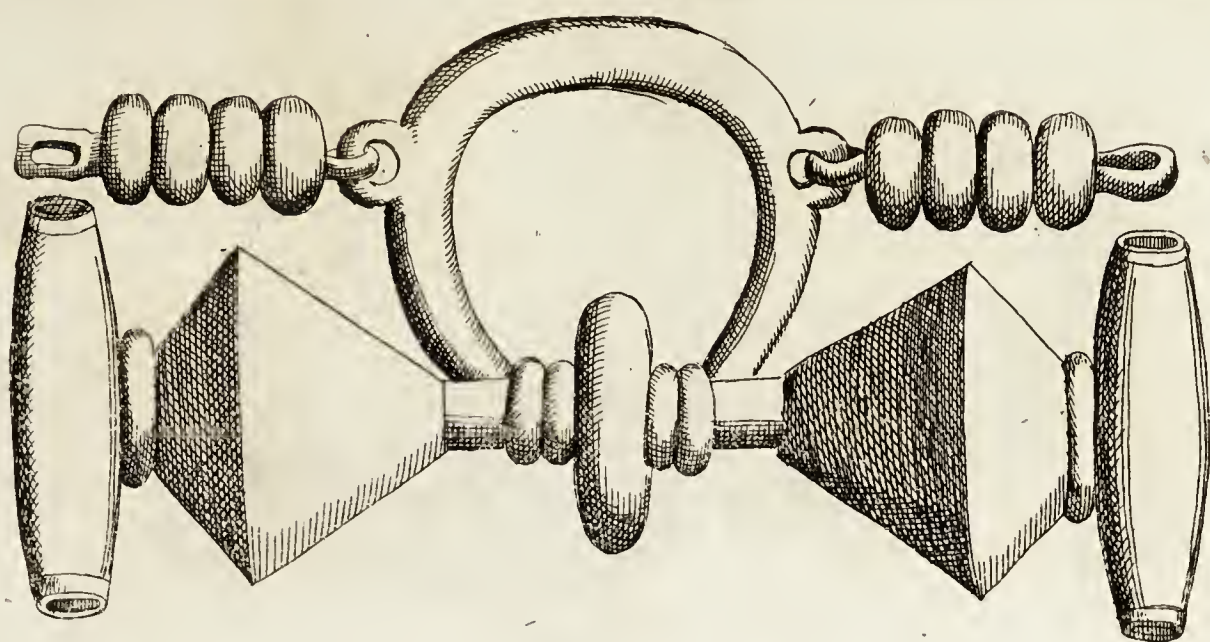
Quest'altra, che vedesi anche nel Libro del Ferraro à carte 141. fù dal medemo inventata per Cavallo, che passasse la lingua per di sotto, per li canti, e per di sopra. E se il monte tant'alto offendesse il palato si può far fare alquanto piegato indietro, conforme si può fare in altre montate più, e meno, conforme il bisogno del Cavallo.

Questa terza briglia col monte così per di sopra, come per di sotto, e con li bracciuoli, parimente impedisce, che il Cavallo cavi la lingua per di sopra, per di sotto, e per i lati. E gli anelletti altro non fanno di più, che dar gusto con il loro dolce movimento.

133

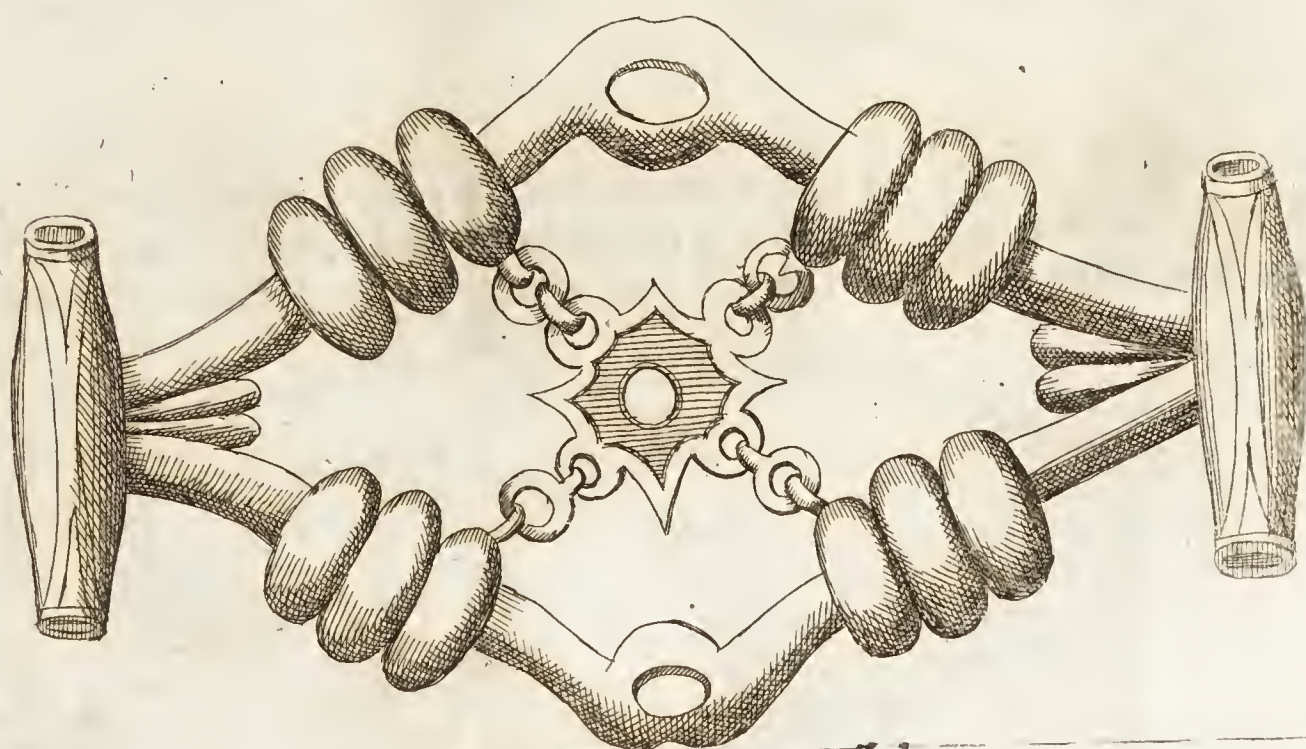
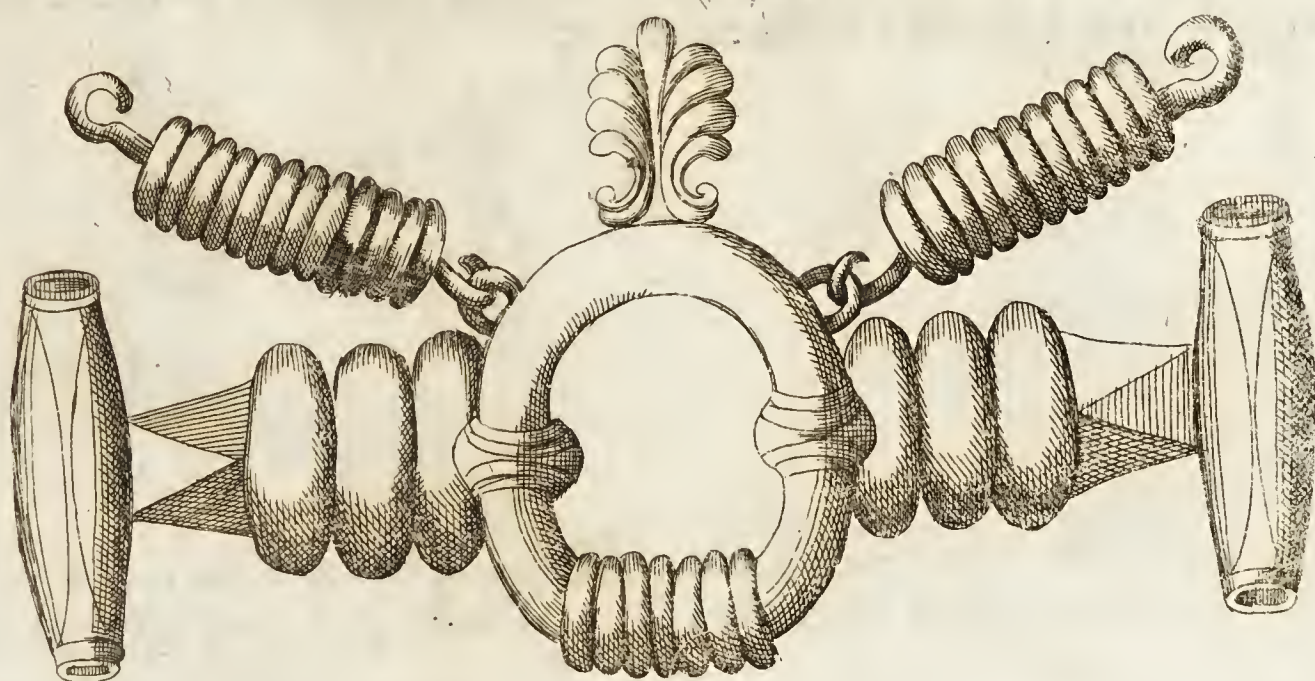
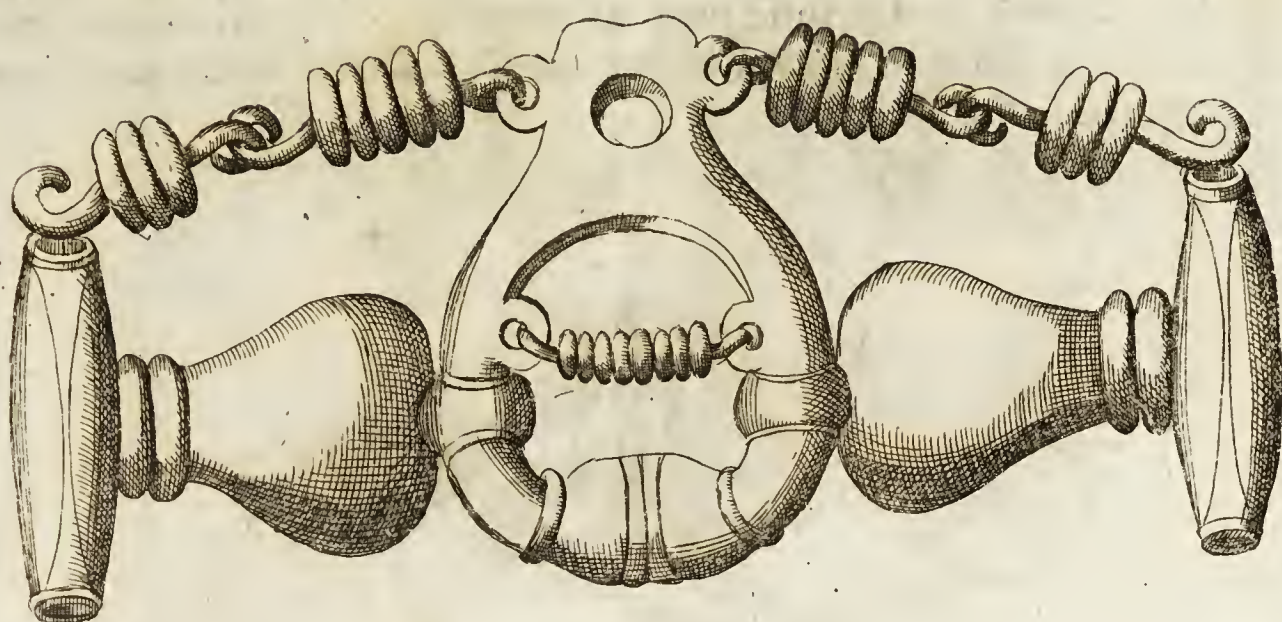
Queſto Campanello imbottito, con quel garbo di monte, e rotella, che ſi vede à carte 141. del Sign. Pirr'Antonio, fù inventato dal Padre di detto Autore per Cavallo di molta bocca, e detta imboccatura è alquanto gagliarda per il chiappone ſano di un pezzo. Oltre poi il frenar, che fà della lingua, così per di ſopra, come per di ſotto, con la rotella, ch'altri nel modo, che ſi vede, chiamano caſtagna.

La ſeconda imboccatura ſarà di non poco caſtigo per Cavallo, che cacciaſſe la lingua. E la parte, ove ſtà la rotella,ò nocella (che vi ſi poſſono incaſtrare due anelletti,in vece della nocella) ſi potrà fare più, ò meno larga, e più, ò meno buttata avanti.

La terza imboccatura ad Olivetta, appropriata per Cavallo non duro di barre, farà anche il ſuo effetto, per il difetto della lingua. E la conchiglia, che ſtà nel mezzo della Siciliana, dà maggior agiuto, che la lingua non paſſi per di ſopra, e porge: ſecondo dice il Ferraro tillicamento, e non gagliardezza, per lo che tiene, che alleggeriſca,il che ſecondo me difficilmente potrà ſempre ſortire, poſciache con la ſua altezza, e durezza più preſto à qualche Cavallo darà portione di tormento, che tillicamento. Quì ſi avverte, ch'in queſta,& altre ſimili briglie la parte di mezzo, e di ſotto darà minor caſtigo buttata avanti verſo il di fuora, che buttata indietro.

135

Queſta imboccatura à pero alla roverſa co i ſalli per di fuora, fà con quella ſorte di monte, che la lingua del Cavallo nè meno poſsa uſcire per di ſotto, per di ſopra, nè per i lati, però con qualche minor caſtigo della precedente.

Queſta ſeconda, oltre il diſſarmare con maggior gagliardezza le labbra, e parimente caſtigare le barre, fà l'iſteſſo effetto della precedente intorno al proibire i diſordini della lingua, però con qualche maggior forza.

Queſta terza imboccatura è la Fregna, così detta, e portata dall'Autore Ceſare Fiaſco, che oggi la maggior parte de' Profeſſori Napolitani pur così la chiamano, e ſerve anche per impedire il forar della lingua, così per di ſotto, come per di ſopra, ed anche per i lati, conforme l'iſteſſo diſegno vi addita. E' vero però, che altri ſono andati riformandola in garbo più proporzionato per le bocche de' Cavalli, conforme vederete in queſto iſteſſo Libro in qualcheduna, che à queſta ſi aſſomiglia.

137.

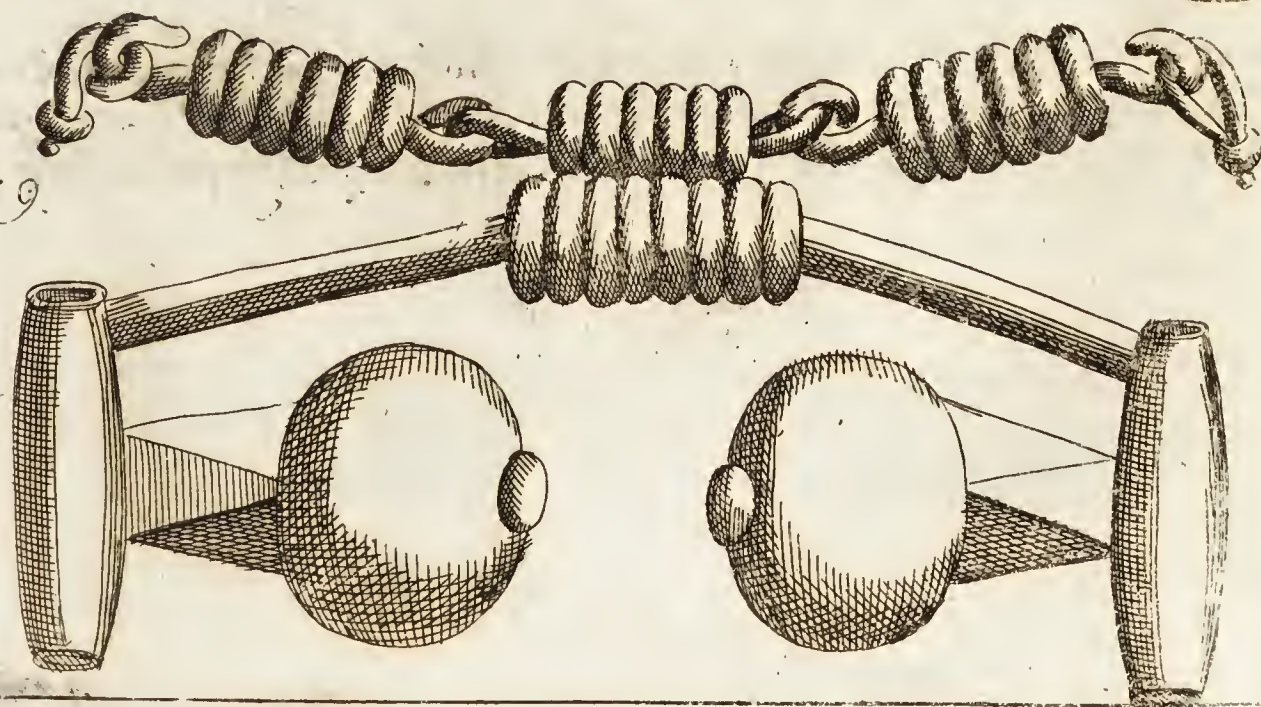
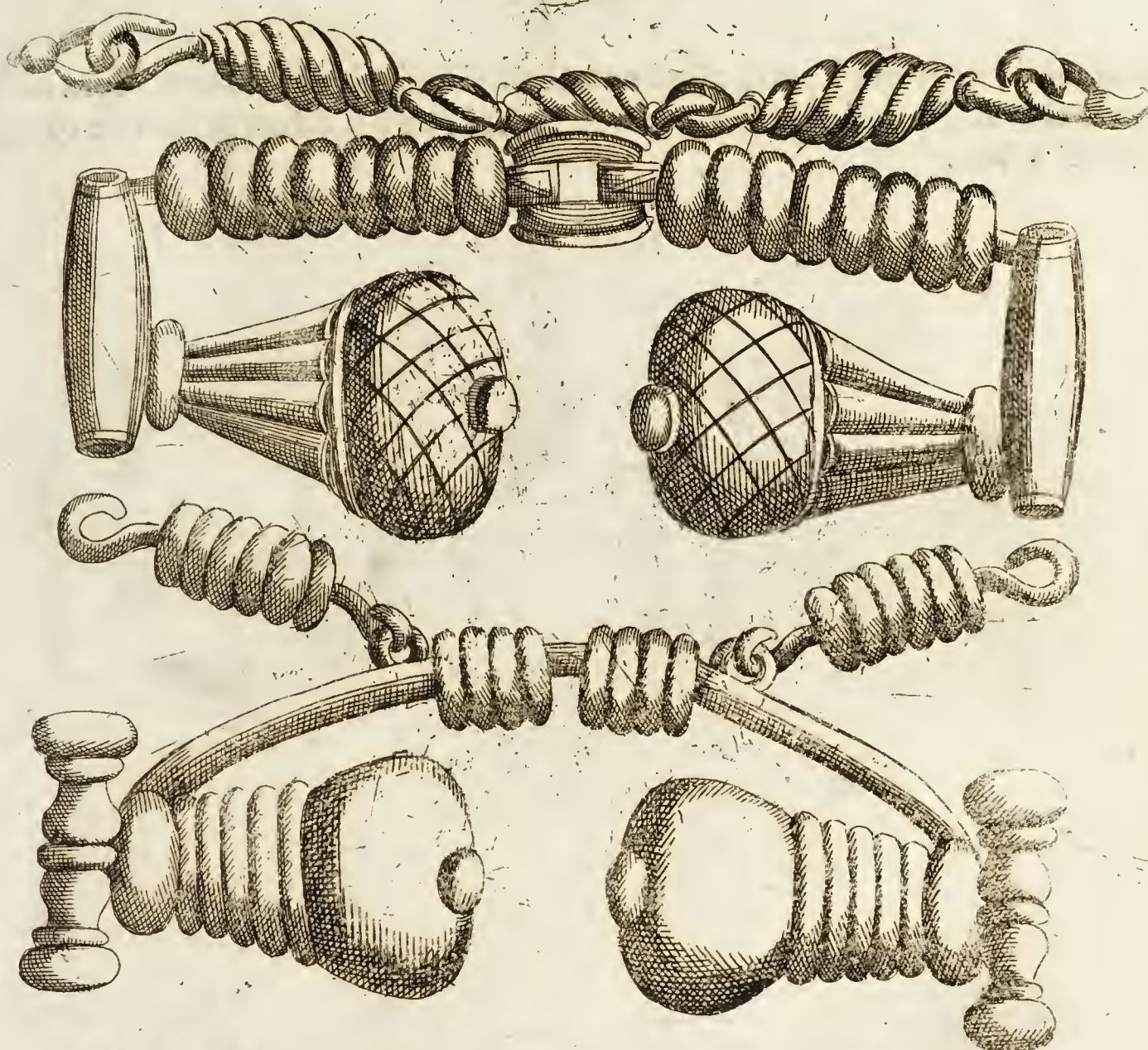
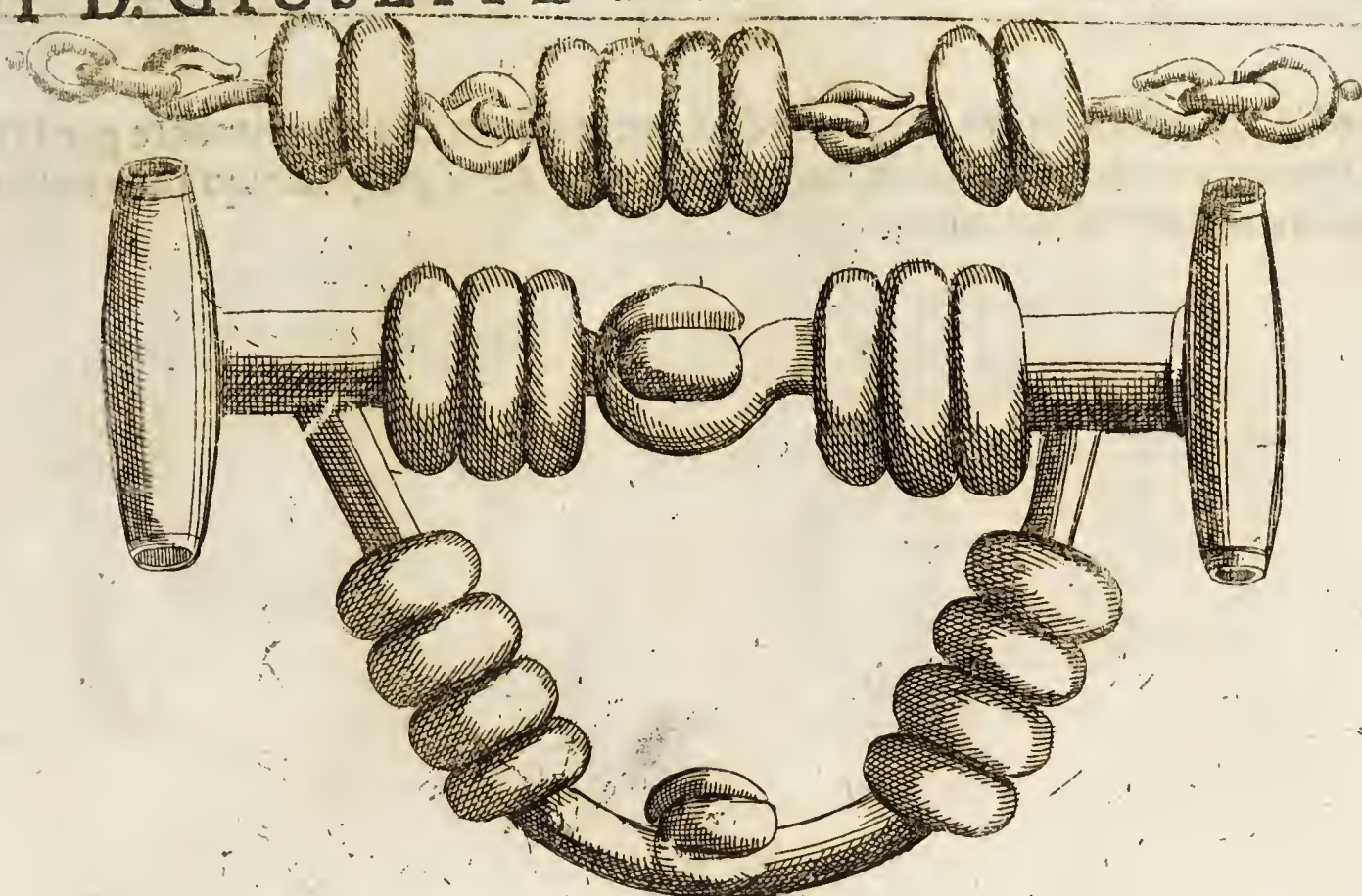
Queſt'altra imboccatura anche nel modo,che quì ſi vede , ſi oſſerva nel Libro del Fiaſco , dal medemo chiamata Mezza fregna, conforme i Moderni anche chiamano; ſerve per impedire il forar della lingua ſolamente per di ſotto . Mà per ſoffrirſi quel ſuo monte alla roverſa , biſognarebbe , che il Cavallo fuſſe proviſto di molto profondo canale ſotto la lingua. E detto garbo di briglia fù anche più appreſso in miglior modo modernato, come in alcune altre figure del noſtro Libro vedrete.

La ſeconda detta Pero alla roverſa fellato, e parte à faccetta nel modo, che vedete,ben ſi ſcorge , che ſenza monte fà l'effetto di briglia aperta . E vale per Cavallo, che aveſſe biſogno di ſcapola, e di veruna maniera ſoffriſſe il monte.

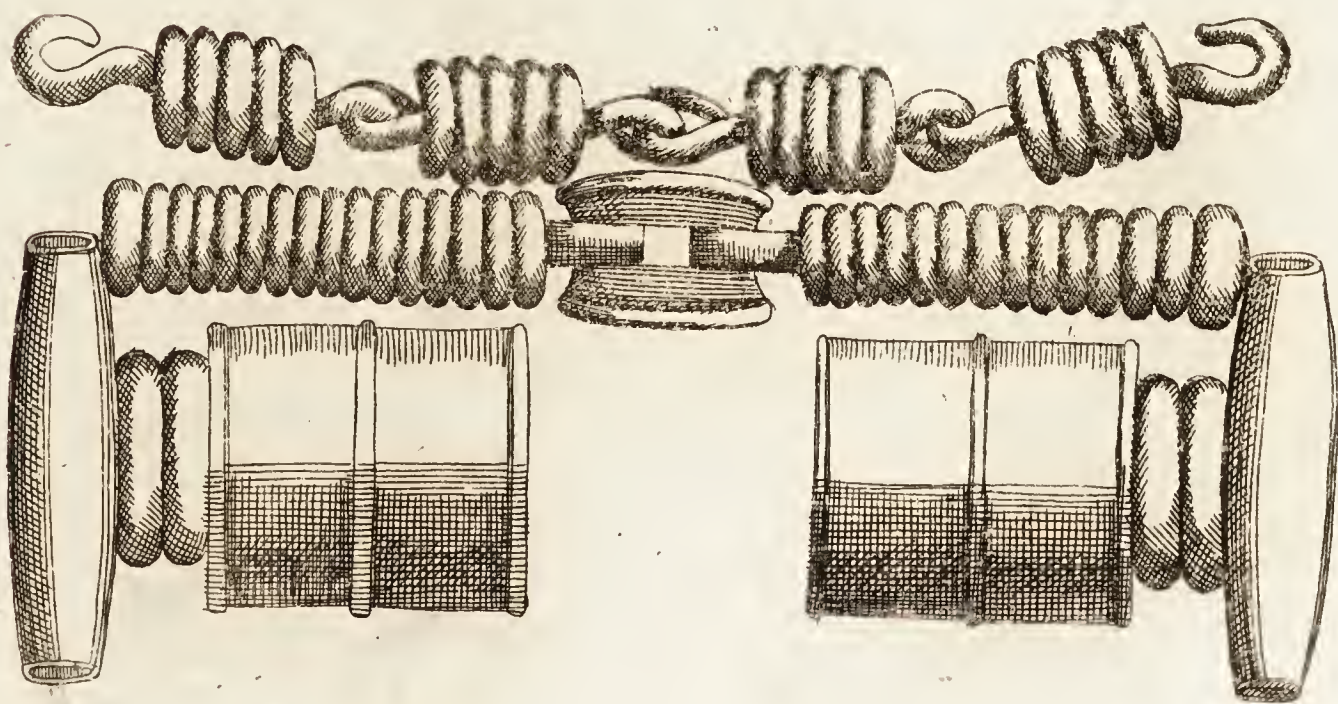
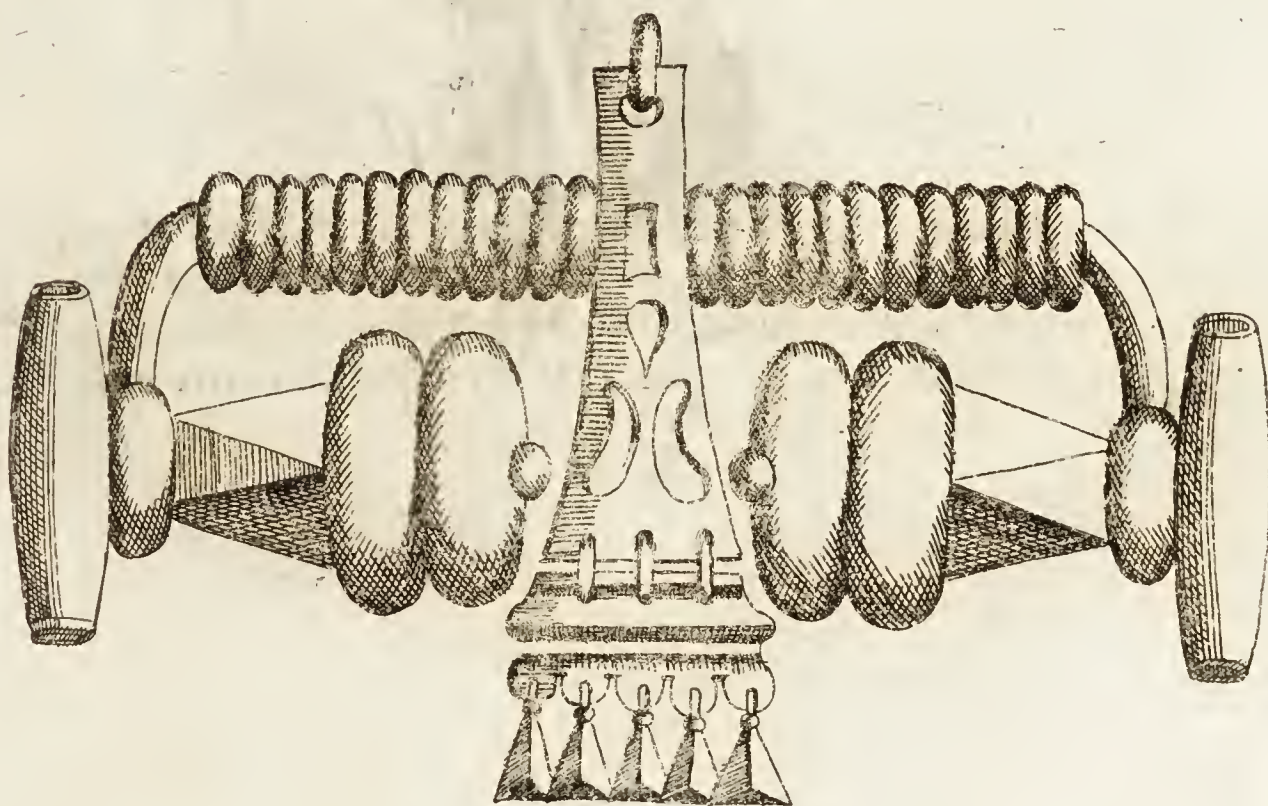
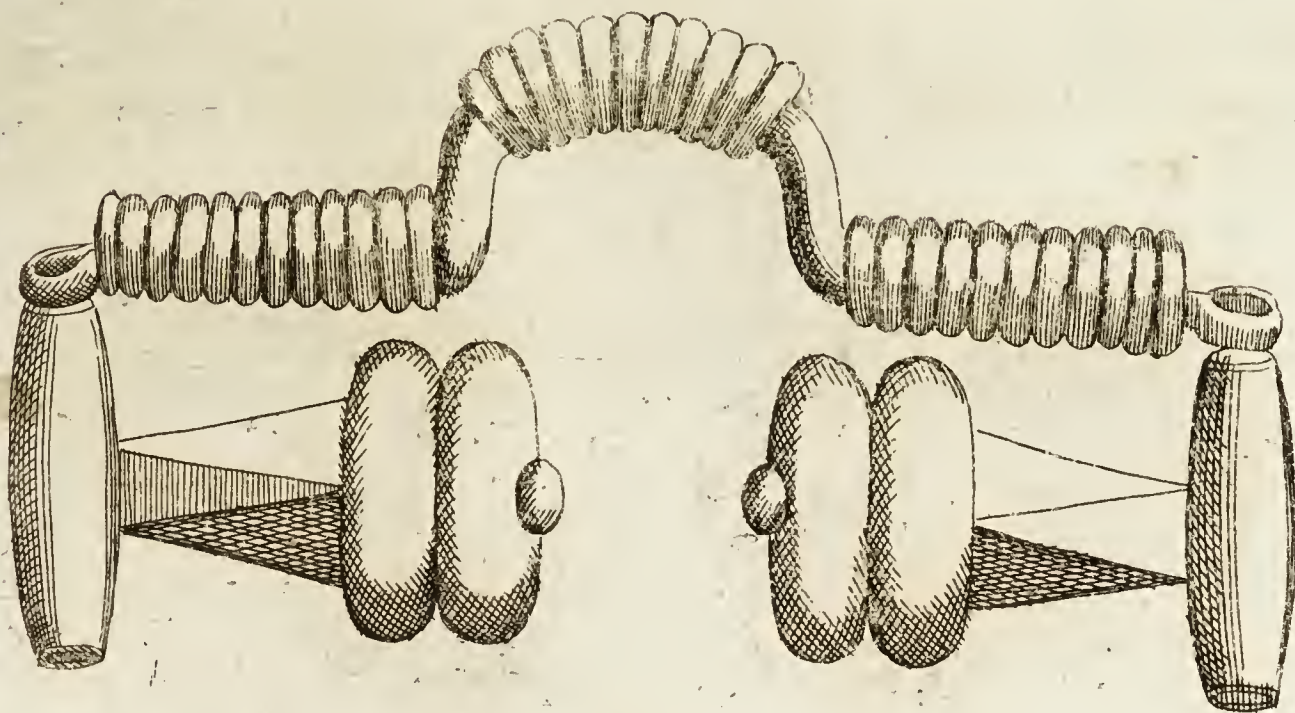
La terza fà l'iſteſſo effetto della prima, e dice il Ferraro, che opri con meno ſoggezzione, e più ſaldezza dell'invenzioni del Pignatelli; E quel filetto, che tiene, ſerve per mantenerla più ferma.

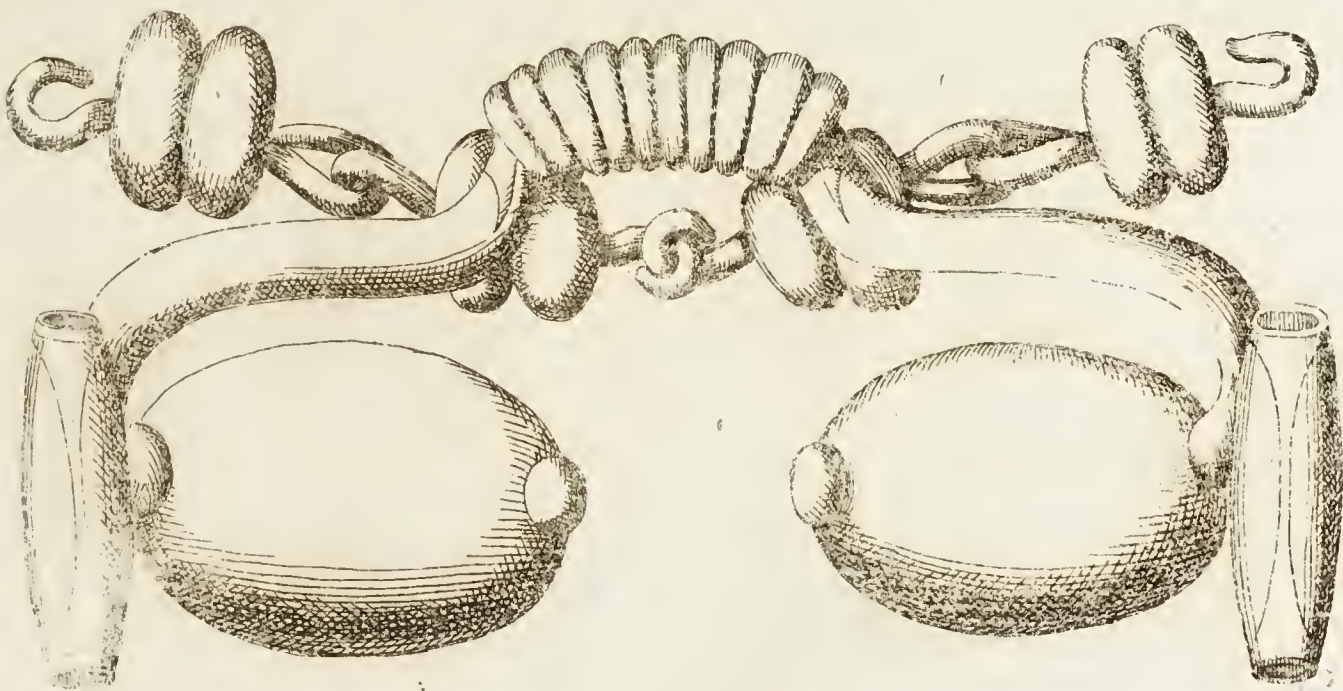
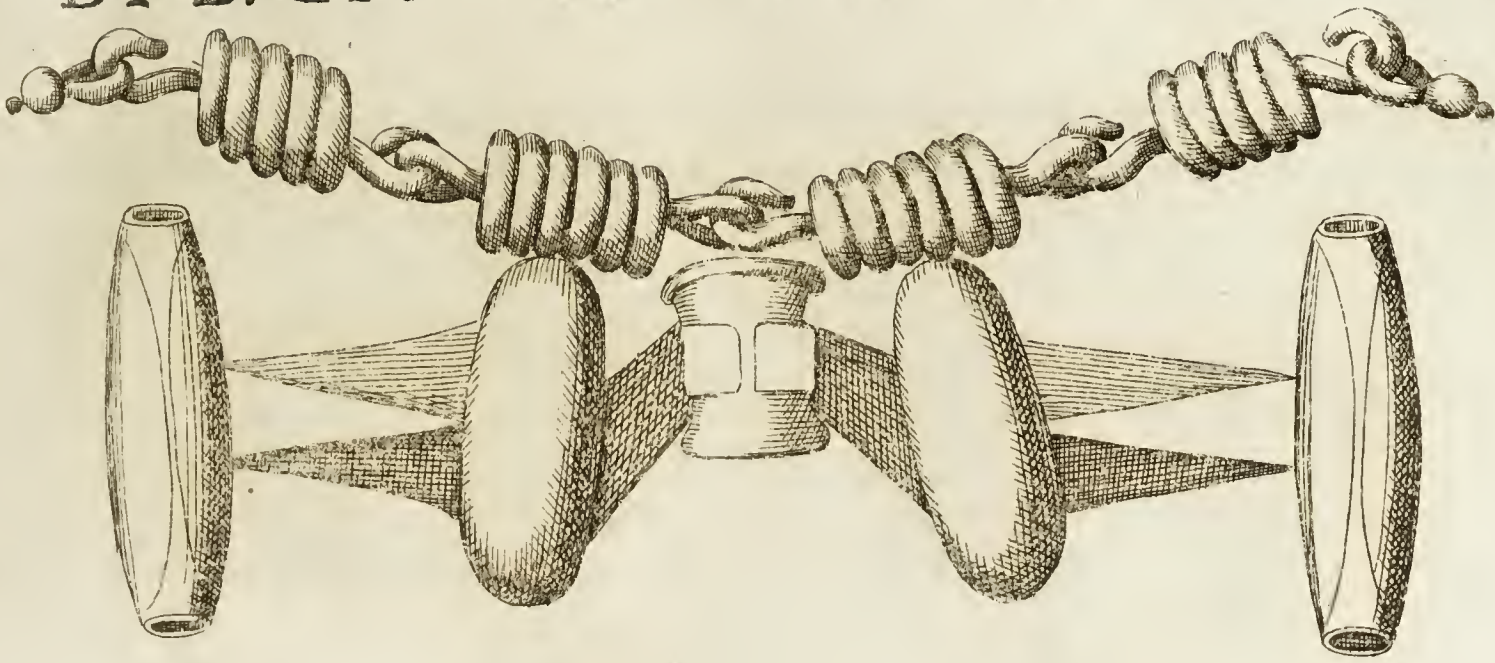
La quarta fà l'iſteſſo effetto per quanto tocca allo ſcapolare della lingua,differendo ſolamente dalle tre precedenti,per eſſer queſta col melone tondo unito al baſtonetto,che dell' effetto così dell'uno,come dell'altro n'habbiamo baſtantemente diſcorſo prima al propoſito d'altre figure.

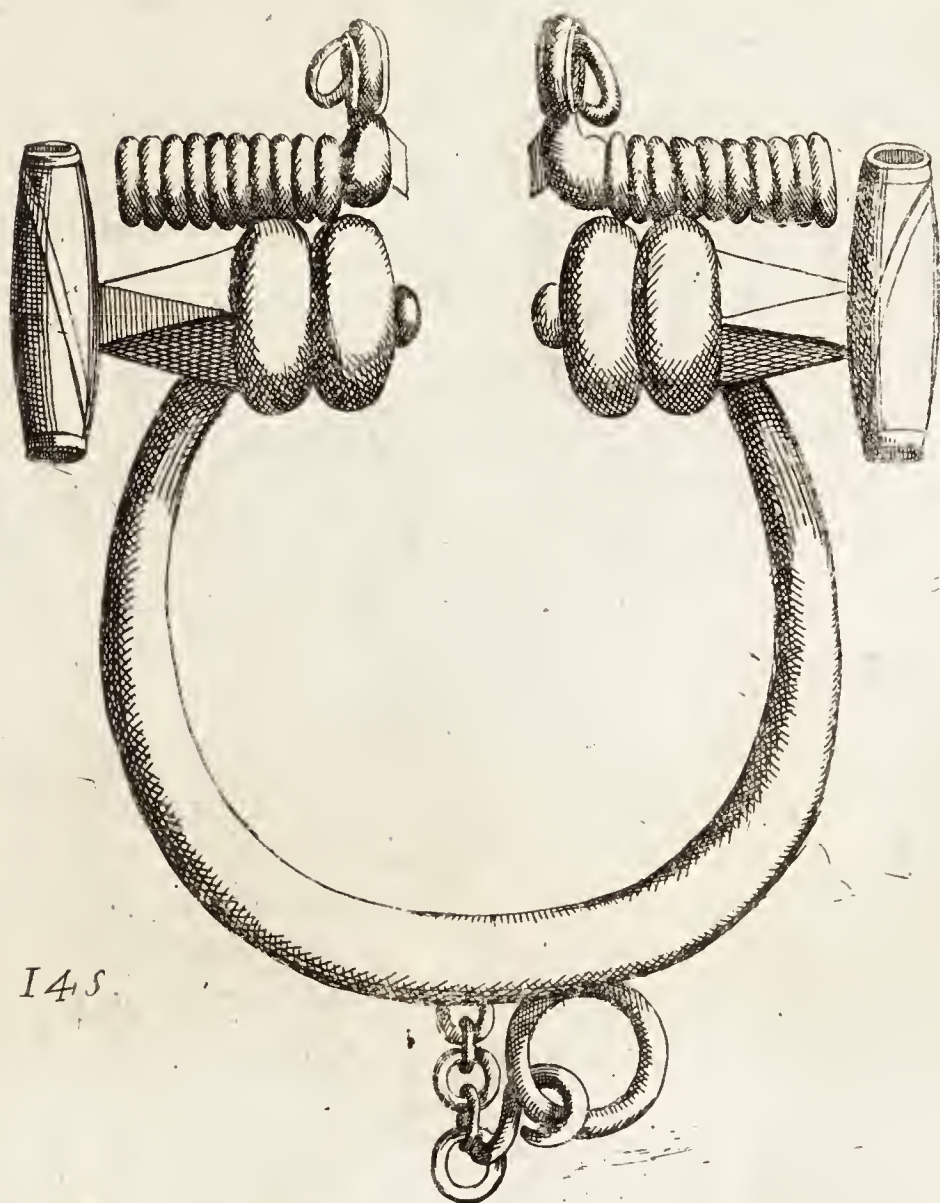
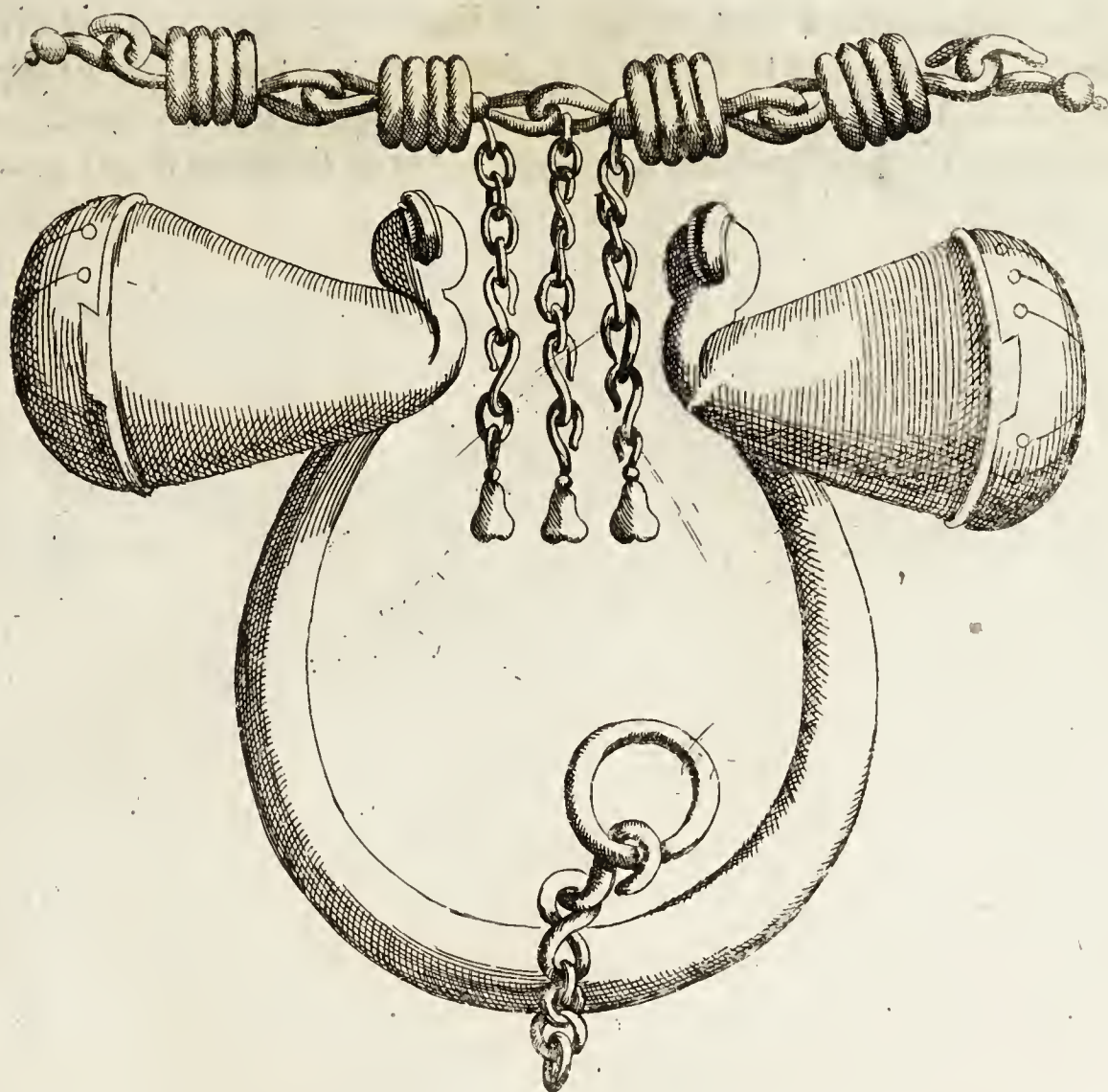
139.

Que-

Queſt'altra imboccatura,che immediatamente ſiegue,vale parimente per l'iſteſſo effetto della lingua, avvertendo, che la ſua montata facendoſi piegata alquanto indietro, valerà per Cavallo impaziente del monte.

La ſeconda appreſſo à poco, altro non fà di più,che lavorare con l'opra della ſaliviera, chiamata trabocco, e della rotella, ò nocella: del che ſi è diſcorſo in altre congiunture in queſto iſteſso Libro.

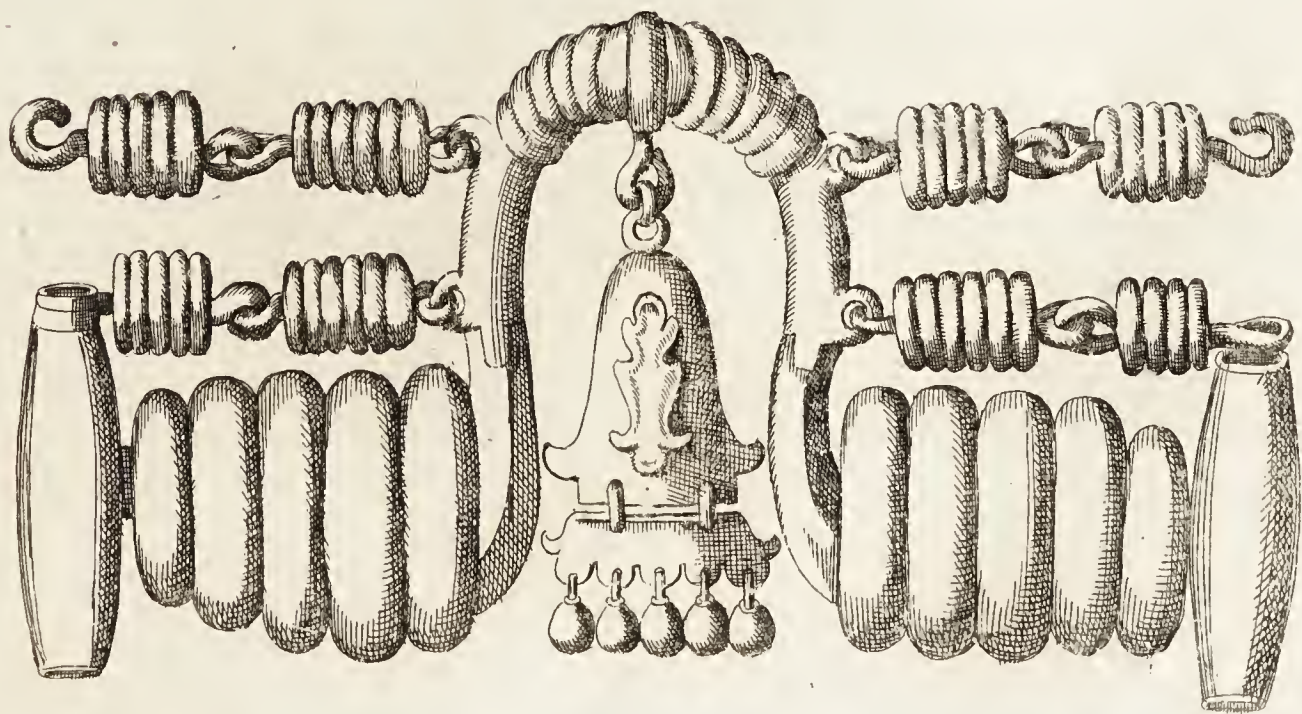
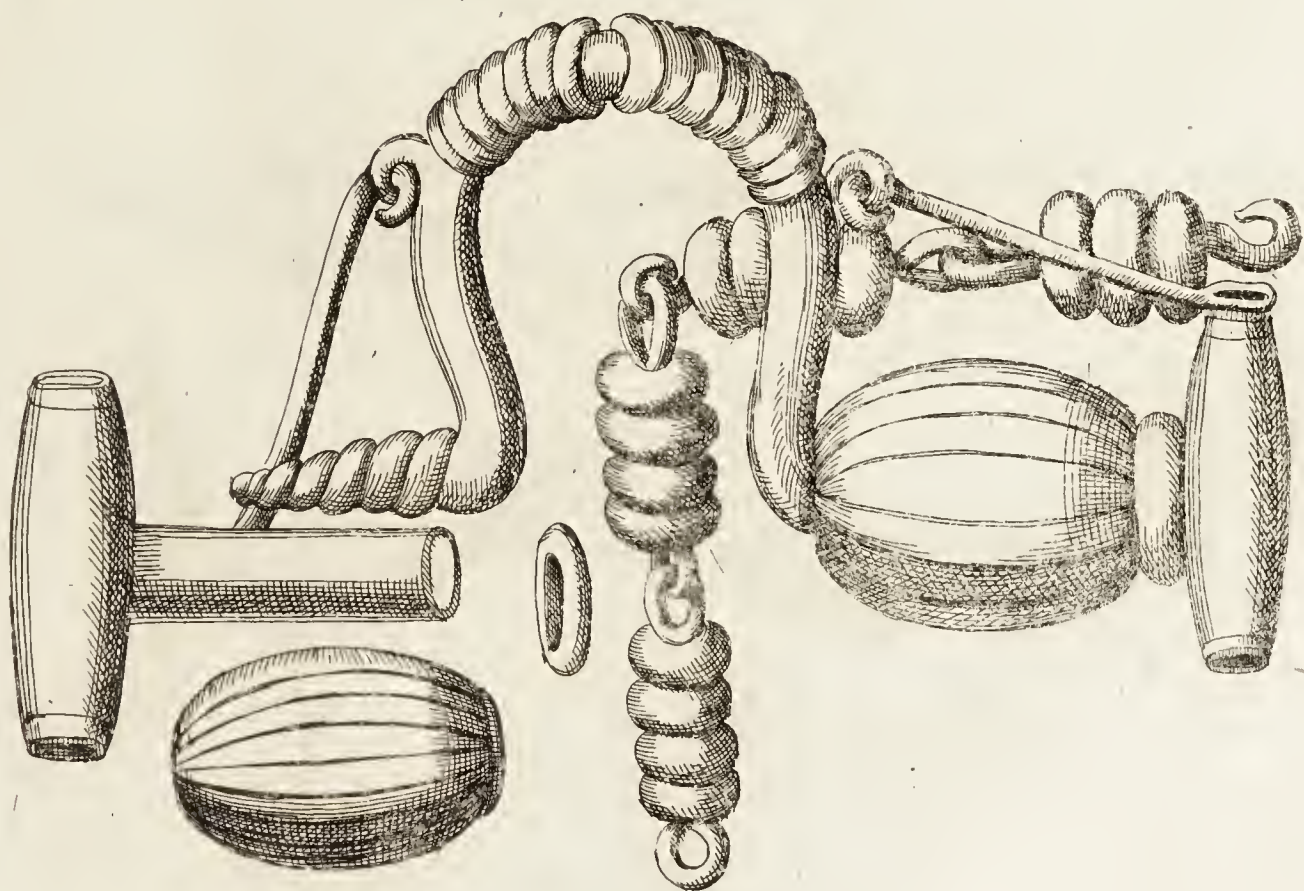
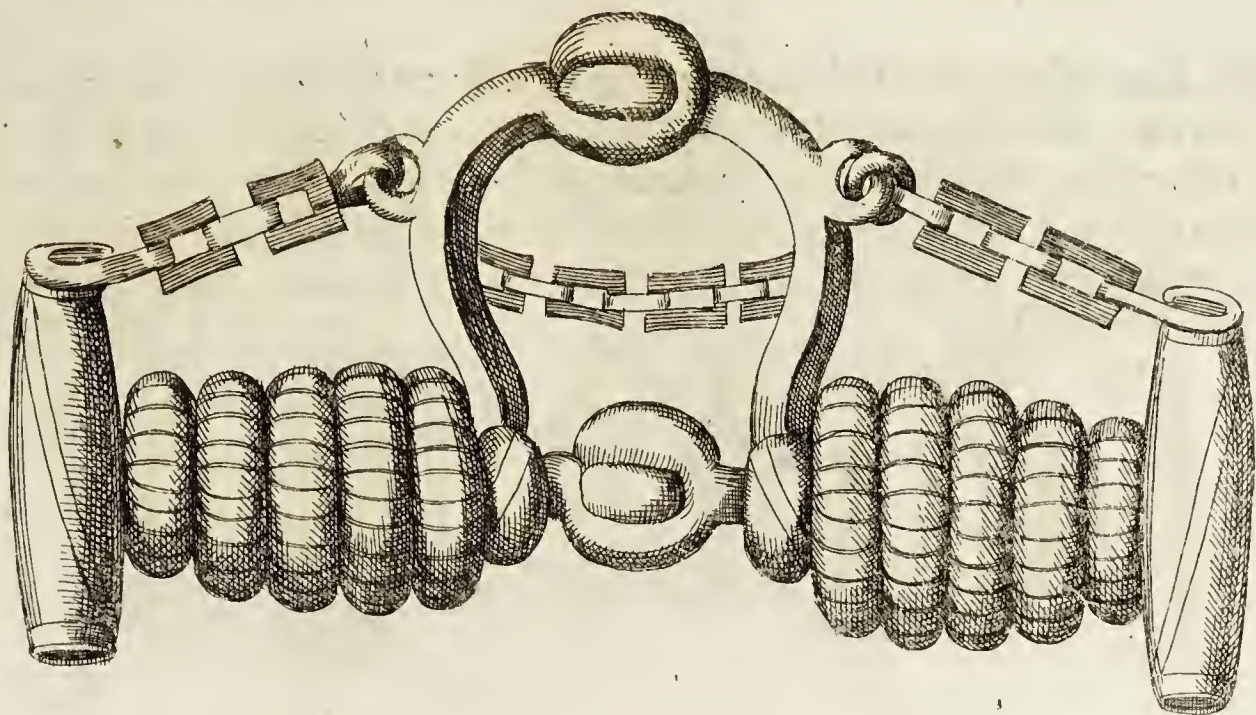
Queſta terza à botticella,valendo per iſcapolar la lingua à Cavallo, che di veruna maniera ſoffriſse il monte. Circa il di più dell'opera così de'falli, della pizzetta, de'filetti, e della botticella,mi rimetto a i più diſcorſi prima fatti intorno detto particolare.

Queſt'altra, oltre della pizzetta, ed apertura, che à guiſa di picciol monte tiene per iſcapolare ſenza offeſa del palato, gaſtiga non poco co i ſuoi falli così alti, e molti diſtanti da i bracciuoli.

Queſta ſeconda produce maggior ſcapola con quel ſuo modo di chiappone. Leniſce col moto, che deve havere all'Olive. E queſte ſorti d'Olive in queſta figura portata dal Ferraro à carte 135. vuole, ſiano di minor caſtigo negli aſſenti, e di maggior dolcezza con temperato appoggio, per eſſere in una maniera più adattate dell'altre ordinarie Olive.

143

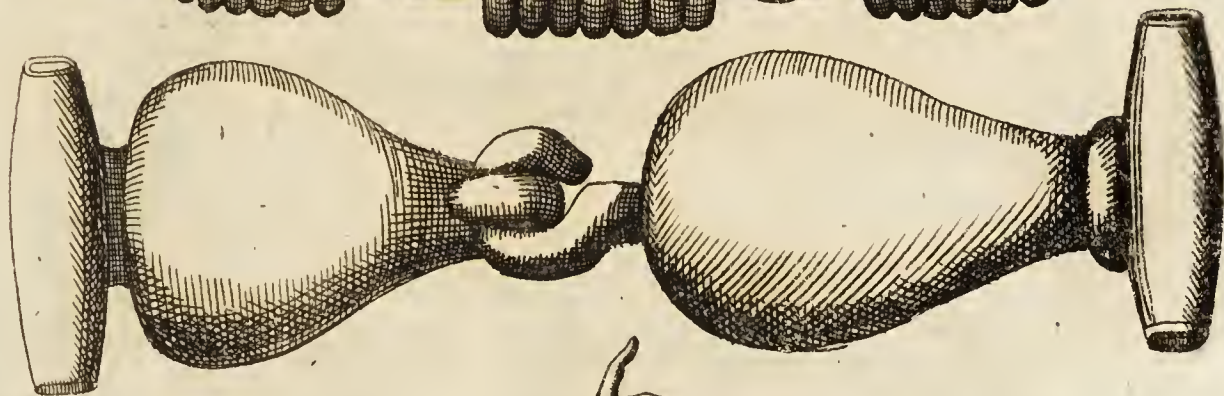
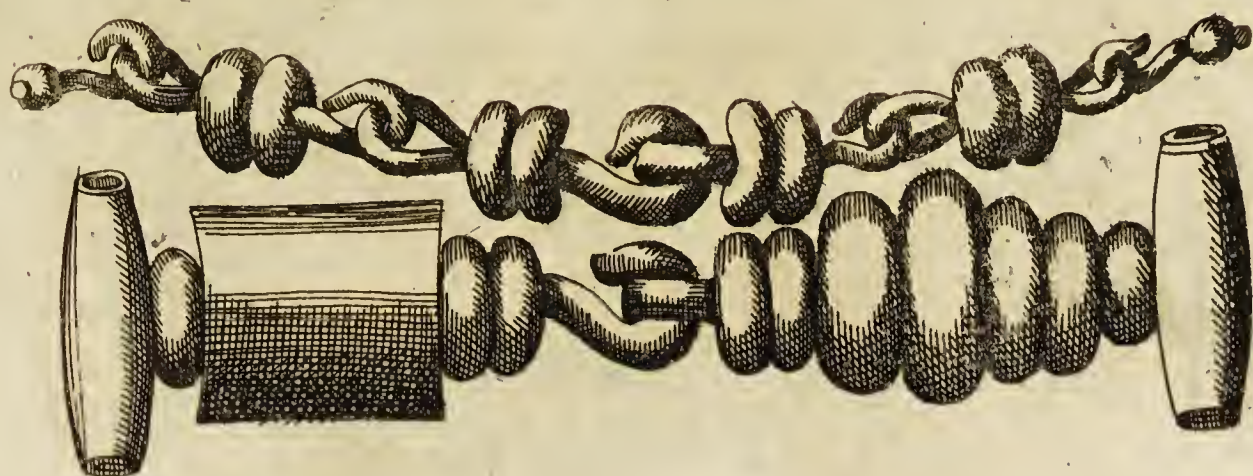
Queſte due briglie, così il cannoncino, come anche il baſtonetto con falli, tutti due con quel modo di barbazzale alla Ginetta, furono inventate dal Sig. Pirr'Antonio Ferraro per ſcapolar la lingua, ſenza veruno impedimento, come appare negl'iſteſſi diſegni, non ſcorgendoviſi veruna ſoggettione per di dentro la bocca. E quell'archetto à modo di barbazzale alla Ginetta, vale per legatura dell'imboccatura, acciò non s'apra, e deve eſſer temperato, acciò non s'allarghi. Nè deve impedire l'effetto del barbazzale ordinario, e ſi deve aggiuſtare in maniera, che quelle maglie nel mezzo, che tengono l'anello, debbiano eſſere tante, che baſtino à far giungere, che la muſſarola paſſi per dentro detto anello, & in maniera, che il barbazzale ordinario poſſa per di ſotto lavorare nel ſuo debito luogo; avvertendo di più, che detto Ginetto non debbia reſtar tant'alto, affinche non arrivi ad aprire, ed offender le labra.

145.

Queſta prima imboccatura vien portata dal Ferraro à carte 129.e la chiama Pignatella ſerrata, ſufficiente per impedire la lingua per di ſotto, alli lati, e per di ſopra. Il monte ſi può fare anche più baſſo, e piegato indietro verſo la radice della lingua, e ſi può applicare così in briglia di lavoro, come al cannone, ò ſcaccia, tutto ſecondo il più, e meno biſogno del Cavallo.

Queſta ſeconda è per ſcapolar la lingua, ed oltre che la vite fà cadere alquanto indietro il monte, ſi può anche in occorrenza farlo piegato dalla mettà in sù; e detta vite, come ſi vede ſerve per potere anche camb iare altra ſorte d'imboccatura, ſenza mutare l'altro reſtante di detta briglia.

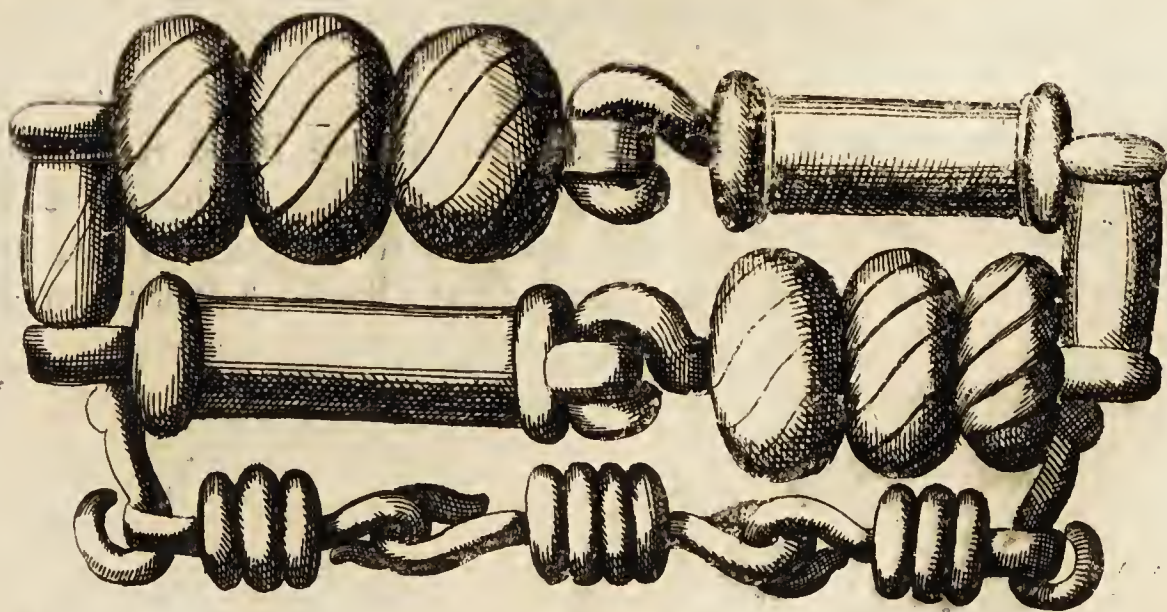
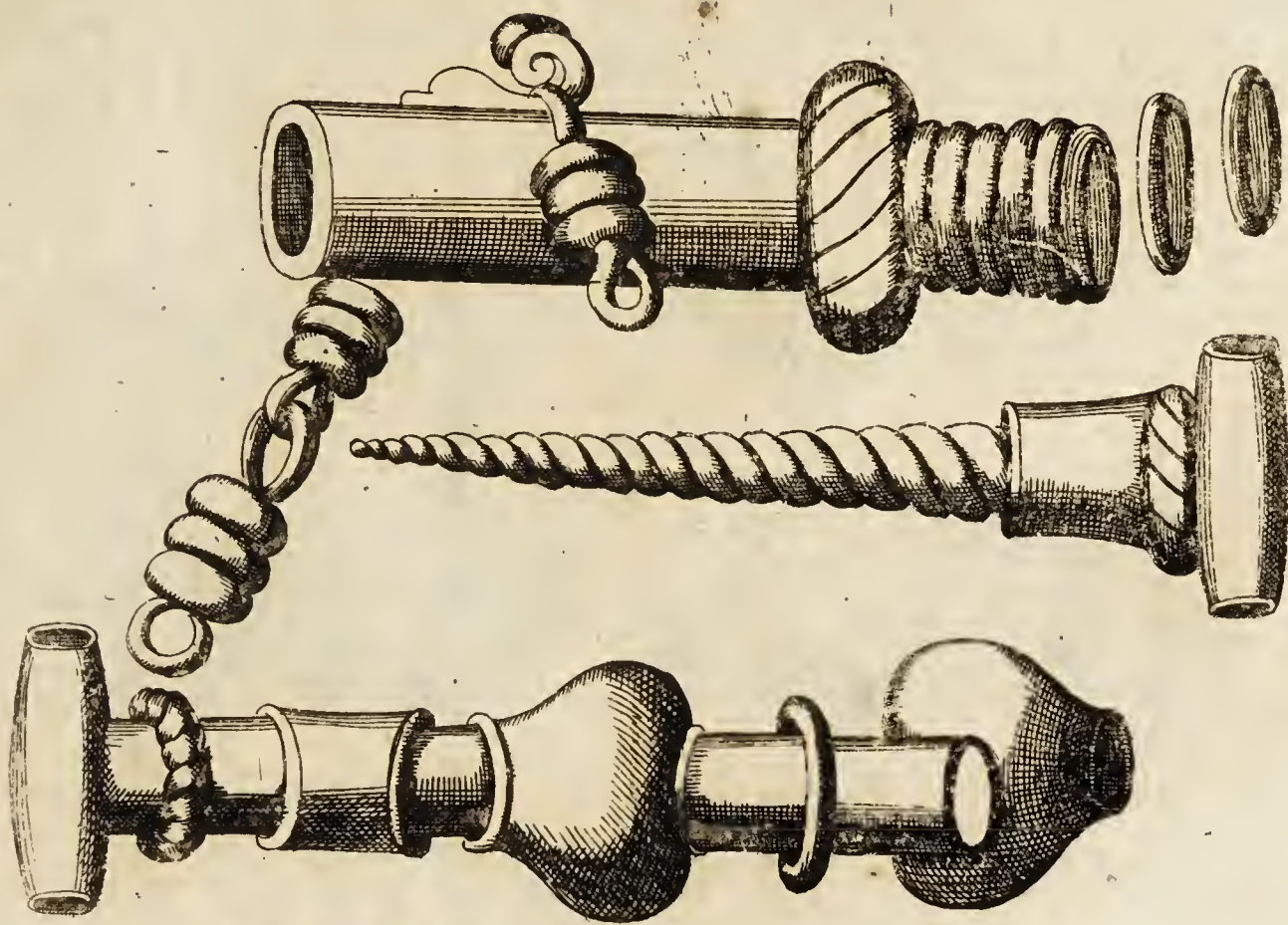
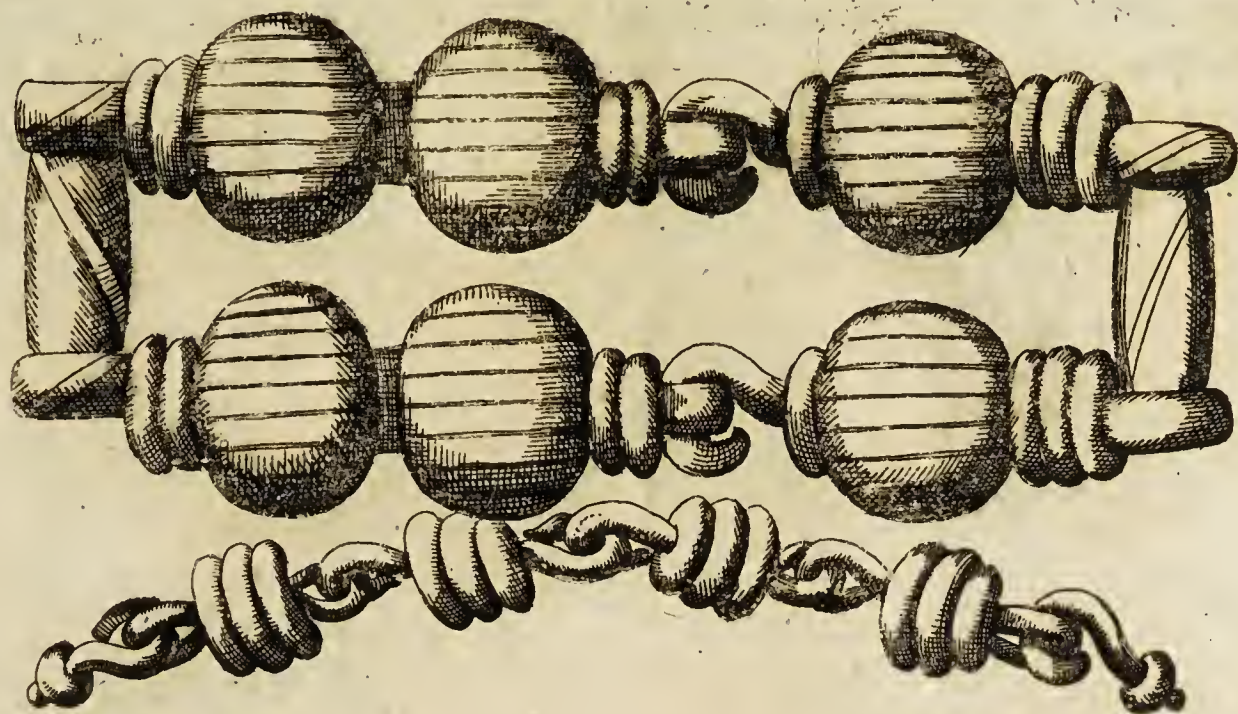
Queſta terza ſerve non ſolo per ſcapolar la lingua per di ſotto, mà anche per impedirla per i lati, e per di ſopra.. E con quell'alto ſuo monte impediſce, che qualche Cavallo ſoverchio ſondo, e ſcarnato di palato ſi beva la briglia; e perciò delle due preſe, quella di ſopra impediſce il bever della briglia, e quella più baſſa ritira la lingua, che non paſſi per i lati: e ſincome i falletti, ſeù anelletti ſovra del monte leniſcono la lingua, l'iſteſſo effetto fà la ſaliviera, che parimente porge commodità, ed occaſione di porre la lingua à baſſo nel ſuo debito luogo; e queſte due altre briglie le porta l'iſteſso Ferraro all'iſteſso foglio 129.

147

Di queſte due imboccature,chiamate briglie falſe,per eſſere di due maniere in un'iſteſſo morſo, dovete rare volte ſervirvene, e ſolamente in caſo, che il Cavallo foſse tanto addormentato ſu'l Capezzone, che non intendeſse quell'agiuto, e non ſoffriſſe di veruna maniera il caſtigo della guida. E perche l'agiuto di queſte ſorti di briglie conſiſte tutto dentro la bocca del Cavallo, potrete ſolamente ſervirvene per Cavalli non tanto giovani, e che habbiano l'appoggio alla briglia.

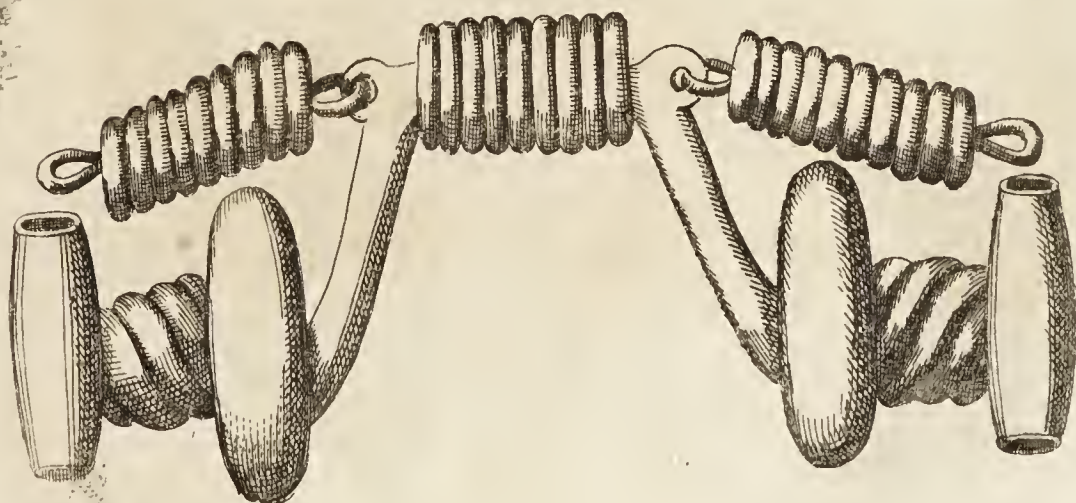
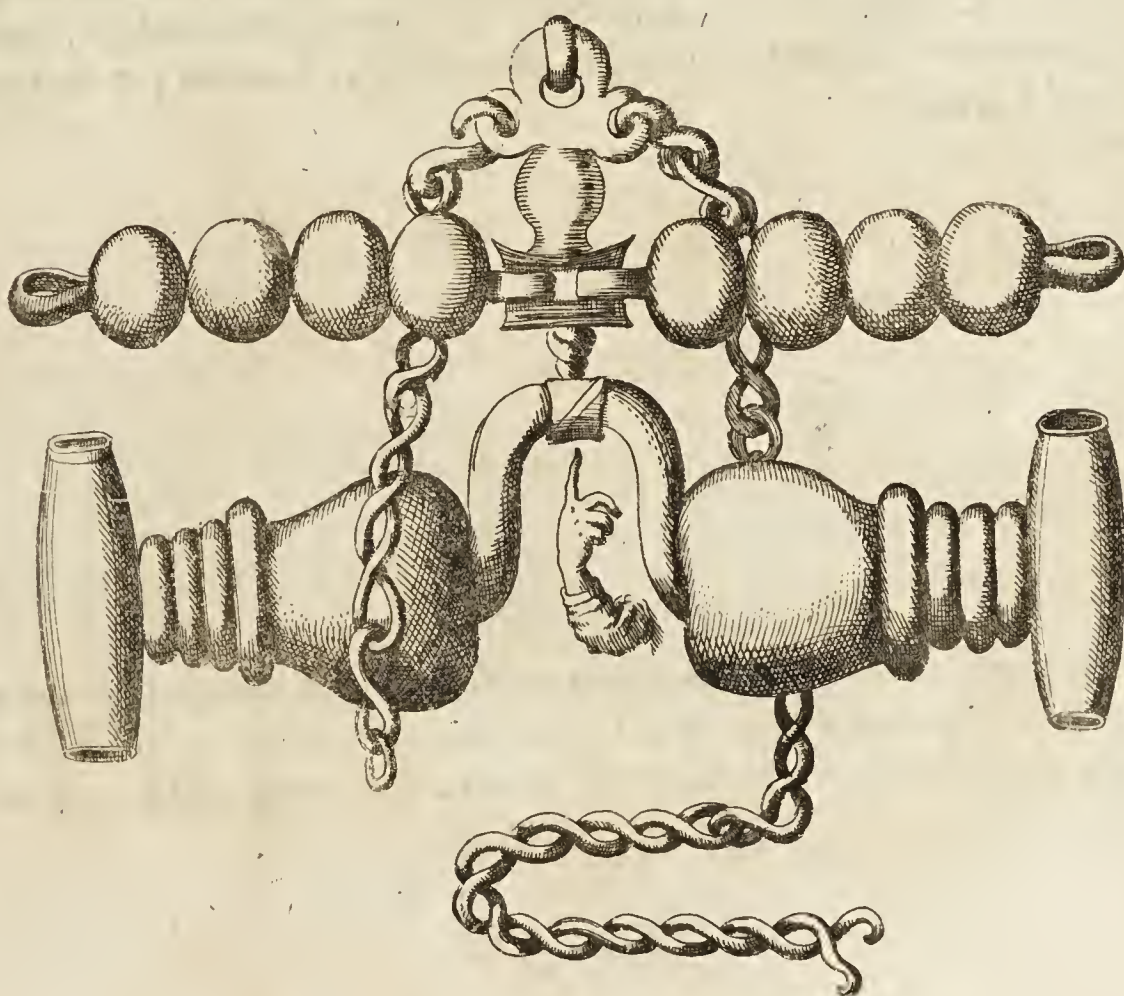
149

Fù questa inventata dal Sig. Pirr'Antonio, conforme egli porta à carte 148. per far conoscere, che non solo con le due antecedenti; mà anche con altre sorti di briglie false si può ottenere l'istesso intento, conforme con questa, che la stima appropriatissima.

La seconda è anche inventata dal medemo Autore per briglia falsa, e di prova, conforme chiaramente si vede, vi potrete applicare l'imboccatura, che volete, aggiungendovi hor più, hor meno falli; hor la rotella, conforme hor più, hor meno stimarete à proposito.

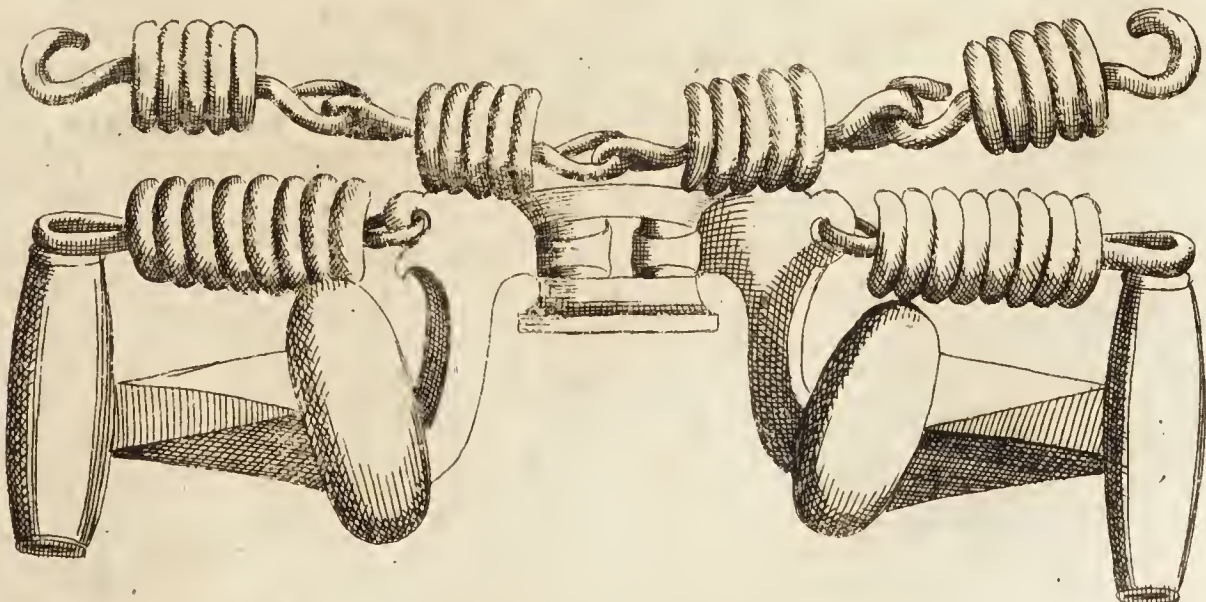
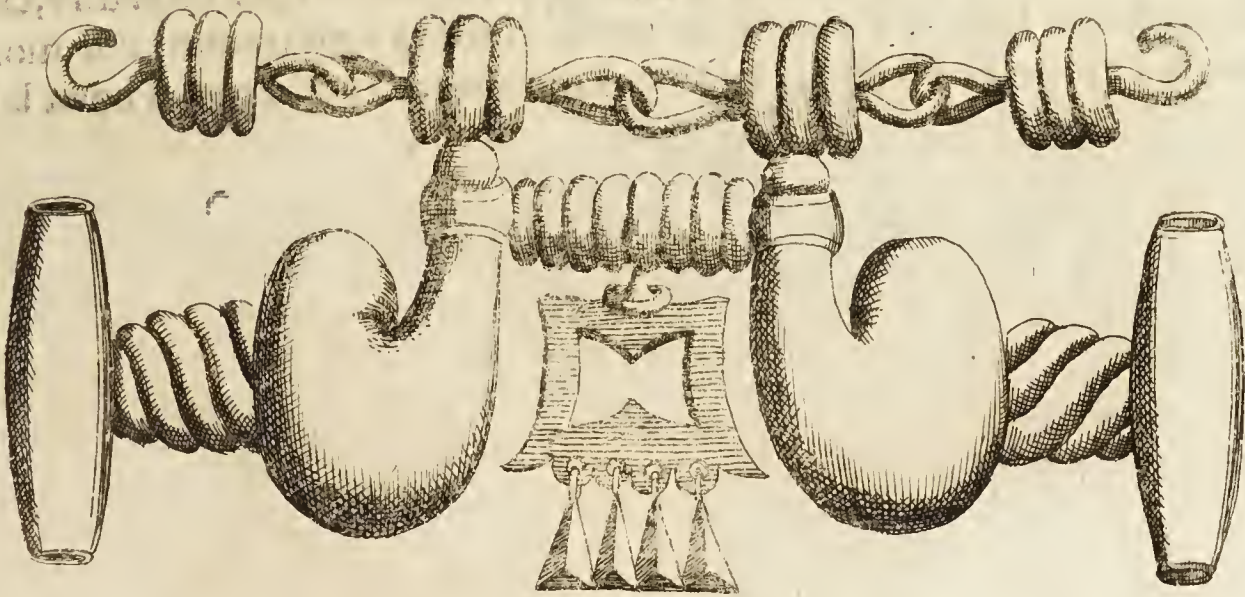
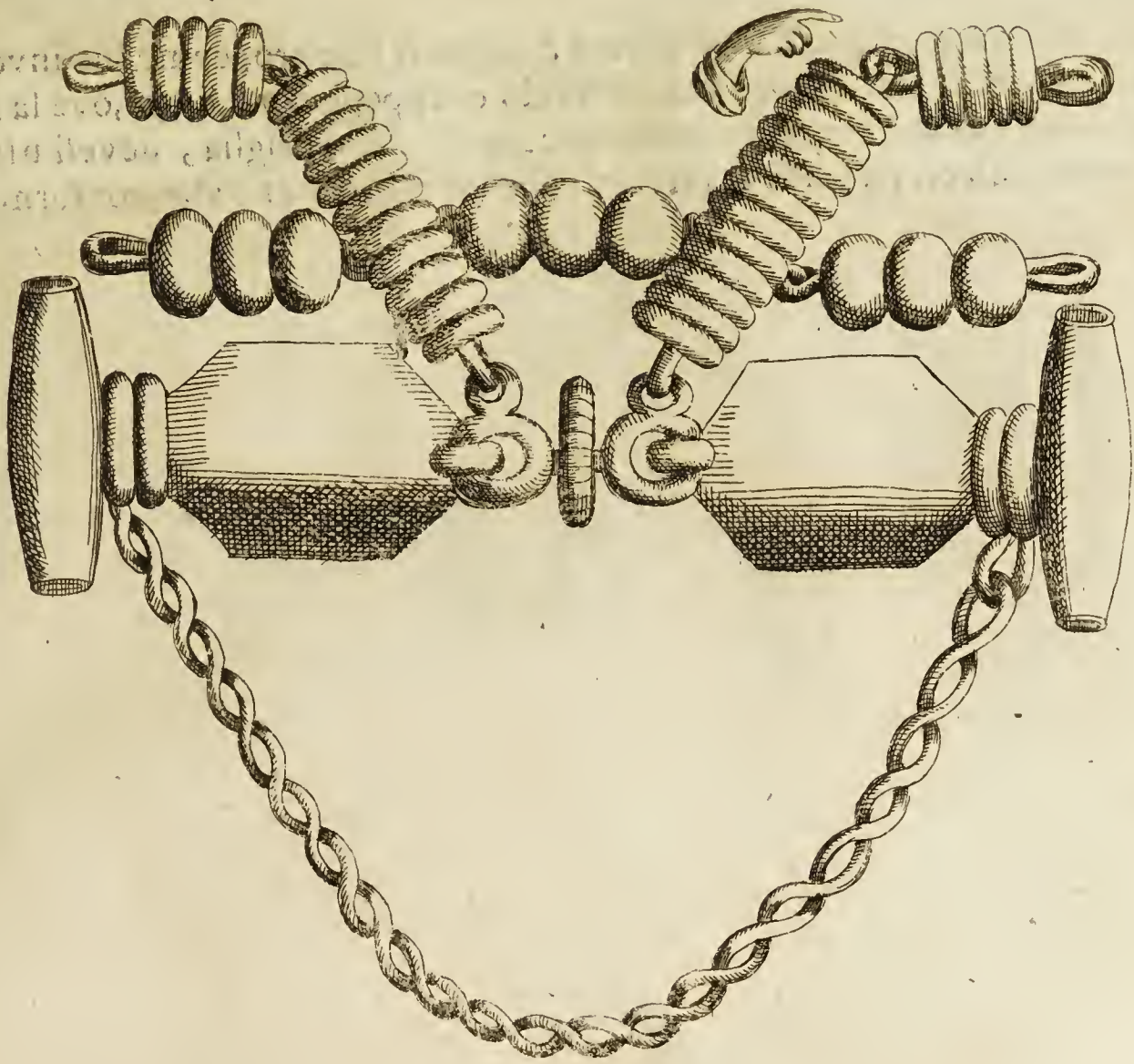
Questa terza, che anche si vede nel libro del Ferraro parimente a carte 148. fù dall'istesso inventata; e ben si conosce esser doppiamente falsa, mentre non solo fà contrarii effetti per la contrarietà dell'imboccature, mà anco per essere una parte più lunga dell'altra. E dice l'istesso Autore, che dette sorti di briglie si devono armare à guardie di due faccie, acciò quando vorrete, che la parte dritta dell'imboccatura lavori alla parte manca, e così dalla manca, a dritta, allora senza far fare altre guardie, basterà solo voltarle dall'altra parte, ed ivi armar l'imboccatura, e mutare il barbazzale.

151.

Queſta prima, come anche la ſeconda imboccatura, vien portata dal Ferraro a carte 152. per dimoſtrare l'invenzione della cordella, e della catenetta, che fù del Griſone, e vi aggiunge qualche coſetta di più, conforme dall'iſteſſo diſegno appare. E ſenza dilungarmi di vantaggio mi rimetto a quanto l'iſteſſo Griſone, e Ferraro ne dicono ne i loro Trattati d'imbrigliare, da me riaſſunti nel Libro Secondo di queſt'Opera.

Queſta terza briglia anche ſi vede al foglio 152. del Sig. Pirro Antonio Ferraro, che egli invento per un Cavallo dell'Eccellenza di Mondeſciar, allora Vice-Rè di Napoli, che non con altra briglia ſi potè frenare, caſtigare, & alleggerire. E quanto detta briglia habbia del gagliardo, l'iſteſſo diſegno ve lo dimoſtra. Tanto che l'iſteſſo Autore eſorta a trattarſi con gran tento di mano.

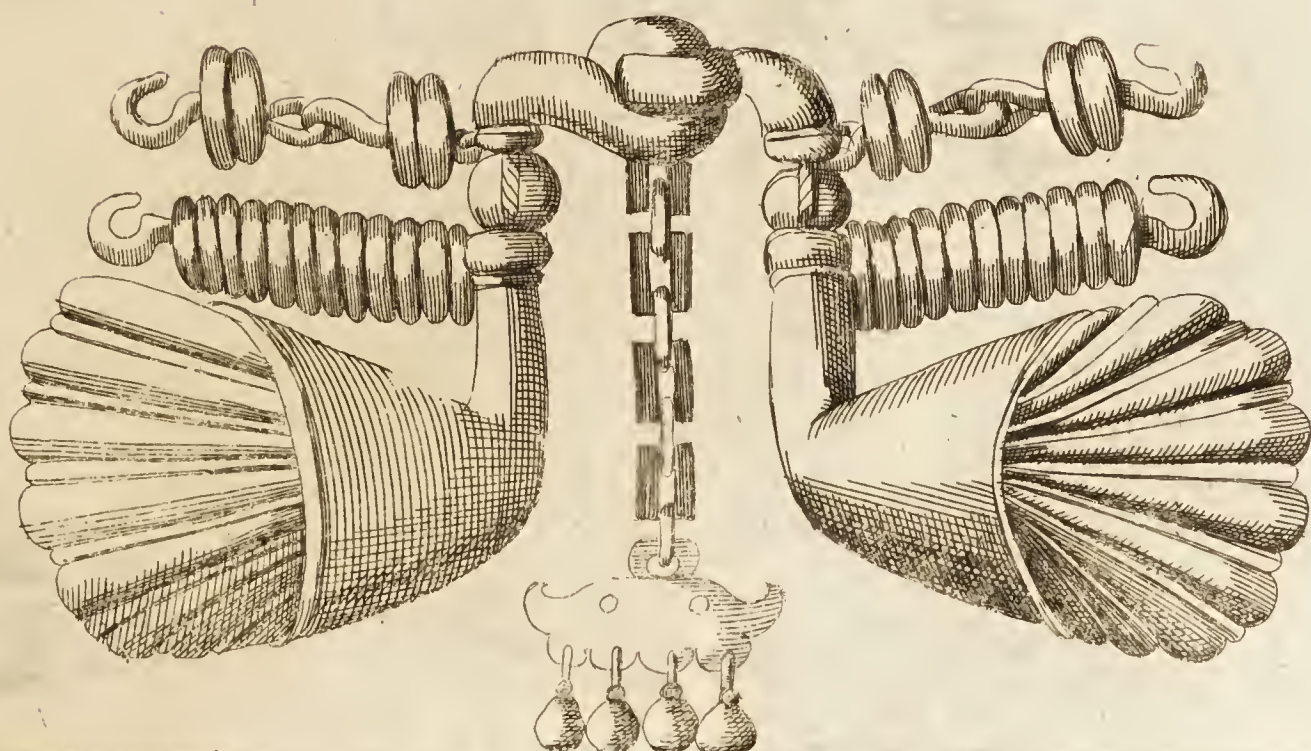
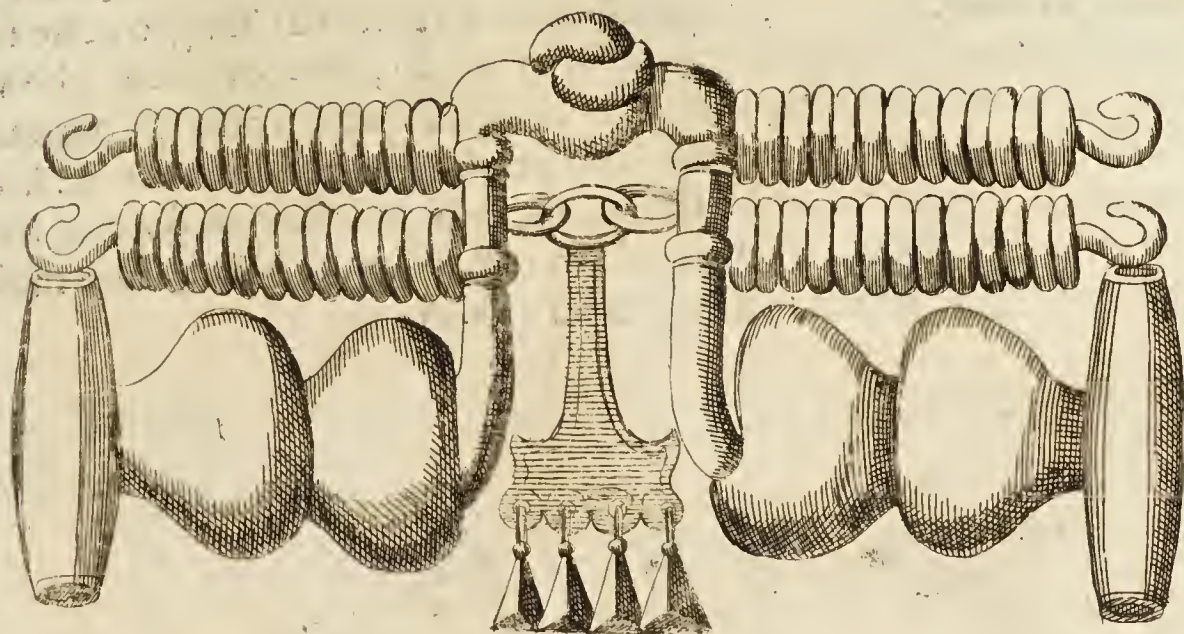
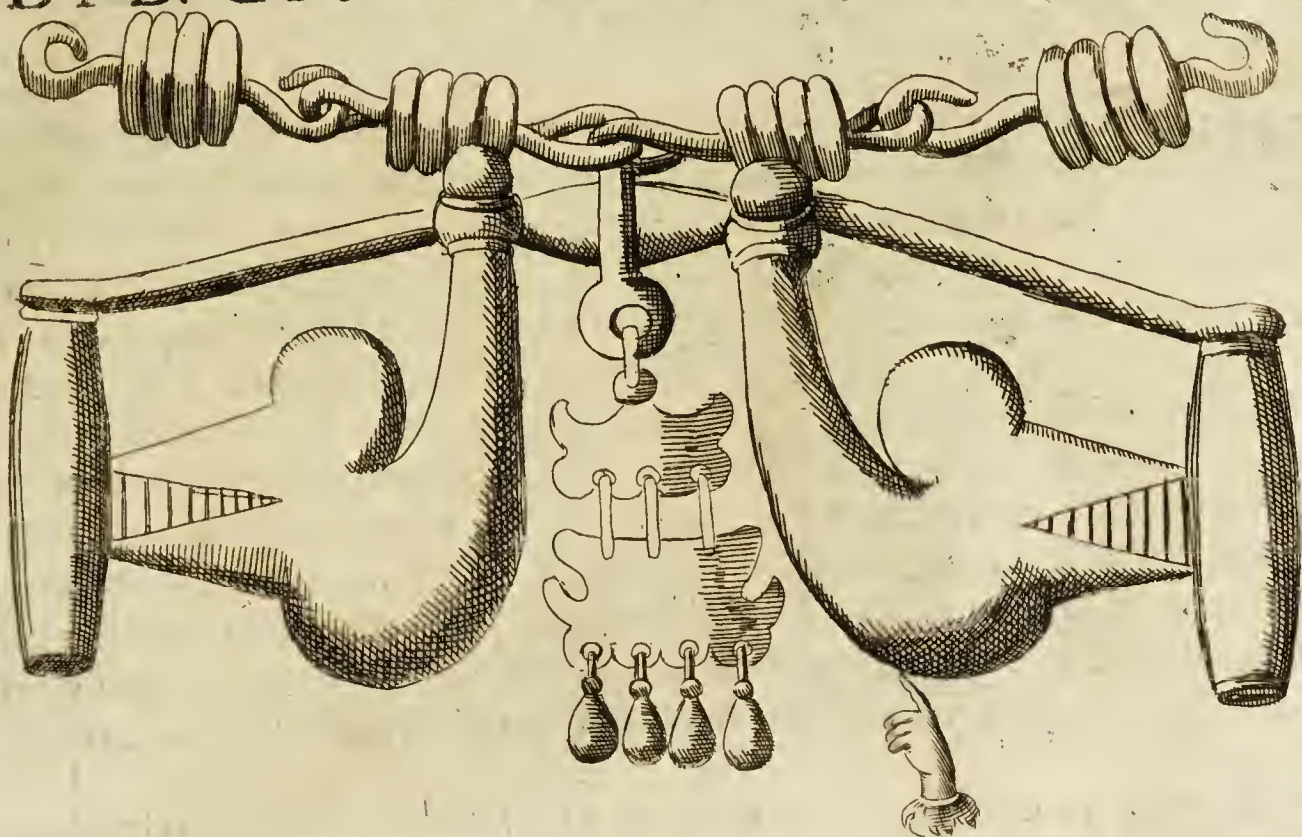
153.

Nel libro del Sig. Pirro Antonio Ferraro a carte 157. vedesi questa prima briglia, con quella catenetta pendente, e fù dal medemo gran Professore inventata: Come a dire, circa quei filetti così all'in sù, e poi col piano di sopra, conforme la mano vi addita, e vuole, che tal'inventione molto giovi per rimediare, che il Cavallo non si beva la briglia: E per quanto tocca alla catenetta, avvertisce per prima, che non si deve usare nell'istesso morso, ove stà la sudetta inventione, havendola solamente portata io un'istessa briglia per mera dimostratione. E tornando al discorso della catenetta, ò pur laccio, che sarebbe minor castigo, vale parimente per Cavallo, che beve la briglia, caricandosi alla mano, conforme l'istesso Autore dice. Però il Cesare Fiaschi la proibisce affatto, stimandola troppo aspra, per lo che avvilisca, e sconfidi il Cavallo. Il Grisone però, che ne fù l'Inventore porta essere assai profittevole in qualunque modo, che il Cavallo beva la briglia, come anche per altri buoni effetti, che suol produrre. Ed in questo presente disegno altro non vi è di più di quello, insegna il Grisone, che in vece di legare detta catenetta all'una, ed all'altra parte dell'occhio della briglia, si lega ne i luoghi, ove quì vedete, e così non solo l'inventione sarà più segreta, per non esser vista da' circostanti, mà anche farà maggior effetto con meno asprezza, che se fosse legata all'occhio, come pratticò il Grisone. E vi avverto, che si adatti in modo, che non impedisca il lavoro del barbazzale, nè il barbazzale quello della catenetta, e perciò primieramẽte si deve prender la misura cõ uno spago, & aggiustato sarà trà il labro di sotto, e la gengiva, conforme l'istesso Grisone dice, in maniera, che opera senza offesa, e giusto lavoro, allora con altretanto giuditio vi si può adattare la catenetta, ò laccio; e così non senza tento di mano maneggiare il Cavallo.

La seconda, e terza seguente briglia vengono nell'istesso foglio portate dall'istesso Sig. Ferraro, e benche in detto luogo non ne discorra, ben potrete dagl'istessi disegni conoscerne gli effetti, che frà gli altri anche rimediano al difetto del bever della briglia.

153.

A car-

A carte 161. moſtra queſt'altro primo diſegno il Ferraro, come ſua inventione, che oltre lo ſcapulare, e diſarmare porge nuovo modo di appoggio nel luogo, ove la mano v'inſegna. Ed acciò non così facilmente trabocchi al raccoglier della briglia, deveſi uſare con le guardie ardite, e con i filetti, ò preſe legate nell'occhio più, ò meno alte, conforme il biſogno.

La ſeguente ſeconda briglia, con quelle ſue preſe ſervirà per impedire, che la lingua del Cavallo non eſchi per li lati: e preciſè la preſa di ſopra unitamente col monte valerà non ſolo per i lati, mà anche acciò non la cacci per di ſopra, ed acciò non ſi beva la briglia.

Queſt'altra fà quaſi l'iſteſſo effetto, ſe non che col monte ſpezzato nella cima, come ſi vede, ſi deve uſare con Cavalli, che non ſoffriſsero molta altezza di monte.

Queste cinque briglie, che quì appresso vedete, furono inventate dal quì più volte nominato Sig. Pirro Antonio, acciò con maggior sodisfatione, e meno dispendio dell'altre inventate da i più Antichi, si possa far l'istesso con porre in ordine più, e variate imboccature, come ben si vede ne i cinque differenti modi di bracciuoli: E per ogni buon fine hò fatto quì copiare ad literam quanto l'istesso Autore ne discorre à carte 164. Come sarebbe à dire: con quel primo, e secondo filetto, che la seconda mano vi mostra, si armerà qualsivoglia sorte di castigo, per servigio d'imboccature sane,& una parte dell'imboccatura, ch'è quella, che sopra le labra lavora, che le terza mano vi mostra, facendosi quadro il buco di quello, il filetto starà fermo, come tutti gli altri ordinarii, e se saranno tondi volteranno, e faranno gli effetti degli anelletti, e con maggior piacevolezza; E dopoi infilzato, che haverete nel filetto il pezzo della terza mano, lo passarete al bastone per quel buco della seconda mano, & appresso vi porrete quella seconda parte del bracciuolo,il quale la prima mano v'insegna; E con ciò rimarrà del tutto armata, come già si vede nell'altra parte dell'imboccatura.

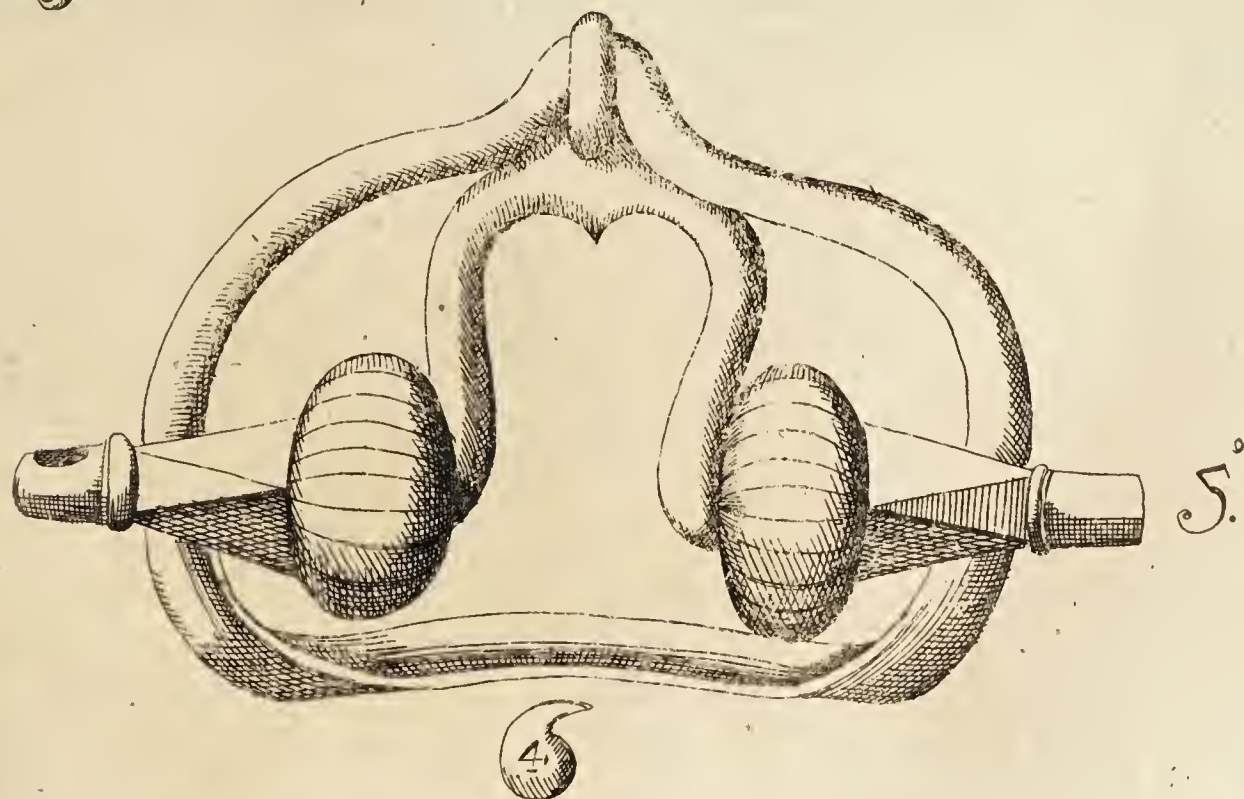
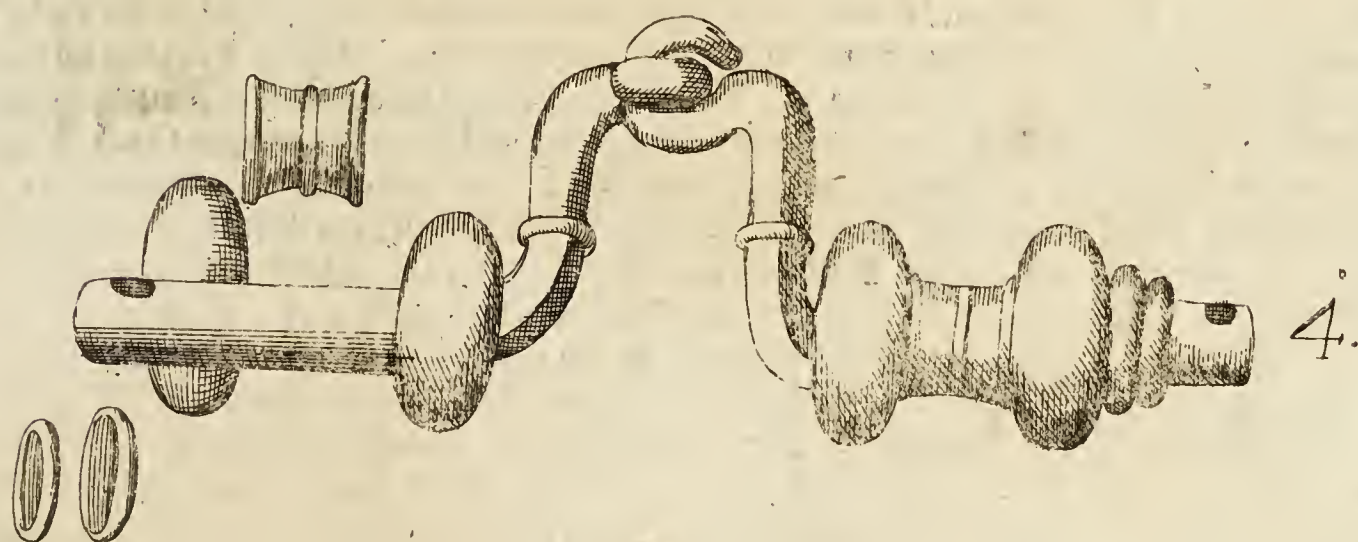
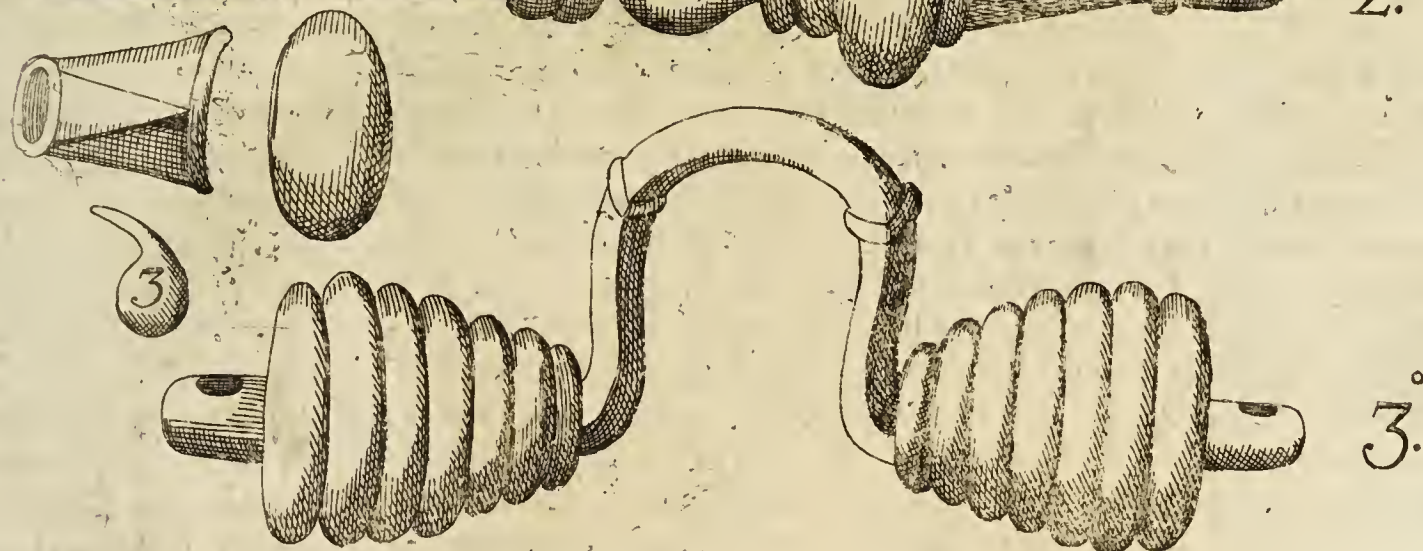
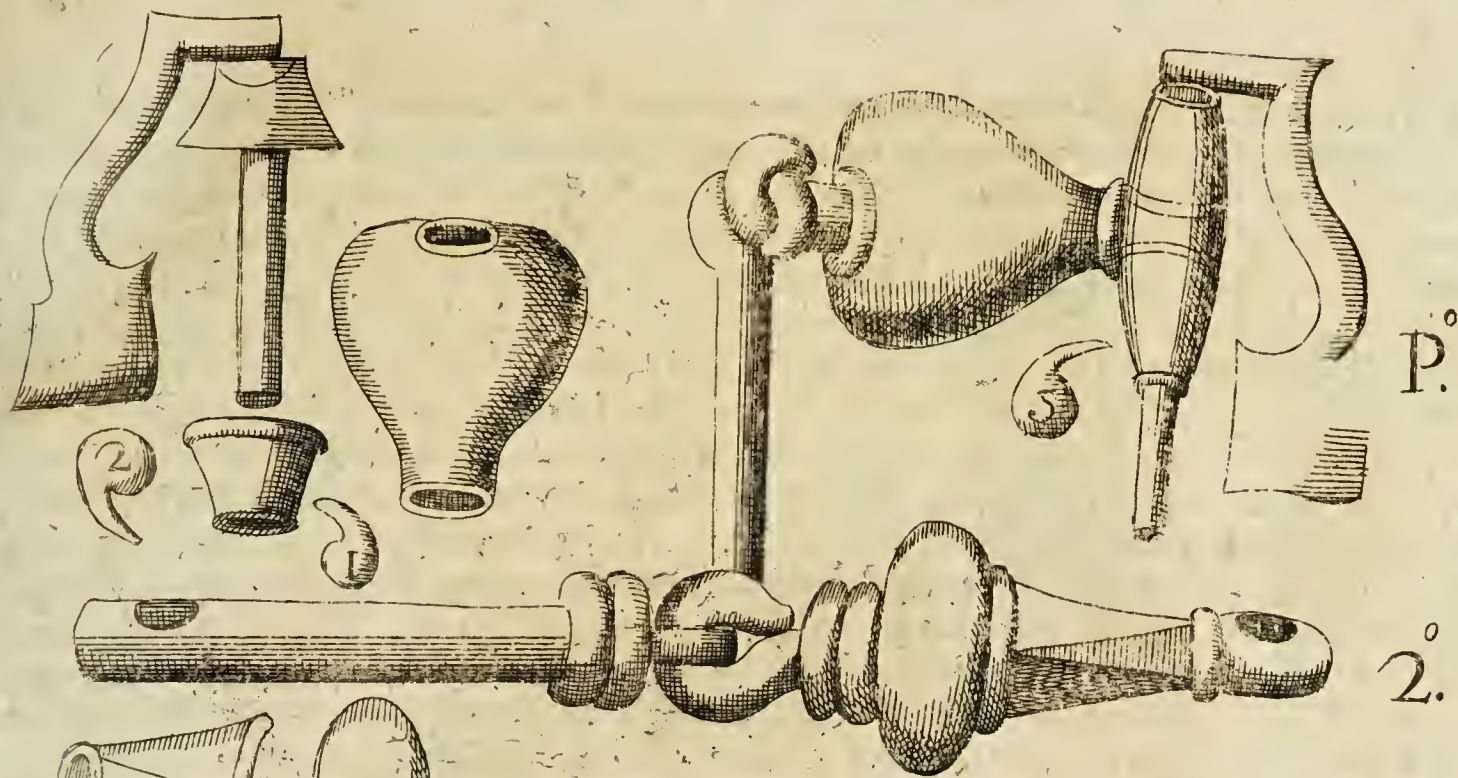
Col terzo, e quarto filetto, vi si armeranno i Chiapponi, Piedigatti, & altri, secondo che vorrete comporli, e co i medesimi ordini, che si son detti; e con l'ultima così come quì è uno Specchiuolo, potrete à vostra posta far che sia duchesco, garbuglio,& altro, e cō essi potrete similmente armare quelle parti à modo di quel castigo vorrete negli assenti: E finalmente non habbiate per cosa imperfetta la maniera del barbazzale, che la quinta mano vi scuopre, anzi ella è sperimentatissima in un'Acca,che fù dell'Eccellenza del Duca d'Ossuni, allora Vice Rè in questo Regno, datoli dal Sig. D.Fabritio di Sangro, che rottalegli la barba, della quale non fù mai rimedio di guarirla, in modo, che per poco, che vi si adoprasse il barbazzale,non rimanesse del tutto offesa; se l'inventò questomodo di barbazzale,acciocchè reggesse il governo, e castigo dell'imboccatura; E non perche stesse come si vede, nel modo piegato in sù, restò di operar lo stesso effetto, ma solo, perche non potesse battere, e lavorare sopra il luogo offeso: Non fè più il Cavallo motivo alcuno, già che con molto pericolo del Cavaliere s'inalberava,e finalmente si carricava alla mano.

P.°

2.°

3.°

4.

5.°

PErche tutta l'Opra dell'Imbrigliare consiste nel barbazzale, si sono addotti quì appresso alcuni disegni di barbazzali, ed altro concernente ad essi, cavati però dal Libro di Pirro Antonio Ferraro, il quale toccante alle barbe sfusate de' Cavalli, porta frà gli altri disegni, quello stà segnato col numero secondo, che l'è intiero, tutto di un pezzo detto incannellato, che fù inventato dal Fiasco, il quale vuole, che collocandovisi due, ò tre bottonetti tondi, ò à punta di diamante, facilmente starà fermo nel suo luogo, il che non potendosi soffrire da ogni Cavallo, viene schifato da detto Sig. Pirro: io però dico, debbiasi tenere à memoria, che ben vi sarà Cavallo, che in detta guisa lo soffrisca. Vederete frà detti disegni una forchetta, che benche portata dal Ferraro, fù però inventata dal celebratissimo Cavalcatore, e Cavaliere Sig. D. Geronimo Capece, la quale come si scorge concertata in una vite nella mussarola si può allungare più, e meno, come occorrerà, infilzata poi al SS. di mezzo del barbazzale; e valerà per mantenere à basso il barbazzale, acciò al raccoglier della mano non si ritiri in sù fuor del suo debito luogo: Hor à quest'inventioni accresce le sue detto Sig. Pirro Antonio, dicendo ch'in caso di necessità in campagna potrà il Cavaliere servirsi di un poco di bacchetta ferma, tagliata à misura della distanza del barbazzale alla mussarola, e la punta di essa bacchetta si può mettere dentro l'SS. di mezzo del barbazzale, e la forchetta ben ferma alla mussarola, che così farà l'istesso effetto, mantenendo il barbazzale al suo luogo, e lavoreranno le guardie, con più gagliardezza: La seconda inventione del Ferraro è quella, che nel prim'occhio si vede, che sopra la legatura, e movimento dell'SS, e dell'uncino del barbazzale vi stà un'anelletto, che impedirà il barbazzale à non salirsene. E ponendosi detto anelletto per di sotto, impedirà parimente, mà darà maggiore altezza dell'occhio. L'altra inventione è quella, che la prima mano vi mostra nella punta di un'occhio, che esce più dell'ordinario, ove legate l'uncino, e l'SS. del barbazzale stretti, in niun modo potrà salirsene, per l'impedimento di detta punta, mà che sia in modo, che liberamente possa moversi: La terza inventione si è quel barbazzale di corame, con due uncini, acciò commodamente si possa levare, e rimettere nell'occhio, ed il corame deve esser di Camoscio, ò di Dante, acciò si possa lavare, mentre ogni altro corame rimanerebbe duro per il sudore. E volendo detto Sig. Pirro Antonio ragionare in che maniera si possa mantener fermo il barbazzale in qualsisia sfusatissima, e secca barba, vuole, che in particolare più cose si debbiano intendere, come à dire le tre SS. del barbazzale siano ben raccolte, e tonde. Ed essendo trè ordinariamente le SS vuole, che alcuna volta se ne usino non solo due, mà anche una sola, tutto per maggior fermezza, ed in tal caso l'uncino deve esser più lungo, appunto quello, che più importa al sostegno del barbazzale. L'altra, che gli anelletti, che per una parte appuntano il barbazzale, e per l'altra lo legano con l'SS. siano piccioli, e tanto corti, che non habbiano altro movimento, che in quelli, come nel disegno appare, e di più per minor moto del barbazzale, insegna à toglierli in tutto così ne i barbazzali di tre SS, come di due, ò di una. L'altra per terzo insegnamento vuole, che in ogni sorte di barbazzale, l'uncino, e l'SS. siano di lunghezza, che vadano à terminare sopra il ginocchio della guardia, benche facendosi più lunghi tenerebbero più fermo il barbazzale, quando la necessità vi forzasse à servirvene, con l'avvertenza però, che alla soverchia lunghezza dell'uno, e dell'altro deve succedere la diminutione del rimanente. E dice di più, che gli uncini, ed SS. devono essere con una picciolissima volta legati nell'occhio della briglia, acciò non possano salirsene. E circa la piega, che devono tenere da un capo à l'altro, la vedrete negli uncini del barbazzale del numero 4. E tal volta si devono piegare più che il disegno dimostra, acciò non premano il labro, e non possano salirsene: È porta l'esempio del barbazzale della Ginetta, che per essere fermo, tanto meno movimento hà nel salirsene; Ed à questo portasi anche necessario il barbazzale tutto di un pezzo, come al disegno, che appare col numero 5. E l'altro similmente di un pezzo segnato con il numero 2. con la mano dal quale saranno difesi i labri, e si riceverà l'appoggio opportuno.

Mosarola della Briglia.

2

4

3

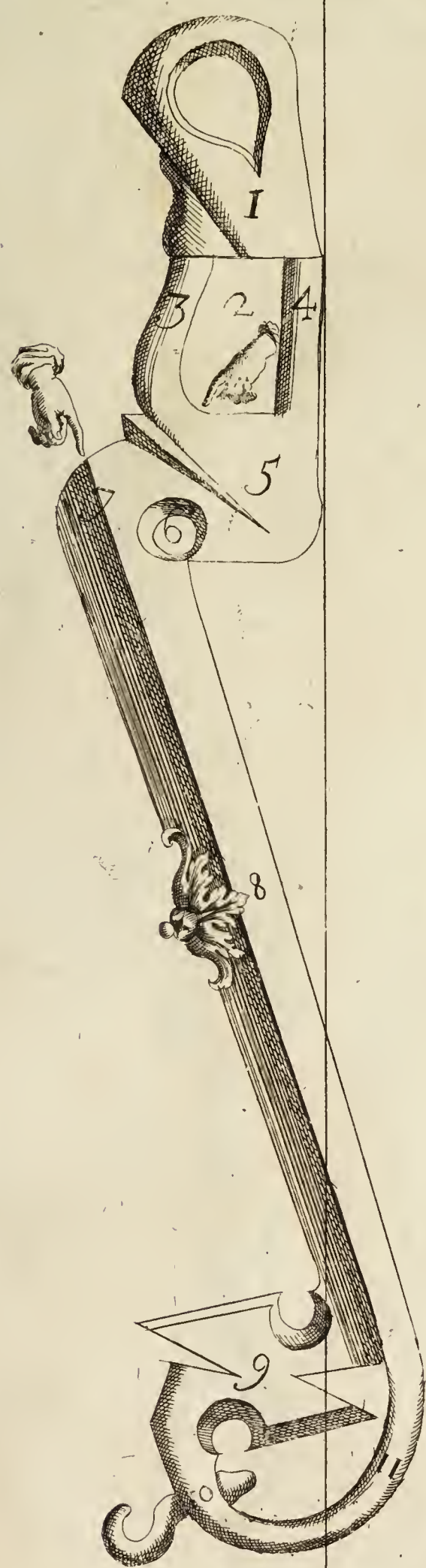
5

161.

C A P. II.

Intorno alle Guardie .

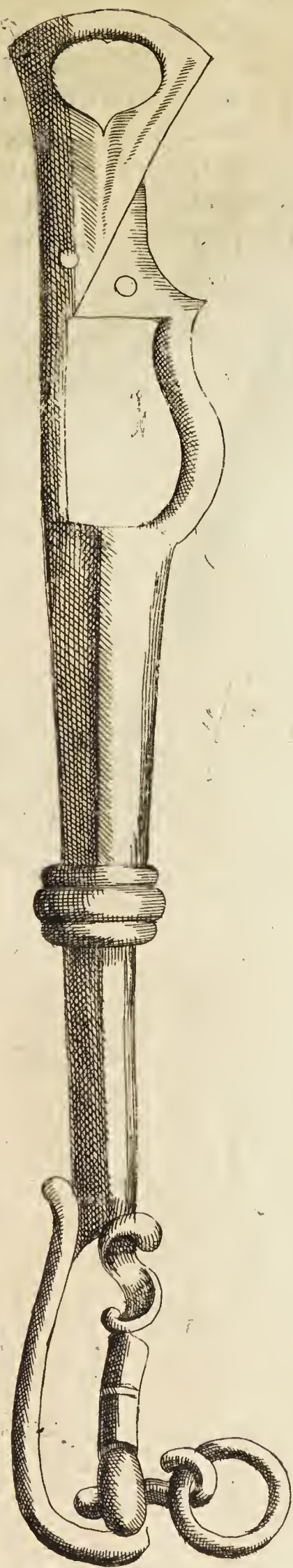
QUesta guardia , che quì appresso vedrete con quei nomi corrispondenti a i numeri , si porta dal Ferraro , e si è quì trasportata per il solo fine di fare à sapere i nomi di tutte le parti della guardia . E quella linea,che dal Pettine scende fin'all'ultimo,benche cominci nel disegno più sopra del Pettine , hò detto prima , che comincia dal Pettine, perche da detto Pettine se ne deve haver ragione fin'all'ultimo di detta guardia . Non per altro stà così distesa , che per regola di far meglio conoscere quanto detta guardia stia più avanti, ò più addietro del Pettine, che quanto più avanti starà , tanto sarà più gagliarda, seù ardita, e quanto più indietro, tanto sarà più fiacca , seù avvinta, e questo ammaestramento , s'intende per tutte le sorti di guardie , per fino al pedicino ; quale altretanto accresce gagliardezza,quando s'accosta alla linea verso il Pettine, quanto infiacchisce,quando si accommoda più dietro alla medesima .

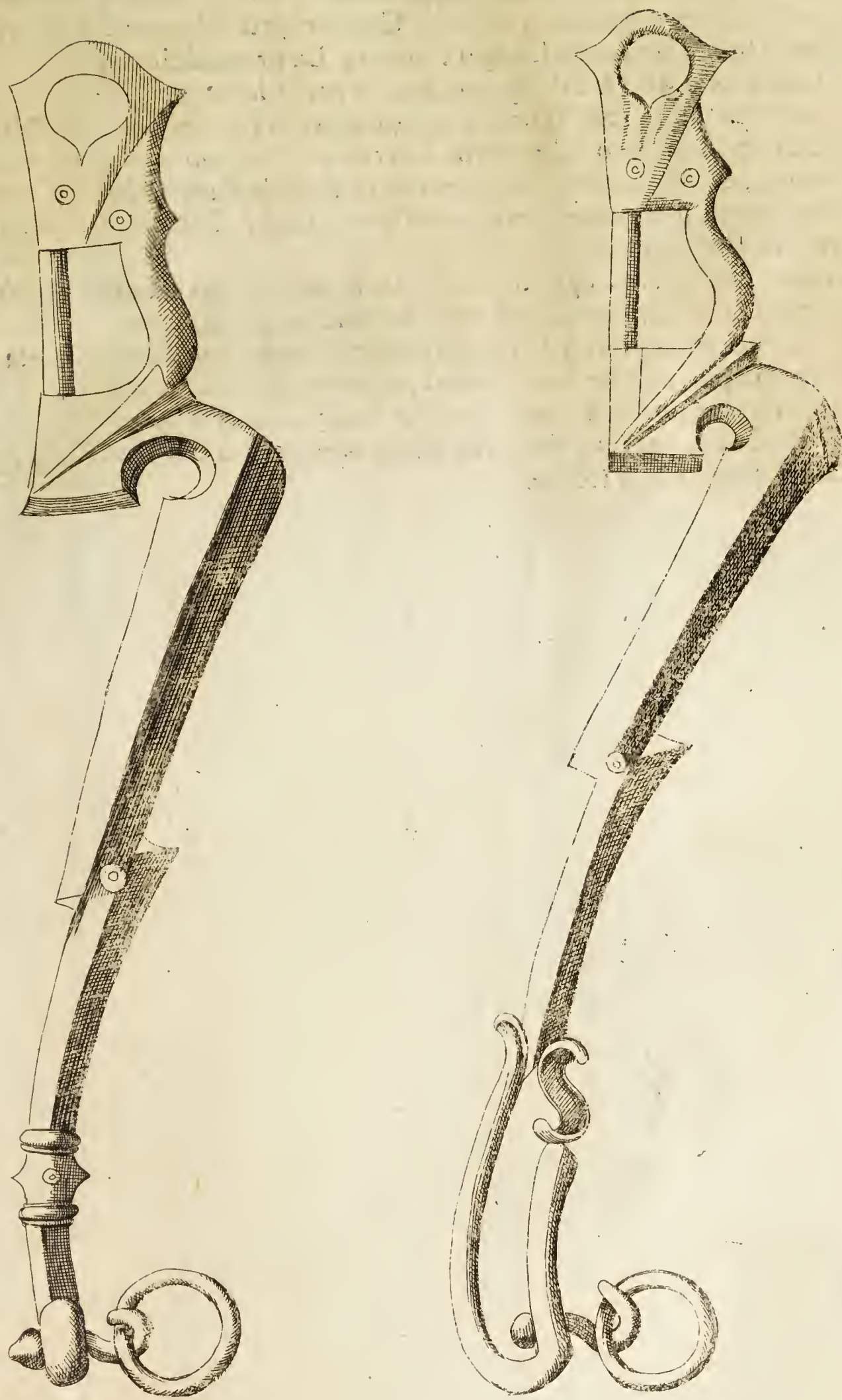
Quelle mani, che additano in detta guardia , vi sono state poste per insegnamento de' Brigliari , acciò ivi diano maggior fermezza , che in tutto l'altro restante, già che in quelli la guardia fà maggior fatiga , e forza . Ed insegna di più la mano al piano dell'incastro , che à dirittura dell'istesso piano devesi prendere la volta dal ginocchio , che prendendosi più bassa comparisce sgarbata; e voltandosi più alta volentieri ne traboccarebbe la guardia.

	In Regno	In Lombardia
1	Occhio	Occhio et gouerno del barbazzale
2	Incaſtro	Occhio della imboccatura
3	Archetto	Volta della imboccatura
4	Baſtone	Gouerno
5	Pettene	Barbetta
6	Tondo	Volta di ſopramezzo tondo è meza lunetta
7	Ginocchio	Scartatura et ſpalla
8	Corpo della Guardia	
9	Fiore	Fiore
10	Pedicino	Tornetto
11	Armatura	Armatura

163.

Que-

Queste due altre sorti di guardie , che tutte due lavorano dritte, altro non differiscono frà di loro,che la prima tiene quel garbo di fiore nell'ultimo, per non far apparere tanto sdecente la finitura così secca . E sono appunto le guardie dette alla Calabrese, che per essere copiate dalla stampa apparono più corte del dovere , poscia che dette guardie alla Calabrese devono essere sempre più lunghe d'ogn'altra guardia , e per qualunque sorte di Polledro , essendo guardie proprie per Polledri , e sempre soglionsi adoprare coll'imboccatura detta cannone, e cannone liscio .

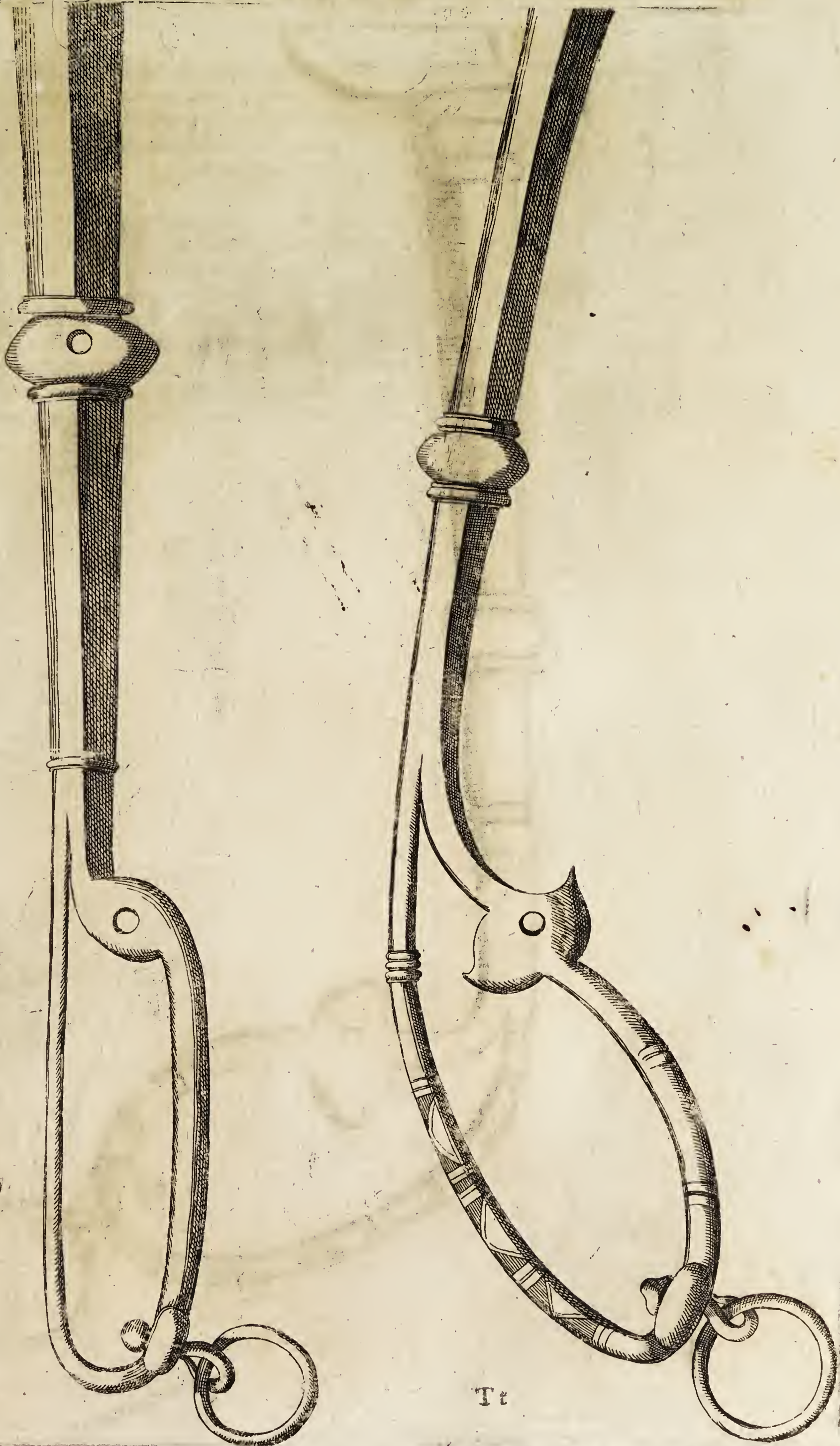
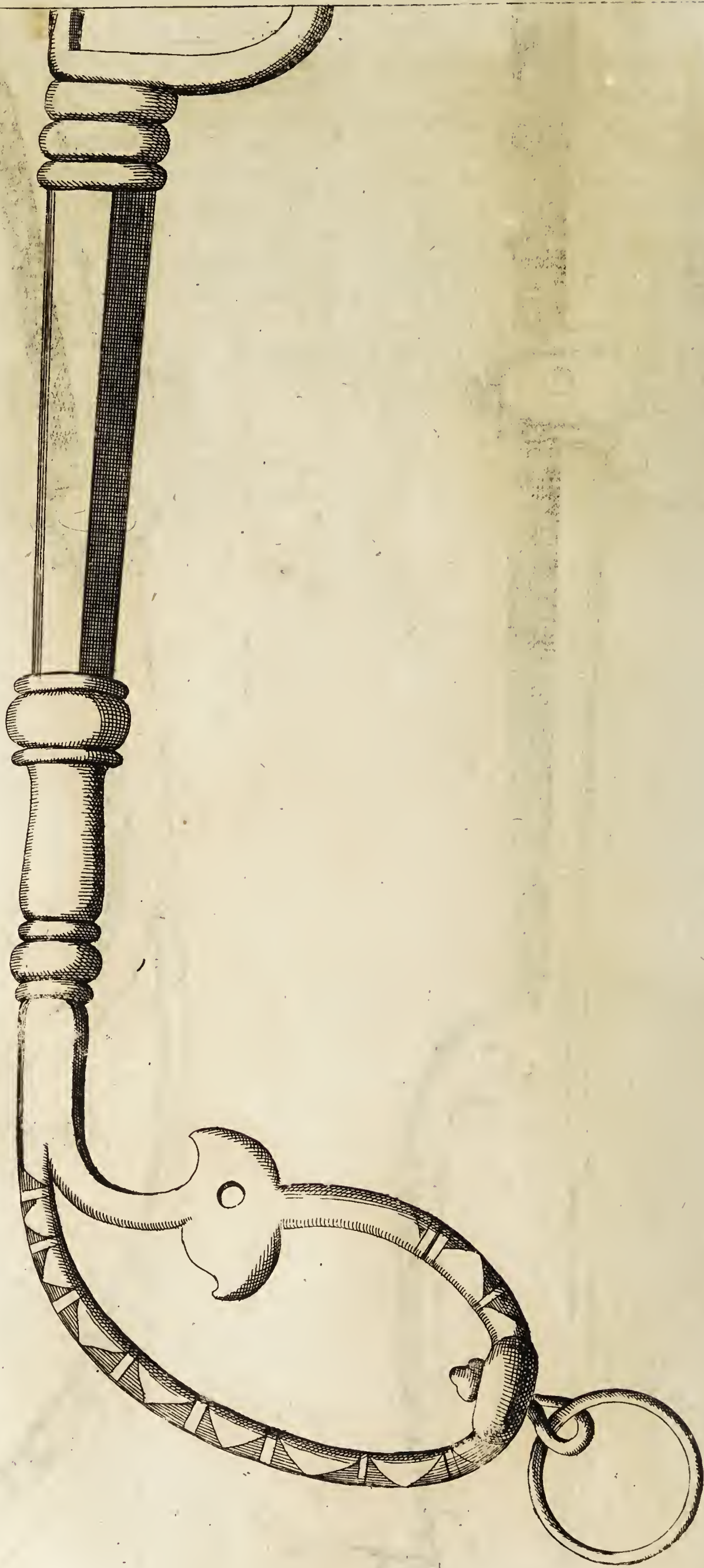
165.

Queſte ſon le guardie, à coſcia di Gallina, una col fiore, e l'altra ſenza fiore, mà non perciò faranno effetto contrario, eſſendo nel lavoro un'iſteſſa coſa, conforme gl'iſteſſi diſegni v'inſegnano: ed è l'iſteſſo del fiore, ſeù garbo di fiore d'una delle antecedenti guardie alla Calabreſe; e per quelle ſpezzature à i corpi di dette guardie è un mero abbellimento, che non manca, nè creſce forza. E detto garbo à coſcia di Gallina è più piacevole, e di meno gagliardezza dell'antecedenti due; mà così quelle, come queſte ſoglionſi per lo più uſare con l'imboccatura à cannone. E dette ſorti di guardie à coſcia di Gallina ſpeſſo ſi uſano per gli effetti predetti, doppo le guardie alla Calabreſe à Polledri, ed à Cavalli giovani; Rimettendo il tutto alla prudenza del buon Cavalcatore, il quale non ſi deve reſtringere in regole aſſentatiſſime, mentre quanti ſono i naturali de' Cavalli, tante devono eſsere differenti l'eccettioni delle regole. Avvertendo di più, che la natura de' Cavalli, con la variatione del tempo, e degli accidenti, anche muta. Prende il nome à coſcia di Gallina, dal ginocchio piegato in quella guiſa, all'oppoſto della Calabreſe, che non hà piega in quel luogo, che perciò appare ſenza ginocchio.

167.

Essendo che le due guardie alla Calabrese, e le due altre à coscie di Gallina antecedenti disegnate, furono ritratte da stampe antiche, mi è parso quì appresso addurre tre disegni alla Calabrese, e tre altri à coscie di Gallina tutte sei ritratte dalle proprie briglie, secondo il garbo, e lunghezza con che oggi s'usano; La prima delle seguenti, come anche la seconda non si sono intieramente designate, giàche per la loro lunghezza non capivano dentro il rame, e perciò si sappia, che la prima per giungere al principio dell'incastro vi vuole trè dita, e la seconda un buon deto; La prima è in tutto dritta con quel garbo di fiore, che oggi si dice all'antica, e se osservate è l'istesso modo di fiore dell'antecedenti ritratte da disegni antichi, e detto fiore fù inventato à tempo di Pirro Antonio Ferraro, che sicome oggi si dice antico, chiamavasi allora moderno.

La seconda tiene il fiore, oggi detto alla Mantuana, il quale fiore è di più apparenza, e di meno gagliardezza della prima, per havere il pedicino più indietro.

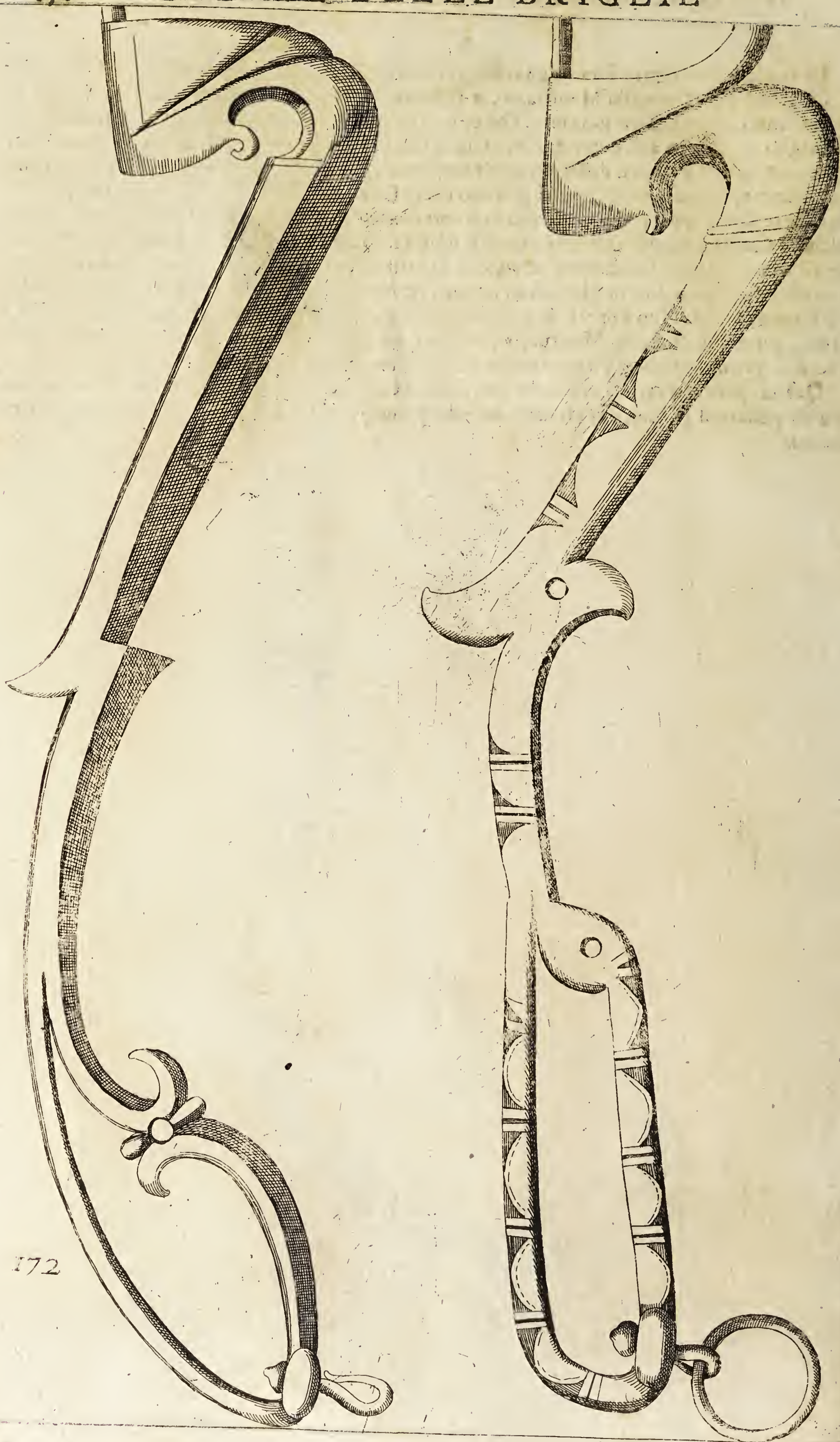
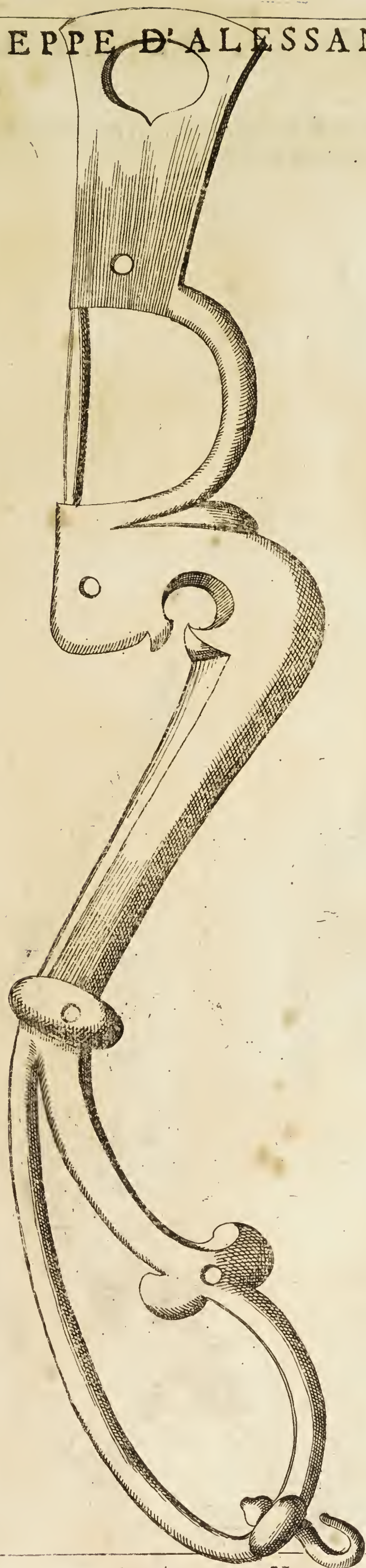
La terza col medesimo fiore alla Mantuana è più fiacca, perche più corta, e più piegata indietro dal principio in sù del fiore fino al pedicino; E tutte le dette trè guardie oggi si practicano per prime briglie de' Polledri, e diconsi alla Calabrese, perche senza ginocchio, e dritte, se non che quando vi stà il fiore alla Mantuana, vi si conosce quella piegatura accennata, e che dalle figure stesse si scorge.

169

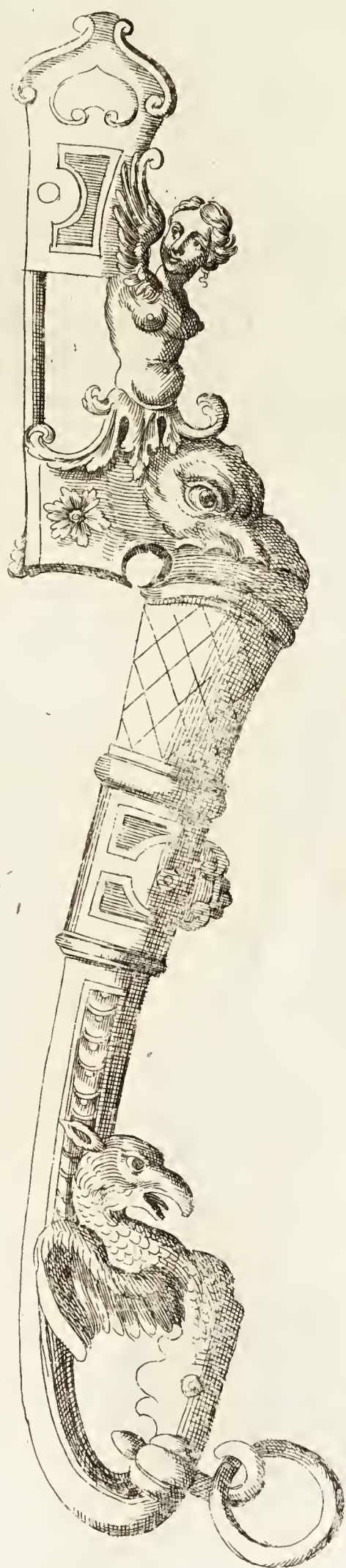
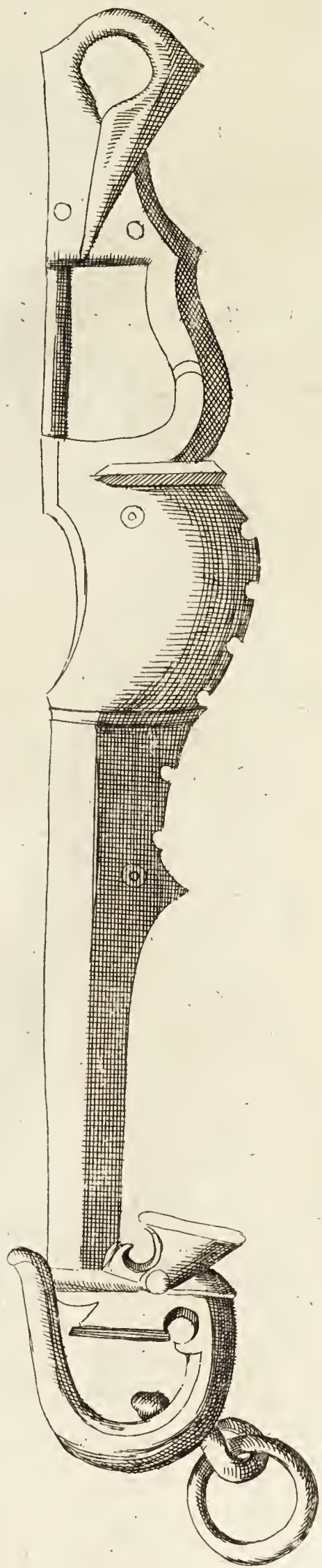
170.

Le ſeguenti trè figure ſono le guardie à coſcia di Gallina, che più modernamente ſi uſano: La prima è col fiore alla Mantuana, e la ſeconda col fiore all'antica, tutte due per Cavalli giovani, che andaſſero garzieri, che perciò doppo della Calabreſe ſe li poſſono porre qual meglio gli adatterà di dette due à coſcia di Gallina, che oggi ſi uſano in sì fatta guiſa piegate poco più, ò meno, à differenza de' tempi antichi, che le coſcie di Gallina uſavano in tutto dritte, le quali anche oggi ſi poſſono uſare ſenza pregiudizio de' Cavalli, ſempre che il Cavaliere ſaprà appropriarle ove più ſaranno confacenti: E così le Calabreſi, come queſte à coſcia di Gallina oggidì in verun conto ſi uſano ſenza fiore, che per lo meno vi ſi adatta il fiore all'antica; giàche ſenza fiore ſarebbero di bruttiſſima apparenza. La terza anche à coſcia di Gallina ſi può dire briglia più di lavoro, perche più corta, e di più viſta, e per Cavallo più diſciplinato, ed il ſuo fiore, benche più lungo tirato fino alla ſpezzatura, e metà della guardia, pure può dirſi alla Mantuana, che da quel garbo diſcende: E tutte le tre guardie, e preciſè la prima, e ſeconda devonſi uſare coll'imboccatura à cannone.

Quì mi pare avvertire, che dove diſſi, che il Griſone vuol, che la guardia di lavoro non abbia da paſſare il palmo, deveſi intendere dal principio, ſeù dal piano dell'incaſtro, fino al pedicino.

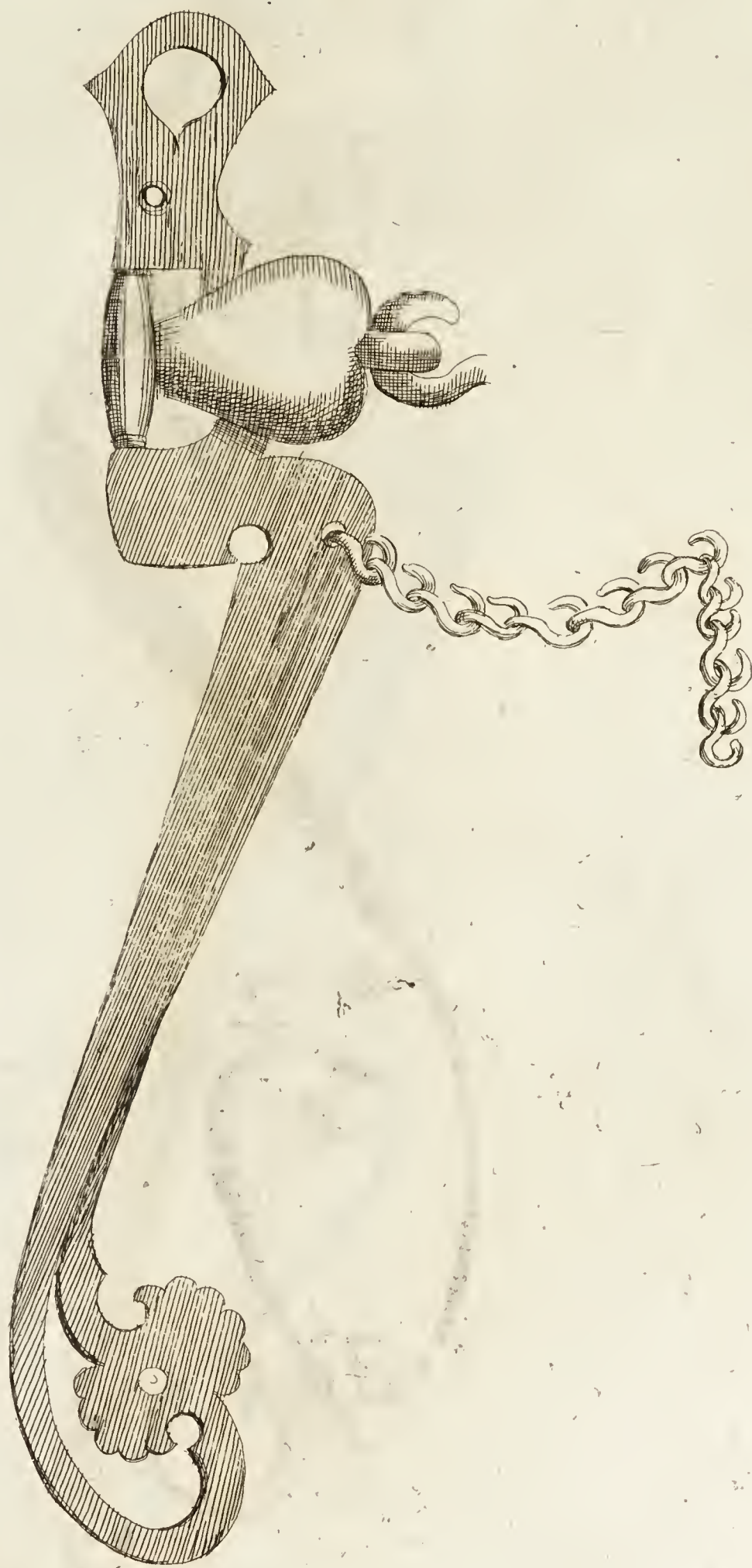
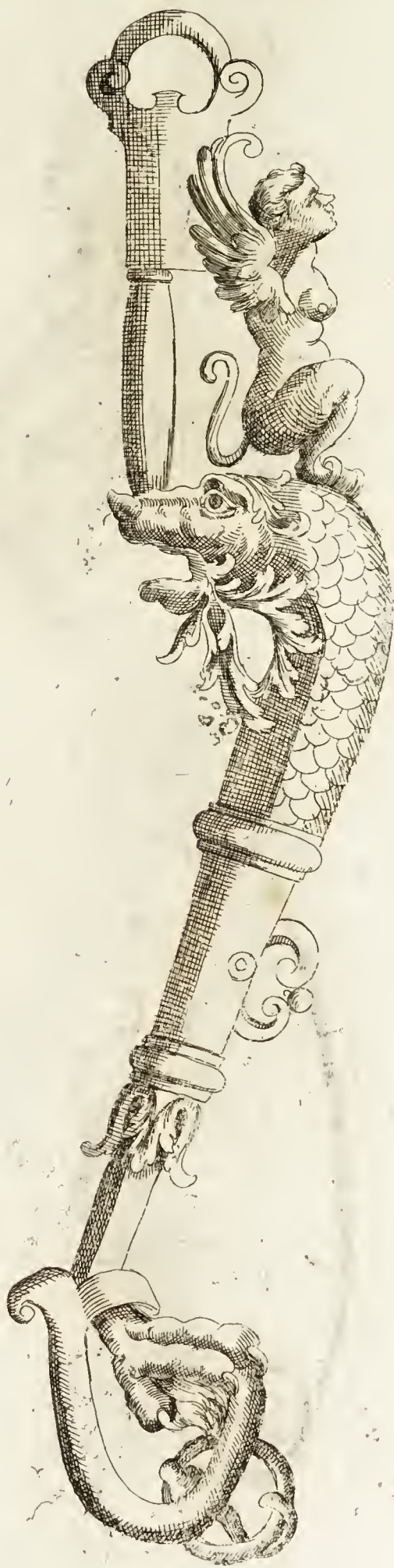
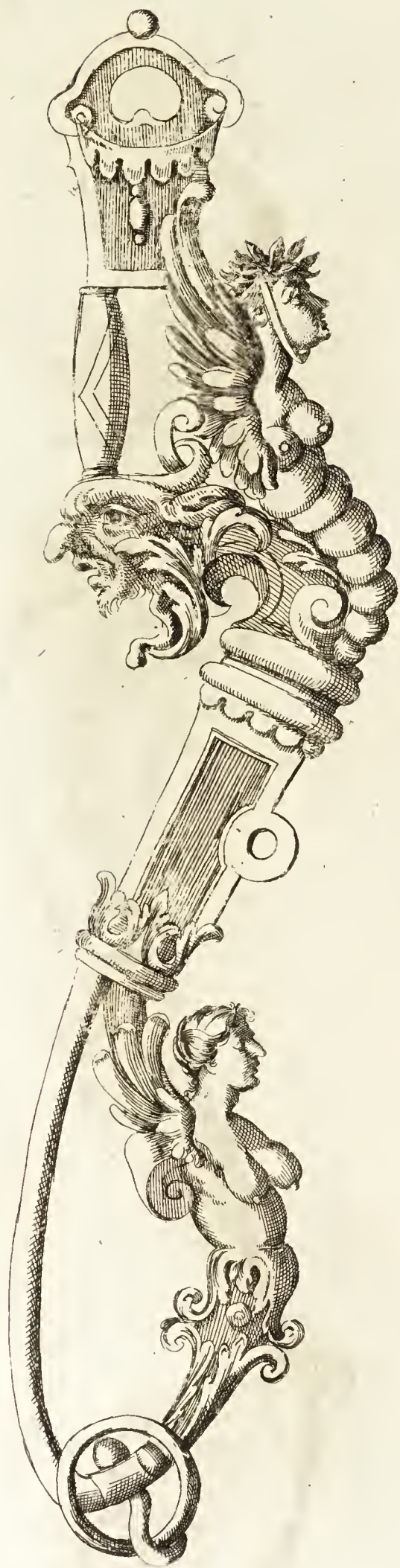
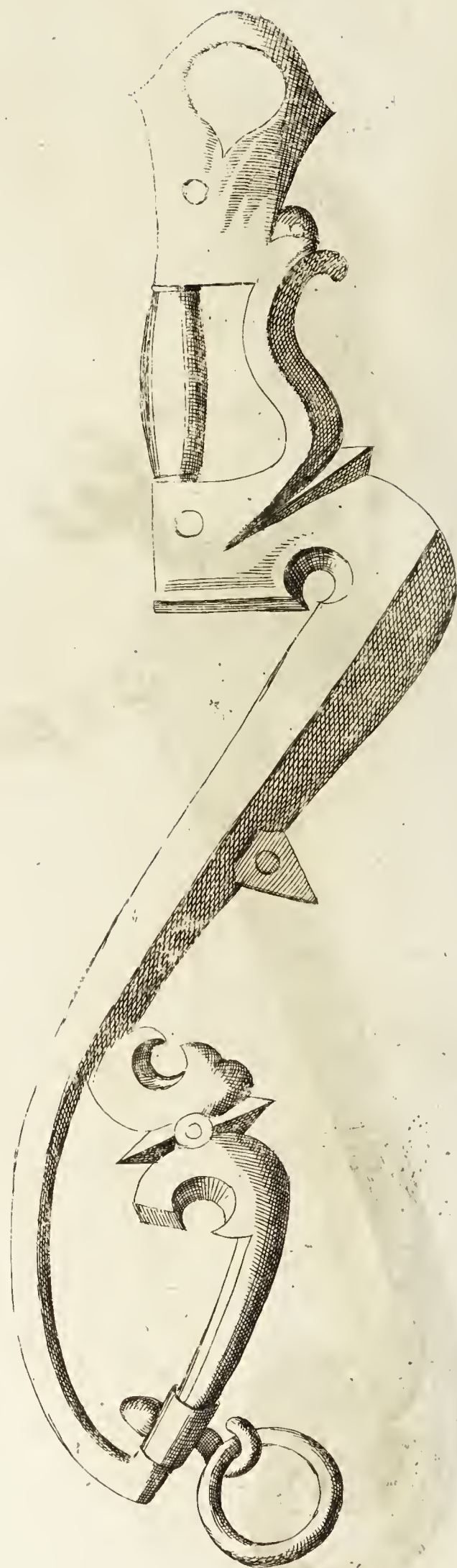
172

173.

Le ſeguenti tre ſorte di fiori ſi ſon cavati nell'iſteſſa forma, che quì ſi vedono da i diſegni del Sig. Pirro Antonio Ferraro.

Queſta guardia final principio del fiore, non differiſce dalla Calabreſe, ſe non in quel ſuo garbo datogli per abbellimento; è però alquanto più fiacca per quel pedicino, che tiene indietro.

La ſeconda ſtà quì portata per la bellezza del ſuo diſegno: circa l'opra vi potrete regolare dal medemo diſegno.

177

La catenetta, che ſi vede in queſto primo diſegno paſſata al ginocchio , vale per difetto del Cavallo quando con le labra, ò cò i denti afferraſſe la guardia.

Così nell'antecedente ſeconda , ed in queſta , come in molti altri diſegni ſi laſcia di diſcorrerne, non meno per sfuggire la proliſſità, che per non eſſervi il biſogno, mentre con le regole primieramente ſcritte, e colla miſura portata al primo diſegno delle guardie, potrà ogn' uno à baſtanza regolarſi.

179

180.

Queſt'altra prima guardia, con quel ſuo modo di fiore, che porta il pedicino avanti, dà a conoſcere quanto ſia gagliarda, propria frà l'altro per Cavallo, che traboccaſſe ogn'altra ſorte di briglia.

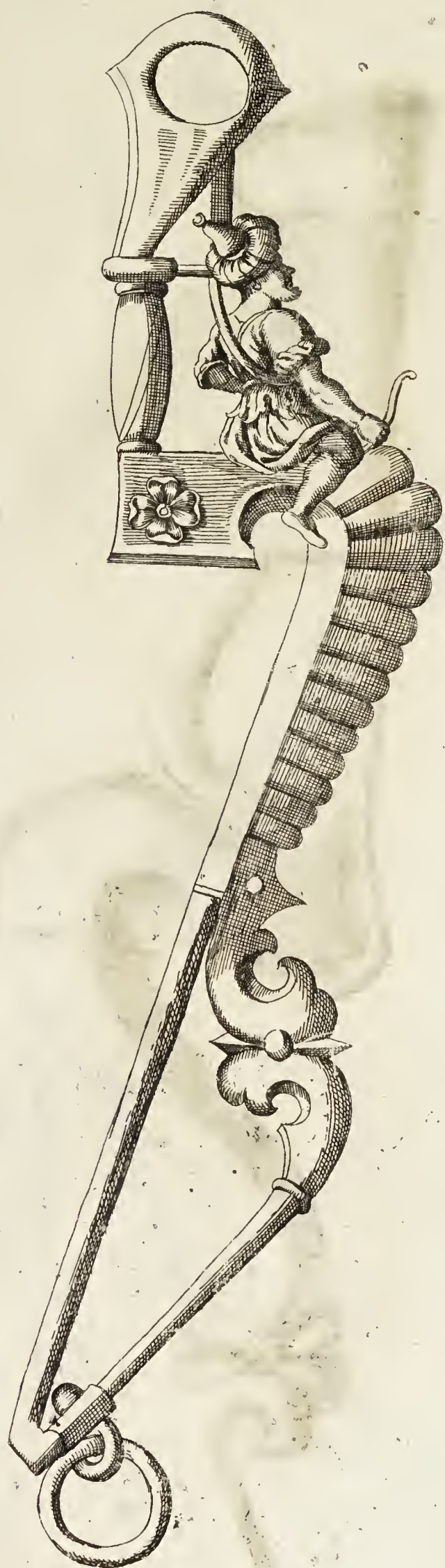
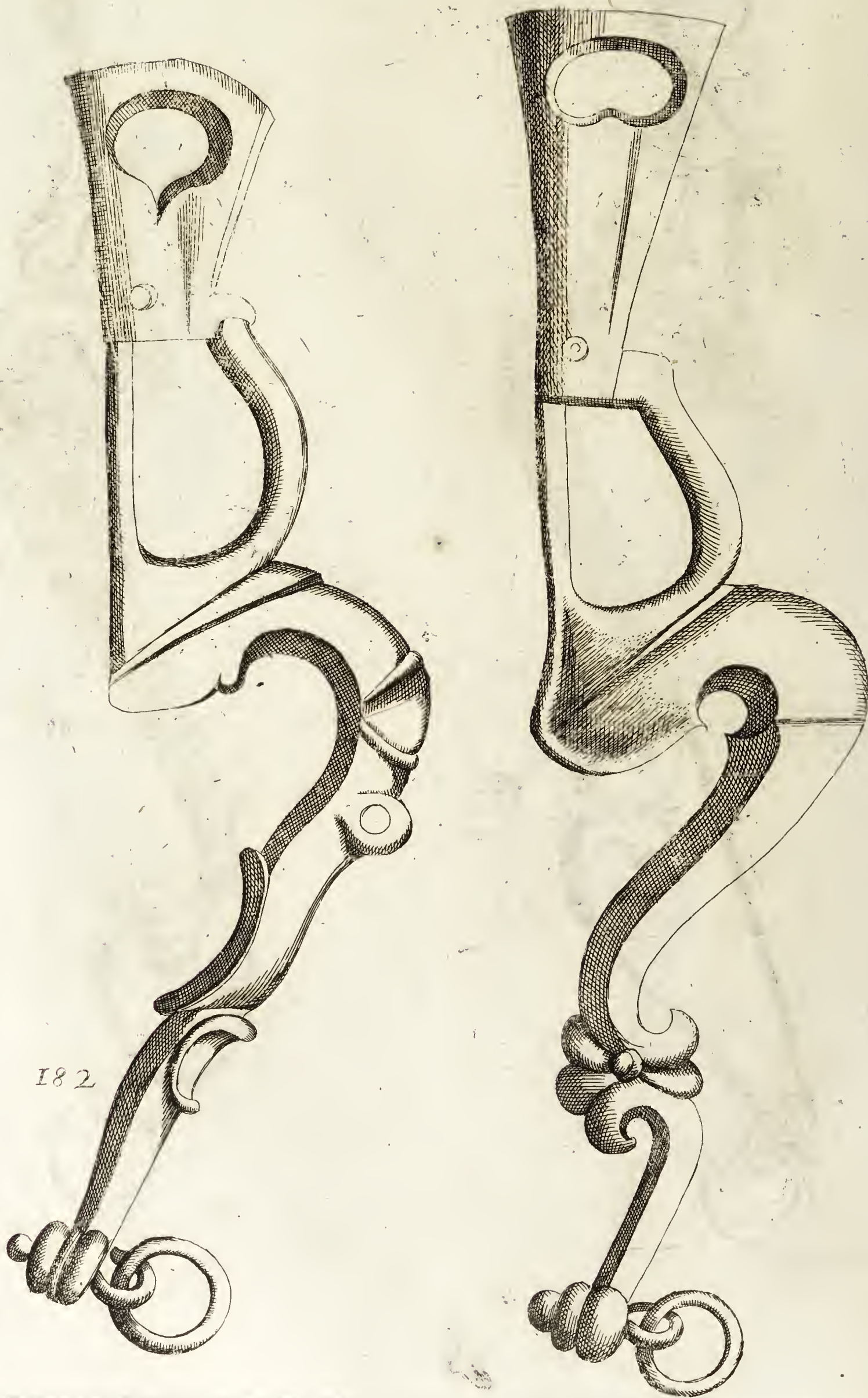
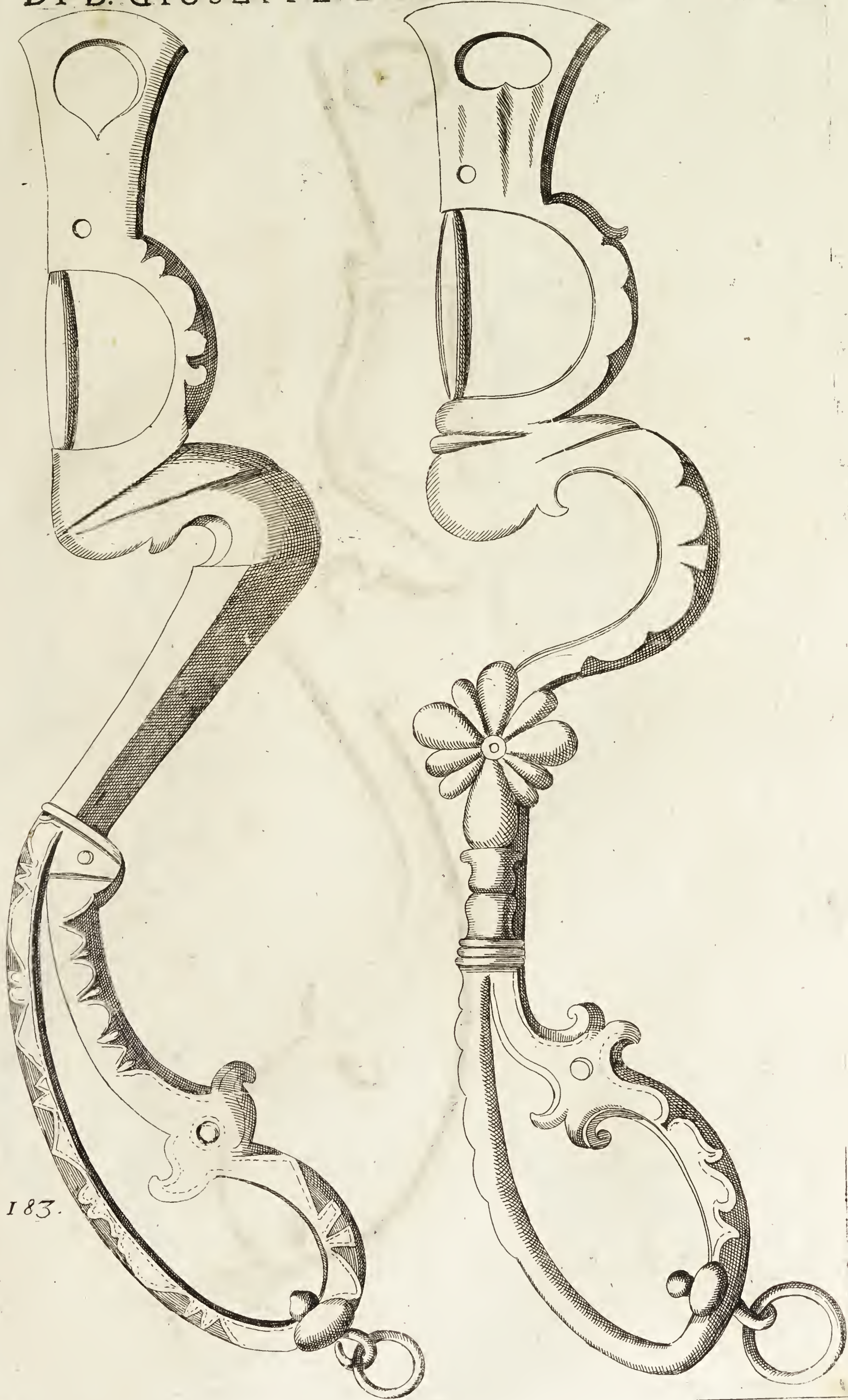
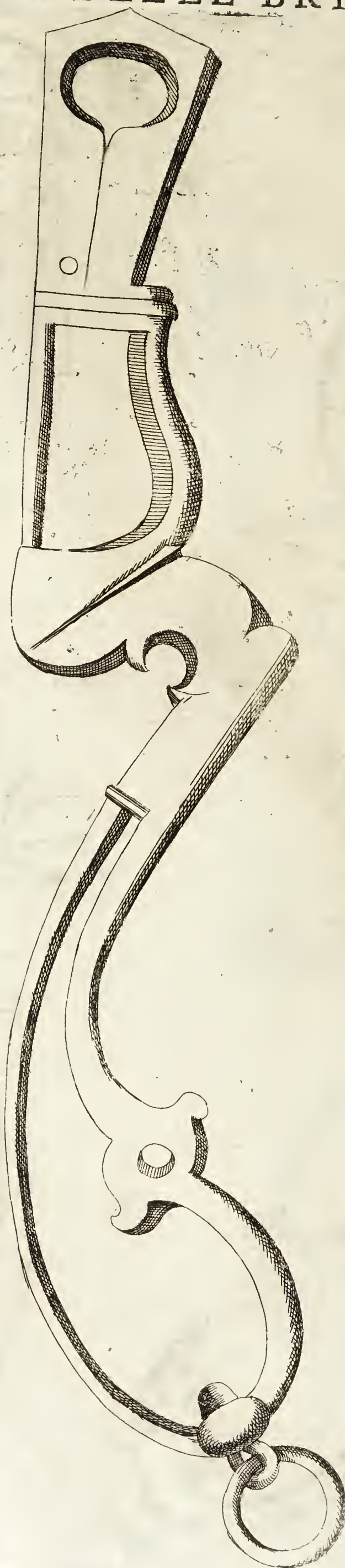
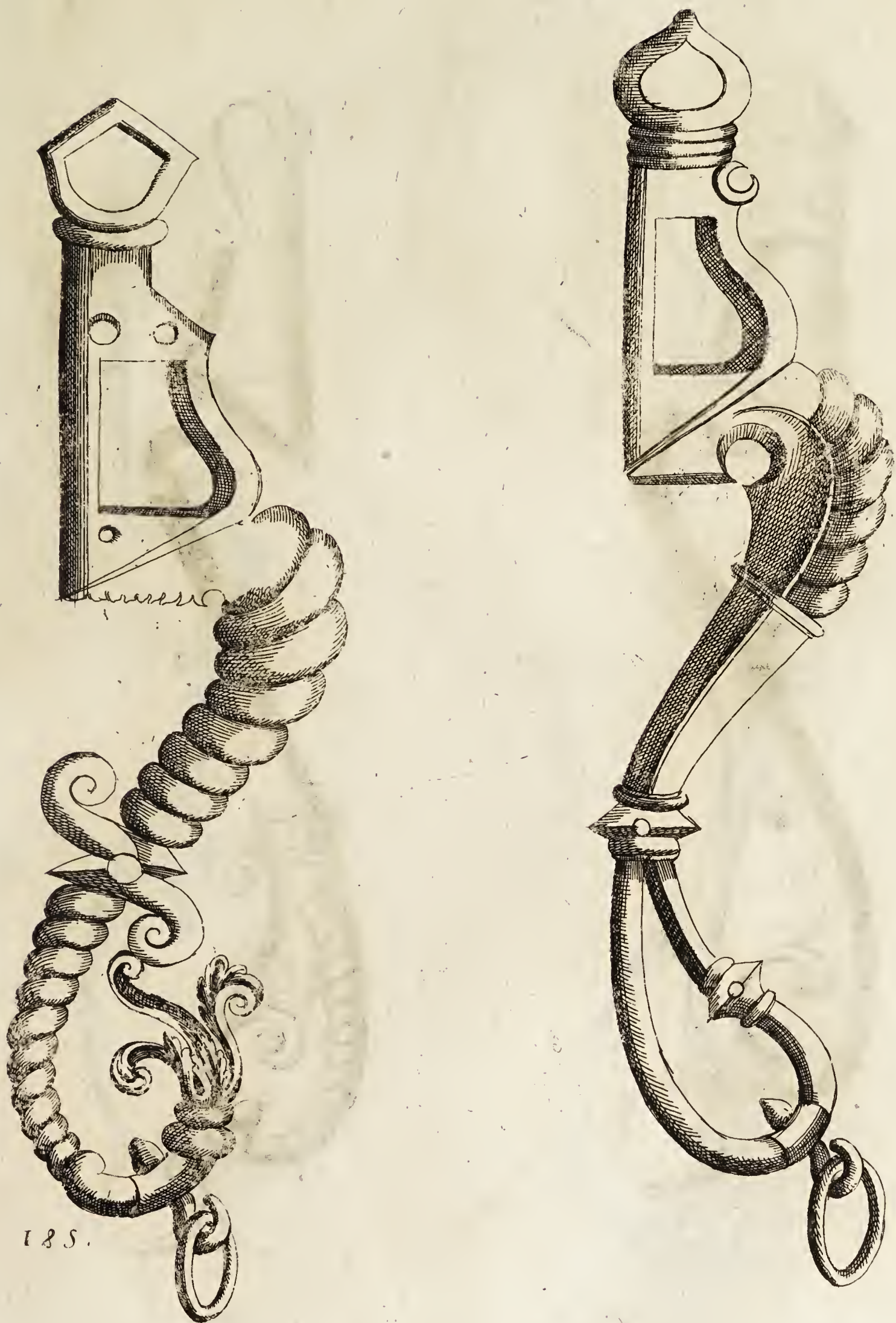
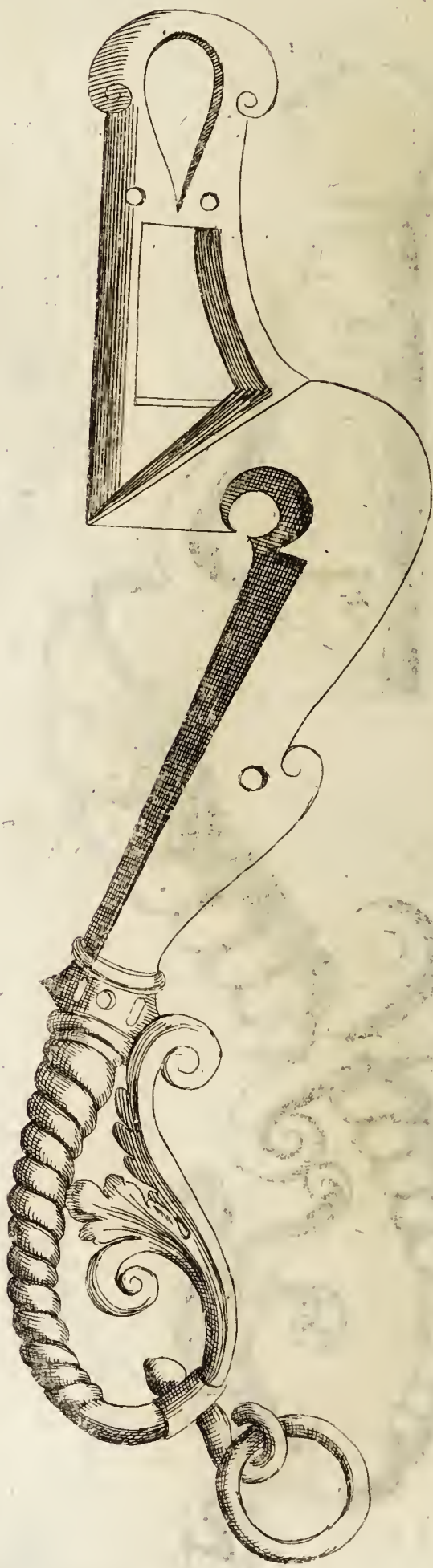
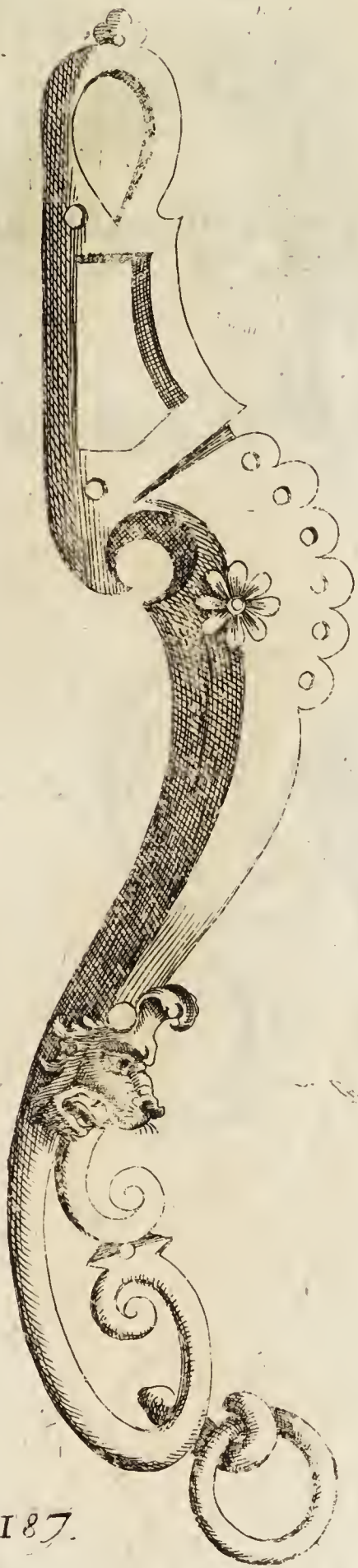
181

182

183.

184.

185.

186.

187.

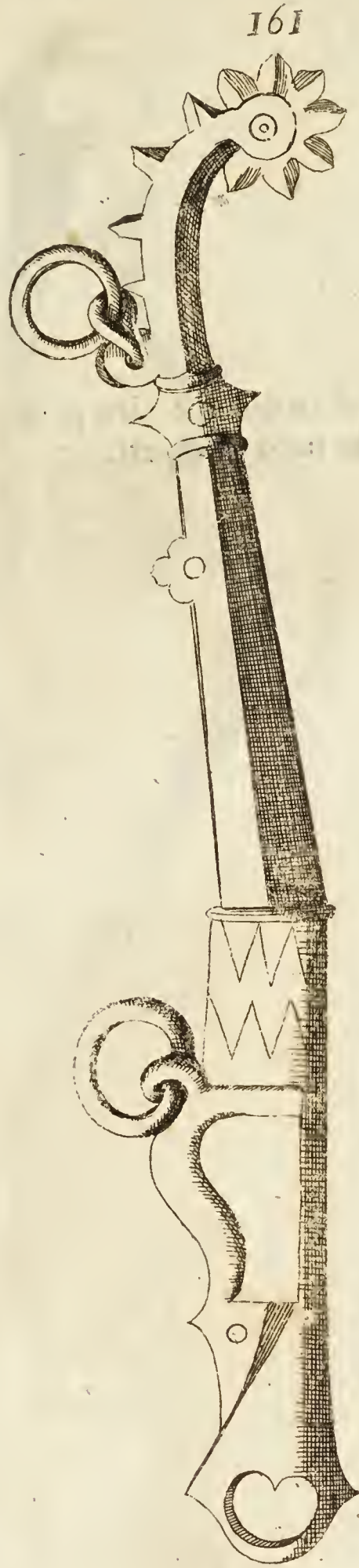
Questa guardia con quel gioco nel mezzo del corpo, fù inventata dal Ferraro per quando in Campagna occoresse far bevere il Cavallo con tutta la briglia, che ò per essere le guardie lunghe, ò per esser poca l'acqua non potesse bevere; E perciò con detta guardia, in detto caso si deve portar la man della briglia tanto avanti, che riduca le redini quasi fuora della testa del Cavallo, acciò si vengano a piegare le guardie nel modo, che nel disegno appare.

Quest'altra fù inventata dall'istesso Autore, acciò con poca apparenza di guardie si possa applicare nella bocca del Cavallo senza Testiera, a Testa ignuda.

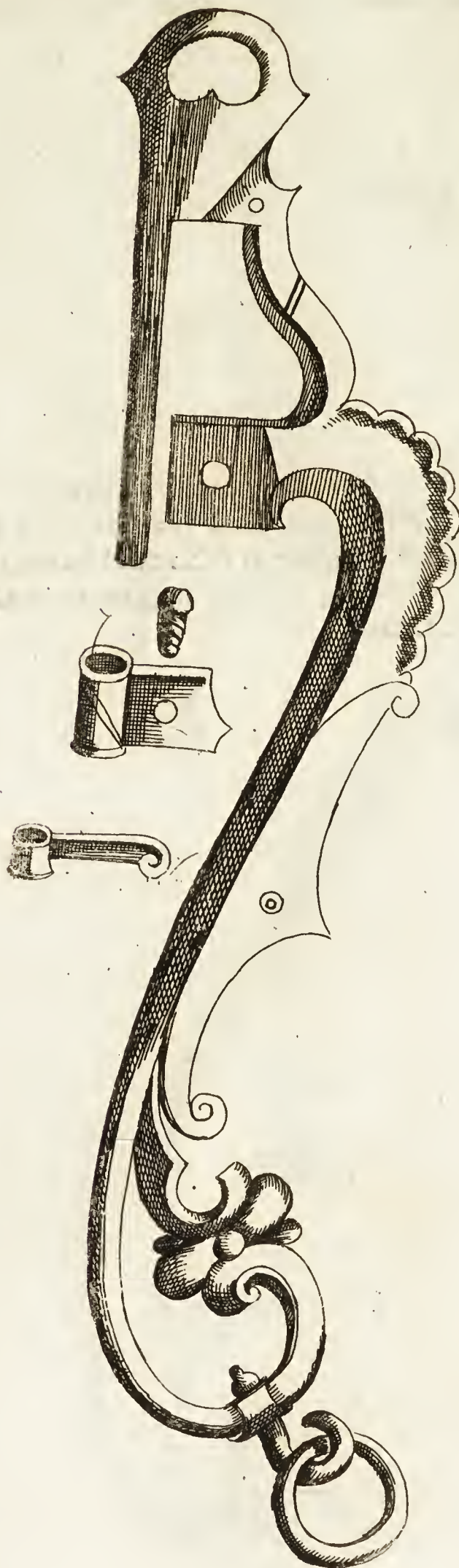
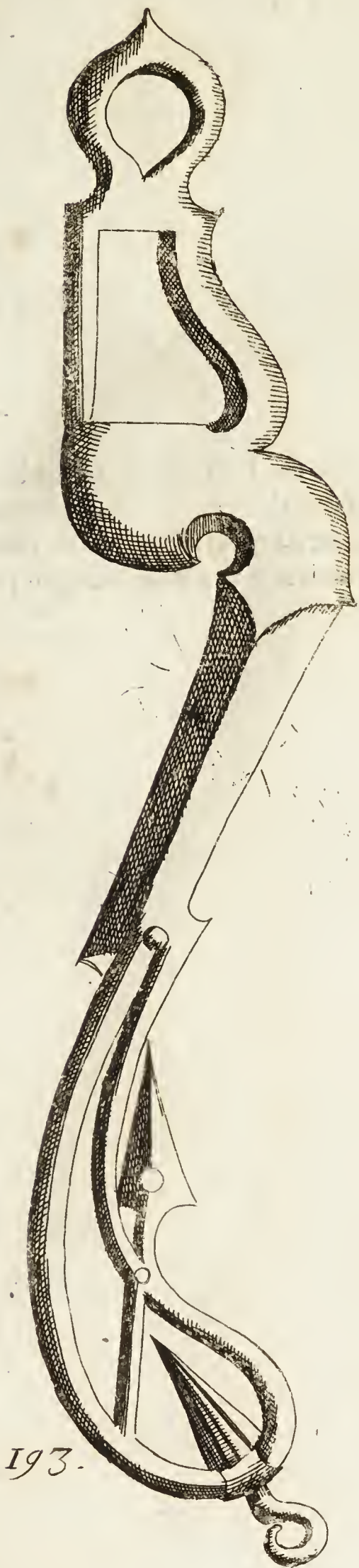
189.

Queſt'altra prima guardia cō lo ſperone nella fine,fù anche inventata dal Sig.Pirro Antonio, per rimediare l'impettatura a i Cavalli, che toccandoſi cō lo ſperone il petto,ogni Cavallo naturalmente allargherà il moſtaccio dal petto. Deveſi però trattare con molto tento di mano. E la megliore però ſarà il farne di meno, oltrecchè a' tempi noſtri non ſi vede uſare.

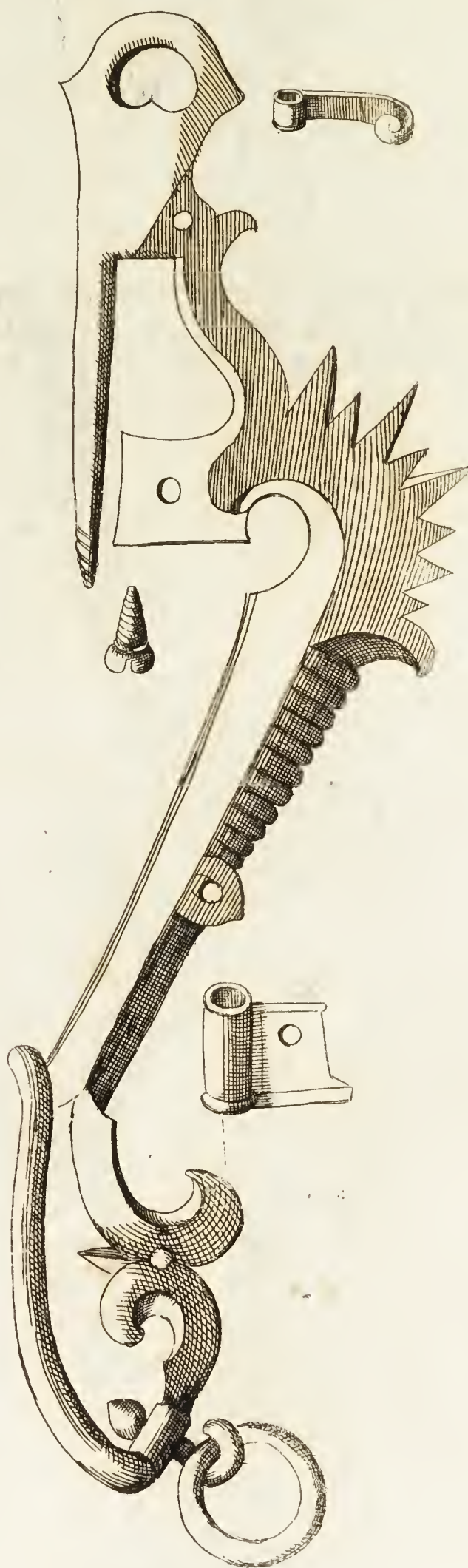
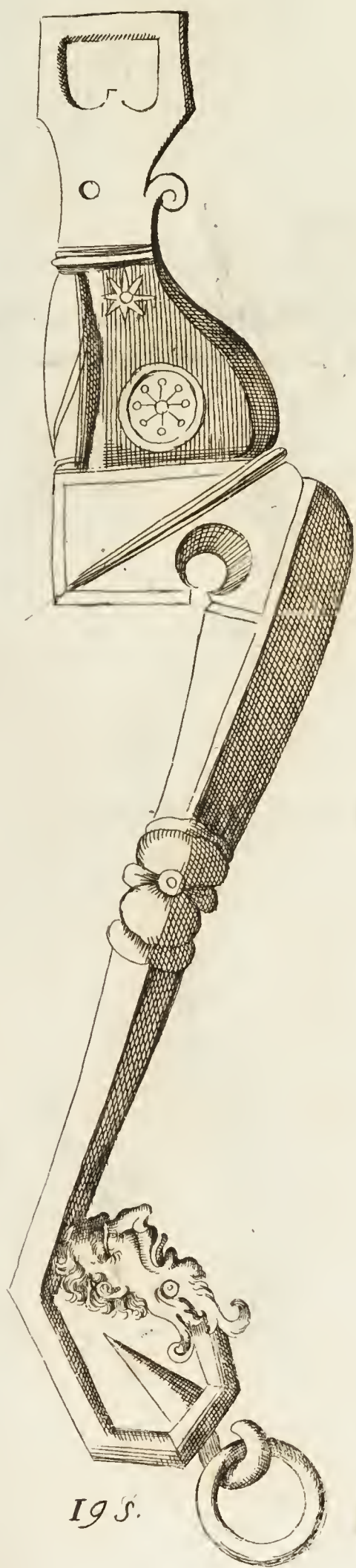
La ſeconda guardia vien portata dall'iſteſſo Autore per Cavalli giovani, che s'impettaſſero; e conforme il diſegno ,altro non differiſce dalla prima guardia detta alla Calabreſe, (cioè intendo per prima guardia quella, che sù il principio de i diſegni delle guardie diſſimo alla Calabreſe) che in queſta vi è quella piegatura indietro dal luogo del pettine, fino all'occhio.

161

Questo disegno fù inventato dall'istesso Sig. Pirro Antonio per Cavallo, che si caricasse, e parimente si impettasse.

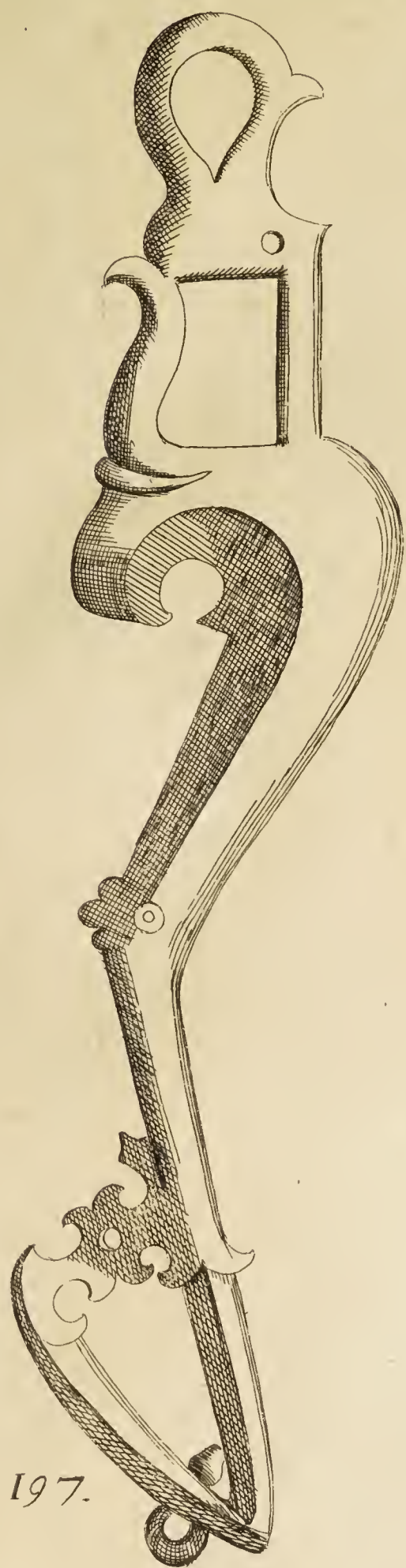
L'altro disegno vien portato dall'istesso Autore per occasione più leggiera, cioè per Cavallo, che poco si impettasse.

193.

Queſta prima guardia con l'incaſtro ſerrato, fù inventata dal Sig. Pirro Antonio Ferrato, per un Cavallo, che frà l'altre imperfettioni havea tanto groſſi i labri, che operando tanto più gli s'ingroſſavano, ed al raccoglier della briglia venivano offeſi, parte dall'archetto, e parte dagli uncini, ed eSSe del barbazzale.

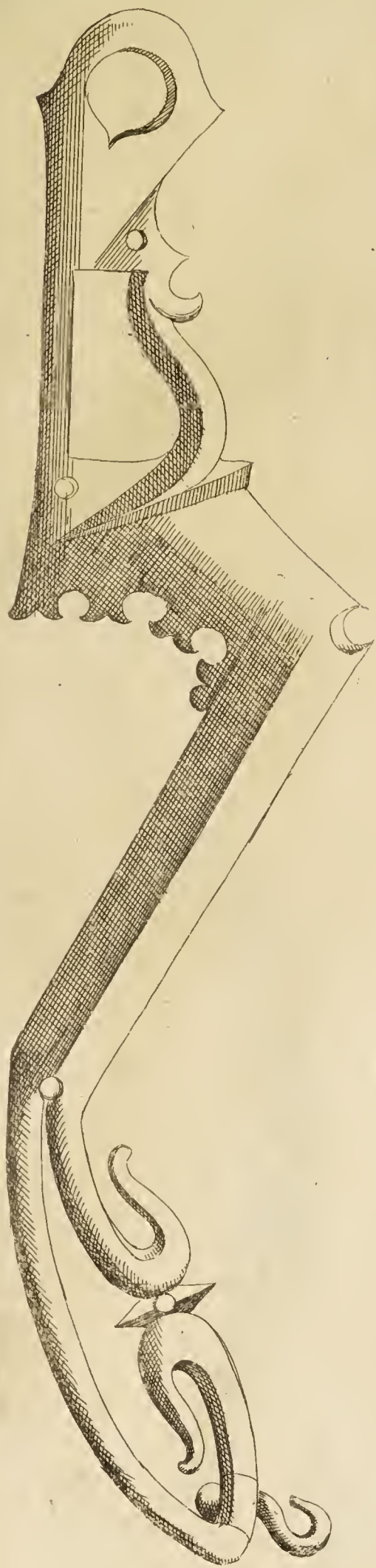
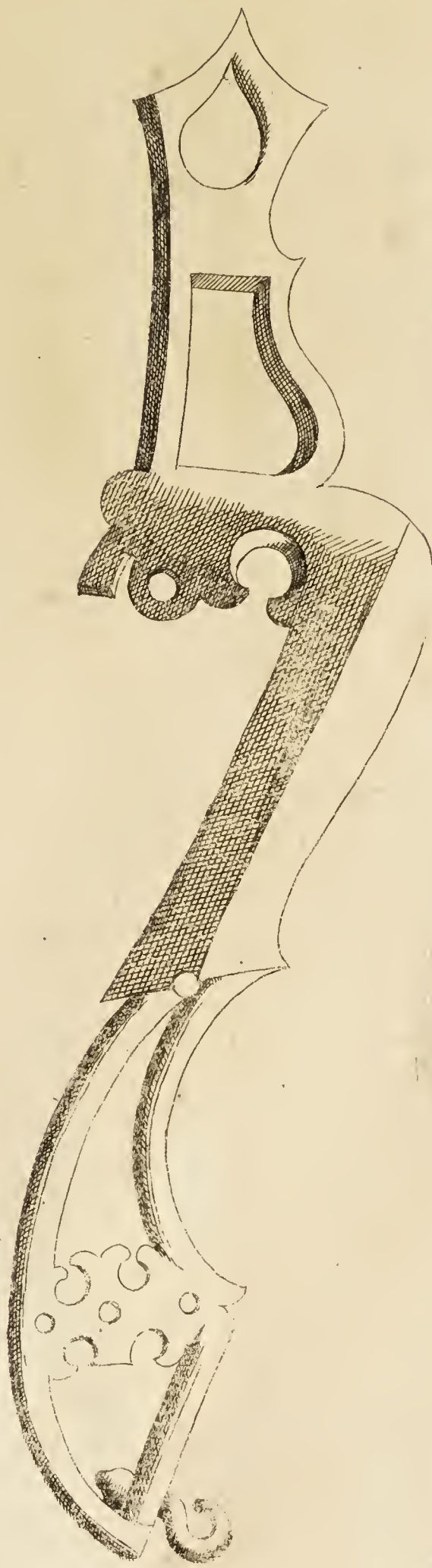
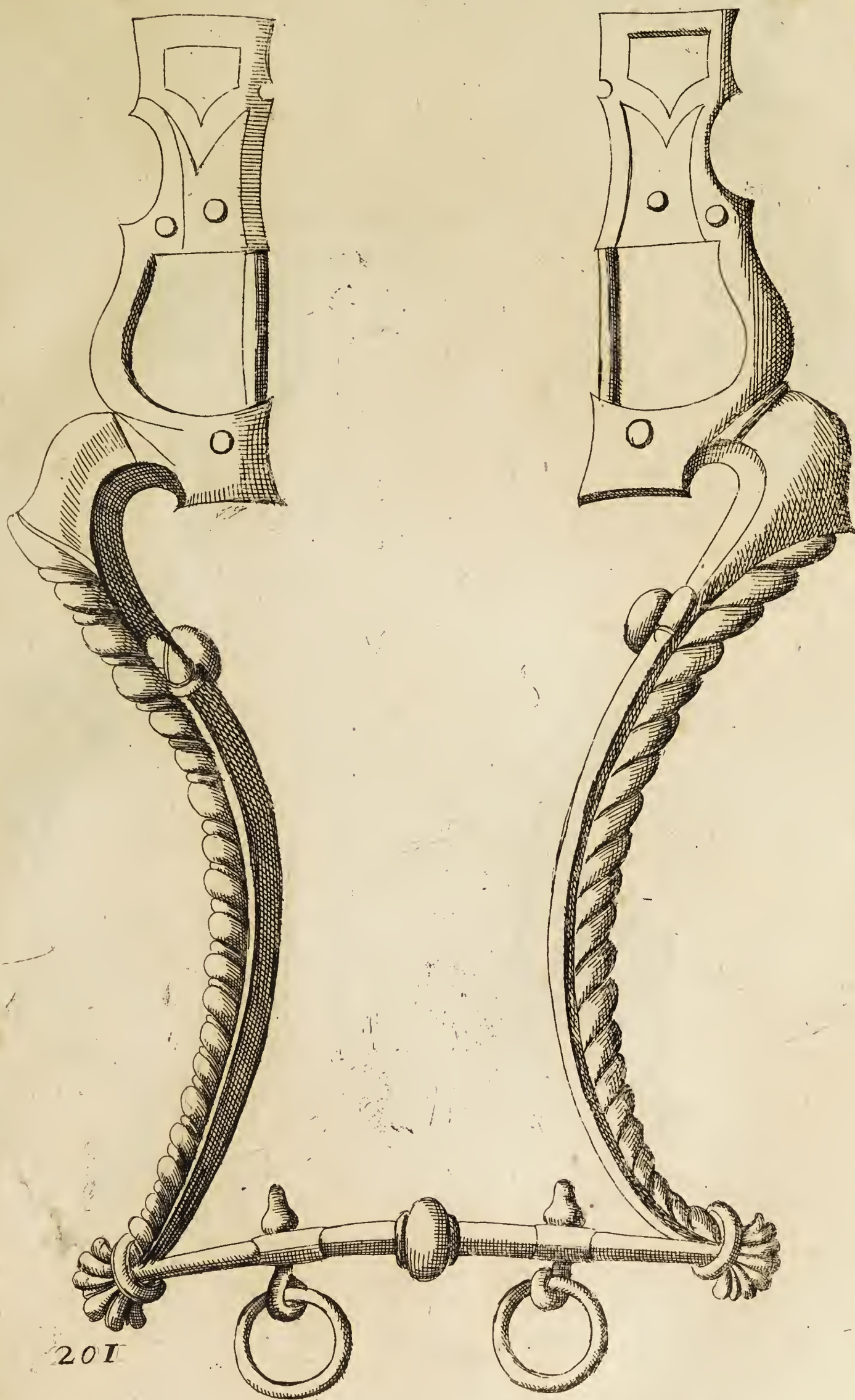
La ſeconda fù dagli Antichi inventata per Cavalli, che col labro di ſotto andauano afferrando il ginocchio della guardia. Ed a tal difetto produce il Ferraro un ſegreto, che conſiſte in legare l'uncino, ò l'eSSe del barbazzale all'archetto della guardia a quella parte, oue commette l'errore, e deveſi legare con una fettuccia. E detto ſegreto vuol tengaſi per eccellente, e prouato.

195.

Questa chiamasi guardia alla rouerscia, conforme l'istesso disegno vi mostra, e dal ginocchio fin'al fiore potrete bene scorgere la gagliardezza, che in essa mantiene.

La seconda, in cui commodamente si possono mutare l'imboccature, hà forza di sostentare in sù la testa del Cavallo: E così la prima, come la seconda furono inuentate dal Sig. Pirro Antonio Ferraro.

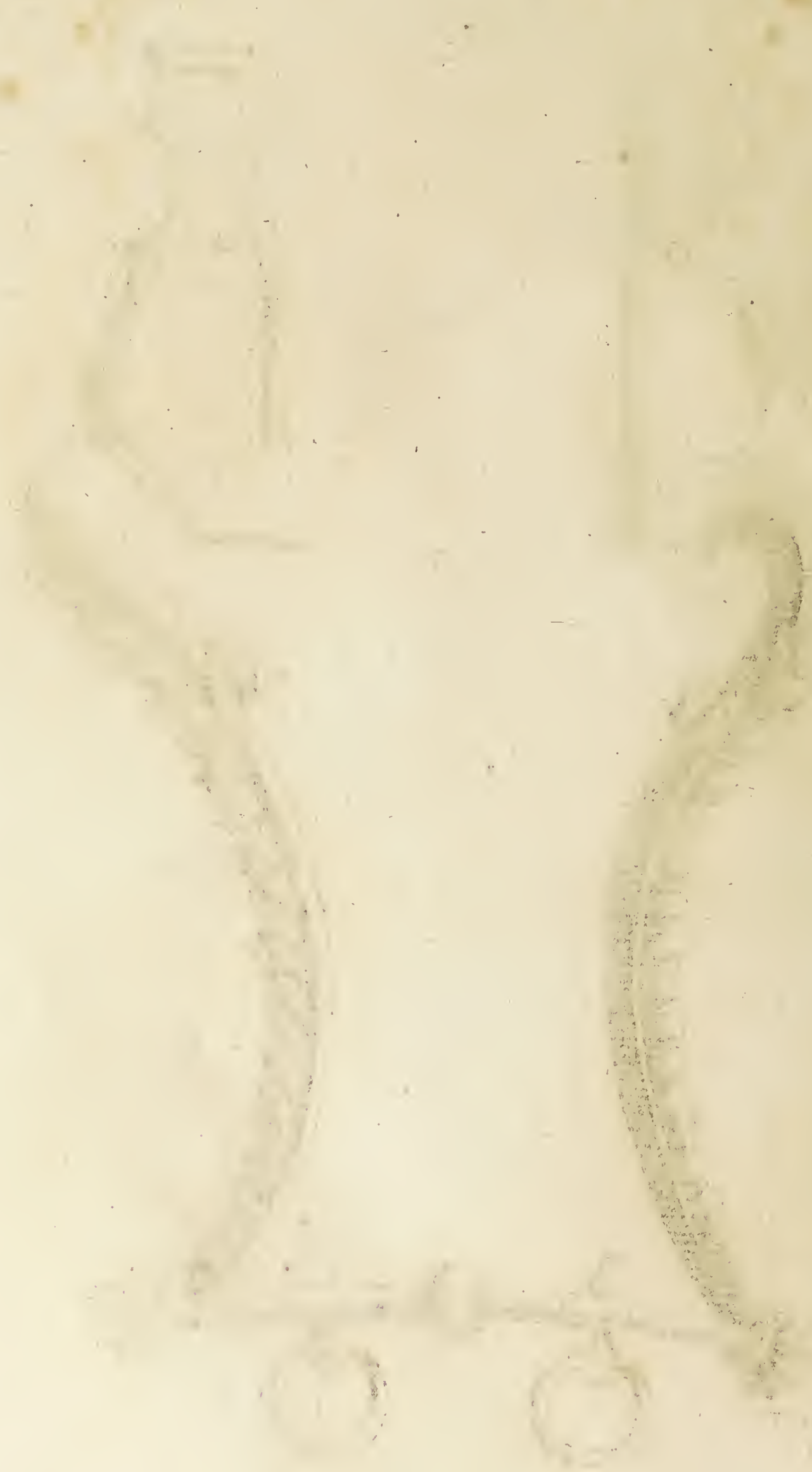
197.

Queſt' altra guardia giova molto al cacciar fuori la teſta del Cavallo quando s'impettaſſe.

La ſeconda opra l'iſteſſo con poco meno effetto.

199.

Queſt'altre ſorti di guardie, con quella loro ſtanghetta nell'ultimo, co i pedicini in quella guiſa poſti, vagliono per Cavalli molli di collo, acciò vi prendano fermezza, e ſi ſogliono attaccare all'imboccature tutte di un pezzo, come ſarebbe la canna, e meglio ſarà quel modo di cannone inchiodato, inventato dal Sig. Pirro Antonio Ferraro.

201

Delle ſeguenti due guardie, l'una differente dall'altra, dall'iſteſſo lor garbo potete conoſcere gli effetti.

205.

Que-

Queſte due altre ſorti di guardie, non perche ſtanno con differente garbo dell'altre, e con bel lavoro operano differente dall'altre antecedenti, poiche la differenza non è tanto in ſoſtanza, quanto in abbellimento.

Di queste tre guardie non occorre parlarne, e regolatevi dalle proportioni di esse. Dico solo dell'altre due, che sieguono appresso, e chiamansi guardie di prova. Che armandosi alla roversa, sarà che la guardia sia gagliarda, & armandosi alla dritta sarà fiacca.

206.

Posta alla rouersa

Posta alla dritta

207

Guardie anche a vita, seù di prova per potere il Cavalcatore con più facilità, e senza tante briglie sperimentare i suoi pensieri intorno al mestiere. S'avverte però, che siano ferme, e resistenti.

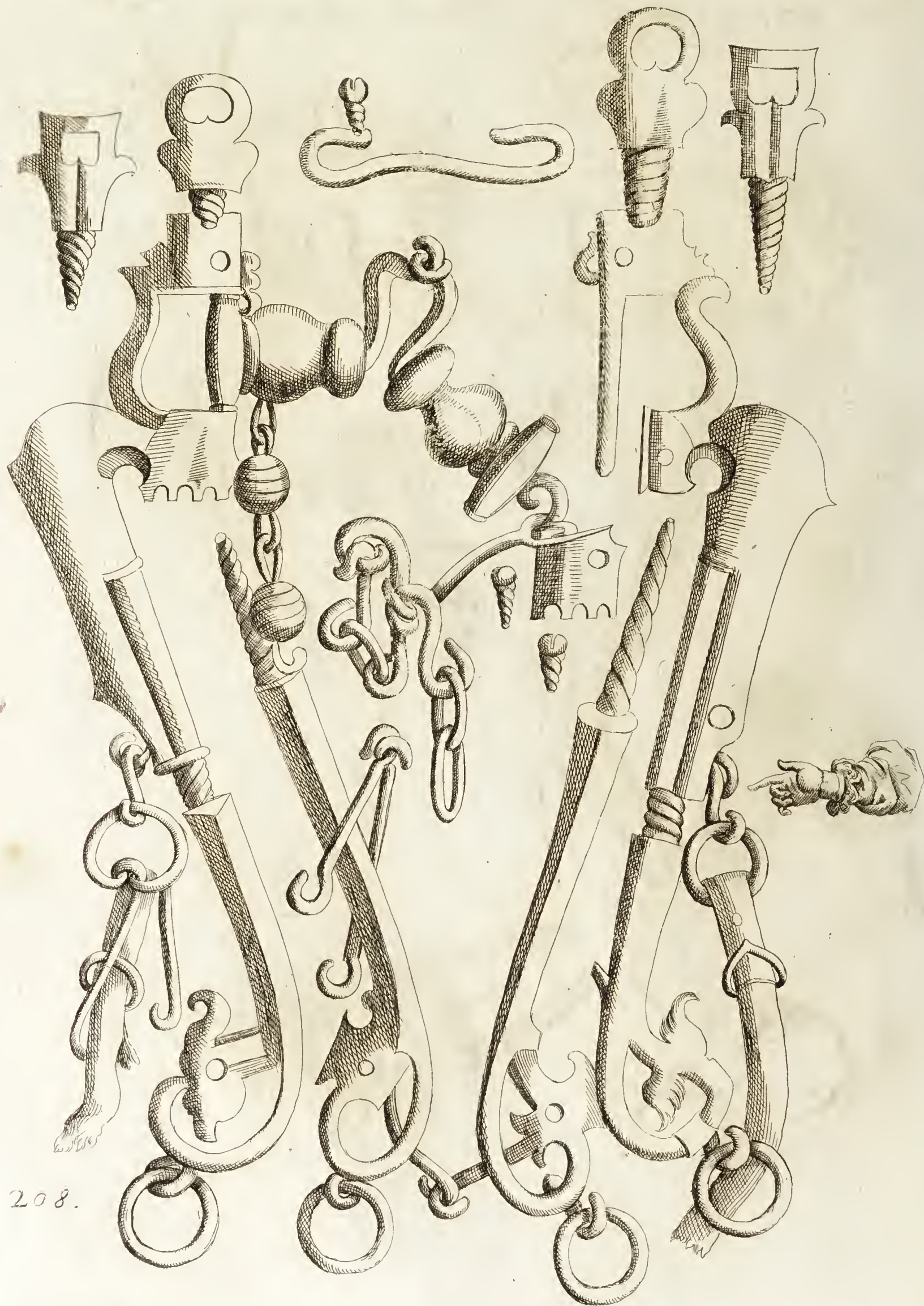
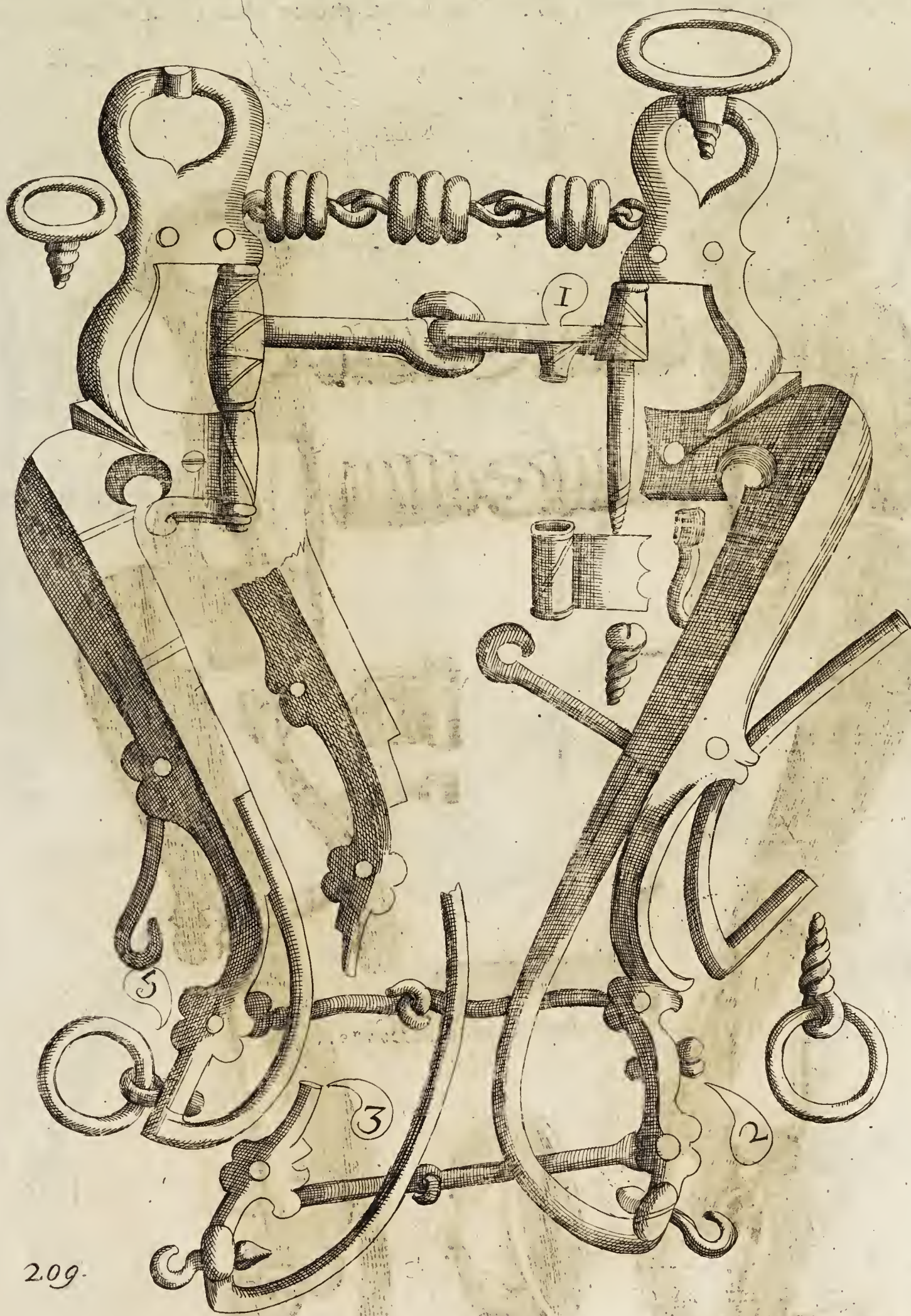
208.

Guardie parimente di prova.

1

5

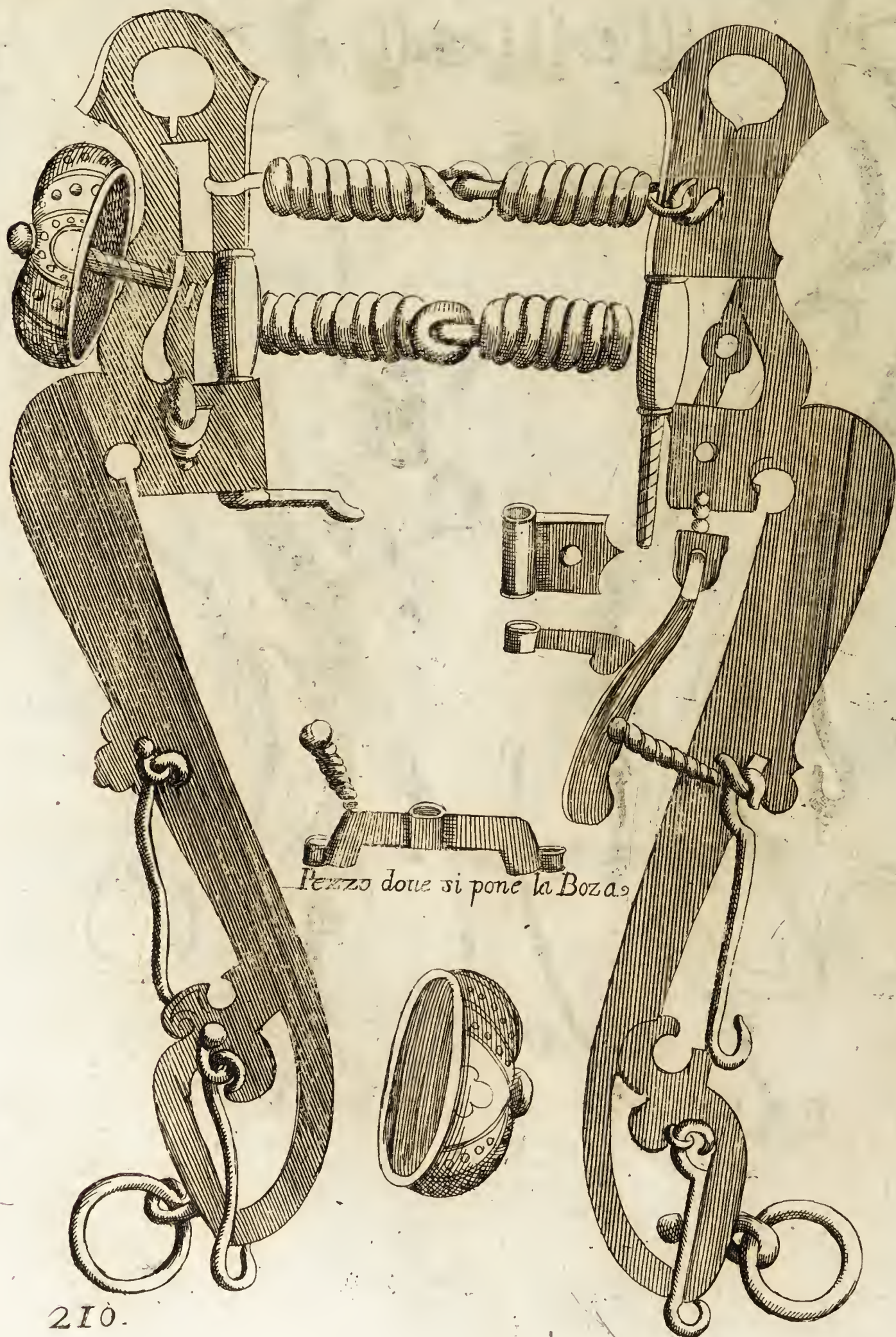
3

2

209.

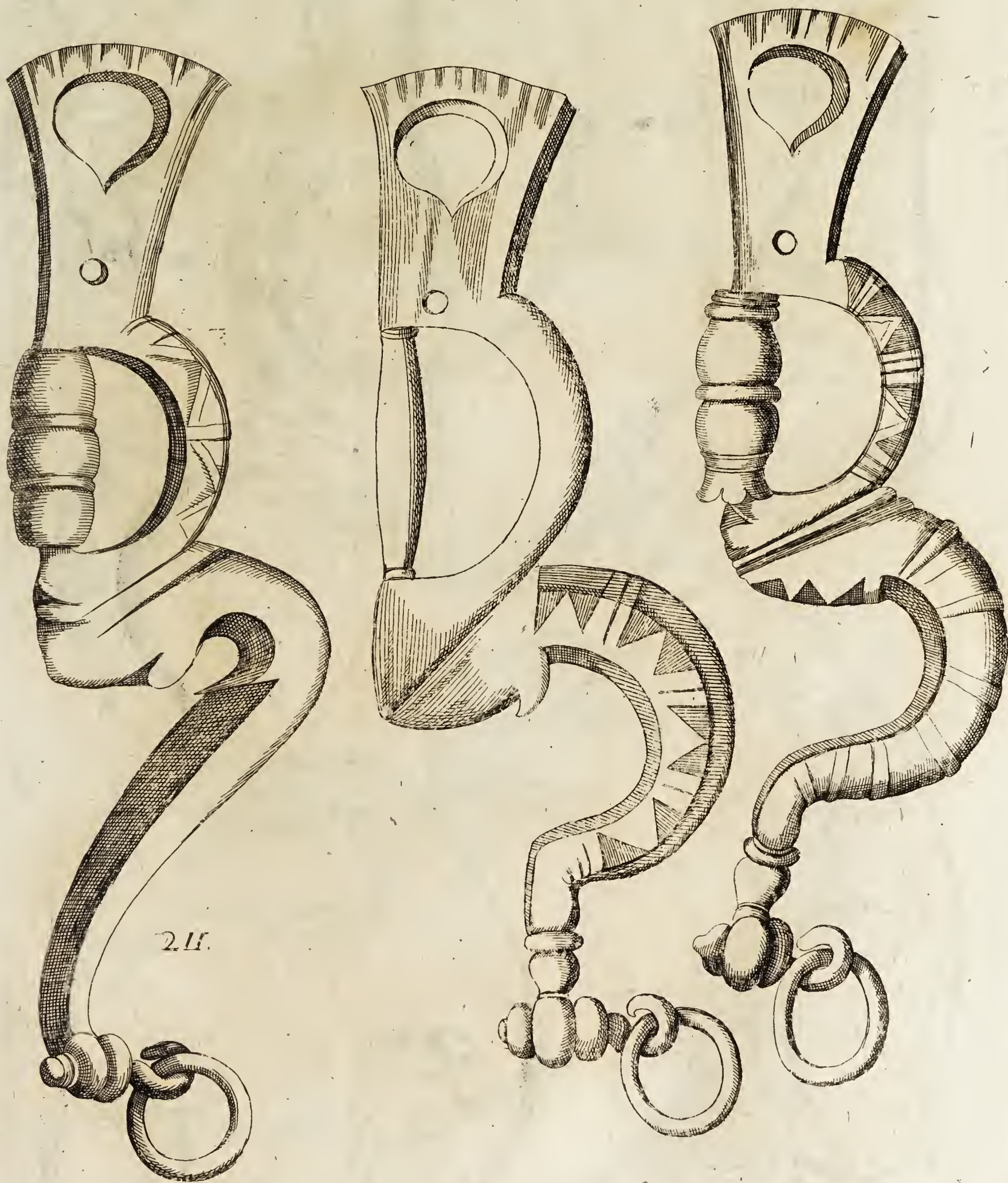
La ſeguente è briglia da tenerſi nella bocca del Cavallo ſenza teſtiera, & è più commoda, e ſicura d'ogn'altra ſimile invenzione: Il pezzo ove ſtà il numero due è quello, che le labra ſtringe, e reſta dentro, cioè fuor delle Mole trà le gengive, e le labra, e conſeguentemente l'occhio per di fuora nel ſuo luogo, e nella vite, che la bozza tocca. Si ponga prima il pezzo, che dalle lettere nell'altra guardia ſi conoſce, che rimeſſa ſtà al ſuo luogo. Il qual pezzo ſi tiene da due viti, una che inſegna la mano, e l'altra il trè. E la teſta della vite della mano ſtia per l'altra parte di fuori; L'occhio ſia più preſto alto più dell'ordinario, che giuſto.

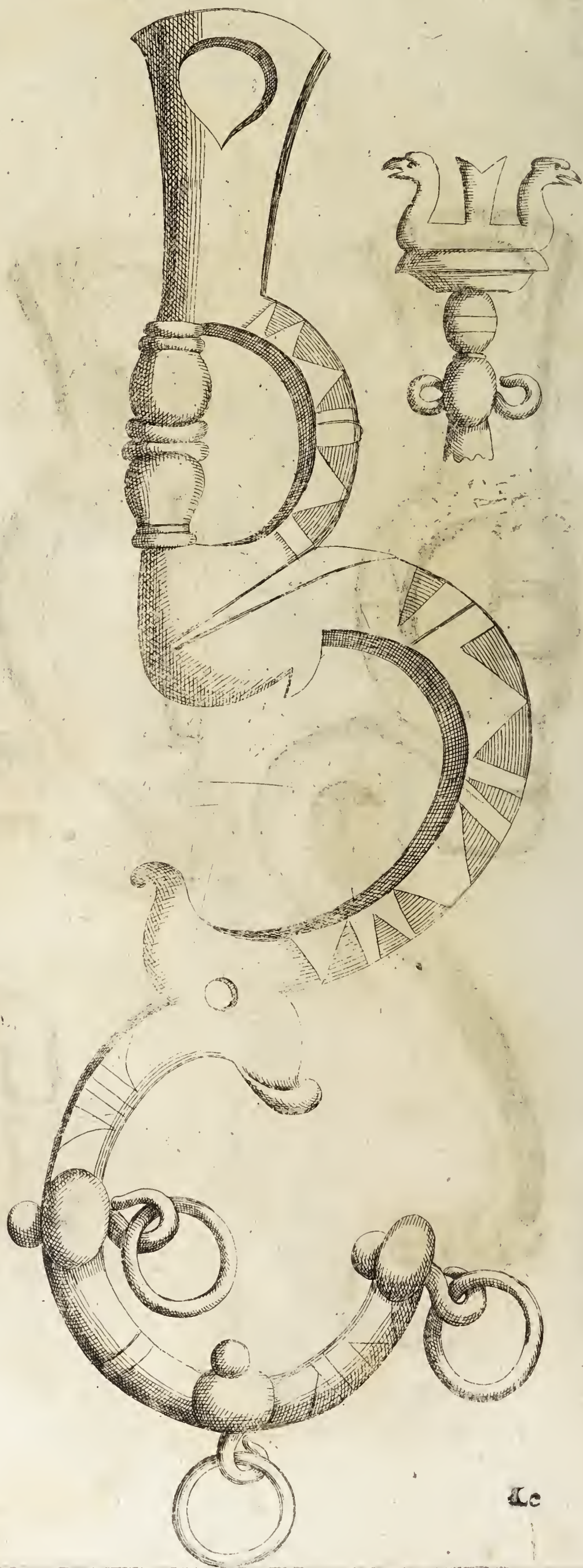
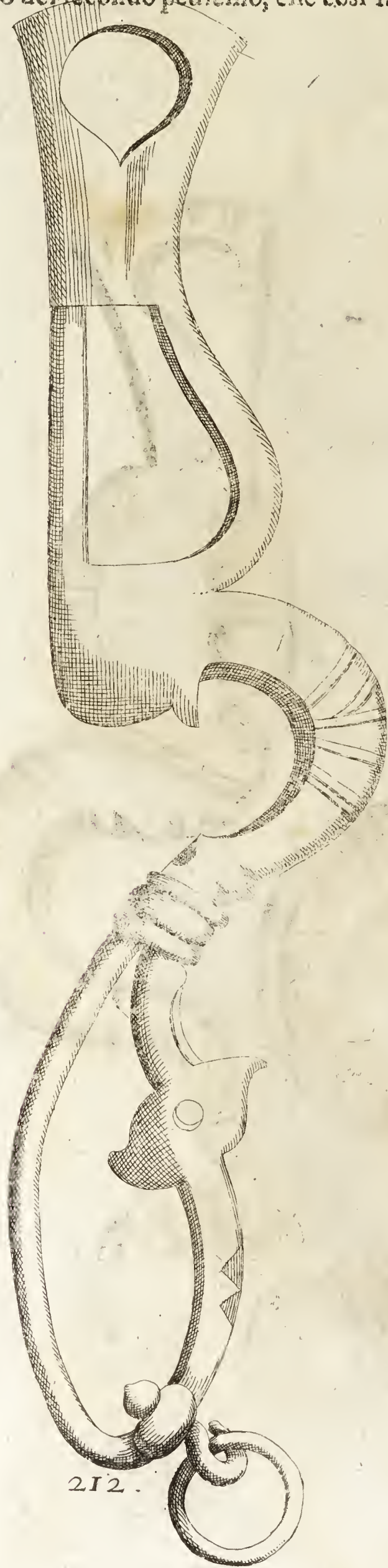
Pezzo doue si pone la Boza.

210.

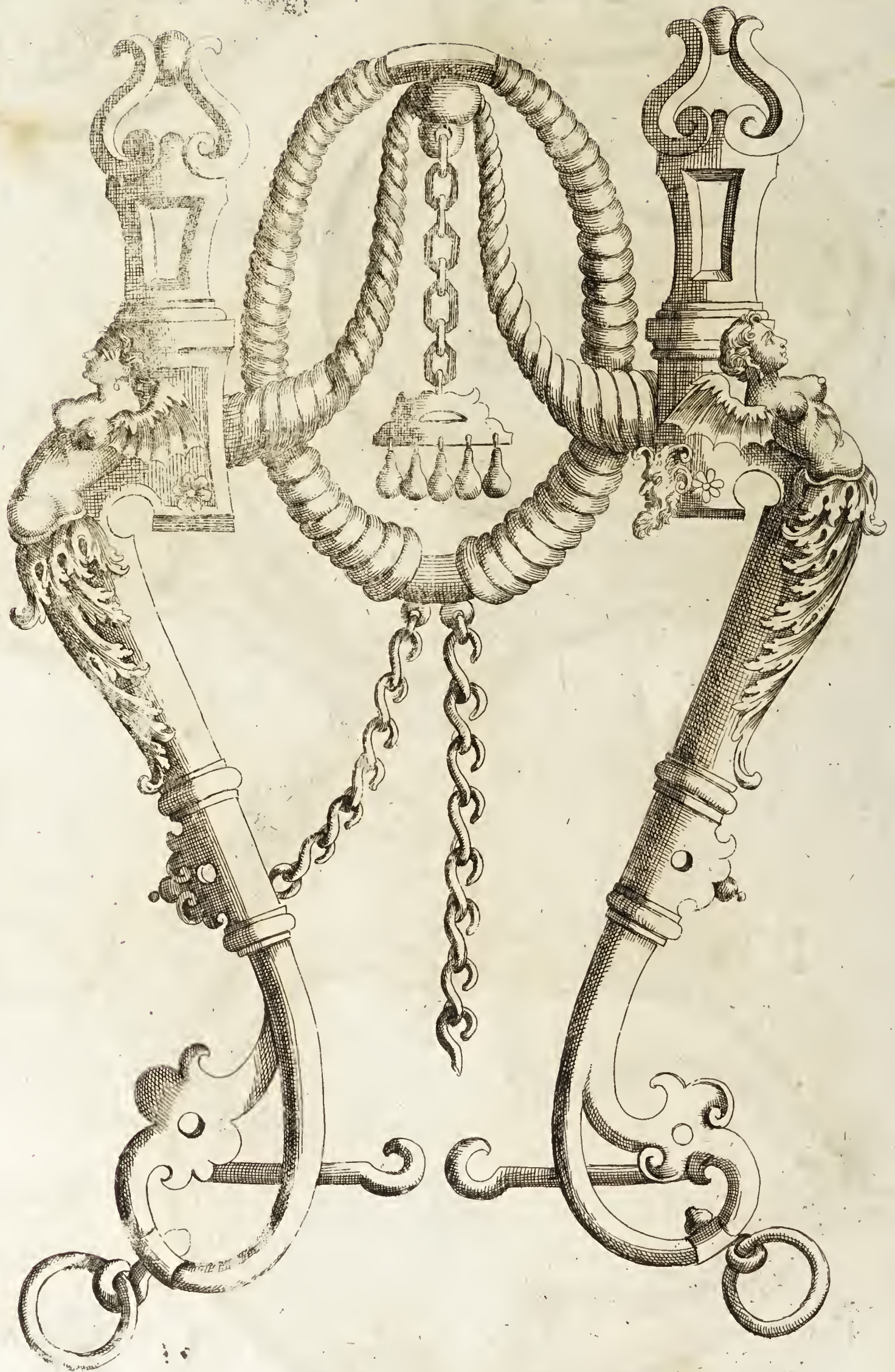
Que-

Questa prima briglia chiamasi carrafella, perche inventata dal Signor D.Oratio Carafa Cavaliere molto eccellente in questo mestiero.

Le due altre devonsi per lo più usare per Acchinee, e chiamansi guardie a mezza Luna.

2.II.

Il fiore, che si vede solo accosto al principio della seconda guardia stà così disegnato, acciò sappiasi, che si può aggiungere alla fine di detta guardia, e fà, che ritirandosela il Cavallo, e toccandole il colle (detto fiore) si toglierà il difetto, ed aggiungendosi, si deve situare al dritto del secondo pedicino, che così farà l'effetto sudetto.

212.

Le feguenti tre briglie diconfi alla Statoica, perche in parte hanno del garbo Italiano, e parte dello Spagnuolo.

513.

204

L'altre otto briglie, che ſieguono ſono in tutto alla Spagnuola, ſeù alla Ginetta, benche queſta prima parmi habbia anche qualche poco della Statoica.

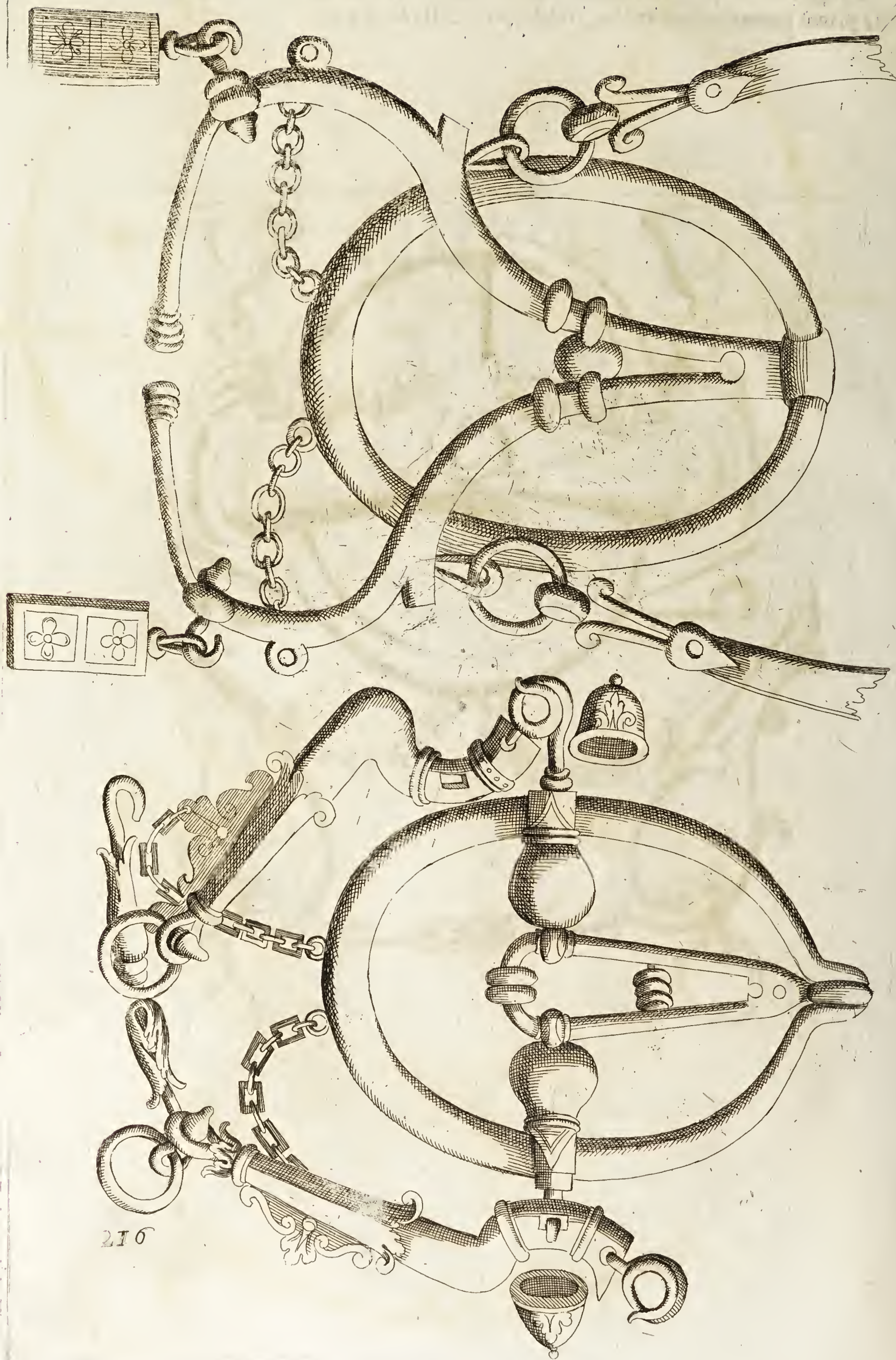
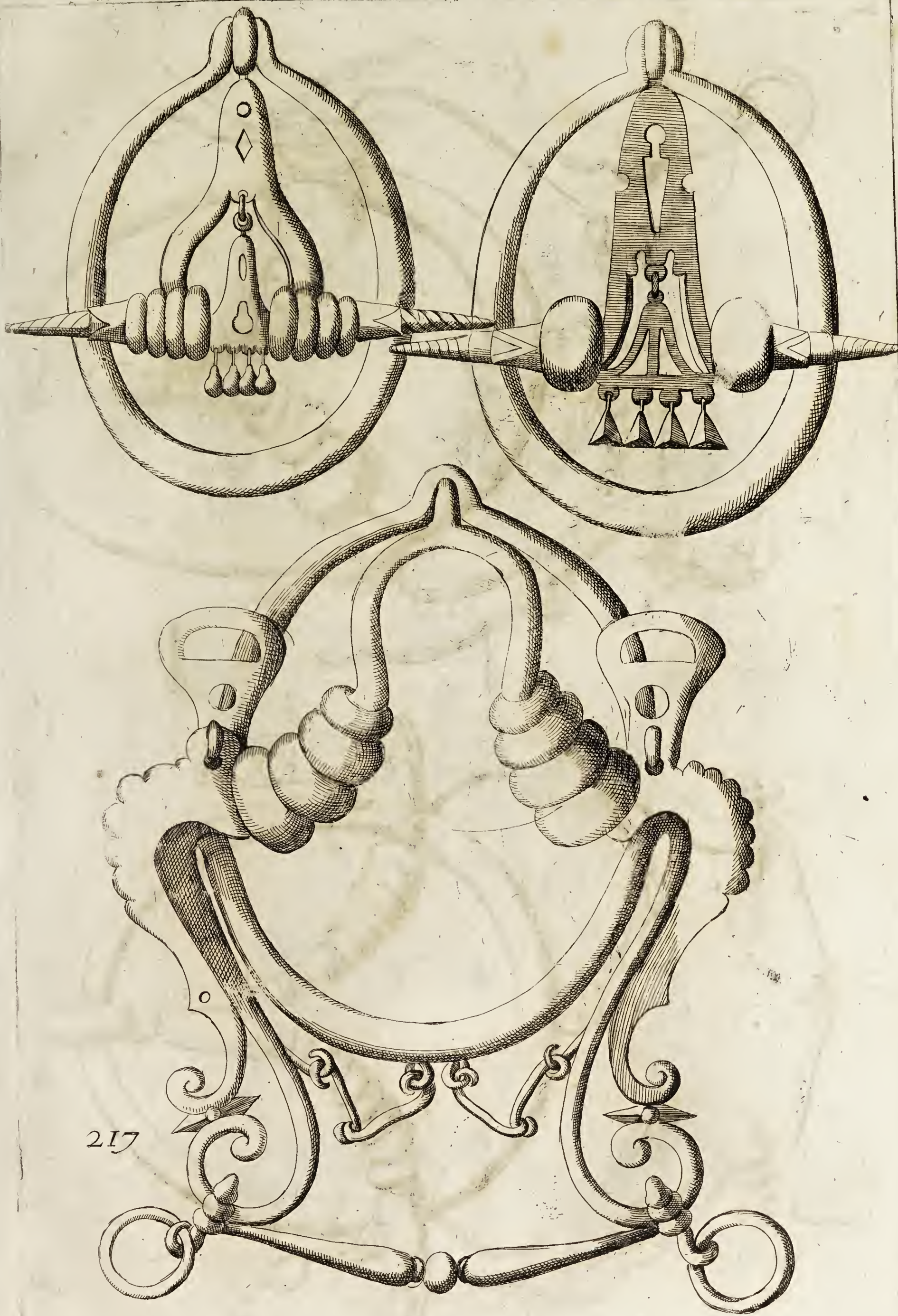
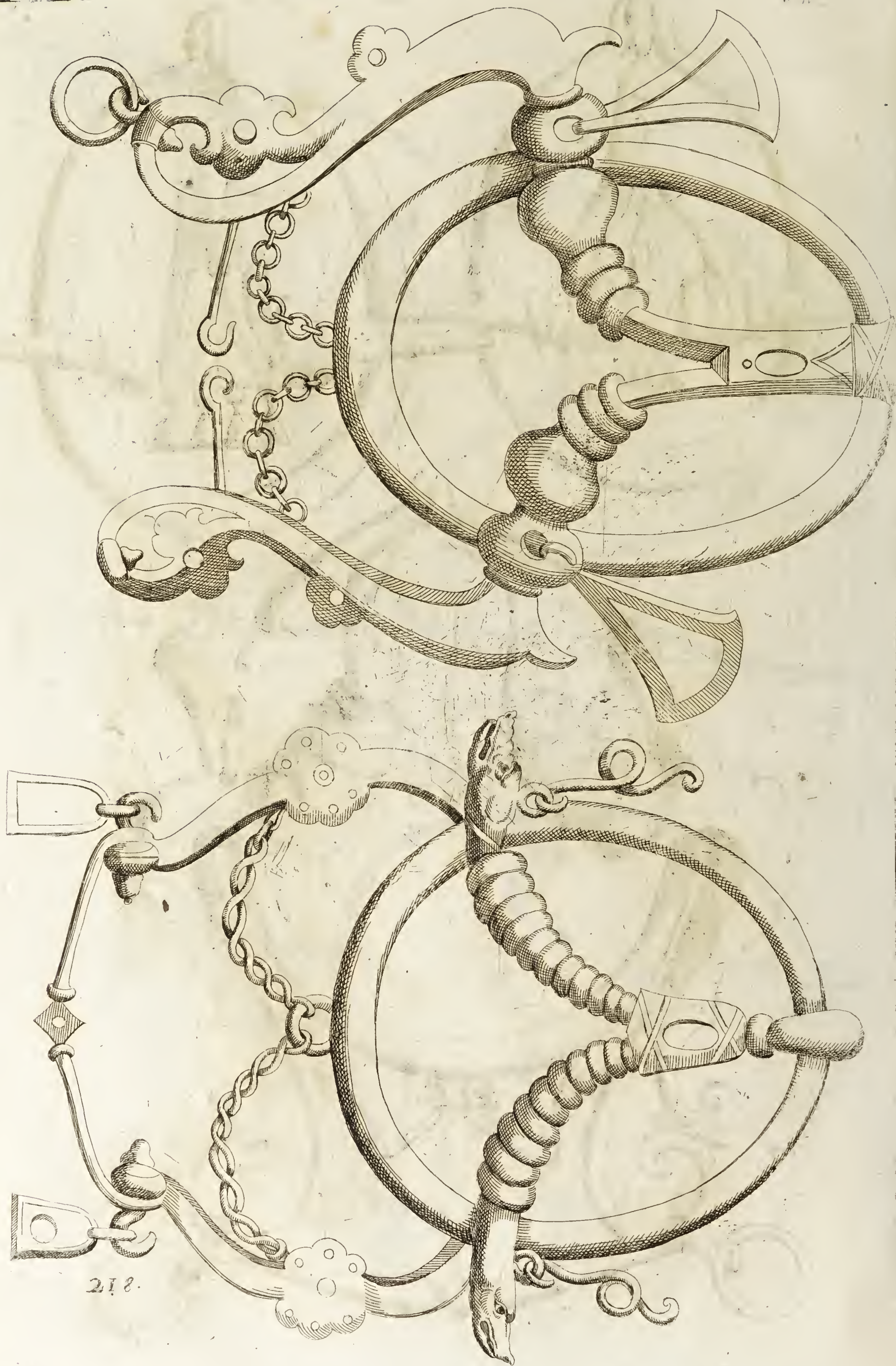
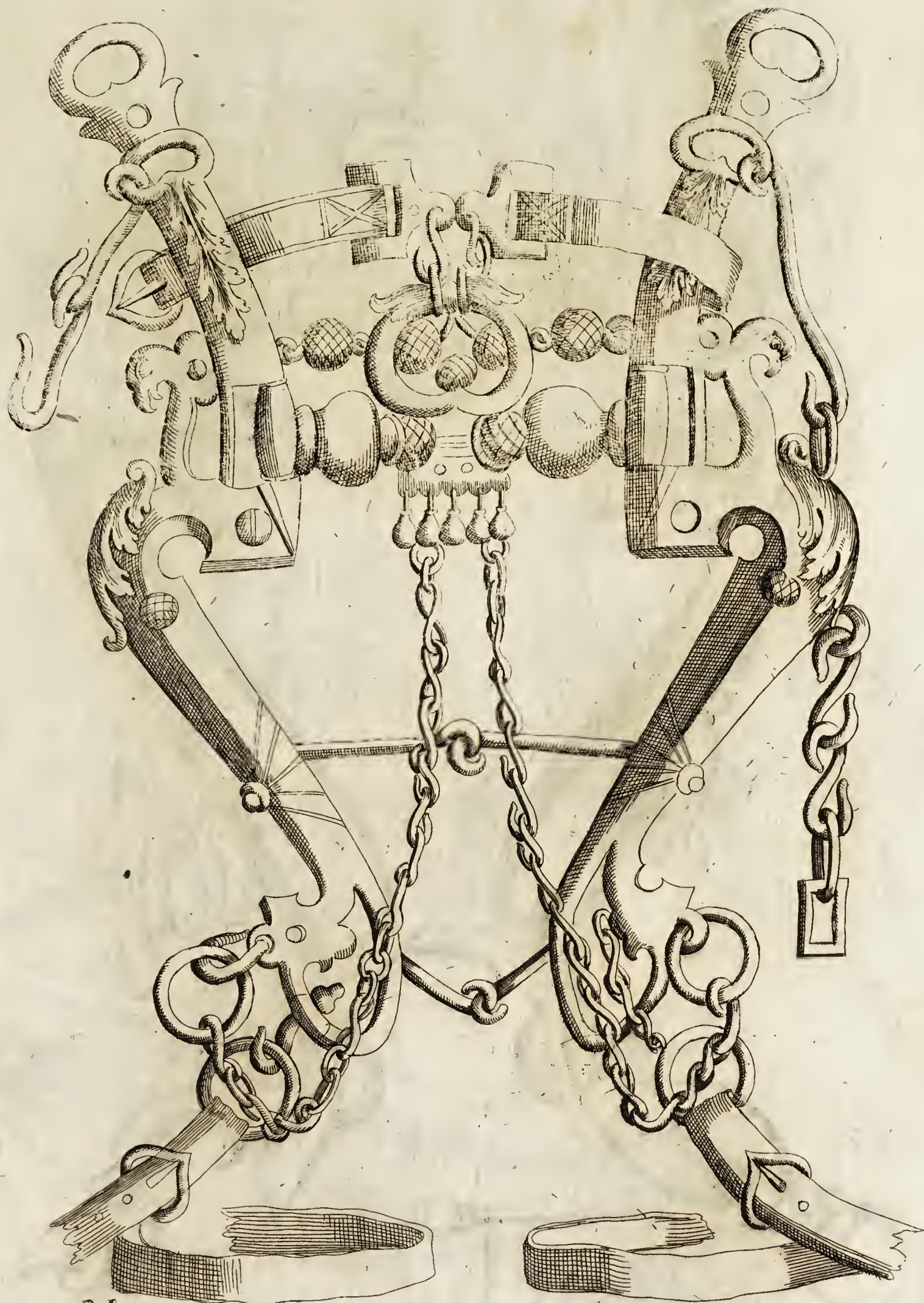
215.

216

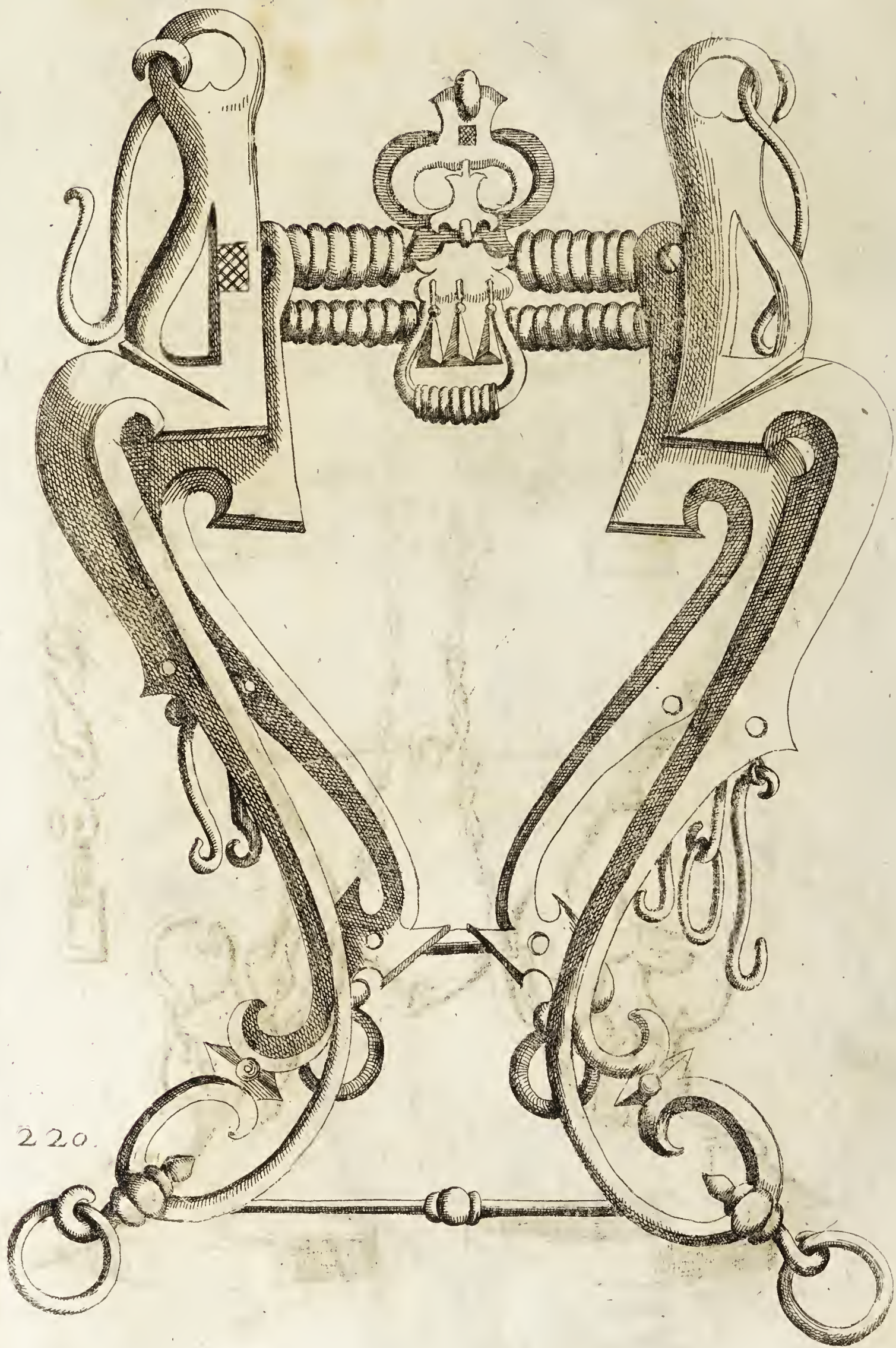
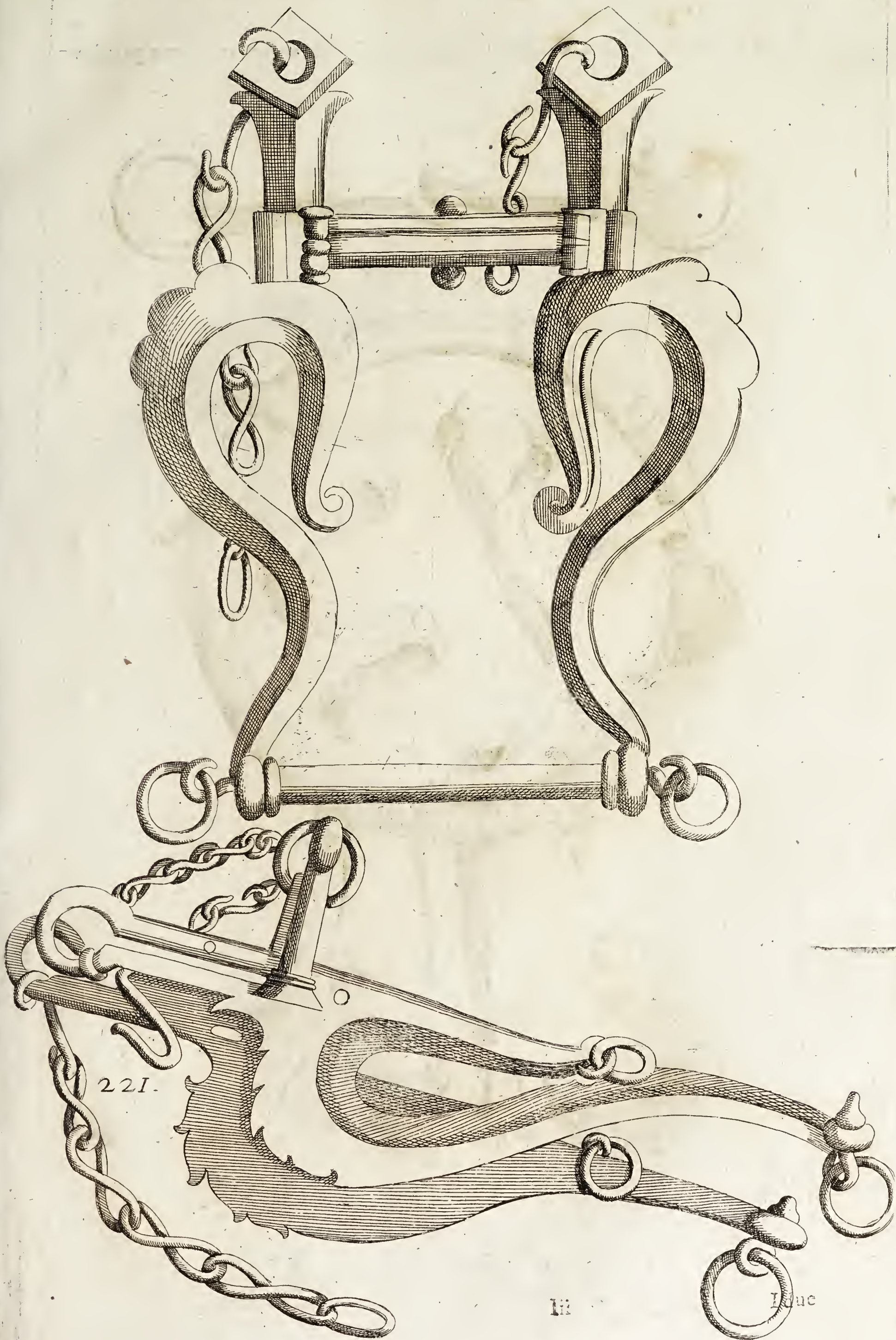
217

218.

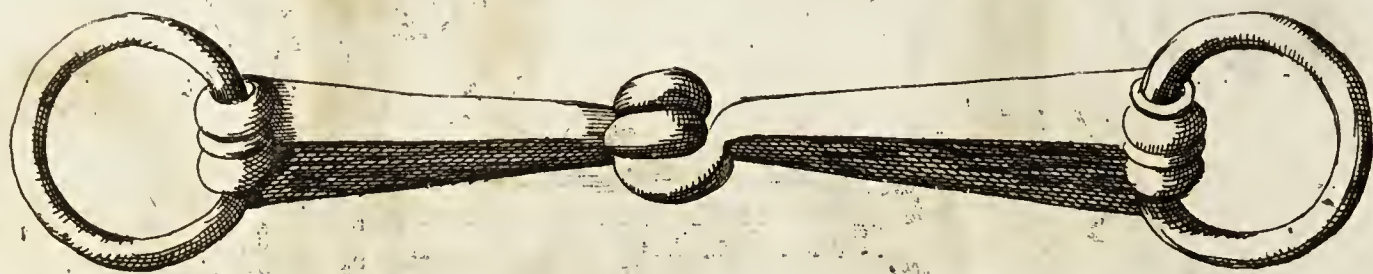
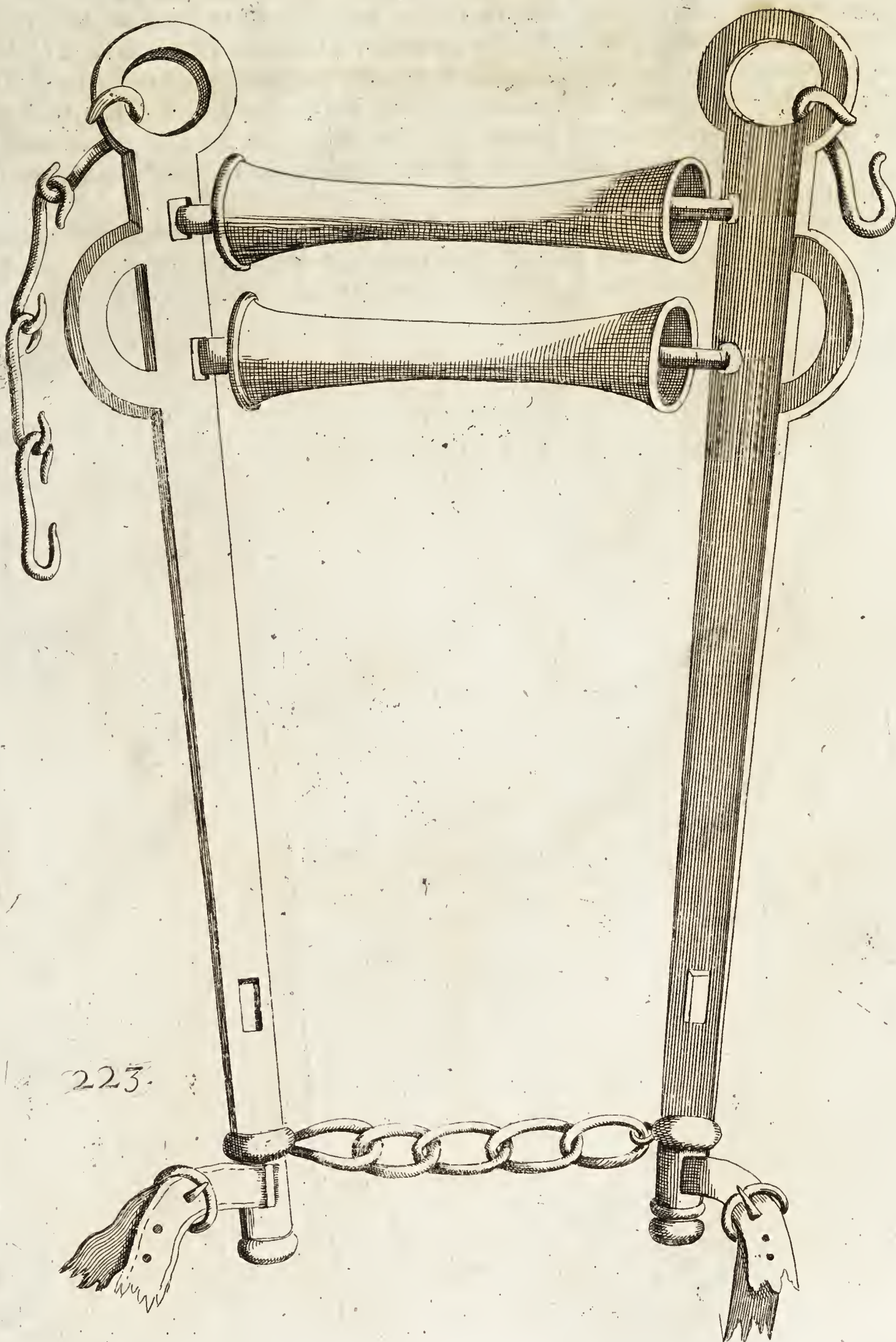
Briglia di Tedesca antica

219

Le ſeguenti tre briglie ſono alla Turcheſca.

220.

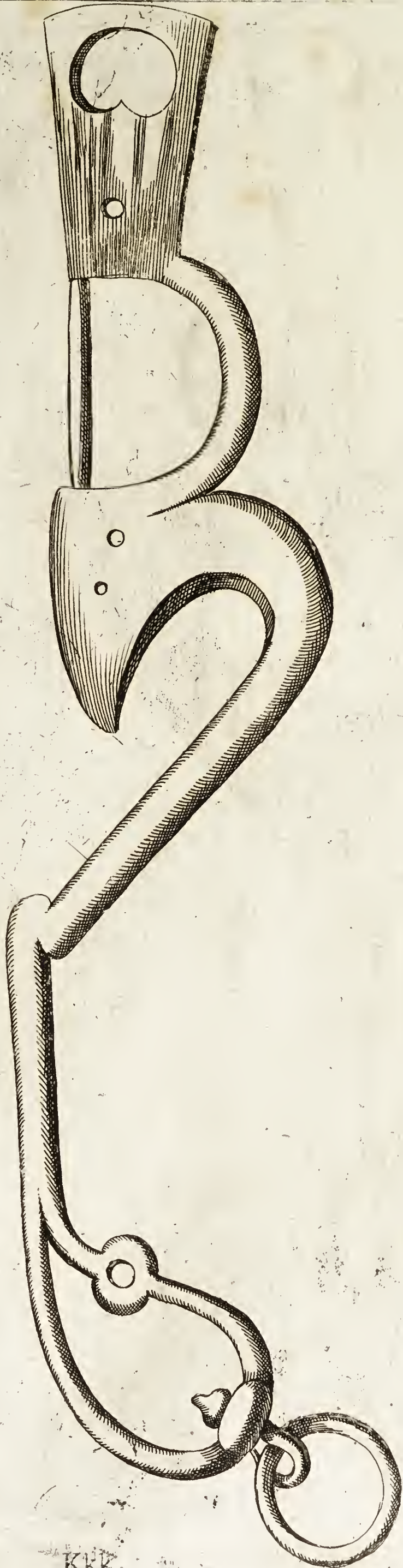
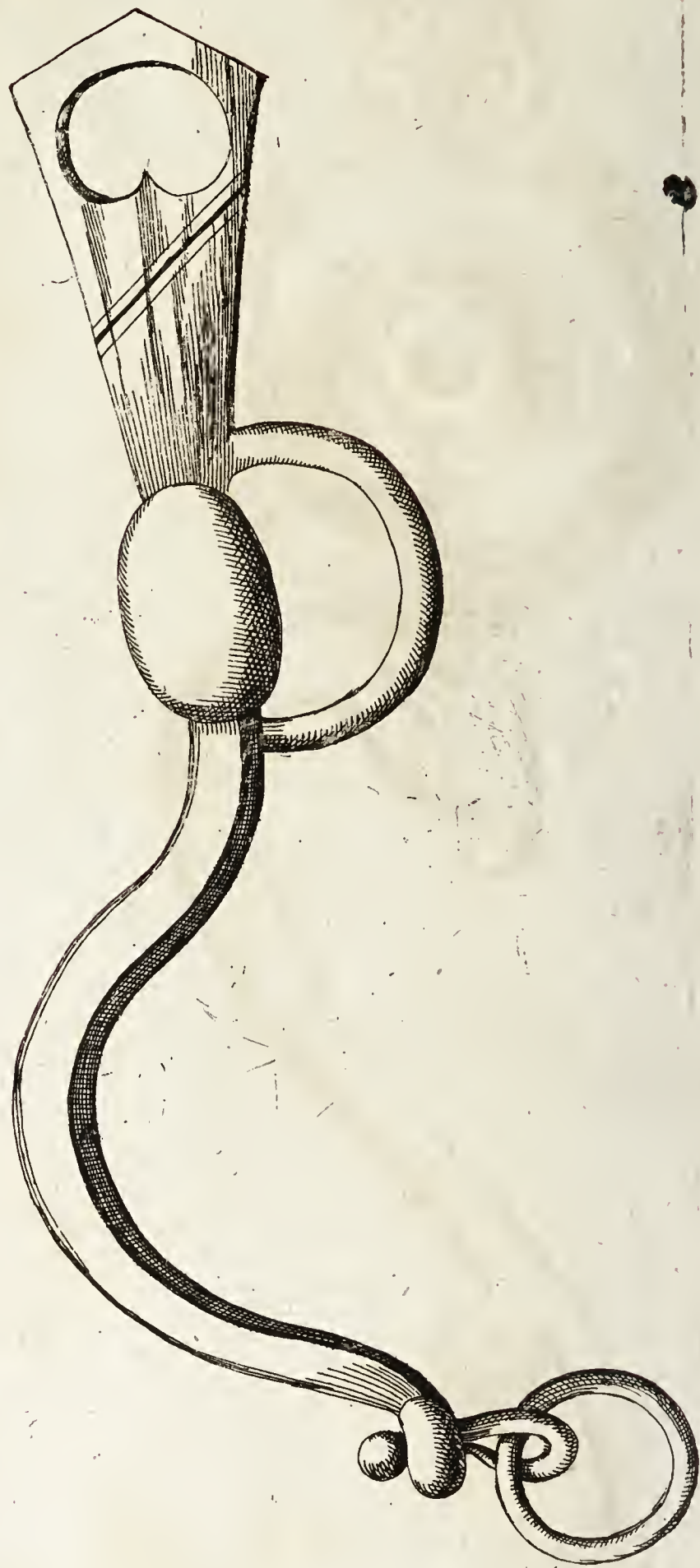
221.

I due ſeguenti diſegni ſono di briglie molte antiche, che reggevanſi ſenza guardie.

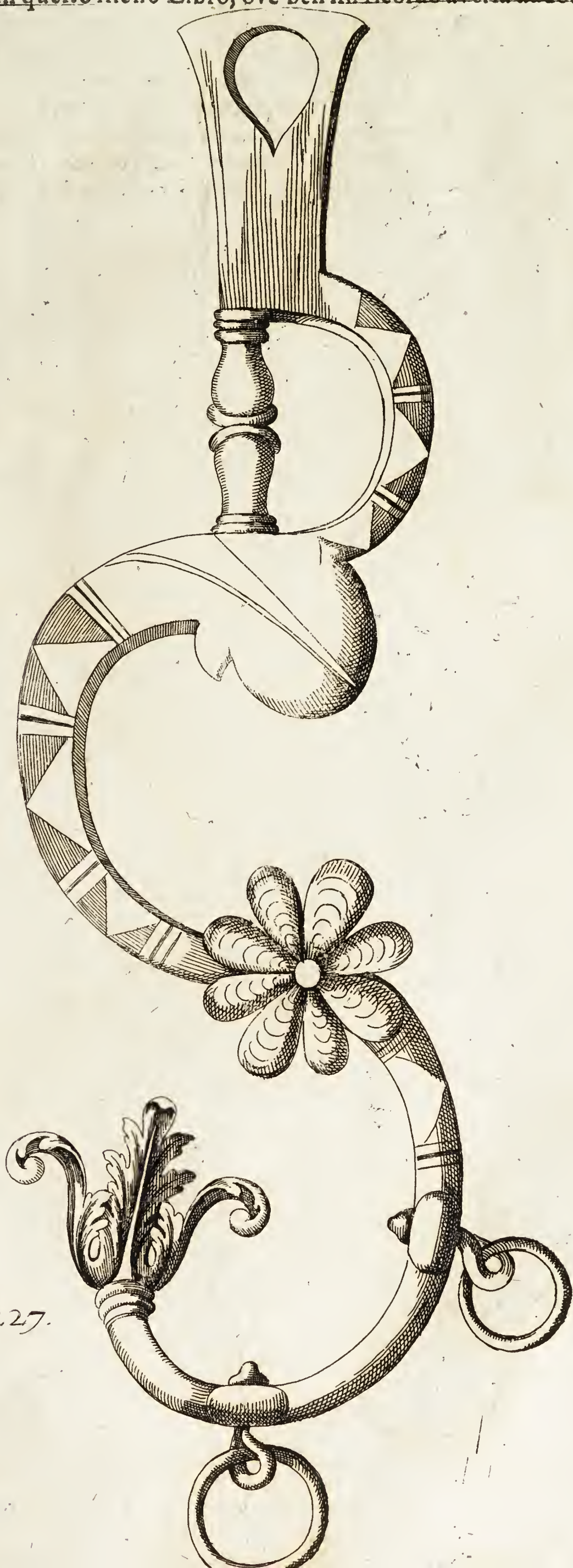
Briglia antichissima

223

Le ſeguenti quattro ſorti di guardie di lavoro ſono le più moderne, che ſi uſano quì in Napoli, ove le chiamano briglie alla Franceſe, benche la quarta, dicono alcuni, ſia alla Tedeſca; Or parlando della prima, ſeconda, e terza, che poco differiſcon frà di loro, fanno quaſi l'iſteſſo effetto, ſe non che la ſeconda, e terza ſono alquanto più gagliarde della prima; e tutte quattro ſono lavorate in tondo, à differenza delle noſtre guardie, che hanno più del piano; e circa la quarta, altro non è, che una mezza guardia, à ſimilitudine delle noſtre antiche dette à mezzaluna, queſta però differiſce, perche ſtà formata alla riverſa, e fà differente effetto dell'accennate à mezzaluna, che ſicome quelle ſorgono, queſta và tirando il moſtaccio ſotto: E perche detta mezza guardia così corta alla riverſa non fà bella viſta, mi è parſo inventarvi un'aggiunzione, che viene à formare un S intiera, e benche delle guardie ad S ve ne ſiano prima inventate, ben può queſta dirſi nuova, perche ſitua la guardia alla riverſa, e fà differente effetto delle guardie ad S all'antica.

Noto quì per perſone poco prattiche, che ſappiano, che alla prima figura quel Circolo, che copre l'incaſtro per di fuora non fà verun lavoro, non eſſendo altro, che una boccia, che ſi uſa per ornamento, ò d'argento, ò di ottone indorato, ò ſimile.

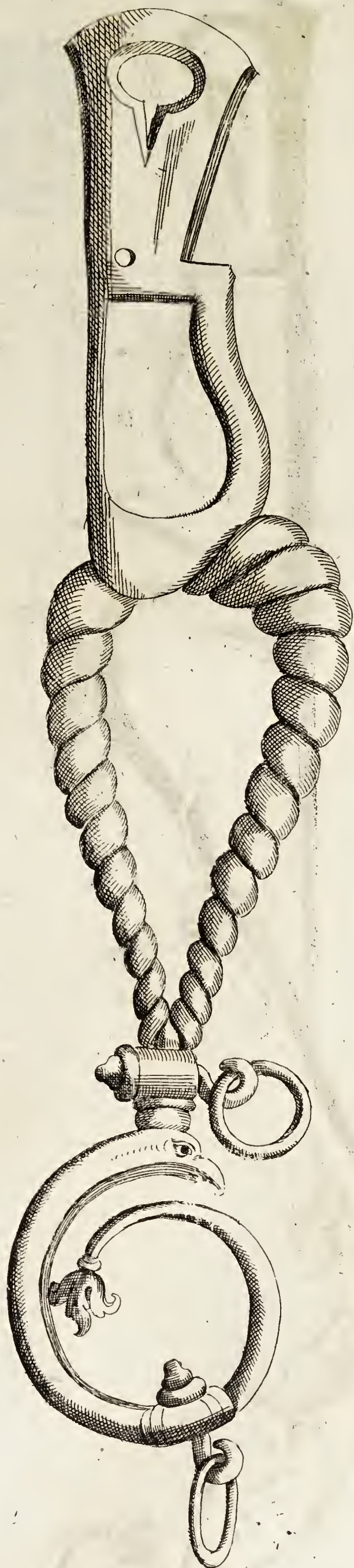
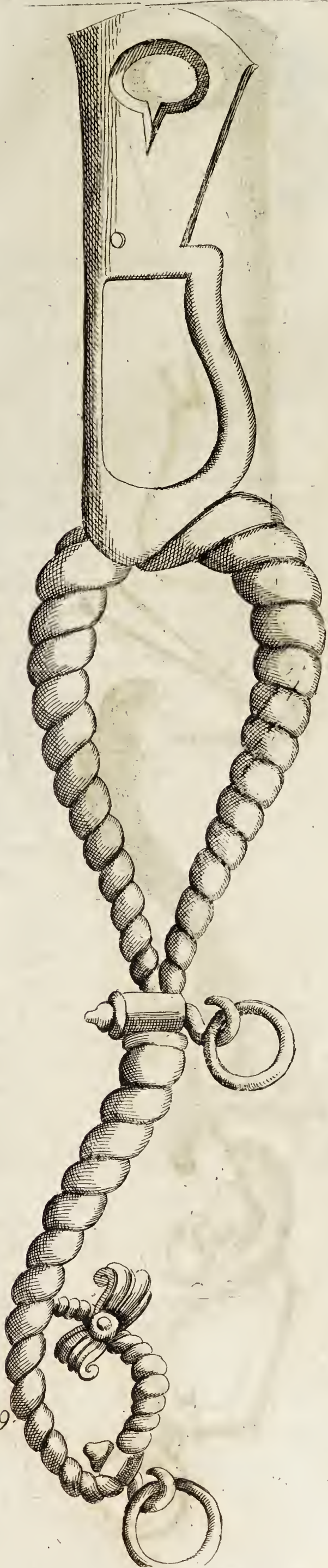
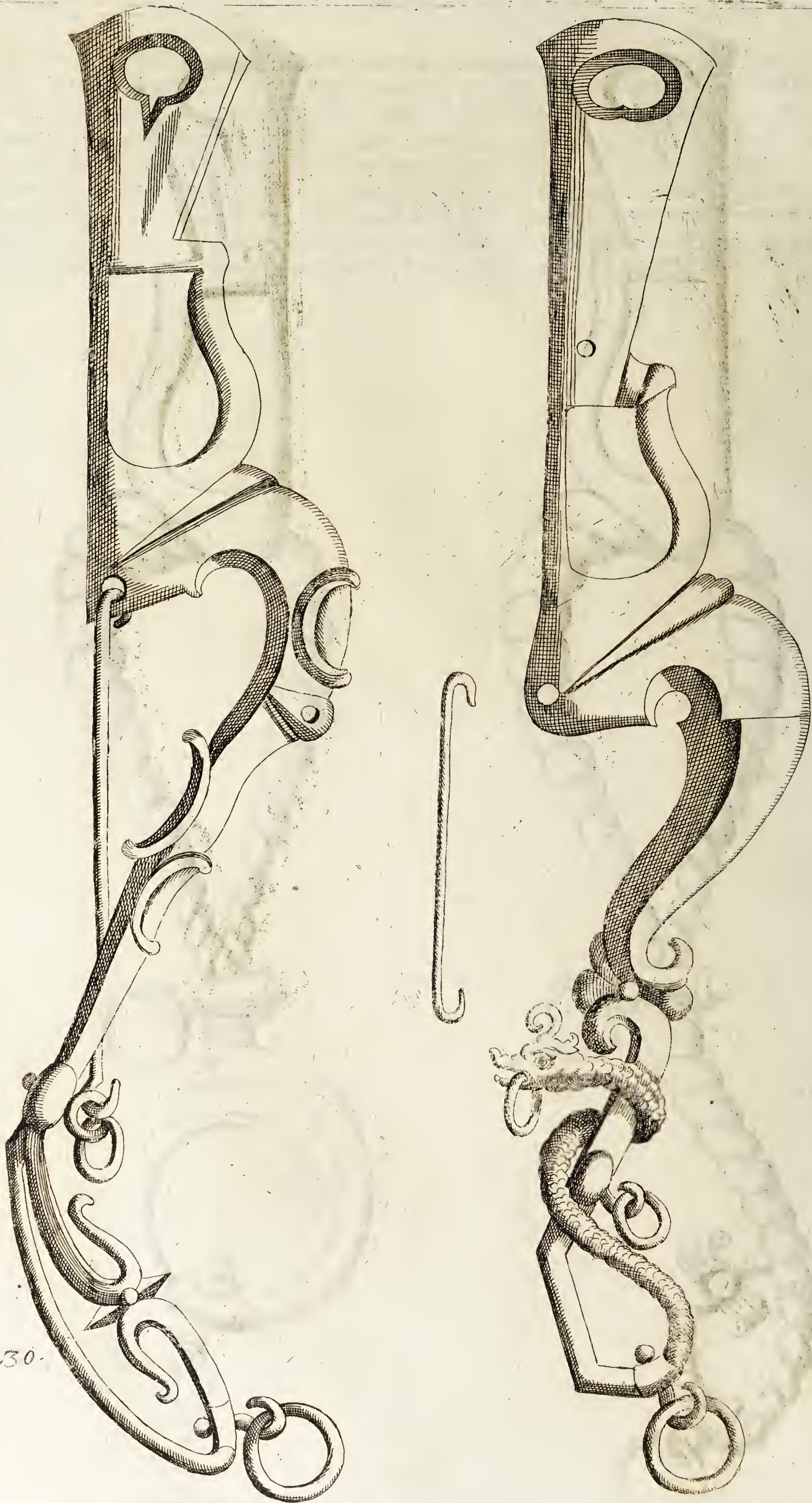
225.

226.

Questa è la briglia ad S da me antecedentemente accennata, che per mia invenzione stà fabbricata in modo, che la guardia lavori alla riversa; E' vero bensì, che il primo Inventore della guàrdia alla riversa fù il Sign. Pirro Antonio Ferraro, quella però è d'altro garbo, conforme osservarete in questo istesso Libro, ove ben mi ricordo averla addotta.

227.

I quattro disegni, che sieguono sono di mia invenzione, e tralasciando di dilungarmi negli effetti di essi disegni: mi ristringo solamente, per quelle due ultime à quei bastoncelli, che principiano dalla punta del Pettine, i quali non hà dubbio, che portando il Cavaliere la sua mano un pò più avanti del solito sorgono la testa, cacciando anche il mostaccio fuora, quando soverchio il Cavallo stasse basso, & accappucciato. E per contrario, portando la mano alquanto bassa, & in dietro col pugno un pò roversciato in dentro, che il deto picciolo guardi per di sopra, in tal caso tireranno il mostaccio sotto, con raccogliere il restante di detto Cavallo; e detti bottonetti si potranno accommodare à levatora, avvertendo; che quando sono in opra, stijno fermi, come un'istessa cosa col rimanente della briglia.

229.

LII

230.

HOr ſicome da tante varie ſorti di briglie impararete ad inventarne dell'altre. L'iſteſſo potrete pratticare colle tante ſorti di ſpade, e guardie d'eſſe antiche, più antiche, moderne, uſate, e che s'uſano da noi, e da altri Nationali. Oſſervarete nell'antiche guardie di ſpade, quei pomi così grandi, in sì fatta guiſa uſitati dagli antichi per dar il contrapeſo indietro, acciò l'arme non trabocchi, e per l'iſteſſa ragione la ſpada deve cominciar larga dal principio del ſuo forte, e poi andar perdendo, aſſottigliandoſi inſenſibilmente fin'alla punta, che ſarà più bella, quanto più ben tirata, e non potrà riuſcire trabocchevole; il recaſſo non deve in verun conto uſcir fuora della guardia, mà deve ſtar tutto dentro, che così la ſpada ſarà più ferma, bella, e non traboccante; Gli antichi uſavano le guardie in quella lor guiſa sfeneſtrate, perche poco giocavano di punta, e per i tagli eran in quel modo baſtanti, oltre che così per eſſer grandi eran più leggiere, che ſe fuſſero ſtate intere. L'uſavan grandi, che quanto più è grande la guardia, tanto più guarda le parti più eſpoſte del combattente. Le ſciable Turcheſche ſon quaſi ſenza guardia, perche quella gente ſempre fù poco cauta di ſe ſteſſa, il che meglio ſi ſcorge da quel loro combattere sbracciati, ſenza veſtirſi d'armi bianche; Delle buone lame antiche ſe ne deve far più conto, che dell'ottime moderne, per eſſer quelle di maggior perfettione; E circa le guardie par che gli Artefici moderni le componghino con più ſemitria: oltre che l'antiche parean belle in tempo, che s'uſavano; giuſto come ogn'altra coſa, e preciſè i cappelli, che quando s'uſan grandi, pajon ridicoli i piccioli; e quando s'uſan piccioli, pajon moſtruoſi i grandi. Il medeſimo accade alle lame hor uſitate più lunghe, hor più corte; hor larghe, hor men larghe, hor più ſtrette. E perciò fanno male quelli, che fanno ſtringerle, ed accortarle, conforme l'uſo, e non riflettono, che le mode vengono, vanno, e tornano à momenti; e le corte, e ſtrette non ſi poſſono reallungare, ed allargare.

Tutte le ſorti di briglie ſi reſtringono in quattro, le lunghe, le corte, le dritte, e le voltate. Parimente quattro ſon le ſorti di ſpade, le lunghe, le corti, le dritte, e le voltate; le voltate ſon le ſtorte, ſtortini, ſciable, e mezze ſciable.

La vera, e più nobil ſpada ſi è la diritta, con cui rieſce più attevole il più artificioſo giuoco di ſcherma. Le briglie voltate ſon di due ſorti, come à dire le piegate innanzi, e le piegate in diero. Le ſpade dritte ſon di due maniere, cioè di due fili, e di un filo, che vuol dir di due tagli, e di un taglio. Più belle, e megliori ſon quelle di due tagli, cioè un taglio all'una, e l'altro all'altra parte, tanto maggiormente, che rieſcono contrapeſate alla mano, e più atte agl'intrecci di ſpada, e volendo il nemico diſperatamente afferrarle colla mano, reſtarebbe più offeſo, che in quelle di un ſol taglio: Ed il dire ſpada di filo, e di mezzo filo, altro non ſignifica, che ſpada convenientemente larga, e ſpada meno larga, intendendoſi per le ſpade di due tagli: laſciando le ſoverchie larghe, come più per campagna, e per la guerra, che per Città: Oltre che ſecondo me la ſoverchio larga non havrà mai più effigacia della mediocre, ſe non che una mera apparenza terribile più dell'altre: Anzi la ſpada di mezzo filo (vera, e proportionata arme dello Schermitore) in mano così forte, come eſperta taglierà più d'ogn'altra: ed il vero taglio della ſpada conſiſte in quel palmo incirca verſo la punta, e perciò il taglio deve ſcendere à miſura giuſta.

Hor già, che in Napoli vanno uſando le guardie delle briglie tonde, cioè non piane, come prima, biſogna dire, che le ſpade à verduco, ò mezzi verduchi à quelle ſi vanno aſſomigliando, perche non hanno verun taglio: Armature ben difettoſe, perche vitriole, ſeù facili à romperſi, ed à guadagnarſi dal Nemico colle mani; ed imperfette, perche dovendo la ſpada haver punta, e taglio, queſte hanno ſolo la punta; e det-

ta punta è di meno valore di quella â due tagli, mentre gl' istessi tagli agiutano, e facilitano l'ingresso alla punta: E benche lo Schermitore coll'arte supplirà, anche se gli occorresse pelegare con arme difettosa, conforme il buon Cavalcatore spiccarebbe pur con Cavallo di poca vaglia; Niente di meno, toccando ad eliggere, ogn'un deve scegliere trà le cose sempre la migliore.

DISEGNI DE' CIRCOLI,

SEU

TORNI, MEZZI TORNI, E LINEE,

Dove ſoglionſi trauagliare, e maneggiare i Caualli per ridurgli alla giuſtezza, ſemitria, e totale ubbidienza del Caualiere.

DOPÓ

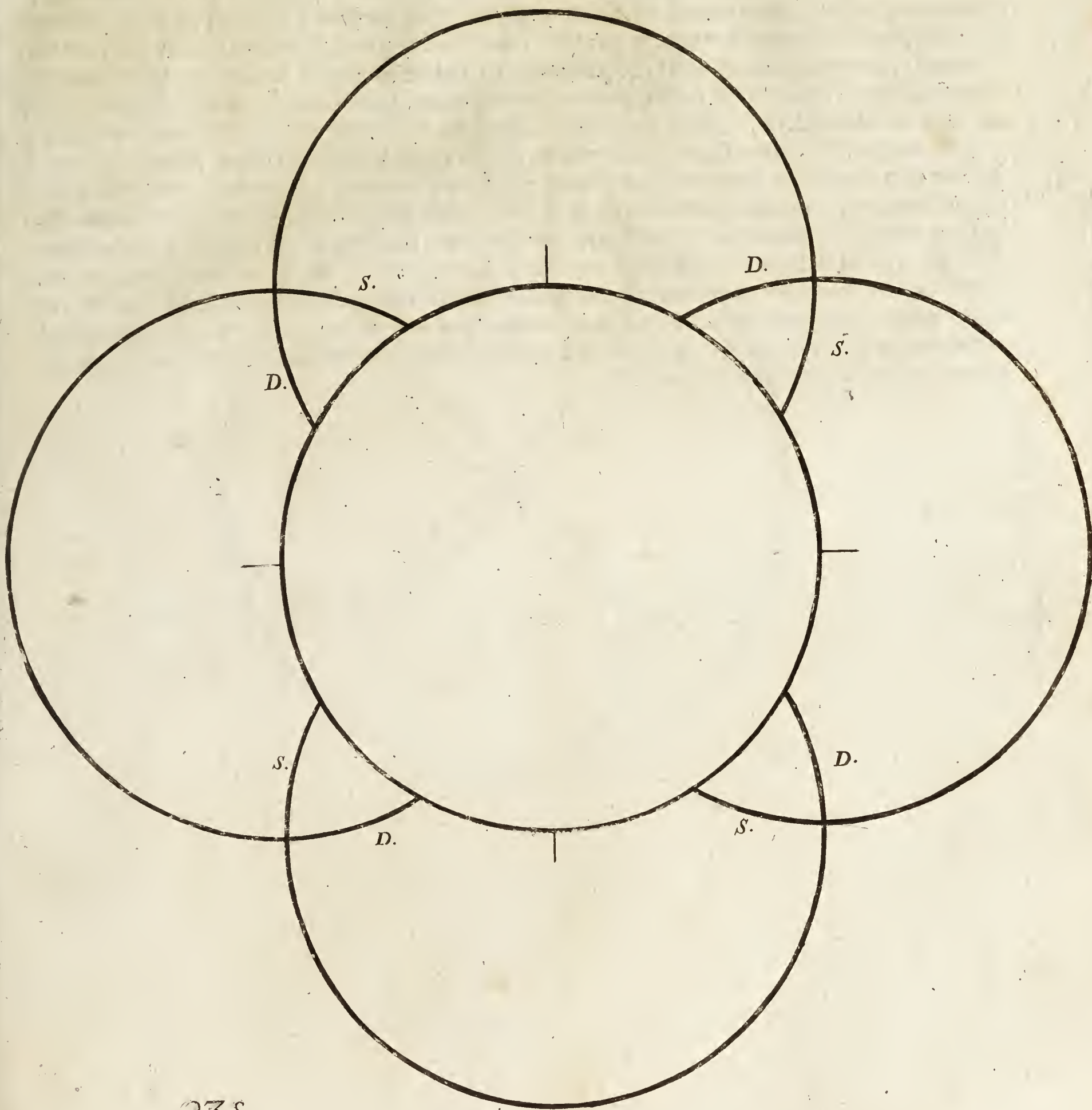
Leggonſi IV. Sonetti dell' iſteſſo D. GIUSEPPE D' ALESSANDRO; ed appreſſo á queſti vengono eſpreſſi i Ritratti d' Uomini Illuſtri intorno alle due Profeſſioni contenute in queſt'Opera.

LIBRO QUARTO.

DOppo già ridotto à buon ſegno l'Opera de i Trattati di Cavalcare, ed Imbrigliare, mi è parſo d'aggiungervi i ſeguenti diſegni, per far più evidentemente conoſcere la proporzione, che ſi ricerca nel nobiliſſimo Meſtiere di Cavalleria; principiando da queſto primo, ove s'inſegna il modo di cambiare, e ricambiar le mani per di fuora col Circolo, ove il Cavalcatore ſtarà travagliando il ſuo Cavallo; e detto cambiare per di fuora, diceſi prendere la mezza volta all'altra mano, cioè alla contraria di quella, ove ſtà volgendo: come à dire; nel mentre il Cavalcatore và girando il ſuo Cavallo à man dritta, cambia la mano per di fuora immediatamente à man manca, prendendo la mezza volta, come ſi ſcorge dalle quattro mezze volte intorno al Circolo intiero, nel qual Circolo deve il Cavaliere ſempre entrare principiando à man dritta, e finire all'iſteſſa mano; e dove vedete la lettera D. vuol dire, che allora cambia, per andare à deſtra, e quando la lettera S. all'hora và à ſiniſtra. E dove detta mezza volta comincia, deve all'incontro di detta cominciatura andare à finire, e dove cominciano, e dove terminano le mezze volte ſono gli angoli, che i Cavalcatori chiamano quarti della volta: Ogn'una di eſſe chiamaſi mezza volta, perche tanto vi è dal mezzo di detta mezza volta ad una di quelle punte diritte del Circolo, quanto vi è dalle ſteſſe punte al centro di eſſo Circolo: alcuni principiano dette mezze volte più prima nel perfetto mezzo del quarto, ſeù angolo, il che fà riuſcire la mezza volta ovata, e le tutte quattro aſſieme non ſarebbero tanto bella viſta, quanto in queſte ſi ſcorge.

Quelle quattro punte di linee denotano i quattro mezzi, per dove ſi ſparte per mezzo, conforme i Cavalcatori dicono, che vogliono ſignificare il cambiar le mani per di dentro il Torno.

Leggeſi nell'Opera di Gio: Battiſta Ferraro, che il Sign. Nicola Pagano fù l'Inventore de' Torni, e del Raddoppio. Detto Pagano fù il Maeſtro di Federigo Griſo ne.

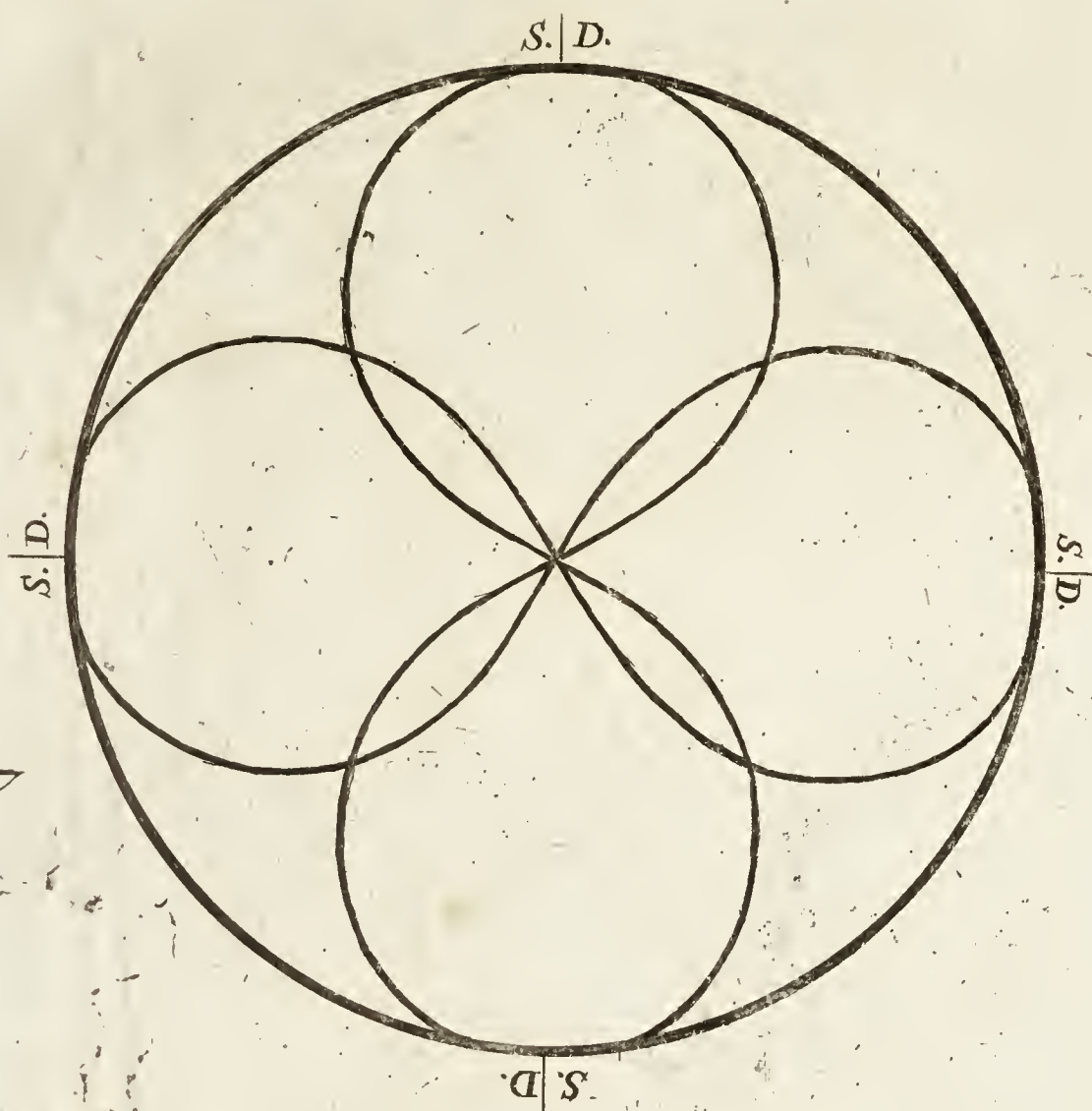
Que-

Queſto appunto è il diſegno, che vi addita lo ſpartire in mezzo, ſeù cambiar le mani per di dentro, e dove ſtà la lettera D. vuol dire, che travagliandoſi à deſtra, comincia à ſpartire à deſtra, per andare à ſiniſtra; e dove ſi oſſerva la lettera S. ſi ſparte à ſiniſtra, per andare à deſtra; e detto ſpartire non è altro, che un formare un S. principiando da quel principio di linea, che vedete, e finire all'altra ſimile all'incontro; & acciò non vi confondiate nelle quattro S. che appariſcono in queſto diſegno, ſappiate, che non è neceſſario col Cavallo formarle tutte à quattro l'una appreſſo l'altra, mà dopò ſpartito, e gionti à l'altra mano potrete voltare quanto vi pare neceſſario à detta mano, e poi tornare à ſpartire, à quale di detti mezzi vi piace, ſecondo le quattro punte di linee vi additano; E ſe cavalcando Cavalli imbiſcottati (che vuol dire aſſodati, & ubbidienti) volete moſtrare la loro, e voſtra habilità con cambiare, e ricambiare preſto preſto i ſudetti mezzi per di dentro, come hò detto, certo che ſarà un bel vedere, conforme in queſto diſegno evidentemente ſi ſcorge, e ſarà anco lettione per facilitare i Cavalli alla mano, & alla gamba del Cavaliere. Alcuni della profeſſione non curano di formare detta S colla conſaputa proportione, mentre poco prima di ripigliar la mano, portano tutto il Cavallo ſopra la linea del quarto della volta; Non hà dubbio, che detta ſeconda regola è più ſicura per ripigliare l'anca giuſta, e tanto più rieſce quando il Cavallo ubbidiente alla gamba vi accoſta caminando di fianco al detto quarto; mà queſto modo, che vedete è più viſtoſo, ſenza dare tanto tempo, e commodità al Cavallo: Averto bensì, che dette regole come ſono ottime per le prattica, altretanto è compatibile chi ne ſgarra qualche poco, eſſendo che il Cavallo per ben diſciplinato, che ſia, non potrà mai gir tanto giuſto, quanto il compaſſo.

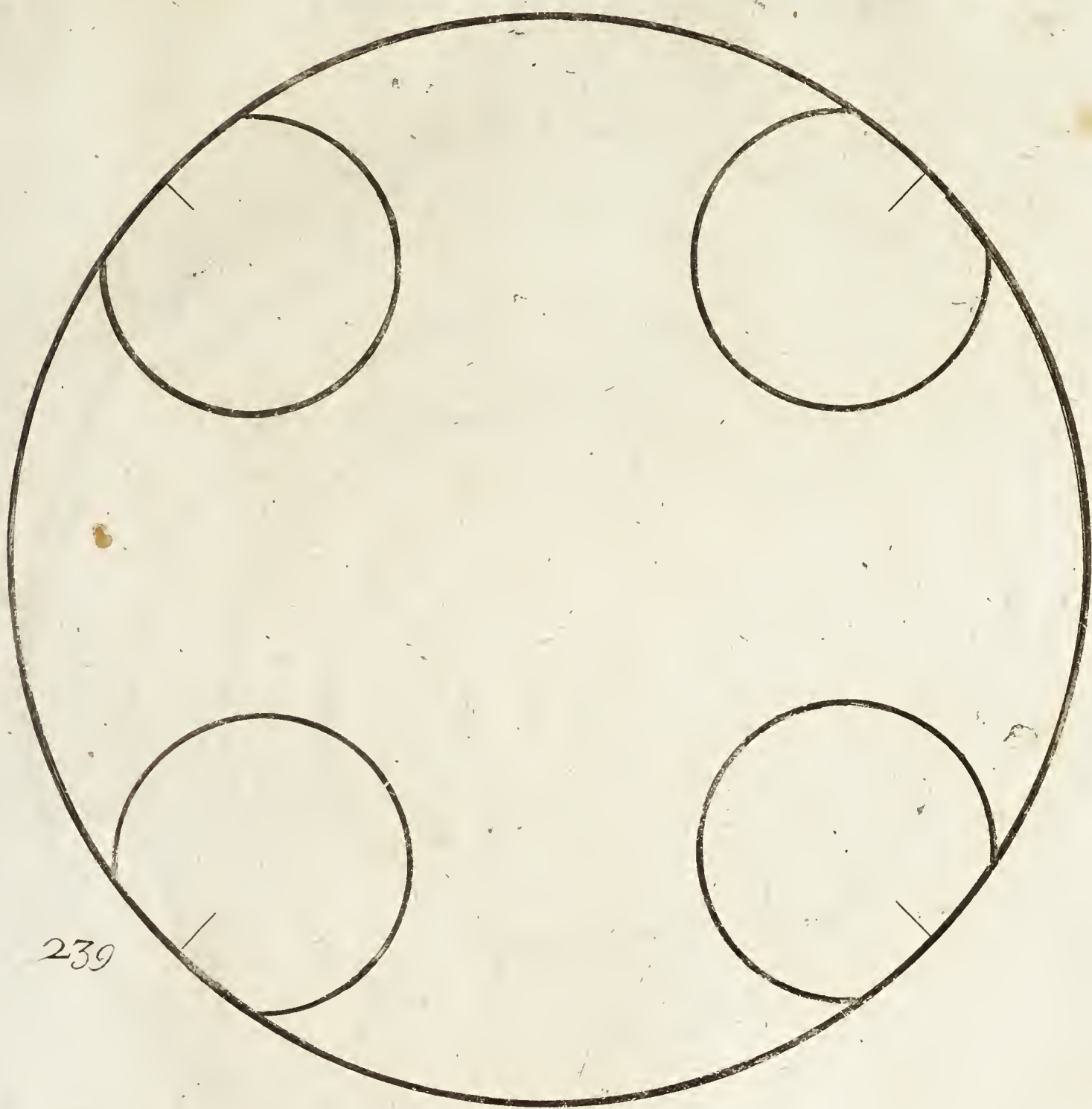
S. | D.

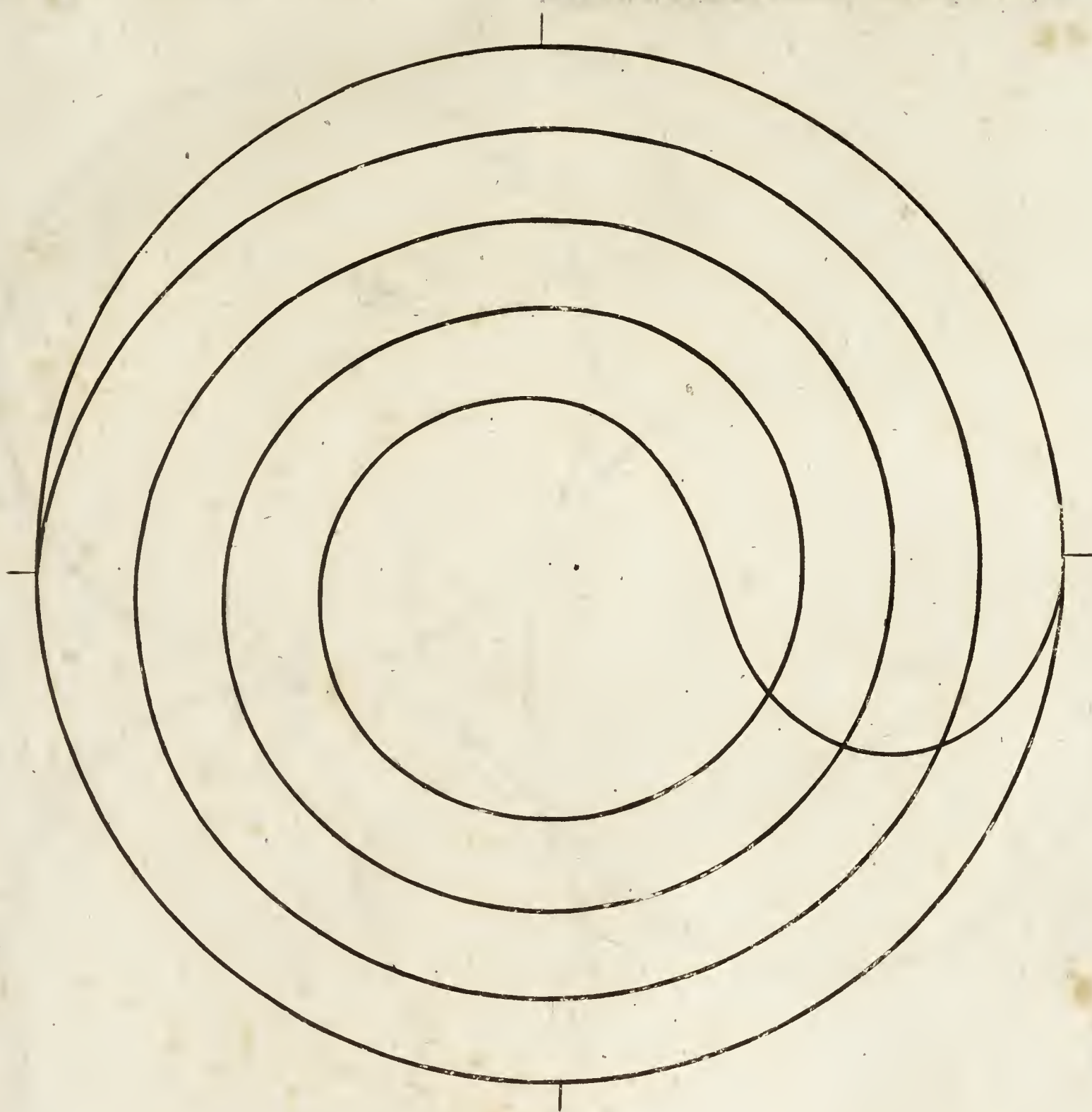
S. | D.

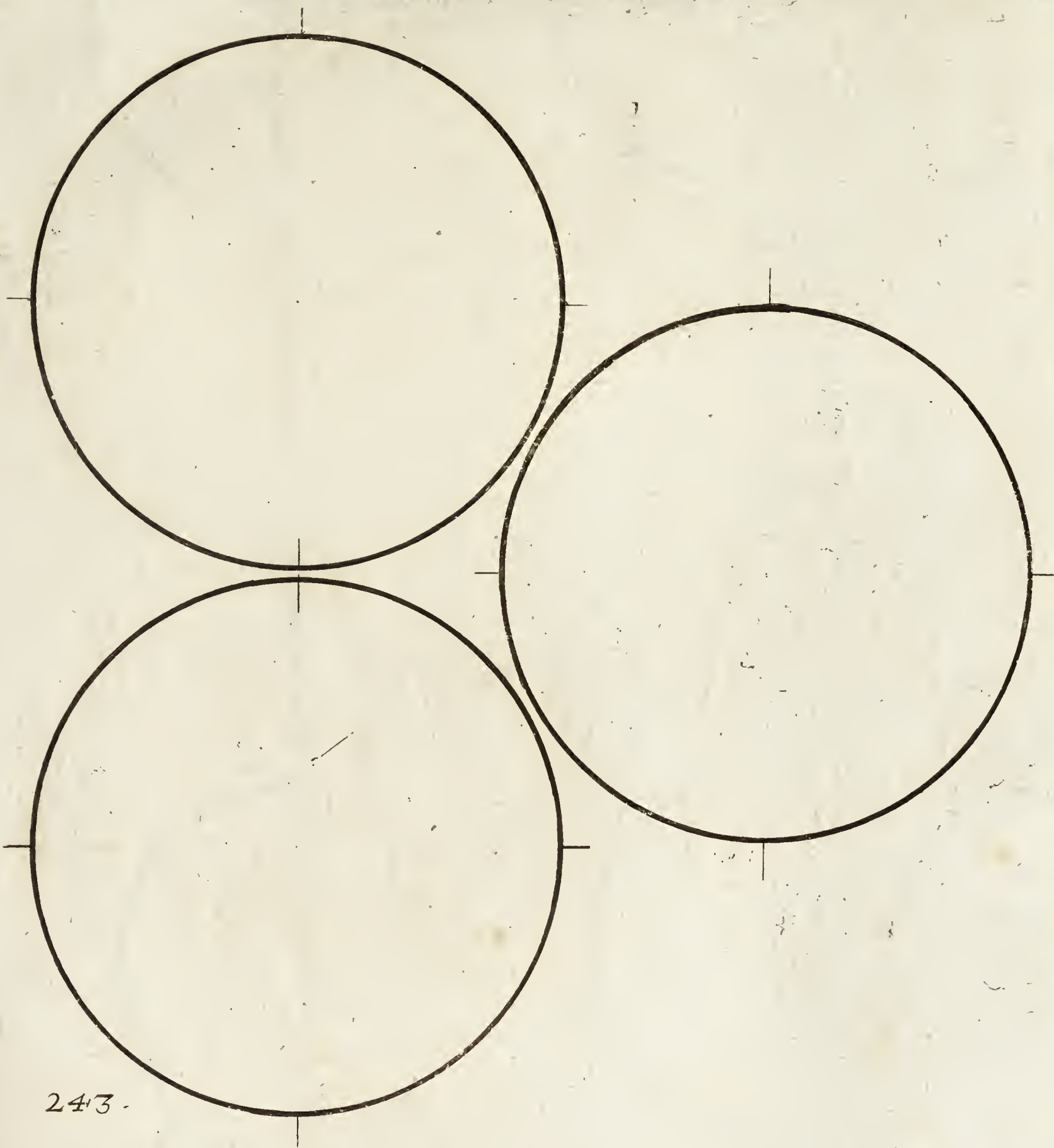
S. | D.

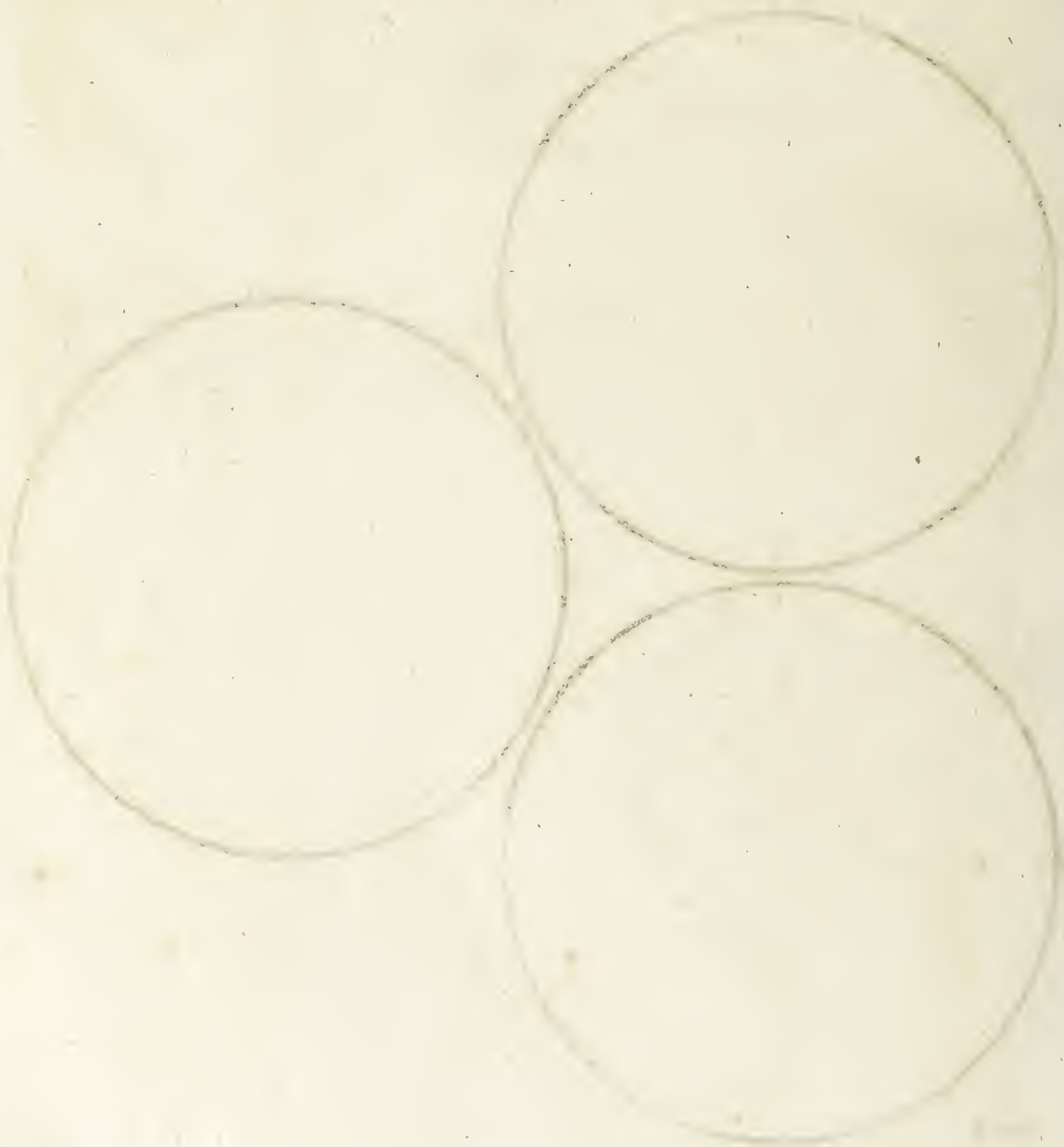
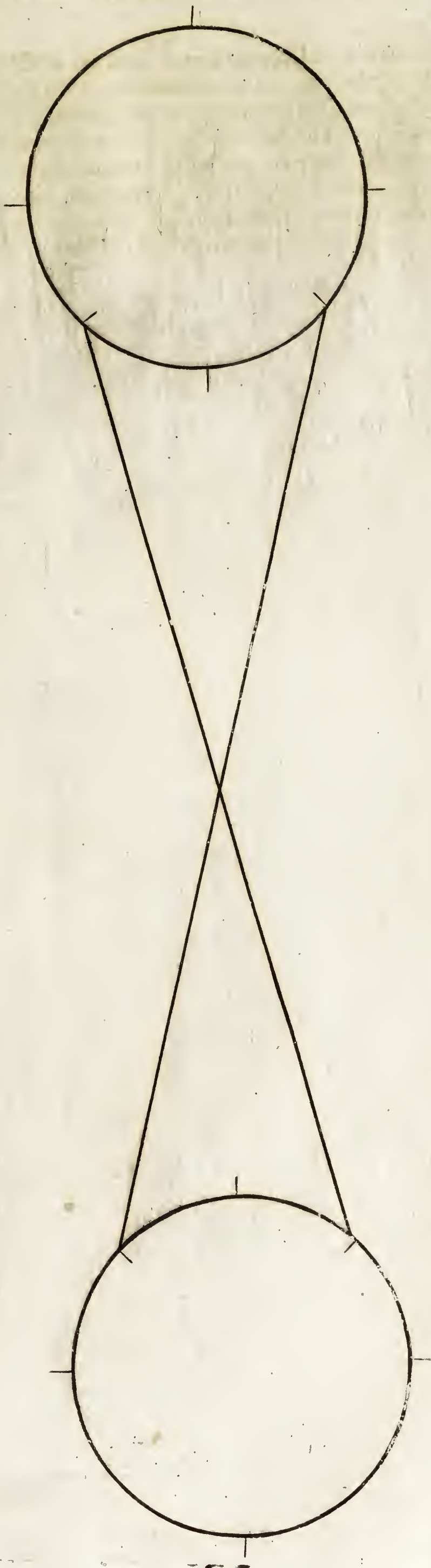
S. | D.

237

Queſto Torno con quei quattro Tornetti a i quattro angoli, vale non ſolo per moſtrare abilità, e leggiadria, ma anche per andare introducendo, e gabando il Cavallo, dal largo allo ſtretto, e dallo ſtretto al largo, che così nõ s'infaſtidirà del ſtretto, e viene a mantenerſi con la debita giuſtezza nel largo: Or dunque potrete fare nel ſeguente modo, come a dire voltando largo a man dritta, potrete ſtringervi in uno di eſſi Torni all'iſteſſa mano, e poi cambiare, ſpartendo in mezzo a detto Tornetto, ed entrare a man ſiniſtra al Torno grande; e così poi facendo al Tornetto, ſeù Giretto ſiniſtro, potrete andare cambiando, e ricambiando, conforme più, e meno vi parerà di opportunità per il Cavallo: E ſe ſul principio non vi pareſſe tempo di ſpartire al di dentro detto Tornetto, tanto potrete pigliar l'altra mano al giro grande, ſenza ſpartire, e quando vi trovarete al quarto di detto giro grande in piano, ed a dirittura dell'altra mano.

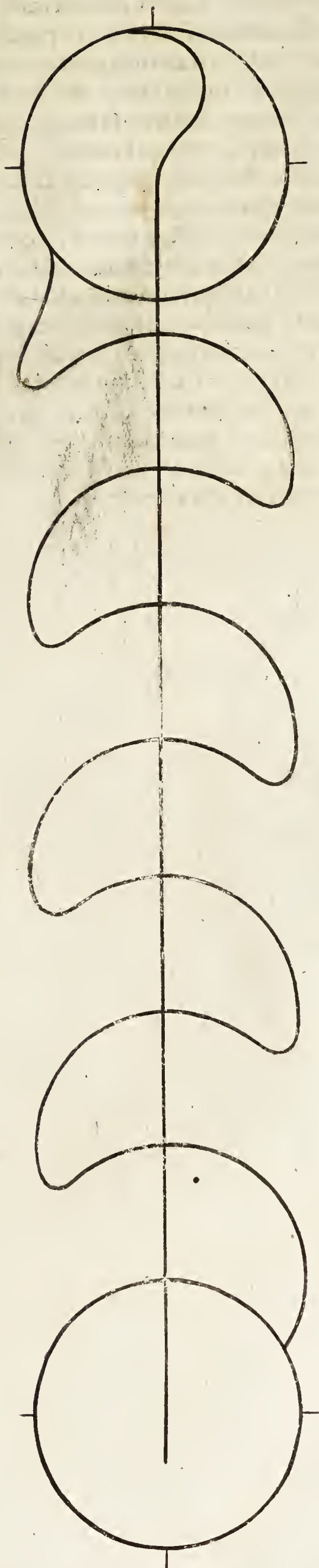
239

Queſto grande giro, che poi và tuttavia ſtringendoſi, & in ultimo ritorna al giro grande per l'altra mano, conforme quella linea a traverſo vi inſegna, che ſicome comincia a ſtringerſi da man dritta, entra poi in sì detta guiſa allargandoſi a man manca, già che tutti i maneggi devono cominciare da man dritta: Ad altro non ſerve, che per andare introducendo il Cavallo dal largo allo ſtretto, e queſto è un'altro modo differente dell'antecedente. Avvertaſi però in queſto, che cominciando il Cavallo a conoſcere lo ſtretto, non ſe li deve far vedere detta maniera, che ſe ſeguitaſſe girando in sì fatta guiſa, prenderebbe il difetto di rubar terreno per di dentro la volta.

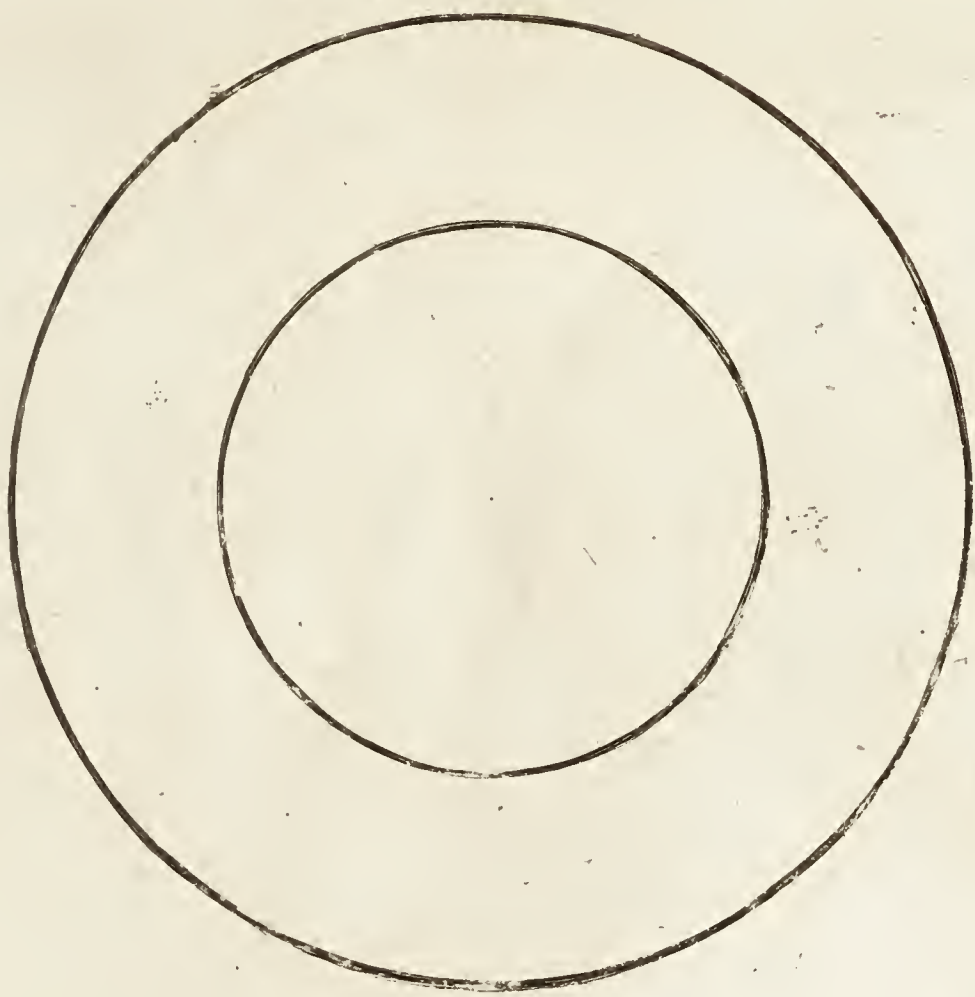
241

Queſti tre torni attaccati aſſieme vagliono per non ſempre trattenere il Cavallo ne' ſoliti Circoli, che così variando ſe li toglie qualche credenza preſa ne i primi, e comincia a diſponerſi a tutta ubbidienza del Cavaliere, e detti trè Torni quaſi aſſieme legati fanno parimente buona apparenza a' circoſtanti: E principiando da uno di eſſi a man dritta, ſi entra alla man manca all'altro all'incontro, doppo haver terminato il giro di man dritta, e dopò la man manca ſi torna alla man dritta nel giro, che ſtà in mezzo frà li due angoli de i due primi giri, che guardanſi per dirittura: E così cambiando, e ricambiando ſi và ſempre a cominciare, e finire a man dritta: regola per tutti i maneggi frà l'altro sù i Torni.

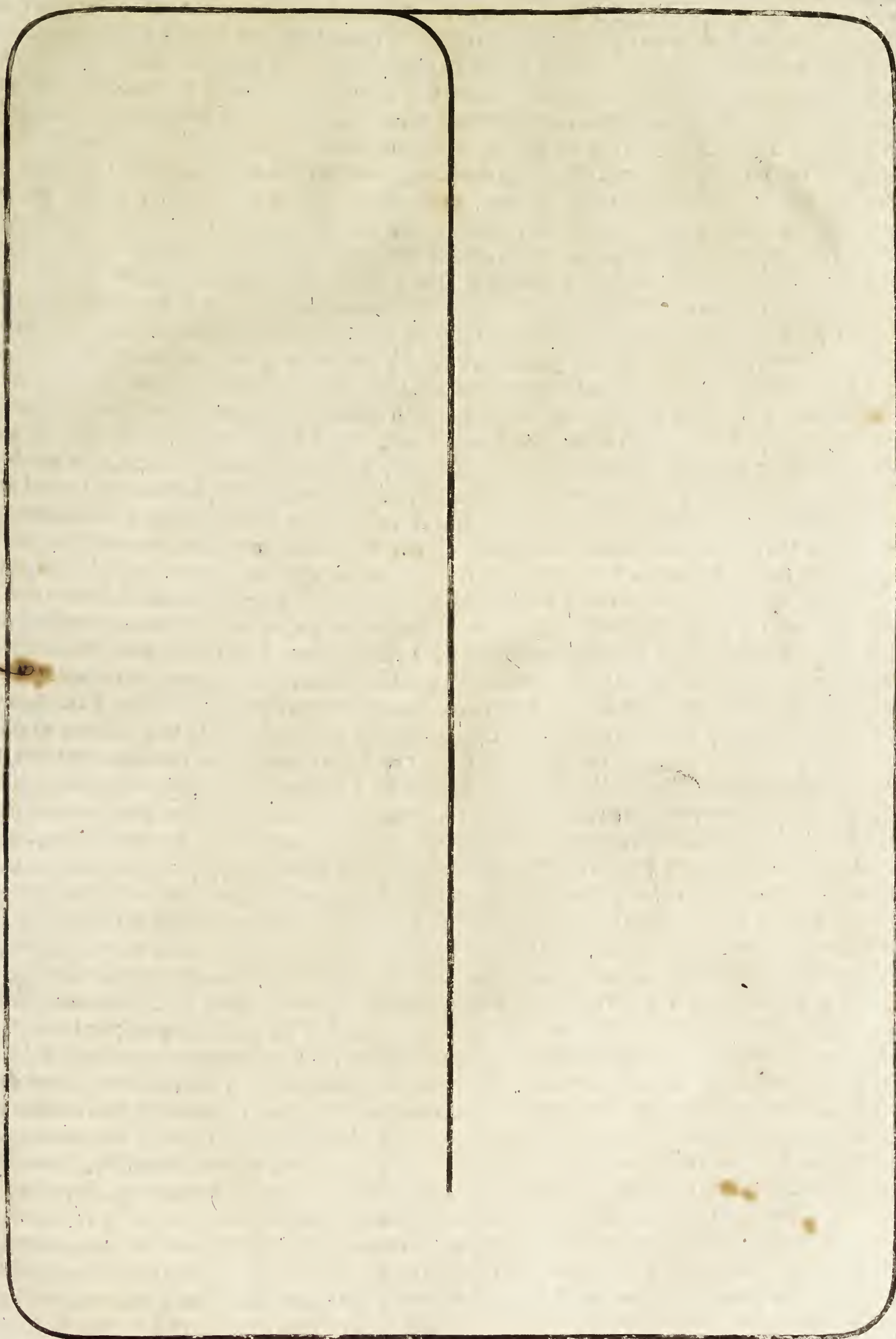
E per entrare da un Torno all'altro non è neceſſario entrare al mezzo, baſtando entrare al principio del quarto paſſato il mezzo.

Le ſeguenti mezze volte, con quelle linee dirette, altro non ſono, che caminandoſi, e galoppandoſi per il dritto ſi vada à prender la mezza volta, quando anco di galoppo ſi vuole ritornare dove ſi è principiato per l'iſteſſo dritto, e ritornato ove ſi è principiato, ſi deve prendere l'altra mezza volta, e ſeguitare detto maneggio per quanto importa il biſogno, e ſofferenza del Cavallo: e nel mentre s'incomincia, e ſi ſeguita per il dritto, deveſi portar l'anga a quella mano, ove ſi hà da prendere la mezza volta, e doppo preſa, e terminata detta mezza volta, deve cambiar l'anca, e durarla per quel dritto, finche ſi piglia, e ſi chiude l'altra mezza volta: Il ſecondo diſegno dinota la tela del muro, & il primo il dritto, ſenza tela di muraglia, cioè ſenza travagliare accoſto al muro; e perciò avverto, che per il dritto vicino al muro deveſi portare l'anca con le groppe di fianco diſcoſto dalla muraglia; E toccante al dritto lungi dal muro, baſta portare l'anca ſenza torcere le groppe.

245

I ſeguenti due Torni, con quelle due linee a traverſo ſono i repuloni, mentre che i repuloni uſati più anticamente, che oggi altro non ſono, che Torni lontani l'uno dall'altro quanto una mediocre carriera, che così il Cavallo havendo nell'iſteſſo tempo le volte, & i dritti, non così facilmente prenderà difeſa: e detto dritto, preciſè per Cavalli giovani, e raminghi è di non poca importanza, potendoſi in detto dritto aprir le gambe, e poi ripigliare il trotto, ò galoppo, che così il Cavallo ſi mantenerà ſpiccato, ſciolto, e ſincero all'una, & all'altra mano: E ſe volendo uſcire da uno de' Torni non volete cambiar mano, come à dire cominciando à man dritta, volete anche andare a dritta, non occorre la linea a traverſo, ma baſterà da dove ſi principia detta linea terminarla al punto dell'angolo à dirittura. E ſe volete cambiar la mano, ſpartendo in mezzo al Torno, e poi portarvi all'altro, fate pur come vi pare; però ſempre più giuſtezza cavarete dalle quì accennate linee; detti repuloni ſoglionſi anche fare con due torni per parte, ò pure uno in una parte, e due all'altra all'incontro, e comunque ſiaſi, tutto ſi reſtringe in arbitrio del buon Profeſſore.

247

Que.

Questa è la biscia, maniera altretanta necessaria per la Guerra, quanto per ogni altra funzione, e parimente per facilitare il Cavallo a l'una, & all'altra mano con quelle mezze volte non finite, cioè ingannate, e per mostrare l'ubbidienza, & esattezza del medesimo, Cominciasi volgendo il primo Torno a man dritta, poi si prende la mezza volta, come ben potrete osservare; e poi pigliando, e ripigliando da mano in mano l'altre mezze volte, si và ad entrare all'altro torno anche a man dritta, e dopò compito detto secondo Torno, che sarà da un Torno, e mezzo potrete spartire, e poi porvi in dritto, e così a dirittura venire a parare, ove finisce la lunga linea, ò pur più avanti, come meglio stimerete, e conoscerete il bisogno.

249

I ſeguenti due Torni l'uno dentro l'altro dimoſtrano le due piſte, che fà il Cavallo quando raddoppia, cioè una con le mani, e l'altra con i piedi, mentre così ſortiſce, quando il Cavallo và di fianco sù le volte, e queſto è il maneggio tanto uſitato da' foraſtieri, e poco, ò niente da' Napoletani, per le ragioni da me addotte nel primo Libro; e volendoſi in detto maneggio cambiare, e ricambiar le mani, baſterà ſenza prender mezza volta di fuora (la quale non compete in queſto), e ſenza ſpartir nel mezzo, accoſtare la gamba contraria a dove ſi vuole andare, come a dire andandoſi così volgendo di fianco a man dritta ſi mantiene accoſtata la gamba ſiniſtra, e la deſtra avanti, e poi volendoſi andare a ſiniſtra, ſi accoſta la deſtra, portandoſi avanti la gamba ſiniſtra più, e meno, conforme l'ardenza, ò flemma del Cavallo. E così ſi ſeguita à ſpartire, ſenza ſcomponere il Cavallo dalla ſemitria, e ſenza farlo uſcire da dette piſte; però con Cavalli totalmente aſſodati, e perfettionati all'ubbidienza della mano, e della gamba, potrete qualche volta pratticare il cambiar le mani, ſpartendo per mezzo, tenendovi il Cavallo più raccolto, quaſi ſenza far moto con i piedi di dietro, girando ſul principio ſolo colle parti di avanti, e doppo entrato tutto dentro la volta, con la faccia all'incontro al mezzo diritto all'altro mezzo, dove hà principiato a ſpartire, potrà andar di fianco, volgendo la teſta per ſino al quarto della volta; & ivi giunto in modo, che la teſta ſtia al dritto di detto quarto, e le groppe all'iſteſſa dirittura della teſta potrete accoſtare l'altra gamba, ed andare come prima all'altra mano.

251

Il Disegno, che quì appresso vedete, altro non è, che un volervi mostrare quando il Cavallo si travaglia quasi per tutto il largo della Campagna, ove risiede il Maestro, che per non fare allontanare gli Scolari dal suo comando, e dalla sua vista, e bisognãdo a i Cavalli il dritto, gli fà in sì fatta guisa in una mediocre distanza travagliare così largo, e benche gli faccia cambiare, e ricambiare le mani, non s'intende però girare sù le volte, già che il disegno ben v'insegna, che sia più tosto andare per il dritto, che sù il giro, mentre il dritto non è sol quello, che si allontana totalmente dalla vista del Maestro; & essendo il disegno un quadro bislungo, & imperfetto, non conviene, volendosi cambiar la mano per di dentro, principiare, e spartire ne i mezzi, conforme ne i Circoli, ma devesi spartire agl'angoli, ove le punte delle linee v'insegnano; e portando portando il Cavallo fin'al mezzo quasi della linea diretta all'incontro a traverso di detto quarto, può poi andar ripigliando l'altra mano, finche si trovi ad entrare all'altro quarto a dirittura per traverso al quarto ove principiò a spartire: E perche in un largo così grande non comparisce tanta esattezza, poco però importarebbe se non si giungesse tanto puntualmente al mezzo, e quarto detto; E volendosi cambiare per di fuora, non è necessario formare mezza volta quanto la metà di tutto il largo; ma facciasi a giudizio, e come si ricerca al Cavallo: E quella linea, che sparte come si vede, insegna quando il Maestro vuol, che si vada a finire, ò pure a parare avanti di esso, benche si possa parare, e finire dovunque si vuole, havendo sempre riguardo alla forza, lena, & ad altre qualità del Cavallo.

DA gli antecedenti varij giri, e linee pratticate nel meſtier di Cavalcare ,ſcorgeſi chiaramente , che detto meſtiere habbia in ſe qualche portione di Matematica : Niente meno la Scherma partecipa di detta Scienza , eſſendo che in eſſa Scherma la maggior maeſtria conſiſte in linee,e miſura : E ſe i Matematici non ſenza meraviglia miſurano co i loro ſquadri, numeri , ed altro , ſenza accoſtarſi all'oggetto ; Con maggior meraviglia il buono Schermitore conoſce la miſura col ſolo ſguardo , ſenz'altr'ordigno , e riducendoſi la maggior parte della Scherma nella linea diretta , oſſervaſi , che detta linea tiene più miſura dell'altre ; Il che coll'atto prattico potrete ben conoſcere : Come a dire , al muro , ò dove meglio vi parerà, sbracciate la ſtoccata dritta a giuſta miſura dello ſcopo,ed in profilo ben dritto , e che quanto tocchi detto ſcopo , e poi ſenza movervi ad altro , calate un pò la punta della ſpada in giù , e vedrete , che più non tocca , e quanto più calate , tanto men toccherà ; ed alzandola in sù anche perderà di miſura alquanto meno dell'in giù . E la botta , ſeù ſtoccata baſſa , cioè ſommozzata tira il corpo del Giocatore pure in giù , non ſenza dar più miſura all'Auuerſario . E ſe il Giocatore avvertiſſe à non ſommozzar la ſua vita , ſeù corpo , calando ſolamente il pugno, in tal caſo reſtarebbe col pugno , e braccio più ſcoverto , e men difeſo dalla guardia , e dal filo della ſua ſpada , minor inconveniente però del calar il corpo, nel qual modo oltre del ſcovrirſi , darebbe più miſura al nemico , come diſſi ; e la ſpada ò tenendoſi , ò ſpiccandoſi baſſa ; ſtarà ſempre più fiacca in mano , che all'altra poſitura , può bensì darſi l'occaſione , che il Giocatore di ſpada doveſſe avvalerſi così della poſitura, come della ſtoccata baſſa ; Or tornando alla miſura, ogn'un deve ſapere , che la faccia ſtà ſempre più vicina alla miſura auuerſaria , e perciò in tutte l'attioni ſi deue terminare ſenza ſommozzar la vita , e nel ſtare in pianta il corpo non deue inclinare auanti, ſe non che in caſo d'ingannare il nemico: L'huomo di ſtatura baſſa ſtà più ſoggetto alla faccia, ed alla teſta , conforme il Giganteſco all'eſſer ferito per ſotto l'armi. E l'huomo alto per ragion di miſura tiene più vantaggio del corto . Purche l'altezza del perſonaggio non lo pregiudichi all'unione, che il baſſo eſſendo più facile al raccoglierſi opererà der sì fatto motivo con vantaggio dell'alto , già che l'unione è una delle parti eſſentiali della Scherma ; e circa dett'attione s'oſſerva anche ne'Caualli , che il piccolo ſi reſtringe più facile, e più preſto del grande . E'vero però , conforme anche afferma il Sig. Federico Griſone, che ſicome il Cauallo grande nel contraſto tien vantaggio , e fà impreſſione al picciolo, e che perciò in Guerra ſia meglio il grande, (come in Campagna il picciolo) così al contrario l'huomo baſſo non ſuole temere del grande . La vera ſi è , che così l'huomo , come il Cauallo eſſendo di proportionata ſtatura (la qual proportione conſiſte à non partecipar de li due eſtremi) ſaranno ſempre i più atti à tutte le attioni corporee ; E circa il viſo , e miſura dello Schermitore , perciò quel grand'huomo Gio: Battiſta Marcelli inſegnava , molto ſi badaſſe alla faccia, come parte più nobile, e più vicina all' Auuerſario . E perche negl'incontri il volto è più ſoggetto , ordinava a' ſuoi Scolari (entrati in qualche perfettione) che nel terminar del colpo voltaſſero il volto, che così anche il colpo di ſpada acquiſta più miſura (come in eſperienza facile ſi può vedere) e la vita dell'Aſſaltante nell'atto della sbracciata reſta più ſciolta ; E chi vuol contradire à queſto dicendo , che il ferire non andrebbe al ſuo ſegno , moſtra non molta prattica , giàche voltandoſi la faccia in quel punto velociſſimo, momentaneo, ed ineſplicabile della terminatione, la ſtoccata non sbaleſtrerà dal ſegno à cui fù indrizzata : Ed eſſendo che così il tempo , come la botta dritta devon'eſſere di un'iſtante, tutto in un tempo , non mancherà chi voglia dire, che voltandoſi il viſo in quel punto della terminatione , e non ſu'l primo atto della sbracciata , par, che il contenuto tutto della ſtoccata non vada tutto in un tempo,ed in un ſol'atto: E perche l'iſteſſo Sig. Gio:Battiſta,acciò la botta dritta fuſſe irreparabile , inſegnò ſi daſſe una tale quale antecipatione alla mano , perche havendo da far più camino la mano , che il piede , come pur di tutto il reſto del corpo intorno alla sbracciata colla voltata del viſo , perciò vi ſi ricerca detta anticipatione , tanto più , che movendoſi il corpo ſul primo, più prima ſe ne avvederebbe il nemico : Ed ecco , che parimente per detta antecipatione pur vi ſarà chi voglia rimproverare dicendo : or dunque come và , e come ſi deve intendere queſta botta tutta in un tempo : Or per facilitare l'intelligenza a chi ne tiene di biſogno dico, che l'antecipatione , terminatione, ed altro ſi dice, e ſi deve intendere tutto in un tempo , perche l'intervallo trà l'una , e l'altra , ed in ogn'altra coſa appartenente all'iſteſſa botta, deve eſſer tanto inſtantaneo,

neo, e ratto, che la facci apparire tutta d'un tempo con tutte le ſue varie circoſtanze, e requiſiti; E venendo al caſo, che tal volta la botta dritta non può penetrare per linea diretta, mi è forza quì deſcriuere al meglio potrò le varie guardie di ſpada, e pugnale, volendo quì dir per guardie le varie poſiture uſitate nell'atto di aſſaltar con ſpada, e pugnale, e precisè circa le più poſiture, ſeù ſituationi del pugnale. Cinque ſono le ſituationi di ſpada, e pugnale: La prima ſi è quella nomata guardia per di ſotto, che col braccio del pugnale tutto diſteſo, ed al dritto nella punta della ſpalla ſiniſtra, ſenza sbaſſarſi, nè alzarſi da detta linea, e colla ſpada in dietro uniſce alqnanto a trauerſo il pugnale colla punta della ſpada, e colla punta di eſſo pugnale un pò in giù; altri lo vogliono alquanto in sù, la meglio ſarà, che la punta di detto pugnale ſi accoſti dritta per l'accennata linea traverſa alla punta della ſpada: Diceſi guardia di ſotto, perche aſſicurando primieramente la faccia, guarda tutto il reſto del corpo dell'aſſaltante, e tiene il primo luogo, per la ſicurezza, che dà al volto, e perche apre una ſol porta al nemico, e perciò più ſicura dell'altre ſoggette ad aprir più porte, ſeù aditi al contrario; e queſta è la guardia meno forzoſa, e più naturale. Scorgendoſi chiaramente co i fanciulli, che ſcherzando co i baſtoncelli in atto di ſpada, e pugnale, pongonſi naturalmente più in detta maniera, che in altra.

La ſeconda è quella chiamata guardia per di fuora, che col braccio sbaſſato poggia la punta, ò poco più di eſſa punta del pugnale or poco più, or meno attraverſato sù la ſpada, la quale non deue in queſta ſtar tanto in dietro quanto nella prima; E guardando, ſeù difendendo la parte di ſopra, diceſi guardia di fuora, acciò l'iſteſſa denominatione inſegni a cacciar la ſpada contraria per di fuore, e nonparare alzando in sù, come alcuni fanno, portandoſi il colpo à terminar nella faccia, queſta benche ſtimata forte più della prima è non poco ſoggetta alla faccia, non meno per il motiuo detto, che per l'eſſer molto diſtante da detta faccia.

La terza diceſi guardia per dentro l'armi, anticamente detta forbice, queſta col braccio calato (per non ſcourirſi di ſotto) e col pugno in giù, colla punta del pugnale dritta in sù, e colla ſpada più addietro della prima, ſtimaſi più forte dell'antecedenti per il parare, quando il pugnale accolto colla ſpada rende più ſtretto l'adito al nemico. Mà eſſendo più legata dell'altre, rende l'huomo men ſciolto al ferire, che in tutte l'altre; nè la parata, ſeù difeſa rieſce tutta in un tempo col ferire, che diceſi parata in tempo. Attione così ſicura, quanto maeſtrevole, come rieſce nell'altre due antecedenti, e volendoſi in detta guardia parare in tempo, biſogna non terminar la sbracciata, ed allora in dett'atto chiamaſi fianconata; attione non perfetta, perche il petto dello Schermitore, che para, reſta eſpoſto al ſuo contrario, tanto che in detta attione, benche in tempo, e tutta in un tempo, non parando, riceuerebbe l'offeſa, ſenza godere il vantaggio dello ſchifo di vita, il che ſi ottiene dallo sbracciare.

La quarta diceſi à mezza reſta, poiche colla ſpada alquanto più avanti della ſeconda guardia poggiaſi il pugnale sù la ſpada in luogo di detta ſpada, oue rieſce più commodo, e nella guiſa, che diſſimo nella ſeconda guardia chiamata guardia di fuora; in queſta poſitura la man della ſpada ſtà facile al tempo, come pure à poter ſoccorrere il pugnale colla difeſa, parando con ſpada, e pugnale, ed in tal caſo nè pur la parata può dirſi in tempo.

La quinta ſi è, quãdo il braccio della ſpada più auãti della quarta colla ſpada in poſitura di ſpada ſola, fà che il pugnale, cioè la ſua pũta di piano ſtia verſo il pugno di detto braccio deſtro, e tal volta più indietro, e colla ſpalla ſiniſtra alquanto indietro, ed in sì fatta guiſa pararà la ſpada, ed in mancanza di eſſa ſupplirà il pugnale, ed il parar della ſpada mai può riuſcir di un tempo colla riſpoſta; in detta poſitura la mano ſtà più pronta al tempo, che in ogni altra guardia, e la difeſa rieſce più ſicura. E ſi ſuol pratticare con Giocatori di ſpada, e pugnale di mano velociſſima, co i quali non potendoſi complire col pugnale, ſi ricorre alla difeſa della ſpada più ſicura al parare. Queſta parola (Parare) è termine della Scuola Napolitana, così nel meſtiere del Cavalcare, come della Scherma; con una differenza, che nel Cavalcare intendeſi fermare il Cavallo, e nello Schermire, Diſcacciare, riparando il colpo avverſario: e riflettendo al riparo, meglio ſarebbe dir, Riparata, che Parata. Mà perche non mi è parſo uſcir da i termini dell'arte delle Scuole Napolitane, che le ſtimo migliori d'ogn'altro Paeſe; non vi marauigliate ſe toccante a' termini, trovarete parole nè pur ſegnate dalla Cruſca. Avverto, che nella quinta poſitura di ſpada, e pugnale non debbianſi introdurvi i principianti, quali non havendo acquiſtata tutta l'unione neceſſaria per il gioco

co di ſpada, e pugnale, nè rimanerebbero diſſuniti . Or venendo alle particolarità della botta diritta, che non ſempre può caminare per linea diretta, e quantunque il Signor Gio: Battiſta aMarcello inſegnava, che ſempre doueſſe caminare per linea diretta, e parimente per l'iſteſſa linea in tutte l'altre attioni, nientedimeno deveſi credere, che ciò diceva per regola generale, mà non che detta regola poteſſe patire eccettione, e sì anche per avvezzar gli Scolari a ſpiccare il colpo con giuſtezza, ſenza prendere il vitio di ſvariare, ſeù sbaleſtrare la mano: oltreche eſſendo ſtato lui l'Inventore di detta ſtoccata dritta, che gli antichi chiamavano botta di preſunzione, avendo per temerità l'avventurare detta botta, quando il nemico ſtava in atto di difeſa, e perciò uſavano certe mezze botte à guiſa più di finte, che di botta dritta; Deveſi intanto credere, che nel tempo antico non pratticandoſi detta botta dritta, nè pure i pugnali erano forti, ſicche dopò introdotta, da mano in mano ſi ſono reſi più forti, cioè gli Aſſaltanti più forti alla difeſa col pugnale, ed anco colla ſpada, e perciò dalla fortezza de' pugnali, e per dir meglio della difeſa ſi ſon tramati altri, e varii modi per ingannare la fortezza, e franchezza di detta difeſa in perſona de' Giocatori addeſtrati, auuezzi, e lungo tempo affatigati al riparo della ſtoccata dritta, la quale tirandoſi all'Auuerſario, che ſi trova in guardia nella prima poſitura, detta guardia di ſotto, oltre che la linea diretta è velociſſima per dritto in mezzo l'armi, puoſſi, e deveſi tirare per la cima del pugnale, cioè per di ſotto alla punta del pugnale dell'Auuerſario, per andare à terminare alla punta della ſpalla del contrario, che così la punta del pugnale eſſendo la parte più fiacca del pugnale, non potrà riparare con tanta forza, come farebbe col ſuo forte, ed andando il colpo à terminare alla punta della ſpalla dritta, non potrà l'Avverſario così francamente andare ad incontrare, venendo in sì fatta guiſa impedito, e quaſi fermato, e queſta regola è la migliore, anche per ſpada ſola, sì per il motivo ſudetto, come anche perche detta punta di ſpalla più preſto incontra il colpo nemico, e non sfugge, come il reſtante del corpo nell'iſtante della sbracciata, ò ſchifo di vita; E volendoſi in detta guardia tirare al mezzo dell'armi ſotto pugnale forte, ſenza andare per linea diretta, potrete laſciarla andare ſalendo fino alla parte del petto vicino alla gola, che quantunque il contrario parerà, pure per lo più non potrà levarſela tutta, e per lo meno eſſo iſteſſo ſe la portarà verſo la parte di baſſo del petto; puoſſi anche lanciar la ſtoccata per di ſotto la linea del pugno del pugnale verſo la ſpalla ſiniſtra: Vogliono alcuni, che tirandoſi detta botta con velocità in detto garbo in sù, debbiaſi tenere il pugno della ſpada alquanto in giù, e tutto in un tempo alzandoſi nell'atto di ferire, acquiſtarà detta mano per detto poco d'inſenſibil moto, più vigore, e rapidezza: E ſe il nemico in detta guardia teneſſe il braccio più baſſo della dovuta linea, auualeteui della cõgiuntura, tirando il colpo ſommozzando verſo la parte del petto vicina alla legatura del bracciò, ſeù punta della ſpalla ſiniſtra per di ſopra.

Or venendo alla ſeconda guardia chiamata guardia di fuora, potrete tirare per la cima del pugnale verſo la punta della ſpalla deſtra, ò pure in mezzo l'armi ſommozzando per di dentro à dette armi in giù; ò vero rubando deſtramente la linea per di fuora, tirare non ſolo nelle due accennate guiſe, mà anche verſo la metà del braccio del pugnale ſommozzando per dentro à detto braccio verſo la parte di dentro del fianco, ò pure alla punta della ſpalla ſiniſtra, per eſſer luogo più lontano dal pugnale. E per l'iſteſſa cauſa alla parte più ſuperiore del petto.

Intorno alla terza guardia anche per la linea del pugnale è bene ſcagliare il colpo verſo la punta della ſpalla deſtra, ò pure tirare per dritto al pugno del pugnale ſotto la guardia di eſſo, ò veramente in altro modo per la cima in verſo alla punta della ſpalla ſiniſtra, ò per il forte verſo il braccio ſiniſtro, che così non potendoſi l'Auuerſario liberar tutto da detto colpo, ſe lo portarà per lo meno, non tanto penetrante verſo la parte deſtra del petto, e ſe detto pugnale per ſtar ſoverchio ſtretto verſo la ſpada ſcovriſſe la parte di fuora à ſiniſtra, potrete per detta via ferire; ed eſſendo col pugno troppo in alto, allora convien colpire per la linea di ſotto al pugno, ò pure à traverſo, anche di ſotto alla parte eſpoſta del fianco ſiniſtro.

Circa il metodo per la quarta guardia, nomata à mezza reſta, andatevene alla regola della ſeconda guardia, mà con più auuertenza, per eſſer queſta più forte, mentre per lo più tutto in un tempo difende colla ſpada, e col pugnale.

Viene appreſſo la guardia colla ſpada avanti, nella quale la maggior dili-

gen-

genza consiste à ferire nella punta della spalla destra, ò in altro modo, conforme il nemico ve ne darà l'apertura: Direte, che talvolta l'inimico, per arte, lasciarà qualche parte di esso scoverta, habbiatelo à caro, che possedendo voi fuga di mano, quanto più sarà aperto l'adito, tanto più colpirà la vostra stoccata. Or tornando à discorrere del gran Maestro de' Maestri Signor Gio: Battista Marcello: Dicea, che non solo nella botta dritta, mà anco in tutte l'altre attioni, come à dire, toccate, disordinate, contratempi, finte, &c. doveasi non meno accennare, che ferire per linea diretta, e frà l'altre nella finta, che accennando, e poi colpendo per detta linea, non potea fallire detta regola, che se il nemico credea al primo cenno, veniua lui stesso movendo il pugnale, ò la spada à dar luogo, che seguisse la terminazione per detta linea, e se non credea, seguendosi la terminazione in detto modo, non veniua la man della spada à perder tempo, e nè pure à sbalestrare il colpo; e volea, che il primo cenno, seù accenno, chiamata, ò provocata non fosse con moto tanto avanti, cacciando innanzi la spada, che si sarebbe disunito il corpo; per il che veniva à caminar languida la terminatione della stoccata, e perciò insegna, che con ogni picciol cenno di spada, quasi senza auanzarla, e con un cenno della punta della spalla destra, e con viuaci mouimenti de' piedi si potesse dar credenza, ò scomponimento all'Auersario; E benche sì grand'huomo havesse in questa Città affinato, e ridotto in perfettione il gioco della spada, e pugnale, era però nientemeno perfetto nella spada sola; e dicea, che un buon Giocatore di spada, e pugnale con facilità da se riesce altrettanto buono nella spada sola, mà niente addestrato alla spada, e pugnale, mai potrà colla sola assuefazzione della spada sola venire alla spada, e pugnale, mentre il facile non porta al difficile; mà il difficile, qual si è la spada, e pugnale rende più che facile il gioco di spada sola; oltre che il giocar di spada, e pugnale è più vistoso, e di più azzioni; E' vero però, che la spada sola difende con più facilità il colpo avversario, la vita, seù corpo del Giocatore non stà cotanto esposto, e non fatiga tanto, mentre con se non porta cotanta unione.

Souuienmi di dire, che nella guardia di spada, e pugnale da noi nominata per seconda, e chiamata guardia di fuora, devesi tirar la stoccata con imbroccata, ed ogni attione così per sopra, e di fuora il pugnale, come per di fuora, e sopra la spada deue terminare con imbroccata. Per imbroccate s'intende quando si lancia, e si termina la stoccata, con quel garbo di pugno, che riduce l'ugne in giù, e le giunture delle dita in sù, e detto moto, con detta variatione di garbo di mano, nel tempo, che spiccasi la stoccata dà non poca viuezza, ed in conseguenza più velocità all'istessa mano; Che perciò alcuni anche nella prima guardia, detta guardia di sotto, tirano la stoccata con detto garbo d'imbroccata. Però in detta prima guardia il più approvato modo si è, come dissimo per regola del Sign. Giouan Battista Marcello, che tenendosi alquanto la punta della spada in giù, ed alzandosi in tempo della stoccata, darà non poco spirito alla mano. E l'istesso Maestro volea si pratticasse l'istesso modo nel picciolo, e viuace cenno del contratempo, scoverta, chiamata, disordinata, e principio della finta; E toccante al prender di tempo l'Avversario, cioè al ferirlo in tempo, sempre dicea quel motto: (Chi hà tempo non aspetti tempo.)

E per quanto appartiene all'imbroccata, venendo in assalto con lo Schermitotor mancino, dovete sempre servirvene così di dentro, come di fuora alla spada di esso, cercando sempre di ferire alla punta della sua spalla, e parte sinistra, mentre la parte destra volentieri la fugge, e schifa, seù scanza, e l'imbroccata per lo più porta la mano colla botta verso detta parte sinistra. Nè mai col Mancino douete pratticare mezza quarta, ò quarta per ischifar la vostra vita, che in vece di schifarla, maggiormente l'esponerete à detto contrario, e la vostra stoccata andrà à correre verso la fugace parte destra. Ottimo però sarà il cercar di ferirlo colla passata sotto, che passando, e sbassando il volto, e'l corpo nella solita maniera nelle passate sotto, seù sotto botte. La spada mancina non vi troverà, e la vostra dritta in tal guisa andrà da se alla parte sinistra del contrario, oue sempre devesi tramar di colpire il Mancino, al quale rare volte dovete fare attioni per di fuora la spada, mà sempre per di dentro.

Il non mai lodato à bastanza Signor Giouan Battista Marcelli, e quel grand'Eroe del mestier di Cavalcare Signor Don Rinaldo Miroballo; l'uno, e l'altro trattarono i loro Scolari da figli, forsi con quella gran massima, (*Si potrà dir, che'l tuo saper sia nulla, S'altri non san per tua cagione ancora.*) E voglio ben credere, che per sì buona qualità furono da Dio ornati di cotanta, e così bella virtù, ed habilità. Vaglia dunque questo essempio per gli altri

Signori Maeſtri, co i quali per eſſer perſone di capacità, e talentò non mi dilungo di vantaggio.

Paſſo dunque a i Signori Scolari, qaali devono eſſer non poco humili, riverenti, grati, ed ubedienti a i loro Maeſtri; ed in tal modo da gli ſteſſi lor Maeſtri ſaranno ben trattati, e con premura ammaeſtrati. E vedendoſi detti Scolari in qualche principio di perfettione, mai deuonſi inſuperbire, nè far da Maeſtri; poiche tal preſuntione non ſolo non gli farebbe più avanzare; mà anche perderebbero l'acquiſtato. Il vero, e primo documento in queſto ſi è il ricorrere a Dio, pregandolo prima d'entrare negli eſercitij (e con mente retta, e buoni fini) che vi dia forza, animo, giuditio, habilità, e memoria, che così ſarete fuor di riſchij, ſempre allegri, d'animo quieti, e vi trouarete giunti al ſegno quaſi ſenza accorgervene: (*Primum quærite Regnum Dei.*)

Chi ben comincia hà la metà de l'opra,
Nè s' incomincia ben, ſe non dal Cielo.

SONETTO

Dello stesso DUCA DI PESCHIOLANCIANO, in cui si lodano le meravigliose maniere d'un perfetto Cavalcatore.

GRan Domator del Generoso Armento,
Scaltro Rettor de' nobili Destrieri,
A' quai colla tua magnìa, e col tuo tento
Apprender fai di te gli alti pensieri.
A compartir gli agiuti sempre intento,
Glorioso Campion trà Cavalieri,
Con man leggieia, e col minor tormento
Sai ben frenar i docili, e gli altieri.
Con franco volto in alto, e manieroso,
Col petto avanti, immobile, e costante
Con gamba assai leggiadra, e piè garboso.
Reggi qual sia Cavallo strepitante.
Stupisce ogn' uno; ond'io di dir pur' oso,
Che 'l Nume sei del Popolo spumante.

IN QUEST'ALTRO SONETTO

Epiloga il più sostantiale d'un buon Schermitore.

ECco il buon Schermitor tutto in se stesso,
Intento, e cauto à riparar se stesso;
Con se fatto Balestra di se stesso,
Il colpo scaglia, e poi torna in se stesso.
Riflettendo al Nemico, ed à se stesso,
Ben sà l'altrui misura, e di se stesso.
Ridotto in Guardia per guardar se stesso,
Si lascia in tempo, e scanza ben se stesso.
Con spada appropriata per se stesso,
Molti giochi propone, e frà se stesso
Pensando unqua trascura di se stesso
Nè mai troppo fidando di se stesso,
Senza ragione arrischia egli se stesso,
Ch' assai più la ragion val di se stesso.

AL

AL CAVALLO.

L'istesso Autore.

ACcorto Imitator del genio umano,
Veloce Corridor, Corsier volante,
Attento Esecutor di dotta mano,
Volator generoso, e caminante.
Gonfio di te medesmo, e tutto ofano,
Ratto assai più di qual sia Stella errante,
Subito apprendi il più profondo arcano
Del Cavalier di te, per te festante.
Vivace bizzarria, pompa animata,
Rapido brio, che al Martial nitrito
Accordi il suon della tua man ferrata.
L'Uomo, che in se l'è un picciol Mondo unito,
Già, che 'l sostien la tua gran forza innata,
Può dir, che Atlante sei vago, e crinito.

ALLA SPADA.

Il medesimo Duca di Peschiolanciano.

GRan Regina de l'Armi, Arme fatale,
Ottima in Guerra, e necessaria in Pace,
Ogni mal Parlator per te si tace,
Nè temeraria penna in te prevale;
L'eccelsa tua virtù sempre letale
A chi desia ciò, che ad altrui dispiace,
Sovviene à chi non hà voglia rapace,
E 'l giusto Pugnator rende immortale.
Dell'Innocenza protettrice invitta,
Inimica de l'odio, e del livore,
Sempre l'Invidia fù da te trafitta.
L'Iniquità s'abbaglia al tuo splendore,
E la ragion mai fù da te sconfitta,
Perciò vinto è l'oblìo dal tuo valore.

Dell'istesso Autore sono i quattro versi nel Frontispitio sotto i Cavalli di scorcio.

RITRATTI D'HUOMINI ILLUSTRI.

PER rendere maggiormente complita quest'Opera, non è fuor di proposito l'haver addotto i seguenti Ritratti di Personaggi Eroici intorno al mestiere di Cavalcare, ed altri, per quello tocca alla Professione di Scherma; e se vedrete qualche figura fuor di proporzione, ciò non è mia colpa, tanto più, che non hò mancato di avvertire i Disegnatori, e se toccante alle positure de'Cavalli, ed al modo di sedere i Cavalieri in sella, con tutto il di più appartenete alle regole di star bene à Cavallo, vi parerà esservi qualche errore, dovete per prima considerare, che il Toccalapis non può in tutto dimostrare le vere positure, e proporzioni dell'Arte Cavaleresca; tanto più, che per regola de'Ritratti si è stimato bene, benche i Cavalli stassero di profilo, ò pure in scorcio di groppe, mostrare la faccia de'Personaggi, ed in altri anche tutto il petto, e perciò non essendo sempre la faccia, ed il busto in semitria dell'arte, parerà sproporzione à chi vuol giudicare senza ruminare il tutto; e per l'istessi motivi non deve recar meraviglia, se qualche voltatura di testa, ò altro atto parerà forzivo; I Cappelli nõ tutti stanno secondo l'uso Cavalcatoresco, sì per non fare apparere sempre un'istessa cosa, come anche in alcuni, per far maggiormente comparire il sembiante: le vesti sono differenti, secondo la differenza de' tempi, c'hà portato, e porta differenti usanze, per lo che ciascuno si è delineato secondo s'usava à suo tempo, e secondo attualmente si usa per quelli, che trovansi viventi; Non tutte le figure à Cavallo veggonsi colle bacchette, questo anco si è fatto, per non fare, che all'occhio dia mal gusto il veder sempre un'istessa cosa; I Cavalli si sono disegnati in varie positure, ed in quelle, che più si possono imprimere, e che fanno migliore apparenza, mentre che non tutte le positure di tanti, e varii maneggi possonsi esprimere dall'Arte pittoresca; oltre di quelle, che sarebbero sconcia apparenza; e tornando à i Disegnatori delle dette figure, non è imaginabile quanto io abbia patito con essi, che avezzi colla solita lor libertà, non hò fatto poco à ridurli facessero almeno parte di quello io desideravo, giàche da quando in quando mi repugnavano, dicendo, questo non è pittoresco, ed io tutto armato di flemma sempre dicevo, mà così và l'Arte del Cavalcare, e vi fù uno di essi, che ostinandosi, mi citò quel detto: *Pictoribus, atque Poetis, quidlibet audendi, semper fuit æqua potestas*. Or dunque potrà aver la bontà qualunque Osservatore di detti Ritratti à non andar mendicando taccoli per criticarmi.

CAVALCATORI.

QUesto è il Sig. D.Gio: Battista Caracciolo Marchese di Sant'Eramo, Primo Cavallerizzo Maggiore della Real Cavallerizza di Napoli; giàche appresso a detto Signore succedè il Marchese figlio D. Marino Caracciolo, e fù secondo Cavallerizzo Maggiore, e così detto D. Giovan Battista, come detto D.Marino furono eccellenti nella Professione di Cavalcare, secondo le traditioni, che ne hò havute da' miei Maestri, e da altri riscontri, giàche detti due Signori non furono a tempo mio: Il Posto di Cavallerizzo Maggiore in Napoli, quando stava in piedi detta Cavallerizza, era un Posto di molto honore, e di non poca autorità, tanto che i fuggitivi erano franchi, sempre che poneano il piede, non solo dentro il ristretto della gran Stalla, e di quel gran Coverto, ove si maneggiavano i Cavalli, ma anche per tanti passi fuori a tutto il recinto, ed il Cavallarizzo Maggiore teneva autorità di prendersi dalla Vicaria quei carcerati, che voleva per servizio della Stalla; i suoi sudditi erano i Cavalcatori, Mastri di Stalla, Famigli, Giumentari, e simili; tenea le Carceri dentro l'istesso luogo, e potea carcerare, e castigare, fuor che di morte, e di tormenti atroci detti sudditi, e tenea autorità quando era per servitio di Sua Maestà di servirsi di Cavalli, Giumente, e Polledri anche de' particolari; E' vero però, che di tutta detta autorità detti Signori se n'avvalsero sempre con discrezzione.

Sig.r Marchese di S. Eramo D. Gioan Battista Caracciolo Primo Cauallerizzo della Regal Caualerizza di Napoli

Ecco il Sig. Marchefe figlio del Sig. D. Marino, e chiamoffi Giovan Battifta Caracciolo, conforme l'Avo, ed in morte di fuo Padre, fuccedè al Pofto onorevole di Cavallerizzo Maggiore, conforme gli anteceffori; fuccedè a quefto il Marchefe Sig. D. Marino juniore, oggi vivente, c'hà effercitato pochi anni detta gran Carica, giàchè fù poi per ordine della Maeftà di Carlo Secondo difmeffa detta Cavallerizza, ed in confeguenza così il primo Pofto di Cavallerizzo Maggiore, come anco quello del Tenente di effa Cavallerizza, che per lo più fù fempre Cavaliere, e parimente tutti gli altri officii inferiori di Cavalcatori in fella, Cavalcatori di bardella, ed altri furono difmeffi. Quefto Sig. Marchefe D. Giovan Battifta fù a tempo mio, ed hebbi la fortuna d'imparare detta Profeffione in detta Cavallerizza fotto l'infegnamento così di detto Marchefe, come del Sig. D. Carlo Miroballi, allora Tenente di effa Cavallerizza; Fù effo Sig. D. Giovan Battifta molto intefo della Profeffione di Cavallaria; egli era di bello, e maeftofo afpetto, alto di ftatura, pieno, ed offuto, con volto giolivo, e benche vecchio, pure in quelle poche volte, che lo viddi cavalcare, conobbi in effo la fua gran maeftria, efperienza, ed habilità; egli era di gran comando, indefeffo, badando sẽpre a tutti, ed a tutto, e nel mentre corrigeva l'uno, ammoniva l'altro, fenza confonderfi; tanto che, fe cento Cavalcatori aveffero cavalcato alla fua prefenza, non lafciava di avvertire tutti, e dar lode a chi ne fuffe ftato meritevole; La cognizione di detto Cavaliere era impareggiabile, che appena vifto il femplice movimento di un Cavallo, fapeva a dire i difetti, e l'habilità di quello; ed appena data un'occhiata ad una razza di Giumente, ò di Polledri, vi fcorgea quanto più huomini efperti non havrebbero fcorto in più giorni.

Sig.r D. Gioan Battista Caracciolo iuniore Marchese di S.t Eramo terzo Cauallerizzo Mag.re della regal Cauallerizza di Napoli

2

Non ſenza fundamento di ragioni fù degno del nome di Grande il Sig. D.Rinaldo Miroballi Nobile Napolitano, mentre nõ vi è ſtato perſonaggio,che a lui ſi poteſſe ugguagliare circa l'intendimẽto di Cavalleria; Detto Cavaliere fù ſcolare del Sig.Gio:Battiſta Miroballi, il qual Maeſtro,benche foſſe ſtato molto eccellẽte nel ſuo meſtiere, perche fù ſoverchio violente , convenne di cedere il titolo di Grande a Rinaldo, come più moderato , ed adeguato ; Era eſſo Rinaldo di ſtatura più alta, che baſſa, aſciutto, mà oſſuto,e nervuto,d'ottima compleſſione ; e quando qualche volta ſtiede infermo, e fù forzato per conſulta di Medici a porſi in letto, altro antitodo in ultimo non hebbe , che il ſaltar da letto , e ſcendere in campagna a cavalcare, ò almeno a comandare altri dell'iſteſſo meſtiere,e ſe vedeva qualche Cavalcatore, benche non ſoggetto a ſe , che foſſe andato male a cavallo , ò che non haveſſe ſaputo guidare il Cavallo, non poteva contenerſi di non ammonirlo degl'errori,e ſe quello replicava, lui diceva, ſmonta, che io farò vedertelo con l'opere, e già ſenza riparo ponevaſi a cavallo,e con l'atto prattico faceva conoſcere puntualmente quanto havea detto , e così fece anche per molti luoghi d'Italia, ed altre parti in occaſione, che andò girando il Mondo, e laſciò non poca memoria di ſe ſteſſo; Morì vecchio , & io non più che due volte hebbi la fortuna di vederlo a cavallo , & una volta , che in un mal terreno gli caſcò in quattro il Cavallo ſotto , lui ſenza turbarſi , ò ſcomporſi , caſtigò con gli ſproni il ſuo Cavallo prima che ſorgeſſe; e doppo ſorto ſeguitò il ſuo camino diſinvoltamente con la ſteſſa battuta ; Può dirſi , che morì a cavallo , nel mentre che in Lecce andò a divertirſi nelle carriere de' Lepri ; non può con penna eſprimerſi il gran genio , ed il gran talento di detto Cavaliere in sì vago Meſtiere, per lo che fù deſtinato a porre a cavallo la Maeſtà di Carlo Secondo , & eſſendoſi in Iſpagna per alcuni anni trattenuto per sì decoroſo affare, ottenne la Toga di Conſigliere per il ſuo figlio Sig. D Trojano, e volendoſene poi ritornare alla Patria, hebbe compita licenza, con la carica di Tenente nella Cavallerizza Reale di Napoli,e laſciò in ſua vece nella Corte Reale di Spagna il Sig. D.Carlo ſuo figlio.

IL gran Rinaldo Miroballo

3

Non potea, nè dovea degenerare da sì gran Padre il Sign. D.Carlo Miroballi, figlio del gran Rinaldo; Detto Sig.D.Carlo fù di giusta statura, di proportionata corporatura, di vago aspetto, e di gentil maniera; E doppo il ritorno del Padre trattenutosi pochi altri anni in Spagna, chiese licenza, in occasione della morte del Padre, & ottenutela ritornò in Napoli, ove nel mentre visse esercitò anche esso l'Ufficio di Tenente della Cavallerizza Reale di Napoli; e perche io fui suo scolare, posso ben dirne appuratamente le glorie; Detto Cavaliere, oltre gli assennati ammaestramenti, che dava a terra, compariva a cavallo la più bella figura giàmai vista; gli aggiuti erano così a tempo, e destri, che veruno poteva accorgersene, nè i Cavalli potevano non ubbidirlo; la sua speronata era così destra, e veloce, che il moto della gamba non vedevasi, e sentivasi solamente quel poco rimbombo, che fà nel corpo del Cavallo detta speronata, il castigo della quale non solo giungeva a tempo, mà spesso preveniva il dissordine del Cavallo; La sua morte fù in età giovanile, pianta da chiunque l'havea conosciuto.

Sig.r D. Carlo Miroballo

4

Sarebbe ſtato un grand'errore il non porre a perpetua memoria de' poſteri il Sig. Don Oratio Carafa, hoggi viuente, Caualiere delle prime Famiglie di Napoli, non ſenza infinità di Parentati, più che coſpicui ; laonde non fia merauiglia , che alla ſua gran naſcita accompagni la gran bontà de' coſtumi , amabiltà de' tratti, e garbo impareggiabile ; E quantunque hoggi ſia d'età ſenile, non tralaſcia d'eſercitarſi nel nobiliſſimo meſtiere di Caualcare, tenendo Scuola al largo auanti S. Domenico Soriano, con gran concorſo di Caualli, e Caualieri ; Sono infiniti i Caualcatori , & i Caualieri intendenti dell'iſteſſa Profeſſione da eſſo addottrinati, altretanto infiniti ſono i Caualli generoſi, & ammirabili ammaeſtrati nella ſua Scuola; Deſcriſſe nel ſuo ſtampato il Sig. Pirro Antonio Ferraro la quantità de' Caualli fatti da ſuo Padre , io però non ſaprei numerare quelli fatti dal detto Sign. D. Oratio, e baſta ſol dire, che ſono innumerabili , nè deuo tralaſciar di dire , e decantare il ſuo maeſtreuole giuditio nelle lettioni di Gioſtra, come già in queſta Città in più funzioni Reali ſi è ammirato; e ſe laſcio il diſcorſo sù le prodezze di detto Caualiere , non è perche non hauerei più che dirne , mà per non ingolfarmi nel Mare magno degli encomj dovutili , che vi vorrebbe infinità di Volumi, per eſprimerne la menoma parte.

Sig.r D. Oratio Carrafa

Il Sig. D. Andrea d'Aponte Nobile Napolitano della Casa de i Signori Duchi di Flumeri si dilettò non poco della Professione di Cavalcare, visse lunga età sano, e robusto, e negli suoi ultimi anni per la gran vecchiaja non si esercitava in detta Professione, mà caminava ben dritto, e risoluto, sempre curioso di veder cavalcare, & havendo in detta età comprato da me un Cavallo di maneggio della Razza di Ferri, per dover servire ad un Signor suo Nipote, per la funzione Reale del Matrimonio della Maestà di Carlo Secondo, volle, benche così vecchio, cavalcarlo, per non dependere in tutto dalla semplice vista, il che recò non poca meraviglia a me, ed à tutti gli altri circostanti, che per essere detto Cavaliere annoso, e fuor d'esercitio, fè andare detto Cavallo in modo mai così visto, mentre comparve assai più maneggiante di quello che in se era; Le buone, ed impareggiabili qualità di detto Sig. D. Andrea, meritarebbero d'essere immortalate da penne assai più sublimi, e l'istesse buone parti sono sempre regnate, e durano in tutti i Signori di detta Illustre Famiglia.

Sig.r D. Andrea d'Aponte

6

Questa seguente figura à Cavallo è della buona memoria del Sign. D.Gennaro Carmignano, Zio carnale dell'hodierno Sig.Marchese d'Acquaviva Signore d'altri Feudi nobili. E' ben nota a tutti l'antica Famiglia Carmignano trà le Nobili Famiglie Napolitane. Visse detto Sig.D.Gennaro fino a gli anni quarantasei in circa, sempre con ottima salute, ben visto, è stimato da ogni ceto di persone, fù di giusta statura, forte, e sanguigno, amico della Caccia, e tanto geniale del cavalcare, che non lasciò giorno d'essere alle Campagne, ove travaglians i Cavalli, fù Scolare primieramente del Sign. D. Andrea di Gennaro Marchese di Santo Massimo, e poi si perfettionò alla Cavallerizza Regale, ove si esercitò da Tenente, finche si dismesse detta Cavallerizia, e doppo dismessa tenne Scuola fuori Port'Alba nel largo avanti le Scuole Pie, dove fè non poca pompa del suo talento nell'ammaestrare Cavalieri, e Cavalli, finche poi partito da questo Mondo, lasciò decorosa memoria del suo grand'essere.

Sig.r D. Gennaro Carmignano

Il ſeguente Ritratto anche a Cavallo addita il ſembiante della B. A. del Sign. D. Andrea di Gennaro Marcheſe di S.Maſſimo, Padre del vivente Sig. Principe di S.Martino. Detta Famiglia di Gennaro è frà le Nobili, e coſpicue di Napoli. Fù detto Sign. D. Andrea di bel volto, gratioſo, pienotto, amabile, e molto piacevole; Eſtremamente affettionato del meſtiere di cavalcare, tanto che giunto in età matura, e ridotto in poca ſalute, non perciò laſciò di cavalcare. Tenne compagnia ſempre numeroſa di Cavalieri, e Cavalli al largo di S.Domenico Soriano. Fù aſſai mite co i Cavalli, e con gli Scolari; ſtava bello, e manieroſo à cavallo con leggiadria di gamba, e ſcioltezza di mano, nè mai fù amico di fren gagliardo; e con quel ſuo modo franco, docile, diſinvolto, e ſciolto ben riduſſe i ſuoi Cavalli al vero ordine de' maneggi, ove più inclinavano. Ed un Cavallo (del Sig. D.Emanuele Sesè, e poi del Capitan de' Cavalli Sig. D.Luiſe d'Aluito) che volentieri rubava lo ſperone, cercando in tutt'i modi di levarſi l'huomo da doſſo. Da altri Cavalcatori non fù mai maneggiato con tanta franchezza, quanto da detto Cavaliere.

Sig.r D. Andrea di Genniaro Marchese di S. Massimo

8

Il Sig. D. Filippo Capecelatro Caualier Napolitano fù di natura robuſta, ardente, e ſpiritoſa. Hebbe gran genio, ed habilità nella Profeſſione di Caualleria, in cui indifeſſamente trauagliò nel fiore della ſua forte giouentù, con grido di celebre Maeſtro; mantenne Scuola al largo fuori Porta Medina. Fatigò molto di mano propria, fè molti perfetti Caualli. E detto Caualiere fù non meno ammirabile per il gran valore in sì fatto meſtiere, ed in ogn'altra coſa appartenente ad un buon Caualiere, che per eſſer di corta viſta, e nientedimeno detta corta veduta parea, che nulla gli pregiudicaſſe. Queſto però non è marauiglia à rifleſſo della gran magnificenza di Dio. Vi fù quel grand'huomo (tanto celebrato da' vecchi Caualcatori) che ſi nomò Oratio Pintaſſo, il quale in tutto, ed affatto priuo del vedere in età molto auanzata pure daua lettione di Caualcare, regolandoſi col ſolo udito circa la battuta de' piedi del Cauallo, dalla di cui diſſonanza conoſcea il diſordine, e dalla conſonanza la giuſtezza de' maneggi.

Sig.r D. Filippo Capecelatro

D. Giouanni d'Aleſſandro Zio carnale del Duca Fabio mio Padre, hebbe per anteceſſore Fabio ſeniore, molto inteſo del meſtier di Cavalcare, e di ſpada, tanto che frà gl'altri geſti in un Duello a cauallo gli riuſcì il dar baſtante conto della ſua attiuità. Detto Giouanni però volle eſſer Scolare del Sig. Gio: Battiſta Miroballi doppo hauer hauuto i principii da Fabio, per lo che diede non poco ſaggio dell'approfittamẽto nella nobil Profeſſione di Caualcare in Napoli; donde poi in anni auanzati ritiroſſi in Peſchiolanciano, doue allora era utile Padrone Geronimo ſuo fratello, ed in detta Terra fè molti famoſi Caualli, de' quali buona parte ne regalò a Signori di sfera. Dilettoſſi molto in Caualli ſaltatori, la ſua gran forza, e riſolutione è ineſplicabile. Era di ſtatura alta, ed oſſuta, hebbe gran genio alle Caccie, nelle quali fù ſouerchio dedito, e precipitoſo, precisè nella carriera de' Lepri, e Caprii. Ed eſſendoſi Geronimo ſuo fratello caſato colla Signora D. Lucretia Sommaj, Zia carnale della Signora D. Iſabella Sommaj, Madre del Signor D. Geronimo de Franchis viuente Duca di Lungano, e parimente Madre del Sig. D. Franceſco Galluccio hodierno Duca di Tora. Morì ſenza figli, e toccando la Primogenitura ad eſſo Giouanni, non volle ſaperne, per godere colla ſolita libertà l'eſercitio di Caualcare, e delle Caccie, e ſi contentò, ch'apriſſe la Caſa Agapito terzogenito: Morì detto Giouanni d'anni ottanta, e mentre viſſe fù ſempre ſano, e forte, il che non deue recar merauiglia, giache uno de' ſuoi Zii carnali chiamato Ortentio d'Aleſſandro, fratello di Fabio ſeniore, viſſe anni centoventi ſempre con ottima ſalute, e gli altri ſuoi fratelli ancor furono di lunga vita; detto Ortentio fù figlio della Signora Levita Baldaſſarro, e del ſeniore Giouanni d'Aleſſandro parimente Barone di Peſchiolanciano, ch' anche viſſero lunga età, come pure i più antenati; e ſolamente mio Padre, ed il Duca Geronimo mio fratello primogenito morirono prima di giungere a gli anni cinquanta, sì perche laſciarono l'eſercitio di Caualcare, e della Caccia troppo preſto, e sì anche, perche furono troppo facili, e creduli al prender medicamenti. I Signori Sommai Nobiliſſimi di Fiorenza vennero in queſto Regno, oue comprarono molti Feudi Nobili, e precisè nel Contado di Moliſi, e detto Ramo s'è eſtinto nella Sign. D. Iſabella Sommaj Madre degli accennati Signori Duchi.

Sig.r D. Giouanni d'Alesandro

La Caſa di Reſpiro, che da tempo immemorabile hebbe molti eccellenti Caualcatori fino al numero di dieci, ſi è reſa a tal fine celebre nelle Stampe, come anche la Famiglia Ferraro, mentre che il Sig. Giouan Battiſta Ferraro hebbe il Padre inſigne Cavalcatore, e parimente due altri fratelli, e da detto Giovan Battiſta nacque il famoſo Pirro Antonio, che ſtampò quel gran Libro intitolato: IL CAVALLO FRENATO. Siche per l'iſteſſo motiuo i Signori Chriſtallini ſon ben meriteuoli d'eſſere immortalati dalla gloria, frà i quali il più degno (ſenza pregiudicare gli altri del ſuo ſangue) fù il Sign. Carlo Criſtallino figlio del Sig. Giuſeppe, anco eccellente Caualcatore; hebbe l'iſteſſo Carlo due altri fratelli dell'iſteſſa Profeſſione, e particolarmente il Sig. Franceſco, che quaſi per tutte le parti di Europa hà laſciato eternato il ſuo nome; generò detto Carlo Franceſco primogenito, e Gennaro, tutti due ammaeſtrati sù l'iſteſſo meſtiere dall'iſteſſo gran Padre; La Caſa Criſtallino è Napolitana, e molto ciuile, e la moglie di detto Carlo fù della Caſa de Riſo apparentata con Famiglie Nobili, e tanto è vero, che in morte dell'ultimo de Riſo Sign. D. Franceſco Alfonzo de Riſo è ſtato nel Teſtamento del medeſimo ammeſſo detto Sig. Franceſco Criſtallino figlio di detto Sig. Carlo alla ſucceſſione de' beni antichi, conforme ogni altro parente della Famiglia de Riſo: Detto Signor Carlo fù aſſai bello, maeſtoſo, e ſignorile, e ſtiè altrettanto facile, e vago a cavallo, e per porre un Caualiere colla douuta ſemitria, e polizia a cauallo, non vi fù chi l'auanzaſſe; Tenne per lo più Scuola in Napoli al largo di S. Domenico Soriano, e qualche volta al largo delle Pigne fuori la Porta di San Gennaro. Fù con grand'iſtanza richieſto dalla Republica di Venezia, oue andato, fù ricevuto con grande accoglienza, e vi ſi trattenne pochi anni con grandi honori, ed applauſi; e poi tornò in Napoli con occaſione della morte di ſua moglie; Si dilettò più d'ogni un'altro di far Caualli ſaltatori, ed eſſendo ſtato anche mio Maeſtro, lo viddi una mattina caualcare un Cauallo ſaltatore del Signor Vincenzo Goglia, e lo fè andare più alto, e giuſto d'ogni altro, che ſolea caualcarlo, quantunque detto gran Maeſtro era aſſai vecchio, podagroſo, e chiragroſo, dal che mi venne a memoria quello ſi racconta dell'antichiſſimo eccellente Caualcatore Sign. Aleſſandro Pignatelli, che benche vecchio, con ſella raſa, caualcaua qualunque difficile Cauallo ſaltatore: Viddi parimente in un Cauallo del Sig. D. Carlo de Sangro, che hauea guadagnato molti Caualcatori, ſaltando diſordinatamente, ponendoſi la teſta ſotto frà le braccia, che eſſendo venuto alla Scuola di Carlo, ed appena poſtoli dal medeſimo una briglia tutta intenta al ſorgere, e cacciar fuora, detto Cauallo non più, nè mai ritornò al detto diſattiuo: Raccontaua la Buona Memoria del Sig. Marcheſe di S. Eramo D. Giouan Battiſta Carecciolo juniore, che nel tempo era giouane detto Carlo, vi fù un Cauallo nato quaſi per flagello de' Caualcatori, che hauendo ſempre vinto in varie Scuole, fù pure al fine ſuperato dal Sig. Garlo Criſtallino, che doppo hauer contraſtato due hore con detto Cauallo indefeſſo a i diſattiui, lo riduſſe per l'appreſſo, che mai più ſotto di Carlo ſi moſtrò inſolente. Fù detto Carlo molto prattico delle regole dell'Imbrigliare, coſa di molto rilieuo in detta Profeſſione.

Sig.r Carlo Cristallino

Il Sig. Gennaro Criſtallino fù degno figlio, e diſcepolo di Carlo; detto Sig. Gennaro in Padoa, in Venetia, ed in Roma fè gran moſtra della vera, e ſtimata maniera del Caualcare Napolitano; fù giuditioſo, accorto, e prudente, e quantunque delicato di corpo, e di compleſſione, pure coll'arte ſupplì al tutto; morì in età di anni cinquantacinque in circa, laſciando gran grido di ſe ſteſſo, con hauer cacciato molti Scolari, e perfettionati molti Caualli, tenne Scuola dopò la morte di ſuo Padre al Poggio fuori la Porta di S. Gennaro, oue verſo l'ultimo de' ſuoi anni moſtrò bene ammaeſtrati molti Caualli, preciſè del Sig. Duca di Limatola viuente, Signore, che ſi è molto dilettato, e dilettaſi di tenere ſcelti Caualli di maneggio; E verſo queſt'ultimo fù ammirabile un Cauallo del Sig. D. Domenico Criſpano ultimato dall'iſteſſo Sig. Gennaro, il qual Cauallo atto, ed iſtrutto in varii maneggi caminaua aſſai ben di paſſo, paſſeggiaua con vaghezza, galoppaua con bel modo, e dopò di ciò chiamandoſi al ſalto della Capriola, facea molti ſalti, ſempre giuſti, alti, uniti, e forti, con poggiare leggiero in terra al fine del ſalto, come ſe prima di ſaltare non haueſſe trauagliato in altro maneggio; Hauea per regola detto buon Maeſtro di far caualcare il giorno i Caualli per la Città con quella diſcrettione, che meritaua l'età, la forza, l'unione, la natura, e lena del Cauallo, e così detti Cavalli andauanſi fortificando di lombo, ſi aſſincerauano, ſi aſſicuravano, prendeuano ſofferenza, maſticauano il freno, e da loro i ſteſſi ſi andauano ponendo in leggierezza con lieue appoggio, e s'imbelliuano battendo le mani nelle ſelci; Vi fù un Cauallo del Sig. Principe di Stigliano (in tempo, ch'era ſuo Agente Generale in queſto Regno di Napoli quel gran Miniſtro Sig. D. Giuſeppe Ledeſima) altrettanto bello, e forte, quanto vigliacco, e diſpettoſo, che in queſte Campagne di Napoli fè ſaltar da ſella più di un Caualcatore; ed il Sig. Gennaro ſi offerì al Sig. D. Giuſeppe di caualcarlo, ed il detto Sig. D. Giuſeppe gli compiacque, per lo che alla ſua preſenza, coll'aſſiſtenza di molti curioſi, fù dal Sig. Gennaro caualcato detto Cauallo con tanto dominio, ardire, e franchezza, che l'accennato Cavallo ne reſtò vinto, ed humiliato.

Sig.r Gennaro Cristallino

Queſto Sig. Antonio Roſſetti natiuo, ed oriundo di Cerreto fù il mio primo Maeſtro, ed eſſo fù Scolare del Sig. D. Marino Caracciolo ſeniore, Marcheſe di S. Eramo, ſecondo Caualerizzo della Real Cavallerizza di Napoli; L'iſteſſo Sig. Antonio tenne Scuola fuori Porta Alba, auanti le Scuole Pie, morì molto vecchio, per lo più ſempre eſercitandoſi a Cauallo, ed in ultimo quando che più non potea trauagliare, andaua paſſeggiando, e ſuſſegando per la Città quei Caualli, che ne teneano biſogno, e per ſoſſegare un Cauallo, non vi era par ſuo, poſſedea con merauiglia la vera magna di mano, e con inſenſibil cenno facea eſeguire i ſuoi penſieri: Vi fù un Cauallo morello del Sig. Andrea d'Apuzzo, che una matina galoppandoſi da un giouane, ſi preſe la mano, e correndo sbaleſtrato cadde a terra, per lo che il povero giouane sbattuta la teſta al ſuolo, ne reſtò ſtordito, à ſegno, che più appreſſo ne diuenne pazzo; E doppo detto diſordine, il buon vecchio per non far rimanere vincitore il Cauallo, gli montò in ſella, e galoppandolo per l'iſteſſa linea; oue hauea commeſſo l'errore, ſi oſſeruò detto Cauallo così attento, così attempato, galoppando alto attruppigliato, ſenza diſpetto, e ſenza ricordarſi del primiero diſordine, tanto che parue un'incanteſimo a chi ne fù ſpettatore: Tenea il Gran Priore Ruffo fratello del Sign. Duca della Bagnara un Cauallo falbo, ardente, e ſtizzoſo in eſtremo, e frà l'altre quando veniua chiamato alla Coruetta, volentieri daua in diſperatione, per lo che era coſtretto il Signor Roſſetti andarlo ſpeſſo caualcando, non ſenza merauiglia degl'aſſiſtenti, poiche detto Cauallo retto dalla ſua magna, andaua così regolato, giuſto, ed ordinato, che parea un perfetto Horologio.

Sig Antonio Rossetti

13

Dalla Regal Cavallarizia di Napoli, frà gli altri valent'huomini Caualcatori, riuſcì il Sig. Pardo Franceſchillo Prozio dell'hodierno Sig. Barone di Montazzo; Queſto Sign. Pardo fù di corta ſtatura, aſciutto, mà forte, penſieroſo, diuoto, e molto dedito al ſuo meſtiere, ſenza mai diuertirſi in altro affare, fù uno de'Maeſtri in detta Cauallerizza, con hauer la ſua Poſta in ſella; mà rari huomini di queſta Profeſſione han ſaputo uguagliarlo, non che ſuperarlo; fù alquanto ardente co i giouani, ed anche con gli Scolari Caualieri, ed altrettanto co'i Caualli, tanto che parea ſouerchio il ſuo ardore, nato dal medeſimo ſuo ardire, e fiducia di ſe ſteſſo; L'opre però ſon quelle, che fan conoſcere i Maeſtri; Sò bene, che molti Caualieri ſuoi Scolari han dato, e dan ſaggio del lor talento, e molti giouani addottrinati dal medeſimo, attualmente tengono Scuola, e glorianſi d'hauer hauuto la fortuna d'eſſer ſtati Diſcepoli di sì grand'huomo: Di cui il rigore co i Caualli era il ſolo fine di guadagnarli, quando moſtrauanſi ribaldi, e di ſcoprire, che mala inntentione haueſſero hauuta, quando li conoſcea alquanto raminghi, ò fingardi, che del reſto era ben peſo il ſuo di ridurli; E quando caualcaua, certo che riducea ſotto di ſe i Caualli a far coſe di merauiglia, e non pareano quegl'iſteſſi, ch'erano ſtati viſti ſotto altri; Fù Scolare del Gran Rinaldo Miroballo, e del Sig Marcheſe di S. Eramo terzo Cauallarizzo Maggiore della Cauallarizza Regale di Napoli: In detta Cavallarizza vi fù un Cauallo della Razza Regale ſgambato, leardo, forte, ed eſtremamente agile, che havendo cominciato a dare in ſalti vigliacchi, non fù poſſibile a guadagnarſi co i caſtighi, nè con altre ſtratagemme, ſe non che col cercare di aggiuſtarlo, e quietarlo sù i ſalti regolati, il che riuſcì; mà ſolamente ſotto la mano di sì grand'huomo, che quando cavalcava detto Cavallo, veniva quantità di Cavalieri ad ammirare la ſua gran maeſtria, e l'agilità del Cavallo mai viſta in altri Cavalli, che havrebbe durato al ſalto quanto può durare un Cavallo di paſſo, parlando del paſſo ſoſtenuto, e non slongato, mentre che l'unione ſempre più ſtracca del caminare non raccolto.

Sig. Pardo Franceschillo

14

GIOCATORI DI SPADA.

DOveasi ben chiamare l'Idea del Valore, e miracolo dell'Armi il Sig. D. Marcello Lettieri Principe della Pietra, e Padre del Sig. D. Antonio Lettieri Marchese di Gricignano, e Principe della Pietra hoggi vivente, già che mirabil furono i valorosi gesti di detto Sig. D. Marcello, che in varii luoghi principali d'Europa colla sua spada lasciò impressi eterni caratteri del suo smisurato valore, tanto che molti avidi di gloria cercarono venirvi a cimento, per potersi vantare d'essersi battuti con detto Eroe, gli toccò ad uscire a duello venti volte in circa, senza esser mai ferito; Ed una volta un certo valoroso Cavaliere forastiere senz'altro motivo, che per mera bizzarria, gli cacciò mano alla spada, e detto Signor Principe corrispondendo col solito valore, l'inabilitò con ferita mortale, e poi gli disse: Mi dispiace la vostra disgrazia, però voi medesimo siete causa del vostro male, che da lontan Paese siete venuto quì in Napoli per ricevere questa stoccata; L'istesso Sig. Principe accoppiò così bene il valore coll'arte, che l'istessa franchezza, colla quale assaltava colla negra, pratticava colla bianca; Cavalcava assai bene, e poco prima degl'ultimi anni di sua vita, diede causa d'ammirazione nelle Giostre a cavallo, mentre già era vecchio tutto canuto, nè mai nel tempo di sua vita lasciò di portare al fianco la sua primiera spada, con quella guardia all'antica, come si usava nel primo tempo della sua giovenil'età; Era di aspetto venerando, di volto mediocremente altiero, e rubicondo, di statura bastantemente alta, non molto carnuto, ossuto a proportione, e con tutti i membri in tal semitria, che parea fatto a posta per gl'esercitii Cavallereschi, giocava frà l'altro assai bene di spada sola, che rari poteano starli a fronte, e quando colla sua smarra giungea a poggiare da mezzo palmo della sua punta sù quella dell'Avversario facea un giro così presto continuato, e minuto sù l'arme di detto Avversario, che volentieri glie la facea saltar da mano; e con ciò lascio, mà non finisco di propalare i fatti illustri di sì magnanimo Cavaliere.

Sig.r D. Marcello Letticri Principe della Pietra

Era il Sig. D.Ottavio Caracciolo l'allegrezza, ed il decoro di questa Città di Napoli, così per il suo valore, come per la maestà dell'aspetto, essendo di alta, e piena corporatura, che parea nn Colosso, e dispiacque generalmente la sua morte in età giovanile; l'affabilità, l'avvenenza, la cortesia, ed allegra maniera del medesimo, haurebbe tirato a se i cuori, anche di macigno, trovossi in molti duelli sempre vittorioso, e sempre mosso da ragioneuol motiuo; assaltaua con molto artificio, ed in particolare con spada, e pugnale; nè la gran mole del suo corpo diede mai impedimēto alla douuta agilità, ed unione necessaria negl'assalti, tutto perche era fotte, e proportionato a riguardo della sua statura; detto Caualiere fù Zio carnale all'odierno Sig. Duca di Belcastro.

Sig. D. Ottauio Caracciolo

Il Sig. Principe di Curſi Sig. D. Giovanni Cicinelli Padre dell'hodierno Sig. Principe di Curſi, hebbe per Madre una Signora della gran Caſa de' Signori Conti di Converſano, il Principe Padre di detto Sig. D.Giovanni fù molto ſtimato per le ſue virtù, e preciſè per l'immenſo valore; laonde non potea eſſer di meno, che da sì gran Germi non uſciſſe un tanto Campione, quanto fù il detto Sig. D. Giovanni Cicinelli Cavaliere, che fè honore à queſta ſua Patria, e colle Lettere, e coll'Armi; Il ſuo Maeſtro di Spada fù l'invitto Giovan Battiſta Marcelli, tanto che à mio tempo non hò viſto Giocatore di ſpada, e pugnale così polito, e franco negl'aſſalti, e ſicuro nel tirar la botta dritta nel rigore di eſſi aſſalti, quanto detto D.Giovanni, che colla bianca anco fè pompa della ſua maeſtria in più congiunture, ed una volta eſſendoſi fatto rivale del famoſo Sig.D.Ottavio Caracciolo, uſcirono in campo, e contraſtando l'arte, coll'arte, in più aſſalti, l'uno non potè eſſer vincitore dell'altro, e chi vi fù preſente, mi diſſe, che viſta più maeſtoſa, eroica, e bella non ſi potea dar di quella, che apparve in quel giorno, nel mentre ſi batterono detti due Campioni.

L'ultima glorioſa attione del Sig. D. Giovanni ſi fù, che eſſendo sbarcati molti Corſari Turchi alle marine del ſuo Stato, lui vi accorſe con molti Vaſſalli armati, ed eſſendoſi per l'ardenza del ſuo valore inoltrato fin dentro il più ſolto drappello de' Turchi, non fù à tempo ſoccorſo da detti Vaſſalli, perloche circondato, e ſtretto da detti Barbari, eſſo fidò tutto in ſe ſteſſo, e da ſe aggiunto maggior animo al ſuo valore, e maggior valore al ſuo gran cuore, colla ſpada alla mano ſovra un vigoroſo Cavallo, apriſſi la ſtrada, liberandoſi dalla ſtrettezza in che ſi era viſto, e frà detto tempo non fù poca la ſtragge de' Turchi, e tanto maggiormente poi, quando fù ſovvenuto da' ſuoi Vaſſalli.

Sig.r D. Giouanni Cicinelli
Principe di Cursi

La bellezza del volto, la maeſtà dell'aſpetto, il valore, ed arte nel maneggiar la ſpada furono i pregi più ſingolari del Sign. D.Carlo Capecelatro; la Nobiltà della ſua naſcita era così ben'accoppiata con quella de' tratti, che recavano gran venerazione à detto Cavaliere, altretanto di Famiglia Illuſtre frà le Nobili Famiglie Napolitane, quanto eccellente nel maneggiar la ſpada; ed in più occaſioni colla ſpada nuda fè conoſcere quanto era di vaglia; Ed aſſaltando con Schermitori, giocava da Dama, eſſendo cotanto piacevole, che parando mai dava riſpoſta, nè mai s'inſuperbì contro il debole; Havea così nobil fuga di mano accoppiata con eſtrema cognitione di miſura, che lanciando la botta dritta, laſciavaſi così in tempo, che l'Avverſario nè meno badava ad accorrere alla difeſa, ed il colpo giungea così fino, e tanto à giuſta miſura, che mal'à pena toccava il petto del contrario.

Sig.r D. Carlo Capecelatro

18

L'antichissima, e nobilissima Famiglia Brancaccio,antico splendore di questa Città di Napoli, non hà bisogno d'essere illustrata dalla mia roza penna , che per giungere al Sole di una tanto illustre Famiglia , vi vorrebbero le penne d'Aquile Regali , oltre che bastantemente gli antichi fogli ne trattano, e basta solo il considerare , che S. Candida Brancaccio seniore fù dell'istessa Famiglia, che io hò principiato à discorrere, ed è indubitabile ; siche quando S.Pietro fù à spargere il seme della Santa Fede Christiana in Napoli, eravi detta Famiglia, per esser stata detta Santa battezzata da S. Pietro , la quale hà cacciato numero così infinito d'Huomini illustri in ogni sorte di glorioso stato , che vi vorrebbe tempo infinito per annumerarli ; Non è dunque meraviglia,che anche a' tempi nostri di detta discendenza ve ne siano stati degl'Eroi degni successori di sì gran Prosapia,frà i quali hà dato molto che ammirare il Sig.D.Paolo Brancaccio,come anche molto esperto nel Nobil mestiere del maneggiare la spada;ed in ultimo poco prima,che partisse da questa vita,benche fuori di esercitio, ed in età quasi avanzata, hebbi la fortuna di vederlo assaltare con un buon Maestro di Scherma , il qual Maestro ne restò mortificato coll'esser colpito da più botte diritte tirateli da detto Sig.D.Paolo, che frà l'altre attioni di spada possedea assai bene la botta diritta; Non diede mai occasione di cimento, fù molto amico degl'amici,e più volte per compiacere à detti amici, e per salvare l'estimatione de i medesimi uscì per Campione à duello, riportandone sempre la vittoria;il Sig.D.Gennaro Brancaccio stretto parente di detto Sig. D. Paolo fù anche valoroso colla spada nuda,e diligente colla smarra, dico del Sig. D.Gennaro fratello di quel famoso Soldato Sig.D.Scipione Brancaccio,e fratello del vivente Sign. D.Carlo Brancaccio altrettanto stimato, e buon Ministro,quanto puntualissimo Cavaliere; Egl'è ancor vivente il veterano soldato Sig.D.Eustachio Brancaccio;nō hà troppo,che partì da questo Mondo il gran Maestro delle Militie il Gran Priore della Religione di Malta Frà Gio: Battista Brancaccio in età molto senile,Maestro di Campo Gener.in Napoli,e Generale dell'Artegliaria di tutto questo Regno; Non è ancora allontanata la memoria della B.A. del Sig.D.Lelio Brancaccio Marchese di Monte Silvano gran Professore di spada, ed altretanto valoroso in tutte le molte congiunture , che gli si appresentarono ; hor tornando all' invitto Sig.D.Paolo, non mi par di tralasciar di dire,che detto Cavaliere fù Zio cugino carnale al Sig.D.Cesare Brancaccio mio Padrio, ed al Sign. D.Saverio Brancaccio fratello carnale di D.Cesare , quali due Cavalieri Sig. D.Cesare, e Sig. D.Saverio attualmente viventi hanno parimente in più congiunture colla spada alla mano dato saggio del lor valore.

Sig.r D. Paolo Brancaccio

Nulla inferiore all'altre Nobili Famiglie Napolitane ſi è l'antica Famiglia Capano, d'onde frà gli altri Eroi n'uſcì alla luce del Mondo il Sig.D.Geronimo Capano, fratello del Sig D. Franceſco Capano hoggi vivente,& anche valoroſo Cavaliere ; detto D. Geronimo da pochi anni à queſta parte andò in Paradiſo dell'età di 45 anni in circa; La forza ſtraordinaria di detto Cavaliere havea quaſi del ſopranaturale ; era di giuſta ſtatura, alquanto pieno, mà di pienezza muſcoloſa, ed oſſuto, ſaltava mirabilmente ſul Cavalletto di legno, che hoggi ſolamente ſi prattica nel Seminario de' PP. Gieſuiti ; L'iſteſſo Cavaliere Scolare di Gio: Battiſta Marcelli giocava tanto bene , e forte di ſcherma, che con difficoltà vedraſſi Giocatore ſimile; Havea frà l'altro una botta dritta così veloce, e franca , che quando era à miſura era irreparabile : chi voleva ſtare à fronte à sì gran Giocatore di ſpada, biſognava non accoſtarſi alla miſura , e giocare da lungo, preciſè con ſcommoſſe , contratempi chiamate , e diſordinate , e pure in tal guiſa vi era molto, che fare , mentre l'accennato Signor D. Geronimo haveva così perfetta cognitione di miſura , e prattica d'ogn'altra attione di ſcherma,che con difficoltà credea alle ſtratagemme dell'Avverſario.

Sig.r D. Geronimo Capano

La Nobiliſſima, & antichiſſima Napolitana Famiglia de' Signori Tomacelli, fertile Madre de' Perſonaggi Illuſtri, non poteva mancare nel Sig. D.Giuſeppe Tomacelli Zio carnale de i viventi Signori D. Franceſco, D.Domenico, e D Giovanni Tomacelli, quali Signori Nipoti con l'eſempio del loro gran Zio, e della ſerie degl'altri molti attenati, e con innato loro buon coſtume riſplendono in queſta Cittrà con tanta eſemplarità, ſodezza, e decoro, che ben nomar ſi poſſono Specchi di Cavalieri. Il ſopradetto Sig. D.Giuſeppe Tomacelli non ebbe confine nella ſua tanto decantata gloria, fù di coſtumi amorevoli, aſſai Cauallereſchi, ed adorabili; e viſſe ſempre ſoſtenuto, mà ſenza ſuperbia, pratticò ſempre con ſuoi pari del fiore della Signoria, da' quali, e generalmente, conforme fù molto ſtimato in vita, altretanto fù pianto in morte; Hà pochi anni, che in età ſenile partì da queſta vita, con aver laſciato Immortal grido de' ſuoi fatti illuſtri, precisè intorno al giocare di ſpada, nel qual gioco fù cotanto inſigne negli anni della ſua gioventù per inſino alla virilità, che paſſava frà i migliori Giocatori di ſpada; à ſegno, che i primi Maeſtri avanti di lui non potevano far quel gioco, che ſpiccavano cogli altri, & in particolare quel grand'Uomo Signor Onofrio della Corte, che poteva dirſi il fulmine della Scherma, il quale più d'una volta aſſaltando con detto Cavaliere reſtò colpito di finte da lungo, azzione pratticata da detto Sig. D.Giuſeppe con tanta maeſtria, precisè contro chi ſe gli opponeva con contratempi, diſordinate, e ſimili, che per lo più gli riuſciva feliciſſima.

Sig.r D Giuseppe Tomacelli

Non fuor di ragione merita il titolo d'Invitto il Sig. Gio: Battiſta Marcelli, poiche eſſendo il primo, che in queſta Città affinò il gioco di ſpada,e pugnale,e di ſpada ſola; non vi fù Maeſtro,che giungeſſe à colpirlo,nè mai fù viſto la ſua ſtoccata,che non colpiſſe; Certo che la ſua maeſtrevole abilità fù quaſi ſopranaturale, poſſedea così bene la botta dritta, figlia della ſua prima invenzione, che dalla ſua diſciplina ne ſono uſciti Cavalieri, & altri Maeſtri più che eccellenti,in particolare con detta bella,e quaſi miracoloſa azione della botta dritta; Nel tempo, che lui venne in Napoli vi trovò l'eccellente Maeſtro Sig. Palmerino, di cui era Scolaro il Maeſtro Ciccotto, e di detta Scuola antica mi ricordo il Sig.Domenico de Lieto,che dava lezzione à molti Cavalieri, però à detto antico gioco andava unendo le regole del Sig. Marcello,il quale venne da Roma, dove mi dicono, che la Caſa Marcelli ſia annoverata frà le Nobili; Ebbe detto Gio: Battiſta per fratello l'eccellente Maeſtro di ſpada ſola Sig.Lelio Marcelli, che fin'agli ultimi anni della ſua lunga vecchiaja tenne Scuola in Roma, ove accorrevano i primi Cavalieri d'Europa per ammirarlo, e per apprendere la ſua grand'arte; E poco prima di morire, eſſendo podagroſo, e quaſi cadavere, pur dava lezzione, mà ſeduto alquanto in alto in linea,che lo Scolare non poteſſe viziare il braccio,e la mano,con tutto il rimanente del ſuo corpo in Baleſtra; Era il Sig. Gio: Battiſta Marcelli di naturalezza ſempre allegro, di giuſta ſtatura, aſciutto,ſnello, e forte,viſſe poco più degli anni novanta,e poco prima, che moriſſe, io ebbi la ſorte di prenderne pochi meſi di lezzione; Par meraviglia,ed è pur vero, che in quell'età reſiſteva à dar lezzione al pari d'ogni giovine, ed additando l'azzioni, e preciſè i moti diſordinativi, il tutto faceva con tanta maeſtrevole agilità, che parea all'ora fuſſe nel fiore della verde età; maneggiava aſſai bene la picca di Torneo, & anche io ne preſi un poco di lezzione; E nell'iſteſſo tempo ammaeſtrò nel Torneo il Signor D.Nicola Navarretta odierno Marcheſe della Terza,che ebbe il pregio de' Cavalieri più eccellenti nel Torneo,che ſi fè in queſta fedeliſſima Città,in occaſione del caſamento della felice memoria della Maeſtà di CARLO SECONDO.

L'inuitto Sig.r Giouan Battista Marcelli

Questo Ritratto del Signor Onofrio della Corte è stato copiato puntualmente da un Quadro fatto in tempo, che esso Onofrio era giovine, e militare, conforme si scorge dagl'istessi abiti, quali per essere antichi, cioè dell'antica maniera oggi non compariscono visto-si; Fù questo il mio primo Maestro nel Seminario de' Nobili in questa Città, retto da i RR. PP. Giesuiti; I Maestri di detto gran Maestro furono il Sig. Lelio Marcelli, il Sig. Gio: Battista Marcelli, & il Sig. Giulio Fiorentino anche Napolitano, e primiero Scolare, che fè in Napoli il Sig. Gio: Battista; Il detto Sig. Onofrio credo morisse dell'età di 75 anni in circa, e secondo il presente Ritratto era assai più bello, e maestoso in vecchiaja, che non fù in gioventù; fù un'Uomo assai spiritoso, bizzarro, agile, e forte, di giusta statura; e proporzionata corporatura, e quando gli occorse di cacciar fuori la spada fè cose prodigiose, & una volta con uno spadino di trè palmi, contro spada, e pugnale, restò vincitore, avendo ferito al braccio destro il suo nemico; giocò così bene d'azzioni da lungo, ed attacchi di spada, che una volta, che lui attaccava la spada avversaria, non faceva più ricuperarla, era tanto agile di persona, destro di qiedi, e forte di pugno, che bisognava molto avvertire à non farsi attaccare la spada da esso, & egli fù il primo Invētore del gioco di spadino contro la spada, e pugnale: & avea un'altra particolarità ammirabile, che immediatamente colpito l'Avversario, senza ritirarsi in guardia dava tre, ò quattro altri colpi all'istesso scopo di prima, con tanta celerità, che faceva stordire chiunque si fusse; Era assai divoto, e pregava sempre Iddio, che lo liberasse da' cimenti, e perciò poi quando vi si trovava forzato faceva prodigi al raro uditi; era cotanto franco dominatör dell'arte, che nell'ultimo della sua lunga età, nel mentre, che, acciaccoso anche di salute, andava senza spada col bastoncino, caminando per la Città, s'incontrò con alcuni Cavalieri, che fieramente stavansi battendo colle spade, e quantunque vi fussero accorsi molti spaduti per spartirli non fù possibile, se non che esso venerando Sig. Onofrio col suo bastoncino si pose ad interrompere le stoccate di detti Cavalieri, finche col suo gran garbo, e maestria ebbe l'intento di dividerli, e così diè fine à quella gran pelea.

Sig. Onofrio della Corte

23

Il Sig. Capitan Geronimo della Corte fratello del vivente Sign. Capitan Nicola della Corte, e figlio del celebre Sig. Onofrio non fù indegno germe di sì gran Padre; Si eſercitò nella Militia, ſtiede alcuni anni da Capitan di Fanteria in Milano, e poi eſercitò poſti maggiori in Napoli intorno al Militare. Il valore, che in eſſo risplendè, non è eſprimibile, che accoppiato coll'arte lo fè vittorioſo in più contraſti di ſpada nuda. Il ſuo modo di giocare di ſpada non fù inferiore à quello del Padre; era di mediocre ſtatura oſſuto, forte, ed agile, che negli aſſalti parea un vento, e tenendo l'iſteſſa Paterna maniera, pratticava frà l'altro la toccata di ſpada da lungo con tanta rapidezza, che s'uguagliava al fulmine. Ed un dì facendo aſſalto con un Signore Principale di queſto Regno ſe gli ſchiodò la ſmarra dal Manico, reſtando col ſolo pugnale di ſcherma; E detto Signore per finir di ſcorgere l'abilità del Signor Capitan Geronimo ſeguitò l'aſſalto; mà non perciò potè colpirlo, anzi reſtò colpito con una toccata di ſpada da lungo, fattale coll'aſſoluto pugnale, che in sì detta urgenza ſe lo paſsò alla man deſtra in luoco della ſpada. Detti Uomini per certo non dovrebbero morire.

Sig. Capitan Geronimo della Corte

Fulmine, che le torri abbatte, ed arde,
Terremoto, che il Mondo empie di orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

Questi versi del Tasso possonsi appropriare al Sig. Capitan Giuseppe Castellano, di cui l'aspetto istesso dimostra quanto sia formidabile; certo che in fatti è stato sempre tale in occasione di Duelli, ed altri contrasti con spada bianca; e ne' primi anni della sua gioventù militò sù l'Armata d'Olanda, & altresì su quella della Republica di Vinegia, essendosi trovato in più famose battaglie; possiede perciò assai bene la lingua Olandese, e quanto è stato terribile nelle zuffe, & è attualmente in aspetto, quantunque d'anni settanta, altretanto è stato, & è cortese, humano, e trattabile nel conversare con gli amici, & affabile con tutti, per lo che se fù temuto, & attualmente si teme nel combattimento, viene anche molto amato in pace; & essendo molto amico della gloria, perciò in detti primi anni volle agitarsi in guerra per poter dire: *(E' vile honore, cui non adombra alcun passato horrore)* hà sempre frequentato i Sacramenti, & attualmente vive coll'istessa esemplarità: Egli ancora è stato uno de' miei, da me amato, e stimato Maestro; In questa età vedesi anche dritto, pieno, oltre l'essere da se ossuto, però in età giovanile fù assai più pieno, e d'estrema forza, e con tutta la grossezza del suo corpo era così agile, che superava la velocità delle penne; Io ben lo sò, che l'hò visto assaltare con i primi Uomini del Mondo, il che poteasi ben godere da qualsisia gran Monarca; S'è dilettato di maneggiar la Libarda, di giocar la Picca di Torneo, di lanciare il Pugnale di smarra tanto veloce, che penetrava un Tavolone, benche grosso; hà giocato assai bene di Spada, e Pugnale, di Spada sola, e di sbaratto; Il suo Maestro fù il Sig. Onofrio della Corte; Il gioco di detto Sig. Capitan Giuseppe era complito, perche giocava di tutto, come à dire di attacco, di radoppiata, di chiamate, di tutte azzioni da lungo, de' tempi, e di botte dritte, ed oggi istesso in detta età annosa mostrasi cotanto ardito, e vigoroso, che voglio ben credere, che se venisse cimentato, non lasciarebbe di adoprare il suo primiero valore, & attualmente in questa Città viene venerato da i primi Personaggi, ed ogn'uno desioso di Scherma procura d'esser suo Scolare.

Sig.r Capitan Giuseppe Castellano

La ſoverchia graſſezza,e troppo corporatura del Signor Capitan Giacomo Alvino, moſtrava fuſſe dett'Uomo inhabile nō ſolo allo ſchermire, mà anche à qualſiſia operazione più lieve; con tutto ciò non ſenza univerſal meraviglia eſſendo anche groſſo, e doppio d'oſſatura, e di membri raccolto, ed in conſeguenza aſſai forte,giocava di ſpada con agilità giàmai compreſa, era Giocatore d'attacchi,intrepido, ſempre unito, ed eſſendo alla miſura, fidatoſi alla velocità della ſua mano,non mancava di lanciar la botta dritta,eſſendo ben poſſeſſore di detta principale azzione di ſcherma. Non perdea congiuntura ne i rincavi, e ne i tempi, era altresì perfetto nel gioco di ſpada,e pugnale, di ſpada ſola, e di ſpadino contro ſpada,e pugnale ; faceva particolarmente un certo gioco contro trè Avverſarii , che detto gioco chiamaſi il Ventaglio; ed eſſendo io ſtato anche ſuo Scolare,hebbi la ſorte di vedere gran meraviglie di sì grand'Uomo, e nel tempo, che mi dava lezzione,con tutto ch'io m'era ben ſciolto all'aſſalto , haveva detto Signor Capitano da quegl'anni ſettanta in circa , e lo vidi una volta far detto Ventaglio contro trè forti Aſſaltanti , quali non ſolo non poterono colpirlo, mà anche reſtarono talmente sbaragliati, che da eſſi furono coſtretti à laſciar l'aſſalto ; Et eſſendo ſtato da me molte volte priegato,che haveſſe meco almeno una ſol volta fatto aſſalto,per lo più riſpondeva d'eſſer vecchio, e di ſtare fuor di eſercizio intorno a i rigoroſi aſſalti,mà pure un giorno pregato da me, e da alcuni Cavalieri ſi compiacque d'aſſaltar meco ; Non hò penna, non hò lingua per eſplicare la minor parte de' prodigii , che di detto valent' Uomo in quel dì s'ammirarorno,tanto più ch'era così vecchio, e corporente; L'iſteſſa diſinvoltura, e franchezza,che ſempre usò colla negra,pratticò anche colla bianca,eſſendo molto coraggioſo,e ſenſitivo ; I primi Signori di queſto Regno amici della profeſſion di Scherma , ne ferono gran conto, e cercarono d'eſſer ſuoi Scolari;morì d'anni ſettantacinque in circa,con diſguſto generale, tanto maggiormente , perche era di bell'humore , allegro , amorevole , e di buon core, quantunque pareſſe aſſai tetro, e torbido in viſta.

Sig.r Capitan Giacomo Aluino

Il Sig. Giovanni de Mattei nativo di Calabria ebbe per Maeſtro il Sig. Giulio Fiorentino, così nella ſpada ſola, come nella ſpada, e pugnale, poſſedè però detto Sig. Giovanni aſſai meglio, e con ſomma perfezzione la maeſtria di ſpada, e pugnale, morì di anni ſettanta in circa, fù molto curioſo della Caccia, e fù trà i Maeſtri aſſai ſtimati in queſta Città, cacciò molti buoni Aſſaltanti, e riduſſe à perfezzione ſegnalata molti Cavalieri, particolarmente nel gioco di ſpada, e pugnale, e frà gli altri il Sign. D. Matteo Capuano mio fratello cugino, che paſsò all'altra vita due anni ſono, e detto Cavaliere in ſua gioventù fù attivo, e manieroſo in ogn'altro eſercizio Cavalereſco; Pratticava l'iſteſſo Sig. Giovanni de Mattei agli Scolari principianti all'aſſalto, oltre della lezzione, farli tirare la botta dritta à pugnale, ò in Campagna, per maggiore acquiſto della velocità di mano; à pugnale s'intende, quando tiraſi la ſtoccata all'Avverſario appoggiato al muro col pugnale in poſitura di guardia detta, per dentro l'armi, e con patto d'hauer da tirare ſempre per dentro il pugnale, e non per altro canale, purche il pugnale dia la porta per la linea per dentro verſo il petto; Il tirare in Campagna è quaſi l'iſteſſo, ſe non che in vece di ſtare al muro, il parator col pugnale ſi pianta ſul ſuolo lungi dalla muraglia, in modo che poſſa andarſi ritirando, e dare occaſione all'Avverſario di allenarſi in caminare in pianta, di addeſtrarſi di tirar la ſtoccata caminando, come anche al ſaper deſtramente acquiſtare, e rubare la miſura per la ſua ſtoccata; La ſtatura di detto Sig. Giovanni fù non alta, nè baſſa, di corpo alquanto pieno, ed oſſuto, robuſto, e di ſana compleſſione, cercò di vivere ſempre quieto, sfuggendo le riſſe, & i contraſti, e ſeppe in tal maniera regolarſi, che mai fù coſtretto à cacciar fuori del fodero la ſua ſpada, nè per detta ſua gran bontà fù mai vilipeſo, anzi ogni uno gli portava il dovùto riſpetto, e mai perdè la venerazione à ſe ſpettante, come buon Maeſtro, e sì anche per la moderanza di coſtumi, adeguatezza di cervello, e miſurata volontà.

PIV SEPOLTA, PIV VIVA.

Sig.r Giouanni de Mattei

TUtti gli antecedenti Ritratti sono di Persone da me conosciute, fuorche il primo del Signor Don Giovan Battista Caracciolo Seniore Marchese di S. Eramo, che l'hò portato per essere il primo Cavallarizzo de i Signori Caraccioli di S. Eramo, nè per sì pochi Ritratti si può giudicare, che à tempo mio, ò poco prima, ò presentemente non vi siano stati, ò non vi siano altri virtuosi intorno agl'istessi nobili trattenimenti, già che la bella Città di Napoli sempre fù, & è abbondantissima d'Eroi, sìche non farò errore il nominarne almeno molti altri quì appresso, dichiarandomi, che non perciò avrò finito, mentre i Campioni nati sotto questo Clima sono innumerabili.

Il Signor Principe di Montemiletto Avo dell'odierno Signor Principe si dilettò molto della Professione di Cavalcare, & precise di far Cavalli Saltatori; Il Signor D. Scipione d' Afflitto de i Signori Afflitti, che furono Padroni di Macchia, e d'altri Feudi fù Commissario Generale della Cavallaria in Fiandra, e cavalcò assai bene da Maestro; Il Signor Duca della Salandra D. Francesco Revertero Padre dell' odierno Signor Duca; Il Signor Duca di Belrisguardo D. Gaetano Pignatelli Padre dell' odierno Signor Duca; Il Signor Duca di Lauriano D.Francesco Sanfelice Padre dell'odierno Signor Duca; Il Signor Principe di Minervino Pignatelli fratello del Papa Innocenzo XII; Il Signor Duca di Ariola Signor D. Ferdinando Caracciolo Padre dell'odierno Signor Duca D. Carlo Caracciolo; Il Signor Duca di Madaloni D.Domenico Marzio Pacecco Carafa, Padre dell' odierno Signor Duca D.Carlo; Il Signor Duca d'Atri Giosia Acquaviva ultimo morto di detta Casa; Il Signor Duca di Popolo ultimo defonto Signor D.Giuseppe Cantelmo; Sono stati parimente tutti eccellenti nel mestiere di Cavalleria, ed il detto Duca odierno d'Ariola Signor D.Carlo Caracciolo anche cavalca bene, come pure il vivente Signor D.Berardino Acquaviva; Il Signor Duca di Laurenzano Padre dell'odierno Duca Signor D. Nicola Gaetano anche cavalcò bene; Il Signor D. Filippo d' Aponte vivente Zio del Signor D.Giuseppe d'Aponte Duca di Flumeri oggi vivente hà cavalcato anche assai bene in tempo di sua gioventù; Il Signor D.Carlo Salvi fratello del Signor D.Scipione oggi Marchese di S.Angelo fù Scolaro del Signor Pardo Francischillo, e cavalcava assai bene, e se la morte non gli avesse troncato i passi in gioventù, sarebbe riuscito il primo Uomo del Mondo; Lasciar non deggio il Signor D·Fabrizio Carafa di Malizia odierno Principe di Chiusano, come pure il Principe Padre, che si chiamò D Tiberio, quali tutti due furono eccellenti in sì nobil' Esercizio; Il Signor Duca d'Acconia fratello carnale del Signor D.Giuseppe Piccolomini Principe di Valle, diede molto saggio nelle giostre à Cavallo; Il gran Fulmine delle Battaglie D.Emanuel Carafa della Casa de'Signori Duchi di Nocera, sicome non ebbe pari nel giocar di Spada; così con difficoltà vi fù chi l'ugguagliasse nel cavalcare; Mi dicono, che cavalcò anche bene il Signor D. Antonio Caracciolo, che esercitò la carica di Primario, e fù Padre dell'odierno Signor D. Francesco marito della Signora Duchessa di Castelluccio; I Signori Prencipi di Castellaneta Avo, e Padre dell'odierno Principe si compiacquero molto di questo istesso mestiere; L'odierno Signor Principe di Luperano Muscettola, ed il Signor D. Domenico de Sangro fratello dell'odierno Signor Principe di S.Severo sono molto intesi di questa tanto stimata Professione. Mi dicea Carlo Cristallino, che trà Cavalieri, che cavalcarono assai bene à suo tempo trà gl'altri furono il Signor D.Andrea d'Alesandro de'Duchi della Castellina, e D.Gio: Battista Pignatelli de'Duchi di Monteleone; cavalcò famosamente bene il Signor D.Scipione Filomarino Padre del vivente Signor D.Marcello Cavaliere molto valoroso nel maneggiar la Spada.

Il Signor D.Nicolò Pignatelli Duca di Monteleone Grande di Spagna oggi vivente, che frà gli altri onori meritati ave esercitato il Posto di Vicerè, e Capitan Generale, non solo hà fatto sempre stima della Professione, e de'Professori di Cavalcare, mà anch'esso cavalca assai bene, e ne primi anni della sua gioventù si esercitò nella Cavallarizia Regale di Napoli.

Quantunque il mio talento non giunga al segno di potere à bastanza esprimere le glorie del Signor D.Andrea d'Avalos vivente Principe di Monte Sarchio onore di questa Patria, Marte de' nostri tempi, splendore dell'Europa, contuttociò animato dall'esempio del suo gran coraggio, dico, che (oltre l'essere stato, e l'essere attualmente la vera norma delle Milizie, perloche ave esercitato più volte Posti di Supremo General di Battaglia, ed oltre de i meriti per la sublime nascita, essendo la Casa d'Avolos onusta, altretanto d'Eroi, quanto de'Grandati), ave detto Signore molto francamente, e con aria di gran Cavaliere maneggiato sempre generosi Cavalli; e nell'età annosa, in cui attualmente vive, non lascia di rallegrare questa Città, facendosi vedere da quando in quando à Cavallo, con brio più da giovane, che da vecchio, e conchiudo intorno à sì gran Personaggio con questi miei quattro versi

Di glorie onusto, e carico d'onore
Merta di Palme incoronato il Crine,
Poiche metà non hà, non hà confine
Il grido Marzial del suo valore.

Sieguo annotando (oltre de'Cavalieri, e Signori già descritti) molti altri eccellenti Maestri di Cavalcare, principiando dal famoso Signor Girolamo Santa Paulina, Signor Nicola figlio, e Luise figlio di Nicola; Viene poscia il Signor Luise Piccirillo; Il Signor Bartolomeo Salzillo, che fù nella Cavallarizia Regal di Napoli; Il Signor Francesco di Ruggiero; Il Signor Francesco da Lagno; Il Signor Antonio di Luca; Il Signor Filippo San Giacomo, scolare del Signor D.Orazio Carafa; Il Signor Giovanni Piconati, che serve il Signor Principe d'Avellino, ed ebbe Posta in Sella nella Cavallarizza Regale di Napoli; Il Signor Giuseppe Castiglione, or vivente, che imparò nell'istessa Cavallarizza Regale; Il Signor Giuseppe Gasparrino scolare di Pardo Francischillo; Il Signor Santo Marrone, aliàs Santuccio, che hà servito più Capitani Generali in Napoli, e tiene scola al largo del Palazzo Regale; Il Signor Gregorio Bettinicchio Scolare dell'istesso Pardo, e tiene parimente Scola in Napo-

li,

li; Il Signor Cesare Durante Vassallo del Signor Duca di Gravina, che attualmente serve a detto suo Padrone, e fù scolare dell'istesso Pardo, come anche fù il Signor Filippo Incropoli, aliàs Filippetto, che tiene scola à Chiaia; fù il Signor Gioan Antonio Masciotta molto celebre in questo mestiere, stiede alcuni anni al servizio di mio Padre, ed hà lasciato due figli Cavalcatori, uno chiamato Giovan Battista, e l'altro Felice; Il Signor Nicola della Monica perfezzionato nella Cavallarizia Reale, e poi servì al Signor Duca di Madaloni; Il Matozza; Il Pietro di Muccio di Campofieto, e Giovan Battista Mascelli di Rocca Spinalueti, che stiede al servizio del Duca mio fratello, e fù scolare, e Nipote del Signor Giovan Antonio Masciotta; Il Signor Carlo Marotta; Il Signor Giovan Battista Salviati, alias Tittone, tutti due Uomini Illustri, ch'ebbero posta in sella nella Cavallarizia Reale di questa Città, assieme col Signor Ignazio Pepe ultimamente morto; Il Signor Antonio Aversano scolare del Gran Rinaldo Miroballo, come anco fù Cillaro Fabale di Campo di pietra, Andreuccio Francischillo fratello primogenito del famoso Signor Pardo; Fù gran Cavalcatore il Signor Vito de Mattei, che morì nella gran Casa de' Signori Conti di Conversano, ove cacciò infinità di perfetti Cavalli; Il Signor Marco Antonio Gasparrino fù eccellente Cavalcatore, e servì l'ultimo Signor Principe di Monervino Pignatelli; Il Signor Mattia Gorzia oggi vivente; e scolare del Signor Antonio di Luca, che attualmente tiene scola al largo fuori Porta Alba, avanti le Scuole Pie: fù molti anni sono in Germania, ove diede non picciol saggio delle regole della Scuola Napolitana, se ne serve presentemente l'Eccellenza del Signor Conte Daun Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno, dà lezzione di Cavalcare nel Seminario de' Nobili, governato da i Molto Reverendi Padri della Compagnia di Giesù; Detta veneranda, esemplarissima, e molto grata à Dio Compagnia di Giesù, non fà poco utile al Mondo, colle sante, e virtuose Educazioni, e particolarmente in questa gran Città di Napoli; che oltre le scienze, che eminentemente communica à i giovani, procura parimente nel Seminario farli ammaestrare in tutti gli Esercizii Cavalereschi, cosa di buon trattenimento, e divertimento, come pure di non poco ornamento alla gioventù nobile; Adunque con giusti, e santi motivi il Cardinal Silvio Antoniano nel suo Libro composto ad istanza del glorioso S.Carlo Borromeo Cardinal Arcivescovo di Milano, scrisse, esortando i Padri di Famiglie à porre i figli ne i Seminarii de' Padri Giesuiti, ò pure fargli andare in altre scuole de i medesimi; ed esorta altresì à gli altri Maestri à practicare lo stile, regola, e metodo degl'accennati gran Maestri della mai bastantemente onorata Compagnia di Giesù.

E circa i virtuosi di Spada furono eccellenti il Signor D. Petricone Caracciolo Duca di Martino, Padre dell'odierno Signor Duca di Martino D.Francesco; Il Marchese d'Astigliano Avo del vivente Marchese Signor D.Carlo de Mari Juniore; Il Signor Principe d'Avellino Padre dell'odierno Signor Principe; Il Duca delle Nuci; Il Conte di Conversano D.Geronimo Acquaviva figlio di detto Signor Duca; l'altro Conte di Conversano D.Giulio Acquaviva fratello di D.Geronimo, e Padre dell'odierno Signor Conte; Il Signor D.Antonio Lettieri Marchese di Pricignano, e Principe della Pietra egl'è anche eccellente in questo.

Il Signor D.Alonzo Laines scolare di Giovan Battista Marcelli fù tanto invincibile, che giocando sempre in piedi, avvisava all'Avversario l'azzione, che avea da fare; e con tutto ciò gli riusciva sicura; furono altresì invitti; Il Signor D.Giuseppe Grimaldi Marchese di Pietracatello Padre dell'odierno Signor Marchese; Il Signor Duca di Jelsi Padre del Signor D. Mario Carafa odierno Duca; Il Signor D.Francesco Montoja Fratello del vivente Signor D.Giovanni; Il Signor D.Ettorre Pignatelli fratello dell'odierno Signor Principe di Strongoli; Il Signor D. Domenico di Sangro Zio dell' odierno Signor Marchese di S.Lucito; Il Signor D.Giuseppe di Sangro Padre del vivente Sig.D.Francesco di Sangro; Il Signor D.Cesare Frezza mio Padrio, e Padre de i viventi Signor D.Andrea, e Signor D. Pietro; Il Signor D.Lorenzo de Franchis Marchese di Taviano, e Zio del Sign.D.Geronimo Duca di Longano; Il Cavalier Sig Frà Francesco Pappalettera; Il Sig D.Marcello Caracciolo Marchese di Casa d'Albero fratello primogenito del Sig.D.Tomaso Padre dell'odierno Signor Marchese. Il Signor D. Federico Pisanelli vivente, e Zio del Signor D. Cesare Pisanelli hodierno Duca delle Peschie hà giocato assai bene in sua gioventù, come anche il Signor D. Antonio Giovino Marchese di Pietramolara vivente; Il Signor D.Giuseppe d'Aponte hodierno Duca di Flumini; Il Signor D. Fabrizio Ruffo mio Compadre, & il Signor D. Carlo Ruffo fratelli, quali Signori Ruffi molto stimati, & amati in questa Città, anno ambedue dato non meno saggio con la spada bianca, che con la negra; Il Signor D.Marcello di Rosa Cavaliere forastiero di questo Regno gioca assai bene di spada sola, e spada, e pugnale, essendo stato scolare del Signor Onofrio della Corte, & anni sono fè assalto meco di spada sola nell'accademia del Signor Duca di Bellosquadro defonto Padre dell' odierno Duca; Il Signor D. Alessandro Elefante, che molto visse sempre robusto, fù un terribile giocatore di spada all'uso antico, e precise intorno al gioco de tagli; fù altresì invitto nella spada il Signor D. Ettorre de Monti degl'antichissimi Baroni della Terra d'Arielli posseduta da detti Signori da ducento anni à questa parte, oltre degli altri feudi più antichi, detto Signor D.Ettorre, fù fratello Carnale di D. Cesare Vescovo di Terame, la lor madre fù sorella del Cardinale Rebida Nobile Siciliano, oggi detta famiglia de Monti s'estingue in persona della Signora D. Angela de Monti odierna Duchessa d'Arielli, e Duchessa di Castelnuovo, giache fù moglie del Defonto D.Scipione Brancaccio Duca di Castelnuovo, de'Signori Conti di Castiglione, la madre di detta Signora Duchessa, fù la Signora D. Antonia Ferri degl' antichi Baroni di Civita Campomarano, il suo genitore, fù D. Pietro de Monte che dopo esserli morta la Signora D.Antonia Ferri senza figli maschi s'accasò di nuovo con D. Giulia d'Alessandro sorella carnale di mio Padre, e non vi fè figli.

Et oltre de'Signori, e Cavalieri accennati circa il mestiere della scherma; fù eccellente Maestro però nel gioco antico il Signor Giuseppe Prota, e parimente Gennaro Gagliardo; giocò bene di botta diritta un tale Fiorillo Padre di Antonio Fiorillo cavalcatore ultimamente morto; giocò di botta diritta secondo l'uso di Gio: Battista Marcelli per quello tocca anche al di più Francesco Gionti, e Nicola detto il Barbiere; Capitan Giacomo Alvino ebbe un fratello anche buono Schermitore, che non ne sò il nome; cacciò Gennaro Gagliardo frà gli altri scolari perfetti il Signor Francesco della Monica; Carmino Alimento giocò assai mirabilmente bene, com'anche hà fatto Giovanni Mutto vivente, mà in abile per essere divenuto cieco; Il Signor Francesco Antonio de Mattei, che hà stampato intorno alla scherma, e fù scolaro di Giovanni suo fratello; Il Signor Giosseppe Margarita scolaro del Signor Onofrio della Corte, fù anche famoso Maestro di scherma.

Discorso in specie sopra alcuni errori del Disegnatore negl' antecedenti Ritratti degl' Uomini Illustri à Cavallo.

SUL' principio di questo Discorso voglio additare à gl'Inesperti della Professione di Cavalcare, come pure a i Principianti, come, e quando si deve intendere, che il Cavallo galoppando porti l'anca, regola portata in più luoghi di quest'opera: Osservate il Ritratto di D. Gio: Battista Caracciolo Seniore; Quello di D. Carlo Miroballi; Quello di D. Gennaro Carmignano; Quello di D. Gio: d'Alesandro; Quello del Signor Carlo Cristallino, e quello del Signor Pardo Francischillo, i Cavalli de quali stanno con un anca più avanti dell'altra à dirittura della spalla all'istessa mano, la quale anche avanza l'altra spalla buttando il Braccio più avanti; come à dire, parlando dell'anca, e spalla deritta, l'una, e l'altra avanzano l'anca, e spalla sinistra, e parlando della spalla sinistra, & anca simile, l'una, e l'altra avanzano la spalla, e l'anca destra, il qual avanzamento deve essere à quella mano, ove si volge il Cavallo, come si è detto nel libro del trattato di cavalcare, accertandovi, che il Muso del Cavallo deve essere alquanto verso la parte, ove volge, e dove avanza l'anca, e la spalla; e conforme communemente i Professori dicono, che la Testa di detto Cavallo deve mirare à quella parte, ove volta, il che però non si scorge in detti Ritratti, già che l'intendità del Designatore, non è stato capace ad accompagnare in Ritratto la testa colle due altre accennate parti del Cavallo: Voglio ben credere, che co i primieri miei discorsi sù questa particolarità, e colla dimostratione di dette figure ogn'uno, benche inesperto conoscerà, quando il Cavallo porta l'anche, che pur communemente si suol dire, quando và paro.

Non hà dubbio, che più delle volte dagli errori anche s'impara; sù dichè vi è quel motto antico, *Errando discitur*, perloche spesso aviene, che il maestro correggendo gli errori dello scolaro, e mostrandogli gli errori degl'altri, sarà di non poco profitto à detto Scolaro, e perciò non stimo infruttuoso questo mio discorso sù gli errori di detti disegni, che dimostrandovi detti defetti conoscerete esser vere le regole da me portate nel trattato di cavalcare, e precise nel Capitolo, come debbia stare il Cavaliero à Cavallo.

Osservate il primo Ritratto, ch'è del Signor D. Gio: Battista Caracciolo Seniore, il dicui Cavallo secondo mostra il disegno, caccia poco avante l'anca deritta, quando che nell'atto di galoppare à man dritta, deve detta anca avanzar' un poco più, e sempre più della spalla, cioè, che il braccio della spalla non deve avanzar tanto l'altro braccio, quanto l'anca l'altr' anca; Il Braccio di detto Cavaliero mostrasi non alquanto inarcato, come dovurebbe, mà perche l'impedimento dell'armi, e l'arte del Disegnatore potrà dirsi causa di tal picciol difetto, non ci fate reflessione; e fermatevi solo alla positura della mano, che benche non sia col pugno un pò voltato come scrissi al Capitolo dello stare à cavallo, mostra però detta mano di fare quei piccioli cẽni colla Briglia soliti farsi da'buoni Professori.

Il Signor D. Gio: Battista Caracciolo Juniore essendo che fù di corporatura alto, e pieno parmi, che sia stato disegnato alquanto tozzo, già che alla grandezza della testa non corrisponde il remanente del corpo; questo però spetta tutto alla Professione de'Pittori, e Scultori, mà toccante alle nostre regole, non stà mal posto in Sella colla gamba ben al suo luogo, e parimente colla mano, e braccio della briglia, come anche la bacchetta, guardia di detta briglia, e positura del Cavallo, che mostra caminare in passo sostenuto.

Il Gran Rinaldo Miroballo stà ritratto sopra un Cavallo quasi consimile à quello del Signor D. Gio: Battista Caraccioli Juniore con differenza, che questo alza con minor brio, e garbo la mano, & il piede: Il Cavaliere stà ritrattato con un garbo di cappello alla Filosofica, col fine forsi di far maggiormente comparir la faccia, mà essendo contro la regola cavalcatoria, ben si conosce quanto sia sconvenevole detto Cappello; l'alzata di redine, che fa colla mano destra, perche non è secondo il vero tratto cavallaresco, ogn'un s'accorgerà della poca buona vista, che fa: come anche per il mal garbo di detta mano, e similmente, perche senza bacche-

chetta; Il Pittore, che andò a cacciare il disegno dal Quadro, che si conserva dagl'eredi di detto Cavaliero, si scusa, essere così il ritratto Originale, il che non posso in tutto credere; l'istessa figura non siede in sella, e tutto poggia su le staffe, cosa non poco defettosa; per lo che bisogna dire, che co i Pittori bisogna averci fortuna: Nelle figure così de' Cavalieri, come degl' Uomini s'osserva nell'istesso foglio, ove appare il Ritratto del Gran Rinaldo qualche difetto intorno alle regole di cavalcare, mà non toccante alle regole de' Disegnatori, essendo dette figurine à capriccio state disegnate, & intagliate dal Signor Francesco di Grado, il migliore Intagliatore, che oggi abbiamo in Napoli.

Nel Signor D. Carlo Miroballo sopra il Cavallo in positura di galoppo, ben si vede, che la mano della briglia pare tutt'appoggiata al suo corpo; sarà forsi, che il disegnatore avendolo soverchio svoltato di busto, per farlo tutto comparire, averà stimato, che nell'atto di detta suoltatura la mano così doveva appoggiare, e veramente così parmi in regola pittoresca, appoggiata al motivo naturale; mà circa il resto, detta mano già mostra di stare alla sua dirittura con garbo da cavalcare, la punta in giù della sua bacchetta mostra che detta bacchetta sia calata alla proportione, che deve stare quando tiene il detto garbo; il Cavallo però avanza soverchio il braccio dritto, come pure non senza errore urta il collo colle guardie della briglia.

Il Cavallo del Signor D. Oratio Carrafa colle guardie della briglia un pò soverchio accostata al collo, mostra caminar di passo; però la piegatura della mano non hà quel garbo, che hà quella di D. Gio: Battista Caracciolo Juniore, dico di quel Cavallo, come pure di quello del Gran Rinaldi; direi, che mostra caminar di portante, sè l'anche andassero più basse, e sè il piede non alzasse tanto, e più avanzasse: il Cavaliero stimo che stia tutto ben à Cavallo, così di gamba, come nel sedere in sella, così di petto, come di testa, dissinvoltura, e tutto; la mano della briglia mostra d'accennare, acciò il Cavallo vada unito con più compartimento, & in modo, che non guadagni terreno à man manca.

Il Cavallo, che stà à fronte di scorcio del Signore D. Andrea d'Aponte mostra di star fermo, e che alzi una mano, ò per principiare à caminare, ò per non aver flemma di stare piantato in quatro; Il cappello di detto D. Andrea per esser troppo calato d'avanti, cuopre troppo la fronte, & occupa in talmaniera il volto; e benche il cappello deve stare ben calcato in testa, non deve però star tanto, che paja indecente: le braccia del medesimo dalle gomita in giù, essendo troppo distese perdono quella moderata inarcatura, che ricerca la proportione del mestiere, conforme dissi nel Capitolo, come debbia stare il Cavaliero à Cavallo, il quale dopò letto, intenderete assai meglio questi discorsi dimostrativi.

Il Signor D. Gennaro Carmignano con quella voltata del suo viso à man manca, par, che facci un atto forzivo; mà nella positura, inche si ritrova, avendo voluto il Pittore far apparere la faccia, non è fuor del garbo naturale detta forziva apparenza, con tutto il resto del suo corpo; Il Cavallo però avanza soverchio il braccio sinistro, & il torso della coda benche stia alzato, come anco s'osserva in molti Cavalli pittati da Virtuosi Insigni: nulladimeno la vera positura di detto torso si è stare in tutto calato frà le coscie, quanto più può; La mano dritta in quel modo, come l'osservate, certoche trovandosi le parti d'avanti del Cavallo assai più verso à destra, che à sinistra, non può mostrare detta mano in altro luogo, che in quello, che in esso Cavallo vedete; vivete però con certezza, che detta positura sia assai pittoresca, e prima d'oggi usitata da Pittori famosissimi: la sella par troppo buttata avanti, mà perche il Cavallo stà in un tale, quale garbo di mezzo scorcio, non si può assentare detta situatione per difetto.

Il Signor D. Andrea di Gennaro stà ritrattatto bello à Cavallo come realmente fù à suo tempo, con altre tanta bellezza d'aspetto; la man destra, con che alza le redini fà buon' apparenza, però meglio sarebbe, sè fusse con la bacchetta più dritta in sù, col braccio alquanto più inarcato, e colla mano un pò più vicina alla parte destra della falda del cappello; Il Cavallo quasi tutto di scorcio, e di fronte mostra l'atto della posata, però per maggior esattezza di regola da cavalcatore doverebbe il braccio destro di detto Cavallo stare in nulla differenza col sinistro; Non dico attaccati assieme, mà coll'istessa piegatura, e non più altò, nè più basso l'uno dall'altro.

Il Sig. D. Filippo Capecelatro vedesi sù d'un Cavallo anco di scorcio all'incontro, e tutto piantato in quattro; detto Cavaliere nella positura, che si ritrova, parmi, che non stia male à cavallo; & alza con la sua man destra con più bel garbo degl'altri le redini colla bacchetta calata, giachè dell'uno, e dell'altro modo si può tenere, e precise cavalcandosi senza capezzone; mà se il torso di detta bacchetta uscisse un pochetto meno dal pugno del Cavaliere, sarebbe più vaga apparenza; giachè ne i gesti Cavallereschi ogni poco imbellisce, & ogni poco sconcia.

Vedete il Cavallo del Signor D. Gio: d'Alessandro come ben cala le groppe, & aguatta l'anche! cosa ben vaga, e facile a' Cavalli bene allegeriti, e posti sù l'anche, detto Cavallo non mostra in verun conto la mano nascosta, come quella del Cavallo di Carmignano; sì perchè essendo quella mera bizzaria di Pittori, quì per non far l'istesso, si è lasciata; e sì anche, perchè la positura in che si ritrova, par, che naturalmente non possa mostrarla; e per detta positura del Cavallo trovandosi in quel modo, che si vede situato il Cavaliere, non è meraviglia, che il medesimo mostri un'atto forzoso nel tenere rivolta la faccia al lato dritto; La gamba di detto d'Alessandro nella positura, in che si trova il Cavallo, e nell' agiuto, che dà, parmi, che non possa star meglio: l'agiuto si è, che colla punta del suo piede unita colla staffa batte il gomitello del Cavallo per farlo più sorgere, & andare avertito, e vivace; il che riesce non difficile a' Cavalcatori franchi in sella, sciolti di gamba, non facili à farsi scappare la staffa, e lunghi di statura. Circa poi la positura del braccio destro, che poggia colla sua mano nel modo, che in detto

ritratto si osserva, già imita il modo solito Cavalleresco di portar la mano al fianco, in particolare quando si và senza bacchetta; con tutto ciò ci conosco un non sò che di sproporzione, derivata dalla poca buona regola nel disegno.

Il Signor Carlo Cristallino anche mostra d'agiutar il Cavallo col suo piede verso il gomito di detto Cavallo, il quale trovasi delineato in forma di un galoppo, mà sbalestrato, mentre troppo avanti porta l'anca dritta, e troppo pesole resta l'anca sinistra, la testa mostrasi parimente dispettosa battendo la briglia al collo, la bacchetta di esso Cristallino col stare più avanti del solito, mostra, che la mano destra stia più avanti del suo luogo; se pure il Pittore non hà pensato di far bene, che volgendo il corpo à man sinistra sia naturale l'accompagnamento del braccio, e mano destra verso la parte sinistra, ove gira il corpo, e che per tal moto sia detta mano destra scorsa avanti: ò pure si può credere, che dimostri l'atto, che il Cavalcatore fà volendo accarezzare il Cavallo, con andargli toccando il collo à man destra.

Il Signor Gennaro Cristallino stà ben posto à Cavallo colle staffe alquanto longhette, e sciolto à guisa di buon Cavalcatore, la mano non stà male per quanto può mostrare il disegno, giachè per atto prattico deve piegare un pò il pugno, il che sarà difficile ad esprimersi in disegni; parmi, che il collo stia alquanto miseramente curvo, che se stasse più sollevato di testa l'aurei più à caro. Il suo Cavallo stà in simile positura di quello del Signor D. Orazio Carrafa, se non che, questo porta il laccio in vece di briglia, e alza alquanto meno il piè di dietro.

Il Signor Antonio Rossetti par, che porti la gamba indietto, il che deriva dalla positura, in che si trova designato il Cavallo; La spalla dritta di esso Maestro cedendo indietro gli toglie non poca buon'apparenza, essendo regola di portar detta spalla sempre avanti; il che non hà fatto il disegnatore, tutto per far comparire più al vivo il ritratto; La mano, che il medesimo tiene al fianco, se stringesse la bacchetta senza cacciar tanto il torso fuora, e se il pugno di essa stasse alquanto piegato cacciando le dita più indietro, certo, che sarebbe più bella vista, come anche il Cavallo, che stà in quattro, se facesse quell'alzata di piede con garbo più vivace: e se badate alla man sinistra, seù man della briglia ben vi potrete accorgere quanto la figura di detto Signor Antonio comparisce indecente per la sgarbatissima, e soverchia piegatura di detta mano in dentro verso il corpo del Cavalcatore; e sì anche per esser la medesima in troppo alta positura.

Il Cavallo del Signor Pardo Francischillo, che sgarbatamente batte il petto colla briglia, troppo avanza un braccio dall'altro, e troppo più alto poggia il piè dritto del sinistro, & è più grande d'incontro, che di groppa; La sella appare situata molto indietro; la bacchetta mostra, che la man destra stia impropriamente avanti, mà ben si vede, e scorge, che detta mano stia accarezzando il Cavallo forse per sossecarlo, ò per fargli conoscere, che và bene; la mano mi par troppo alta, sarà forsi per mostrare, che và sorgendo il suo Cavallo in atto, che galoppa; già che il galoppo alto sbriga più il Cavallo, & è di maggior comparenza d'ogn'altro modo di galoppare, la faccia del medesimo stà alquanto misericordiosa, quando che esso Signor Pardo era altiero d'aspetto, e di costumi, e col sol vederlo à Cavallo ogn'uno ben conosceva, quant'era grande il suo ardire.

Intorno à i cappelli de' Cavalcatori, sono à dirvi, che l'uso di Napoli, è stato sempre, che il cappello da travagliare à Cavallo in qualsisia tempo delle variate foggie di cappelli, sia un poco più alto di fondo, e più stretto di falda dell'uso generale, giachè in tal guisa affetta più in testa, e il vento non può moverlo, avendo la falda picciola.

Or se la bacchetta del Signor Pardo trovandosi così col braccio avanti non stasse dritta; ma colla punta alquanto in giù, certo che sarebbe apparenza di Pescatore, che pesca coll'amo; e gl'antichi oltre di questa, ed altre sconcie positure portavano la bacchetta appoggiata sù il collo del Cavallo, così insegna il Grisone, il quale parimente scrive, che gli staffili, che mantengono le staffe possansi portare per di fuora, e di dentro il ginocchio del Cavaliero, & il modo per di fuora tutto, affinche cavalcandosi qualche Cavallo bardato vi si trovi il Cavaliero assuefatto; & ecco che in quel tempo anco s'andava usando il cavalcare in barda! il che più prima s'usava à tutta passata, e l'istesso Grisone dice, che per Cavalli bardati usavansi sproni lunghi un palmo: Il medesimo Autore per assicurare un Cavallo timido, e suspettoso, vuole, che nel mentre si cavalca per la Città gli si attacchi in fronte un ventarello di carta bianca appunto quello, che usano i figliuoli correndo, e scherzando col vento, che altri chiamano molinello.

Or vedete, che modi redicoli gl'Antichi possedevano; e recordandomi aver detto nel trattato de' torni, che il primo inventore de' torni, e del radoppio fù il Sig. Nicola Pagano, uno de' Maestri del detto Grisone, mi soviene parimente aver letto nel Libro di detto Autore, che i più antichi non avendo cognizione del vero modo di torneggiar Cavalli, usavano in campagna d'andarli à girare intorno agli alberi. Il medesimo Signor Federico Grisone, che fù valent'huomo à suoi tempi, & à quell'uso, scrive, che cavalcandosi à briglia sola senza bacchetta, devesi tener la man destra ferma sù l'arcione, ò pure sù la coscia, ò poco più in sù, tenendo strette coll'istessa mano le redini della briglia, che vanno pendenti, cioè per il mezzo di esse, dico pendenti quelle, che avanzano dal pugno di detta briglia; & ecco, che dette redini si verrebbero à tenere con tutte due le mani à guisa di remigante; e l'istesso parlando del modo di star in sella, vuol che si stia colla gamba dritta, & in maniera, che à buon linguaggio vuol dire, che non abbiasi à sedere in sella nel modo come oggi s'usa. Certoche gli Antichi furono altretanto sgarbati, quanto desiosi di saper molto di detta Professione, sù la quale molto s'affaticavano; e se osservate i torni, che detto Autore porta in disegno nel suo Libro, non potrete carpirne frutto alcuno: oltreche ne i torni, che osservansi nel Libro del Signor Pirro Antonio Ferraro non vi è gran cosa. Il tempo è quello, che tuttavia è andato sempre affinando le Professioni, e fra l'altre, questa di Caval-

valcare, e per maggior prova di ciò osservando il primo titolo del Libro intitolato: *Cavallo Frenato*, di Pirro Antonio Ferraro Napolitano, Cavallarizzo della Maestà di Filippo II. Rè di Spagna, nella Regal Cavallerizza di Napoli, trovarete nell'istesso titolo quello, accenna circa l'opra di Gio: Battista Ferraro suo Padre nel disciplinar Cavalli, ridotta dal detto Signor Pirro nella forma, & intelligenza, che da lui si desiderava à tempo, che si stampò; Dal che si scorge, che dal tempo, che scrisse suo Padre fin al tempo, che esso Pirro stampò, la Professione andò meglionando; or se in sì poco intervallo fù cotanto avanzo, potrete ben considerare in quanto vantaggio trovisi dall'ora fin oggi, che si travaglia con più affinate regole, con stare con più polizia, e scioltezza à Cavallo, castigando più à tempo, & agiutando con modi più garbati.

Intorno al termine Ratto, *e circa l'epiteto* Spumante *dato al Cavallo nell'ultimo verso de i quattordeci in lode del perfetto Cavalcatore.*

DOvrei fare una annotazione apparte di tutti i termini della Professione di Cavalcare, e di Scherma, per maggiore intendità del Lettore, mà perche ne i medesimi trattati, e discorsi intorno à dette Professioni sono andato tuttavia esplicando i termini; perciò tralascio detta annotazione, restringendomi assolutamente al termine *Ratto*, il quale dalla Scuola di Cavalcare intendesi per Cavallo tanto imperfetto, che non può stare, nè pur in stalla con altri Cavalli, che per l'istesso fine altri dicono, Cavallo d'una stalla; Detti Cavalli ratti anche coll'huomo adosso oltre della inciampate, e calci, cercano saltare non solo sovra le Giumente, mà anche sù i Cavalli, tantoche nè in stalla, nè à mano, nè sotto l'huomo, nè attaccati alle Carrozze riescono servibili per detto difetto, in cui essendo incorrigibili si verifica l'assioma del Filosofo, che *naturalia sunt immutabilia*; ed intanto hò qui introdotto detto termine, in quanto, che parmi non haverlo esplicato in altro luogo: Avertite però, che nel Sonetto in lode del Cavallo al secondo quartetto ove dice *Ratto*, non dovete detta parola intendere secondo il termine Cavalcatorio, mà conforme si suol intendere communemente per rapido, presto, veloce, e simile, conforme volle significare il Marino nell'ultimo di quel suo gran Sonetto alla vita umana, concludendo:

Ratto così, che sospirando io dico,
Da la cuna, a la tomba è breve il passo:

Circa l'attributo, seù epiteto *Spumante*, da me dato alla specie Cavallina nell'ultimo del Sonetto in lode del perfetto Cavalcatore, ove dice: *Che 'l Nume sei del Popolo Spumante*, già sento criticare la parola *Spumante*, come impropria, e che io havesse ben dovuto farne di meno, al che devo dire primieramente, che il far Sonetti non è mia vera Professione; mà con tutto ciò voglio pur defendere detto verso, giachè non vi è animale così facile alla Spuma, come il Cavallo; e se v'è, tal uno, sarà per infermità, e non per naturalezza, e nè pure gli conviene, conforme accade al Cavallo per essergli cosa unicamente connaturale, vistosa, decente, e necessaria; Che detta Spuma lo facci parer bello, e gli sia di gran pregio, lo dicono tanti Pittori insigni, e Poeti, che si sono affaticati à pingere, e descrivere la Spuma del Cavallo, havendo voluto ritrattare, e lodare un bello, e generoso Cavallo; E fra gl'altri virtuosi vi fù quel gran Pittore antico, che molto affaticandosi in esprimere al naturale detta Spuma, e non riuscendole à genio, buttò per stizza il pennello in faccia al quadro, ed havendo colto al proprio luogo, ove suole apparer vaga detta Spuma, riuscì la medesima in detta casualità così al naturale, che non vi fù di bisogno d'altro tratto per affinarla; Leggete quel celebre Sonetto del Preti in lode del Cavallo frenato da bella Donna, ove dice nel terzo verso del secondo quartetto: *Dorato il morso avea, spumoso il mento.*

Or toccante, che l'istessa Spuma sia necessaria al Cavallo, se leggerete Pasqual Caracciolo troverete quanto si stende intorno alla virtù di detta Spuma, così toccante al maneggio di esso Cavallo, come in altre cose; e se leggerete tutta questa mia Opera trovarete in altro luogo, che detta Spuma frà l'altro quando sarà bianca, denota, che il Cavallo vada con animo sincero, mastichera con gusto la briglia, andra più leggiero alla mano senza infastidirsi del freno, tanto, che quel gran Autore Pirro Antonio Ferraro conoscendola tanto necessaria, scrive nel suo Libro intitolato: *Il Cavallo Frenato*, quel segreto applicato all'imboccatura della briglia, acciò i Cavalli asciutti, e dispettosi di bocca faccino Spuma; detto segreto l'hò anche rapportato in altro luogo di queste mie fatiche, e con chiarezza: Che acciò leggiate quanto vi stà in tutti questi Volumi, non mi è parso repetere, qual sia detto segreto.

Intorno al termine di Cavallo di due pezzi, ed al Manto burello, come pure alle Chinee, al Manto ondato, ed al falbo metallino, e parimente toccante al pentadiglio con scacchi non negri, e donde venghi detto il Manto Andrino.

NOn havendo in verun discorso di questi nostri fogli introdotto l'epiteto di Cavallo di due pezzi, che spesse volte sentirete dire da Cavalcatori, hò pensato à desso nella fine di questo quarto Libro esplicarvelo, laonde brevemente sono à dirvi, ch'altro non vuol dire, che Cavallo dissunito, lungo, e fiacco, che caminando senza veruna unione, mostra esser di due pezzi; ed altri Cavalcatori soglion dire di più pezzi, e quantunque il Cavallo sia un composto di più parti, nulladimeno quando camina in se tutto raccolto mostra una tale unione, che par sia tutto in uno, il che non fà, ne mostra quando và dissunito, nel qual modo par, che ogni membro sia non solo distinto, mà in tutto dislegato dall'altro, e particolarmente da i lombi avanti, ed in dietro; Mi vado ricordando bensi d'aver accen-

cennato nel primo Libro, che trà i segni della debolezza del Cavallo si è, quando naviga i lombi, il che poco differisce da quest'altro termine.

Manto Burello, che alcuni scioccamente pronunciano con due RR, dicendo Burrello, altro non significa, che Cavallo pezzato; oggi però da pochi in questo Regno vien usitato detto nome, giache la maggior parte dicono Cavallo pezzato, seu pezzata, e questo nome burello intendesi, e pratticasi per tutta l'Italia, conforme disse anche Cesare Caporali.

Avanti à lui menate erano à mano
Due leggiadre burelle de la razza
Del Principe dicean di Bisignano.

Nè occorre, che il dire burello sia uso della Scuola Napolitana; giache in Regno burello è quello, ove si conserva il burro; Or dunque burelle son le pezzate.

E se volete sapere, perche il Cavallo pezzato, seù burello, per lo più dicesi in nome feminino, come à dire pezzata, ò ver burella: la ragione di ciò si è, ch'essendo il maggior pregio delle femine la bellezza, à tal fine per essere detto manto assai bello, pronunciasi in feminino, e per prove di ciò, ogn' un sà, che à Cavallo assai bello suol porsi il nome di bella donna:

Chinea è un nome usitato in Toscana, che significa l'istesso, che Acca, seù Acchinea, conforme si dice in questo Regno, che vuol dire Cavallo basso, meno di cinque palmi, e mezzo, mà bello, che per la bellezza parimente si pronuncia in genere feminino.

Il Manto ondato da se stesso, cioè dal suo nome vi dà ad intendere la sua essenza, ch' essendo di due colori, uno prevalendo in forma d'onda, fà che si dica ondato, che per lo più suol essere l'onda di color negro sovra bianco, non è però necessario, che dett' onda sia giusto, come l'onda del mare, mà basta, che sia con liste negre, quasi à forma di onda, e meschiate con altre liste, che in tal modo l' istesso manto può dirsi anche vergato; e Cavalli di questa fatta trovansi nelle razze dell'India, à differenza degli scaccheati, seù scaccheggiati, c'hanno il segno negro, cioè i segni negri sovra bianco, non à guisa dell'ondato, mà come gli scacchi, ò tondi, ò alquanto bislunghi, ò grandetti, ò piccioli, e mischiati con altri più piccioli; e quì si avverte, che detti ondati, ò con liste per tutt'il manto, ò vergati, ò scaccheggiati, ò in altra maniera segnati, conforme per lo più veggonsi con segni negri può darsi il caso, ve ne siano d'altro colore solito à Cavalli, conforme vedesi nelle pezzate di varij colori, e variate maniere, e questo avvertimento mi dimenticai di darlo nel Capitolo de'manti nel primo Libro, ove solamente parlai di scaccheato, seù pentadiglio con gli scacchi negri.

Nell'istesso Capitolo del primo Libro, ove in scala leggonsi i manti cavallini, toccante à i varii falbi, lasciai di nominare il falbo metallino, oltrecche trà le varietà de falbi, e de sauri molti Cavalcatori vi si confondono.

Andrino, conforme vedrete nell'accennato Capitolo de'manti è l'istesso, che Morello maltinto: Mà d'onde dependa detta denominazione, fin'ora non hò letto, nè appreso dalla voce viva de'Cavalcatori. Voglio però credere, che Andrino discendendo da Antro, che vuol dire grotta, ò spelonca, ed essendo, che detto colore sia fecci oso, imperfetto, e tetro, i Cavalli di detto manto sian da rinserrarsi nelle spelonche, non men per la poco buona apparenza, che per il mal naturale, e perciò vengan detti Antrini, il qual nome veramente era assai pratticato dagli antichi, conforme presentemente molto poco da i moderni. E non vorrei, che col discorso dell'Antrino mi tacciassivo con dire io sia inciampato al basso intendimento di quello, che non sapendo, che i panni di razza vengon così detti, perche fansi in Fiandra in un paese nomato Razzi; rispose à chi'l dimandò, per qual fine detti panni così nomavansi? che si era per la ragion, che le tarle volenrieri facean razza in detti pannamenti? mà perche io non hò altro fine, che dilucidare le cose in profitto del Lettore, spero non incontrare tal taccia.

Or toccante alle taccie; non potrà essere, se non che inesperto, e poco discreto colui, che non compatirà gl'errori di Stampa in tutta quest'Opera, e qualch'altro errore concernente à qualche costruzione, ò regola d' Ortografia; che circa gl'errori di Stampa fra l'altro in Italia sono inevitabili, e perciò se avrò tempo, spero di fare l'annotazione degli errori nell' ultimo del quinto Libro; e circa le costruzioni, regola d'ortografie, ed altro simile sappiate, che io tutt'intento ad esplicarvi il senso del difficile trattato di quest'Opra, non hò possuto badare à tanto: oltre che per non distogliermi dall' essenza, e forza dell'istruzzioni, che dò in questi Volumi mi è parso anche soverchia stiracchiatura il trattenermi in tante sofisticarie, come ferono quei Maestri latinanti, che per discuotere, che differenza vi era trà GUTTA, E STILLA, consumarono gran tempo invano; ed altri severi legislatori della lingua Italiana per una grande, e lunga contesa circa lo scrivere, e pronunciare con lo, ò collo, si ruppero la catena del collo; ed à tal proposito hò inteso da alcuni prudenti Savii, ch'anche i Filosofi perdon gran tempo in discussioni infruttuose, ed in particolare nella Scolastica in quel Biltri, ente di ragione, ed altro, e quantunque difendonsi col dire, che tutto si fà per impossessare gli Scolari de i termini, e per istruzione dell'altre scienze, è troppo lungo detto perdimento di tempo per la nostra vita cotanto breve: e benche la Filosofia naturale sia di più profitto, mi par pur troppo la dote, che detti Signori Filosofi han dato, e danno alla questione, se i rettili, e settili vadano nascendo dal putrido, ò in altro modo, perloche essendo passato all'altra vita un Filosofo mezzo impazzito in detta Conclusione, mi fù domandato un motto per il tumolo del medesimo, qual già feci, egli è questo quì appresso;

De la Filosofia sublimi germi
Deh quì venite à farmi compagnia,
Ed à sofisticar, se i sozzi vermi
Nascan da l'ova, ò da la porcheria.

MA-

MADRIGALI
DEL DUCA DI PESCHIOLANCIANO.

Questo primo Madrigale è per quei, che senza incommodarsi voglion far da Professori.

MOlti senza disegnare
Speran d'essere Pittori,
Molti senza solfeggiare,
Credon d'essere Cantori,
Altri senza lezzionare
Voglion far da Schermitori,
Quei, che fuggono il trottare
Mai saran Cavalcatori;
E se amate, ch'io ve'l dica:
L'intento non s'ottien senza fatica.

Quasi per gl' istessi.

ROmpe il capo à Prisciano
Quel, ch'è sciocco Latinante;
E dal mar fugge lontano
L'inesperto Navigante,
Merta titolo d' insano
Il superbo, ed ignorante;
Parla à caso, ed opra in vano
Chi mai fù di Scuola Amante;
Ne la Scherma, e Cavalcare
Vi vuol flemma, travaglio, e lungo andare.

Proprietà della Virtù.

FUggon de' nembi al pari
I veloci Destrieri,
De' nostri giorni esempi,
Che fuggon ugualmente cò i pensieri;
E qual breve baleno
Svanisce il ben terreno,
E solo à la virtù compete, e piace
Dar l'ultimo tracollo al tempo edace.

Gloria del Cavalcare, e Schermire.

GEnerofo nitrir, ftrepito d'armi
Trombe fon de la Gloria.
Sù sù gli eroici carmi
Dian'eterna memoria
Altretanto al Deftrier, quanto al pugnante;
E l' oblìo già tremante
Fugga, e lungi ne vada
Da Cavallo guerrier, da nobil Spada.

Incita i Cavalcatori Armizzeri à disfidar l' Oblìo.

AL'armi Eroi cò i bellici nitriti
D'animofi Corfieri,
Fate bizzarri inviti
A l'empia oblivione,
Onde à prova con voi
Efca una volta à fingolar tenzone.
Mà più tofto di Lete al negro fondo
Reftaraffi avvilita,
E refti un motto impreffionato al Mondo:
Cavalier forte in fella, e ben' armato
Vince qual fia deftin, fupera il Fato.

Bel Cavaliero á Cavallo.

PRemea gentil Deftriero,
Ch'avea di fpume inargentato il freno
Un vago Cavaliero;
E con ugual tenore
Movendo il bel Deftrier moveva Amore:
Non hà dubbio verun, ch' affifa in fella
Qualunque Maeftà divien più bella.

Bel Cavaliero Spadaccino.

COn viftofo fembiante, e man pugnace
Il prode Cavaliero
Sembra novello Amor, moderno Ajace,
E fe la Dea di Gnido
Amò Marte, e Cupido,
Non fia dunque ftupore,
Che fplenda il Dio de l' Armi in quel d'Amore.

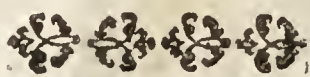
Bel Cavaliero Letterato, come anche inteſo di Spada, di Cavallo, di Muſica, e di Pittura.

SPlendor de'Cavalieri,
De la virtù ſoſtegno;
Al tuo ſuperno ingegno
Non mendicati nò, mà ſempre veri
Spettan gli applauſi eterni;
E de la Gloria al Tempio
Ogn'un badi, e diſcerni,
Che à tutti tu dai norma, à tutti eſempio.
E ſon le doti, che ti fan più bello,
Penna, Spada, Caval, Plettro, e Pennello.

Che non implichi la Vecchiaja al buon Cavalcatore.

FOll'è colui, che crede,
Ch'à nulla vaglia il Cavaliero annoſo.
Canuto ancora il Tridentato Nume
Sovra Caval ſquamoſo
Fiede del Regno ſuo le ſalſe ſpume;
Che ſe à i vegli mancar ſuole il vigore,
Suppliſce l'arte, il ſenno, ed il valore.

Contro gl'Invidioſi.

MOrdan pure à lor voglia
I maligni Serpenti,
De l'Invidia crudel ſtrali viventi;
Che la ſpietata doglia
Del veleno letale
Sarà per eſſi inſopportabil male;
E contro il dente invidioſo, e crudo
Intrepida virtù diventa ſcudo.

Per la Caccia.

SPavento de le Selve,
Terror de le Campagne,
Flagello de le Belve
Chiamar ben puossi il destro Cacciatore,
Ch' anche di Giuno al Regno
Reca morte impensata, e grand' horrore!
Tanto, ch'il Cacciator scaltro, ed altiero
Paragonar si puole al gran Guerriero.

Per l'istessa.

ARmi, Cani, e Destrieri,
E spesse volte ancor Tamburi, e Trombe,
Pedoni, e Cavalieri,
Di latrati, e di schioppi il gran fragore,
Lo strepito, e rumore
De la gente, che grida, e che discaccia,
Fan ch' à la Guerra sia simil la Caccia.

Per uscire un poco da tanto strepito d'Armi, e Cavalli, siegue quest'altro Madrigale per bella Donna, che ritornando alla Patria ebbe à naufragare vicino al Porto.

BAttea sdegnata Teti
Con procellosi orgogli,
Or l'arene, or i scogli,
Gli Argonauti non lieti
Presso le Patrie sponde
Vedean scherzar la Morte in mezo à l'onde;
E al fin mosso à pietà, pur si compiacque
Per Clori, di far calma il Dio de l'acque.

DUE SONETTI DELL'ISTESSO AUTORE

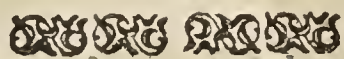
Ritornando alle Professioni dell'Armi, e Cavalli.

Per chi brama saper di Spada, e Cavallo.

CHi maneggiar desia Spada, e Destriero,
Innammorato di Destriero, e Spada:
Tratti lunga stagion Spada, e Destriero
Sotto gran Mastro di Destriero, e Spada.

Nè trattar si potrà Spada, e Destriero,
Senza sudare nel Destriero, e Spada:
Honor non porgerà Spada, è Destriero
A chi non stenta nel Destriero, e Spada.

Invitti vi farà Destriero, e Spada,
Ed immortale ancor Spada, e Destriero,
S'avrete senno nel Destriero, e Spada.

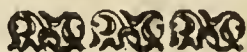
Orna con gran stupor Spada, e Destriero
Il Professore di Destriero, e Spada;
O come accordan ben Spada, e Destriero!

Cavallo frenato da bella Donna.

REggea Nice la bella alto Destriero
Di manto saginato, e testa mora,
Che stradando se'n gia sbruffante altero;
Già che su'l dorso havea la vaga Flora.

Havea le groppe grandi, occhio sincero,
Le gambe asciutte, grosso di pastora,
Ampie le cosce, e'l petto, il piè leggiero,
Impatiente à sofferir dimora.

Eran l'unghie ben salde, il crine ondato,
Allegro il core, e le sue aperte nari
Davan libera uscita al nobil fiato.

Fortunato Destrier tu non hai pari,
Già che incarco gentil ti fè beato;
Spesso da man celeste il moto impari,

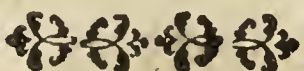
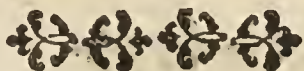
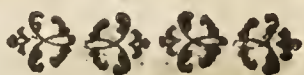
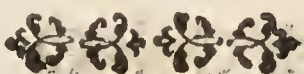
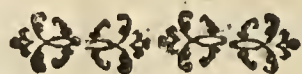
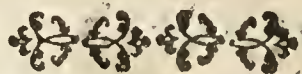
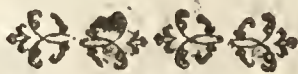
Per il Torneo, che nelle funzioni Regali ſuol farſi nella Sala del Regio Palazzo in Napoli.

O D E

DELL' ISTESSO DUCA.

IN vaſtiſſima Sala
Da molte torcie illuminata, e vaga,
Che del ſtellato cielo
Con aſſai più ſplendor la viſta appaga.
Sovra d'un ricco Strato,
Sotto Regal Doſſello
Siede il Prence da tutti riguardato,
E'l concorſo di Dame, e Cavalieri
Forman corona à i Gioſtratori altieri.

Ecco in ordin la Gioſtra,
E à ſuon di Tromba l'onorata ſchiera
De' Cavalieri eletti
Veſtiti d'armi, e con chiuſa viſiera,
Eſce tutta pompoſa,
E paſſeggiando in giro
Rieſce riguardevole, e viſtoſa!
Tant'è la Maeſtà, che già rinati
Pajon di Flegra quei Giganti armati.

Dopò sì bella uſcita
Al ſuo luogo primier ciaſcuno riede,
E dal Maſtro del Campo
L'ordin s'attende, ed ei rifletté, e vede,
Poſcia un de'ſuoi Tenenti
Manda à far imbaſciata,
Ch'eſcan ſol due Campioni, e che ſoventi
Col Stocco al fianco, e con la Picca in mano
Faccian faville, e' tronchi andar lontano.

Per compartire i premj,
  A cui con nobil aria, e picca, e ſtocco
  Maneggia; E nel paſſeggio
  Move à paſſo bizzarro il piè non ſciocco,
  Sonvi i Giudici ancora
  Aſſennati, ed eſperti,
  Che per l'età matura ogn'un gli honora;
  Ed il ben'adornato, e più galante
  Non paſſa ſenza premio ancor feſtante.

L'un à l'incontro à l'altro
  Pongonſi in poſitura i due Guerrieri
  Non men vaga, che fiera,
  E poi con paſſi maeſtoſi, e altieri
  Inoltranſi al ferire,
  Accompagnando il piede
  A la man tutta intenta al bel colpire,
  L'altro, e l'uno con geſti differenti
  Pompa fan di lor Armi aſſai lucenti.

E chi potrà ridire
  Le tante, e tante nobili mutanze
  Del lor vario geſtire:
  Di Bellona le belliche ſembianze
  Modo non han sì vago;
  E ſe dal Battro al Tile
  Scorrer volete, ò pur dal Gange, al Tago,
  Non vedrete giamai tanto ſplendore,
  Per cui gioiſcon gli occhi, e gode il core.

Trà le tante attioni
  La più difficoltoſa, e più garbata
  Ne l'arie di Torneo,
  Egli è la nobiliſſima sbracciata,
  Badate pur intanto,
  Come del piè la punta
  (Nel paſſeggiar) in giù riguardi alquanto!
  E come al dritto ſuo, ed al ſuo luoco
  Poi poggia tutto il piede à poco, à poco.

De le visiere al mezzo
L'aste già frante; nell'istesso istante
Cavan fuori gli stocchi,
L'un sembrando Tancredi, e l'altro Argante
Con spiritoso moto
Urtan mai brando, à brando,
E in tal'atto essi Eroi fanno ben noto
Quanto del Tornear la nobil'arte
Grat'esser dee del Mondo in ogni parte.

Non senza meraviglia
De le celate à l'una, e l'altra banda,
Con iterati colpi
Si battono à tenor di chi comanda,
E in regolata guisa
La singolar tenzone
Resta con tregua, e non ancor decisa,
E si desiste al fin sol per dar luoco
A gli altri, che d'uscir non ardon poco:

E poi consecutivi
Escono gli altri due, e fan l'istesso,
Con non minore ardire,
Poscia che'l guerreggiar gli vien concesso,
E così incontinente
Ciascun da mano in mano
Dimostra à prova il suo valor possente,
E ne la fin di questa lieta Giostra
Battonsi tutti assieme in vaga mostra.

La prisca età non vide
D'armi cotanto grazioso aspetto;
Di Cesare i trionfi
Non diero à riguardanti un tal diletto:
Non vi è penna, che vaglia
A descrivere in parte
Il rigor di sì fervida battaglia:
Ogn'uno si rattien, veruno arrischia
Di fraporsi in tanta ardente mischia;

Per un Guerriero, che gioca bene la Bandiera.

D'Esercito rival nemiche ſchiere,
Per cui vermiglio è il ſuol, eſangui eſtinte,
Sono del tuo valor opre diſtinte;
Tremolando qual'or vaghe Bandiere
Dai cagion di tremor de l'Oſte à i Campi.
E l'iſteſſa tua man, che con i lampi
Del gran brando guerriero
Ti rende vincitor, invitto, altiero,
Spiega il Veſſillo in deſtri geſti, e rari,
Onde avvien, che da te ciaſcuno impari
Il meſtiere di Marte,
Che tutto in te riſplende in ogni parte.
Fende con gonfie vele
Il Mar pompoſa Pino,
Tù con ſeriche tele,
E garbo aſſai più fino
Batti le vie di Giuno;
Onde carco è d'invidia il Dio Nettuno.

Ottava del medeſimo Duca di Peſchiolanciano.

Per un Cavaliero in atto, che ſtava facendo l'Aria della Lancia, colla quale ſi ſuol correre all'Anello, poiche detta Aria è la più diffi-cile, non men che più vaga, e plauſibile nel correre detta ſorte di Lancia.

SOvra d'un Corridor, che quaſi alato
Col ſuo correr minuto, e ben diſciolto
Tutto di ſpirti nobili infiammato
A i turbini, ed à i venti il pregio hà tolto,
Sedeva un Cavaliero in Gioſtra entrato;
Franco in ſella, ſicuro, e diſinvolto,
E l'aria de la Lancia allegro, e ſodo
Facea, che mai ſi vide un sì bel modo.

Già che in queſta antecedente Ottava intorno al correr della Lancia, s'è detto (*corſo minuto*) non vorrei, che tal'uno credeſſe, che nell'atto del correre ſe ne doveſſero far minuti pezzi delle parti del Cavallo. Or dunque ſappiaſi, che in queſto propoſito il minuto deriva dal termine Cavalcatorio di trito, che ſogliono applicare alla carriera, dicendo carriera trita, ſeù corſo trito, che ſignifica quella carriera più propria per correr la Lancia, così del-l'Anello, come di Guerra, nella qual carriera il Cavallo, come ſe ſi voleſſe appiattare col ſuolo, move velociſſimi i paſſi, triti, ſpeſſi, e minuti, e non

come

come in altre sorti di carriere, che scompongono il Cavaliero andando più alte, e quasi in modo di sbalanzoni: Non hò trattato della Lancia di Guerra, perche non più si prattica in Guerra, ed in Giostra.

PER GLI SIGNORI LETTORI.

NON mancherà tal'uno, à cui capitando per le mani questa mia fatiga, che prorompera dicendo, d'onde egl'è uscito questo Poetastro, che senza esser giunto fin sù la cima di Parnaso, mà quasi appena sovra Caval Ronzino essendosi avvicinato alla falda di esso Monte armonico, vuol far da gran Poeta, non senza soverchio ardire, col caricar le stampe di versi non canori. Certo che meritarei non poca taccia, s'io stasse in tal presunzione, tanto più che mai hò bevuto nel Castalio Fonte, e nè mai à guisa di Cavallo Agostino mi son tuffato nell'onde d'Aganippe; Siche i veri Musici d'Apollo non havran motivo di beffare il mio rozo canto, e lasciando ad essi i dovuti allori, verun potrà addossarmi quello scherzo, che fè il Poeta Perugino ad un certo Poetastro, che di se stesso molto presupponea; Questo è il motto:

Come fè dianzi un garrulo Scrittore,
Che sognandosi ber l' onda Aganippa,
S'accorse poi benissimo al sapore,
Ch'era la lavatura d' una Trippa.

E perciò mi protesto, che non per altra cagione hò composte le poche rime quì incluse, che per un mero intermedio, e divertimento de' Lettori; come altresì acciocchè le regole, e glorie delle gran Professioni di Cavallo, e Spada restino con più facilità impresse in mente di chi inclina ad approfittarsi di questa lettura, giàche le rime sogliono rimanere volentiermente à memoria, e con tal divertimento rimanerà forsi non tanto tediato chi si compiacerà leggere questi fogli. Laonde dò fine à questo discorso col seguente mio quartetto:

Per non render quest' Opra in tutto esosa
Sempre con un sol metodo, e tenore,
E per non fastidire il buon Lettore
Mi è parso intramezzar versi à la prosa.

Quì si nota per intendità di quei, che non hanno bastante cognitione di Cavalli, che al prossimo antecedente discorso havendo io detto (*Cavallo Agostino*) hò voluto inferire à quei Cavalli, che per esser nati nel mese d'Agosto hanno il vitio d'immergersi nell'acque con tutto il Cavaliero addosso. E di detti Cavalli parmi haverne trattato anche nel primo Libro di quest' Opera.

Circa il termine Pastora.

NOn hà dubbio veruno, che chi leggerà il Sonetto da mè fatto per bella donna à Cavallo, quando sarà giunto, ove dice, *grosso di Pastora*, mi criticherà dicendo, che la parola Pastora, sia goffa, e triviale, mà questo tale parlera da semplice Poeta, e non prattico de'Cavalli; In altro luogo di quest' Opera mi son protestato di non volere uscire da i termini delle Professioni, delle quali tratto; Pastora è quella, che distingue il piede del Cavallo dalla sua gamba, ed essendo con Pastora grossa, sarà forte, senza pregiudicare alla dovuta agilità. In detto Sonetto mi sono affatigato in restringere in quattordeci versi le belle fattezze del Cavallo: In molti Autori, che trattano de'Cavalli, ed anche in Autori Toscani, hò sempre letto detto termine, Pastora, così esplicata, e non con altra parola, e se io havesse detto Giuntura, non havrei specificato qual sorte digiuntura fusse, già che il Cavallo tiene molte giunture, ciascheduna col suo nome à parte.

Regole per la Carriera della Lancia all' Anello.

PER non essere tanto secco intorno à quello hò accennato nell' ottava al Cavaliero, che correa la Lancia, hò stimato bene quì meglio esplicarmi, intorno alle Regole di essa Lancia al miglior modo, che si può; già che senza l'atto prattico non si può in tutto distintamente esplicare: per prima il Cavaliero, che corre la Lancia, deve essere di bell'aspetto, di proportionata statura, e deve altresì stare forte, pulito, e franco à cavallo, comparendo in detta Giostra, anche galante di vestimenti; Il suo Cavallo, deve essere, anche bello, sicuro, ed addestrato in detta funzione,

Entrato, che sarà il Cavaliero nello steccato della Giostra ariosamente à cavallo, potrà con altretanto garbo accostarsi al principio della Carriera, ove tenendo fermo per un poco il suo Cavallo, potrà principiare la carriera dritta giusta nel mezzo per andare à ferire nell' Anello; Ed il suo Cavallo nel prncipiare à correre non deve uscir di passo, nè d'altra maniera, se non che sù l'istessa carriera, con laquale deve principiare, e finire fin'all'ultimo, terminata l'aria della Lancia, e poi falcando, falcando, senza parare in tutto, deve terminare la catriera, ed entrare sul passo, ò passeggio, ò sù l' andare, conforme l'habilità di detto Cavaliero; e poi ritirandosi, dove gli pare, gli conviene dar luogo agl'altri Cavalieri Giostranti. Si avverte, che nell' istesso instante, che comincia la carriera, deve parimente principiare l'aria della Lancia, che quì minutamente non posso esprimere, e basta sol dire, che detta aria di lancia da farsi con modo assai garboso, deve durare, e scompartirsi, durante la carriera, finche giungerà al ferire: e quì si noti, che quantunque non colpisse dentro l'Anello non può dirsi difetto, sempre che poco distante da detto Anello viene à passare con la punta della Lancia, purche non passi per sopra, che attraversandosegli la Lancia per sopra la spalla destra, sarebbe disordine di brutta apparenza.

I Forastieri, quasi in tutto si affatigano, si assuefanno, e s'ingegnano à colpire giusto nel mezzo dell'Anello, senza troppo curarsi delle strette Regole dell'aria di Lancia; però i Napolitani, che non hanno pari nelle professioni d'Armi, e Cavalli, molto si adoprano in detta aria, ed in ogn' altra pulizia, e garbatezza, per il che si rende più leggiadra, e vistosa la Giostra, che non per altro fine si è introdotta, ed attualmente si usa. Hò visto qualche Cavalier forastiero, che correndo la Lancia l'hà buttata avanti, e con l'istessa velocità del corso l'hà subito ripigliata, senza altra maniera d'aria. Questa è una mera destrezza, mà nulla suffraga per quel, che tocca alla bella apparenza, e maestà del Cavaliero.

Regole per il Torneo.

QUantunque le minutie delle Regole di Torneo non possonsi con inchiostro esplicare, procurarò con questa prosa espr imere il più esprimibile: e perche intorno à ciò antecedentemente ne hò scri tto in rima voglio credere, che in prosa, mi riuscirà più facile, il delucidarne la mente del Lettore.

Nel gioco di Torn eo l'aria di Picca è assai vaga, e maestosa, in cui si scorge non poco il manieroso garbo del Cavaliere, che movendo la picca con regolati moti accompagna, anche il moto del piede, con passi assai gravi, senza vacillar di vita à verun lato, e poggiando il piede à quella drittura, ove stiè quando fù in alto; però in detti passi, benche debbasi più del solito alzare il piede con la punta bassa, ed alquanto verso in fuora, non devesi alzar tanto, che paja affettatura. In dett'aria la più difficile, e più bella si è la sbracciata, che si fà di due maniere, l'una più facile dell'altra, che chi non potrà far bene la difficile, si eligge la facile; e detta aria, deve durare finche colpendo nella visiera si spezza: e poi gl'istessi due Cavalieri spezzata prima la lancia, piglieranno l'altra, e poi l'altra facendo ciascheduno di essi aria differente in ciascheduna delle trè lancie, e parimente differenti frà di loro, già che l'uno non deve fare l'istesse arie dell'altro: e dopo rotte le trè lancie, seu trè picche ne i trè incontri, imbrandiscono vigorosamente lo stocco, che dopo imbrandito, deve con bel garbo poggiare sù la palma della mano sinistra, dico la punta di detto stocco, finche con trè passi, avvicinatisi al-

la lizza, che li divide, si battano con avvertenza di non toccare con la lor vita detta lizza, ed i colpi di stocco all'una, & all'altra parte della visiera, devono essere ventuno per ciascheduno, avvertendo, che in ogni sette colpi, ne và uno à vuoto con un picciol momento di pausa, il quale à vuoto, non và col numero de i ventuno: ed in tal forma terminati detti colpi, senza, che gli stocchi si tocchino si ritirano con altri trè passi in dietro, con lo stocco minaccievole nell'istessa guisa, che principiarono, e poi terminati i trè passi, con dett' atto, se ne vanno al lor luogo, ove i padrini, che servono anche da' Giudici gl'alzano la visiera per fargli respirare, e frà tanto escono gl'altri due, e poi gl'altri, che tutti da mano in mano vanno facendo l'istesso, che fecero i primi.

Dopò il battimento à due à due succede la mischia, seu folla, quale cominciandosi à visiere calate da tutti in un tempo con l'arie differenti di lancia, con un solo incontro spezzasi per una sola volta una sola picca, e poi imbrandendo tutti ad un'istesso tempo gli stocchi nella maniera prima detta, accostansi alla lizza à fronte l'uno dell'altro, battendosi con soli sette colpi, e l'ottavo in aria, cioè à vuoto; Indi da dove si trovano con uno, ò due passi mutano rivale, di modo che l'ultimo per di fuora à i compagni passa al luogo del primo, e si battono con sette altri colpi, e l'ottavo in aria; di modo che ogn'uno di una fila si viene à battere con tutti dell'altra fila, il che finito senz'altro intervallo, che dell'ottavo colpo in aria, come si trovano, si seguitano à battere col proprio rivale, che si trova à fronte, mà senza sbracciare, come prima, e così leggiermente battendosi si ritirano affollati, e senza disordine, fino al luogo del Domo; dove entrati tutti, si serra, e così finisce la nobilissima Giostra del Torneo.

In questa funtione, per decoro della Giostra si eligge uno de' primi Signori di questo Regno per Mastro del Campo, che comparendo con pompa, aggiunge non poco splendore alla funtione, il che anche si fà alle Giostre à cavallo, vi sono i Padrini, che fanno pur da Giudici, conforme anche si practica nelle Giostre à cavallo, i quali Giudici per lo più Cavalieri di età matura, giudicando l'attioni de' Giostratori distribuiscono i premii à proportione de i gesti, come à dire il premio per quei, che fanno bene l'aria di Lancia, ò di Picca; il premio per quelli, che giusto colpiscono al segno, il premio per quei, che giocano bene lo stocco, & in ultimo il premio del più galano, cioè di chi comparisce con più pompa, e maggior gala; E detti premii sogliono consistere in pretiosi Anelli, e Verghette galantissime, che escono dalla generosa mano del Capitan Generale. E dette gioje sogliono si da i Cavalieri premiati regalare alle Signore Dame, quantunque non siano parenti di detti Campioni.

Circa la Libarda, ed altre armi in asta, e Bandiera.

CON somma prudenza la moderna Scuola di Marte, have abbreviata la soverchia lunghezza delle picche di guerra, primieramente usitata col solo riguardo di mantenere la Cavalleria lontana da i Fanti, senza che gl'antichi Militari si fussero accorti, che le troppo lunghe picche, essendo meno atte al maneggiarsi davano più tosto maggior comodità all'ingresso de' Cavalli armati, dal che voglio inferire, ch'ogn'arme in asta, deve essere, come tutte l'altre armi, forte sì, mà leggiera, che si possa maneggiare con franchezza in maniera, che l'arte del guerreggiante non venga primieramente suppeditata dal peso dell'armi, e poi dall'Avversario; E perche oltre dell'esercitio della guerra, ciascuno tiene per propria difesa armi in asta in propria casa, come à dire, Libarda, Parteggiana, Giusso, ed altre armi simili, conviene si sappia il modo di maneggiare dette sorti d'armature, che molte volte nelle mani di persone inesperte riescono infauste, quando che, chi non hà esperienza d'armi le crede infallibili; dette Libarde, e simili devono essere maneggiate con non inferiore accortezza, che l'altr' armi, che quantunque pajano vantaggiose, conforme le spade di quattro palmi, e mezzo, di cinque palmi, e spadoni à due mani, pure quando non ferisce il primo colpo, restando guadagnate dalla destrezza dell'Avversario, restano avvilite, e più presto d'impiccio à chi le maneggia; sìche dunque, devesi aver per regola di stringerla con la man destra appoggiando la parte d'avanti dell'asta sul braccio sinistro, e stando in guardia al contrario della guardia di spada, cioè col piè sinistro avanti, devesi nell'istesso atto, che si lancia il colpo avanzare il piè destro per avanzar misura; & acciò detta asta non sia guadagnata, devesi subito doppo lanciata, ritirarsi nella pristina positura, con passare avanti il piè sinistro, e seguitare con molt'avvertenza à fare l'istesso, sempre intento à nõ farsela guadagnare, da chi si ritrova con armi inferiori; essendo regola di chi tiene arme più fiacche, l'assicurarsi dell'arme vantaggiosa del Nemico, e perciò chi tiene il vantaggio dell'armi, deve oltremodo star oculato alla misura delle sue armi, che essendo più lunga delle armi contrarie, deve lanciare il colpo alla sua misura, e non del suo contrario, che altrimente non verrebbe à godere il privilegio del suo vantaggio.

Ed occorrendo di contrastare con armi uguali, cioè, aste con aste, giova non poco l'esperienza nel gioco della spada, tanto che à quel riflesso basterebbe rimettermi à quell'istesse regole; mà pure per chiarezza del Lettore di questo Capitolo, voglio dire alcune principali regole, come à dire, che lanciando il colpo con sicurezza d'incontro, ò di risposta immediata, devesi lanciare in tempo, che'l Nemico dentro la misura fà qualche moto inconsiderato, ò pure devesi assicurar prima dell'asta contraria con parare il colpo Nemico, ò in altro modo, e poi ferire, overo mostrare di ferire ad una parte, e poi colpire all'altra; Tanto i contratempi, e le chiamate vicino alla porta della misura possonsi ben practicare con l'armi in asta, overo nell'istesso tempo, che l'Inimico

mico porta il colpo, incontrare l'asta con quella di detto Inimico in modo di giungere à ferire, e cacciar l'asta contraria fuori, come si fà con la spada, incontrando il filo dell'una coll'altra; e rimettendo il di più al giuditio, & arte del buon combattente dico, che ogni giovine devesi adattare à maneggiare ogni sorte d'armi, che non si può sapere la congiuntura, e necessità, che più delle volte al mondo accade; e ritornando à dette armi in aste, dico, che vi è anche il modo di giocare dette aste senza avvalersi della punta ferrea, e ciò si suol practicare in caso di sbaratto per difesa da molte spade, ò più aste, colpendo alle volte non sempre con la punta, e spesso con l'istessa asta; ed à tal proposito, vi sono alcuni, che anche si addestrano al bastone contro la spada.

La bandiera, oltre dello sventilare con manierosi modi la sua serica tela, ella è anche armatura in asta con quella sua picciola punta di ferro, per lo che à chi suol trattarla può ben servire per arme bastevole à difender la propria vita, anche contro più d'uno, e con detta bandiera si suole practicare lo sbaratto co i quattro punti, terminando in ogni quarto il taglio, e punta, come si fa con la spada, per lo più lunga, e tanto più con lo spadone à due mani. E benche circa il taglio paja, che la Bandiera nõ possa offendere, pure quando toccherà col taglio della sua punta in modo di Lancia, farà non poca offesa, prescindendo dal colpo di punta, che sarà sempre maggiore, conforme è in ogn'altra sorte d'arme.

Circa poi il giocar di bandiera per vaghezza, e per i segni, e saluti Militari à mè molto piace il battere di Bandiera alla *Spagnola*, ed il portare detta Bandiera, anche à quell'uso; In detto gioco non è male, che i Cavalieri giovani si addestrino, perche gli fa destri, e manierosi in ogni altro essercitio Militare, e benche in guerra, ed in campagna per lo più non riescono tutte l'attioni di Bandiera, che soglionsi fare in ampia, ed alta sala, pure almeno in sala, devonsi per l'istesso fine practicare: avvertendo à non usarsi certe attioni sconcie, e non da Cavaliere, come sono quelle, che si usano da alcuni Maestri di Bandiera, che ponendo detta Bandiera su'l collo d'un piede vanno saltando, come Galli zoppi con un sol piede, ò pure lanciando la Bandiera in alto si buttano à terra per mostrare più destrezza al ripigliarla, e l'istesso fanno in altre attioni; O pure giocandola se la buttano in dietro, e poi per ripigliarla voltano la schena indecentemente al Principe, & ad altri spettatori; l'attioni sotto coscie sono più d'una, e nelle funzioni publiche devonsi fare le più difficili co i soliti garbi intieri à cartocci, e senza molto piegarsi, nè molto bassarsi di corpo innanzi, acciò le natiche non faccino atto indecente con lo sporgere molto in fuora: E quando si batte la bandiera al passar del *Santissimo*, essendo che si batte assai bassa, deve l'Alfiere badare a non incorrere à sgarbatezza di corpo, mà alla dovuta riverenza, senza goffo gestire: Molti giocando fanno immediatamente un'attione con la man dritta, e l'altra à man manca, e quantunque sia buono assuefare, ed addestrare la man manca, meglio sempre sarà per lo più giocare la Bandiera con la man dritta, che essendo più atta della sinistra, comparirà in sì fatto modo più leggiadra l'aria di Bandiera; E la man sinistra servirà solamente da quando in quando à dar riposo alla man destra coll'andar prendendo, e giocando detta Bandiera, finche s'invigorisce il braccio destro; ed anche acciò frà tanto non comparisca detto gioco interrotto: Molti nel buttare della Bandiera in aria fanno un certo salto molto improprio à detto gesto, il che non è necessario, anzi sconvenevole; la vera regola Cavaleresca in detto essercitio si è l'esser franco, e lieto giocatore di essa Bandiera, movendo col garboso moto del braccio il maestoso garbo del piede al passeggio, accompagnandovi anche la maestà non affettata di tutto il corpo con la faccia sempre più in sù, che in giù, e con altri bizzarri movimenti proprii da Cavaliere.

Ben conosco, che dal Trattato di Cavalcare, e schermire son trascorso, benche in breve in altri Trattati, mà perche son cose, che tutte frà di loro accordano, non credo di haver fatto errore.

Gl'antichi Professori di Cavalcare, che si citano in questi quattro libri di D. Giuseppe d'Alessandro Duca di Peschiolanciano.

GL' Antichi nominati sono sedici, come à dire il Signor Giovan Gamboja Cavalier Napolitano, Signor Lorenzino Palmieri Fierentino, Signor Cesare Fiaschi Nobile Ferrarese, Signor Federico Grisone Nobile Napolitano; Sig. Giovan Battista Galiberti, Signor Pirro Antonio Ferraro Napolitano; De i quali sei Autori quì accennati in prima si portano i reassunti de i loro Trattati nel secondo libro di quest' Opera; Gl' altri antichi, che n'hanno anche scritto, ed in quest' Opera si citano semplicemente senz' addurne i trattati, sono il Signor Claudio Corte, il Signor Pasquale Caracciolo, il Signor Gio: Battista Ferraro, & il Signor Gio: Antonio Cadamusta; Gl'altri, che non hanno stampato, mà furono eccellenti, secondo l'uso de'loro tempi, sono il Signor Nicolò Pagano Inventore de'Torni, e del Raddoppio, e fù Maestro del Signor Federico Grisone, il Sig. Gio: Geronimo Monaco primo Maestro del detto Signor Grisone; Alessandro Pignatelli, che benche vecchio cavalcava i Cavalli Saltatori con sella rasa; Il Signor Gio: Battista Pignatelli Inventore della Briglia detta Pignatella; Il Signor Coletta di Respino Inventore del Cannone à Pistone; Il Signor Evangelista Milanese Inventore della Camarra, e la maggior parte di detti Antichi quì nominati trovansi scritti ne i Fogli antichi, col titolo di Messere, che all'ora volea dir Signore; E trà d essi i più Eccellenti furono i Napolitani; e non senza meraviglia l'antica impresa di Napoli si è il Cavallo sfrenato, che vuol dire un Cavallo assai sensitivo, e per l'estrema forza difficile à frenarsi, quale non altri, che i Napolitani valorosi han sempre saputo corregere.

Fine del Quarto Libro.

TAVOLA

Del Primo, Secondo, Terzo, e fin'all'ultimo del Quarto Libro

DI D. GIUSEPPE D' ALESSANDRO Duca di Peschiolanciano.

TAVOLA DEL PRIMO LIBRO.

Capitolo Primo.

Come debba stare il Cavaliero à cavallo, e gli avvertimenti prima di montare, carta 1.

Capitolo Secondo.

Per gli aiuti, e castighi. 4.

Capitolo Terzo.

Modo di preparar la Bardella, e sbardellare i Polledri. 8.

Capitolo Quarto.

Obligo del Cavalcatore in sella. 12.

Capitolo Quinto.

Ordine per la carriera; lundar di fianco, e soffrimento dello Sperone. 17.

Capitolo Sesto.

Metodo per terreni falsi, e fondi. 19.

Capitolo Settimo.

Modi per finir di spiccare, raccogliere, rompere, sbrigare, ed alleggerire i Cavalli. 21.

Capitolo Ottavo.

Posata. 21.

Capitolo Nono.

Galoppo sù le volte. 22.

Capitolo Decimo.

Al restringere i Cavalli sù le volte. 24.

Capitolo Undecimo.

Il passeggiar della volta 26

Capitolo Duodecimo.

Repulone à tutta furia. e volte raddoppiate. 26.

Capitolo Terzodecimo.

Regole per il passeggio. 27

Capitolo Decimoquarto.

A Cavalli portanti. 29

Capitolo Decimoquinto.

Cavalli Saltatori. 30.

Capitolo Decimosesto.

Alle ribalderie, e credenze de' Cavalli. 33.

Capitolo Decimosettimo.

Del peso del Mastro di Stalla. 35

Capitolo Decimo ottavo.

Obligo del fattore di Campagna, cioè di quello, ch' averà la sopraintendenza, nel governo de' Polledri, nel mentre sono in Campagna.

Capitolo Decimo nono.

Per qual cagione i Polledri si devono allacciare d' anni trè, e non di due, nè di quattro, nè di cinque. 37

Capitolo Vigesimo.

Intorno alla bellezza, e vaghe fattezze d'un Cavallo. 37

Capitolo Vigesimo primo.

Intorno a i significati delle sconcie fattezze del Cavallo, ed à quanto da esse ne deriva di male, come anco intorno ad alcuni suoi sconci movimenti. 38

Capitolo Vigesimo secondo.

Quì si tratta d'alcuni segni per conoscere la forza, buon' animo, e buona attività del Cavallo. 39

Capitolo Vigesimo terzo.

Trattasi de' peli, seu manti differenti de' Cavalli. 40

Capitolo Vigesimo quarto

Intorno alle buone, e cattive balzane, remolini, e simili. 41

Capitolo Vigesimo quinto.

Quanti, e diversi siano i manti de' Cavalli. 42

Capitolo Vigesimo sesto.

Discorso intorno alla proporzione del Cavallo cavata dal Grisone. 43

Appresso à detto discorso viene immediatamente la Figura del Cavallo colle linee, e lettere, che additano detta proporzione, e misura proporzionata del Cavallo.

Dal primo Capitolo del primo libro sino al decimo quinto dell'istesso vi sono in ciascheduno Capitolo tramezzati, ò verso l'ultimo i paralelli della Scherma.

TAVOLA DEL LIBRO SECONDO.

Discorso dell' Autore intorno à i motivi, perche nel secondo libro porta compendiati i Trattati d'alcuni antichi Scrittori intorno alle regole d'imbrigliare. 50

Trattato del Signor Gio: Battista Galiberti. 50

Trattato del Signor Giovan Gamboja Cavalier Napolitano. 50

Del Signor Lorenzo Palmieri Fiorentino. 53

Del Signor Cesare Fiaschi Cavalier Ferrarese. 54

Del Signor Federico Grisone Cavalier Napolitano. 56

Del Signor Pirro Antonio Ferraro Napolitano. 54

Nell' istesso Trattato del Signor Pirro Antonio si porta un Dialogo trà esso, ed il Signor D. Diego di Cordna. 65

Nell'istesso Trattato si legge un discorso particolare sù gl'effetti delle Briglie Ginette. 71

Ed in tutti detti sei Trattati vi sono i pareri, e molte dilucidazioni di esso D. Giuseppe d' Alessandro, il quale nell'ultimo del Trattato del Ferraro fà un breve discorso dell' Autore Claudio Corte, e di

di Pasquale Caracciolo, senza addurre i Trattati de i medesimi, e perciò dico breve discorso, il quale leggesi al foglio 72
E nell'ultimo di detto secondo libro non manca l'istesso D. Giuseppe d'addurvi i paragoni di spada, fol. 72

TAVOLA DEL LIBRO TERZO,

Diviso in due Capitoli, nel primo si contengono le Figure dell'imboccature, e nel secondo Capitolo le Figure delle guardie di Briglie.

Capitolo Primo.

Viene l'imboccatura à Cannone colla mano dell huomo, per additare di qual grandezza appresso à poco deve essere l'imboccatura, e detto disegno stà à carte 75
Sieguono poscia altre varie sorti di cannoni fino al foglio 83
Ed à ciascuna di dette Imboccature, così à cannone, come ad altre, che verranno appresso vi sono l' espliche, ed avvertimenti intorno alle medeme in foglio antecipato, ed à drittura à dette Figure:
Ecco un'imboccatura à scaccia, in carte 85
E sieguono in altre scaccie fino alla carta 91
Vedesi poi il Campanello à carte 93
E vengono appresso altri variati Campanelli, vengono i peri à carte. 99
E seguitano fino à carte 103
Cominciano i meloni. 105
E finiscono 109
Vedesi l'imboccatura chiamata Campanella anche à carte 109
Vengon poscia l'olive. 111
E terminano 113
Vengono i bastonetti. 117
E finiscono 123
E l'ultimo bastonetto è col chiappone alla Francese.
Vedrete l'imboccatura chiamata Butticella, ed un altra chiamata Canna, perche fatta in quel modo, à carte 123
Ove anche potrete osservare un cannone sano inventato dal Signor Pietro Antonio Ferraro, acciò opri con meggior profitto della canna.
Osservate bene le trè imboccature dette pignatelle, perche inventate dal Signor Gio: Battista Pignatelli à carte 125
Oue però per isbaglio trovansi i disegni posti in differenti luoghi delle loro chiamate, tanto che secondo le chiamate dourebbe essere nel primo luogo quella à melone, poi il bastonetto, e per terzo la butticella, mà circa l'inuenzione del Pignatelli la prima fù su'l bastonetto.
Viene poscia la Butticella legata col monte, ed altro à guisa della pignatella à melone dietro designata, e fù anche aggiunzione del Pignatelli. carta. 127
Sieguono due inuenzioni del Ferraro nell'istessa carta 127
E sono ad imitazione della Pignatella, conforme le quattro altre inuenzioni del medesimo Ferraro, una à carte 126
E trè altre à carte 129
E parimente due altre inuenzioni del medesimo coll' istessa imitazione à carte 131
Viene un'imboccatura col monte alla roverscia invenzione antica per far ritirare la lingua in dentro, quando il Cavallo la cacciasse fuora per di sotto. 133
Vi à appresso un'altra inventata dal Ferraro per Cavallo, che caccia la lingua per di sotto, per di sopra, e per i lati, e più appresso un'altra per gl' istessi effetti, tutte due à carte. 133
Evvi in un Campanello imbottito, un invenzione del Signor Gio: Battista Ferraro per gl'istessi precedenti fini 133
Osservansi due altre imboccature cavate dal libro del Signor Pirro Antonio Ferraro anche à carte. 135
Quì avverto, che quando dico il Ferraro senza il nome voglio dire il Signor Pietro Antonio, che molto scrisse sù l'imbrigliare, ed il Signor Gio: Battista suo padre poco si cita in quest'Opera, mentre sì dilungò solamente nel Trattato di Cavalcare, e non positivamente discorse d'imbrigliare.
Osservarete trè altre imboccature per evitare il furar della lingua per di sotto, per di sopra, e per i lati, e la terza si è quella, che con brutto nome portasi dal Fiaschi, e tutte trè sono à carte 37
Un'imboccatura col monte alla roversa, cioè per di sotto, cavata dall'istesso Fiaschi, portasi. 139
Vedonsi trè altre invenzioni del Ferraro per scapular la lingua senza fastidire il palato anche à carte 139
Portansi trè altre imboccature ritratte parimente dal libro del Ferraro, che appresso à poco producono gl'istessi effetti. 141
Sieguono due imboccature, più, ò meno per gli stessi effetti à carte 143
Vengono due imboccature co i barbazzali alla ginetta invenzioni del Ferraro anche per scapolar la lingua senza soggettare il palato, à carte 145
Invenzione del Ferraro per impedire il furar della lingua per di sotto, per di sopra, e per i lati. 147
Un'altra del medesimo per scapolar sotto, ed impedire per di sopra, e per i lati con la vite per potere cambiare imboccatura al monte, ed un' altra senza vite per gl'istessi fini tutte due à carte 147
Le due seguenti imboccature false, cioè in ciascuna imboccatura due sorti d'imboccature sono per Cavalli, che in bocca abbian bisogno di castigo più d'una banda, che all'altra. 149
Trè altre imboccature false inventate dal Ferraro. carte 151
Due imboccature del Ferraro con l'invenzione della cordella, e della catenetta del Grisone aggiungendoviqualche cosa di più; Ed un' altra ininventata dal medesimo per Cavallo bisognoso di briglia assai gagliarda tutte trè 153
Altr' imboccatura inventata dall' istesso Ferraro, colla catenetta, che si lega differentemente dall'invenzione del Grisone. 155
Due altre imboccature cavate dal libro dell' istesso Ferraro, che frà gl'altri effetti impediscono il bevere della briglia. 155
Trè altre invenzioni del Ferraro, la prima dà un bel modo di appoggio, e fà che la briglia non trabocchi, la seconda è valida, acciò la lingua non esca per i lati, nè per di sopra, ed acciò non si beva

na la briglia, la terza fa quasi l'istesso effetto, se non che col monte spezzato sù la cima servirà per Cavallo, che non soffrisce troppo altezza di monte. 153

Nelle seguenti cinque imboccature, invenzioni dell' istesso Signor Pirro Antonio Ferraro, scorgerete i modi acciò con maggior sodisfazione dell' invenzioni più antiche si possano porre in ordine più, e variate imboccature à carte 159

Alcuni disegni di Barbazzali. 161

Capitolo Secondo.

La guardia co i nomi per ciascheduna delle parti di essa. 163

Due guardie alla Calabrese all'antica. 165

Due guardie à coscie di gallina all'antica. 167

Trè guardie alla Calabrese, non tanto antiche, e presentemente anche s'usano, due à carte 169

E la terza à 170

Trè guardie à coscia di gallina, ch' anche presentemente s'usano, due à carte 172

E la terza à 173

Trè disegni di trè sorte di fiori senza il di più delle guardie. 175

Due guardie, una cioè la prima, che sol differisce per il disegno dall'antica Calabrese, e l'altra portasi per la bellezza del disegno. 177

Due guardie, la prima colla catenetta attaccata al ginocchio per Cavallo, che colle labra, ò co i denti afferra la briglia, la seconda portasi anche per la bellezza del disegno. 179

Due altre guardie, e dagl'istessi disegni potrete conoscere la loro essigacia, delle quali la prima è assai gagliarda, e proporzionata per Cavallo, che traboccasse ogn'altra sorte di briglia. 181

Vengono appresso cinque altre guardie, due à carte 182

Due altre à 183

E la quinta à 184

Che gl'istessi disegni vi dimostreranno le loro proprietà.

La guardia piegabile nel mezo di essa l'inventò il Ferraro, per potersi abbeverare il Cavallo in campagna con tutta la briglia, e l'altra fù dall'istesso inventata à potersi applicare in bocca del Cavallo senza testiera. 189

Due guardie per Cavalli, che impettano. 191

Due altre guardie, la prima per Cavallo, che si carica, e s'impetta, la seconda per Canallo, che s' impetta uno molto. 193

Due guardie, una con l'incastro serrato per Cavallo, à cui si ingrossano i labbri, ed all' accoglier della briglia soglion venir offesi dall'archette, dagl'uncini, e dalle SS., l'altra molto anticamente inventata per Cavalli, che sogliono afferrare il ginocchio della guardia con il labro di sotto à carte 195

Due guardie, una alla roverscia, assai gagliarda, e la seconda per sostentare la testa del Cavallo, in in cui si possono mutare l'imboccature, l'una, e l'altra furono inventate dal Ferraro. 197

Due guardie, una per cacciar fuora il mostaccio à Cavallo, che s'impetta, e l'altra, che fà l'istesso effetto con minor forza per minor bisogno à carte 197

La briglia, che siegue colla stanchetta negli estremi delle guardie, e con tutto il resto della maniera, che si vede si suol legare con imboccatura ferma di un sol pezzo, come à dire la canna, ò simile per Cavallo troppo molle di collo, acciò prenda fermezza. 201

Le due differenti guardie, che succedono immediate coll'osservazione delle medesime conoscerete i loro effetti. 203

L'altre due seguenti poco differiscono dalle antecedenti due, se non che dalla bellezza del lavoro. carta. 205

Ne vengono trè altre. 206

E due altre chiamate guardie di prova, armandosi alla roverscia saranno gagliarde, seu ardite, ed alla dritta saranno fiacche, seu avvinte. 207

Guardie anche à vite, seu di prova, acciò il Cavaliere possa con facilità sperimentare i suoi pensieri, avvertendo al Brigliaro, che le facci ferme, e resistevoli. 208

Guardie parimente di prova. 209

Un'altra briglia da tenersi ferma in bocca del Cavallo senza bisogno di testiera. 210

La guardia detta Carrafella, perche inventata dal Signor D. Orazio Carrafa à carte 211

Due altre guardie corte, quasi tutta spalla, che sogliono chiamarsi mezze lunette nell' istessa carta 211

Un'altra guardia con simile spalla, seu ginocchio, mà col fiore à differenza delle due lunette à carte 212

Un'altra detta briglia ad SS. nell'istessa carta 212

Le seguenti trè briglie chiamansi alla statoica, che vuol dire l'istesso, che Spagnole con garbo Italiano, delle quali due sono à carte 213

Ed una à 214

Sieguono otto ginette, seu briglie tutte Spagnole, una per errore impressa colle guardie all' in sù à carte 215

E terminano dette ginette à carte 218

Briglia Tedesca all'antica. 219

Vengono poi trè altre alla Turchesca, una à 220

E due altre à 221

Due disegni di briglie molto antiche, che usavansi senza guardie. 222

Briglia antichissima, e curiosa à carte 223

Trè guardie lavorate in tondo, cominciatosi ad usare da poco tempo à questa parte in Napoli, due à carte 225

E la terza à 126

Una guardia corta, e senza fiore, come fusse una mezza lunetta alla roversa, che chiamano alla Tedesca anche nuovamente usata in Napoli. 226

Viene appresso un bel disegno d'una guardia ad SS. fatta per mia invenzione fabricare alla roversa, ed esperimentata di non poco profitto circa il contrario effetto del SS. à drittura à carte 226

Badate a i quattro disegni da me inventati non per altro, che per far conoscere, che dalle tante antecedenti invenzioni facilmente se ne possano inventare dell'altre, e sono due à carte 229

E due altre à 230

Paragone di spada. 213

TA-

TAVOLA DEL LIBRO QUARTO.

Diviso in due Trattati, l'uno intorno a i circoli, ove con giustezza soglionsi travagliare i Cavalli, e l'altro intorno all'azzioni Eroiche d'Uomini Illustri, circa il Cavalcare, e Schermire, de' quali nell'istesso secondo trattato se ne portano i ritratti, e poi degl'altri immediatamente appresso se ne accenna brevemente, senza addurne ritratti.

Primo Trattato del Libro quarto.

Il primo disegno contiene il circolo, in cui si additano le mezze volte per cambiar le mani per di fuora à detto circolo carte 235
Il secondo disegno addita il modo da cambiar le mani per di dentro il circolo, che si suol dire, spartire in mezzo. 237
Il terzo disegno contiene un circolo grande con quattro Angoli dentro di essi per insegnare al Cavallo lo stretto ritornando sempre al largo. 239
Il quarto insegna il modo differente dal primo anche per andar stringendo il Cavallo, cioè dal largo portãdo allo stretto, senza fargliene accorgere. 241
Il quinto mostra trè torni uguali attaccati assieme, per riducere il Cavallo in varie maniere alla total ubbidienza 143
Vengono poi due disegni, che mostrano il dritto, e le mezze volte lontane dalla muraglia, e presso detta muraglia, che si suol dire alla tela del muro à carte 245
Doppo viene il disegno de' Repuloni. 247
Ed immediatamente à Repuloni viene il maestrevole disegno della Biscia. 249
A questo succede il disegno del radoppio. 251
In ultimo viene il disegno, che non hà che fare co i torni, mà serve per quando il Maestro avanti di sè farà cavalcare i Cavalli giovani, senza fargli torneggiare; e senza farli tanto allontanare per il dritto, che esso non possa correggere gli errori del Cavallo, e del suo scolare. à carte 253
Lungo, e profittevole discorso (doppo il detto primo trattato) intorno all' Esercizio della spada per via di paralelli, che comincia à carte 254
E finisce à 257
E nell'ultimo di detto foglio loda non senza qualche buona moralità il Signor Gio: Battista Marcelli, ed il Signor D. Rinaldo Miroballo.
Poscia se'n viene à dare non meno utili, che necessarii avvertimenti à i Signori Scolari à f. 258

TRATTATO SECONDO DEL LIBRO QUARTO.

Ritratti d'Uomini Illustri.

Discorso dell'Autore in genere intorno à detti ritratti. 261
Vita del Signor D. Gio: Battista Caracciolo seniore Marchese di S. Eramo. 262
Ritratto à cavallo del medesimo. 263
Vita, seu discorso intorno al Sig. Merchese di S. Eramo D. Gio: Battista juniore. 264
Ritratto à cavallo del medesimo. 265
Discorso intorno al Signor Rinaldo Miroballo. 266
Ritratto à cavallo dell'istesso. 267
Discorso intorno al Signor D. Carlo Miroballi. 268
Ritratto à cavallo del medesimo. 269
Discorso intorno al Signor D Oratio Carrafa. 270
Ritratto del medesimo. 271
Discorso intorno al Signor D. Andrea d'Aponte. 272
Ritratto à cavallo del medesimo. 273
Discorso sovra il Sig. D. Gennaro Carmignano. 274
Ritratto del medesimo. 275
Discorso del Sig. D. Andrea di Gennaro. 276
Ritratto del medesimo à cavallo. 277
Discorso al Sig. D. Filippo Capecelatro. 278
Ritratto del medesimo. 279
Discorso per il Sig. D. Giovanni d'Alessandro. 280
Ritratto à cavallo del medesimo. 281
Discorso, concernente al Sig. Carlo Cristallino. 282
Ritratto à cavallo del medesimo. 283
Discorso confacente al Sig. Gennaro Cristallino. 284
Ritratto à Cavallo del medesimo. 285
Discorso appartenente al Sig. Antonio Rossetti. 286
Ritratto à cavallo del medesimo. 287
Discorso concernẽte al Sig. Pardo Francischillo. 288
Ritratto à cavallo del medesimo. 289
Discorso appartenente al Sign. D. Marcello Lettieri Principe della Pietra. 290
Ritratto à mezzo busto dell'istesso. 291
Discorso per il Sig. D. Ottavio Caracciolo. 292
Ritratto à mezzo busto dell' istesso. 293
Discorso per il Sig. D. Giovanni Cicinelli. 294
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 295
Discorso confacẽte al Sig. D Carlo Capecelatro. 296
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 297
Discorso sù il Sig. D. Paolo Brancaccio. 298
Ritratto dell'istesso à mezzo busto. 299
Discorso intorno al Sig. D Geronimo Capano. 300
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 301
Discorso circa il Sig. D. Giuseppe Tomacelli. 302
Ritratto à mezzo busto dell' istesso. 303
Discorso circa il Sig. Gio: Battista Marcelli. 304
Ritratto à mezzo busto dell' istesso. 305
Discorso per il Signor Honofrio della Corte. 306
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 307
Discorso del Sig. Capitan Geronimo della Corte. 308
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 309
Discorso circa il Capitano Sig. Giuseppe Castellano. fogl. 310
Ritratto à mezzo busto dell'istesso. 311
Discorso per il Sig. Capitan Giacomo Alvino. 312
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 313
Discorso circa il Sig. Giovanni de Mattei. 314
Ritratto à mezzo busto del medesimo. 315
Discorso, sovra altri Cavalieri professori di Cavalcare non ritratti. 316
Discorso sovra altri Cavalcatori non ritratti. 316
Siegue il discorso de' Cavalieri virtuosi di spada non ritratti. 317
Siegue il discorso d'altri Virtuosi di spada, nè pur ritratti. 318
Un discorso in specie sù gl'errori del disegnatore, circa i ritratti. 318
E seguita detto profittevole discorso fino al fogl. 320
E nella fine di detto discorso si tratta d' alcune regole antiche di cavalcare, fol. 320
Intorno al termine Ratto, e circa l'Epiteto spumante, fol. 312.

In-

Intorno al termine di Cavallo di due pezzi, ed al Manto burello, come pure alle Chinee, al manto ondato, ed al falbo metallino, e parimente al Pentadiglio con scacchi non negri, e donde venghi detto il manto andrino. 321
E nell'ultimo di questo discorso si tratta brevemente intorno alla critica. 322
Un discorsetto intorno alla Carriera minuta propria per la lancia. 331
Per li Signori Lettori. 331
Discorsetto per i Cavalli Agostini. 332
Alcune Regole intorno alla lancia dell'anello, e Torneo, che cominciano à fol. 333
Poi brevemente tratta di Libarda, altre armi in asta, e bandiera.
Siegue immediato un notamento di tutti gli antichi Autori citati, e portati in questi quattro libri.

Tavola di tutte le Rime composte da D. Giuseppe d'Alessandro, e dal medesimo introdotte in questi quattro libri.

P*ER prima nel Frontespitio del primo libro vi è un quartetto sotto i due Cavalli nudi, e di scurcio.*
Nel quarto libro vi è un Sonetto sù le maniere d' un perfetto Cavalcatore, fol. 259
Un'altro Sonetto intorno al buono Schermitore. 259
L'altro al Cavallo. 260
L'altro alla spada. 260
Un quartetto al Sign. Principe di Montesarchio nell' istesso quarto libro. 316
Un quartetto per il Tumolo d'un Filosofo. 322
Sieguono altre Rime notate in questa Tavola del medesimo quarto libro, come a dire un Madrigale per quei, che vogliono far da professori senza incommodo. fol. 323
Un altro per gl'istessi. 323
Un'altro circa la proprietà della virtù. 323
Un'altro per la gloria del cavalcare, e schermire. 324
L'altro, ove incita i Cavalcatori armizzeri a disfidar l'oblio. 324
L'altro per bello Cavaliero a cavallo. 324
L'altro per bel Cavaliero spadaccino. 324
L'altro Madrigale per bel Cavaliero letterato, ed inteso di spada, di Cavallo, di Musica, e di Pittura. fol. 325
L'altro, che la vecchiaja non pregiudichi al buon Cavalcatore. 325
L'altro contro gl'invidiosi. 325
L'altro per la Caccia. 326
L'altro per l'istessa. 326
Un'altro per bella donna, che ritornando alla Patria hebbe a naufragare, vicino al porto. 326
Un Sonetto per chi brama saper di spada, e Cavallo. 327
Un'altro al Cavallo frenato da bella donna. 327
Ode per il Torneo. 328
Madrigale per un Guerriero, che gioca bene la bandiera. 331
Ottava per un Cavaliero in atto, che giocava la lancia à Cavallo, correndo all'anello. 331
Quartetto in cui restringe il giusto motivo d'haver introdotto rime in quest'Opera. 323

Stimo necessità, di notare nel fine di questa Tavola per indēnità del Lettore, che nel quarto libro, e nel discorso de gl'errori del Disegnatore intorno à i Ritratti à Cavallo, quando giungerete à leggere le particularità circa il ritratto del Signor Antonio Rossetti, badate verso l'ultimo, e ben v'accorgerete, che il periodo intorno alla man della briglia, seu man sinistra del medesimo non confronta con detto ritratro tutto, perche dopo stampato detto discorso fù emendato nel rame, il primo troppo sconcio difetto di detta mano, che quantunque non ben corretto, non è però tanto indecente quanto prima era.

QUINTO LIBRO

Intorno alla Preſervativa, Conſervatione, e Medicina per Cavalli.

Et in ultimo di eſſo trattaſi brevemente il modo di conoſcere il Polledro quanto può creſcere, & anche di conoſcere, di che età ſia il Cavallo, fin'agli anni nove, ed appreſſo à poco anche in anni più avanzati.

E parimente ſi diſcorre intorno alle Regole per la monta de' Cavalli, come anche fin'à che età può vivere il Cavallo, e di altro concernente al medeſimo.

Giorni critici, e buoni per ſalaſſare i Cavalli.

SI ſono letti in un manuſcritto antico di carattere Longobardo i giorni critici, & i buoni per inſagnare, ſeù ſalaſſare i Cavalli nel ſeguente modo:

Il primo Dì non è buono, perche perde l'appetito in quell'anno.
Il ſecondo giorno del meſe nè meno, perche havrà freddo in quell'anno.
Il terzo nè meno, perche havrà infermità in quell'anno.
Il quarto nè anco, perche vi ſarà dubbio di morte.
Il quinto è buono, perche è evacuatione di ſangue:
Il ſeſto è buono, perche eſce ſangue, & humore.
Il ſettimo non è buono, perche havrà dolor di ſtomaco, ò ſete.
L'ottavo nè meno, perche perde l'appetito, e ſovragiunge la febre.
Il nono è male, perche havrà dolori in quell'anno.
Il decimo è buono per gli Stalloni.
L'undecimo non è buono, perche havrà retenzione d'urina.
Il duodecimo è ottimo, perche ſarà graſſo con poco mangiare.
Il decimoterzo è buono, perche cauſa lo ſteſſo.
Il decimoquarto non è buono, perche havrà oppilazione à i polmoni.
Il decimo quinto è buono, perche non havrà rogna, & havrà appetito.
Il decimoſeſto è buono, perche non havrà biſogno per quattro meſi.
Il decimoſettimo è anco buono, perche non havrà biſogno per tre meſi.
Il decim'ottavo è male, perche havrà infermità in quell'anno.
Il decimonono è cattivo, perche porta infermità maggiore.
Il vigeſimo è buono, perche haurà appetito in quell'anno.
Il vigeſimoprimo è buono, perche ogni infermità li leverà da doſſo.
Il vigeſimoſecondo è buono, perche havrà forza.
Il vigeſimoterzo è meglio, perche s'evacua ogni cattivo humore.
Il vigeſimoquarto è buono, perche ſarà leggiero di ſpalle.
Il vigeſimoquinto non è buono, perche havrà febre in quell'anno.
Il vigeſimoſeſto nè meno è buono, perche cauſa qualche male.
Il vigeſimoſettimo è buono; perche non ſarà affaſcinato in quell'anno.
L'Autore non paſſa più avanti.

Quì appreſſo ſi porta la Regola della Luna, così nell'inſagnare, come nelle Medicine, Tagli, Cauterii, Allacciamenti, e Fuochi, purche l'urgente biſogno non faccia patire l'eccezzione; E ſi è cavata dal Sig. Griſoni, il quale pone, che lo ſteſſo riguardo ſi deve havere nel dare gli Stalloni, e cacciare i Polledri il giorno.

GUardiſi ogn'uno di attendere à dette operazioni nel 3.4.5. 9. e 13. di Gennaro. Ne i 13. 17. e 19. di Febraro. Ne i 13. 15. e 16. di Marzo. Ne i 14. e 15. d'Aprile. Negli 8. e 14. di Maggio. Ne i 16. di Giugno; ne i 16. e 19. di Luglio; negli 8 e 16. di Agoſto; nel 1. 15. e 16. di Settembre; ne' 15. d'Ottobre; ne i 15. e 16. di Novembre; e finalmente ne i 7. & 8. di Decembre.

Da molti si tiene per certo, che i medicamenti riescono nocivi per gli effetti Lunari; mà alcuni nell'insagnare non riguardano alla Luna; mà credono à i giorni critici, conforme si è detto più sopra nel Trattato cavato dal Manuscritto.

Si avverte, che à Cavalli scogliati, & à Cavalle non se li deve cavar sangue; mà essendovi estremo bisogno, se ne deve cavar molto poco; ed il Cavallo stanco si deve prima far rassettare, e poi cavare del sangue, essendovi l'urgenza. Hò letto nel Libro del Sig. Galiberti, che per alleggerire un Cavallo, che per molta lezione non si potesse alleggerire, se li debbia cavar sangue dal ginocchio d'avanti; ò alla pastora così da dietro, come di fuora. Et ordina, che essendo il Cavallo incordato, e mostrasse attrazione de' nervi, non se li deve cavar sangue, perche più tosto si ritirarebbero. Si legge anco in Autori approvati, che allo Stallone non se li deve cavar sangue nell'anno, che monta; mà se l'anno appresso stasse fuori dell'esercizio solito, se li deve estraere il sangue dalla vena matrice, acciò non perda la vista, conforme suole accadere. Quì mi è parso di notare, che per stagnargli il sangue, dopò il salasso in caso, che non si ritenesse, se gli deve porre sù la vena un pò di lana sottile bagnata in oglio. ò pure porvi un legnetto quanto un scudo, e così si quieterà la vena lagrimante. E quando vi corresse infiãmazione, conforme suole per lo più occorrere nelle gambe, e frà l'altrò quando per errore de' Maneschalchi si profonda troppo il ferro; all'hora umetta il luogo con acqua calda, trè, ò quattro fiate il giorno, e poi onta con aceto, e terra cimolia, ò pure ponevi miele con cocomero silvestro secco; ò pure oglio di vermi di terra, con aceto, e polvere d'incenso.

Per stagnare il sangue al Cavallo sarà anco ottima la polvere simpatica di Vitriolo Romano brugiato alla Canicola nella conformità, che si suole pratticare agl'huomini.

Nell'Opera moderna uscita dell'eccellente Gio: Battista Trutta, e nel foglio 41. del Primo Libro Trattato primo, intorno al medicar Cavalli, hò trovato la quì seguente nota, che quì rapporto, con il titolo, e tutto ad verbum nell'istessa conformità, che si vede in detto Libro.

Raccordo de i giorni buoni, ò cattivi per cavar sangue, ò far altre Chirurgie, come sono tagliar posteme, ò altri membri; Castrare; Infocare; Allazzare vene; Passare lacci; e dare Medicine; ò fare altre cose simili.

GIORNI BUONI.

Gennaro a dì 9. 12. Febraro a dì 4. 15. Marzo a dì 6. 17. Aprile a dì 6. 18. Maggio a dì 13. 21. Giugno a dì 22. 27. Luglio a dì 18. 23. Agosto a dì 16. 29. Settembre a dì 16. 25. Ottobre a dì 6. 26. Novembre a dì 21. 28. Decembre a dì 16. 26.

GIORNI CATTIVI.

Gennaro a dì 2. 6. Febraro a dì 1. 19. Marzo a dì 8. 28. Aprile a dì 9. 29. Maggio a dì 3. 20. Giugno a dì 1. 17. Luglio a dì 3. 13. Agosto a dì 6. 26. Settembre a dì 6. 12. Ottobre a dì 3. 21. Novembre a dì 3. 22. Decembre a dì 6. 12.

Nel Quarto Libro dell'istesso Autore Gio: Battista Trutta vedesi sul principio una Ruota co i dodici segni del Cielo, Sole, Luna, e Stella, con il Cavallo in mezzo, per additare il Dominio di ciascheduna Pianeta in ciaschedun membro di detto Cavallo, e detta Ruota havendola io stimata anche profittevole in questo Libro, perciò la rapporto quì appresso immediata, e poi viene l'altra figura del Cavallo colle lettere, e linee, che insegnano i luoghi, ove sogliono insagnarsi i Cavalli.

E perche il medesimo Trutta al fogl. 6. di detto Quarto Libro dopò detta Ruota riporta i giorni cattivi ad insagnare, dar Medicine, & altre Chirurgie per tutti i mesi, e giorni dell'anno, mi è parso anco quì notargli.

Nel mese di Gennaro guardisi del 1. 2. 4. 6. 11. 15. e 18. Febraro a dì 16. 17. e 19. Marzo a dì 15. 16. 17. e 19. Aprile a dì 6. e 15. Maggio a dì 7. 11. e 17. Giugno a dì 6.. Luglio a dì 15. e 19. Agosto a dì 19 e 20. Settembre a dì 15. e 17. Ottobre a dì 6. Novẽbre a dì 7. Decẽbre a dì 6. 7. e 15.

Dette regole de' giorni, conforme osservo, non confrontano così circa quelle ne i differenti luoghi portati dall'istesso Trutta, come anco intorno à quelle degli altri Autori prima addotte; Io però le porto in questo Libro, conforme l'hò lette, senza andar sofisticando più in oltre; E per quello tocca al Gio: Battista Trutta sò a dirvi, che sia un famoso Autore intorno alla difficilissima cura de' Cavalli, intorno a che non sò se potrà uguagliarsegl' il celebre Autore Carlo Ruini, che anche scrisse assai bene intorno a detto grand'affare.

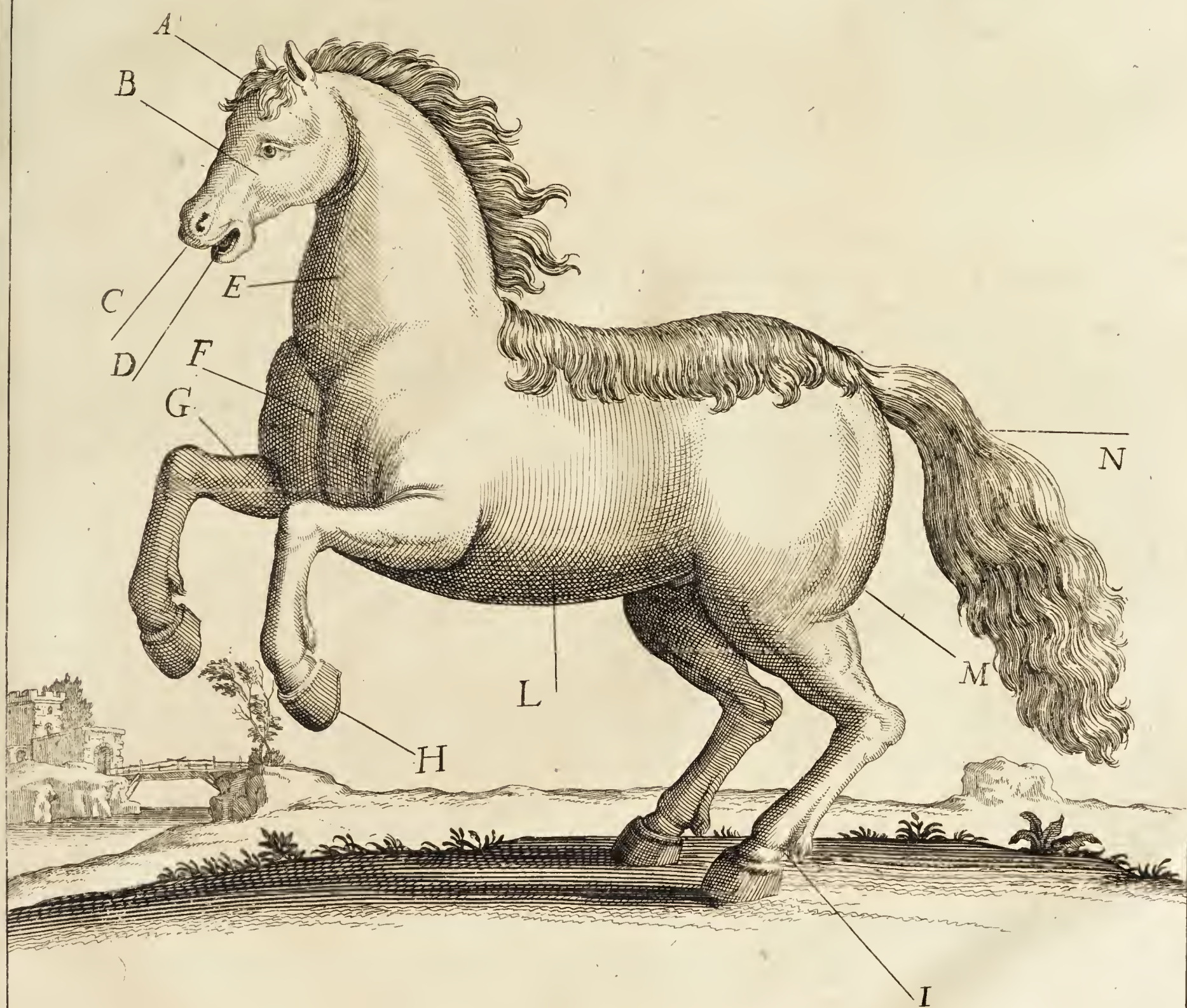
Esplica per le lettere, che additano i luoghi dell'insagnie alla seconda appresso Figura del Cavallo.

La lettera A, insegna la sagnia delle tempia trà il nodo dell'orecchio, e sopra l'osso dell'occhio; la lettera B, la sagnia di sotto l'occhio; la lettera C, la sagnia del palato; la D, la sagnia della lingua; la E, del collo; la F, degl'incontri, seù petto; la G, del ginocchio per la parte di dentro; la H, sotto la punta del piède; la L, al luogo sotto le cigne; l'I, sopra la coroncella dèl piede; la M, alle cosce; la N, al torzo della coda, che frà tutte dette lettere sono di numero 12. à i luoghi dell'Insagnie, senza aver numerato la parte contraria del membro dimostrato, come a dire essendosi mostrata la parte sinistra delle tempie, di sotto l'occhio, del collo, piedi, cosce, ed altro ben si sà, che agl'istessi luoghi parimente si usa il salasso alle parti destre.

Tempi da insagnare i Cavalli per mera preservatiua.

Salassandosi alla vena del collo a i 24. di Settembre, a i 17. di Marzo, a i 18. d'Aprile, & a i 21. di Maggio, certo che li mantenerete con perfetta salute, sempre che detti Cavalli in detti tempi troveransi in forza, complessione, & età da ricevere salasso.

Cauallo Irsuto

2.

Cauallo Etiopo

Le Virtù d'ogni menoma parte del Cavallo, cavate da Pasqual Caracciolo.

PRima di trattare distintamente dell'infermità de'Cavalli, e suoi remedii; mi è parso di portare le virtù mirabili delle parti, benche minime di detto Cavallo, raccolte dal famosissimo Autore Pasquale Caracciolo.

Il latte della Cavalla frà l'altre sue virtù è contro i tisici, e giova al morbo Comiziale, massimamente se con esso si danno in polvere i testicoli del Cignale. Giova anco bevuto à dolori della matrice, come anco bagnato caccia il parto sconcio. Il quaglio della Cavalla bevuto con vino è contro morsi di Serpenti; & è utile à disenterie, Celieci, & ad ogni dolore del corpo umano.

Della decozzione della carne cavallina e letame sogliono alcuni servirsene per morsicature di serpi, ragni, e scorpioni applicata alla parte offesa.

Il sangue cavallino hà forza à rodere le carni guaste. Il sangue dello Stallone, e delle Cavalle non vergini, vale per l'Aposteme. Detto sangue è buono à molti mali dello stesso Cavallo, che bagnato dello stesso suo sangue caldo si rinvigorisce le membra; e fra l'altro quella parte dove havesse languore, e si suole per lo più mescolarsi con aceto, e mescolandosi con altri medicamenti, giova alle rotture, e dislocature dello stesso animale.

L'Assunghia cavallina in suffimigio, caccia fuori il parto morto, e fà secondare.

Le medolla cavalline mescolate con unguenti giovano a gli spasmi.

Il fegato cavallino riposto in cassetta di cedro, poscia dato à bere polverizato in vino, ed acqua, giova anco secondo Galeno à quegli Uomini, che havessero il fegato corrotto per non farlo più consumare.

La milza polverizata, e bevuta con acqua dolce fà uscire il parto morto.

I testicoli del Cavallo secchi, e bevuti in polve stimolano il coito.

Certi calli duri, che si trovano per di dentro sotto le ginocchia del Cavallo, e qualche volta sopra l'unghie, se triti si bevono con aceto, sanano il mal caduco; e sono ancora utili al morbo di ciascuna fera, conforme afferma anco il Signor Galieno; e cacciano le pietre della vesica bevuti per 40. dì con vino, ò mulzo.

Il sudore cavallino imbevuto in un coltello infocato, fa restar talmente infetto il ferro, dove ferisce, che il sangue resta istagnabile.

Essendo ferito un Cavallo da ferro avvelenato, il sudore d'un altro Cavallo meschiato con pane arrostito, e con orina umana, giova à darcene à bere, & à metterne nella piaga misto con l'assughia. Il sudore ridotto in schiuma frecato per 40. dì in qualche parte del corpo non vi farà nascer più peli. E sentendosi noja per l'anguinaglie per il soverchio cavalcare, Applicatovi detta schiuma, se ne sentirà giovamento. E sarà megliore in questo caso quella, che uscirà dalla bocca del Cavallo. E la medesima con oglio rosato è ottima per ogni dolore d'orecchie.

La lingua cavallina invecchiata, e cotta col vino, giova à quietar la milza, ò veramente secca, ridotta in sottil polvere, e bevutasi con vino senza cuocersi.

I denti del Cavallo non castrato giouano a quelli, che sogliono havere i flussi, & orinano in sogno. La farina di essi sana i pernioni, le crepature de'piedi, formicole vecchie, & ad altri mali, che sogliono venire alle parti vergognose, & è salutifera à celieci, e disenterici. I denti prima nati al Cavallo, toccando il dente, che all'huomo duole, fanno passar il dolore; e se un bambino bacierà un muso d'un Cavallo, non sentira mai dolor di denti, e non sarà sogetto à morsi de'Cavalli. I denti dell'istesso Animale, che sia di un anno, legati al bambino gli fanno mettere, e mutare presto i denti, come anco quelli, che sono prima à cadere, e più efficaci saranno, se non arriveranno à toccar la terra.

Il Teschio d'una Cavalla affissa in un palo dentro l'orto non fà nascere i bruchi per le foglie.

Il letame cavallino, se caldo si pone in una ferita restringe subito il sangue scorrente, e tanto più se con creta, & aceto sia mescolato, e lo stesso opera se brugiato; Si meschia con aceto in tutti gli erumpimenti del sangue, come anco l'odore di detto sterco, ò il sugo tirato per il naso raffrena il sangue, che esce dalle narici, ; e la cenere del medesimo mescolata, e brugiata con scorze di uovo, applicata alle ferite raffrena il sangue, e mescolata con olio rosato, toglie il dolore dell'orecchie. La cenere di esso invecchiato rode le carni guaste; & il suffimigio caccia le seconde, & il parto, che fusse morto. E bevuta con acqua, ò vino restringe il flusso delle donne, e mescolata con vino vecchio bene sbattuta, è buona per le dissenterie senza febbre. E' rimedio provatissimo per i dolori colici, se un pugno di letame d'un Cavallo che non habbia pasciuto erbe si facci bollire in mezza misura di vino, fin'à tanto, che la metà sia consumato; E si dia à bere à poco à poco, finche si beva tutto nè mai più si sentirà cotal male. Il morbo regio, seù l'Itteritia in trè giorni sarà guarito, se pigliatosi lo sterco prima uscito dal polledro asinino, o cavallino all'hora nato; se ne darà a bere quanto una fava con vino.

L'orina cavallina bevuta con acque di Ferrari giova al male comiziale, e linfatico. A provocar l'urina del Cavallo si prende il fango d'urina cavallina, e si coli per le sue narici; e se'l fango sarà secco, giovera anco così mescolato col vino.

L'unghia cavallina, arsa, e fatta cenere, sana i rossori delle carni, e le prorigini, bevuta con vino, & acqua per alquanti di discaccia le pietre della vesica. Et il suo suffimigio fà uscire il parto che fusse morto nel ventre d'una donna,& unta con olio, & acqua, sana le gonfiature, e posteme in ogni parte, e con olio, & urina scaldata guarisce le scrofole; e con olio infusa all'orecchie del Cavallo; gli cura il verme, che nella testa fosse. I ramenti d'essa unghia pesti, & infusi con vino per le narici del Cavallo, gli move l'orina, e gli promove anco ad andare del corpo, se in più quantità se gl'infondesse.

I peli presi dalla testa del Cavallo posti in cenere con lana,& aceto restringono ogni scorrimento del sangue. I peli cavallini legati in un mazzetto in sù la porta della stalla non vi fanno entrare tafani, e mosche cavalline.

Segni de' mali, che si scorgono dal Zoppicar del Cavallo, cavati anco dall'istesso Caracciolo, e quì descritti con le stesse sue parole.

QUando il Cavallo Zoppica del piè dinanzi, e nel caminare non preme la terra, se non che con la punta dell'unghie, tal piasi, che l'unghia sola è quella, che in lui patisce. Se Zoppica d'avanti, e preme ugualmente tutta la pianta del piede in terra, egli in altra parte, che nell'unghia sente dolore. Se Zoppica del piede in terra, e non piega le pastoie il male è nelle gionture. Se Zoppica d'avanti, e maggiormente quando si volge a man destra, ò à man sinistra è segno, che la passione stà nello spallazzo. Se Zoppica dinanzi, è quando si riposa stende un poco il piede zoppo avanti all'altro, e viene fermandosi in quello, e da dirsi, che il male sia nella spalla, ò nella gamba. Se Zoppica di dietro, e caminando non si ferma se non sù la punta, nè piega le giunture del piede; mà solamente l'alza, e distende con durezza chiara cosa è, che egli patisce nelle pastoie. Se Zoppica di dietro, & in darli una semplice volta appar più zoppo; egli hà male nell'anca. Se và chino verso la terra, e nell'uscire farà i passi minuti, e spessi co i piè dinanzi, egli mostra, che da gravezza di petto non poco è infestato.

Per fare rinascere i peli al Cavallo presto, e dell'istesso suo colore.

UNgi con vino, e polvere dell'erba detta petacchion, ò pure con polvere di fieno bruciato, e crescerannno presto.

Bagniate spesso il cuojo pelato con oglio caldo di lucerna, e polve di mantice di Ferraro, ò vero cenere d'orzo brugiato, ò polvere di lovero brugiato, e miele, ò vero Api, che fanno il miele, ò pure sterco di gallina con miele, & ungiate ò pure con il miele scorza di Vollana arsa, & in polvere.

Per fare, che essendo il Cavallo di pelo bianco rifacci i peli negri ne luoghi, dove è stata cicatrice, ò dove si vuole.

PRendere uno scrupolo di Atramẽto, un'altro di galla, quattro di legno di oleandro triti, e quattro di sugo di rododafne, con sevo di capra à proporzione. O vero con olio, & aceto, meschiando vi ferrugine, galla, e vitriolo, & ungete spesso, e caldo: e per fare, che la coda bianca divenga negra, prendete acqua d'ammolatori, & aceto, parti uguali, con vitriolo, campece, galle crespe, polvere di scorze di granare, parti uguali, un'oncia d'alume di rocco, & un oncia, e mezza di gomma arabica, il tutto bollito assieme si adopri caldo: e per fare la coda bianca divenghi rossa, prendete ruoia, cioè la radice di essa ben pesta, e bollita con aceto, che l'aceto divenghi rosso, applicate detto licore caldo, e lavate prima assai bene la coda, e doppo asciutta si adopri così questo, come l'antecedente secreto.

Per fare, che dove si vuole, come à dire in fronte, ò nelle pastore, essendo il Cavallo di manto oscuro, vi nascono i peli bianchi.

PIgliate un obolo, seu scrupolo di cucumero selvatico, e due di nitro con miele, & oglio, & ungetene spesso il cuoio pelato, ò pure ungetevi con unguento di talpa, posta viua à bollire, & à disfare in acqua, ò pure frecate prima bene il luogo con sale minuto, e poi ungete due volte il giorno con lo stesso unguento incorporato con assonghia di porco, ò pure si faccino spesso al luogo detto

co suffimigi di Zolfo, e si ponga poi l'unguento di talpa bollito in acqua salsa, ò in lesciva, & andando si consumando mentre bolle il liquore, vi si aggiunga dell'altro, e tutte le dette unzioni si devono fare sempre calde. Si potrà fare anco in quest'altro modo; Si ponga sopra il luogo una pezza di lino bagnata à latte di pecora bollito, e così caldo si muti tante volte, affinche i peli per la cottura se ne caschino ad ogni lieve frecagione delle dita; poi con un'altra pezza netta bagnata allo stesso latte fresco, all'ora spremuto dalle tette, e si meni all'istesso luogo, e si continui quattro volte il dì fin'à tanto, che comincianо ad uscire peli. Il fiele caprino solo basterà a far nascere anco i peli bianchi. Potrete anco usare quest'altro modo. Radere bene il luogo, e poi andateui ponendo una fetta di rapa bollita, e calda, che così se ne salderà lievemente il cuojo, e rinasceranno i peli bianchi; ò pure dopo raso i peli, strigateci tanto con una fune, affinche se ne roda un poco il cuojo, e nasceranno i peli bianchi. Qui si averte, che l'unguento di Talpa per detto effetto si legge in molti, e molti Autori. Hò letto anco in un manuscritto, che vi si appplichi un pane di orgio caldo, e succo di cipolla sguiglia. Da molti si aggiunge all'unguento di talpa, sangue di Tortora, o pure sugo di Tortorello con fiore di sambuco. Hò letto, che fregando il luogo con pietra pomice, sale, & aceto, finche la soprafigie si scortichi, e poi stregarci più volte con radice di Brionia, ò d'Artanita, ò altr'herba consimile, che rifarà i peli bianchi; Altri vogliono, che cominciando à rinascere i peli vi si faccino suffumigi di zolfo.

Per il Ciamorro.

Questo male si distingue in trè spezie. Rinfreddato. Ciamorro, e Discenzo. Al Rinfreddato, che vuol dire principio di Ciamorro basterà farli suffumigii di Zuccaro, e Rosmarino conbrendo, overo oglio d'Amendola dolce, ò pure d'oglio commune con sterco secco dello stesso Cavallo. Masticatorii mattina, e sera con miele: Fregazioni; Fien greco con orzo, essendo d'inverno, qualche colazione anco di rafanelli. Tabacco per le narici, beveroni di miele, ò di farina di grano, purche il Cavallo non stia molto grasso; mà se fusse gionto alla seconda spezie, fin alla terza, se li diano suffimigii più gagliardi, come à dire di scorze di agli, tacconi, lana, & altre cose fetide pratticate, mà che sempre vi sia dell'oglio, ò Zuccaro per essere mollificante, e contrario alle cose astringenti, che sogliono andare in detti suffimigii. Se li pongano le penne per le nasche unte della solita mustarda, ò pure bagnate al miele, e poi postovi pepe, euforbio, e Tabacco, si ponghino all' orecchie pallottole di butiro calde, e del medesimo con oglio di lauro, che si unghino l'anguinaglie, & i luoghi dove in questi casi sogliono venire stranguglioni; non si lascino i masticatorii, ne le frecagioni per tutto il corpo con butiro, & oglio d'amendola dolce; si procuri di farlo mangiare con la testa china, acciò la materia habbia luogo d'uscire fuora per le narici. E se vi fusse bisogno se li facci un cauterio in fronte. Se li dia a bere del vino dolce, e gagliardo; non si lascino i soliti beveroni mattina, e sera; bagnateli due volte il giorno le orecchie con acqua vita, sbruffatene anco un poco per le narici; e se andasse da male in peggio, alla bevenda già detta del vino vi si può aggiungere qualche poco di cimino, seme di finocchi, anesi, o coriandri senza però entrare in altre cose più calde; & in più quantità, come di galanga, & altre che potrebbero causare altro male nel corpo del Cavallo. Io hò pratticato per utilissima una bevanda di brodo di gallina ben disfatta, e radice di petrosino, con quantità di cannella, seme di finocchi, e garofoli in più poca quantità. Alcuni usano di darli à bere per il corno sangue caldo di porco domestico; gli danno del grano cotto, dell'orzo, e del brenno cotto à mangiare, e l'usano anco suffumigi due volte il dì di zolfo, che vada a ferire le narici. Alcuni Manescalchi pratticano d' accomodare alla testa del Cavallo alcune sacchette di materie calde, come di savina, vitalba, & altro. Io però il megliore stimo quello di grano bollito, facendocelo tenere una mezz'ora il dì, e per due giorni adattato in guisa, che il fumo di tal materia esali tutto verso le narici. Sopra tutto bisogna avertire, che essendo questo male cominciato ad invecchiare facilmente mischia a gli altri Cavalli, & in conseguenza il Cavallo infermo deve stare in una stalla solo. Per dett'infermità si può usare anco una bevanda con decottione di bacche di ginepro, sambuchi, & agli bolliti in acqua con sale, & un poco di aruta. Usarete anco la polvere delle coscie di lepore secche al forno, e mescolata con un onza di Reobarbaro, prendendone con trè dita un pugillo, e mescolatola con l' orzo all'Animale, e se in questa guisa lo schifasse se li può dare con vino, facendolo stare buona pezza a digiuno. In questo male altra sagnia, par, che non convenghi, che quella del palato; e da così cattivo morbo sogliono nascere altri mali peggiori, come a dire gotta, scaranzia, podagra, &c. E quando è invecchiato assai, è quasi insanabile, però a i Muli è peggiore. Si averta, che essendoseli fatto il cauterio non purgando, sarebbe cattivo segno, e se volendo tossire non potesse, ma si sentisse nel petto un suono rauco, sarà anco segno male, se i crini del collo se ne vengono ad ogni leggiera strappata, e se le braccia si andassero piegando in dietro anco è segno pessimo; Quello delle braccia non è fuor di proposito, che essendo la nuca capo di nervi debilitata non è gran cosa, che causi la detta offesa. Ogn' uno sà, che al principio di questo male la materia, che caccia l' Animale offeso è chiara, e lucida, & in consegnenza facile a guarirsi, ma quando poscia comincia ad ingiallire, è segno, che'l morbo si vada incrudelendo. A questo male stimo dannosa ogni medicina formata, & insagnia grande, giusto come s'esperimenta al catarro degl'Uomini. Ma tornando a i remedj; mi ricordo haver letto, che si possa usare una bevanda di un Gallo, che habbia compito l'anno, e questa si potrà preparare, conforme quella, che si è detta della gallina con più, e meno degli ingredienti in essa descritti a vostro giudizio. Havendo sempre riguardo fra l'altro nelle bevande alla stagione, al clima, all'

età

età, compleſſione, e fortezza del Cavallo. Quì ſi ſono poſti molti medicamenti, acciò conforme la commodità, che havete poſſiate ſervirvene, e ſcegliere quelli più opportuni con le regole gia dette. Et il mio parere ſarebbe (e queſto lo dico non ſenza eſperienza) che ſi debbia cominciare dalle coſe meno violenti, & è migliore, anzi regola più ſicura ripetere i medicamenti, che procurare con li violenti d'arrivar preſto; che ſpeſſo ſi vedono da Meneſcalchi molti Cavalli ammazzati per voler fare i valenti con le ricette lunghe, e Compoſizioni inconſiderate; Figurandoſi, che il Cavallo fuſſe di ferro. Mi è parſo di fare queſta traſgreſſione, e fra tanto ritornando a i medicamenti: Dico, che a detto male ſi potrebbe prendere aruta, ò il ſuco di eſſa, miſto con un poco d'elleboro bianco, ſi ponghi dentro una ſeringa, e ſe ne facci uno ſghizzo per ciaſcheduna delle narici del Cavallo, e queſto ſi continui, mentre ſi conoſce il biſogno di ſcaricare la teſta. Le penne da porſi alle narici tal volta ſi poſſono infondere all'oglio laurino, & ungere col ſapone negro. Se li può anche ſghizzare per il naſo ſuco di Bieta, & acqua di fiche ſecche. Hò letto, che per rinvigorire, e riſvegliare l'appetito al Cavallo, che per queſto morbo abbandonaſſe il mangiare, ſi lavera la lingua, e la bocca con ottimo vino. E tenendolo imbrigliato, ſe gli accomoderà in bocca ſopra la briglia polvere di ruta, pepe, e ſale meſchiato inſieme. Giovera anco infondere per le narici theriaca ſtemperata con vino gagliardo. Uſano molti Meneſcalchi di porre in fronte all' Animale impiaſtro di pece greca, navate, ſangue di Drago, & altro. Io dico, che ſia coſa inutile; mentre detta roba più toſto trattiene la corruzzione, che dalla teſta va ſcendendo. Stimo però bene, che ſi fortifichi la nuca, acciò per quella ſtrada la teſta non mandi le fluſſioni per l'altre parti del corpo, e fortificandoſi eſſa ſi manteneranno vigoroſe tutte l'altre membra. Vi ſi potrà applicare impiaſtro di terebinto, d'abete, polvere d'incenſo, noce muſcata, polvere di roſmarino, e di mortella, ò pure ſenza impiaſtrarlo di terebinto, andar ſcaldando trè, ò quattro volte il giorno le ſudette polveri, e porle con una pezza ſopra di eſſe in detta nuca, ungendola prima d'oglio di camomilla con amendola dolce; e perche in queſto morbo ſi ſuole quaſi ſempre accompagnare l'offeſa del petto, che non potendo la teſta tramandare per li ſuoi meati tutta la corruttela; ne manda anco le porzioni al petto, e per queſto le bevande deſcritte ſono neceſſarie, eſſendo anco pettorali, e vi aggiungo queſt' altre due da me compoſte, cioè. Fate decottione di fichi ſecchi, uva paſſa, dattoli, e non havendo eſſi dattoli ponetevi jojeme, fateci bollere un poco d'aruta, & amenta in maggior quantità, e poi, che sarà ben decotta, e ſfatta detta roba cacciatela fuora, che reſti l'acqua di eſſa alquanto denſa, e ſi potrà dar a bere al Cavallo alquanto tepida quant'importa una carrafa, e mezza il dì per cinque, ò ſei giorni, meſcolando anco in dett'acqua dopo compita, e nel mentre, che ſi da a bere al Cavallo cinque dramme di raſura di corno di cervo miſta, con raſura di avorio, ò di zanna di cignale. E ſe nell'acqua ſudetta prima di porvi l'accennate coſe, vi ſi ponga a bollire orzo, ò farro ſarà più giovevole. L'altra bevanda ſarà. Bollite cipolle, un mazzetto di aruta, e menta, con un'altro mazzetto di areato, e poi che la roba ſarà ben bollita, e ſfatta, che ſi buttino detti mazzetti, e la cipolla che ſi ammacchi bene con un cocchiaro, che diſfatta arrivi quaſi a far corpo col brodo, e poi vi ſi ponga poca quantita di pepe, e garofali quanto baſterà a condire detta bevanda, quale calda quanto potrà ſoffrirſi ſi dia a bere all'animale dell'iſteſſa quantità, e modo dell' altra medicina, aggiungendovi per ciaſcheduna volta un becchiero di vino cotto aſſai dolce; e ſi ſeguiti anco per cinque, o ſei giorni più, ò meno, conforme ſi ſcorgerà il biſogno del male, e l'effetto del medicamento. Mi ſovviene di dire, che a tutti i ſuffimigii detti, è bene aggiungervi la parte dell' oreano, e poliero, coſa, che ſi trova in tutte le parti in abbondanza, & è confortativo, e non tanto aſtringente quanto l'incenſo. A queſto morbo in vece di medicine ſolventi, ſe li ponno fare da quando in quando criſterj con le ſolite compoſizioni lubricanti, nè tanto violenti, e focanti. Si averte, che l'infuſioni per le narici ſi poſſano fare di più modi, cioè di differenti compoſti, parte capitali, parte aſſeſſivi, e parte mordaci, & incitanti, come ſarebbe quello da me pratticato di ſugo d'aglio, o l'iſteſs'aglio peſto, e poſt'infuſione al vino, ò in aceto. Si prattica per guarire la toſſe di Ciamorro invecchiato la cenere del legno dell' olmo bruciato con acqua, & olio ugualmente, e trè uova. O vero dagli a bevere edera bianca, lenticchie bruſtolate, fien greco, di ſpico nardo, mirra, ſeme d'appio, & ogni coſa miſta col vino, ove ſia poſto in fuſione l'aglio, ò vero il porro. Altri per le narici infondono il zolfo, ſavina quan to baſti con vino, e mele, ò vero radice di panacea, ſal nitro con vino, & olio. Altri gli danno per bocca graſſo di pecora, ò pur di cervo con vin dolce. Altri fanno polvere delle ſoglie di cipreſſo, e meſchiato con vino, Vitriolo, vin cotto, & ova e gli la danno per bocca.

Medicamento per la toſſe, purche non ſia ſecca, o per penna, ò per cauſa di Bolzo.

I Maſticatorij mattina, e ſera unti col mele ſono ottimi, come anco ogn'una delle bevande dette nel trattato del Ciamorro. Potrete di più ſervirvi di queſt'altre. Piſta marubbio miſto con Vino, & oglio d'amendola dolce, che il vino avanzi l'oglio, e dagliene à bere da mezza carafa il dì, e ſarà ſano.

Un' Altra, & è provata. Dagli à bere Dragante con acqua tepeda, vino cotto, & oglio commune nell'iſteſſa quantità, che la prima. L' Altra, prendete due onze di caſſia, mezz'onza di fiche ſeche abbru-

breſtolite, mezz'onza d'incenſo, mezzo becchiero di ſugo di marrubio quanto potrà importare un oncia, e tutte le ſudette coſe miſte in mezza carafa di vino vecchio ſi diā à bere al Cavallo per quattro dì. Ecco l'altro più breve, dateli per una ſol volta in vino tanto laſerpizio, quanto importa una nocella. Anco è ottimo darli à bere il vino, dove ſia ſtata un dì avanti la polvere della radice della ſaluia ſelvatica, e ſecca all'ombra, & il vaſe ben otturato, e così ſeguita per molti dì. Se il Cavallo mangiaſſe dell'uva paſſe, è bene à dargliene ſenza i granelli. Altri gli danno à bere acqua di dette paſſe. Altri all'iſteſs'acqua vi aggiungono il ſugo di requilizia, ſequitando così per tre dì, e lo fanno ſtare un buon pezzo ſenza mangiare doppo la bevanda. Quì ſono anco buoni i profumi per le narici, conforme ſi è detto nel Ciamorro, & altri ne potrete componere à voſtra diſcrezione. E con queſt' occaſione mi è parſo di ſcrivere quelche hò letto nel libretto d'Aguſtino Colombre Maneſcalcho, quale aſſenta eſſere il fumento delle pezze meſtruali aſſai efficace.

Per la toſſe ſecca.

SE' queſta toſſe proviene dall'haver mangiato, cioè inghiottito qualche penna, durerà finche detta penna ſarà maturata in corpo, e non credo quello, che dicono molti Autori, che dalla penna ne viene il bolzo. Suole per lo più pervenire queſta toſſe dal mangiare formento, ò paglia con polvere, ò pure col rodere le mura come ſogliono alcuni Cavalli, è queſto ſi rimedia coll'avertenza dei famigli, e maeſtro di ſtalla, e con darli per bocca per poche volte, & in poca quantità lardo adacciato, che non ſia rancido, con vino cotto, ò pure palle di butiro infuſe al miele; mà sè con queſta toſſe vi ſi aggiungeſſe la magrezza del Cavallo, che andaſſe laſciando il mangiare, o pure mangiando ſmagriſſe in vece di far carne, all'hora giudicandoſi offeſo il pulmone, sè gli daranno quei remedij, che ſi uſano al Bolzo conforme appreſſo quì leggerete, e ſe con detti ſegni vi oſſerverete lo ſterco aſſai ſecco, ò vero fetido, come ſe fuſſe umano, ſi deve medicare come ſcaldato, ſeù ſcalmato, come nel ſuo capitolo anco oſſerverete. Potrete anco pratticare à queſta lieve toſſa infundendoli per le narici, e fra l'altro per la deſtra olio roſato, ò pur commune con acqua calda; ò pure ſeccate al ombra radice dell'erba enula, quale trita in polve ſe ne ponga da tre cocchiari in un bocale di vino vecchio, ove bene sbattuta ſi otturi il bocale in modo, che non ſvapor' odor veruno, & il dì ſequente ſe li dia per bocca; ò pure dateli brodo di fave frante colato con graſſo di porco, e ſugo di cauli.

Del Bolzo.

IL morbo detto Bolzo, ſeù Tiſi, e più vulgarmente detto Tiſicia, ò pure Etticia, che differiſce ſecondo le ſpecie dal Tiſico. E queſto morbo à gli animali irragionevoli, e frà l'altri al Cavallo ſi ſuppone da tutti inſanabile, quando non ſi ſovviene in principio. Però non ſi devono mai abbandonar le cure, quali alcune volte ne i caſi deſperati con l'attenzione, e frequenza de'remedij ancora ſogliono ſovvenire, e ſi verifica quella ſentenza. *Applicata juvant, continuata ſanant;* Porta a queſto morbo il Caraccioli il fuoco ſotto l'ali, ò ſcagli delle gambe dinanzi fin'al la pancia con una linea, e con tal leggierezza di mano, che il ferro infuocato non ſpinga ſoverchio dentro, e poi che il luogo ſarà ben curato di marcia, ſi medichi la piaga con olio, cera, e pece. Pelagonio ſcrive, che ſcannato un porchetto lattante ſi butti con un cornetto il ſangue caldo per la gola. Alcuni uſano dargli Zolfo in polvere con la biada quanto importano tre, ò quattro denari, ò pure à bere con vino dolce, e dicono, che non andando al meglio con detta cura, morirà per eſſerſi aggiunta la cauſa del Zolfo. Io me ne rido, mentre il Zolfo ſi dà per bocca anche à gli huomini. E vero, che ſi deve adoprare in poca quantità, e cominciare ſempre dal meno, ſi che potrete ne' caſi eſtremi ſervirvene diſcretamente anco con qualche bevanda di quelle, che ſi leggono nel noſtro Capitolo del Ciamorro, e che à voi parerà più pettorale. Alcuni moderni uſano mezz'onza per mattina con l'orzo l'Antimonio crudo, per tre, ò quattro volte. Io però lo lodo ſolo in caſi diſperati. Se li ſuol dare per colazione fronde di canna, overo di ſalici. Molto li purgano in tempo di Vendemia con uve, ò vero muſto, che non ſia cominciato à bollire. Altri la Primavera facendoli paſcere in luoghi freſchi, e con la rugiada, certo che in principio gioverà, e tanto più quando il Cavallo ſarà di pelo, e temperamento aduſto, e giovane. In alcuni cavalli ſanguigni, e forti, ſi è oſſervato, che la monta l'hà gwariti, & io li hò pratticato in un morello, ch' hebbi della razza di Ferro. E anco utiliſſimo à darli per il corno un poco di ſuco di marrubio, di aſenzio, e ruta, e dell'iſteſs'erbe ſe ne ponga empiaſtro ſopra i fianchi. Se li deve anco procurare ſpeſſo l'urina. Oltre di queſto è anco buono porre à bollire una ſerpe fin tanto, che la carne ſi ſepara dalla ſpina, toltene però in primo la coda, e la teſta, e ſe li dia à bere di dett'acqua, e ſi può ſeguitare tre volte ogni trè giorni, che vengono ad eſſere tre ſerpi; e la carne di eſſe ſi può dare dopo cotta ſecca, e ridotta in polvere con orzo. Oltre à ciò è ottimo à darli polmone di Volpe, ridotto in polvere, e bacche di pino con vino dolciſſimo, ò pure con orzo. Altri li focano in croce i fianchi. Altri uſano bevanda d'occhi, & interiora di tondo, tre libre d'oglio d'amendola, Zuccaro, cinnamomo, e mele purgato ana once vj. ſtemperate con acqua roſa, e ſeme di finocchi polverizato, e bollito inſieme, e facciaſi ſtare il Cavallo prima, che ſi riceva tal bevanda dodeci hore ſenza cibarſi, e ſe per altre tante hore non operaſſe, diagliſi cinque onze di giuleppe Violato, e quattro d'olio commune,

mune,e farà mirabile effetto. Altri dicono, che tagliandoseli le nasche nel principio del male guarirà. Dateli anco col miele il brodo d'una testa di Agnello,ò di Castrato ben disfatta. Dateli anco à bere sugo di Nepetella,& oglio commune, quattro libre spartite in tre dì. Altri gli danno carne di testuggine terrestre,è ben cotta ridotta in polvere,e posta con l'orzo,ò pure in bevenda ben trita, e disfatta,e così questo remedio, come quello del serpente sarà buono anco per lo scalmato. Altri differiscono Bolzo da Polzivo. Io dico, che sia tutto una cosa, e si reduce à questione di voce, mentre il Pulzivo chiamano quello,che nel anelito, e nel fiancheggiare fatiga con più angoscia, & all'ora è quasi desperato quando fra l'altro per la bocca caccia marcissimi umori, parte di polmoni Ulcerati; manda per il naso odore puzzulente. Caccia sopra il dorso alcuni piccioli tumori, e Zoppica alquanto con le gambe d'avanti. Oltre i remedii detti se li può dare nel principio acqua d'orzo con Zuccaro di Candia,e buonarmeno,il qual buonarmeno si puol meschiare anche con altre bevande più gagliarde in casi più estremi, che essendo questo male quando invecchia incurabile si può arrischiare nell'ultimo qualche medicamento gagliardo. (Negl'ultimi mali, gl'ultimi Remedii) suole detto male toltone la disposizione naturale del Cavallo pervenire per molte altre cause, come à dire da Ciamorri invecchiati per mala cura, da estrema fatiga senza darli tempo di respiro, e senzo governarlo à tempo nella stalla,dandoli à bere fra l'altro quando sta caldo, dal mangiare terra, cose pulveiose, e calcina,come si è detto nel Capitolo della tosse secca, dal fieno cattivo,da paglia puzzolente, e fracida,e d'altro. Quì mi sovviene d'avvertirvi, che volendolo purgare con l'uve, sempre che havrete uve à bastanza potete far di meno del musto, benche non bolla per essersene visto qualche Cavallo pericolato. Quì s'aggiunge un altro facil remedio. Dagli pilole di levito granino con vin cotto, finche si sani; dandoli a bevere acqua tepida con farina. Quì si aggungono li seguenti altri segni del Bolzo; quale tal volta tossendo caccia ventosità dal sedere,e detto sedere si vede allevolte gonfio. Alcuni vedendo che 'l Cavallo si agiuti al mangiare prendono gran speranza della sua salute; Ma per lo più s'ingannano, mentre questo male quando hà maggiormenre ulcerato il pulmone, all'hora suol causare una gran voracità all'animale, e perciò si dee seguitare la cura; potendovi avvalere anco di quest'altri rimedii. Dateli per trè, ò per più giorni il sugo della portulaca, draganti ammollati in vino dolce, e con olio rosato. E tal volta in vece del vino vi potrete servire del latte caprino, opure d'acqua d'orzo ben cotto, ò d'avena. Alcuni usano di dare per molti giorni due oncie di costo, e di cassia passate per sottil seta mescolate con vino, aggiontovi uva passa disciolta insieme. Altri conoscendo direttamente il pulmone apostemato danno a bere al Cavallo urina d'huomo con due onze d'insogna liquefatta, e l'ungono, e fregano contro pelo con olio, e vino meschiat'assieme. Si dice, che dando un'anguilla viva per bocca al Cavallo bolzo, starà un mese in circa senza parere infermo. Altri insegnano,che dandoseli in più volte due onze d'agarico, trè onze di croco pesti, e posti in due becchieroni di vino non batterà i fianchi. Quì si nota, che in detto male molti usano purgare il ventre dell'Animale con cucumero asinino, e sal nitro dissoluto in vino vecchio, e fatto ciò per trè giorni gli danno vino vecchio, & olio luserpizio quanto una nocella, & un poco di cipolla canina per una sol volta, & anco per bocca: E' buono à dargli ogni quattro dì una libra d'oglio di lino fresco, con mezza libra di miele rosato, ò di miele arso: E circa l'uso dell' Antimonio può darseli pesto in una tinella d'acqua, quando s'abevera da un rotolo in circa,posto in fusione la sera per la mattina, la mattina per la sera, e così continuare per un mese.

Per lo scalmato, seu scaldato.

LO scalmato seù scaldato, benche da alcuni si distingue, non però è tutt'una cosa, è sono sottigliezze d'ingegno di chi vuol empire le carte senza frutto. Hor il remedio di esso sarà, se fusse in principio in Cavallo giovane, ed in Primaviera, che si cacci la matina per tempo in campagna à pascere con la rugiada, e prima dell'erbe selvaggie se li dia la farragine tenera, che generalmente si usa di orzo. E dopo l'erba se li dia un pò di Vena in gregna per colazione il giorno, e si seguiti tutta l'està a dargli vena con orzo matina, e sera,o pure vena assoluta con poca fatica. Mà sè il male fusse avvanzato prima di dargli l'erba si procuri di mollificarli il ventre con decottione d'erba Violaria, parietaria,malva, crusca d'orzo, cassia,butiro in buona quantità, e di tutto se ne faccia cristiere caldo da potersi soffrire. Altri vi aggiungono à detta decottione branca ursina,scarola, lattuca,pimpinella, portulaca, e zaffarano in poca quantità, e quando si vedrà il corpo cominciato ad umettarsi con detto Cristiere; se li dia per bocca col corno un beverone di rossa d'ova cotte con olio violato, e dibattute con buono vino bianco. E' segno cattivo à detto male; quando i peli cominciano a cadere, e perciò si deve riparar presto con remedii,fra li quali si stima opportuno trarli il sangue dalla vena del collo, il quale posto ne' piatti si vedrà diventare in color di Zafferano, e perciò altri stimano bene cavarcene in più volte, e questo sarà buono,si quando si daranno i remedii; come in tempo dell'erbe; se li può adoprare quest'altro Cristiere di frondi di viola,mele violato, e rosso di ova,dandol anche a bere acqua di brendo cotto, dandoli anche a mangiare orzo cotto misto col brendo, e stato al sereno; molti gli danno del grano cotto, che per la sua sostanza ingrassa; però io lo lodarei,quando il Cavallo fusse bene rinfrescato per essere il grano di qualità calda; e conforme si è detto nel Capitolo del Bolzo anco à questo male giova la testuggi ne, & il serpente dato nel modo ivi descritto. E Molti differiscono il Dessivato dallo scalmato,però havendo io letto Autori classici trovo, che quei che ragionano del Dissivato non parlano dello scalmato,si che dico sia un istessa cosa. Chiamano Dissivato il

Ma-

Marascalchi, quando il Cavallo per soverchia scaldagione pervenuta da cibi caldissimi, da estrema fatica, e da indiscreta dieta, conforme suole accadere detta scaldatura, se gli liquefà il grasso, che tiene in corpo; adunque lo scalmato è lo stesso, che Dissivato, & il Dissivato si può dire un perfetto scalmato. Ordina per questo il Ferraro un rimedio atto à tutte febri, mentre non si da perfetto scalmato senza febre, e lo porta per esperimentatissimo. Togliete dunque di manna oncie tre, di giuleppe violato oncie tre, di zuccaro onze due, di acqua rosata oncie cinque, e stemperate ogni cosa insieme, datecelo à bere una mattina, e dopò si facci stare il Cavallo hora 24. senza cibo, e se in hore sette, doppo presa, non guarisce, in altre tante, senza alcun fallo perisce, così rapporta il detto Ferraro; però io farei di meno di darlo, se non che à Cavalli di questo male disperati da Marascalchi; per me non la sò intendere, il medicamento non pare molto violento, se pur non fusse la quantità della dosa; Come hò detto, l'Autore lo porta per medicamento generale à tutte le febri, però non dichiara se negli altri camina lo stesso presaggio. E dopò purgato ne i modi prima detti il Cavallo, se li può dare per ingrassarlo anche farina di miglio con acqua calda, quale dandosi con acqua fredda lo farebbe smagrire. Mi ricordo haver anco letto al Grisone il sudetto rimedio del Ferraro. Quì si nota, che venendo la Dissivazione dal soverchio montare, come spesso suole accadere; io stimarei, che'l Cavallo non si purgasse, mà se li dassero cose fresche, e corroboranti, impiastrandoli li reni, & i lombi con misture non meno fresche, che corroborative.

Per la Scaranzia, seù Scalanzia, altre Posteme, che compariscono per di fuori presso la gola, Vivoli, e Strangoglioni.

BRievemente dico, che per li Vivoli, e Strangoglioni, ò Turi volgarmente detti, essendo morbi, che vengono unitamente per raffreddatura, mi rimetto à quanto si è detto del Raffreddato, e specie di Ciamorro, pratticando frà l'altro quell'unzione d'oglio di lauro, che si parla nel Ciamorro, aggiungendovi Dialtea, oglio d'amendola dolce, butiro, ò pure assogna di gallina, quali ben caldi vi si pongono due volte il giorno, e così parte se ne anderano per insensibile traspirazione, e parte di quella materia congelata uscirà per le narici, e per la bocca, adoperandovi gli accennati rimedii all'altro Capitolo. Sogliono anco con infredditure, ò Ciamorri spesso venire le dette Posteme, ò Scalanzie, che non potendo la testa evacuare per i suoi forami la materia cruda, & indigesta, la manda in dette parti. Hor per guarire dette posteme, quali soglio io nascere vicino la gola, ò al dritto di essa compariscono di fuora grossette, e dure basterà applicarvi l'unzione degli Strangoglioni; Oltre che io hò esperimentato più volte, che ungendovi con butiro caldo cinque, ò sei volte il giorno, si sono al fine maturate senz'altra composizione, ò tagli, che tanto dopò maturati si sono rotte da per loro. Ma veniamo alla Scalanzia, la quale è infermità pericolosa, che gonfiandoli anco per di dentro la gola impedisce l'anhelito, & il passaggio del nutrimento; e de fatto si osserva, che ributta il cibo prima di passare detta gola, e ributta l'acque, che beve per le narici, e detto morbo offende talmente il capo, che alcune volte lo fà gonfiare, siccome le labbra, gli occhi, ò la lingua, & è da soccorrersi, conforme dice Pasqual Caracciolo con unguento di fiele di Toro, ò di Manzo; la lingua, le tempie, con l'altre parti della testa, fumentare prima con bagni d'acqua calda, e si buttarà per le narici vino, & oglio vecchio, non se li deve cavar sangue, che dal palato, e si può anche darli per le narici decottione di Fichi, Poliero, ò vero Sal nitro con acqua di piantaggine; ò pure vino postovi prima in fusione bacche di lauro. Altri usano unzioni di sterco di porco incorporato con vino. Molti dicono doversi usare i bagni, & i profumi humidi, perche le cose secche restringono le vie del fiato, e queste è la migliore. Si usa anco d'aprirgli la bocca, e poi con un groppile postovi una pezza in punta spesso bagnate in mistura di aceto, sale, miele, e scorza di granato polverizzata, si cerchi di fregarli la gola, finche si allarghi il suo forame, e si vadino rompendo quell gonfiature, che lo chiudono, e dopò fatto questo, che s'infonda detta pezza in aceto rosato, sciroppo di celzo rosso, acqua di fichi secchi, ò Jojome con acqua d'orzo, e questa mistura aprendoli un poco più la bocca a forza, si può andare schizzando con una siringa per dentro la gola, che guariranno volentieri le ulcere, si mantenerà netta, e fresca con non tanto ardore: Gioverà anco darli in bevanda quel brodo di gallina preparato, conforme si descrive nel Capitolo del Ciamorro, ò quell'altra bevanda, dove entrano fichi secchi, Joiome, & altri. Trovo in un manuscritto, che per di fuori a detta Scalanzia sia rimedio applicarvi mollica di pane cō sugo d'appio ben caldo. In nessun conto vorrei, che vi si applicasse ferro, ò foco morto; ma solo continuare unzioni mollificative, che frequentate con l'assistenza di chi ne hà premura, pur'arrivano à mollificare. Si stima anco bene prendere il nido della Rondine, e mollificato con latte, e mollica, finche venga a modo d'un'unguento consistente; & applicatosi fresco alla parte di fuora della Scaranzia, ò Postema mollificherà mirabilmente. Si prattica anco per disseccare, e fermare la Scalanzia che comparisce per di fuora, di cuocerla per tutto con una cannela di cera, finche n'esca una certa acquetta e poi si medica con cera, & oglio, e guarirà senz'altro.

Per la Riprenzione.

LA Riprenzione suol venire ò per fatiga soverchia à Cavallo stallivo, ò incompetente alle sue forze, ò per havere mangiato soverchiamente dell'orzo, e molte volte per haver caminato sovra dolore con ferri stretti, e prementi, ò con altra doglia, che'l Cavallo havesse havuta alle gambe nell' atto del suo camino! Dà segno di scuotere i fianchi, impala le gambe, si raffreddano l'orecchie, e non congiunge i piedi nel caminare, non manca la febre, la quale molte volte lo fà stare con l'orecchie ben calde. Io hò esperimentato un rimedio prima, che'l Cavallo entri in tocale riprenzione. Subito arrivato alla stalla, benche stanchissimo, si facci bene strigare dal Famiglio, e governare, e dopò che sarà polito, si passeggerà buona pezza per luogo coverto, e prima di passeggiarlo si facci insagnare avanti il petto, e di quello stesso suo sangue misto con aceto si bagni per le gambe, e tutte l'altre estremità, e poscia, che si ponga à filetto per cinque, ò sei hore, dandoli à masticare dentro una pezza sterco humano fresco ben' adattato nella bocca, benche alcuni ce lo diano in polvere con sugo di cipolla, e poscia, che si facci cibare d'assoluta paglia, procurando di non farlo colcare, e con questo rimedio la mattina passerà al meglio. altri practicano, purche il Cavallo non stia sudato, andarlo ponendo dentro l'acqua di fiume, e non lo cacciano, se non comincia à tremare. Certo, che quel freddo attassa il sangue, nè così volentieri calerà all'estremità; mà essendo nel più orrido dell'inverno, stimo molto agre detto rimedio; e sarà migliore l'acqua marina, per non essere così fredda, e di sua natura astringente. Altri lo fanno stare 40. hore senza cibarlo, e questo è volere aggiungere debolezza à debolezza, si deve bensì cibar poco, e vietarli l'orgio. Dandogli in vece di esso il brendo, passeggiarlo spesso, e farlo stare un pezzo del giorno voltato à filetto. E perche in questo morbo suole aggiungersi l'infermità dell'unghie, come quarti, & altri, e perciò subito si deve soccorrere l'unghie colle sue solite unzioni. Altri li lavano tre volte il dì le gambe con liscivo tepido, e forte; e mattina, e sera l'apprestano Cristieri, cioè con decottione di malva, erba di muro, & oncie sedici d'oglio commune. La radice della gramigna è buona à darseli con l'orzo. Et essendo offesa più una parte, che l'altra, se li deve cavar sangue dalla parte opposta, finche comparisca il buono. Et essendo offeso in tutte le gambe, altri stimano bene, che se li cavi sangue dalla parte destra del collo, & è anco regola per conoscere il sangue uscito à bastanza, quando il Cavallo ritira uno de' testicoli. Trà gli altri confortamenti nell' unghie se gli accomodi sotto il concavo sterco di porco, con aceto caldo, ò pure prendasi orzo pesto, crusca con assungia senza sale, e gioveragli anco il bianco dell'ovo postoli in quantità à detto concavo, e poi si ponghi sopra detto bianco un piumaccetto di stoppa adattato, acciò non caschi, con stecchi passati per di sotto al vacuo del ferro. Altri vi pongono della cenere bollita in aceto, e calda, e sopra vi adattano del secco letame del Cavallo, acciò detta cenere non possa levarsi via. Altri incretano le spalle con creta risoluta in aceto forte, e lo stesso nelle gambe di dietro. Et in quei luoghi, dove sono sanguette si stima bene mandarvi il Cavallo à bagnare insino al petto da due in due hore, acciò quelle tirino fuori il sangue cattivo disceso. Si prattica ancora, che havendo l'orecchie calde si bagnino con acqua fresca, & essendo fresche, si bagnino con vino perfetto, e caldo. Quando si conoscerà, che l'umore sia già disceso all'estremità, osserva da qual parte zoppica, e fallo insagnare frà pelo, & unghia accostata al torello, e n'uscirà un'acqua gialla; ò vero, che s'insagni per di sotto la punta dell'unghia, e n'uscirà tutta la materia concorsa à tutta l'unghia, e poi si seguiti il solito empiastro nel concavo di dett'unghia, continuando sempre l'unzione per tutta l'unghia di sopra, che la più giovevole sarà d'oglio commune caldo, però non focante, e detta unzione sarà necessaria anco per mitigare la siccità dell'aceto, che và negli impiastri, essendo dett'aceto di sua natura assai astringente, & esiccante.

Per Cavallo, che sentisse passione, ò dolore di uentre per non potere urinare.

SOno molti i dolori interni, che il Cavallo patisce, e molte le cause, e quando saranno conosciute, sarà facile la cura (*cognito morbo facilis est curatio*) e questo è generale à tutti i mali. Mà tornando al nostro discorso, hò sperimentato, che in tutti i dolori del vẽtre, & affanni interni del Cavallo giova il provocarli l'urina, e frà l'altro è necessariissima detta provocazione, quando il dolore nasce dalla ritenzione urinale, che si conosce quando il Cavallo prima del dolore sia stato fuor del solito un pezzo senza urinare; ò pure osservandosi presso alla verga, alcune volte vi si conoscerà qualche pò di gonfiezza. Hò anche letto, che se il Cavallo cavalcatosi prima di detta passione havesse mostrata an-

anzietà di correre, ò sportata più del solito la mano del Cavaliere, è anco segno, che principia la passione per detta ritenzione. Oltre che in tutte le passioni interne si esperimenta, che il Cavallo cavalcandosi dà segno di ribalderia, ò di viltà, per essere sdegnato dal dolore, ò dal medesimo avvilito, ò debilitato. La cosa è naturale, e non ci vuole troppo à saperfi. Hor per provocare subito l'urina, se con buttarli la lettiera, ò con farli sentire lo strusciò dell'acqua, che da presso al Cavallo si fà scendere in terra con un bocale, ò pure passeggiandosi dove vi è sterco d'altri animali, e fra gl'altri di capre; non urinerà; all'hora immediatamente cercate di porli dentro la verga una sottil cannelletta di cera con la punta aspersa di sale, ò pepe; se vi si conoscesse il bisogno di detta aspersione, ò pure accomodateli sopra i reni un pò di brendo, ò sale ben caldo dentro qualche sacchetto, ò d'altro modo. Hò visto anco ponerli un pò di fiele di porco accomodato in modo, che possa ficcarsi dentro la verga.

Osservate, dove io tratto delle virtù delle parti, benche minime del Cavallo, e trovarete, che l'unghia cavallina sbruffata côl vino alle narici del Cavallo, lo farà urinare, però spolverizzata prima, come anco il fango della stessa urina del Cavallo, ò secco, ò fresco, anco sbruffata nello stesso luogo, e dello stesso modo. Molte volte in questo male si conosce un cattivo segno, & è quando vi s'accompagna un vehemente, e spesso battimento di fianco, e corre rischio di romperseli la vessica, e'l Cavallo morirebbe; sicchè se ne deve far conto, e non riuscendo un rimedio, si deve applicar l'altro, che sarebbe tolto un mattone caldo si applichi sotto il ventre vicino alla verga, ungendo anco d'oglio di dialtea, e lauro le parti genitali, e tutto intorno. Altri vi applicano al ventre vicino le parti genitali, cipolla fritta col butiro, e calda, meschiandola con quantità d'oglio d'amendola dolce caldo. Provoca mirabilmente l'urina quando sopra al pettignone, e che tocchi il tronco del membro genitale vi s'applica un'empiastro d'agli pesti con sassifraggia. Aristotile degnissimo Autore delle cose naturali porta, che'l Cavallo sia soggettissimo alla difficultà dell'urina, e dice, che quando patisce questa difficoltà si giudichi da' seguenti segni: Desidera di correre, e batte la coda infrà le coscie, e nel voltarsi cala in giù le groppe, posandosi sopra i lombi. Caccia fuori un poco il membro, come se volesse urinare, gettando alcune gocciole, mà non puote. Hor tornando à remedii, se li può anche rinfondere per le narici vino gagliardo, dove sia posto in infusione, ò pur disciolta l'erba chiamata coda cavallina. Il fango, dove haverà urinato il Cavallo, anche è buono ad ungerne il ventre. Si legge, che mettendosi un cimice vivo nell'orecchia destra del Cavallo, e l'altra alla verga, maggiormente l'inciterà ad urinare; mà se fusse Cavalla si deve porre all'orecchia sinistra; Et alle Cavalle è più facile il provocarli l'urina, e vi sogliono mettere nel v lo naturale an he una sarda salata; oltreche non è così soggetta à tal morbo. Se li può anco buttare per le narici sugo di appii, e di cauli con ovo in vino dolce. Vegezio approva, e soggiunge esser bene infondere per la sinistra narice dolcissimo vino, ove sia cotto l'aglio, ò la vena selvatica; ò pure nel simil modo se li dia per le narici acqua di fichi cotti con uno poco di polvere di nitro. Altri vedendo il Cavallo molto in angoscia, li traggono sangue dal petto, e di quello lo bagnano per di sopra i reni, e i lombi.

Scrive Pasqual Caracciolo, che il fiele del porco ponendosi sopra del membro, e non dentro, sia anche rimedio pratticato per incitare l'orina. Molti pratticano in queste urgenze bevande per lo più calde. Io le lodo, quando con gli altri medicamenti esteriori non s'arrivasse, e si deve avvertire, che siano calde, e dioretiche, e la migliore sarà dargli del vino bianco, con anesi pesti, e seme di finocchi, ò postovi infusione; ò vero vin dolce, dove fusse bollito la radice del rafano, ò pure sugo di rafano misto con vino dolce, e crudo Alcuni gli buttano in canna sterco di porco con vino ben colato; o pure poleggio con l'acqua; E già che si è detto, che per questo male giovano le bevande calde, e diuretiche, potrete servirvene, & eliggerne à vostro giudizio; come sarebbe ab estra de' finocchi, anesi; e rasni già detti, si può aggiungere, ò porre in luogo d'essi sparaci, bruschi, petroselli, acci, & altr'erbe consimili, che quando saranno bollite, e con tutte le radici col vino, faranno maggiore effetto. Dette bevande io l'hò pratticate sempre sicure quando il Cavallo mostrasse di star freddo, come nell'orecchie, & in altri luoghi. Mi sovviene quest'altro empiastro da porsi al ventre vicino la verga composto di molt'erbe parte fresche, e parte calde, mà tutte diuretiche, come sarebbero semenze di spinaci, cretaria, parietaria, sparaci, bruschi, & altri più, ò meno, conforme l'opportunità, e cotte tutte assieme in acqua, si ponga detto empiastro ben caldo al luogo stesso, e spesso si rinovi; e si può attaccare con una fascia lunga, e larga, che basti à legarsi sopra del Cavallo.

I rimedii già detti sono molti, e più se ne potrebbero descrivere; mà v'assicuro se con tutti questi non s'arriva, il Cavallo non guarirà, ò per essere tropp'oppresso da detto male, ò che sarà altro morbo. Hor già che il Cavallo si scorge, che per sua natura sia inclinato à questo morbo, quando si vede, che comincia à difettare nell'urina bisogna andarci rimediando: *Principiis absta, serò medicina paratur, &c.* E' ottimo conseglio dopò fatigatosi, e raffettato, che sarà, incitargli con modi non aspri l'urina, prima che se li dia la biada. L'Inverno pratticate volentieri à darli per colazione il giorno quantità d'acci, che oltre l'essere diuretici sono assai cordiali a' Cavalli, e qualche volta rafanelli in poca quantità, e non tanto spesso per essere soverchio caldi, e di dura digestione; l'Estate se li può dare qualche volta il giorno un fascetto di malva, la quale non solo è diuretica, mà conforta i denti, le gengive, & il palato. Qualche volta in detta stagione se li può dare per bocca acqua dell'istessa malva, capelli veneri, spacca pietre, ò di parietaria, e se'l Cavallo fosse di sua natura gonfio soverchio, e la stagione andasse intemperata fra'l caldo, e'l freddo; per dubbio, che simil bevanda per la sua fredezza non li scialacquasse soverchio il corpo, e lo riempisse di flati, si può aggiungere a

detta bevanda semi di finocchi. Hò letto, che in quel mentre, che'l Cavallo havesse la passione dell'urina con tutte l'applicazioni di remedii, si può prendere una Giumenta, & accostarcela da presso, che forsi innamorato urinerà; oltre che io hò pratticato frà l'altro à Cavalli sanguigni soggetti a detto male, essendo stati posti alla monta sono vissuti sani. Potrete anco per provocar l'urina impiastrare le parti genitali con agli pesti, e sassifragia. Si legge in Autori celebri, avvenendo detto male à Cavalli grassi, e forti, se li deve dare poc'orgio, ma cibi più passativi, fatigandoli à proporzione delle loro forze; e per incitare l'urina qui si aggiunge, che il fumentar il Cavallo da per tutto, e frà l'altro sotto i testicoli con polvere di Castoreo, è cosa ottima, e dopò fumentato, che si passeggi.

Per la Colica.

Colica vien detta dall'intestino Colon, cioè il penultimo intestino grosso, dove si genera il morbo, quale suol procedere da ventosità non discusse, e lungo tempo trattenute in detto budello; da corruttione, & indigestione de' cibi, e dal bere acque puzzolenti, & in particolare quando si appressa l'acqua all' animale, che fusse soverchio esercitato. Dal mangiare cibi putrefatti, e dalla pienezza de'soverchi cibi. I segni sono, quando il Giumento per il soverchio dolore và torcendo co i piè dinanzi, si colca spesso, si torce tutto, e più volentieri si colca in un lato, che all'altro. Poi s'alza con empito, risguarda il ventre, che per lo più si vede gonfio, morde i fianchi, volta il muso verso la schiena, geme, e qualche volta come Lunatico casca, e subito risorge, & hora colcandosi si butta hor quà, hor là disteso; E se per errore se li d sse acqua fredda, si vedrà subito sudare angoscioso, e tremare. I suoi presagi di morte sono quando con difficoltà respira, e suda freddo. Presagi di salute sono il fiato caldo, e forzato, lo sventare, e l'andar del corpo; sono anche segni di morte il membro in fuori, i fianchi sudati, le narici fredde, & il labbro di sotto rilasciato. Per rimediare a questo male, se li deve subito porre la mano dentro il fundamento, e cavarli le feccie, che risiedono nell'intestino retto. La mano, come ogn'uno sà, & il polso si deve ungere d'oglio, e questo si può pratticare ad ogni minimo dolor di ventre. Dopò cacciate le dette feccie con la mano, se li facciano Cristieri, già che conforme si legge in ottimi Autori, in questo male sono più lodevoli i Cristieri, che le bevande; potrete intanto avvalervi di questi, cioè: Prendete oglio, vino, e sale, con decottione di Camomilla, di fien greco, & anesi, con malva, e parietaria, cassia tratta, e zuccaro rosso, con radice di cocomero asinino, e sia tiepido, & in tanto non si manchi di far li bagni, e fomentazioni per li reni d acqua calda, con decottione di Camomilla, e se li ponno anco ungere i fianchi con oglio, e vino caldo. ò con oglio di Camomilla, fien. greco; e di savina, applicandoli anche sacchetti caldi di miglio, di sale, ò d brendo, quali cominciando da sopra, che tocchino i reni, e i lombi provocaranno anco l'urina, cosa pur profittevole in questo morbo, e de facto si osserva, che fra gl'altri segni della Colica, suole il Cavallo cacciare qualche volta anco il membro per urinare. L'altro Cristiere si puol fare con decottione di Camomilla, petrosselino, appio, e semola, e colata detta cottione, vi si può aggiungere vino, oglio rosato, oglio violato, oglio, dove sia cotta la ruta, & anesi con zuccaro, che se fusse rosso sarebbe megliò; Si potranno ungere i fianchi di quest'altro modo, fregandoli bene con questa mistura calda, di vino, oglio di dialtea, grasso di gallina, ò d'anatra, e se detto grasso mancasse, si può mettere asunghia senza sale, con oglio d'amendola dolce. I sacchetti sù i reni, e fianchi si potranno anche fare di Ruta, ò seme di essa con cimino, miglio, ò semola, e siano caldi; Quest'altro Cristiere sarà più lenitivo, e suave: Prendete decottione di altea, mercorella, malva, bieta, sciroppo di viole, cassia, mele violato, e butiro con sugo d'appio. Da molti Marascalchi si prattica in principio di questo male l'insagnia delle nari, e de i fianchi, e doppo cacciatole le feccie con la mano li pongono un globo di due oncie di mele, una di sale ammassate con tre dramme d'oglio, quanto più dentro si può al fondamento, ò pure altri globi, e supposte di varie composizioni, che à vostro giuditio le potrete anco componere, come questo, che hò pratticato io. è composto di Butiro, mollica di pane, appio, Ruta, e lardo salato, con fiele di porco ridotto in polvere, & ammassato in detto globo. Quando si conoscesse il bisogno delle bevande, se li potrebbe dare questa composta d'un'emina di vino vecchio, un'oncia d'incenso, cinque d'aceto, quattro cocchiari di mele, e di tutto fatto tre parti, dateli per bocca ripartita in tre giorni; facendolo caminare coverto, tanto più se fusse tempo freddo; ma io dico: se'l male dura tre giorni, poco più di tempo li potrà testare con speranza di vita. Altri gli danno con buon vino chiappari, con garofali; benche l'Autore dove hò letta questa composizione ponga il pepe, in vece del garofalo, hò inteso per singolar secreto dargli à bere vino schietto, con semenza di finocchio ben trita, e con la polve della pelle del ventre d'un pollo secco al forno: E perche essendo, che in questo male si trattengono le feccie, è indubitato, che i cattivi vapori di esse offendono anche la testa; onde da molti si loda una ventilazione di sangue alle tempia. Si potrebbe anco usare Cristiero d'oglio, e di vino, quando non si conoscesse il morbo tanto acuto, ò pure il Cristiere commune di malva, parietaria, & oglio. Alcuni differiscono questo morbo dall'Iliaco; mà essendo così poca la differenza, e giovandoli gl'istessi rimedii del Colico; nõ ci dovemo divertire in simil tragressione infruttuosa. Altra non è la differenza, che la passione colica si genera nell'intestino Colon; l'Iliaca nell'Iscon, e conforme si legge nel Caracciolo nell'Iliaco vi si conosce il segno di più, cioè il vomitare per bocca le feccie, & è ancor detto volvulo.

Mi

Mi è parso d'aggiungere quest'altro medicamento, qual benche paja ordinario, viene però portato dal Ruffo, e consiste in fare una supposta al Cavallo di un porro, unto di nero sapone. Altri pratticano torzo di caulo unto di miele, e sale; Sono coselle facili, e da servirsene in luoghi, dove non vi fusse la commodità d'altri rimedii. Si legge in Hippocrate la seguente bevanda per tutti i dolori interni, e frà l'altro quando ne fusse offeso il fegato: Dagli per tre giorni del vino, ove siano scaldate rane di palude.

Per i Lumbrici, seù Vermi.

IN molti Autori, e frà gli altri in Hippocrate si legge, che il Cavallo havendo vermi nell'interno con difficoltà si guarisce; mà soccorrendosi à tempo si rimedierà. Sogliono detti vermi crearsi nel ventre lunghi, grossi, e bianchi; nella gola corti, rotondi, e grossi, e sono quelli, che si vanno à porre nel sedere. Nelle coste lunghi, e sottili come fila, e nel petto anche nasce un verme chiamato scaglia; e filandre si chiamano quei, che nascono trà le coste. Lo scaglia si conosce quando il Cavallo agremente si morde il petto, & il Cavallo punto da detto verme nel luogo già detto, con difficoltà si salva, e suol morire fra tre hore, ma se fra detto tempo non muore se li può dare la seguente bevanda, anche commune agli altri vermi sopra accennati: Theriaca oncie tre, fiele di toro oncie due, di cervo oncia una, latte di donna, che hà partorito maschio oncie quattro, di somiera oncie sei; semenza di giosquiamo, succo di cicuta, e pimpinella oncie due distemperate con acqua di cisterna, e si dia a bere subbito.

Altri rimedii a' Vermi.

BUttateli al Cavallo per la gola, tenendoli la testa ben'alta, tutte l'interiora calde d'una gallina giovane, facendocele intieramente inghiottire, e questo si facci per tre mattine, facendolo stare digiuno d'altro cibo, fin'a Nona. Alcuni gli fanno bere dell'acqua salza, e gli pongono nell'orgio, ginestre con Abbrotano sottilmente peste. Altri fronde verdi di salici, ò di canda, e vi aggiungono letame, però non sempre. Si dà anco per bocca il sugo del porro. Si può dare quest'altra bevanda: Un'emina il giorno alla digiuna, di Santonico, polvere di ascenzo pontico, lupini crudi, semenze di nasturzio, e de radici, rasura di corno cervino, fior di fromento, l'orobo, semenza di coriandri trita, e polvere d'amenta, e tutte le sudette robe meschiate in vino agro, formano una adattevole composizione. Se li può dare anco a mangiare l'erba persicaria per tre giorni alquanto moscia, e fra detti tre giorni non se li dia biada, ma solo paglia. Quì si avverte, che l'Animale non deve star digiuno, perche i vermi prenderebbero nutrimento dalle sue viscere. Cattivo segno nel male de' vermi sarà per il Cavallo, quando nel suo sedere comparisce humore simile a fava cotta, esso senza gonfiezza di ventre si và rivoltando, e si corca con le gambe alzate, si pone il capo fra le gambe, si morde i lombi, e quando detto Cavallo sarà prossimo alla morte, gitta frequenti lamenti, e sospiri. I Cristieri si stimano efficacissimi in questo male. Prendete dunque polvere di sandanita, di orobi, asenzio, lupino, centaurea, seme di rafano, e di tutte queste oncie due per ciascuna, & una di corno di cervo con vino forte, & oglio verde. Sono anco giovevoli i Cristieri di acqua calda con sale, e schiuma di nitro; come anche è giovevole la bevanda di acqua tepida con una branca di semenze di coriandri, & altre tanto di nasturzio data per tre dì. E quelli vermi, che si veggono nel sedere si ponno levare con le mani, e poi porvi oglio di mattoni chiamato de' Filosofi, ò pure ungere con oglio petronico. Potrete servirvi anche di questa facil bevanda: Fate bollire in acqua radiche di assenzo selvaggio in poca quantità, e datecene anche poco a bere; ò pure nell'acqua, che beve, ò nella biada ponetici un poco di salnitro, e le giovarà anco se per vermi havesse dolor di ventre; e questa del salnitro la porta Eumelo.

Verme volatile, ò volativo.

QUesto verme è differente da tutti gli altri, e dicesi volatile, perche vola da tutte parti, e vi fà buchi. Si conosce dalla magrezza, che induce all'animale, nel di cui mostaccio fà bocche, siccome nel capo, nella gola, e nel collo, e sopra i cordoni delle vene, gli fà uscire lagrime dagli occhi, feccia, e flemma dal naso, tanto che molti s'ingannano, credendosi Ciamorro, e questo è il più pericoloso, e contagioso degli altri. Laonde il Grisone ordina, che si medichi in questa guisa: S'insagni due volte da otto in otto dì nelle vene del collo, si salassi una volta nelle vene de' fianchi, e se ciò non apporterà giovamento, aprasi verso il collo l'orecchia per lunghezza di mezzo palmo, e sia il taglio profondo, che vi entri il deto grosso, scarnisi poi col cornetto, e vi si metta radice del semidente cavallino, e vi si cucia, che egli indubitatamente guarirà; ma se ciò non riuscisse, aprilo sopra le nari, e tira fuori quei due cordoni, dacci il fuoco, e medica con cera bianca, & oglio di giglio caldo sopramettendovi un piumaccetto di stoppa, ò bombace, e dopò così curato fra cinque giorni dà il fuoco a i buchi da te fatti con bulzonetto di rame grosso quanto un deto grande, poi ungi con unguento di verde rame, alume, & oglio d'oliva caldo. Il Colombro anco dice, il verme volatile, ò Talpino esse-

re contaggioso, e'l segno è quell'humore, che esce dal naso, e da per tutto si veggono piccioli pertugi, i piedi torti, l'arterie alterate; Dà per rimedio, che si cavi il sangue dalle sottili vene in quel luogo, che si vede più offeso; mà se il Marascalco s'accorgesse del morbo prima di tant'offesa, potrebbe cavarli sangue dalla vena commune del collo solo, e dopò l'estrattione del sangue mettere mezz'oncia di elleboro bianco avanti al petto, scarnandovi mezza pianta di mano intorno, e con stoppaccia vi stia legato, finche venga a cascare per se medesimo; Non essendovi pronto l'elleboro, si potrà adoperare l'erba marsilia, continuamente si dia per molti giorni infusione d'aceto scillitico. Molti separano il verme volatile dal volativo; però è tutt'una cosa; mentre così il volatile, come il volativo hanno acquistato il nome dall'offendere, e volare da per tutto; detto verme altri lo chiamano ablativo, ò pure ambulativo, che alle volte senza gonfiagione suole far zoppicare il Cavallo, or da una coscia, or dall'altra, & or zoppica anco d'avanti; fà comparire talvolta cordoncelli avanti il petto, sù la vena degl'incontri, per le braccia, per le coscie, & all'anguinaglie, ove anche vanno apparendo alcune bozzette a guisa di nocelle, quando le gambe hanno molte bocche minute, e grosse, con maggior difficoltà riesce la cura, ed il segno mortale si è quando l'infermo getta humore giallo, sanguigno, e fracido per le narici, e lascia di cibarsi, ò gli puzza il fiato: Questo morbo però con medicamenti naturali, certo che con difficoltà guarisce, quando hà pigliato piede: E perciò ungendosi coll'oglio della Madonna dell'Incoronata, recitandosi in quell'atto la solita Orazione da un Sacerdote, guarisce indubitatamente.

Dell' Anticuore.

ALcuni vogliono, che l'Anticuore sia un verme, che offende la parte del cuore, ò da presso, ò d'avanti, e questo è grand'errore, e sarebbe un ritornare al verme scaglia. L'Anticuore al Cavallo, altro non è, che la puntura a gli huomini, e viene causata da vehemenza di sangue, da humore acceso, costipato in quel luogo, che per detta vessatione per lo più viene apostemato; ed è proprio quello, che nasce alla parte sinistra, cioè del cuore, e caccia per segno gonfiamento da fuori, appassiona il Cavallo in un subito, li sovragiunge la febre, mostra calore frà l'altro nella parte offesa, si lamenta, e torce. I segni mortali sono le lagrime degli occhi, il fiato delle narici freddo, e e l'enfiagione corre verso il collo. Anticuore ancora chiamano, benche il morbo fusse alla parte dritta del petto, e si cura dell'istesso modo. Anticuore si chiama, con tutto che non comparischi gonfiatura alcuna per di fuori, & all'hora sarà il male più pericoloso, per essere più interno, e con difficoltà conosciuto, e perciò a detto male si deve subito accorrere co i soliti rimedii, come sarebbe d'insagnarlo dalla vena commune del collo, quale emissione alcuni l'approvano dalla parte contraria per divertire; Altri dalla stessa parte per risolvere, che non infetti il resto. Si avverta, che se'l Cavallo fusse estremamente magro, non si deve cavarli sangue, e dopò questo immediatamente si dia il taglio alla parte offesa, e si tiri fuori quella grandula, che ivi suol generarsi, dandovi per evitare altro concorso d'humori il fuoco da ciascun lato, & in più parti del luogo offeso; e con materie morbide, & ontuose si deve raddolcire. Fà di quest'altro modo: Taglia senza fuoco la parte gonfia, ponevi dentro la radice dell'elleboro negro, cioè un pezzo di esso integro, lascialo stare senza levarlo per un pezzo, che roderà, farà purgare la malignità, e sarà sano.

Del Lupello.

IL Lupello avviene ò per corruttione di sangue stravasato, ò per offesa di corde, ò d'altri stromenti, e suol succedere nelle parti di basso del ventre, e testicoli, nè genera glandula esterna, come suol fare l'Anticuore, e se li facci l'insagnia dall'istesso lato, e per risolvere meglio le materie congregate dentro, applicatevi quest'empiastro. Bolarmeno incorporato con aceto forte, sugo di sempreviva, di cipolla bianca, e di solatro. Overo quest'altro: di fave cotte incorporate con oglio di giglio, di camomilla, & aceto forte; e se l'enfiagione poco cedesse, e sopravenisse più febre, se le dia a bere vino bianco con semenze di cardoncelli, cardoni, e quattr'oncie di teriaca, e vederete, che il veleno rimosso dall'interno comparirà nell'estrinseco, e nell'estremo de' luoghi mal'affetti convertito in acqua putrida, quale si caccerà con botte di lancetta. S'intende da alcuni Marascalchi, che questo male possa avvenire non solo ne' luoghi sudetti, mà in altre parti.

Per Jerda, seù Zorda, da altri detta Zarda.

QUesto male si genera con una postema al garretto; e comparisce alcune volte di dentro, alcun' altra di fuora, e per lo più da una parte, e l'altra a guisa di una palla; e tagliandosi n'uscirebbe materia chiara al pari del bianco dell'ovo. Si deve insagnare dalla parte di dentro le coscie, e per risolvere quell'humore si deve applicarvi sempre bagni resolutivi, e parte diseccativi, come sarebbe di vino eccellente, salvia, assenzio, a majorana, ò rosmarino con scorze di granato, ò paglia d'orzo grossa; molti vi danno il taglio; mà io hò esperimentato, che senza di esso, solo con li bagni su-

ſudetti l'inſagnia, e con allacciar la vena, il Cavallo è rimaſto libero. Altri dopò il taglio vi danno il fuoco; mà crederò, che dette violenze ſi prattichino, quando il male fuſſe invecchiato, con poca ſperanza di ſanarſi. Alcuni anche l'inſagnano alla vena commune. E già che ſi è detto, che i bagni devono eſſer reſolventi, e diſſeccanti, potrete andarli componendo più, ò meno a voſtro giudizio. Servitevi ancora di queſto brieve rimedio letto al Caracciolo: Fate impiaſtro in sù le jerde di mollica di pane, e ſale ſtemperato con acqua. In altro del medeſimo Autore: Sagnate il Cavallo un palmo ſopra, & uno ſotto alla jerda, e poſcia tenetelo un poco dentro l'acqua per tre giorni, cioè un pezzo il giorno, e poi legateli l'empiaſtro di roſſi d'ova. Mi par di ſoggiungere, che eſſendovi biſogno di taglio, e fuoco, ſi rada la jerda dalla parte di dentro, e ſi punga minutamente con il raſojo; poi ſi freghi con aceto, e ſale; da lì ad un'hora ſe li ponga il rettorio bianco, e ſe con ciò non guariſce, dagli il fuoco minutamente, poſcia mettivi lo ſtrettojo, e ſe con queſto non guarirà, reſterà inſanabile, conforme dice Hippocrate: (*Quæ verò non ignis ſunt inſanabilia.*)

Della Curba.

QUeſto male ſi genera dietro il garretto ſopra la congiunzione del nervo, e ſi dice Curba, perche ſi ſuole incurvare quel nervo, & alcune volte ingroſſar ſino al piede. Non ſuole eſſere dglioſa, benche rare volte ſuol venire con dolore: e ſi conoſce, che'l Cavallo per detto dolore tocca ſolo la punta del piede in terra per qualche attrazzione al nervo. Hor a queſto male, molti prima d'ogn'altra coſa gli allacciano la vena, e dopò vi tentano bagnandoci con acqua calda, dove foſſe bollito Taſſo barbaſſo, legandovi ſubito per empiaſtro la ſteſs'erba alquanto peſta, ſenza venire a fuoco, ò tagli. Molti vi ſogliono tagliare il cuojo per lungo, quant'è la curba, e ſopra detto taglio vi applicano pezza bagnata in vino caldo, con un pò di verde rame. Un Maraſcalco vi applicava dopò raſo il luogo per tre giorni mattina, e ſera ſterco caldo d'huomo, poi dava ſotto la galla una punta di fuoco, & il giorno appreſſo vi medicava con penne bagnate d'oglio.

Del Mal ferito.

DEtto morbo ſuole avvenire a i reni, e lombi dell'Animale. Attrahe i nervi, e ſuole eſſerne la caggione la ſuperfluità d'humori cattivi, ò per ſoverchia humidità, e freddezza ricevuta, ò per il ſoverchio, & indiſcreto incarco poſto al povero Animale. Il ſegno di eſſo è quando non può alzare le gambe di dietro. E ſe vedrai, che'l Cavallo talmente debilitato dal dolore, giace con le groppe in terra, e ſi ſoſtiene ſolo con le gambe d'avanti, credilo già morto. Il medicamento di eſſo male ſia una grata di fuoco ſopra i rognoni, e vi s'applichi ſopra lo ſtrettojo con la cimatora. Se li faccino cauterii da i lati, come anco dalla ſcia, e dalla parte dell' uffo, medicando l'apertura con penna unta d'oglio commune; e ſe v'accorgerete, che'l male ſia proceduto da eſtrema freddezza, poneteli un ſacchetto di miglio caldo ſopra i rognoni. Da alcuni eſperti Maraſcalchi ſi prattica porre ſopra i reni queſto rimedio. Miſtura di bolarmeno, pece greca, galbano, maſtice, ſangue di Drago, incenſo, galla di pari peſo polverizat'inſieme. Ma prima di queſto ſi ſparga liquefatta la pece navale per tutta la latitudine del luogo infermo; E tale ſtrettojo non ſi levi, finche leggiermente da ſe medeſimo ſi potrà levare. Altri in vece del ſudetto vi pongono armoniaco, galbano, maſtice, conſolida maggiore, ſangue di Drago, pece greca, e ſangue freſco, overo ſecco dello ſteſſo Cavallo, e sbattuto il tutto con bianchi d'ova, e quantità di farina, s'applichi a i reni, ò pure alle gambe ancora per qualche ſdegnamento, ò attrattione de' nervi, & al nono giorno ſi può levare, ungendo però ſempre i nervi di liquore conſolidante; e ſe con tutto ciò non ſi curi; all'hora s'applichi convenevolmente il fuoco con molte linee a i lombi dall'una, e dall'altra parte à lungo, & a traverſo.

Della Sciatica.

SCiatica vien detta dall'oſſo Scion, nella cui parte riſiede tal morbo; quale per lo più vien cauſato da ſoverchia freddezza. Il rimedio ſarà l'inſagnia primieramente dalle vene delle coſcie, bagnando poſcia la parte offeſa con filato crudo, bollito in acqua riſcaldata con cenere, applicatovi detto filato caldo, e molle molte volte, mà per di tre. E ſe ciò non giovaſſe, adopratevi il ferro ſotto il luſſo, dove riſiede il male, ſcarnando con la ſtelletta, ſeù ardichella fra carne, e cuojo, e fra nove giorni medicate la piaga con penna unta d'oglio di giglio, e fate ſopra quel cuojo una ſtella di fuoco, e ponetevi lo ſtrettojo con la cimatora. Sono pur neceſſariiſſimi i Criſtieri di polve di colaquintida onc. una, ſcorze di granato con miele onc. un terzo con oglio. Giova parimente queſt'altro Criſtiere: Acqua di mare, greco vecchio à voſtro giudizio, con miele oncie tre, polve di granato alappio paſſato per ſeta onc. un terzo; e così uſando un Criſtiere il giorno per 15. dì. Hò letto nel Caracciolo, che un Maraſcalco guariva queſt'infermità con quattro Criſtieri, in queſto modo: Empiva un pignato nuovo, e grande di ottimo vino bianco, vi metteva cauli ſelvaggi, erba di vento, erba caprina, artemiſia, aſſenzio un faſcetto per coſa, con ſemi di finocchi, aneſi, cimino ſelvaggio ana oncie una; e bollendo mancate dette robe da un terzo in detto pignato le colava, e ſe ne ſerviva, ungendola

con

con unguento di zaffarano, acatia, sandalo bianco, e cerussa ana oncia mezza; una, e mezza d'oglio rosato, ogni cosa stemperata col sugo della piantaggine. Per ungere la coscia d'altro modo, cioè con altre unzioni, potrete servirvi de i seguenti ogli, come à dire Vulpino, di Camomilla, di Termentina, di gigli celesti, e d'Utria, e se non vi fusse l'Utria vi potrete servire dell'oglio di Dialtea, ò d'altra cosa simile. Mi sovviene di notare un'altro segno intorno la Sciatica; & è, che'l Cavallo patiente mostra più dolore nel riposo, che caminando, e la parte offesa si và diminuendo di carne. Vi soggiungo quest'altri due seguenti rimedii cavati da un Libro molto antico: Segola, colofonia lib. una, terebentina, & oglio antico ana lib. una, apopponaco onc. una, galbana onc. 2. Overo Euforbio onc. 1: adarce onc. 1. nido d'uccelli onc. una, rubache onc. tre, pepe onc. una, oglio di conostrello onc. due; O pure Euforbio, zona sardiana, fior di salnitro, unguento gleucino, e d'ogni cosa egualmente, e quest'ultima lo porta Jerocle.

Del Cappelletto.

CAppelletto si chiama quell'humore freddo, che senza doglia viene al Cavallo sovra l'osso del ginocchio, e maneggiandosi si muove, comparisce assai morbido in prima, e poi s'indurisce come un callo; non vi si deve adoprare nè ferro, nè fuoco. E prima, che s'invecchi si deve curare con medicamenti, che mollificano, e risolvono, & habbiano parte di caldezza, e gagliardezza, come sarebbe con aceto fortissimo, e dentro postovi sal nitro, e sal commune, ò pure in vece Vitriolo Romano, e sal gemma, ò pure alume di rocca, & altre simili, e dopò detta lavanda ungetevi con oglio laurino, dove sia dissoluto l'ammoniaco, e'l serapino, e dopò detta unzione vi potete applicare l'empiastro cotto di sterco di vacca, col mal visco, e col diacolon, ò pure in vece di esso, ponetevi l'empiastro di pece navale, ò di pino, con sterco di capra, galbano, grasso di porco, ò di cavallo, che sarebbe il meglio-re. Nel Libro del Grisoni si legge questo rimedio più facile: Radi prima il luogo, poi mettici assenzio il più tenero, appio, palatara, e branca orsina, pista ogni cosa insieme con assungia vecchia di porco, cuoci, e metti sopra.

Del Soprosso, e Schinello.

VIen detto Soprosso quell'humor callosο, e duro, come un'osso, che comparisce sovra l'ossa; e frà l'altre nelle stinghe delle gambe del Cavallo; hora rotondo poco più, e meno d'una noce; & hora lunghetto, però senza dolore, e suol succedere per lo più à polledri, ò per humor viscosi ivi concorsi, ò per urtatura, botta di calcio, ò d'altro. Non suol'essere doloroso; mà se qualche volta apportasse doglia, viene, perche toccherà qualche particella di nerbo, ò per esservi concorso qualche humore. Dice Carlo Ruini, che sarà difficile a guarirsi, quando sarà invecchiato, ò posto nelle giunture, ò fra' nervi; Dunque si deve rimediare in principio nell'istesso modo, che si rimedia alle schinelle, quali altro non differiscono dal soprosso, che nascono nella schena, cioè di dietro, e non si creano nella fronte delle gambe del Cavallo, dal ginocchio in giù, come il soprosso. E questa distinzione si legge nel Ferraro. Il quale c'insegna il seguente rimedio: Si curino primieramente con bagni atti a risolvere, & à rarefare gli humori, e perche questo non suol bastare, ordina, che si rada leggiermente il luogo, e poi s'intacchi con il rasojo con più minute botte, e vi s'applichi impiastro di pepe pesto, Tartaro di botte, e gomma incorporata con sapone Saracinesco. E doppo tre giorni per altri tre ponetevi una piastra sottile di piombo, lavando il luogo tre volte il giorno con sale posto in urina, & aceto, e questo rimedio è da lui molto approbato; purche il male non sia invecchiato, & inossato. Hò letto in un manoscritto, che si ponghi sopra il soprosso calce viva, sapone, e mele, ò pure calce viva, sale, & oglio fatten'empiastro con essi. In un'altro manuscritto hò letto quest'altro: Radete il luogo, e dopò pigliate una sponga grande, & inzuppatela bene d'aceto forte, legatela al soprosso in modo, che stia ferma, andatela sempre bagnando dell'istesso aceto per sette dì, dopò scioglietela, e troverete il soprosso consumato; però intaccatelo prima leggiermente col rasojo, purche non stia in parti nervose, che essendo in esse si può provare applicarvi l'aceto caldo senza intacchi, mescolandovi oglio di gigli, e quest'oglio è nostra aggiunzione. Altri dicono, che si rada il pelo cō la superficie del cuojo; e poi, che si parta per mezzo un limoncello, e quella parte si ponghi ben stretta al luogo con arsenico sparso, finche il tumore se ne andrà via. O pure applicateci empiastro di sugo di titimaglia, sguilla, e zugo di rafano. Ordina il Sig. Gio: Battista Galiberti li due seguenti brevi rimedii. Ponetevi empiastro di peonia, e glanderina peste; e le sudette erbe in una notte lo disseccaranno, ò pure piglia senape stemperato in acqua fredda in modo d'empiastro, che dopò tre dì lo farà cascare dalla radice, mà guarda, che'l Cavallo non lo tocchi cò i denti, perche andrebbe a rischio di guastarsi. Si usa parimente l'oglio di ginepro con euforbio. Overo mollica di pane, sapone, & euforbio.

Per le Galle.

SOno le Galle alcuni humori molli a guisa di vessiche di pesci grosse, come nocciuole per lo più senza dolore; dette galle per la somigliāza delle galle frutti di Quercia, sogliono venire così d'avanti, come

come di dietro al Cavallo nelle ſue gambe ſovra le mazzuole, hora dal deſtro, hora dal ſiniſtro lato, e comparendo da entrambi i lati dello ſtingo ſi chiamano galle doppie, & all'hora ſogliono generare dolore. Il rimedio per eſſe ſarebbe il ſeguente empiaſtro, Cauſtico ordinato da Pelagonio; Si faccia diſſolvere in aceto, reſina, asfalto, e mirra ana libre due, & una di cera roſſa; ſi faccino bollire, & al primo bollo vi ſi ponghi una libra di bitume, e mezza d'ammoniaco agitandoli tutto insieme. Vi è queſt'altro breve rimedio: Applicate alle galle il lippo, che fà l'acqua meſcolato con aſſungia di porco. Potete anco ſervirvi di queſt'altro: Meſchiate lo ſputo con quella lordura, che ſi trova dentro la verga del Cavallo. Queſt'è un'altro rimedio: Piglia un'ovo cotto, & indurito, e caldo caldo ſpaccatelo, & applicate la metà d'eſſo alle galle più volte, & appreſſo per finire di diſſeccare gl'humori ponetivi aceto, urina d'huomo, tartaro, polvere di mortella bollita inſieme, e tepida. Altri tengono il Cavallo, c'hà le galle un pezzo mattina, e ſera dentro acqua veloce, e fredda fino al ginocchio; e poiche le galle ſi veggono quaſi riſtrette le fanno conveniente cottura per dritto, e per traverſo, e medicano come della jerda. Hò letto nel Libro del Sig. Gio: Battiſta Galiberti il ſeguente rimedio: Piglia frondi di cipolla, overo di porri, fà ſugo, meſchia con l'iſteſſe frondi, applica, e ſarà ſano; però dice l'iſteſſo Autore, che ritorneranno, quando il Cavallo ſi cavalcherà; però m'è parſo bene di notarlo, acciò col giudizio vi poſſiate regolare. Da molti ſi tiene, che le galle ſi generano dall'iſteſso humor delle jerde, e le curano ſimilmente; havendo bensì riguardo alla quantità dell'humore, & al luogo ove riſiedono. Si avverte, che le galle eſſendo aſſai morbide, e non indurite, quantunque invecchiate, ò hereditarie con facilità ſi curano.

Per i Ricciuoli.

I Ricciuoli naſcono nelle corone dell'unghie à guiſa di rogna minuta; fanno arricciare i peli, e però ſi nominano Ricciuoli. Si genera detto male per ſozzura, ò humidità ivi congelata, à cauſa della poca attenzion de' Famigli, che non puliſcono i Cavalli, ò lavandoli nelle gambe, poſcia non l'aſciuttano. Di detto male ſe ne deve far conto, che alcune volte la ſua materia guaſta la paſtora, e fà cadere i peli. Si legge in Lorenzo Palmieri queſt'unico remedio: Radevi intorno, poi taglia via, il che fatto metti ſopra calce cruda polverizzata, e queſto per ogni giorno, e ſi bagni finche non ſia riſanata, e non ſi fochi, quando ſono nelle parti più nervoſe del piede. Carlo Ruini fà diſtinzione anche nel medicare. E dice, che eſſendo queſto male ſecco, ſi medichi con bagni di leſciva, e ſapone, ò pure con leſciva, dove foſſero bolliti orobi, lupini, fien greco, & althea, e ſi unga con oglio irino, ò con oglio commune, dove fuſſe cotto il ſeme malvaviſco, ò coll'unzione di graſſo di gallina, ò di porco freſco, e cera bianca, e così ſi facci ogni due giorni. Et eſſendo ſecchi, & invecchiati, ſi lavino con leſciva, dove ſia bollito malvaviſco, malva, fieno greco, bieta, e meliboto, e raſi i peli, ſi freghi bene il luogo con panno ruvido per riſcaldar la pelle, e fare riſcaldare le ſquame; Il che fatto vuol, che s'adopri l'unzione, che ſi fà di mucilaggine di fieno greco, d'aſſunghia di gallina, di porco freſco, e d'un pò di zaffarano, ò d'argento vivo mortificato; e ſi continui ogni tre giorni; e per finire d'eſtirpare i reſidui del male, dice, che ſi bagni l'un giorno dopò l'altro con acqua, & aceto bollitovi, roſe ſecche, ſcorze di granato, fiori di camomilla, e di piantaggine. I Ricciuoli più fecciosi, & humidi vuol che ſi curino di queſt'altro modo: Si ungano due volte il dì con oglio di ginepro, fregando il luogo per toglierli le croſte, e ſe per detta fregazione, e per l'oglio detto da per ſe caldo s'infiammaſſe la parte, ſi può mitigare, ungendovi con ſevo di caſtrone, e poi, che ſi ritorni all'unzione. Dà queſt' altro modo: Si lavi con leſciva bollita con lupini, e ſapone, e dopò aſciutto il luogo s'unga due, ò tre volte con acquavita di più cotte meſchiata con ſterco giallo di gallina. Inſegna queſt'altro modo: Doppo raſi i peli s'unga la parte due volte il dì, finche guariſca con la ſeguente unzione: D'oncie due di vetro piſto, una di biacca, e due bicchieri d'oglio commune, che bolla tanto, finche diventa negro; e dice anco lo ſteſſo Autore, che vi ſi poſſa applicare la maggior parte di quei rimedii, che s'adoprano nelle Reſte. Hor per Ricciuoli humidi, ſeù graſſi, & antichi, dice, che ſi tenghi il Cavallo cibato di coſe diſſeccative, con cavarli il ſangue dalla vena comune del collo, e purgarlo con medicina appropriata all'humor peccante, che ſi conoſce dal furore delle croſte, e dall'humore, che n'eſce; e ſopra il luogo vi ſi ponghino oltre i rimedii ſecchi detti ſopra, il vitriolo, il zolfo, e la terra d'argento vivo, il letargirio, la ceruſſa, il naſturzo ſecco, e l'unzione fatta di calce viva, e lo ſterco di colombo diſtemperato in acqua tepida. E ſe ſi veggono caſcare i peli vuol, che ſi unga con l'oglio roſato, e paſſato un dì ſi lavi con acqua tepida. L'iſteſso Autore pone altri rimedii riſolventi, e diſseccanti, che mi è parſo ſuperfluo ponerceli, oltre che nel medeſimo ſi legge eſser queſta quarta ſpecie inſanabile; Il male de' Ricciuoli è ereditario, e conforme porta Gio: Battiſta Trutta deveſi curare, come ogn'altro male humore de' piedi, mentre il medeſimo ſcrive eſſer l'iſteſso, che mal'humori, a i quali fra li molti rimedii, che adduce, ne noto quì ſolamente uno aſsai breve, & utile, come a dire: La Celidonia con l'Ipericon peſta aſſieme, & infaſciata à i luoghi offeſi da detto morbo, il quale ſuole avvenire a tutti quattro i piedi, mà più volentieri a quelli di dietro.

Per la Formella.

QUesto è un male, che nasce d'avanti la pastora con tumore duro, e carnoso sopra quelli due tondini incrociati; scende fin'alla corona dell'unghia, & alle volte fà dolere, e zoppicare il Cavallo. Suole avvenire da colpo, da soverchia fatica, e dall'essere stato strettamente ferrato, donde sogliono nascere molte infermità all'unghia, & al piede; oltre che dicono alcune volte venire per causa ereditaria. Per il remedio, dice Palmieri: Prendi radice di gigli, malvavisco, e di tasso barbasso, pesta ogni cosa con tanta assugnia, che basti, bollano insieme, radi il luogo, & applica a modo d'impiastro, mutando spesso. E quest'istesso rimedio loda per gli Spavani. Vuole Grisone, che si bagni prima con vino caldo bianco, poi s'intacchi in croce, e noce, e si freghi per trè dì con sale pesto. Al nono si sfettoni il più danneggiato, e se ne faccia uscir sangue; e ciò non giovando si provochi il sangue al luogo detto con quello stromento chiamato Torello, cioè con la sua punta, e se ancora persiste l'enfiezza vuol, che si dia il fuoco ben forte sopra la coronella frà pelo, & unghia, & indi poscia lo strettojo con la cimatoja. Lo stesso conferma il Ferraro con altri, e variati Autori. Pasqual Caracciolo scrive, che il Crescenzio, il Ruffio, & il Russio consigliano, che la cura delle Formelle si facci come quella del soprosso venuto di fresco; cioè raso il luogo se l'applichi quest'empiastro ben caldo di farina, miele, foglie tenere d'assenzio, parietaria, e branca orsina con assugnia di porco ben cotte, e peste insieme. E dice, che questo mollificamento spesso rinovato si può usare a tutte le gonfiezze de' piedi, ò gambe avvenute ò per contusione, ò per colpo. Vi è chi dice, che per consumare questo calloso morbo si applichi empiastro di assugnia con radice di malvavisco, tasso barbasso, e di giglio ben cotte, e peste con dett'assugnia; overo l'empiastro fatto con cipolla arrostita, e pesta con lumbrici, seù vermi terrestri, e cotta con oglio, mutando ben caldo al luogo trè volte il dì. Il Ruffio insegna, che si facci empiastro con l'erba ben pesta, detta appio di riso; che in una notte diverrà disseccata la Formella, ò il soprosso, e tal'erba dice poter servire nelle scrofole, e galle: Vi è la Formella secca, in cui molti s'ingannano, non conoscendo, che il male stia nell'unghia, e lo soppongono alla spalla, mentre che il Cavallo zoppica: senza mostrare lesione all'unghia; però se bene l'osservarete, vi accorgerete esser detta unghia stretta de' quarti, e co i medesimi più bassi del naturale, calda, disseccata, e risonante, con le coronelle asciutte, e per il dolore, che il Cavallo ne sente, tiene le gambe alquanto distese innanzi, movendo or l'una, or l'altra, e col tempo fà scendere continuati cerchi piccioli ne i quarti, e tastando detta unghia con la Tanaglia, non sente dolore, & in questo consiste l'inganno; Questo male suol venire da ferrature strette, da occasione di siccità d'unghie, ò pure per eredità, che essendo ereditario ò non si sana, ò guarendosi ritorna; regolatevi con ferrature commode, e con mantener l'unghia grassa, & umettata, travagliando il Cavallo in luoghi morbidi, e non sassosi; e per l'accennati cerchi si usano i cannaletti con spianare l'unghia, & i cardoni con la raspa, senza indebolire i quarti, e poi vi pongono sotto la pianta infasciato l'unguento seguente: Branca orsina, malva, con usquiano, cotta in acqua, e poi aggiuntovi fior di farina, con grasso di porco, e detto unguento s'applica trè volte la settimana, e sù le fascie si butta due volte il giorno acqua pura.

Per lo Spaváno, seù Scavano, Spavenzio, ò Sparagagno.

QUesto è quel morbo, che viene poco sotto al garretto per di dentro, e suol gonfiarsi quanto una noce, ò poco più presso la vena maestra nomata fontanella. Si conosce quando il Cavallo nel zoppicare alza più del solito le gambe di dietro, batte similmente co i piè la terra, mostrando i nervi alquanto ritirati, e quando il Cavallo stà fermo suole tenere più alto il piede della parte offesa. Il Grisone, e molt'altri l'hanno per male insanabile. Altri conchiudono, che essendo di fresco si possa guarire, & il Ferraro porta l'esempio d'un Marascalco, che dicea haverne guarito un Cavallo; Da esempio sì singulare si deve credere, che il male di poca speranza sia a guarirsi, sono però questi Autori antichi. Voglio con ciò inferire, che oggi si osserva in molte infermità, che prima erano asprissime, si sono poscia col tempo debilitate, e fatte familiari, come si osserva negli huomini il morbo Gallico, e molti altri mali. In quest'occasione mi par d'avvertirvi, ch'essendo anco le nature non solo degl'Animali ragionevoli, mà anche degl'irragionevoli mutate, e debilitate; si deve tenere altro metodo nel medicare, scemando sempre la dosa alle lunghe ricette composte dagli Antichi. Et io in questo mio Trattato, benche ne porti qualcheduna anche lunga, viene ò perche hò stimato il male pericoloso, ò con il fine, che dalla lettura di quei tanti semplici, e composti possiate regolarvi, scemandoli, hor crescendoli, hor ponendovi uno per un'altro della stessa virtù, regolandovi sempre col vostro giudizio più, ò meno, conforme da me è stato molte volte detto.

Hor venendo al medicamento: Si suole per prima allacciare quella vena detta Fontanella sù nella parte interiore della coscia, fattoci uscire sangue quanto da se ne potrà uscire; E poi con ferri sottili si deve dar fuoco sù il tumore. Si prattic'ancora radere il luogo, e mettervi per quattro volte scorza pesta della radice del malvavisco ben cotta; Poi vi si leghi una pezza con empiastro liquido di sterco

di Bue cotto, ſemenze di ſenapi, radice di malva cruda, & ogni coſa incorporata con buon'aceto ; e sù la pezza vi ſi ponghi la ſtoppa, acciò l'empiaſtro non eſca, e dopò queſto fatto per due giorni mattina, e ſera, vi ſi ponga una pezza impiaſtrata di pepe, e ſcaldata al fuoco, ſenza levarnela, finche non caſchi da ſe medeſima. Si nota quì per voſtra intendità, che il Caracciolo apporta l'autorità del Creſcenzio, il quale dice, che lo ſteſſo rimedio ſenza diverſità ſi debbia anco applicare alla Jerda. Porta il Griſone, che dopò raſo il luogo s'impiaſtri con miele, aſſugnia peſta, ſeme di ſenapi, cimino peſto, e bollito inſieme, ſenza toccare l'impiaſtro per nove dì; poſcia gli ſi dia il fuoco, come alla Jerda, e vi ſi adatti lo ſtrettojo, come nello Spallato. E così da 9. fino a 25. giorni ſi curi; indi laviſi mattina, e ſera con liſciva forte.

Degli Humori, Reſte, Crepaccie, &c.

QUeſte ſorti d'infermità molti Autori le pongono in uno; altri diſtinte; & altri unite, con altri nomi aggiunti; come ſarebbero: Griſarie, Serraccie, Grappe, e Traverſe; & anche da Maraſcalchi moderni ſi confonde l'un nome con l'altro, aggiungendovi altri nomi, come a dire: Serchie, Serpentine, e Crepaccie traverſe, e Tigne. Hor per quello, che hò letto intorno a i loro rimedii, li trovo quaſi conſimili; e benche alcune volte variati, viene a cauſa del male più freſco, ò più antico, che eſſendo invecchiato, non è ſenza difficoltà la cura, eſſendovi neceſſario alcune volte lievemente il fuoco. Dagli Antichi s'includevano dette infermità con genere di mal'humore; e de fatto leggete il Griſone, & il Ferraro, dove il titolo di queſto Capitolo dice: *Degli Humori, Reſte, Crepaccie, &c.* Hora i Maraſcalchi intendono ſolo per humore, da lor detto mal'humore, quelle Crepaccie, Traverſe, &c. che cacciano alquanto di materia; e quella corruttione, che marciſce frà l'altro in quel concavo dietro al piede frà i fettoni, e la barbetta, che molte volto gonfia d'intorno tutto il piede, & anche più ſopra; e queſt'ultima ſpecie in alcuni luoghi è quaſi inſanabile, come in Napoli, & altri luoghi. Mà hò oſſervato in Apruzzo, & in altre parti dove difficilmente accade, che con facilità ſi guariſce. Hor per curare queſti humori ultimi; ſi deve per principio non reſtringere il male, mà farlo evacuare con medicamenti freſchi, apritivi, e mollificanti; e dopò ben purgati applicarvi coſe reſtringenti. I rimedii primi, e più practicati ſono lavande d'acqua di malva, ò parietaria, branca orſina, ò altre ſimili; ò pure acqua d'orzo, ò di farro; Altri vi pongono il latte freſco l'eſtà, e tepido l'inverno; poi vi ſi devono applicare per diſſeccanti ſemola cruda, bagni di vino, con ſcorze di granato. Si avverte, che la ſemola deve eſſere aſciutta. L'altro rimedio ſarebbe applicarvi lardo con aceto; e ſe ciò non arriva, ſi ponghi l'unguento di lardo vecchio liquefatto con litargirio polverizzato oncie 4. verde rame onc. una terza, maſtice oncie due, fuligine di camino oncie tre; e tutte diſtemperate con oncie ſei di latte di capra, ſi unta una volta il giorno. Un Maraſcalco de' noſtri tempi a queſti mali humori invecchiati vi applica aceto bollitovi il taſſo barbaſſo, polvere di galla levantina, e ſale Armoniaco; e quando conoſce, che la parte s'indura con la vehemenza del rimedio, corre con l'unzioni mollificative, e raddolcenti. Io però ſarei di parere per evitare queſto inconveniente, meſchiare con detta doſa un poco di lardo di porco lavato, ò di becco, ò cõ ogn'altro graſso ſenza ſale. Altri per queſto humore indoſsato ſi ſervono del cavar ſangue a baſtanza dalla parte deſtra del collo, poi lavate le gambe con leſciva, aſciutte, che ſono v'applicano unzione di ſaima, ò altro graſso, con acqua bollita con aceto, & ortica. Altri s'avvagliono della ruta, ò caprinella in buona quantità; e peſte le cuocono con aceto forte, ed oglio commune, con un poco d'aſsugnia di porco, cera, zolfo vivo, ed incenſo, ogni coſa bollite inſieme, finche l'aceto ſi diſtrugga, e colata poi detta miſtura la conſervano per i biſogni, e ſi unge al Sole. Altri ſtemprano la cera con un'oncia d'oglio commune, e trè di terebintina, e trifoglio meſchiato. Altri uſano meſchiar ſale, reſina, roſſi d'ova arroſtiti, e peſti con oglio roſato, ò ò violato, miele, ò chiara d'uova. Servitevi di queſto rimedio da noi compoſto. Prendete ſugo di ſambuco, ſugo di petroſelli, oglio d'olivo, ſugo di titomaglia, un poco di vitriolo ſpolverizzato, & aſſugna sfatta, e cotta in aceto, finche l'aceto ſia diſſeccato; e prima di queſt'unzione lavate con acqua di leſciva, ò con vino mirrato.

Hor di tutti queſti rimedii, benche qualch'uno paja troppo corroſivo, pur potrete ſervirvene nelle Reſte, Traverſe, ò Crepaccie, &c. quãdo fuſſero indoſſate, e cattive. Si avverte, che conoſcẽdoſi l'humore, già detto, ch'habbia molto ſporcata, & ulcerata la parte; ſi può aggiũgere alla lavãda della leſcivà ſapone negro. Sarà anco buono per eſiccare i cattivi humori, e ſanare l'ulcerette il lavare due volte il dì le parti con vino roſso, bollitovi roſe ſecche, camomilla, aſſenzio, ſcorze di granato, galla polverizzata, & alume di rocca, poi vi ſi puole applicare queſto unguento con ſugo d'edera, polvere di ſovero brugiato, ſugo di cucumero ſelvaggio, e ſemola cõ aſsugnia di porco ben sfatta, e cotta in aceto, cõ un pò d'oglio d'olivà. Altri per maggiormẽte guarire queſto cattivo humore, e per impedirvi il concorſo cercano d'allacciare la vena, che ſcende in quella parte. Le Crepaccie più difficili à guarirſi ſono quelle, che naſcono a traverſo, che dice Carlo Rovini eſſere più d'una unite inſieme, e ſogliono dette fiſſure comparire frà lo pelo, l'unghia, & il viuo. Et all'hora maggiormente ſi conoſce la ſua malignità quando il Cavallo ne zoppica, e ſi moſtra agremente doloroſo. Le più miti ſono le picciole, cioè più corte; lunghette, ma non à traverſo, e ſecche: Per le ardue venendoſi al fuoco ſi dee darlo in queſta guiſa, cioè toccarle leggiermente con un coltello, cioè col taglio, ò col ſuo cozzo ſottile infuocato, e poi ungerle co i detti unguenti. Molti vogliono, che cavalcandoſi diſcretamente disferrato il Cavallo guarirà; mà io ſtimo meglio, che non ſi trapazzi così col cavalcare; mà che ſi sferri quando ſi dà all'erba, che

forſi

forti sfogherà,e frà l'altro cacciandosi in campagna. Per le miti si può andare pratticando quest'unguento, che si porta anche dal Ferraro, e si fa di oglio con acqua sbattuta insieme,prima lavata la parte con acqua di brendo. Servitevi di quest'altro brieve rimedio: Si facci colare il lardo, nel mentre, che squaglia dentro l'aceto caldo, e poi tepido s'unga, overo fate bollire una cotica dentro l'aceto, & attaccatela al luogo; ò pure prendete sterco humano, incorporatelo con asugna cotta in aceto, & oglio commune crudo; ò pure ogn'altro sterco,benche l'humano sia più efficace,ò pure cenere calda, vino, miele,& assugna. O vero vino con termentina,cera bianca,e sugo di piantaggine con mollica di pane. Alcune volte sogliono in queste Crepaccie restare alcune croste ruvide, ò picciole à modo di rogna, e questo credo, che sia la tigna, che chiamano in detto luogo. Crederò, che gli unguenti, e le lavande sudette anche giovino; porta però per questo Carlo Rovini l'unguento verde, ò pure l'unzione di biacca cruda con oglio, & aceto, e quest'ultima sarà più mite; anzi nelle Crepaccie non maligne dopò averle fatte sfogare, e purgare alquanto, si prattica l'assoluta polvere della biacca, seù ceraso per disseccarle, e guarirle in tutto, giàche detta polvere nell'istesso tempo,che asciuga, rinfresca, e tempera l'infiammatione, seù calore concorso alla parte offesa: Leggesi nello stampato di Gio: Battista Trutta, essere buono per le Reste l'impiastro di fichi secche peste,e cotte in acqua, agli cotti sotto la cenere, salvia, & anepita, parte uguali, e pepe in abbondanza con assugna fracida,e dopò levato, restandovi callosità, debbiasi toccare diligentemente con acqua forte, finche sbiancheggi, e si mortifichi; ò pure ponervi polvere di verde rame,& arsenico in minor quantità, che frà breve caderà la callosità, la quale poi frà 24. ore deve curarsi con asugna di porco,che la farà cadere più presto, e caduta sarà si deve medicare con sevo, pepe,e fuligine tutto bene incorporato, e caldo, avvertendo ad applicarne molto poco per volta; e l'istesso Autore vuole, che rimedio più sicuro sia il focare le callosità con istromenti di rame per consumarle.

Per il falso Quarto.

IL falso Quarto,volgarmente detto così,perche nasce nei quarti dell'unghia,nè d'avanti,nè di dietro;mà ne i lati così di dẽtro,come di fuori. Generalmente si tiene così da' Scrittori,come da' moderni Professori per male incurabile,tãto più quando accade per causa ereditaria;e se ben qualche volta guarisce ò per l'efficacia de' rimedii,ò per giudizio de'valenti Marascalchi, pure da lì a poco ritorna; mà io tengo speranza,che se il male non fusse ereditario,mà causato da altra occasione,dopò guarito, sempre che l'unghia si manteneră governata,& il Cavallo fatigato con discrezione, nõ così infallibilmẽte ritornerà. L'occasioni per detto male sono le fatighe smisurate, la soverchia siccità dell'unghia; il battere,e frà l'altro saltando i piedi in luoghi sassosi,e duri; la soverchia freddezza della stagione; i cattivi ferri, causa più efficace a tutti i mali de i piedi; ò pure da riprenzione mal curata, & altre. Che perciò si devono sempre mantener polite, e governate l'unghie del Cavallo coll'unzioni pratticate, e frà l'altro in congiuntura di riprenzione. Mi pare d'aggiungere, che all'hora è più cattivo questo male, quando che s'accosta più al pelo verso il vivo, e comincia a rompersi a sangue. Hor veniamo a i rimedii. Si deve attendere ad applicare rimedii, che cresca l'unghia, & impedire, che non vi cali più humore. Per detto impedimento si dee applicare il fuoco frà il pelo, e l'unghia tanto, che incominci à giallire; e dopò si deve dare una mezza luna anco di fuoco più sopra,due dita distante dal falso quarto, pur tanto, quanto incomincia à comparire il giallo; indi vi s'applichi la chiara composta con ova fresche, polvere d'incenso, calcina vergine, mastice, verde rame, e sale un terzo d'oncia per ciascheduno; e se n'assuppi bene la stoppa, quale applicata sopra il luogo, riceva sopra di essa una fetta d'assugna di porco grossa un deto, e bastantemente spaziosa, ed un'altra simile sotto la pianta; e vi si accomodi una benda strettamente mezzo palmo larga,e diece lunga, e cuscita acciò i medicamenti stian fermi per giorni 18. senza toccarsi, dopò si disleghi, e si torni à medicare per altritanti dì dello stesso modo, e si troverà il male calato à guisa d'un cerchio un deto in giù. Si facci ferrare comodo, e col ferro detto à Chianca sana, finche il male sia passato al luogo insensibile; questo modo di curare l'hò puntualmente trovato al Grisone, Ferraro, e Caracciolo. Hor dopò questo dice il Caracciolo, che si seguiti ad ungere l'unghia per maggiormente confortarla, e farla crescere di quel liquore grasso, che uscirà dalla seguente composizione: Fate cuocere, e disfare quattro biscie negre col ventre bianco, tre lacerte verdi, trè cagnolini di giorni sette, cinque libre di lardo con miele, galbano, ammoniaco, e mirra ana oncie due, tre di mastice, quattro d'incenso, e sei di terebintina; e tutte incorporate con sei libre d'oglio, e quattro di sevo di bovi, ò caprone negro, sei oncie di cera bianca, un terzo di sangue di Drago, e poi, come hò detto, si unga con la schiuma, che n'uscirà, cioè con quel liquor grasso coagulato al sereno. La ricetta è troppo lunga, però dice l'Autore essere approvatissima anco à Cavalli, che patissero di cerchi, senza applicarvi fuoco, mà solo mantenendo l'unghie sù creta, ò arena fresca; mà toccante all'unguento dell'assoluta biscia bollita, e sfatta con oglio, ò di lacertone similmente, hò letto in più Autori essere unzione approvata per far crescere l'unghia. Trovarete in Carlo Rovini quest'altro rimedio: ponete acqua forte dentro la fessura del falso quarto, & acciò non tocchi altro vivo, fatevi un giro di cera attorno, e mancandovi l'acqua forte, poneteci oglio di zolfo, e dopò con la stessa cera coprite la fessura, indi per evitare il concorso,fatevi uno strettojo frà la pastora, e'l piede con bianco d'uova, sangue di Drago, e dopò quattro giorni, havendoli anche tenuto piena la sola del piede di cose morbide, ed atte al far crescere, come sono Malvavisco cotto, e pesto, ò

pastone

pastone di semola con acqua, dove sia bollita un'oncia di cemino, slegate l'impiastro sopra l'unghia, (levata la cera dalla fessura:) come anco quello della suola, e ponete il piè del Cavallo per una mezz'hora il giorno; dirò meglio per una mezz'hora trè, ò quattro volte il giorno, e dopò asciutto per dare maggior augumento all'unghia, ungete la corona, il corno, & i fettoni con una cotica di grasso di porco cotta al brodo di cauli, che in breve tempo il quarto se ne calerà all'insensibile: Si avverte, che quando il piede dimora nell'acqua si deve fregare con la mano il corno dell'unghia. Mà essendo il male antico, & insistolito; sarà di mestieri aprire la fessura, nettarla, e trovar la radice del male, applicandovi li seguenti rimedii, cioè d'acqua forte, oglio di zolfo; ò pure in lor vece oglio di sasso, e sugo d'aglio, ò con oglio commune, e sal gemma, e seguitare poscia coll'unzioni consolidanti, e morbide. Lo stesso Rovini dice, che giungendosi all'atto di medicare il Falso quarto vecchio, e radicato; si adopri il fuoco per impedire altro concorso d'humori. Quì si avverte, che l'unguento della serpe si fà in questo modo: Se le tagli la coda, e la testa: si ponga a bollire con oglio fatta in pezzi, finche la carne per se si distacchi dalla spina. Si fà anco di quest'altro modo: si ponghi la biscia ad arrostire, si prenda di quel grasso, e poi vi si asperga polvere della sua carne brugiata sù le bragie, e questo dicono essere anco estremamente corrosivo, e giova per rodere le carni morte, & io v'aggiungerei, quand'occorresse, qualche cosa lenitiva, ò incisiva alla sua vehemenza. Altri rimedii per crescere l'unghia: Lavala spesso con acqua calda, bollitevi scorze di lauro, & appio. Quest'altro: Piglia sevo di becco due libre, oncie 4. di cera, 4. d'oglio rosato con miele, fanne unguento, & ungi. Quest'altro: Piglia terebentina, pece greca, & incenso oncie due, sevo di castrato libra una, e mezza, assongia di porco lib. una, miele oncie due, cera nuova oncia una, sciogli le cose dense, aspergivi la polvere, e fà come unguento. Hò letto in un manoscritto quest'altro: Piglia sugo di cipolla oncia una, assongia di scrofa oncia una, d'oglio commune oncie due, d'incenso oncia una, terebintina onc. 1. con sugo di Ruta, squaglia ogni cosa insieme, e freddo ungete un dì sì, & un'altro nò. Quest'altro per far crescere l'unghie, e morbide: s'infascino spesso con decottione ben calda di malva, e parietaria dimenata, poscia con sevo di castrone, e crusca, ò zolfo.

Testugine.

NAsce detta Testugine nella punta dell'osso del gomito, ove batte la staffa, in forma d'una schiena di Testugine, ò simile; suol curarsi con bagni d'aceto bollito, con tasso barbasso, noci di cipresso, frondi, cime, ò frutti di spino rovo, fiori di balacerto, alume di rocca, vitriolo, e galle crespe, e così disseccarà quando sarà nel principio, oltreche appena, che sarà comparsa, se si bagnerà più volte il giorno con aceto potente, pur disseccarassi, mà se col primo rimedio non sparirà, untatevi con oglio d'amendola dolce, e butiro caldo per tre, ò 4. giorni, e se toccando colle vostre dita vi conoscerete humore, ò sangue accolto, gli darete una punta di rame infocata, e guarirà, sempre che il male non hà preso possesso da lungo tempo, con essersi incallito, e cresciuto soverchio, che alle volte giunge a crescere quanto una testa d'un'huomo, & in tal caso, dopò dette unzioni, devesi spaccare in croce con più tagli di rasojo, tagliando tutta quella carne impolmonata, e cercare di trovar la radice causa dell'infermità, quale suol'essere un poco di pellicola quanto la scorza di dentro dell'amendola, quale levata, ò abbrugiata con ferri caldi, il Cavallo guarirà, & il male con difficoltà rinoverà; e poi focando colli stigli di rame la stessa carnaccia, seguitate a medicare con la detta unzione, ò con unguento verde, e stoppa trita, bene infasciata, con insaguare il Patiente, mantenendolo con vitto regolato, e poco moto; e se la callosità non si consuma, focatela di nuovo, toccando solamente la callosità, & i tagli, senza toccare il pelo.

Per li Cerchi.

VEngono i Cerchi dalla maggior parte delle cause, donde proviene il Falso quarto; se pure non compariscono per qualche botta ricevuta nell'unghia. Si dicon Cerchi, poiche à guisa di cerchi stringono, e tormentano l'unghia del Cavallo, e principiano, e finiscono dall' unghia d'un fettone fin'all'altro caminando per la parte dinanzi: Si suol medicare dello stesso modo del falso quarto, senza però adoperarvi il fuoco; mà con quelle stesse unzioni, e frà l'altro mollificanti, e corroboranti, tenendo il piede sferrato dentro l'arena fresca, ò terra, ò pure nel letame, dove spesso si è buttato dell'acqua, acciò il calore d'esso letame non disecchi soverchio, e con l'humido dell'acqua aggiuti à mollificare l'unghia; acciò più volentieri cresca la nova. Alcuni Marascalchi stoccano detto cerchio in più luoghi con la roinetta, acciò spezzato non possa stringere, e tormentare il piede. Dice Carlo Rovini, che quando si stoccano i cerchi, si devono anche radere al pari della superficie del corno, ugguagliandosi ad esso; e dice anco potere accadere detto male per stare il Cavallo lungo tempo senza mutarseli i ferri, e però si deve avvertire, benche il ferro stia sano, e fermo nel piede, pure dì là ad un mese si deve rimutare, perche l'unghia si rinfresca, sfoga, & adattandosi più con la roina, poggia più commodo il piede in terra, e non riceve tanto tormento dalla machina, che sostiene. Alcuni per dubbio, che il male non derivi dalle parti superiori, ò debilitate, ò per humore superfluo, che da indi discendente corre à dar parte di tormento al piede; perciò usano anco bagnare le gambe, e le spalle con cose disseccative, e roboranti, e que-

questo lo stimo anco bene, acciò quelle parti per il dolore causato dal piede, non venghino a patire anch'esse, e non restino debilitate, conforme spesso succede.

Delle Sedole.

QUesto è quel male, per cui l'unghia si viene à partir per mezzo, e che tal volta incominciando dalla corona si stende per lungo in giù, fino alla punta dell'unghia cacciando del sangue.
E communemente così dagli Antichi, come da' Moderni vien chiamata Sedola, e generalmente si tiene, che avvenghi frà l'altro, quando in età tenera il Cavallo hà calcato in parte sassosa, e dura: e denota, che l'unghia sia da per se sottile, e vitriola. Si avverte per primo, che il piede non si bagni nell'acqua, nè in altre sporchizie, & il Cavallo non mangi erba nel tempo, che si cura; e si deve medicare prima, che invecchi, acciò non divenghi incurabile, come sono quasi tutti i morbi radicati. Hor per estirpare detto male, tagliate l'unghia di sopra con la roinetta, cercando le sue radici verso il torello, vicino alle radici della corona tra'l vivo, e morto, finche si venghi ad insanguinare; poi ponetivi l'unguento, ò il grasso di serpe, conforme si è detto nel Capitolo del Falso quarto. Quì si nota, che frà l'altro il grasso della Biscia arrostita ponendosi caldo sul polmoncello, che suol nascere nella schena del Cavallo con maraviglia si distruggerà, mà non fate, che tocchi le carni buone. Molti applicano alla fessura aperta nel modo detto il sevo di Caprone con semola, e fumoterra liquefatto, aspersovi sale, e per quattro giorni vi buttano polvere di galla, d'ossa di dattoli, e di Cerussa, distemperata con sugo di caprinella, & assungia vecchia. Altri la cuocono, cioè dett'apertura, facendovi colare lardo ardentissimo. Altri vi pongono polvere di dattoli con polvere di rame brugiato, galbano disciolto con aceto, e medollo di lardo di porco. Altri vi pongono tartaro; mà il sale di esso sarebbe megliore con sugo di melo terragno, polvere di sangue di Drago, cera bianca, oglio commune, e grasso di porco, ò d'altro animale; ò pure butiro, mastice; cera nuova, sale armoniaco, rasa pina con assugna in aceto, finche esso aceto si dissecchi. Altri cuocono la sedola prendendo un pezzetto quadro a guisa di dado, mà di sal gemma; e poi posto in una pezza avvolta in punta d'un bastonetto la bagnano spesso in oglio bollito, e bollente con polvere di sal gemma, e così spesso vanno bagnando, e cuocendo *detta sedola*, cominciando dal principio da grado in grado. E dopò cotta, e mortificata *con questo*, e con altri modi detti, si deve attendere a coltivare l'unghia, acciò crescendo *se n'habbi* l'istesso intento accennato nel Capitolo del falso Quarto, e Cerchio; oltre che *se* leggete, e rileggete il medicamento nel falso Quarto, potrete di molti di essi servirvene più, ò meno, così per ammortire le cattive radici del male, come per far crescere l'unghia.

Delle Chiovarde.

QUesto male hà la sua denominazione dal chiodo, mentre fà capo a guisa d'una testa di chiodo, e come chiodo trafigge la parte offesa. Si genera nella coronella del piede, e per lo più alla parte de' calcagni, & è peggiore quanto più s'accosta all'unghia; suol fare della marcia puzzolente, e per essere, che si radica più delle crepaccie, e mali consimili; perciò si deve curare l'ulceretta con urina humana, e sale, ò con aceto mescolato con sugo di celidonia, ò con vino bollito con chiapperi in composta, e sale; e poi medicate due volte il dì mattina, e sera coll'unguento Apostolorum, ò coll'unguento verde. Perfettissimo, & approvato rimedio sarà applicarvi anco due volte il giorno, finche se n'escano le radici, l'impiastro, che si compone con polpa di trent'agli appena cotti sotto le bragie, con pepe polverizzato oncie due, assogna di porco lib. una, e vi si possono aggiungere anco le foglie del caulo. Vi potrete pur servire dell'unguento rosso, che si compone di verde rame, vitriolo, aceto forte, e sevo di Castrato. E sappiate, che intanto in queste unzioni v'entra l'asugna, sevo, & altre cose di simil qualità, che essendo insinuanti fanno maggiormente penetrare i rimedj corrosivi. Notate quest'altro ottimo rimedio: Si pigli un melo granato acetoso, e si ponga intiero con tutta la scorza in un pignato nuovo a bollire, fin tanto, che divenga tenero, come pasta; poi si pesti nel mortajo; e poi si meschi con polvere d'incenso ben trito, pepe, e mastice, di ciascuno onc. mezza, si dissolve con acqua, e s'applica finche ne cavi la radice. Vi è quest'altro sugo di quattro cedrangoli, polvere di verde rame oncia una, vitriolo, e zolfo oncia mezza, tartaro, or pimento per ciascheduno due oncie, e bianco d'ova. La maggior parte de' Marascalchi medicano in questa guisa, ò con altri medicamenti consimili, cioè astersivi, e mordaci, senza allacciatura di vene, ò slargamento con ferro, & altro; benche vi siano di quelli, che allacciano la vena per quel dritto quando viene per di dentro, & aprono scoprendo il male, e vi pongono lo stojello; Io per me quando si arriva con i medicamenti prima detti, e con altri consimili; stimo assai migliore, senza venire a quest'atti assai difficoltosi, e forsi non necessarii. Altri medicano il Chiovardo solo con l'unguento di oglio di lauro, & euforbio, ò con quello d'oglio commune, e mirra. La radica di detto Chiovardo sappiasi, che penetra fino all'osso.

Vi è il male del Ciancolo, il quale venendo per l'istesse cagioni del Chiovardo, & havendo anche la radice profonda, devesi medicare con gli stessi medicamenti, anzi con i più violenti, e per lo più accade à qualche lato della coronella, e col tempo fà una piaga grande quanto uno scudo, che alle volte

volte è negra, alle volte bianca, tal volta rossa, e qualche volta gialla, che curandosi con ruta, salvia, & anepita ana onc. 1. alume di rocco pesto onc. mezza, tutte incorporate cõ acquavita per più giorni legate sopra la parte offesa, suole guarire con cacciar fuora la radice; E' anche buono quest'altro rimedio: Scorze di cetrangolo cotte in acqua, e vino, e peste, che divenghino unguento, meschiate con celidonia verde ana lib. 4. miele onc. 3. pepe onc. 4. e se frà giorni tre la radice non esce, ponetevi il tasto di stoppa involta ad una penna, bagnato in aceto con unguento verde, ò pure in polvere di verderame, ò d'arsenico cristallino, e seguitate la cura, che porta detto tasto.

Della Formica, ò Caruolo.

NAsce questa infermità, come ulcere maligno, con alquãto di marcia nella punta, ne i quarti, e nel calcagno del piede del Cavallo tra'l vivo, e'l corno di fuori; Il che succede ò per qualche sforzo fatto dal Cavallo co i piedi, ò per concorso d'humori melancolici, che in quelle parti viene a corrõpersi; ò per esser bagnati dall'acque, e da' fanghi, e così si vengono a tarlare, e corrompere. Si conoscono dal vedersi l'unghia tarlata in quella guisa, che si veggono i legni rosi da' tarli, e dal zoppicar del Cavallo per il dolore grande, che li dà. La cura d'essi si prende da medicamenti secchi, e caldi, per distruggere ogni concorso di putredine. Per il che essendo il male fresco, s'empierà il pertugio di solfo polverizato, e tenendo il piè alzato s'accenderà il solfo, acciò possa, liquefacendosi, penetrare alla radice del male. E poi si serrerà il pertugio già detto con sevo di Castrone, oglio, terebentina, e rasa pina incorporati insieme; Se poi il male sarà molto avanzato, & antico, si allarghi il luogo, finche sia trovato il fondo dell'ulcere, annettandovi politamente, acciò non vi resti lordezza, e putrefattione. E per istagnare il flusso del sangue, si medicherà nel principio con stoppa, bianco d'ova, e sal nitro, infasciandolo stretto per due giorni; poscia rimossa la stoppa, si medicherà con unguento composto di verde rame arso, scaglia di rame pesta incorporata con oncie 4. di mele, e cotto à lento fuoco finche il mele si faccia rosso, ponendo sopra l'unguento piumacciuoli di stoppa, & infasciandoli strettamente; Avvertendo, che ogni giorno s'habbia à mondificare, e nettare l'ulcere da ogni marcia, che vi si troverà. Dopò consumata la putredine, e levata la carne cattiva, si scalderà l'ulcere con il presente unguento: Si piglia di ferruggine, ò limatura di ferro, & assogna di porco ana libra mezza, e si fanno bollire al fuoco aggiungendovi un'oncia di verde rame, liquefacendosi a modo di unguento, il quale hà valore di generare la carne nuova, e buona. Avvertendo, che mai debbonsi empiere i cavi de' piedi con grassi, & unzioni; percioche con la loro humidità non lasciarebbero saldare l'ulcere. E per divertire gli humori, che non scendino alla parte offesa, si potranno adoprare strettoi, & allacciamenti di vene.

Per il Cancro.

SUol venire questo morbo per ferite, piaghe, e fissure marciose mal curate, e lungo tempo trascurate, & in questo modo puole avvenire in più parti del corpo del Cavallo, benche i più esperti approvano, che per lo più suole avvenire alle gionture, & alle pastoje. Hor per guarire detto male, dice il Grisone, & il Ferraro, e lo riporta anco il Caracciolo: Si debbia con un bottone di fuoco circondare il male, cioè il luogo ad esso propinquo, e questo credo, che sia per impedire il concorso di materia similmente fecciosa, & acciò la parte infetta non contamini quello da presso; poscia dal fuoco i sudetti Autori stimano atto il seguente impiastro. Terebinto di pino negro oncie quattro, cera nuova, terebinto fino oncie 4. mele oncie tre, solatro un quarto d'oncia, e bollite le dette cose s'impiastrano. Sappiate, che per isbaglio si è posto quest'impiastro, mentre il Grisone lo porta per le Fistole; Mà l'impiastro accennato di sopra, portato per il Cancro dalli tre sudetti Autori opra, come quest'altro seguente. Dopò il fuoco, prendi oglio rosato oncie due, assugna di volpe lib. una, assugna di gallina, ò di Oca lib. una, arsenico polverizato un terzo d'oncia, e bagna per quattro dì due volte il giorno; poscia bagna con lescivo forte bollito in alume di rocco per nove dì, tre volte per ciaschedun giorno, e megliorato il male, si medichi con unguento rosso, e se con ciò non sanarà, dicono, che'l male resterà incurabile. Vi potrete ancor servire di quest'altro rimedio, il quale si stima appropriato frà l'altro in quei luoghi, dove per l' impedimento de' nervi intricati, ò per la profondità d'essi luoghi il taglio del fuoco non senza gran pericolo si può adoperare: Pigliate sett'oncie di sugo di radice d'esfodoli, tre di calcina viva, due d'orpimento; e peste le polveri con il sugo, e sbattute, si pongano in un vasetto di terra nuovo otturato, che non possa svaporare, facciasi cuocere tanto al fuoco, ch'ogni cosa divenga polvere; si lavi prima il Cancro con forte aceto, e poi s'empia due volte il dì della polve, e scorgendosi mortificato, si potrà medicare con la composizione dove entra bianco d'ovo, & altre cose, che sogliono entrare nell'ordinaria cura di piaghe simili; E questo rimedio afferma Crescenzio, conforme porta il Russio. Altri usano di fare una candela, e poi accesa di mistura di solfo, e rascia di botte, ò di solfo, alume, e tartaro, la fanno gocciolare sopra il Cancro; avvertendo, che non tocchi altrove. Porta il Caracciolo in questo modo, parlando del Cancro; se egli havesse mangiato il labbro dell'Animale, basterà due volte il giorno mettervi semenze di canape secche, e polverizate, overo la polvere per una volta sola il dì del pastillo abbrugiato dentro un

pignato, qual pastillo sia composto di calcina viva, vitriolo, sapone, e mele d'egual misura; continuando cotai rimedii, finche si vegga disseccato, e ridotto in nulla. E con ciò mi sovviene d'avvertirvi, ch'essendo il Cancro nelle parti, dove il Cavallo potrà giungere à rodervi co i denti, bisogna invigilare à non farcelo fare; oltre che detto rodimento è pernicioso, e bastevole à marcire ogni fessura, ad infestolire ogni ulcere, & ad incancherire ogni piaga, e ferita, che fusse. Giova eziandio per corrodere, e mortificare sì fatto morbo sterco humano secco ben polverizato, polvere di tartaro, e sal trito; ò pure quest'altra di fichi secchi, di piretro, e granci brugiati, e meschiati insieme; e se per farla penetrare, conoscendo il luogo duro, & arido vi potrete aggiungere un pò d'oglio verde, & altro grassume.

Ci sarebbero altri; mà perche la cura consiste ne i rimedii, che habbino virtù più corrosiva, che altro, vi potrete avvalere di essi con l'adeguatezza del vostro talento, e nel Capitolo delle Chiovarde, Falso quarto, e consimili, potrete ben carpirne de' proporzionati à questo male: Guardate intanto, che la piaga non venghi contaminata da sozzure, e frà l'altro da acque, e da riflessi di Luna; Mi dicono, che il sugo di rosmarino verde giovi al Cancro, e perciò direi, che anche si potesse sperimentare per lo stesso, la quint'essenza di detta erba, mà con discrettione per essere violente.

Del Tiro.

IL Tiro, ch'è un morbo assai malagevole, vien detto dal continuo trar de' nervi, che dalla testa dependono, e vien cagionato sì per soverchio raffreddamento, e scaldamento del Cavallo, come anche per sovrabbondante concorso di sangue. I sintomi di questo malore sono lo svoltar gli occhi, drizzare l'orecchie, contrahere il muso, scemar ne i fianchi, tener tesa la coda, trar del continuo le ganghe, rodendo la mangiatoja. Hor per rimediare à sì fatto morbo, se'l Cavallo fusse scarnato, e magro se li puol fare un capestro di fuoco acceso per quelle parti, ove li scende la cavezza di cuojo, come anche dandoli sù la fronte un bottone, al tuppo, à i fianchi, & alle spalle, acciò gl'humori irritanti venghino à risolversi, ungendo poi le cotture con oglio violato. Se li puole similmente fare in bocca tenere un bastone unto di miele, acciò col continuo movimento delle mascelle si venghino à sciogliere i nervi. Gioverà anche non farlo desistere dal cibarsi, per la qual cosa se li ponno dare fave, fien greco mescolato con crusca, tal volta paglia, e qualche poco d'orzo. Che se il masticare gli fusse impedito, si puol fortificare con beveroni sustanziali, non facendolo per 40. dì uscire dalla stalla, quale sia ben calda, e per tre dì sarà bene destar co' Cristieri la natura. Se in caso il Cavallo sarà grasso, sarà bene sagnarlo nel collo, e poi con unguento composto d'assugna d'Orso, e grasso d'Avoltojo ana oncie due, Dialtea, pulione, e cera bianca ana oncie 4. di macedonia trè, di ogrippa cinque, di butiro sei, & aggiungendovi d'oglio vecchio buona quantità, ungerne la destra, e la sinistra parte del collo con tutta la spina, fino alla coda, e poi covrirlo con un manto caldo, con decottione di malva, parietaria, biete, colate insieme, e buona quantità d'oglio commune.

Suole di più questo male avvenire da passione del dente mascellare, che se così sarà, il Giumento starà cinque giorni senza mangiare, e poi cessando il dolore, starà buono. Et alcune volte suole avvenire per sola contrazione del nervo crinale, e si conoscerà dalle narici tirate verso in sù. E procedendo da questo sarà bene, apertogli il mostaccio, troncarle detto nervo, che per la grossezza si discerne facilmente dagli altri. Et è da notarsi, che dependendo questa affettione dal sudetto nervo il Cavallo mangierà sempre; e si può dire, che fino al 14. giorno è pericoloso tal male, che se senza risosa di nuovi accidenti tal termine passerà, il Cavallo più non perisce; e per così fatta cagione dell'infermità della testa per 40. giorni vi si tien cura, tenendo, come hò detto, il Cavallo racchiuso in stalla senza spiraglio con picciol lume.

Per la Rogna.

DIcesi Rogna dalle rughe, che fà per la persona, e si guarisce col bagno di lescivo, e sapone Saracinesco; e dopò bagnato tutto, si medichino i luoghi pustolosi con mistura d'oglio commune lib. una, insogna vecchia senza sale lib. una, foglie di tutimaglia oncie quattro, foglie di marrubbio oncie 4. quali cose bollite con aceto, & alume, si faccino raffreddare prima dell'applicazione. Alcuni vedendo il male non così facile ad estirparsi l'insagnano al collo; e con lo stesso sangue bagnano il Cavallo con l'aceto; altri lo lavano con sugo di cicuta; altri con oglio, aceto, sapone, e non altro; altri con urina di fanciulla vergine, sugo di cetrangolo, ò limoncello con litargirio; altri con farina di formento, zaffarano, & aceto. Da molti si stima, che prima di ungere, ò lavare le parti rognose cò i soliti, e sudetti medicamenti astrettivi, si deve purgare lievemente, e dargli col vino, ò con la biada un pò di solfo, ò sal nitro, acciò il male sfoghi tutto fuori. Si usa quest'altro bagno astrettivo, cioè lescìva fatta con cenere di scorze di salici; altri vi pongono oglio di pece mescolato con aceto forte, e sale; altri mischiano sal nitro con sterco di Cane nel vino forte. Alcnni altri pongono à disfare, e bollire il porro più aspro in oglio, & untane con dett'oglio:

Altri

Altri ammazzando una rana di quelle, che ſtanno frà le ſpine, e bollita con vino, & acqua, e ben disfatta, s'avvagliono di quella decottione. Altri meſchiano con l'oglio di cedro il miele, e ſolfo. Altri polvere di canne brugiate, ſterco di qualſiſia Animale peſto, polvere d'incenſo, polvere di cucumero ſelvatico, ò midolla di lardo con miele, ò ſenza. Alcuni eſperti uſano anco la rana di lago disfatta in oglio, & aceto. Dice Plinio, che le rane cotte in acqua, finche ſe ne poſſa fare unzione, ſanano la rogna in modo, che più non ritorni. Altri miſchiano ſchiuma d'argento, aceto, e miele. Altri ſalaniſta di peſce, cioè di ſarde in barrile, ò altro, latte caprino, e ſugo di ortica. Dalla lettura di queſti rimedii, potrete ben da per voi componerne degli altri, regolãdovi ſempre collo ſtato del male, cioè nel principio, nell'augumento, e nella declinazione, havendo riguardo alla compleſſione del Cavallo; E queſto ſteſſo modo di curare potrete miſuratamente practicare nella lepra, quale eſſendo male un pò più violente, e meno curabile, ſi deve frà l'altro attendere à maggiore evacuazione di ſangue, & in più luoghi, come nel collo, ò nel petto, e con preſtezza, havendo con tutto ciò ſempre riguardo alle forze dell'Animale. Queſta ſpecie è aſſai più contagioſa della rogna, e ſiccome la rogna ſi conoſce quando il Cavallo ſi gratta cò i denti, col piede, ò ſi ſtrega al muro, ò ad altro luogo, dove ſi può appoggiare; così con queſt'altri ſeguenti ſegni più pernicioſi ſi conoſce la perfetta lepra: Si veggon gonfie le gambe, l'orecchie teſe, la guardatura incoſtante, e fiera, il collo incordato, & i reni aſſai duri; è talmente contagioſo queſto morbo, & aſſai più della rogna, à ſegno che biſogna grattare, & aſtergere bene il luogo, dove il Cavallo hà dimorato: Alcuni, che fanno tanto conto di queſto male, dopò haverlo ſoccorſo con l'inſagnia nel collo, al terzo dì l'inſagnano alle ſpalle, & al quinto nelle gambe.

Ranola, communemente detta Ranocchia.

Viene queſto male ſotto la lingua, & acciocchè l'ariſta dell'orgio non l'offenda, e nè pur la paglia, ſe li deve dare nel mentre che ſi cura brenna, ò fieno; ò pure ſtrigate bene con un panno l'orgio: Nettate bene il luogo offeſo, ove toccarete con una fetta di preſciutto toccata ad un ferro infocato per più volte la mattina, e così continuando per quattro giorni, ſi può poi continuare à medicare la piaga con miele, e pepe peſto.

Della Diarrea, fluſſo humorale, e della Diſenteria, cioè fluſſo ſanguigno del ventre.

Hor principiando dal fluſſo humorale, cioè uſcita di corpo, che ſogliono havere i Cavalli, la quale al mio parere non ſi deve reſtringere in principio, mà dopò baſtevolmente evacuate le feccie contaminoſe, ſi può andar reſtringendo, dandoli la mattina à digiuno venacciuoli, ò acini dell'uva bruſtolati con farina, & acqua; ò polvere di galla con ſcorze di melograno, e ſucco di piantaggine; O polvere di corno di cervo, polvere di coriandri, ò di galla brugiata, e con acqua piovana; ò polvere di neſpole, ò ſorbi non maturi, & abbruſtoliti, e poſti in acqua pura con un pò d'acqua d'acetoſa; ò vero la decottione de' rami, e del frutto de i rovi acerbi con la radice, e frutto della ſpina bianca, ò della ſpina Arabica. Notate, che ſpina bianca è quella, che volgarmente ſi dice Uva ſpina; Arabica è lo ſteſſo, che l'Eribs; & il frutto del Rovo, detto Moro, è quello, che anco ſi dice Morulo, ò Moricula per tutte le parti del Regno di Napoli.

La Diſenteria è quando il fluſſo conſiſte in ſangue, e cauſa eſcoriazioni nell'inteſtini. Hor di queſto ſe ne deve far più conto, & al più delle volte oſſervarete, che n'uſcirà della marcia puzzolente. Ordina perciò Carlo Rovini l'evacuazione del ſangue dalle vene del collo, e poſcia per molti giorni bevande riguardevoli al male, cioè calde, ſe ſi conoſcerà dependente dal freddo; e freſche, ſe depende dal caldo; mà io ſarei di parere, che rare volte, benche il male moſtri dependere da freddo, ſe li diano bevande di coſe calde, havendo ſempre riguardo al ſangue; mentre le coſe freſche hanno proprietà di non generare tanto ſangue, e lo raſſettano; oltre che per lo più la Diſenteria viene da calore. Mà ſe la neceſſità vi additaſſe il contrario qualche volta alle bevande freſche, ſi potrà aggiungere qualche porzione calda, mà non ardente. Hor quì intanto leggete le ſeguenti bevande ordinate dallo ſteſſo Rovini attinenti à cauſe caloroſe: Sugo di piantaggine, ſtemperatovi quaglio di Lepore, ſterco di capra con aceto, ò vino con aceto, e ſemi di ſambuchi con galle, ò la decottione d'endivia, piantaggine, di fiori, e corteccie di melagrane. Oltre le bevande ſi practicano nella Diſenteria Criſtieri con decottione di foglie di Rovi, e ſucco di piantaggine; ò con decottione di teſte di Caſtrato, acqua d'orzo, e roſſo d'uova. Altri vi pongono nella miſtura del Criſtiere acqua piovana, mortella, orzo, ſambuchi, roſſo d'uova, zuccaro, & aceto, quale aceto ſi deve poner crudo, colata che ſarà la decottione. O pure queſt'altro Criſtiere di parietaria, malva, incenſo polverizato, e dopò colata la decottione fatta con acqua piovana, ſi può ſciogliere terebintina, aggiungendovi oglio d'Ipericon. Si practicano nelle Diſenterie i due ſeguenti brevi rimedii: Dà per bocca al Cavallo polvere di ſeme di lattuche con vino, ò di cauli nello ſteſso modo. L'altro, fà decottione di acqua pura con orgio, paglia di grano, e della legume, chiamata lenticchia, e dopò data à bere fate paſſeggiare il Cavallo.

Per gl' Occhi offesi.

PEr rimediare al bianco, che nasce negl'Occhi; togli sal nitro, mirra, finocchi pisti, mele ottimo, e sarà sano. Vi è quest'altra composizione Spicanarda dram. una, Zafferana dram. una farina di Amito dram. due, mele ottimo quanto basti, incorpora, & applica.

Per guarire il panno degl' Occhi, buttali due volte il dì con un cannello polvere d'osso di Seppia, e di salgemma tanto dell' uno, quanto dell'altro. Vi è quest'altro antitodo più efficace, lava prima con vino bianco tepido; poi bagna il panno con sugo d'ellera, & appresso buttaci polvere di tartaro di botte, overo d'osso di seppia, e zuccaro di candia. Siegue quest'altro remedio. Semenza di rape gialle con miele; ò pure oglio di viole con midolla di pecora, e dopo unto vi si butti polvere di corame vecchio.

Per le cataratte, e panno invecchiato, fà bollire due Iri dentro l'oglio rosato, e quando sono disfatti metteli à bollire in mezza libra di sugo d'ebori senza l'oglio. Fatto, che sarà unguento ponetene, quanto cape in una scorza di noce sopra la fontanella dell'Occhio in modo, che n' entri anche nell' Occhio; & è remedio approvato dall'Autore Signor Gio: Battista Galiberti.

Per botta dell'Occhio in principio; Lava con acqua fresca, e poni midollo di lardo lavato à nove acque dentro la fontanella dell'Occhio. All'Istesso male quando fusse alquanto avvanzato; mischia bianco d'ovo con acqua di rose, & oglio d'amedola dolce; sbatti bene, finche diventi unguento, & ungi la gonfiagione.

Quando per soverchio bollore di sangue s'infiammassero fortemente gl'Occhi, e non bastasse bagnarli, ò ungerli con cose che ribattono l'umore; come sarebbe anco con quest'altre; cioè latte meschiato con miele; ò pure miele con epatica, sangue di colombo domestico, e rugiada de cauli, succo de finocchi, e miele ottimo. In tal caso se li potrà anco cavare un pò di sangue alle tempie. O pure ponetivi in vece delle dette unzioni sugo di vite bianca, con unguento rosato. O pure celidonia, ò piantaggine con bianco d'ovo. Si legge, che gl'Antichi applicavano alla gonfiagione d'Occhi una sponga inzuppata d'aceto. Mà Io *direi*, che si facesse con aceto rosato: la sagnia più pratticata per il gran sangue occor*so intorno* l'Occhio si è quella, che si fà al luogo solito sotto dell' Occhio.

Anco *per panno* d'Occhi è buona la polvere di sterco humano con quella di seppie. Al bianco degl'Occhi ordina Eumelo polvere di teste di rondini arse, & incorporate con miele, ò pure sugo dell'erba chiamata pan porcino, con miele ottimo, o pure tela nuova, e ben lavata bruciata, e ridotta in polvere meschiata con sale cotto, e miele. Ordina Collirio per l'istesso polvere d'incenso, mirra, pepe bianco, zafferano, sal armoniaco, storace puro, alume, e sal nitro.

Per le Cataratte porta l'istesso Collirio un medicamento facile, e breve, mischia vugualmente, e per metà aceto vecchio, e miele: Nell'infermità d'Occhi riesce cibare i Cavalli con qualche poco di gramigna, ò Avena; & è buono l'uso delle penne, e mazzicatorii, come anche de' Cristieri refrigeranti: E ponendo nell'Occhio offeso di Cataratta un poco di polvere di salgemma, sarà segno di salute sè buttarà molte lagrime, mà buttandone poche, o nulla, vi sarà poco ò nulla speranza,

Del Capo gatto.

CHiamasi vulgarmente il Capo gatto, un Infermità, che fà per soverchio stupore cascare l'Animale à terra, e suole procedere sì per abbondanza d'umori concorsi al cerebro; com' anche per haver tenuto il collo stretto, ò il capo basso, e per haver ricevuta intesta percosse. Si conosce tal male dal gonfiarsi la gola, gl' occhi, e tutto il capo, quale sovente si scuote, e si travaglia nel masticare. Per curare quest'infirmità se li cavi prima sangue dalle Vene della cintura, e delle coscie di dietro, poscia raso il luogho mal affetto, s'intacchi col rasojo per cavarne gli umori corrotti, e fregatovi sale: vi si unga con unguento fatto di Macedonica, pulione, & Agrippa ana onc. una, e due di Dialtea. O pure si puol ungere con quest'altro unguento composto con oglio di lauro, grasso d'orzo, vitriolo, e polvere di cantaridi. Se li potrà anche dare un bottone di fuoco nella più carnosa parte delle guancie, medicandovi poi con penne bagnate d'oglio d'olive, fregando il capo una volta il dì, con savina, e cenere bollita in vino bianco, ò pure avanzandosi il male fino al terzo giorno in luogo del vino sarà l'aceto.

Del Capo storno.

SI dice Capo storno dalla stolidezza, che causa questo male, che suole accadere più volentieri l'estate, & à Cavalli grassi. I segni di esso sono il tenere la testa bassa, gl' occhi gonfii, e quasi privi di vista; E nel caminare tira sempre avanti, urtando dovunque s'appressa. E quando il male più s'avanza, sbatte la testa per le mura, ò in altri luoghi vicini, gira intorno, e fà altri motivi di frenetico. E questo morbo suole essere anche principio d'Apoplesia, e si cura col seguente metodo. Se gli caverà principalmente sangue da i fianchi, e dalle gambe di dietro. Et è buono anche taglia-

gliarli per evacuare maggiormente gl' umori, tre ò due dita del nodico ne della coda. E poi facendolo stare una notte senza mangiare, se gli dia la mattina una bevanda, composta con on ie trè di siena dissolute, in libre quattro d'acqua calda, & oncie due di agarico grattato, & oncie sei di miele mescolate, e bollite insieme; facendole stare prima, che bolliscano alquanto in infusione. O pure se gli getteranno giù per la gola pillole di lardo di porco, con agarico, e polvere di siena. O' vero polvere di siena, e cassia oncie sei per ciaschuna con vino. Sono buoni anche i cristieri per evacuare bene gl'humori, quali si componghino di decozzione di parietaria, madre di viole, e mercorella, aggiungendovi cassia, oglio violato, e serapica in conveniente quantita. se li può dare anco per bocca, secondo che ricercherà il male, un bocale di buon vino, ponendovi dentro un poco di polvere di castoreo con succo di ruta, & assenzio. Se gli dara anche per una volta sola la bevanda di seme di nasturzio, d'aneto, e petrosemolo per ciascuna oncia una, e scrupoli due di castoreo con un poco di zafferano; Dopo la bevanda, ò medicina stia quattr'hore senza mangiare con la briglia in bocca. Si prattica anche in principio del male un bottone di fuoco nel ciuffo, & intorno l'orecchie, & in quei pertugi fatti dal fuoco ci si ponga assugnia di porco con olio, acciò se gli generi della marcia per evacuarne i mal humori, medicandoli due volte il giorno, finche siano guariti. Se gli faranno anco masticatorii di bacchette di fico l'està, e nell'inverno di bacchette di lauro. Alcuni Marascalchi errano nel dire, che il Capostorno sia lo stesso col Capo gatto; mentre nel Capo gatto si vede la gonfiagion della testa, che non si scorge nel Capo storno, Ne al Capo gatto si ci conosce tanta stolidezza, e frenesia.

Vertigine.

QUesto morbo suole improvisamente assaltare i Cavalli come ogn'altro animale, & accade per vapori, che esalano alla testa per lo più freddi. E si può curare cioè: per primo regolatevi à dargli cibi leggieri, e passativi, tenendolo in luogo asciutto nè molto freddo, nè molto caldo, e dove non vincesse la puzza di qualche cloaca, ò altra cosa offensiva alla testa. E per evacuare i cattivi humori facendo stare una notte digiuno se li dia la mattina una medicina composta di semenze di cipolle lunghe, & aloe onc. una, pepe bianco oncie trè, e conveniente quantità di mele, facendoli ogni giorno un cristiero composto con malva, bieta, e mercorella fattone decozzione, e poi aggiungendovi oglio commune, un poco di sale, & iera picra. Se li faranno anche forti fregagioni, lavandoli le gambe con acqua salata, e sghizzandoli per le narici acqua d'orzo mescolata con succo di bieta. Sono buoni anche gli sternutorii fatti con senape, aceto, e suffimigii con castoreo, & aceto gettati sopra sassi ardenti. Se li darà à mangiare molti giorni nella semola l'agarico in polve. E' buono anco l'abrotano pisto pigliato per bocca avanti il cibo, con fortificarle il capo col succo di bieta negra, oglio rosato, aceto, & oglio di camomilla. Avvertasi a soccorrer subito il Cavallo offeso da detto male, perche altrimente caderebbe nell'infermità dell'Apoplesia.

Al Mal Caduco.

IL Caduco è il medesimo dell'Epilessia; E'l morbo detto Reggio, & il Lunatico, poiche à i movimenti della Luna si fà più sentire. Dicono gl'Autori di questa professione, che si generi da umidità soverchia, che offende il cerebro di sua natura freddo, & umido; e detta mala affettione si frapone frà il Cranio, e la dura madre. Benche la scuola moderna vogli, che ne'ventriculi del cerebro s'adunino succhi acidi, & arsenicali, quali titillando le meninci, & i principii de'nervi, dispongono il Cavallo, ò altro animale à questa cattiva affettione, comprendesi dal cader, che fà l'animale, e dal ruotare come il Capo storno, come anco da non veder la via, tenendo gl'occhi aperti, e sbigottiti; tal volta caccia spuma dall a bocca. Non mangia, ne beve; appoggia anco la testa al muro, calcitra, dà di morso alla terra, e tal volta alcuni giacendo in terra tremano, e mentre stanno in termine disperato di vita; si alzano, e mangi ano. E tastando la cartilaggine del naso; quanto più la trovarete fredda; tanto più potrete farne presaggio cattivo. Giova dunque l'insagnia al ciuffo, e dopo quella de'fianchi, si deve tenere sì fatto Cavallo in luogo oscuro, e lontano da rumore; e dopo l'insagnie da lì à poco se li deve fare in mezzo la fronte un cauterio con un bottonetto di fuoco; ò vero aprirete la pelle frà l'un'occhio, e l'altro, e scoverto l'osso destramente radetelo con ferro atto fin al primo pannicolo; togliendo via tanto di quell'osso, quant'un scudo; poi lavatelo, bagnando la piaga con vino, ove sia bollito sangue di drago ridotto in polvere un terzo d'oncia, mirra, mastice, incenso d'ugual peso: indi se li facci un cauterio sù la nuca, facendo passare dall'una, e l'altra parte del lacerto un laccio, e guarirà. Mette il Caracciolo, che si deve anco applicare sterco di cicogna con acqua di malva dentro le narici. Io però credo, che lo stesso effetto farà quello del colombo fra gl'altri uccelli; e vuole, che se il Cavallo dormisse per soverchio sopore, che si manteghi svegliato. Altri li cavano sangue dal collo in abbondanza, & al quinto dì dalle tempia, tenendo il corpo unto, massime nel capo con oglio di lauro, e pece liquida. Usando questa bevanda con far cuocere dentro un sestario di mele, radici di panate di agridio, e cocomero vaggio an. onc. una, e due di rafanelli. Se ne pigli un cocchiaro per volta, e si dii con acqua bastante messevi trè dramme d'olio d'oliva; e quando il male persevera, all'hora li si fà il cauterio alla testa.

testa. Io frà gl'altri remedii darei anco al Cavallo raditura di teschio cavallino infusa con qualche liquore proportionato al male; E questo non sarà fuor di proposito; mentre à gl' huomini si prattica di cranio humano; Dandole anco al giudizio altre cose capitali, che si practicano negl' huomini; però in maggior quantità al Cavallo.

All' Apoplessia.

SI medica questo male nell'istessa guisa del Caduco, usandoli bevande capitali, cibi non fumosi; & hò letto, che si gli suol cavar anche sangue dalla coda, suol avvenire dall' istesse origini del Caduco, e dall'istesso mal Caduco avanzato. Si comprende con questa differenza, che à guisa di goccia fà cadere a terra il Cavallo restando privo d'ognimoto, cacciando anche alle volte spuma bocca. Si fà ritornare in se con gridi, suffumigii alle narici, e con bottone di fuoco in fronte, conforme si è detto al lunatico; e poi si seguiti la cura, conforme già habbiamo esplicato.

Alla Paralisia.

DIfferisce detto morbo da quello dell'Apoplesia, che si come quello toglie il moto à tutti i membri, la Paralisia lo fà in alcuni di essi; suole la stessa Paralisia dopo risoluta lasciare l'Animale in parte così offeso; ò pure accade alle volte in principio, che la goccia scende ad una parte del corpo, e non à tutte: havendo causa, ò da estremi freddi patiti, ò da vapori viscosi, e flemmatici saliti in testa, e dalla testa descesi alle parti inferiori. Et in principio si suole osservare, mà più negl'huomini un tremore nel membro offeso, chiaro segno di mala affettione de'nervi, quali si rendono incostanti per la scarsezza degli spiriti, che dourebbono sovvenirli, e dalla debolezza, che suole causare anche la vecchiaja per essere anco il succo nerveo vitiato. Hor la cura di questo male à Cavalli è difficile; con tutto ciò non si deve tralasciare. E primieramente giova cavarli un poco di sangue dalla parte contraria del membro *offeso* per revellere gl'umori viscosi, che stanno attaccati ne i principii de'nervi, e poi *con spesso* uso de'cristieri sollicitarli le debite evacuazioni, e si potranno componere con *decottione* di centauria minore, d'origano, ruta, e mercorella, aggiungendovi oglio di *giglio*, e di camomilla in conveniente quantità, con un poco di cera picra, e sale gemma. Sono anche molto giovevoli pillole composte con agarico, polvere d'euforbio, e lardo. (Se però il male fusse molto avvanzato) si pratticano anche masticatorii di bacchette di lauro. E se gl'infunderà per le narici la decottione fatta con cucumeri asinini, noce muscata, e piretro in egual misura bolliti con vino. S'ungeranno similmente le parti offese con oglio di ruta, e lauro, mescolati insieme tepidi. O pure con l'unzione, che si fà con bitume, polvere d'incenso, oglio vecchio, & euforbio, tenendo poi l'animale caldamente coverto. Sono buone anche le ventose sopra la parte offesa. E non giovando alcuno de'detti remedii si faranno anco cauterii nel ciuffo; e nella nuca, pratticando i medemi remedj, che si son detti nel Capitolo del Mal Caduco.

Per la Febre.

UNiversalmente si approva da Professori l'insagnia a tutte sorti de Febbri della parte destra del collo, o delle tempia quando si conoscesse la testa grave. Quì s'intende de febbri non sintomatiche; e benche si distinguino in molte qualità le febbri, tutta volta per non entrare nel mare della medicina. Parlaremo solo d'alcuni medicamenti generali, di quali anco à vostro giudizio, potrete andare servendovene in differente modo, & in differenti, Cavalli, quanti sono differenti i seguenti rimedii, *habito respectu* alle qualità calde, e fresche, conforme si vede l'animale più ò meno acceso; ò di sua natura or più, hor meno caldo, e sanguigno con la reflessione anco della stagione, e del Clima. Se nel principio della febbre doppo dieci hore dell'insagnia non si conoscerà miglioranza, dagli venti rossa d'ova, quattr'oncie di conserva rosata, Zuccaro fino oncie quattro, orgio vecchio oncie quattro, Diamoron oncie sei, acqua d'endivia, e bugolosa oncie quattro, e tutte incorporate con acqua bona di cisterna. E se ciò non gioverà fa un cristiere con acqua di camomilla, e mercorella lib. due. Pone il Grisone, che se non si conoscerà avanzo da questi primi remedii della prima febbre; sarà mal segno. Potrete avvertire, che supponendosi la febbre da indigestione si soccorrerà con quest'altra bevanda; dagli giuleppe violato oncie sei, rosato oncie cinque, & incorpora con sedeci oncie d'acqua di fumo terra; e se fra ott'ore non si conoscerà meglioria insagna nelle vene delle tempia, e falli due cristieri il giorno. Che se con ciò non s'arriva, farai cuocere una gallina giovane in acqua in modo che disfatta sia totalmente, e prendendo di quel brodo due libbre, mescolandovi 15. rossa d'ova le farai al Cavallo inghiottire, che se con questo remedio non passerà buono frà quattro giorni, starà egli molto male, e però dopo quattro giorni toglierai un gallo giovane, e vivo spennato, percotilo con una verga sottile fin alla morte, indi in una pignata nuova il cuocerai finche sia disfatto, prendi poi di quel brodo una libra, aggiungendovi di garofali, e pepe lungo un terzo d'oncia, manna onc. una, cassia oncie quattro, zuccaro fino oncie cinque, rabarbaro un terzo d'oncia, rossi d'ova diece, acqua di fumo terre, oncie cinque, e mesco-

scolate bene, le porgerai a bere al Cavallo, dandoli poi un becchier d'arancio dolce. Che se il Cavallo suderà, e si corca, ciò sarà indicio di morte certo; ma se starà saldo, e forte, lo tenerai sicuramente ricuperato, operando fra termine di 24. hore. E questa medicina, è atto remedio a ciascuna febre fin alla dissivazione. Vi è quest'altro segreto remedio: dopo insagnato prendi latte, e siero di Capra impiastratovi farina, e datecelo per bocca. Alcuni fanno cuocere in una caldaja d'acqua un cagnolino d'otto, ò nove giorni, e disfatto, prendon il suo sugo meschiãdovi zuccaro fino lib. una, mele purgato lib. trè, e non altro. Si loda far odorare spesso al Cavallo infermo l'aceto meschiato col Vino. Quando il Cavallo trema, e tiene febre poni un sacchetto sopra i reni, ò di sale, brendo, ò di miglio ben caldo. E se con ciò non s'arriva à riscaldare dagli il brodo di gallina, gallo, ò capone ben disfatto, fuor che la testa, e colato il brodo ponivi del zenzevero oncia una, zuccaro sedeci, Garofoli una, Cinnamomo lib. una. Questa bevanda differisce dall'altra sopra detta; perche vi manca la manna, e'l rabarbaro. E' anco buona in vece di questa, la bevanda di miele messavi la polvere di fegato, & ova di Tartuca secca al forno, e si può dare anco della Carne essendovi scarsezza di Tartuca; E dice il Grisone, che'l Cavallo non mangi la notte precedente a questo remedio. Loda anco il ristorarlo con beveroni d'acqua tepida di farina, ò di foglie di cavolo, di radici, e gramegnia, e se non mangerà, potrai darli per cinque giorni, ova diece per volta, Giuleppe rosato oncie quattro, acqua d'endivia lib. una, e per altri cinque giorni datele brodo del capo di castrato, cassia oncie quattro, facendo cuocere in detto brodo un poco di crusca; E se frà sei giorni non morirà con tutto, che sia in affanno vi è speranza, che guarisca. Per rinfrescare il Cavallo febricitante ponete pagnotte di pane nell'acqua, che prenda tutt'il sereno della notte, e poi si ne cacci quantità di sugo la mattina, e si meschi con tre oncie di sciroppo di viole; ne si manchi di lavar le gambe con acqua d'orgio, ò malva, e se li faccino cristieri d'erbe refrigeranti, & altre cose consimili. Altri per rinfrescarlo, e purgarlo gli danno rose polverizate, trissaggine, e dragante con acqua melata, e vino. Conoscendosi difficile l'evacuazione del corpo, si può principiare a cacciarcene con la mano unta; e se alla febbre sovragiungesse retenzione d'urina si provochi, & all'hora la sagnia si potrà fare anco nelle coscie da persona diligente, che sappia trovar la vena. Altri l'Inverno l'insagniano al palato, e lo fregano con l'unzione di vino, e d'oglio, ove sia bollita la ruta. Dice Caraccioli, che non generalmente si debbia cavar sangue; come sarebbe a Cavalli sommamente lassi, e fiacchi, perche restarebboro tanto indeboliti, che il male maggiormente s'internarebbe; ma che si le dia il fuoco con ferri dritti in forma di verghette dal ciuffo, e per lungo i crini fin al principio delle spalle dall'una, e l' altra parte. Dice l'istesso Caracciolo, che giungendo si fatto tremore, si deve coprire di mante, e darli solo beveroni caldi con farina d'orgio senza tanto empirlo; acciò si trovi leggiero nell'assalto del male; e se havesse il corpo ristretto, se li possono dare per bocca le more ben maturate: e quando venirà a termine, che incomincia a riposare, si può cominciare à cibare a poco, a poco, se li può andar infondendo per il naso acqua di fichi secchi con ruta, amenta, e appio, con pastinache, e tal decottione, per altri tanti dì se li dia fredda à bere. Vi è quest'altra bevanda per la febbre. Tre ova, due oncie d'oglio rosato, & una libra di vino bianco buono. Alcuni practicano lavare il Giumento infermo con acqua, e sale, e poi lo coprano con panni caldi, e gli danno a mangiare caulo crudo; ma detto cibo è più particolare a i Muli febricitanti. Pone il Caracciolo questa bevanda universale anco ad ogni dolore intestino. Pepe, bacche di lauro, seme d'appio ana oncie una, sei di radice d'iride vulgarizata detto giglio selvatico, ò pavonazzo, e due, e meza di polvere d'incenso mescolato con due d'uva passo, ò vino cotto. Evvi quest'altra bevanda, sugo di fien greco ben colato, e licore d'appio di ruta. Isopo, e meliloto ben bolliti assieme. Quì si avverte, che i beveroni l'estate denno esser freschi, l'inverno caldi. Il Grisone per alleviare la molestia della febbre ordina l'unzione d'oglio d'Iride oncie quattro, sugo di papaveri oncie una, oglio laurino oncie quattro, e mezza. Castoreo oncie quattro, hissopo oncie quattro, fungia libre una, e mezza, d'assenzio mezz'altr'oncia.

Dell' Attinto, e Sovraposto.

CHiamasi Sovraposto, urtandosi il Cavallo col piè di dietro trà la coronella, e'l piede di avanti, senza offendere nerbo; e questo si guarisce applicandovi un'uovo indurito al fuoco, e caldo; & e rimedio da me più volte esperimentato. L'Attinto è quando nell'istessa guisa si offende il nerbo; e perche si tratta de' nervi da per se difficoltosi à guarirsi; perciò bisogna soccorrere in prima, acciò non restino secchi, & attratti; giova in questo male l'applicarvi un piccione sbranato, e caldo; ò pure un pollo; & ogn'altro animaletto postovi in tal guisa; & è tanta la virtù di questo medicamento, che applicandosi prima che'l male invecchia, suol guarire frà 24. hore, e questo frà Chirurgi si loda in tutte l'attrazioni de' nervi. Usasi anco il vapore caldo di trippa ben cotta; mà perche detta evaporatione difficilmente si può adattare al Cavallo, stimo bene, che si bagni con il liquore di essa trippa, tenendocela anco sovra il nervo, finche si mantiene calda, e dopò il bagno di trippa si può applicare l'unzione di assugna di porco bollita con cauli, urtica; e malva. Altri untano il nervo offeso, ò pure attratto per mollificarlo, e ravvivarlo con grasso d'Orso caldo, ò di Lupo; Mà io stimarei sempre meglio quel di Cavallo, e per essere quello di Lupo, & Orso tenuto più caldo, si può mitigare con oglio d'amendola dolce. L'oglio d'Iscoli è pure molto confacente à i nervi.

Chiamasi anco Sovraposta, quando il Cavallo pone un piede sopra l'altro, & offende frà carne, & unghia; Si può medicare, con lo stesso modo detto di sopra con l'uovo, e conoscendosi maggior bisogno

fogno, si ponghi nell'uovo, ò vero prima al luogo offeso pepe pesto, e calcina viva, e l'uovo caldo si rinovi due, e tre volte il giorno, e dopò, che vi parerà tempo di levar l'uovo si può seguitar la cura, finche sani con l'unzione di oglio bollito con fuligine di forno, ò di fucina di ferraro, e sale pesto. Altri vogliono, che si curi la sovraposta, applicandovi una cotica di porco sparsa di fuligine, e sale ben pesto, ò pure assugna con sale trito arso, e tepido, e dicono, che in tre giorni sanerà per detta cura. E se la carne crescesse, avvanzando il cuojo, si può corrodere con rasura di corno di cervo, ò di bove con sapone vecchio.

Dello Spallato.

LO Spallato, ò dislogamento della spalla, è smovimento dell' osso della spalla dal suo proprio, e natural sito; quale dislogamento, se totalmente sarà fatto, l'osso della spalla guarderà verso la parte di dietro; che se in parte, e non totalmente sarà slogato, l'osso guarderà la parte anteriore delle coste; se l'osso della spalla totalmente esce fuori (il che sarà difficilissimo, per essere fortemente dalla natura attaccato con molti legamenti) all'hora si gitta il Cavallo à terra alla parte contraria della spalla offesa. Si leghi la spalla offesa con una corda ad una ruota del carro, poi si tiri gagliardemente, finche si conosca l'osso essere ritornato al suo luogo; fatto questo si leverà il Cavallo da terra, e s'accomoderà in modo, che non possa ponere à terra il pied'offeso, e fomentandosi bene la spalla con decottione calda di mirto, bacche di lauro, e galla; poi rasciuttata bene con panni caldi, se gli metterà sopra lo strettojo, ò impiastro fatto di pece dramme 20. di terebentina, di visco quercino, e cera ana una libra, di bdellio, e mirra, ana oncie due, stemperati insieme, si legherà strettamente con fascie di lino, tenendolo finche da se stesso cada, e caduto si rinoverà due, ò trè volte, finche sia il Cavallo sanato. O vero se gli metterà sopra quest'altro fatto di farina di fave, di dragante, e mastice, gomma Arabica, e polvere di mirto ana oncie due, bolarmino oncie quattro, terra sigillata, e sangue di Drago ana onc. una, terebentina oncie tre; mescolate assieme con bianco d'ova, e steso sopra stoppa di lino. Quando poi la testa dell'osso sarà in parte uscita fuori verso dentro, si vedrà la spalla bassetta alquanto, & il Cavallo nel caminare tirarsi l'unghia in dietro. Si cura riponendo l'osso al suo luogo, e mettendovi *sopra* ceroti, che habbino virtù di restringere, come sono lo strettojo di sangue di Drago, *mastice*, e gomma Arabica misti con bianco d'uova. O pure lo strettojo fatto di 30. Lumache vive peste, con un mazzetto di piantaggine con tre uova. quale mitiga il dolore, e mirabilmente restringe; frà tanto si tenghi il Cavallo in luogo caldo, e legato in guisa, che non possa affaticare il piede; indi à 40. giorni si laverà la spalla con vino caldo bollito con rosmarino ogni giorno, e si comincierà pian piano ad affaticare.

Vi è l'intraperto, lo Sfilato, e'l Mal dell'Incontro, questi sono più lievi à guarirsi, e li si ponno applicare gl'istessi strettoi, e tal volta con meno quantità di dose, e specifici. Vi è l'offesa della spalla per concorrenza d'humori, ò di sangue nel gioco di essa, che l'impedisce il solito movimento, e sono buoni i bagni, e l'unzioni resolventi; e poi si devono aggiungere cose più confortative.

Garresi, Spallacci, e Pulmoncelli.

QUesti sono mali causati per offese, e premiture di male selle, e cattivi imbasti. Differiscono solo nel luogo, e sito; come à dire: Lo Spallaccio nelle spalle, il Garrese al Capocerro, Pulmoncelli à i lombi, ò ivi da presso; Si devono sì fatti mali mollificare in principio con composizioni di malvavisco, cauli pesti, branca ursina, erba di muro, e insognia vecchia, bollite insieme. poscia vi darai il taglio con la sua pendenza, dove sarà più il bisogno, quale più spesso suole accadere al Garrese; e cura la carne guasta con l'unguento, dove entra verde rame. Per lo più si taglia il Garrese con ferri infuocati, & in più luoghi quando si scorgesse molto gonfio, e ripieno di marcia. Ordina il Caracciolo, che dopò il taglio se gli faccia una stoppata con bianco d'ovo, poi si lavi da lì à 24. hore con aceto tepido, ungendovi fiele di qualsisia animale, e poi vi si sparga polvere d'incenso, ò di calcina, ò di vite bianca pesta, & abbrugiata dentro un pignato nuovo; ò di melo terragno seccato al fuoco. E' ottima quest' altra polvere: Preso un pignato nuovo vi si ponga prima un solaro di pezze brune; poi l'altro solaro di sale, il terzo di code d'agli, il 4. di fave, e l'ultimo pur di pezze, e calcando le dette robe, e pieno il vaso, che non vi capa altro; si deve coprire detto vaso ò con tegola, ò concreta, e si faccia stare al fuoco, finche ogni cosa vi sia ben'arsa, poi trita si passi per una seta, e s'applica nella piaga lavata prima con vino. Alcuni per sanare ulcere, e posteme nel dorso fatte da premiture; Empiono un pignato nuovo mezzo di sterco d'asino, e mezzo d'ova di formiche, lo pongono similmente al fuoco, e poi di detta cenere untano ogni giorno con oglio. Il Ruffo, & il Crescenzio affermano, che alla gonfiatura del Dorso, quando si vede la pelle intiera si ponghi farina di grano bollita con miele di pari misura con decottione di malva, il che molto vale a maturare anche ogni sorte di postema, applicandovi spesso l'empiastro. Altri cercano di spingere, e disviare l'umore in principio, e quando la pelle è sana v'impiastrano frondi di porri con assungia di porco pesti in un mortajo, e poi scaldati in una fartaggine; ò pure tre parti di sterco di cavallo, ò di caprone, & una di fior di farina di grano, ò di segola cotte alquanto insieme. Altri v'infasciano sterco caldo di Cavallo assoluto. E buono per tutte l'infiammazioni principiare (radendo prima il luogo) ad applicarvi con pezza

di lino farina di grano, menata bene con bianco d'ovo. Sappiasi, che la polvere più corrosiva per le piaghe corrotte è quella, che si compone di zolfo, orpimento, e calcina viva. Vi è quest' altra polvere. Prendete miele, e calce viva, fatene pasta, e ridotta à guisa d'un pane, ponetelo sotto la bragia, e doppò indurito fatene polvere, spargetela al luogo bisognoso, lavando prima con vino, ò con urina umana. Porta Cesere Fiaschi per tutte sorti d'enfiagioni del dorso. Cipolle, cotte nell'acqua ben calde, e ben infasciate, che in una notte si scorgerà l' effetto. E' pure fregavi con aceto, sale trito, e torli d'ova, che brievemente disseccherà. Dice Lorenzo Palmieri, che ad ogni sorte d'enfiagione, che in qualunque parte del Cavallo venisse, si deve applicare empiastro di terra cimolia di Candia con oglio buono, aceto, polvere d'incenso oncie quattro, scalognie, e lumache pelle: avertendosi, che l'inverno si deve applicar caldo, e l'està fresco.

Per la Storta.

SI legge nel Caraccioli, che la storta, ò stortigliatura suol venire per dar impensatamente di sprone al Cavallo; e qualche volta se ne torce il nervo: nel qual caso si fà di modo, che uno col piè gli calchi sù lo stinco offeso, e poi s'infasci con empiastro fatto di brenda, saima, rosmarino pesto, & aceto; così continuando per due dì, due volte il giorno; e se non giovasse tal canigliata, si debbia usare l'unzione di sevo di becco, ò di cauretto, non travagliandolo in corso per qualche dì. Hippocrate scrive i segni del piè dislogato esser questi, che'l giumento camina con la punta dell'unghia, e non poggiando quella gamba salta, e tira a se il pied' offeso, il quale nella con giuntura non stà fermo di sotto, ma fugge, e le parti vicino all'unghia s' inalzano onde se gli sarà stretta l' unghia con le mani si vedrà fortemente dolere. E vuole, che datigli à guisa di cancelli piccioli tagli intorno al dislogato, vi si leghino con stecche di pino spunghe bagnate in aceto per sette giorni, e se non si fermasse, mettivi per sei dì empiastro fatto con fien greco, il quale poi, che sia stato à molle tre dì nel vino sia pesto, e bollito con mele; altri cavano sangue dalla corona del piè dislogato, e fregatolo con sale, e aceto; mettono sù la congiuntura dell'unghia una stoppata di lana con vino, & olio, facendovi spessi bagni d'acqua calda per diece giorni; e parendo, che cominci à riaversi, fregato un altra volta il piè infermo vi legano cō corame lana succida spogniata in olio, sale, e vino, leggiermente stringendo il legame, acciò non ci venisse infiammagione. Mà se ciò non giovasse, allora tagliano l'unghia di sotto con lo scarpello, schivando di toccar l'osso, e fattone uscir sangue, empiastrano tutto il piè con lo sterco del medesimo Giumento incorporato con olio, aceto, e sale ben trito: e passati trè dì con acqua calda lo lavano, e se la carne crescesse troppo, v'adoprano stitichi medicamenti, acciocche cresca vuguale, ma se ancor così non guarisse vi danno il fuoco, e poi curano le cotture. Assirto per la dislogatura del piè dice, che si debbia trar sangue dalla gamba, e legarvi fascia bagnata con aceto, & oglio, & legatò il piè sano al ginocchio, farla star per tre hore sul piè dislogato, poi sciolto lavarlo con acqua calda, e fregarlo, mettendovi per tre dì empiastro di scalognie peste con sale, indi adoperar l'unguento appropriato alle dislogazioni delle giunture; quale si fà con semenza di menta, storace, odellio, galbano, terebintina, e pece, sei oncie, per ciaschuna, e mezza di mele bollito assieme, con aggiungervi quattr'ova, e vino à bastanza; quale composizione ad ogni doglia de'nervi è efficacissima. Un altra se nè descrive con vischio, e storace ana lib. una, bdellio, e terebintina ana lib. due, galbano, ammoniaco, pece, e bitume ana lib. tre. Eumelo per la dislocatura ordina empiastro di feccia d'aceto, e cenere calda incorporate con vino, & assongia vecchia. Vegezio ordina che quando le Cavicchie, e talloni escon fuori, quei luoghi, che si vedranno più eminenti, come à vesichette si tocchino minutamente col rascio, e spremute quelle tali punture vi si freghi cō sal trito, in finche tanto l'umore col sangue si sia riasciuttato; poscia bagnato il piè con acqua calda, e sale, premendo, rimettasi al suo luogo. Altri con le mani unte d'assungia ripongono il tallone al suo luogo, poi vi pongono una spungia di sopra, e vi legano sù la coda. Altri fan cuocere trite insieme tre onciedi castoreo, e sei di sinape pontico, una libra di sale ammoniaco, e di sale commune, e questa composizione rinovandola ogni dì sopra il tallone finche sani. Dà molti si conferma, che la storta è più difficile à guarirsi ne i piedi di dietro; e perciò si deve soccorrere subito con i sudetti remedii, sagnie, & altri. Si nota, che la sagnia alcuni la fanno alla gamba contraria per desviare il sangue, e l'umore, che non concorra. Pone Francesco Liberati Romano per le storte, cioè de'nervi, malvavisco cotto, o i frutti con le foglie d'agno casto, e le foglie di majorana peste, e distemperate nell'aceto.

Gamba Rotta.

DIce per sì fatto male il Sig. Gio: Battista Galiberti, che subito si cavi sangue dal petto, e poi si bagni con acqua calda. E la gamba rotta si leghi con legnetti intorno, e s'impiastri con grasso di Cane, cera nuova, gomma, Armonio, vermi di terra, e solfo. Il medesimo Autore ordina anco gli seguenti quattro impiastri: Piglia aceto forte lib. una, oglio lib. una, foglie d'argento, e cera mezza libra, visco quattr'oncie. L'altr'impiastro, piglia pece sottile libra una, cera quattr'oncie, assenzio due oncie, Armonio quattr' oncie, un quarto d'aceto, e facendo prima bollire la pece nell'aceto; poi

piglia

piglia un pezzo di schiuma di ferro, e fatto polvere, metti ogn'altra cosa insieme, finche divenghi impiastro. L'altro si è una libra, e mezza d'oglio vecchio, una di grasso di porco, un'altra di sal nitro, fa bollire, finche divenghi unguento, e guarirà senz'altro. L'altro fà così: Bagna con aceto, e con oglio una tela sopra la lana grossa, quale si deve prima mettere sù la rottura, e per 40. giorni anderai sempre bagnando la pezza dello stesso modo, e dopò 40. giorni sciogli ogni cosa, & ungi con grasso di porco, e menalo à spasso, che se ne vedrà qualche giovamento.

Del Bianco, ò mal del Ginocchio.

SUol succedere questo male nelle gionture, frà l'altro alle ginocchia per piaga, ò altro male antecedente, che benche guarito, pure per mala attenzione, e frà l'altro quando il Cavallo vi arriva cò i denti, ne resta in quest'altra guisa offeso; suole detto residuo guarire per sudore, e sẽz'altro magistero, mà quando con ciò non guarisse, si deve per diece giorni passeggiare nell'acqua fredda due hore per dì, dopò si medichi con impiastro di diece aranci minutamente tagliati, e bolliti nell'aceto forte lib. una, miele onc. una, ò due, pepe onc. una, Zenzevere, e calce vergine oncie 4. e tutte le sudette cose bollite insieme, impiastrate due volte il dì per giorni 15. lavando prima con lesciva calda, e forte, è rimedio infallibile.

Della Dissolatura.

LA Dissolatura, secondo la sua definizione, non è altro, che divisione dell'unghia dal piede, per la quale à guisa di guscio si spicca dalla sua radice, cagionata da concorso d'humori, posteme, e percosse da' Marascalchi mal curate, perloche l'unghia è costretta separarsi dal vivo di detto piede. Si curerà detto male, osservando se l'unghia sarà spiccata in alcuna parte, e dietro à quella crescerà l'unghia nuova, si taglierà con la roinetta la vecchia, acciò non impedisca al crescere la nuova; poi s'unga mattina, e sera la corona del piede con unzione fatta di sevo di Castrato, cera nuova, & oglio bollito assieme, incorporandovi anco polveri di mastice, & incenso, con sangue di Drago ana onc. una; guardando bene i piedi dall'acque, e lordure, tenendo l'Animale à regolato vivere, e riposo. Se poi l'unghia sarà totalmente spiccata dal piede, si lavi prima una volta il giorno con aceto forte, e poi s'unga con l'unzione liquida composta di polveri di mastice, incenso, galbano, e pece greca con sangue di Drago incorporato à freddo con mele rosato, e terebentina. Mà se l'unghia si separa tutta, e se ne cade, si medicherà in questa forma: Si nutrisca il Cavallo parcamente con cibi asciutti, e se gli facci un letto alto di paglia, ò fieno, acciò vi riposi con i piedi offesi, poi caduta l'unghia s'accomoderà al piede una scarpa di cuojo sottile unta bene, e ripiena di pece greca, incenso, e mastice, sangue di Drago, e bolarmeno ridotti in polvere, e liquefatti con sevo di Castrato, & oglio commune, quale scarpa si muova due volte il giorno, finche sia guarito. Per fortificar poi l'unghia nuova, si coprirà con panno di lino impiastrato con l'impiastro fatto di polvere di galla, semola, e sale bollito in aceto fortissimo, rinovandolo due volte il giorno, finche sia l'unghia fatta dura. E se'l Cavallo non potesse posare sovra i piedi offesi, si accommodi in modo, che sia sostentato dalle cignie, e dalle corde. Molti vogliono, che'l Cavallo s'insagni in principio del male in parti remote, per divertire l'humore dalle parti offese. Quì vi soggiungo un rimedio da me provato per far crescere l'unghia, & è breve. Prendi favetta ben cotta, mischia con miele, & unta.

Dell' Inchiodatura.

PRocura di levare il chiodo, ò vetro, ò sasso, poi piglia insognia di porco, pece, solfo, & oglio, poni sopra, e poi brugialo con ferro caldo; e se fà materia, taglia più à fondo, applica detto impiastro, e poi dà fuoco. Vi è quest'altro rimedio: Sferra il piede, poi piglia farina, e fà bollire con oglio, & insogna con cipolla sottilmente tagliata, finche venghi unguento, e poni sopra il male, lascialo stare per una notte, e la mattina scopri l'inchiodatura con la rovinetta, cavane quel sangue putrido, che vi troverai, & applica per due giorni mattina, e sera stoppa con ovo, sale, e tartaro; poi mettici nepeta, fuligine di camino, tartaro, e bolarminio pesti insieme, però lava prima con aceto, e fà anche questo per due giorni mattina, e sera. Pasqual Caracciolo porta molti remedj approvati à questo male colle sue distinzioni, e l'Autorità del Ferraro, quali quì da me si riportano. E prima lodasi, che la Inchiodatura non si scopri fino al quarto dì. E dopò il quarto giorno si debbia ben nettare, perche altrimente si corromperia tutta l'unghia, lavandosi la piaga con aceto tepido, e s'empia tutto di sal minuto, e sopra vi si ponghi una pezza bagnata pur d'aceto mutandola la mattina, e sera, tenendo tutto il piè infasciato; se il chiodo senza passare il turello è passato al vivo, e l'unghia, è più agevole à curarsi, & all'hora basterà (nettata prima la piaga) mettervi sevo, cera, ò oglio, ò altra cosa untuosa ben calda, ò sale, e tartaro, & oglio mescolati insieme.

Il miglior rimedio in ogni inchiodatura è, che fatto bollire in picciol vaso alquanto di sale trito, si levi dal fuoco, e vi s'aggiunghi terebintina mescolata insieme, & assai caldamente si empierà la piaga, e poi che sarà raffreddata, vi si sparga la polvere di solfo vivo, mettendovi sopra piumacciuoli di stoppa, ò bombace mista con sevo. Oltre à ciò, è buono buttarvi nella piaga oglio bollente, e poi consumato l'oglio si ponghi terebintina calda, spargendovi polvere di solfo dopò raffreddata, e postovi un piumacciuolo di stoppa si può cavalcare. Mà se fusse necessario tagliarsi l'unghia per ricavare l'inchiodatura, mettavisi prima una pezza con sevo, e crusca ben calda; ò malve bollite con aceto, e poi frà dodici hore si tagli, che sarà più leggiero il dolore. Ordina anche il Caracciolo, che si metta nel buco un pezzo di zuccaro candido, al quale accostando una verga di ferro infocata si liquefacci, ò in difetto di esso si ponghi il miele. Che se l'inchiodatura è vecchia, & havesse fatta materia, vi si ponghi stoppa bagnata con bianco d'ovo, & urina humana, e sovra poi sevo; e si fermi. Gio: Battista Ferraro porta, d'essere approbatissimo per tutte l'inchiodature, e premiture de' ferri, il bagno fatto con brendo, & assungia bollita in acqua, perche il luogo si viene ad addolcire, esalando per li pori la malignità degl'humori, e quando ciò non giovasse, ordina che si ponghi sotto la pianta orzo pesto caldo bollito in vino, sterco fresco di porco bollito in aceto, con grasso di Cavallo, e di Porco, & aceto nello stesso modo. Luigi Veneto curava l'inchiodature, ungendole due volte il dì per otto giorni, con decottione d'una biscia brugiata, e poi cotta con oglio. O pure vi poneva un pò di sale, e sopra il sale un pò di spogna, e di polmone, e'l secondo dì vi metteva assungia con rossa d'ova, rinfrescando ogni dì, finche era l'unghia sanata. Fà quest'altro, scopri un poco con la roinetta, ponevi sugo di ordica; ferra, và via, & è provato.

Al Cascapelo, & al Lancio.

VEgezio, e Pelagonio vogliono, che per soccorrere alla Pelarella, seù Cascapelo, s'unga la coda con aceto, ove sia cotta spica narda, & uva passa. Afferma lo stesso Pelagonio per valente rimedio, che vi si ponghi butiro con carta brugiata, ò con cenere di lupini, ò di fava, ò di testa di cane, ò veramente, che spesso vi si lavi con decottione di semenze di lino, ò di fieno greco fatta con vino. E prestamente rinasceranno i peli, quali anco si possono nutrire per farli crescere presto, con abbrugiare una testudine con sarmenti ridotta in cenere; poi posta in un pignato nuovo, mescolandovi trè oncie di alume crudo, e bastante medolla di Cervo trita in vino, e ciò continuandosi per molti giorni, si vedranno begli effetti. Per far crescere la coda, ò vero i crini del collo, molti usano la lavanda dell'acqua, ove sia stata lavata la carne cruda. Altri ce la fanno distare, e con quell'acqua densa nutriscono i peli. Altri usano far bollire un Lacertone verde nell'oglio, ove ben disfatto si avvagliono d'esso unguento. Da molti buoni Autori si porta, che per estinguere affatto il Cascapelo, & acciò più non ritorni, aprono per lungo la coda dal suo principio verso le natiche fino al quarto nodo, e con un ferro ne cavano fuori quell'osso, che alcuni chiamano la barijuola, e vi pongono per tutta la fessura sale à bastanza: Et alcuni altri dopò postovi il sale, focano in più luoghi della coda; mà di detta cottura se se ne potesse far di meno sarebbe buono, però la porta il Caracciolo. Vi è quest'altro rimedio per fortificare i peli: Piglia radici di canne, e falle bollire in acqua assai, e poi pista tutto in un mortajo, poni ogni cosa in una pezza di lino, e di quel sugo con l'acqua lava due volte il giorno la coda, e multiplicheranno anco i peli. Anche per far crescere i peli, piglia cervello di cane, e butiro, falli bollire assieme, & ungi la coda, & è provato: è buono quest'altro rimedio: Piglia grasso di Volpe, ò pure urina di fanciullo vergine, lesciva di calcina viva, e Lopos, pesta ogni cosa, fà bollire, e poi lava; e questo lo porta il Sig. Gio: Battista Galiberti; Il quale anco porta quest'altro: piglia spica narda, rose secche, lava; e crescerà subito il pelo.

Il Lancio è un male, che à guisa d'un Cancro viene alla coda, e ne fà cascare non solo i peli; mà anco la carne, & i nodi dell'osso ad uno ad uno, se non si rimedia nel principio. Si può soccorrere in tanto lavando la coda, e fregando il male, cioè inzuppandolo con acqua di un forte capitello, quanto più forte si possa fare; & il Caracciolo loda quello, che si fà di cenere di quercia, che vuol dire lesciva di essa cenere. E vuole, che non solo si bagni, come portano gli altri, il male; mà che vi si leghi stoppa ben bagnata sopra, & ogni volta, che la stoppa si diffecca, si torni à bagnare nella lesciva per tre, ò quattro dì, e poi vuol che si curi (vedendosi mortificato il male) con cose atte ad incarnare le piaghe, che restano schiette.

Io però hò esperimentato al male del Lancio non altro, che ungervi spesso con aceto forte, & oglio, & in breve tempo si è ammortito, senza più caminare avanti; si son fermati i peli, che non erano smossi, e sono subito rinati quelli cacciati dal male. L'Aceto hà virtù mirabile in molti medicamenti de' Cavalli, e frà l'altro nella coda è quasi universale, essendo anco buono per prurito, che venisse à detta coda per qualsisia causa, fuor che da vermi, che sogliono risedere nel fundamento. E questo si rimedia levando la causa cò i medicamenti atti à i vermi, come si è detto al suo Capitolo. Et io hò anche pratticato per tergere le code (benche sane) di lavarle con acqua tepida, & aceto, e con questo non solo l'hò viste ben nette; mà anco cò i peli fortificate, le circognole ammortite, e con difficoltà vi è sovragiunto prurito, ò altro male; e questa lavanda terge quasi al pari del sapone, quale se haveſſivo desio d'adoprarlo, avvertite dopò lavatane la coda, di farlo affatto estirpare con replicate lavande di acqua tepida, & in ultimo fresca, mentre restandovene qualche parte,

scaldarebbe in tal modo le radici de' peli, che farebbe venire la pelarella, conforme si è più volte esperimentato.

Hor per far crescere i crini si possono spesso lavare con decottione di Dialtea, ò di fien greco; e così anche si fortificheranno. Et altri dopò detta lavanda, vi spargono rasura dell'osso della testa d'un cane, ò pure senza far altro, basta ungere con butiro, e polvere di dett'osso.

Delle Ferite.

DEesi primieramente avvertire in tener monde le ferite, le quali per lo più ricevono i corpi in luoghi spasimosi, carnosi, nervosi, e cartilaginosi, e ne' ligamenti, nel capo, nell'ossa, & in altre spiritali parti, e ricevendosi ò per saette, ò per luochi penetrati, ò superficiali, ò per punte, ò per tagli. E però non in un sol modo curar si debbono, non essendo tutte d'un modo; Laonde per distinguere la cura loro, Io dico, che le piaghe, che non saranno in luogo nobile, e muscoloso, si cureranno dopò cucite con la stoppa immollata nel chiaro dell' ovo, lasciandovi tanto d'aperto, che purgar possino, e dentro mettervi uno stoppino, che stojello suol dirsi; e migliore sarà di quel chiaro solo lo sbattuto con oglio rosato, e sale, la qual cura userai per un giorno intiero; poscia medicherai la piaga, acciò che purghi con digestivo fatto di rossa d'ova sbattute, mele rosato, sangue di Drago polverizzato, & oglio rosato; mà se saran le piaghe in parte spasimosa, e nervosa, avanti che altro si faccia, medichisi il luogo offeso con oglio di terebintina, oglio commune, ruta, e discoli, il tutto cotto, e bollito insieme (conciosiacosa che si vieta in sì fatto modo lo spasimo) se sarà il nervo tocco, si tronca per schivare lo spasimo, m se sia tronco, vieterai il concorso d'humori con difensivi. Mà prima d'ogn'altra cosa parmi, che si adoprino l'evacuazioni, per affrenar la forza del membro mandante; lodo poi medicar tali piaghe per nove giorni con oglio d'Ipericon, ò Perforata. Nè biasimo, che si dia il foco in cerchio sopra la ferita, se sia situata sù le vene maggiori del collo. E se si mostrerà negra, & inferta la piaga, userai l'unguento Egittiaco, col quale prohiberai, che non si converta in ulcere putrida, e corrosiva, siccome sogliono fare le premiture, ò rotture, che sopra il dorso del Cavallo nascono ne' luoghi della sella, ò barda, perche la curerai, come de' Pulmoncelli, ò Garresi, primieramente cõ mollificativi di malva cotta, assunghia vecchia, e poscia fino à sanità perfetta con unguento verde, e con rosso; mà se vedrai corruzzione, ò malignità nella piaga, dopò le necessarie purgazioni, struggerai cotal malignità con polve fatta di radici di leporazzi peste insieme col mele, radici di cocomerina, radici di barbasso, foglie di persico, calce vergine, stempera il tutto insieme, e poni nel forno, finche diventi polvere, e poi l'usa.

Sono le ferite di punta nel capo à curar malagevoli per la loro strettezza, già che quasi non si può per apertura sì angusta estraer fuori la malignita. Pure così quelle di punta, come quelle di taglio si cuciranno, e perciò portino, e non portino seco le ferite date in ogni parte del corpo contusione, bisognerà nel curarle considerare la qualità dell'armi offensive, se saran naturali, ò violenti, come la saetta, lo scoppio, la mazza, ò baston ferrato. Se dunque la ferita sarà senza contusione, la medicherai prima con putrefattivi, acciò senza tormento il membro si purifichi. Or se la ferita di capo non sarà penetrante, si curerà con medicamenti nell'altre piaghe usati; mà se penetrerà (il che di rado succede per la durezza del cranio) la curerai nella guisa, che si cura la capo dell'huomo, cioè con aprire la carne, e radere l'osso, finche appaja il buono, indi sopra la piaga mettendo del miel rosato, e poscia con l'unguento incarnativo lo salderai; E restando dentro il ferro, sarà di mestieri ovviare al flusso, il che si farà accostando la linosa alla piaga in un cerchio, e per trè giorni lasciandovi, tenterai dopò estraherlo destramente col digestivo, che chiamano i Marascalchi Attratto. E se il ferro è velenoso, dà il fuoco, e medica la piaga con la sodona pesta con teriaca per nove dì indi per digerir la materia, usa il digestivo, e gli altri unguenti poi per scaldare la piaga.

In quanto all'Archibugiate, se uscirà la palla ponivi per trè dì il laccio, che così vi darai pendenza, & ungila con oglio rosato. Mà se la palla vi rimarrà, terrai aperta la piaga con sponga; che se sarà troppo dentro, con stoppini, e tasti più lunghi, o con gentiana, la quale è una radice sottile, e secchissima, che posta dove è humidità, più d'ogn'altra cosa s'humetta, e s'ingrossa. Allargherassi con sì fatto rimedio il luogo, e per se stessa la palla, ò con poca fatica n'uscirà; e poi la medicherai con unguento verde, finche sia risanata, come che atto à ciò sia ogni unguento, havendo prima il fuoco chiusa la via à gli humori, che sogliono facilmente in tai luoghi descendere. Quanto fin quì si è detto intorno le ferite, tutto si è cavato dal famoso Autore Grisone.

Quì si aggiungono le seguenti misture portate dal Caracciolo, per fare uscire l'ossa rotte da dentro le ferite, ò piaghe: Piglia cera, pece, grasso, e terebintina: O pure cera, balaustio, consolida maggiore, mastice, e bolo; O pure Galbano, Apopanace, e Pece latina. Porta lo stesso Caracciolo per cavare qualche spina, stecco, ò ferro rimasto nella ferita, che vi si pongano trè capi di Lucertole pesti: infasciate, e verran fuori; mutandovi spesso il medicamento, il quale si potrà anco fare con le barbe della Carlina, e quelle del Dittamo peste; ò pure con lumache cotte con butiro. Altri usano radiche di canna, con quelle del Dittamo peste. Altri ottengono lo stesso intento con radice d'ebuli pesti, e bolliti co mele. Quì si nota, che frà gli unguenti per ferite l'Egittiaco è stimato il migliore. Mi pare anco d'aggiungere i seguenti rimedii per ferite, scritti dallo stesso Grisone in a

tr-

tri Capitoli. A' quelle delle ſpalle, piſta galla di Soria, incorpora con miele, e metti sù. A quelle de' nervi piglia cera lib. una, oglio oncie otto, verde rame oncie trè, pece cotta lib. una, polvere d'incenſo oncie tre, aceto quanto baſti. L'Incenſo, el verde rame diſſolvi con l'aceto, poi miſchia ogni coſa inſieme, & ungi. Per le ferite della ſchena, fà poluere di ſcorze d'oſtriche, ò vero di grancio brucia-to, e poni ſopra. Alcuni per ogni ſorte di piaga fanno unguento di cera bianca Terebintina, oglio roſato un oncia per ciaſcheduna coſa, e due oncie di farina di fave. Trovo in un manuſcritto, che frà l'altre polveri per piaghe ſia ottima quella, che ſi fà della ſuperficie di ſterco humano aſſai vecchio; come anco la polvere della conſolida maggiore, quale porta un antico manuſcritto, per ottima à con-ſolidare piaghe vecchie, e nuove. Un altro antico manuſcritto porta per far uſcire ſtecchi, ò altro remaſto nelle ferite le frondi di canne con cera. E per la ſterponata, cioè quelle ferite, che accado-no in campagnia per urtatura di ſpine, o ſterponi; ordina non altro, che il miele caldo; Avvertaſi, che il Raggio della Luna offende le piaghe, quando vi riflette.

Per Morſicature Velenoſe.

PEr la Morſicatura del ſerpe dà quattro, ò cinque punte di fuoco alla parte offeſa, e dopo un-geui con inſognia bollita con frondi di verze; ò pure poneteci empiaſtro di cipolle peſte aſſieme con mele, e ſale, e dà competente quantità di teriaca con vino per bocca.

Per morſicatura di Cane, ò Lupo arrabbiato, piglia il fegato dell'Animale mordente, e do-po cotto, e ridotto in polvere dallo con acqua ſalata à bere all'offeſo; e ſarà anco bene eſſendo preſſo al mare far andare il morſicato à bagnarſi tutto fine la teſta nell'acqua di eſſo mare; e tutto ciò ſi legge nel Sig. Galiberti. Per morſicature così d'ogni ſorte di ſerpente, come di ſcorpione, ſcri-ve Antolio eſſer buono il letame di porco, o di bue applicato ſopra il luogo. Veſſerio ſcrive lo ſterco dell'Aſino, ò ſolatro, ò lattuca marina, ò l'erba pollinare cioè Soſquiamo, ò ſeme di lino, ò alu me brugiato, ò ſal nitro, ò ſal di terra, e qualunque di queſte coſe in panno di tela colandoſi coll'acqua dandoſi à bere, ſarà anco utiliſſima. Altri pungono la gonfiagione del morſo con la canna, e vi ſtregano ſopra la cenere d'eſſa canna brugiata, e danno anco in bevanda tal cenere con vino; ò pu-re dando con vino, Artemiſia, e Camomilla peſte inſieme. Si come la radice del fico giova darſi per le narici ſpolverizata nel Vino. Altri pongono ſopra il luogo creta con vino vecchio; ed il remedio delle rondini. Pelagonio dice giovare à tute morſicature velenoſe.

I ſegni della morſicatura del Serpe ſono che 'l Cavallo trema tutto, tutto ſi gonfia, fà fremito cò i denti, gl'occhi di ventano ſanguigni, il ſedere ſi roverſcia, il genitale li pende giù, tal hora caſcano i peli dal collo, e dalla coda, e per tutto gli naſcono certe bolle ò veſſiche puzzulenti. Si ſoccorre queſto male con arata peſta, dando à bere all'Animale meſchiata con olio roſato, o Arte-miſia bollita con dett'olio, ò la polemonia, ariſtolochia con vino cavandoli prima ſangue dal col-lo, ungendo tutto il Cavallo di vino, & oglio di Lauro, le cui frondi ſono utiliſſime à darcele à man-giare, come anco è buono l'empiaſtro di miglio, formento sù la morſicatura, qual'empiaſtro hò letto eſſer buono anco per le ferite di ferro, ò piombo. Alcuni pratticano tagliare il luogo morſi-cato, poi vi danno il fuoco; uſano le ſudette beuande, o altre, lavano bene la piaga con urina, e curano con unguento molle. Altri uſano l'unzione d'aceto, e ſenapi miſti, e per bocca gli danno un oncia di radice di dittamo con buon vino vecchio, Mà per un remedio eccellentiſſimo, che puo liberare da morte ogn'animale morſicato da ſerpi, da vermi velenoſi, ò pur attoſſicato, & appeſta-to, portato dal Caracciolo. Si dia à bere con vino, ò veramente con acqua roſa un poco di que-ſta miſtura, Dittamo bianco, Pelemona, gentiana, imperatoria, Angelica garofilata, ſpico nardo, terebintina, bollarmeno, terra ſigillata, benedetta, filo delfia, & alociferon peſte inſieme, e ſervate in un ſacchetto: e ſe le radici di tutte le dette herbe, o altro non ſi poteſſero havere compiutamente baſterà haverne, due ò tre, ò pur una benche non ſaranno mai per mancare la terebintina, la gen-tiana, el dittamo, e così il bol'armeno, e la terra ſigillata, le quali potranno uſarſi, e gioueran-no più che la theriaca. Dice Plinio, che i gammari preſi in cibo, ò vero il fiele dello ſportiglione, con aceto, ò la ruta data con vino, ſiano remedij à quatrupedi offeſi da ſerpenti. Si ſtima gran re-medio fra l'altro per le morſicature delle Vipere dare in bevanda ſugo di cime di fraſſino tenere con vino puro, mà eſſendovi la febbre ſi dia con vino temperato, e le frondi del medeſimo peſte ſon' anco buone applicate al luogo offeſo. Vegezio porta, che il pulmone con gl'altri interiori del Cauretto, Agnello, ò Gallo applicati alla piaga s'attraheranno il Veleno: e vuol, che ſe li diano altre bevande contra veleno. Altri approvano mettere nel luogo offeſo malve peſte con quella ter-ra dove riſiedono le formiche, ò la terra delle talpe; Ma io dico, che ogni terra freſca hà da per ſe queſta virtù; mentre hò viſto guarire un cane morſicato da Vipere con atterrarlo ſolo in un foſſo di terra fredda; laſciando la teſta fuori per il riſpiro, e ſenz'altro rimedio.

Per morſo di Cane arrabbiato è ottimo rimedio ponervi ſopra letame di Capra, ſalſume vec-chio, & ebolo mezza lib. per uno con 40. noci buone peſt'inſieme. E anco buono il fegato del Ca-ne ſpolverizato miſto con cenere di fieno, & inſogna vecchia poſta ſu la paglia. Si approva anche per huomini morſicati dà cani la radice dell' Erba Cynorodon, cioè roſa canina ſvelta di freſco, la-vata, e peſta ſi ponga sù la morſicatura; e ſe li dia anco à bere con vino vecchio ogni giorno.

Quì si averte, che la Compositione del Caraccioli generale a Veleni, e da noi portata in questo capito lo dove frà l'altro vi sta la Terra sigillata, & il dittamo, giova non solo bevuta, ma applicata alla parte offesa.

Del Mal dell'Asino.

DI questo male era di trattarne unitamente col capitolo delle Crepaccie, Traverse, & altre consimili, poiche si cura coll'istesso metodo, e reflessione, che negl'accennati capitoli si disse; come anco in quello delle Chiovarde; mà già che molti eccellenti Autori ne trattano à parte, e lo distinguono dal generarsi alla parte d'avanti, cioè all'incontro dell'unghia frà la radice di essa, e la coronella; perciò ancor noi ne facciamo separato Capitolo. E sono alcune fissure strette minute, e corte, che compariscono nel luogo già detto, mandando alle volte anco del sangue fuora. Pone à ciò per particolar remedio il Grisone, farina con assungia cotta per due dì, mutando due volte il giorno, poi vuole, che si ponga sopra calce viua, e sapone nell'istesso modo per trè giorni, poi che si lavi con aceto caldo, & si ponghi sopra erba caprinella, finche sia sana la piaga; mà prima di tutto, che si radino i peli, che ivi sono della coronella. E tal morbo essendo invecchiato si rende difficile alla cura, come tutti gli altri similmente incancheriti. Il celebre autore Carlo Rovina, portò quest'altro metodo. Vuol che se li cavi sangue dalla vena commune, & essendo il male leggiero, e le fissure non molto penetranti si bagneranno due, ò tre, volte il dì con fortissimo aceto pria bollendovi dentro, polvere d'alume, galla, tasso barbasso, e corteccia di pino incorporati assieme; Per consolidare poi quelle parti, e disseccare i cattivi hamori, si cureranno con mele, spargendovi sopra orpimento, e poi ligandovi con fascia di lino, che se il male sarà invecchiato, e penetrante, si mortificheranno quelle piaghe con acqua forte, meschiandovi sugo di piantaggine, & oglio di Zolfo, e altro, che si è detto nella curatione delle setole, e del falso quarto, essendo questa la medesima cura; e si preserverà il Cavallo con la cura di ben ferrare.

Del lampasco volgarmente detto Fava, e della Palatina.

VIen detto il lampasco fava, mentrè più delle volte comparisce à guisa d'una fava, benche suole anche ingrossare quant'una castagna. E si genera nel Palato presso à i denti rapaci; e benche paja un lieve male, con tutto ciò, perche impedisce il nutrimento al Cavallo, il quale lascia di mangiare, o benche prenda il cibo, lo fà cadere con alquanto di schiuma; perciò si deve rimediare tagliando dett'emfiagione per lo traverso del Palato con una lanzetta, ò con ferro infocato, ò con corno di Camuscio, facendo uscire sangue in abbondanza; poi si deve fregare con vino, & aceto caldo con sale, ò con la decozione di foglie d'olive, ò di mirto con aceto, e sale, dandoli à mangiare semola con sale; ò pur brendo di formento pur con sale, finche parerà il palato ristorato dal dolore. Porta Carlo Rovina, che se li debbia cavar sangue dal Collo, ò da' fianchi, conoscendovi il bisogno.

La Palatina è un enfiagione, che viene al Palato vicino a i denti d'avanti. Si suole ingrossar tanto, che uguaglia, e tal volta avanza l'altezza de'denti; tanto che impedisce il cibo al Cavallo. Si deve insagnare detto tumore ò con ferro, ò con corno di Camuscio, ò di Cauriolo, premendo con la mano, che n'esca il sangue in abbondanza con avertenza però di non troncare li nervi, e dopo si deve fregare il luogo con l'istessa roba, che si è detta al lampasco; Oltre che da principio non si debbia insagnare il Cavallo; perche maggiormente si habituarà l'umore, & il sangue à concorrervi spesso; e sogliono discioglierlo fregandovi solo con aceto, e sale tanto, che ve n'esca del sangue; ne per questa emissione di sangue, il sangue farà l'istesso habito; mentre in molti casi consimili si esperimenta il contrario, come sarebbe negl'huomini fra le sagnie, e le ventose, quali ventose non sogliono obligare il corpo à spessa evacuazione di sangue, come si scorge nelle sagnie.

Cavalli magri senza ragion Veduta.

PIù volte si veggono molti Cavalli ammagriti con tutto che non lascino il mangiare, e benche dallo sterco non appare, che siano scalmati; con tutto ciò l'è un istessa cura, perche da questo nasce susseguentemente lo scalmato, e se osserverete sempre in questi Cavalli troverete lo sterco almeno disseccato, & à lungo andare lasceranno anco il mangiare: adoprerei in principio cristieri mollificanti, e corroborativi con bevande mediocremente refrigeranti, e corroborative; però la prima sia alquanto lubricante, acciò nettato il corpo possa maggiormente ricevere la sua sostanza senza impedimento de'cattivi humori. E non trovandosi l'animale molto debole si può anco rallegrare con l'insagnia. Molti Autori portano, che venghi questo morbo da soverchia freddezza, io però hò esperimentato, che venghi questo, ò per soverchia fatica, ò per cibi soverchiamente caldi; ò dall'istesso temperamento adusto.

Vie-

Viene anco da ſiccità cauſata nel corpo del Cavallo, per eſſer ſtato ſoverchiamente digiuno, e ſenza bere. Leggo nel Caracciolo per queſto male molte bevande calde; io però me ne ſervirei ſolo per lo raffreddato. Oſſervate, che queſto male porta ſempre ſeco una tiſichezza nel cuoio indurito, e talmente unito con l'oſſa, che pare l'iſteſſa coſa; perciò è bene ungerlo con ogli, come ſarebbe à dire di mandole dolci, e butiro, butiro, e dialtea, oglio roſato, e di viole; o pure di ſambuco, e di ruta; Quello della ruta ſarà ſempre il migliore, e con dett'ogli non ſolo ungerlo, e fregarlo fortemente, mà dà quand' in quando andar attaccando la pelle, e ſtirarla; Si deve dett'unzione fare in buoni tempi, & al Sole; Mà eſſendovi l'urgenza in tempi freddi ſi può fare tenendolo in luoghi caldi, e dopo unto ponerli ſopra una coperta di lino ben doppia, perche quella di lana attraherebbe tutto a ſe l'oglio. Si può cibare ſimilmente conforme ſi è detto dello ſcalmato; Se li può dare di più à mangiare della cruſca con farina d'orzo cotta con l'acqua, dove fuſſero cotte le fave; Altri gli danno col vino l'interiora di peſci ben trite. Altri gli danno delle fave frante, e ben cotte col ſale, e lardo; o vero con oglio. Certo, che la fava ſi vede, che mirabilmente ingraſſa tutti gl'animali; però nel caſo noſtro per eſſer detta fava calda non la darei mai in principio, mà ſempre dopo ben rinfreſcato, & annettato il corpo; e tanto più la darei, quando il Cavallo ſi voleſſe eſponere venale. Se li dia à bere dell'acqua d'orzo; ſe li poſſono dare anco à mangiare cauoli alquanto cotti con un pò di ſale, e meſchiati con cruſca d'orgio, dove ſia un poco della farina iſteſſa. Molti lo cibano ſol di ſemola, e paglia, e gli danno bocconi di farina di frumento impaſtata col latte. Certo è, che eſſendo preſſo alla Primavera, altro maggior remedio non vi ſarà, che l'erba ſolita à darſi in quei tempi, e con la rugiada ſarà ſempre migliore, andando la ſtagione temperata; mà occorrendo di ſovvenire l'animale in altri tempi, non ſtimo bene, che ſi cibi con erbe, che in eſſi tempi ſi trovano, sì per non eſſere la ſua ſtagione; come anco, non eſſendo tempo di ponere il Cavallo à tutta erba, e provandola in vece di biada, ò per colazione, abbandonarebbe la paglia, e la biada, coſe, che fanno reſiſtere maggiormente l'animale all'intemperie dell'aria. Bensì hò eſperimantato, che quando per sì fatto male il Cavallo abbandona la biada; ò pure ſia ſtufo da medicamenti, all'hora ſià buono à dargli radice di gramegnia ben netta, e meſchiata con la cruſca. La radice in ſe non è così fragile come l'erba; e per eſſere la gramignia molto connaturale à i Cavalli vedrete, che non ſolo ſe la mangerà con molto guſto; mà mirabilmente l'ingraſſerà, e ſarà ſtarlo allegro. Il bevere è molto profittevole à queſta ſorte de'Cavalli, perche l'ingraſſerà, e manterrà umettato il corpo, e più freſco; e perciò ſi deve rimediare, ſe haveſſe qualche male nella bocca; ò nella gola, benche tenue, perche ogni minima coſa dà faſtidio à queſto non meno generoſo, che gentile animale; ſi deve oſſervare, che l'acqua non ſia fetida per eſſere così venuta in ſtalla; ò per eſſere il vaſo dove ſi tiene, e dove ſi dà lordo. La paglia ſe li deve dare trita in poca quantità, e ſpeſſo, con toglierli ſpeſſo la roſura d'avanti, che con ciò ne mangerà aſſai, e beverà megliore. Porta Pelagonio, che ſe li dia per trè giorni con un corno à bere un porcelletto di latte ſcotto in acqua con farina d'orzo finche la carne ſi ſtacca dall'oſſo, poi ſi levano l'oſſa con la carne non disfatta in tutto, e detta decottione ſe li dia per trè giorni. Ordina l'altro ſeguente remedio, quale io lo darei quando il Cavallo, ſtaſſe raffreddato come ſi è detto di ſopra; e ſi può provare anco in tempi eſtremamente freddi, quando il Cavallo magro non ſtaſſe ſcaldato. Fà bollire in vino vecchio negro oncie xv. un manipolo di ruta picciolo, mirra oncie II. pomelle di lauro xv. comino oncie III. olio buono oncie IIII. di queſti dalli à bere per trè giorni.

Per freneſia, Pazzia, ò Rabbia dè Cavalli.

LA freneſia, e pazzia aſſalta i Cavalli per haver mangiato erbe fumoſe, ò per ſoverchia fatica con ſtizza, e batticure; e moſtra ſempre animo di fuggire, e cerca mordere ſe ſteſſo, ed altri; Deve curarſi con ſollecitudine in luogo quieto, e principiarſi dall'inſagnia, e perche detta infermità non lo fà dormire, biſogna darli del ſeme roſſo dell' Vſquiamo, ò altre coſe oppiatiche, che così dormirà, e ſi fortificherà la teſta; fateli ſottrattivi di Colaquintitada, malva, mercorella, paretaria, e brenna, con aggiungervi oglio violato: altri ſopra il principio del torſo della coda, vi fanno un picciolo cauterio, e ſe gli applicano anco le ſanguette, & altri medicamenti confacenti alla pazzia; e per quanto tocca alla rabbia difficilmente ſi guariſce, ſe non ſi ricorre al miracoloſo Santo Vito, & altri Santi; il qual male ſuol venire, ò da pazzia non curata, ò da morſi d'altri animali arrabbiati.

Della Diabete.

VIen detto questo male da Dion, che in Greco vuol dire urina, e perciò Diabete, è quella infermità, che fà urinare l'animale più del dovere, convertendosi smisuratamente in urina quanto beve; benche la Scola moderna vuole, che da' sali estranei, che si trovan con esso sangue. Suol venire, ò per causa estremamente fredda, ò vero calda. Hor procedendo da freddezza, che si scorge dal non essere il Cavallo assetato, & avviene in stagione fredda, si può curare facendoli di sotto il ventre copioso profumo di castoreo, e mirra; Fregando fra tanto tutte le membra, e se li darà mattina, e sera bevanda di vino generoso, con castoreo, mirra, piretro, e copule di ghiande ridotto in sottil polvere. Ma se avverrà per cagione calda; se gli cavi sangue dal collo, facendoli cristieri con decottione di malva, e brendo; dovendoseli anco applicare sù i reni impiastro di sangue di Drago, buonarmeno, copule di ghiande rosse, balausti, hipocisto, acacia, e laudano oncie una per cosa confitte, seù composte con oleo di misto, e cera a bastanza; Più delle volte si osserva, che il Cavallo urina sangue, e se pur troppo n'uscisse per la via dell'urina, sarebbe il male incurabile, ma se poco, si può aggiutare, cavandoli sangue dalla matrice vena, ò dalle coscie, dandogli con acqua il suco del porro a bere. Se li può dare anco a bere latte di capra con le radici dell'ebolo peste, e sugo d'erba parietaria; Altri prendono un'oncia, e mezza di dragante, trè scrupoli di storace, e di nespolo; cento nocciole di pino purgate lungo tempo nel vino, e poscia peste, e di tutto fattane pasta ne danno a bere quanto una nocciuola disciolta in vino competente, continuãdo per giorni sette. Giova di più buttarli in gola sugo di porro con vino melato, un'uovo cõ un poco di mirra assieme. Anatolio per l'urinar del sangue, vuol che per tre giorni si dia fava franta ben cotta, aggiuntovi grasso di Cervo con un poco di vino. O pure se li dia latte di capra con trè oncie d'olio, e farina d'amido quannto ne capisse in trè uova. L'urinar del sangue suole anco accadere a Cavalli oziosi, e soverchio grassi; onde si devono salassare dall'istessa vena matrice, essendo ben chiaro segno d'abbondanza di sangue, come anco in quelli, che mandano sangue dal sedere. E si può così all'uno, come all'altro adoprar l'insagnia, dandoli anche quest'altre seguenti bevande: Dateli a bere la radice dell'asfodelo distemperata in vino dolce; dopò dateli acqua bollita con farina di grano, grasso di porco, e polvere di scorze di pomi granati, e poi nel dare si avverte, che l'acqua sia tepida. Si può applicare sù i reni quest'altro empiastro, prẽdete bulbi, tartuche vive piste, cinque agli, & una libra d'anacalchi, e giova a tutte relassazioni de' reni; e ponendovi sù le tempie fà cessare il flusso del sangue, che per lo naso uscisse. E se il Cavallo vomitasse sangue se li può dare sugo di ginestra, e di porri mescolato con olio, e vino, ò pure acqua, ove sia disfatto, e bollito assenzio pontico, e spico nardo. E detti due remedii credo siano buoni a tutte l'altre estravasazioni del sangue già dette. Altri usano in vece de' sudetti empiastri farine di fave torrate, e nette mescolate con quattro, ò cinque bianchi d'uova con sugo di nastursio, e con un'oncia di sangue di Drago.

Per Fichi, Verruchi, Celzi, e Pedicelli.

SOno le dette cose tutte escrescenze di carne, che in più parti del corpo compariscono per di sopra la pelle; e per lo più nelle parti estreme, come delle gambe, e giunture; si curano dell'istesso modo ben tutte; con tutto, che siano di nomi differenti per ragione della grossezza, colore, similitudine, & altro. Si sogliono le sudette escrescenze legare con filo di seta, e fra l'altro carmosino, e sì fattamente da se stessi li fanno venir meni, e cadere, e dopò per due, ò trè volte vi pongono mele caldo, poi vi legano sterco di papara, ò d'huomo, m se fusse in parte, & in modo che non si potesse stringere: Altri usano quest'altro adattevole garbo, cioè prendono cuojo un pò largo con un buco in mezzo quanto basti ad uscir fuori il porro; & in questo modo si viene col medicamento ad offendere esso solo, come sarebbe dopò adattato il cujo, ponervi sopra marrubbio verde ben pesto, e scaldato sovra un mattone, finche il fico, ò altro consimile divenga nero, e questo è il segno, che il medicamento farà andarlo via. In vece del marrubbio si può fare il rottorio di calcina viva meschiata con sapone molle, ò pure duro ammollito in lescива; ò pure sterco humano ridotto in polvere, qual porta il Caracciolo essere buono in tutte le sorti di corrusioni. O pure l'unguento fatto con quattro parti d'arsenico, due d'ammoniaco, una di aloe, & una di calcina viva bolliti, e dimenati con miele a bastanza, finche il liquore sia fatto rosso. Ma per estirpare affatto la radice vi si ponga del solimato, che la caccierà tuttavia fuora; Altri ci danno del fuoco. Alcuni per estirpare simili indecenze alle membra dell'animale fregano il luogo con pasta fatta d'arsenico, calcina viva, e salamora, ò pure vi fanno un buco con la subbia, ponendovi dentro elleboro. Da altri si prattica il taglio col ferro, e poi focano le radici. Et altri fanno il taglio con ferro infuocato. Si prattica similmente ne i porri e virrughe picciole il taglio con la forbice, e poi si lava con aceto, e sale tutto il luogo, appresso si unge due, ò trè volte con la composizione di calcina viva oncie una, di sapone giudaico due; e così senz'altro fastidio seccherannonsi le radichette. Si può ancora sovra i porri tagliati, e dissanguati fare unzione con polvere di litargirio, e di orpimento stemperato in aceto buono. Molti usano dopò svelta la radice d'adoprarvi bianco d'uovo dibattuto con sale. Altri vi fanno i bagni di rosmarino, e l'unzione dell'unguento rosato, e del sevo. Trovo scritto nel Caracciolo, che dopò svelta la

radic e vi si applichi solo calce vergine, e sarà sano; ma già che n'è uscita la radice, non vi resta da rodere: sarà forse per essere astringente. Io però la meschiarei con qualche cosa più mite, come sarebbe col bianco d'ovo, e con simili.

Mi ricordo d'haver letto in un manoscritto, che per fare andar via i porri, basterà impiastrarvi pesti quegli animaletti, che sogliono trovarsi sotto le pietre, e si chiamano porcelletti, volgarmente detti porcelluzzi. Mette Pasqual Caracciolo un'unguento pirotico non solo da tirar via senza lesione i celzi, porri, e consimili; ma anco per estirpare i cancri, e curare la formica, e da corrodere qualunque soverchia carnosità. Vuole, che prima s'insanguini il luogo offeso con taglio, ò punta, come più merita, e poi con due parti di cenere di vite, una di calcina viva distemperate con sei parti di quella lesciva, che dicono capitello, e colate per un sacchetto, e poi bollite in un pignato nuovo, ò caldajo, finche sia consumata la metà, e così ridotta la mestura in sostanza ferma, e congelata si riponghi in vasi di vetro, guardandola da luogo humido, che la farebbe risolvere. Potrete intanto servirvi di quest'altra composizione; Prendete polvere di colaquintide arsa, e trita, e di felice, e scorze di salice peste, polvere della scorza di granato, e tutte bollite in aceto, dopò si coli dett'aceto, e si bagni il luogo, ò pure a tutte le sudette polveri, aggiungendovi quella del zolfo incorporate con miele; se n'unga.

Avvertite, che alle volte il fico nasce nella pianta del piede, & intendo da Marascalchi, che si cura scarnando intorno l'unghia, & applicandovi cose corrosive, e poi adattandovi sopra una spogna bagnata in aceto. Altri Marascalchi dicono, che quando non arrivano con l'applicazione di cose disseccanti, e corrosive, cercano destramente d'estirparlo col ferro, e poi vi applicano aceto, e sale, ò pure letame, & aceto, ò altro di consimile virtù.

Medicine Universali, e modo di conservare la sanità à Cavalli.

SI legge in più Autori, che per conservar la salute al Cavallo, e frà l'altro per mantenergli l'unghie sane se li deve una volta l'anno, e frà l'altro dopò l'erba, farli mangiare quantità di dattoli con biada.

Si legge anco in Autori approbati la seguente porzione, chiamata Diapente, atta a qualsisia infermità, & anco buona a conservar la salute. Togli gentiana, Astrologia rotonda, mirra lucida, bacca di lauro, rasura d'avorio, & ogni cosa d'egual peso pesta, e cernuta assieme, se ne dia un gran cocchiaro con vino buono, facendo l'istesso per trè dì, e se si dasse in occasione di tosse si può dare anco in vece del vino in una carrafa d'acqua de' passi. Vi è quest'altra medicina portata da Cesare Fiaschi, che dice haverla cavata da Pelagonio, e l'approva buona a conservar la sanità, dandosi una volta l'anno otto dì prima delle calende di Luglio; Togli aglio vipico, ò vero il grande, & un capo di esso ben pesto con cinque oncie di serapino meschiato con un ciato d'oglio buono, & un'emina d'acqua calda, e si dia per trè dì a bere. Porta il Fiaschi quest'altra seguente medicina universale a tutte le infermità non antiquate. Stendi mirra, incenso maschio, scorze di melo granato, ogni cosa peste an. oncie 12. pepe oncie trè, acacia rossa, corno di Cervo arso, assenzio marino, polvere di serpollo, bettonica, centaurea, sassifraggia, peucedano, di ciascuna cosa oncie sei, e tutte cernute, e mediocremente cotte in trè libre di miele schiumato si ripongano in vase di stagno, e quand'occorre se ne dia un grosso cocchiaro con una foglietta d'acqua tepida; e se non megliora, si seguiti in vece dell'acqua a darsi con vino, e se l'animale havesse febbre, vi si può aggiungere trè oncie d'oglio rosato. Vi è quest'altra per ogni tempo, e per ogni male, piglia costo oncie una, meliloto, hissopo secco, iris illirica, dragontea, e spico nardo an. anc. I. sal nitro dram. II. se ne facci polvere d'ogni cosa, aggiungendovi un pò di zafferano, ò di dragranti, mele, e vino quanto basti, e le darai a bere. Vi è quest'altra, & in quest'altro modo anco per ogni stagione, & ogni male, & assai profittevole, piglia draganti oncie una, opoponaco oncie trè, galbano oncie due, gomma arabica oncie otto, meliloto cinque, rose secche, e cassia lignea an. oncie cinque, spico romano oncie I. maggiorana oncie cinque, carpo balsamo, e spico nardo an. oncie 4. grasso di toro oncie 5. dattoli mollificati in vino numero 20. scalognie 7. mele ottimo oncie VII. vin vecchio oncie 20. farai bollire tutte cose, finche si consumi il terzo del vino, e poi vi aggiungerai un poco di vin cotto.

Hò letto in un libro antico, che quell'erba, che nasce nelle muraglie, e pietre, volgarmente chiamata consolida, che non hà foglie, mà caccia alcuni rami à guisa di giunchi pendenti, posta verde à bollire in vino, tanto che cala il terzo, e si dà à bere à i Caualli li preserua da ogni male, e frà l'altro soccorre quando di dentro vi fusse qualche cosa rotta. Fà l'istesso effetto la radice di panacea ridotta in poluere, e con altro tanto di farina impastata con vino vecchio, e poi disciolta con altro liquore se li dia à bere. E'anco beuãda ottima, e frà l'altro ad ogni dolore interno dandosi del vino oue sia stemperata l'erba detta panacea, ò pure dandosi dell'acqua calda con terebentina onc. una, & un pò di poluere di bossolo vecchio.

Testicoli offesi di più maniere, e per più cagioni.

SOglionsi detti Testicoli gonfiare per l'abbondanza di sangue, copia d'humori, ò per percosse; e sul principio della cura di essi, toccateli colla mano, e ritrovandoli molto caldi, e sentendovi molto dolore il Cavallo, insagnatelo, e mantenetelo con poco vitto, e fategli sovra i rognoni impiastro, cioè applicatevi impiastro con polvere di frutti d'Agno casto, copelli di glianda, galle crespe, incenso, sangue di Drago, bolarmeno, e terra rossa, con aceto, bianchi d'ova, fior di farina, e termentina d'Abete, con un poco di farina di gesso, e ne i Testicoli ponete sugo di piantagine, di portolaca, acqua di rose bianche, latte di Capra, & oglio rosato, con bianchi d'ova parte eguali, e ben sbattuti applicando mattina, e sera; Mà toccandoli freddi con poco dolore del Cavallo, non occorre insagnarlo, & untateli con oglio di camomilla, e di lauro, con butiro, applicando detta unzione calda due volte il dì; e non cedendo il male, poneteci l'impiastro di farina di cimino, di fave, di fieno greco, e di lupini cotti in acqua, che dett'acqua si disecchi, aggiungendovi poi oglio di giglio, e di camomilla con butiro: Molte volte crederete sia semplice enfiagione, e sarà ernia carnosa, la quale suol'essere hereditaria, e si conosce dalla callosità, ò pure ernia acquosa, che senza callosità fà la borsa pesante. Alcuni Marascalchi castrando il Cavallo lo liberano da detto male; mà senza di ciò per lo più untano la borsa coll'antecedenti unzioni così all'una, come all'altra sorte d'ernia, e la carnosa quando sarà ostinata, cercano consumarla con punte infocate d'Istrumento di rame; e l'acquosa la pungono con la Lanzetta, ò pur vi pongono li setoni fatti di pelo di Cavallo, finche l'acquosità sia diggerita. Vi è di più l'ernia ventosa leggiera, perche gonfia sol di vento, la quale fumentate con suffumigii di parietaria, anisi, cogliandri, marrubbio, rosmarino, e cose simili bollite con vino, e poca cenere, & applicatevi all'istessa borsa sterco fresco di bove, e di palombo, con sapone negro, polvere di cimino, con zaffarana, & acquavita tutto bene incorporato, e tepido.

Per Emoragie, cioè per soverchio flusso di sangue dalle narici.

PEr stagnare sì fatta estravasazione, dice Cesare Fiaschi, che si deve primieramente unger tutto il Cavallo con aceto, & oglio, e poi coverto, e tenuto in luogo caldo se li dia per le narici sugo d'aruta con latte, ò pure d'astrologio con un pò di zaffarano mesti con vino; ò pure polvere di coriandri, ò d'origano, con vino rosso.

Vi sono quest'altri da noi composti, prendi polvere di finocchi con vino forte, ò pure polvere di granato con aceto; ò pure Alacca de' pittori con acqua di piantaggine, detta volgarmente cinque nervi, ò vero urina humana, cioè di fanciullo, con polvere di roselli, e di mastice; ò vero latte, e quel di Capra è migliore, ferrato, e misto con sangue di Drago. Dicono alcuni, che uscendo il sangue ponendoseli un ferro infuocato sotto, in modo, che gocciolandovi detto sangue, ferisca il fumo di esso alle narici, sarà medicamento assai stagnante. E se havrete letto un'altro nostro Capitolo, dove tratto delle virtù delle parti, benche minime del Cavallo, trovarete, che l'odore del suo sterco, ò vero il sugo tirato, ò vero insufflato per le narici stagnerà il sangue, e tanto più, quando si meschiarà con aceto, ò pure la polvere di esso sterco brugiata, e mista anco con aceto, ò pur con vino. Altri pratticano polvere di scorze d'ovo, con il rosso dell'istess'ovo cotto, e spolverizzato, e le dette polveri l'infondeno per le narici con aceto rosato. Altri vi sbruffano acqua piovana con polvere di camino, e di mastice, ò di legno tarlato. Vi è poi la polvere simpatica, oggi mirabilmente esperimentata, ottima à raffrenare ogni erompimento del sangue: prendi vitriolo Romano calcinato alla Canicola.

Mi pare anco d'aggiungere altre infusioni stagnanti. Infondete dunque per le narici polvere di spugna arsa, e tela di ragno con latte, polvere di lana, con polvere di ruta miste con vino aggiacciato, perche il freddo è da per se stagnante, e perciò Carlo Rovini ordina, che se li bagnino i testicoli con acqua fredda, e la testa con aceto; se il Cavallo non stasse raffreddato, se li può anche ponere in fronte un strettojo freddo, & astringente; come sarebbe di sugo di piantaggine, bianco d'ovo, polvere d'incenso, e mirto; ò pure di miele, terebintina, latte, sangue di Drago, e bianco d'ova; ò vero di farina di fave, medolla di lardo lavata à nove acque, polvere di mastice, rasa pina, polvere di roselli, e balaustri; ò vero farina d'orzo incorporata con aceto rosato, miele rosato, bolo Armeno, sugo di lattuca, e poco di pece navale. Porta Rovini, che in urgente bisogno, si deve traviare il sangue, salassandolo in parte lontana.

Per

Per il Membro gonfio, ò in altro modo offeso.

SUole alle volte detto Membro restar fuora, non potendosi ritirare, ò per fiacchezza, ò per troppo macrezza, che toccandolo colle mani lo sentirete freddo, ed in tal caso untatelo con oglio di lentisco, di majorana, di lauro, di menta, e ruta, e tutti detti ogli meschiati, e caldi devonsi applicare due volte il giorno in stalla calda, cibando il Cavallo con cibi sostanziali. Altre volte suol'essere gonfio per percosse, ò per strappatura, ò per sangue soverchio, toccandosi assai caldo, allora devesi il Cavallo insagnare, cibandolo regolatamente; mà essendo l'infiammazione vecchia, e fracida, sarà lunga la cura, e devesi pratticare l'impiastro d'oncie sei di rasa pina in un pignato, con una caraffa, e mezza di vino, e liquefatto à fuoco, aggiungavisi incenso, seme di lino, fieno greco, e polieo in polvere, e devesi applicare alle reni, & al membro, e non attaccando, aggiungasi più rasa pina, e dopò quattro giorni continuate con l'unguento verde, e stoppa trita, ungendo al contorno con butiro, & oglio commune ben mischiati, e tiepidi.

Dell' Uncelle, ò pure Unghicelle.

VIen detto questo male Unghicella, perche quanto un'unghia, e poco più nasce à gli occhi de' Cavalli; e sono alcune mēbranelle bianche, che hanno le radici rosseggianti di sangue, e se non si estirpano, occecano l'Animale covrēdogli la pupilla. Ordina perciò il Grisone, che con un'ago di avorio si alzi l'unghia, e poi si tagli destramente intorno con ferro, ò forbice. Porta quest'altro rimedio: polverizza una Lucerta verde assieme con polvere d'arsenico, poni sopra, e copri. All'Unghicella tagliata si deve dopò applicare acqua con aceto, e poi ponerai tuzia con mele. Altri dopò tagliata vi mettono sale con oglio, e per sei giorni vi ungono con medollo cavato dalle coscie di pecore; e lo stesso faranno tutti i grassi della stessa pecora. Altri senza tagliare, in vece della Lucerta, vi pongono quei lapilli, che sono nelle teste de' gambari, e ben polverizzati; e continuando l'insufflazione dentro l'occhio, finche divenga rosso, poscia vi pongono il mele. Altri cotto un'ovo, ò più d'uno, finche sia duro, prendendo il bianco di esso, & abbrugiato sù un ferro infuocato, ne fanno cenere, poi vi mischiano polvere di pepe, e zenzevero, e con un cannuolo di carta spolverizzano l'occhio; ò pure usa polvere d'archibugio, e poi raddolcisci con cose lenitive.

Dell' Incapestratura.

PEr rimediare all'Incapestratura non invecchiata fate un tortanello di lana, che cinga tutta l'incapestratura, & azzuppatelo bene in sevo di caprone liquefatto, e tosto guarirà, guardando il male dall'acqua, e dalle lordure. Vi è quest'altro rimedio, che applicato, il Cavallo può passare per l'acqua, senza che l'acqua possi penetrare, e conforme porta Francesco Liberati Romano è esperimentato à tutte sorti de crepaccie, rogne, rotture, e piaghe: Prendete un'oncia d'oglio commune, trè di terebentina, con un poco di cera bianca stemperata insieme al foco.

Alle Barbule, seù Barboncelli.

ALcuni Maraschalchi moderni confondono il Barboncello, e dicono, che sia quello, che da essi vien chiamato anco barbone, e sono quelle posteme, che nascono frà la barba, e la gola, che da noi bastantemente se n'è discorso nel Capitolo della Scaranzia, e posteme presso la gola, mà come hò detto si confondono, mentre Barbole, e Barboncelli sono quelli, conforme più Autori Classici dicono, e frà l'altri Carlo Roini, il quale afferma, che siano due tumori piccioli, che vengono sotto la lingua, uno da ogni lato, quasi sopra l'ossa della mascella di sotto, all'incontro degli scaglioni, e rassomigliano à due picciole mammelle secche d'Animale; vengono da soverchio sangue, e sono di color rossigno, danno gran dolore, & accrescono la sete. Vuole lo stesso Rovini, come anco il Grisone, che si taglino con le forbici presso le radici, e poi si freghino con aceto, e sale. Il Cavallo poscia si deve cibare con brendo, ò vero con semola, e sale.

Del Pinzanese, dell' Aphte detto da' Greci, & Ulceri, che serpono per la bocca.

IL Pinzanese fà ulceri, che corrodono la lingua, come tarle, e la scorciano; si cura con l'aceto, e mel rosato, con polvere d'Illiride, ò Macedonica, e come si dirà dell' Aphte, ulceri, che per lo più offendono tutte le parti interiori della bocca, cioè le gengive, fauci, palato, e gola, & alcune

cune volte non ulcera, mà infiamma i sudetti luoghi, e da detta infiammatione mal curata ne nascono l'ulcer i corrosive, che veramente vengon dette Aphte; accade per lo più à Cavalli giovani, e nella Primavera; & alcune volte per detto morbo suole puzzare la bocca, e la schiuma, che fà il Cavallo. Hor veniamo à i rimedj: dice Carlo Rovini, che l'infiammazione senz'ulceri si lavi da per tutto con acqua freddissima di piantaggine, di lattuca, & altre simili; ò pure con aceto, & acqua, e di là à mezz'hora vi si sparga sopra sottil polve di melo grano, ò di foglie d'olivo, e così si seguiti, finche guarischi; mà per mitigare l'ulceri si devono ungere con mele, aceto, e sale, & indi à mezz'hora si lavino con acque acetose, e stitiche, come sono l'acqua di piantaggine, e di mirto, la decottione di foglie verdi d'olive, ò de' rami de' balausti, ò di sambuco, e di mirto; si spargerà ancora la sottil polve di melograni, di foglie d'olive, ò di galla, e sandali, e nell'ultimo si lavi con vino, & aceto, e così seguitando per molti giorni sanerà; & è buono à cibare il Cavallo con cose refrigeranti, e salassarlo dalla vena della testa, ò dal palato, conoscendovi il bisogno, per smorzare tanto fervor di sangue. E se pur vi parerà il tempo opportuno lo potrete purgare con bevande fresche, e Cristieri convenevoli. Quì si nota, che in vece dell'aceto, alle volte sarà megliore il sugo di granato acetoso con mele cotto, e spesso adoprato, il quale dice Rovini essere ottimo à tutte l'ulceri della bocca, e poi sarà à proposito la lavanda d'acqua di piantaggine, finche si sani.

Del Mal dell'Orzuolo, che casca dal Mal Caduco.

NEll'Orzuolo, ò descenda dal mal Caduco, ò sia il medesimo, non mi è parso di dilungarmi molto, mentre vi potrete regolare da quanto si è detto nel Capitolo del Mal Caduco. Mi è parso però poner quì il seguente rimedio portato per cosa approvata dal Grisone, e da altri Autori: Pesta foglie di fichi selvatichi, buttale in acqua tepida, e ben colata dalla in due, ò trè volte al Cavallo, e poi con violenza fà, che camini, ò s'alzi, se fusse in terra avvilito, che così si alzerà, caminerà, e sarà guarito.

Per sanare presto le Cotture.

VI sono molti unguenti, & altri composti per sanare il mal del fuoco, ne' quali composti sarà sempre efficace aggiungervi sugo di sambuco; però mi è parso quì notare li seguenti brevi, & assoluti rimedj. Prendi la gomma, che sogliono cacciare le novinole, seù semenze del Cotogno poste nell'acqua, applica spesso, che sdoglierà, e sanerà presto senz'altra composizione. Fà quest'altro: Piglia il sugo di una frittata, ò più frittate d'ova cotte in frissoja d'acciajo, ò ferro, e non di rame, e così fatte senza oglio, unto, ò altro liquore, applica il detto sugo, e sarà mirabile; ò pure piglia calce vergine, & oglio di lino fanne unguento, che sarà valevole molto, essendosi esperimentato.

Al Letargo.

DEtto morbo avviene per abbondanza di humori freddi, e flemmatici, ò per aria grossa, e paludosa, ò per grande percossa in testa, ò per vecchiaja, per lo che il Cavallo sopravinto dalla sonnolenza diviene insensato, stupido, sordo, tenendo gli occhi sonnacchiosi, e lordi, la lingua bianca, gettando bave per bocca, e per lo più si appoggia, ò si colca, non curando di cibarsi: Per prima procurate mantenerlo desto con stridi, fischi; suono di Tamburro, ò di Tromba, la quale più piace al Cavallo, e procurate d'agiutarlo prima, che li sopravenga la febre, la quale è molto perniciosa in questo male: E per secondo procurate di farlo starnutare per far scaricare la testa, poneteli li soliti mazzicatorii, fateli Cristieri, ed insagnatelo, cibandolo di cibi non fumosi, e dandoli per bocca medicamenti antefebrili, e reprimenti de' vapori, che sogliono salire alla testa.

Regole per ferrare i Cavalli.

HO letto in un Libro stampato, che i Cavalli circa i piedi d'avanti, che da' Cavalcatori chiamansi le mani, sono più delicati verso li calcagni, che verso la punta, al contrario de i piedi di dietro, che sono più delicati verso le punte, che verso i calcagni, mentre dalla metà dell'unghia innanzi, fino alla punta hanno detti Cavalli lo spasimo.

I ferri da ferrar Cavalli (intendendo i ferri per le mani) secondo si usano quì in Napoli, sogliono essere di nove differenti maniere, come à dire: Il ferro Spennato, che deve essere leggiero, uguale di doppiezza, ed un poco piegato in sù alle punte di esso ferro verso li calcagni, e non deve avanzare i calcagni, questo è il ferro usitato per Polledri, e per Cavalli ordinarii; E prima di discorrere degl'altri otto ferri, dico, che se lo Spennato deve esser giusto alla punta, a i quarti, ed a i calcagni,

gni, gli altri però devono avanzare un poco più dei calcagni, mà non tanto, che il Cavallo venga ad aggrapparsi co i piedi, e circa i lati verso i quarti precisè, deve essere il ferro alquanto largo, che così la mano riposerà meglio, l'unghia crescerà à suo modo, e non patirà quelli difetti, che sogliono causare i ferri stretti; E circa la punta, deve il ferro poggiar giusto coll'unghia, e solamente un poco più dell' unghia, se per disgrazia, ò per altro fusse più corta del dovere, ed in tal modo haverà maggior luogo, e comodità di crescere; e sappiasi parimente, che i ferri precisè d'avanti, cioè delle mani, devono essere più presto larghi, che stretti di verga, detta larghezza, non solo intendo per quello verso fuora i lati, ma anche per di dentro in tutto il ferro.

Hor venendo à gli altri ferri, vi è il ferro à Galletto, e l'altro à mezzo Galletto; il ferro à Galletto è quello più doppio d'ogn'altro ferro verso li calcagni, avanzando detta doppiezza verso la punta di detto calcagno, e detti ferri si usano à Cavalli manegianti, e che sogliono andar per la Città, e vagliono per supplimento à Cavalli bassi di calcagno; Il mezzo Galletto è meno doppio del tutto Galletto.

Il ferro à Capo di serpe è il Galletto, ò mezzo Galletto colle punte di essi ferri voltate alquanto in sù, dico le punte sotto i calcagni, acciò non s'intenda verso la punta innanzi dell'unghia, e detta Capo di serpe si prattica quando con dette sorti di ferri il Cavallo s'aggrappa.

Vi è il ferro à bastonetto, che solo differisce dagl' altri ferri, che quelli verso li calcagni vanno terminando à mezzaluna, e questo và dritto verso i calcagni, che così riposa meglio la mano, e possonsi fare più, ò meno doppii, conforme il bisogno, e qualità dell'unghia.

Quello, che chiamano ferro à Cresta, altro non è, che un ferro con un cordone per di dentro, che poggiando la mano, poggi detto cordone in terra; e detto ferro si prattica à Cavalli di mal unghia, difettosi alle spalle, ed alle braccia, e detta Cresta à Cavalli mediocremente patiti più delle volte è bastante à guarirli affatto.

Vi è il ferro col dado per Cavalli mancini, detto dado deve essere verso la parte del calcagno, dove la mano per difetto pende.

I ferri alla Todesca sono gl'istessi, che i Marascalchi Napolitani chiamano à grapponi, ed in altri luoghi d'Italia chiamano ferri, con gli scaglioni; Detti grapponi anche si dividono in due, come à dire grappone, e mezzo grappone; Il grappone è quello, quando il ferro stà piegato colle punte verso ingiù, che dette punte formano calcagnetti alle mani, e soglionsi usare à Cavalli di Campagna d'Inverno, per li giacci, ed altro, à Muli però usansi quasi sempre, il mezzo grappone tiene i calcagnetti più bassi; il ferrare à grapponi alcuni chiamano, ferrare à giaccio, perche per li giacci più vagliono, e perciò quando è tempo de'giacci, se li devono fare le punte de i calcagnetti più taglienti del solito, acciò rompendo, e penetrando il giaccio, non abbia la mano tanto occasione di scivolare, cosa tanto facile, e pericolosa in tempo di giacci.

L'unghia del Cavallo, oltre del doversi mantenere umettata, devesi sferrare, e pulizare, seù rimutare, come in Napoli dicono, almeno una volta il mese, quantunque il ferro non fusse strutto, e stasse sodo, e fermo; I chiodi devono esser lunghi, larghi, e pastosi, che quando sono di ferro assai duro, sono facili à rompersi, l'altezza però di detti chiodi sia sempre alquanto meno di quelli per Muli.

Il Marascalco deve avvertire à far precedere la fiammata prima di adoprar la Roina; fiammata è quella, quando un giorno prima di ferrarsi il Cavallo si lascia stare colle mani dentro il letame spesso adacquato, meglio però si è la fiammata col terreno morbido, ed umido; Roina è quel ordegno di ferro, col quale si taglia, e si ugualisce la parte superflua dell'unghia non sensitiva, e devesi biasmare l'uso di alcuni Ferrari, che adoprano male Roine, e per non affatigarsi, molti mollificano il corno dell'unghia col fuoco, cioè col ferro infocato quanto basta ad ammollire, e da detta sì cattiva usãza ne derivano molti mali à detta unghia; la palma, che da Marascalchi Napolitani chiamasi, Fammace, che vuol dire la pianta di sotto la mano, devesi sfocare, ed incavare a proporzione, e mai soverchio, che arrivarebbe à causare debolezza, e tanto meno si deve scemare alle mani difettose, e precise a quelle, che son piene di fammace; i fettoni sono quelli, in mezzo a i calcagni, quali fettoni si devono sfocare con discrezzione, ed i calcagni mai scemare con farli divenir bassi, e più tosto andarli allargando nel modo usitato.

Circa i piedi di dietro del Cavallo, soglionsi ferrare non con tanta avertenza, bastando, che il ferro sia giusto, leggiero, e senza tante diversità, quante abbiam detto intorno alle mani, le quali perche battono più fortemenre il suolo, e perche maggiormente fatigano, e portan più peso, stanno soggette à più patimenti, ed in conseguenza à più morbi, e perciò vi si ricerca maggior attenzione nel conservarle, e nel ferrarle.

Lo stampare i ferri, altro non significa in Napoli, secondo il dettame de'Marascalchi, che quando s'imprimono i buchi, per dove hanno da perciare i chiodi, ed ogni uno sà, che per quanto tocca a i ferri d'avanti, seù delle mani, devono à mezza luna detti buchi andare uguali da i lati per tutta la punta del ferro, lasciando da trè dita in circa per ciaschedunoquarto, senza stampatura, all'opposto di quelli di dietro, che si devono lasciare senza stampatura, per quanto importa da trè dita in circa alla punta di essi ferri con lasciare un sol deto per parte senza stampatura alla fine de' quarti.

L'unghie negre son sempre migliori, e più gagliarde delle bianche. e dette unghie negre sono connaturali a i morelli, ed altri manti oscuri, e se in qualche manto oscuro appare l'unghia bianca, suol ciò sortire, ove stà la balzana, che colla chiarezza, e bianchezza porta con se il quasi simil colore dell'unghia.

L'unghia

L'unghia bianca suol esser fragile, e fiacca, ed essendo propria de manti chiari, come leardi, bianchini, e simili poco più, ò poco meno chiari, non è meraviglia, che i Cavalli di detti manti benche forti sogliono per lo più esser difettosi nell'unghie, difetto assai notabile, essendo quelle le basi; ed assoluti sostegni del Cavallo.

L'unghie parte negre, e parte bianche sono alquanto di minor fiacchezza, per esser mitigata la loro mala qualità dalla negra.

Avendo prima detto, che i calcagni non si devono ridurre bassi, avertisco, che la parte d'avanti dell'unghia, benche per lo più si soglia scemare più dei calcagni, devesi badare non si scemi tanto, che la mano para stroppia à guisa di mognone per dirla alla Napolitana, e devesi lasciar sempre lanzante, che vuol dire, che non abbia niente del corto,

I chiodi lunghi per muli tal volta devonsi tramezzare à i Cavalli di Campagna, e precise in tempo d' Inverno per ragione de' fanghi, e tanto più, quando detti Cavalli hanno l'unghie alte.

L'unghie paparine son pessime, e son quelle assai piene di fammace, e gonfie in detto luogo, à segno, che la roina non può fammaciare come nell'altre, che col troppo fammaciare verrebbe à toccare il vivo, ed à far sangue; fammaciare vuol dire, quando si cerca di dare sfogo nettando la fāmace; detta unghia paparina per il dolore, che patisce il Cavallo al piantare della mano, poggia sempre co i calcagni timidamente senza prevalersi di tutto il contenuto di essa unghia, a i Marascalchi in detta unghia badino à non troppo scemare il corno di essa, e la lasciano più lanzante dell'altre

Vi sono l'unghie alte, e le basse, così di Calcagno, come di tutto, delle quali sempre è migl iore l'alta, la quale eccedendo in altezza, si può andar riducendo alla proporzione, il che non si può fare alla naturalmente bassa.

Alcuni credono, che l'unghia incastellata sia la alta, e stretta di quarti, perloche s'ingannano, mentre l'incastellatura altro non è, che la strettezza de' quarti, che suole indifferentemente avvenire alle alte, ed alle basse; detta strettezza de' quarti suol'essere così naturale, come per accidente, e precise per le ferrature strette, essendo cosa più provata, che il ferro stretto causa più mali, ed impedimento al Cavallo, che ogni altra cosa, ed è pur vero, che molti ferrari, seù Marascalchi inciampano in questo errore.

Il Signor D. Giovan Battista Caracciolo, terzo Cavallarizzo Maggiore della Real Cavallarizza di Napoli tutto attento alla conservazione de'Cavalli ordinava, che quando si avevano da ferrare Cavalli d'unghia inferma, ò da medicare dette unghie, si fusse osservato, se la Luna trovavasi in Saggittario, in Capricorno, in Aquario, ed in Pesce, ed in tal caso si fusse lasciata passare detta predominazione, come infausta per le coscie, gambe, e piedi; non hà dubbio, ch'essendo il Cavallo Marziale, si deve molto badare alla Luna, per aver aspetto à Marte, e seguitando gl' effetti di detta Luna, si averta, che ritrovandosi in Ariete, ò in Tauro, non devesi toccare il capo, ed il collo di detto Cavallo, nè con ferro, nè confuoco, purche non vi sia estrema necessità; E se in Cancro, ò in Gemini, non si tocchino le spalle, ne le coste; se in Leone, ò in Vergine, nè le schiene ne i lombi, e ventre; se in Scorpione, ò Libra, nè le groppe, nè le parti genitali.

Circa i ferri sul principio, lasciai di nominare il ferro Gallettone, che altro non è, che un Galletto straordinariamente doppio, e grosso, che in conseguenza riuscendo soverchio pesante, dà tormento, e porta detrimento all' unghia, che perciò non devesi usare, e questo fù il fine, che non l'accennai, e se alcuni poco esperti l'usano, lo fanno col fine di sentire più forte lo sbattimento delle mani de Cavalli per la Città. Il che da Cavalli generosi vaghi di loro istessi tanto si ottiene à bastanza col ferro reale, che vuol dire il proporzionato Galletto, e senza pregiudizio dell'unghie.

Quì soggiungo intorno à i segni della Luna, che il mercare i Cavalli và coll'istessa carriera delle coscie; e circa le spalle devesi osservare il Pianeta già nominato contrario alle spalle, e guardarsene, posponendo di mercare in altro giorno di non cattiva inclinazione per detti membri.

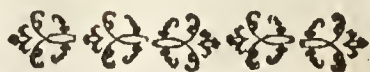
Acciò il Cavallo stia patiente al Ferrare.

OLtre il Torcituro involto all'orecchio, ponete dentro detto orecchio una pallotta di fronde di Salci, ò pure un picciol sasso, che habbia del rotondo, e l'uno, e l'altra sia quanto una Noce in circa.

La Figura del Cavallo, che quì appresso vedete con quelle molte Linee, che insegnano i varii luoghi ove sogliono accadere i morbi, e l'istesse Linee additano il nome di ciascheduno di essi morbi, in sì fatta guisa impressa non è di poco profitto per chi non stà bastantemente inteso della qualità, e sito de' morbi, e nomi di essi: Detta figura l'hò fatta copiare da una stampa antica, e perciò alcuni nomi di essi non confrontano con tutti i nomi del nostro trattato, nel quale vi è anche più numero de sorti d'infermità descritte. Spero però, che il lettore non vi si confonda, e sappia approfittarsene con giuditio.

1 Mal di lingua
2 Barboncello
3 Antipetto
4 Capelletti
5 Gurba
6 Schinella
7 Galle
8 Meccole
9 Riccioli
10 Formella
11 Chiouardo
12 Desolato
13 Incastellato
14 Spenochia
15 Inchiodatura
16 Mal del Asino
17 Specie d'inchiodatura
18 Riprensione
19 Mal del Fico
20 Sedola
21 Falso quarto
22 Serpentino
23 Coniara
24 Rappe
25 Lupa
26 Incordatura
27 Anguinaglia
28 Botta di grasselle
29 Corbo
30 Sparagagno
31 Trauerse
32 Fistola
33 Canchero
34 Creparzi
35 Giardoni
36 Reste
37 Rappe
38 Vessigoni
39 Capelletti
40 Langio
41 Cascapeli
42 Scabia
43 Pedocchi
44 Cotina
45 Polmoncello
46 Mal del dosso
47 Mal del corno
48 Guideresco
49 Lacerdo
50 Stangoglioni
51 Viuole
52 Vngelle
53 Mal del panno
54 Capo Storno
55 Ciamorro
56 Refredato
57 Verme Volatico
58 Lampasco
59 Palatina
60 Tiro Secco

DOpò d'haver trattato de' Medicamenti de' Cavalli, non posso far di meno di dire, che non meno per gli huomini, che per i Cavalli il maggior rimedio si è il prendere pochi, ò veruni rimedii, parlando però intorno a i medicamenti interni, ed in particolare all'insagnie, e medicine, seù medicamenti purganti, che pongono gl'humori sottosopra, e più delle volte cacciano il buono, e lasciano il cattivo, ò pure muovono, e non risolvono, che in tal guisa l'humor mosso restando ne' corpi fuor del suo sesto, porta non poco pregiudizio alle complessioni, e spesse volte riesce anche letale, come suol fare pure l'insagnia, nella quale uscendo per lo più il sangue più spiritoso, e buono; il fecciosо, che rimane nelle vene, fà quel male, che può fare un' Inimico della salute; è vero però, che i corpi assuefatti, ò per dir meglio soggettati al malore delle medicine, e salassi non possono far di meno à i tempi soliti di pratticare detti pregiudizii, e perciò avverta ogn'uno à non soggettare se stesso, ed il suo Cavallo à tanta perniciosa schiavitudine, e per quello tocca al proprio individuo, dovrebbe ogn'uno anche per scrupolo di coscienza à non ridursi à fare il Carnefice di se stesso con tanta facilità di prender medicamenti, che violentano la Natura, che vuol dire l'istesso, che prender la morte per bocca, e cacciar l'anima per le vene: La regola però del vitto è di guardarsi da quello, che più nuoce alla propria complessione, si è la maggiore per preservativo del buon vivere: purche la soverchia regola non arrivi à melanconia, giàcche non bisogna far mancare al corpo il suo sostanziale, e dovuto nutrimento, e sicome ne i costumi non è poca habilità dell'huomo il conoscer se stesso, altretanto è da farsi conto di quelle persone, che sanno scandagliare il naturale delle loro complessioni, dal che ben conoscendo quello gli può nuocere, e giovare, non staranno à rischio d'essere uccisi da una punta di Lancetta, ò da bevanda proditoria; Ed à tal fine adduco qui appresso un Sonetto da me fatto per passatempo.

Furono eccelsi Hippocrate, e Galeno,
Veri Campioni de la Medicina,
A tempi lor ciascun stringeva il seno,
Che l'avarizia resìdea 'n Cocina.
Oggi ch'è già cresciuto il lusso ameno
Degl' Edulei, e sciroppi di cantina,
A tal fin la salute ne vien meno.
E tutto il Mondo se ne và in ruina.
Mà non vorrei perciò, che senza pasto
Stassivo, per goder buona salute,
Che'l vento il ventre metteria in contrasto:
Medicine, e salassi ogn'un rifiute;
Nel cibo, e poto non vi vuol gran fasto.
Ne la mediocrità regna virtute.

Fino à che età possa vivere il Cavallo.

IL Sig. Pirro Antonio Ferraro rapporta, che Plinio scrisse, che il Cavallo durava fino à gli anni settanta, questo però è un paradosso, mà un Cavallo ben complessionato possa durare fino à quegl' anni trenta, non lo stimo tanto difficile, tanto più quando sarà ben governato, e che possa vivere à tal segno non deve recar meraviglia, mentre hò letto, & hò pratticato, che poco meno di detta età hanno alcuni Cavalli ben servito, sicchè non vi puot'esser difficultà circa il vivere fino à detto tempo; Teneva la B. A. di mio Padre un Cavallo bajo castagno dell'antica, e famosa razza de' Signori Malvinni, che glie lo regalò il Priore Frà Gio: Battista Caracciolo della Casa di Santo Buono, detto Cavallo chiamavasi Capitano, e visse fino à gli anni trenta, e servì nel mestiero della Monta à mano dagl'anni diecidotto, fino a i venticinque, e frà dett'anni anche s'andava cavalcando à suo debito tempo, e mostrava gran bizzarria, così nel galoppo, come nel passeggio; Sò in Napoli nel mentre Io cavalcava nella Cavallarizza Regale un Cavallo sauro brugiato di mediocre statura della razza de i Signori Tuttavilla, nel quale da che Io lo conobbi, fin'al tempo, che non più lo vidi ci poterono essere d'intervallo quelli anni sei; e la prima volta, che Io lo vidi cavalcare, mi dissero per assentato, che haveva quegl'anni 19., e che quattr'anni prima era stato posto alla monta à mano. Questo Cavallo maneggiavasi meglio d'ogn'altro Cavallo della Stalla Regale, compariva in tutte le funzioni con applauso generale, & essendomi informato quanto per l'appresso sopravisse, mi fù riferto,

ferto, che visse fino a quegl' anni 29. e morì in Puglia nello stallone, ove si portavano i Padri a mano poco prima del tempo della monta. Presentemente io tengo un Cavallo sauro della mia razza d'anni 17. che da cinque anni à questa parte è stato applicato alla monta à mano, la maraviglia non consiste nell'havere quest'anni, ma che vada negl'esercitii di Cavalleria assai meglio adesso, che non andava otto, e nove anni addietro; Leggesi, che Rè Carlo Ottavo trovandosi in Battaglia coll' Esercito del Duca di Milano, e de' Venetiani fè cose prodigiose sopra un Cavallo Morello villano di Spagna, cieco d'un occhio, e d'anni 24. tantocchè guadagnata la Battaglia disse l'istesso Rè, che dal valore del suo Cavallo ben riconosceva la Vittoria, & essendo gionto nella Città di Molina, ordinò, che fusse ben governato senza più travagliarsi: e visse alcuni pochi altr' anni, nè l' Istorico dice quanti furono detti altri anni, fù dopo morto, onorevolmente sepellito per ordine di Madama di Borbona sorella del Rè. Quando D. Consalvo di Cordua gran Capitano fù all' impresa di questo Regno trovandosi accampato nella Cirignola, & attaccatosi la zuffa col Vicerè di Francia, che con sè portava molti Baroni, e Cavalieri, frà i quali vi era il Signor Giacomo Guinazzo, fè detto Guinazzo prodezze inesplicabili sopra un Cavallo del Signor Trojano Caracciolo Principe di Melfi, il qual Cavallo era d'età d'anni 27. esercitato anche nella monta a mano; Detto Cavallo era Bajo Castagno, e di gran taglia, e questi per la guerra riescono megliori de i Cavalli piccioli. Il Duca Valentino di Navarra sù d'un Cavallo Villano di Spagna di manto bajo, e d'anni 20. in una battaglia dopò haver conseguito la vittoria, restò morto da un'archibugiata: Bartolomeo d'Alviano sopra un bajo d'anni 18. fù rotto in battaglia: Scrive il Signor Pirr' Antonio Ferraro, che un Morello d'anni 22. nella Cavallerizza Regale di Napoli si adoperava meglio in detta età, che dieci anni in dietro: La Republica Veneta donò al Signor Cesare Fulgoso un Cavallo donato dal Gran Turco, il qual Cavallo passò in varie mani, servendo vigorosamente in guerra, & in giostra fino à gl'anni 25. per quello, che se ne potè haver certa notitia; mà chi questo scrive specifica, che havesse vissuto altri anni appresso: Il Duca di S. Pietro sopra un Turco bajo guerreggiò per un pezzo, servendosene anco à caccia fino agl' anni 30. e poi lo regalò al Conte di Cincione, il qual Conte se ne servì in guerra per altri pochi anni. I Cavalli, che più sogliono durare sono i Cavalli del nostro Regno, gli Spagnuoli, & i Turchi; e circa i manti sono di più lunga vita i bai castagna, i leardi, e sauri brugiati. I sauri però come per lo più assai sensitivi devono essere trattati senz'asprezza, e con man suave, giacchè l'ardenza di chi li maneggia, li può far venir meno prima del tempo: Vi sono alcune razze particulari de' Cavalli, che durano più dell' altre, e per lo più quel Cavalli, che tardi fanno, assai tardi durano; La vera si è, che il Cavallo secondo la sua complessione, forza, e temperamento ben trattato nella stalla, e da chi lo maneggia, l'è per resistere assai più di quello, che molti si credono.

Ordine per Cavalli Padri.

DI detti Cavalli destinati per la monta delle Giumente, alcuni se ne lasciano sempre scapoli nella razza di dette Giumente, e chiamansi Varaglioni, il qual nome è molto antico avendolo io letto in libri antichissimi. Le Giumente da destinarsi per ciaschedun Varaglione non devono esser più, che quindeci in circa; E toccante all' età, in cui deve incominciare il Varaglione sono molte l'opinioni; Io però mi restringo all'età d'anni quattro, e benche il Cavallo cresca di membri, e forze fin'à gl'anni cinque, non si deve aspettar tanto; Perche, ò il Varaglione si rimette in stalla nè gl'anni trè, tempo solito ad allacciarsi i Polledri, ed in tal caso poi starà di mala salute in Campagna, dopo l'assuefattione di due anni in stalla; E volendosi far stare fin a i cinque anni in Campagna senza farlo montare s'indurisce soverchio, e s'ingravantisce; E quantunque dalli quattro fin a i cinque li resta da crescere, s'esperimenta che la monta non l'impedisce la crescenza; Deve ogni Cavallo Padre esser grande, di belle fattezze, proportionato in tutto, sano, di buon'unghia, agile, forte, e di vaghi movimenti, e di bel manto, non soverchio panciuto; Deve avere tutti due li testicoli sani, ed uguali, e sono parimente imperfetti quelli, che nascono con un sol testicolo apparente.

Le Giumente certo, che compiti gl'anni quattro faranno Polledri forti, e ben complessionati, che non farebbero negl'anni due.

Soggiungo toccante à i Varaglioni, che se per discernere la loro abilità volete domarli in quegl' anni trè rimettendogli in stalla, e sbardellarli frà il termine d'un mese in circa, e poi tornarli alla Campagna, certo che non fareste errore.

Hor circa i Cavalli di stalla, quando vi parrà applicarli alla monta, potrassi la medesima practicare di trè maniere; Una sarà la monta à mano, ed in tale esercizio (parlando di Cavallo di stalla) ve nè potrete servire dopo sei anni compiti fin'a i venti, benche alcuni dicono, che il Cavallo mal genera passati gl'anni quindeci, il che è falso, mentre io sò Cavalli, che hanno valuto anche passati gl' anni venti: In questo però vi potrete regolare secondo l'operazioni dell' istesso, il quale parendovi atto à tal'esercizio, e che per ogn'altra sua abilità nè vorrete cavare razza, potrete finita la monta farlo riposare, e volendolo poi cavalcare, non conviene dargli tanta fatiga, quanta gli si dava prima.

Devonsi destinare per la monta à mano non più che sette, over otto Giumente, che comincino ad andare in amore, avvertendo à non sbagliarle, e dopo, che una Giumenta havrà pigliato potrà il Cavallo servirsi dell'altra, e così da mano in mano; Ed acciò non socceda sbaglio ne i Polledri, che faran-

ranno dette Giumente devonsi le medesime tenersi notate à lista.

A finche lo stallone non venga offeso da calci della Giumenta strepitosa, meglio sarà che la pigli dopo l'essere annasata, ed innamorata da altro Cavallo di poca stima, ed il tutto devesi fare in uno steccato largo ò in cortile consimile, ove non possa sciuolare.

Toccante al Cavallo di poca stima vi sono molti, che volendo filosofare dicono, che la giumenta prendendo affetto à quello, con quella specie farebbe il parto rozzo. Io però dico non esser così, già che in ultimo viene coverta dallo stallone nobile.

Vi sono alcuni, che volendo Polledri con manti capricciosi, e vaghi fanno stare nell'istesso steccato un Cavallo pinto, overo di rilievo, colorito à lor modo; Questa inventione se sia riuscibile io nol sò per non averla sperimentata, credo ben sì, che derivi dall'esempio delle pecore di Giacob.

Lo stallone della monta à mano, acciò non vaneggi, non deve vedere altra Giumenta nell'atto, che stà esercitandosi con una, la quale poi non deve riconoscerla, se non che dopo sei giorni, e dopo covertane una, nell'istessa mattina può riposarsi un poco, e poi covrir l'altra, fin alle quattro Giumente; Et in caso fusse espediente il replicare in una istessa Giumenta la medema mattina sarebbe errore il più delle due volte, e dopo terminato deve ritornare in stalla, ove convien trattarsi con carezze, attentioni, e polizia: Dico polizia mentre detto nobile animale vedendosi polito si rallegra, e si mantiene con maggior spirito, e vigore.

Circa i cibi opportuni in detto tempo à detto Cavallo per accrescerli sostanza devon essere la ferrania, che vuol dire l'erba d'orzo con la spica non ancor indurita, & assai tenera, e per essere la medema, anche alquanto purgante se gli deve dare antecipatamente, acciò il corpo trovisi netto, ed il sangue purgato, mà non è per tutti i Cavalli il fargli gustare detta ferranea fin all' ultimo della monta, che essendo lubrica non confà a'Cavalli vecchi per tanto tempo; Oltre che io son di parere, che così à i vecchi, come à i giovini si deve levar d'avanti à mezzo tempo, ò quando meglio vi parerà, ed all'ora cibandosi con la solita biada, e strame si deve andar ricreando, e confortando anche con qualch'altro cibo rinforzativo, come sarebbe la zuppa di vino poderoso, ò pure dargli ceci bolluti, ò pur fave, e parimente qualche zuppa di brodo di ceci col brodo della carne giustamente conditi di spezie, mà non tanto carica di detta spezie, acciò il soverchio calore non reprima il calor naturale, e con andar mutando dette vivande vi accorgerete di qual più gradirà, e quella potrete seguitare à dargli, essendo che quello più nudrisce, che più piace.

L'altro modo di monta si è quella, che dicesi scapola, perche scapolandosi il Cavallo in Campagna con le sue sette, ò pur otto Giumente, & ivi trattenendosi per lo spazio di sei, ò sett'ore, nel qual tempo senza sforzamento oprerà quelle quattro volte, ò poco più à suo bell' agio, e dopo dett' ore devesi riportare in stalla, ed il dì appresso ritornarlo in Campagna all'ora solita, e con detto modo scapolo, e libero generarà più accertatamente, che nella monta à mano; Alcuni vogliono, che lo stallone non ritorni il giorno appresso, mà al secondo, ò terzo dì; Non hà dubio, che essendo principiante, ò pur giovine debole, ò vecchio devesi far riposare per detto tempo più ò meno à vostro giudizio.

Non sia meraviglia, che al Varaglione si assegnino quelle sette, ò pur' otto Giumente di più dello stallone à mano, imperòche detto Varaglione ritrovasi con assuefazione, e sì perchè non hà da far altra fatiga.

La ragione per cui oltre de Varaglioni si usano gli stalloni, si è, che conoscendosi un Cavallo di stalla, e ben disciplinato, di ottima abilità, non è fuor di dovere il cercare di cavarne razza, oltre che importa non poco al far Polledri abili il trovarsi lo stallone disciplinato, e sciolto.

Molto s'ingannano quelli, che soppongono non offendere la forza dello stallone con farlo stare ventiquattr' ore in Campagna fidandosi poi al susseguente riposo dei trè, ò quattro giorni.

Alcune delle volte accaderà, che lo stallone innamoratosi d'una sola giumenta non baderà all' altre, e quella sempre seguendo si struggerà inutilmente, e perciò essendo detta Giumenta fermata si deve lasciar stare alla razza senza più riportarla allo stallone, e non essendo fermata potrassi andargliela riportando in maniera, che abbia luogo di esercitarsi con l'altre.

Il terzo modo della monta de'Cavalli di stalla, seu stalloni è participante dell' uno, e dell' altro modo, e questo terzo modo si suol practicare, quando le Giumente in Campagna non vogliono trattenersi con lo stallone, e spesso alzando testa se ne fuggono ritornandosene alla razza, ò pure nel caso che lo stallone non volesse farsi ripigliare, non piacendogli ritornare in stalla, ò vero per rimediare al disordine, quando il Cavallo per tropp'amore d'una sola Giumenta trascura l'altre, che in questo terzo modo si puol rimediare con più facilità: Il detto terzo modo sarà, che dopo haver ridotte in un lungo, e chiuso steccato le sette, ò ver'otto giumente, vi si deve introdurre il Cavallo scapolo, e che sol tenghi un capezzone accomodato in maniera, che possa dopo compito il suo lavoro ripigliarsi per ricondursi in stalla: Hò detto steccato chiuso qual però devesi intendere, che sia con il suo varco, per potere haver l'adito per l'ingresso, e per l'uscita: Si averta, che così in questo modo, come nel primo il ferro del capezzone non deve essere atroce, mà dolce, e per lo più à maglie tonde usate.

Vi è chi con speranza d'haver Polledri di manto à suo genio pittano la Giumenta, ò lo stallone nel la conformità, che più li piace: In questo però devesi avertire di non usare colori non naturali alla specie cavallina, come sarebbe il verde, il perfetto giallo, l'incarnato, il perfetto turchino, e simili, mà potrete usare i colori naturali, come hò detto quali sono il bianco, il nero, il sauro, il bajo, & altri ben noti; E per maggiormẽte poter pingere con la miscela de'colori tramati, e proportionati devesi procurare il Cavallo bianco, detto bianchino, o armellino, e la Giumenta consimile, acciocchè in sopradetto

bian-

bianco possiate formare quello più vi gradirà, mà sù questo anco dico, che il modo di colorire, dovrebbe anche essere secondo le stravaganze, che l'istessa natura suol fare da se, come sarebbe sù detto manto candido pingervi tanti schacchi della grandezza, e forma, che più vi parerà, e così comparirà un bel pentadiglio, ò pure formarvi tante linee, in modo che comparisca un manto versato, ò gratiosamente ornato; Mi disse quel gran Cavalcatore abruzzese Gio: Antonio Masciotta, che il Priore Fr. Gio: Battista Caracciolo, mandò à regalare in Roma un Cavallo, che sopra un manto bianchino havea tante lettere in forma di P. mà che detto manto fosse naturale, ò pur nato con qualch'artificio non seppe dirmelo, Intendo; oggidì molto pratticandosi in Napoli la razza de Passari Canarii, che con far nascere Canarii bianchi da i verdoni pongono, ò un Canarietto bianco di cartone, ò di legno sopra la cassetta, ove i verdoni fanno razza, che così à vista del bianco producono i piccioni anche bianchi. Oltre del pentadiglio, del versato, ò pure ondato si puol pingere un bel pezzato sù l'istesso bianco, di cui le pezze si stimano migliori le negre, seu morelle, che si suol dire pezzato morello sopra bianco, che per errore si suol anco dire sopra morello: Havendo io nella mia razza alcune Giumente pezzate vi nacque anni sono una Giumenta pezzata morella sopra bianco con dette pezze assai ben formate, ed ogni pezza aveva un friso intorno, largo un deto, e mezzo in colore argentino, il quale argentino è colore connaturale al Cavallo; Detta Giumenta assai bella regalai all'odierno Signor Duca di Jelsi: Viddi nell' esercito imperiale ultimamente venuto in questo Regno una Giumenta pezzata mora sopra bianco, e sopra dette pezze more scaccheggiata con scacchi bianchi, e lasciando al giudizio di chì vuol divertirsi in dette manifatture il modo di colorire lo stallone, ò la Giumenta soggiungo, che dopo coloriti l'uno, e l'altra, e ben asciutto il colore devonsi dare alla monta avvertendo, che nel mentre il Cavallo starà sù della Giumenta abbia uno specchio grandetto avanti di loro à distanza, che bastantemente possansi osservare, che così forse nell'atto del concepimento ideandosi in loro detti oggetti ne nascerà il Polledro, ò tutto simile, ò in parte. Altri usano anco in stalla accomodare lo specchio in maniera, che il Cavallo dopo pintato possa mirarvisi, e pavoneggiarvisi, che poi uscendo dalla stalla con quell' impressione vi si confermarà con vedere la Giumenta dell'istesso colore, e parimente lo specchio nell'atto della monta.

Per colorire il Cavallo in color nero, ed acciò detto sia di durata adoperate nerofumo con vernice, e voglio credere, che ogn'altro colore proportionato à Cavalli possasi adoperare con l'istessa vernice.

Vi è un'altro segreto per tingere nero con l'acqua chiara, che molti se ne servono per tingere ì capelli, ed i mostacci, e tanto ve ne potrete avvalere per tingere i Cavalli così sù i crini, e code, come pure su'l manto, e per levar detta tinta, lavate con feccia di vino, ed acqua pura calda: la dett' acqua per tingere nero si fà con scorze di lucina, di cerqua, di granato, e di frutti di cipresso, ana, parte una, scorze di noci parti trè, mà di noci verdi, galle crespe commacco, e fiori di granato parti trè, ponete tutto in un lambicco con lescia, che cuopra le dette cose, aggiungetevi libra mezza di vitriolo, un' oncia, e mezza di gomma arabica, con che facendo colare à foco lento dallo lambicco, nè uscirà dett' acqua distillata, e chiarissima.

Hor circa l'idea, che abbiamo detto, che il Cavallo, e la Giumenta piglia dallo specchio nell'atto di concepire, ò prima, hò qualche speranza, che possa riuscire profittevole nell' atto del concepimento, ed oltre di ciò tengo, che in detto atto anche senza lo specchio l'uno, e l'altra innamorati si mirino, ed in conseguenza possono ben formare concepimento ideale intorno à i colori artificiali impressi ne i loro manti, tanto più che la Giumenta in dett'ultima funtione volge la testa verso il Cavallo à riguardarlo con affetto.

E toccante al prendere esempi per potere pingere in più, e stravaganti maniere gli sodetti manti, osservate il quì immediato foglio seguente, ove veggonsi cinque fiere stravagantemente delineate dall' istessa natura.

Ed immediatamente più appresso osservare per l'istesso fine il Cavallo indiano.

Leopardo

Martigora

Lincio

Cane Straniero

Iena

La ſeguente Figura con quelle poche linee, e lettere inſegna il modo di poter conoſcere il Polledro, quanto havrá più da creſcere.

Detto modo è molto facile, e rieſce non ſolo à Cavalli, mà anche ad altri animali da ſoma, da due anni, e mezzo, ſin'a i ſei; e s'eſperimenta prendendo una fettuccia, ò altra coſa ſimile, e con quella miſurandoſi dalla mettà del ginocchio, ove ſtà la lettera A, fin'alla punta della ſpalla dell'iſteſſo ginocchio, ove addita la lettera B, e poi portando l'iſteſſa miſura da detta punta di ſpalla alla punta del capocerro, ove ſtà la lettera C, tenete per certo, che quanto la ſeconda miſura mancarà dalla prima, tanto havrà da creſcere il Polledro; purchè per cauſa d'infermità, fatica intempeſtiva, ò per altra diſgrazia non gli venga impedita la creſcenza.

Cauallo Indiano

Secreti per fare apparere ingegnosamente, che un Cavallo sano stia infermo.

OLtre del por vi un pò di Zafferano in bocca, e poi fiatare agl'occhi del Cavallo, che immediatamente appariranno appannati, e privi di vista: il che si sana con semplice lavanda di aceto; potrete servirvi del seguente altro secreto: Ponete dentro detti occhi una fetta sottile di radice del Ciclamino, ò vero Artanita, seù Meloterragno, qual radice sia verde, che subito farà l'istesso effetto dell'antecedente secreto, e per guarirgli lavateci col vino bianco, ò pure ponetevi l'istessa radice, mà secca, però la sudetta radice verde non ve la fate molto dimorare, acciò non porti offesa; E per fare apparere, che il Cavallo patischi di trabocco di fiele, ò Itterizia, ponetegli dentro dell'occhio un pò di Zafferano in polvere, fior di farina con 4. goccie di vino, & un'altro poco dell'istessa mistura sopra della lingua, e nella bocca; E per ritornarlo al pristino stato lavategli detti luoghi in sì fatta guisa viziati, con una sponga bagnata in acqua pura; E per fare, che l'istesso Cavallo appaja morto, cioè con una sonnolenza insensibile, che in verun conto possa svegliarsi, tanto che dia ad intendere patischi morbo letale; dategli per bocca oppio Tebaico, seme di lattuca, e di usquiamo con radice, ò scorza di mandragora, e seme della medesima in polvere an. onc. mezza nella biada solita, ò caniglia, ò pure in orgiata, ò decottione d'endivia; l'istesso fà mezza libra di seme rosso di usquiamo colla caniglia; e volendolo svegliare, spruzzateli nelle narici aceto con polvere d'elleboro bianco, con un pò di pepe, gettandogli anche acqua fredda ne i testicoli.

Quest'istessa regola oppiatica si suol practicare ne' casi disperati con Cavalli gelosissimi, e soverchio imperfetti, che non si lasciano ferrare, ò curare, de' quali con tal secreto se ne fà quello si vuole; Avverto quì intorno à gli oppii, che il parer mio è, che non si debbiano practicare, se non che in estrema necessità per qualsisia occasione, giàche l'oppio in se contiene particelle, che lasciano la testa non senza qualche portione di stupidezza.

Modo più certo per conoscere l'etá del Cavallo.

PEr Cavalli, che per lo più nascono nel mese di Maggio, habbiasi per regola, che a i due anni, e mezzo mutano quattro denti, due di sopra, e due di sotto, appunto quelli in mezzo a i sei; Nel quarto anno mutano quattr'altri denti, uno per parte vicino a i mutati; E nella fine di detti quattr'anni, entrando al quinto finiscono di mutare, e compariscono li scaglioni, da altri chiamati denti canini; Le Giumente però non tengono li scaglioni; E per conoscere detti Cavalli dagl'anni cinque, prima d'apparare, di che età siano, badate, che tenendo detti scaglioni aguzzi, e gli ultimi denti mutati più sottili, ò taglienti, all'ora sono d'anni sei in circa, mentre che entrando in maggior età, il masticare de' cibi duri, e la briglia gli anderà tuttavia struggendo la punta di detti scaglioni, e denti. Et in detta novità, e mutatione di denti sogliono detti Cavalli nella superiorità di essi tenervi una picciola concavatione, che dimostra un picciolo nevo, cioè un poco di negro segno, così trattenendosi fino al settimo anno, alla metà del qual'anno sparisce detto concavo; & alla fine di esso, ed entrante dell'ottavo restano tutti detti denti apparati, e ripieni, e così trattenendosi fin'all'anno nono, all'ora fanno nuova dimostratione, mostrando alquanto di negro, come prima; e per non restare ingannati, osservate, e regolatevi dalla lunghezza, doppiezza, color giallo, e tal volta negro de' denti con qualche poco di tartaro attaccato, che così conoscerete essere il Cavallo d'età cominciata ad avanzare; cioè apparato de' denti; E per conoscere dopò essere il Cavallo finito d'apparare, se sia totalmente vecchio, ò pure in età servibile, andate osservando i primi denti mutati, che quanto più si dislungano, e si stendono fuora della bocca, tanto più và avanzando in età, & invecchiando, porta le labra rilasciate, la fronte, e le ciglia con peli bianchi tramezzati, i fossetti sù le ciglia più concavi del solito, la pelle delle mascelle stiracchiandosi, tardamente fà ritorno al suo luogo, quando che a' Cavalli giovini con difficultà si prende, e prendendosi, subito poi ritorna; I Cavalli vecchi tengono le labra più piene di crespe, che i giovini, & alcuni da dette crespe numerano la quantità degli anni; e voglio credere, che facendovisi perfetta osservazione, la fatiga non riuscirà in vano: E quando i Cavalli sono decrepiti sogliono allungar tanto i scaglioni, che per potere masticar l'orgio bisogna segarceli a proportionata misura.

Stimo opportunità quì soggiungere, che nelli Polledri non nati di Maggio, mà prima, ò dopò, volentieri si commetterà errore circa le prime sudette regole per conoscere l'età dalle mutationi de' denti. e perciò bisogna (così potendosi) informarsi della nascita da i Giumentari, e regolarsi dalla notitia del tempo di detta nascita, & in caso contrario non confrontando il segno de' denti col computo dal mese di Maggio potrà la persona regolarsi al meglio potrà col suo giuditio, e col riflesso, che quantunque i Polledri la maggior parte nascono à Maggio, vi sono però alcuni pochi, che nascono ò poco prima, ò mesi dopo, fin'al mese d'Agosto, che chiamansi Agostini.

AL LETTORE,

Intorno al Disegno dell' Aquila, che fissa risguarda il Sole, e del Renoceroto vestito d' Armi dall' istessa sua natura.

L'Aquila Regina de' Volatili, non devesi reputare indegna della conclusione di tutta quest'Opera concernente al Cavallo, così per essere detto Cavallo il Rè de' Quadrupedi, come anche per assomigliarsi non poco frà di loro per la velocità, generosità, e valore; osserva bene Lettor cortese, come detto Uccello Regale mira con luci fisse il Sole, perche di tanto vien dotato da Dio, Padrone di tutte le creature; or dunque chi non hà tanta habilità, perche nõ così vien dotato, non ardischi di fissare ove non giunge, e non può giungere il suo sguardo; giache il gran splendore del Principe de' Pianeti offusca la vista di quelle pupille, che non son degne, perche non sanno risguardarlo; (*Cœcus non judicat de coloribus*) or dunque chi senza talento naturale, e sudore non è giunto ad ottenere il vero lume delle cose, non entri a farne giuditio; la consaputa Regina volante non solo intrepida senza battere palpebra gode i raggi del Sole, ma anco volando più d'ogn' altro volatile, ad esso s'appressa; Sicche chiunque habilità a tanto volo non tiene, nõ entri in critica, e pensi al volo d'Icaro; e benche la mia pẽna non è stata Aquilina, ben voglio credere, che l'Aquile de' più perfetti ingegni compatiranno i miei errori, mentre i Savii son quelli, che conoscono l'Umanità soggetta ad errare, il che non conoscendosi dall'ignoranza compagna della superbia, cerca indiscretamente contribuire contracambii d'ingratitudine in vece di lode a i sudori di chi non per altra mercede, che per applauso hà fatigato per i posteri; Essendo che l'Aquila hà per parte principale la generosità, ed il valore; sappia ogn'uno, che il volere senza ragion veduta, & in conseguenza senza stimolo di gloria, oscurare le glorie altrui, merta più tosto il titolo d'in quo poltrone, che d'Eroe, la di cui iniquità da detta Regina dell'Aria, seù Regia volatrice, altro non mostrarebbe havere appreso, se non che un'aereo procedere, seù parlare nel caso, che volesse antrare in mormorazione di questo Libro; mà perche l'Aquila parla con i fatti, e non colla sciocca favella de' Pappagalli, ed altri ridicoli Uccelli, perciò ogn'uno prenda a parlar poco, ed oprar molto; nè sia chi si lusinghi d'ingrandirsi col mormorare d'altri, giàche la vera grandezza sol consiste a i fatti illustri, e non alle favelle satiriche, che diconsi tali da i Satiri; tanto che chi senno non hà, non potrà conoscere quanto sia mostruoso il satirico costume: Vive detto Volatile molt'anni, denotando colla sua lunga vita l'immortalità degli Aquilini ingegni, e come Regina de' Volanti, ben sà con i suoi generosi artigli reprimere l'ardire delle Nottole infauste, che amiche delle tenebre, cercano invidiosamẽte contaminare lo splẽdore di chi procura cacciare alla luce del Mondo cose antipatiche ad ottusi cervelli, e rozzi costumi; L'istes'Aquila covando per multiplicare la sua gloriosa specie, pone un picciol sasso fra le sue ova per mitigare il soverchio calore, acciò non venga oppresso il giusto calore opportuno per la generatione degl'Aquilotti; Hor se havessero i troppi loquaci invidiosi la simile propenzione di correggere l'ardenza inconsiderata della loro invidia; certo che in vece di generare velenosi Serpenti di maledicenza, producerebbero frutti non tormentosi per loro istessi: secondo scrive Aristotele, Plinio, Alberto Magno, ed altri così antichi, come moderni Filosofi, l'istesso Regio Uccello tra l'altre ammirabili proprietà è di ottimo Augurio, e contro fulmini, tanto che non solo esso, ma anche le sue penne, e l'accennata pietra del suo nido è contro detti fulmini; E circa l'Augurio hò letto in molti Historici, che in Battaglia a quella parte, ove si è vista volar l'Aquila, si è esperimentata indubitata la vittoria; Hor dunque non hò fatto male far quì appresso esprimere il ritratto di detto Alato Campione, altretanto per l'augurio di restar vittorioso della maledicenza, come anche per essere immune da i fulmini dell'invidia: Si è visto, che detto Nobile Volante per lo più tenuto in custodia in casa de' Grandi, hà mostrato non poca gratitudine a chi l'hà governato: or da detto grato costume apprenda ogni Lettore a non essermi ingrato, giàche mi sono affaticato a tanto, non meno per compiacere a me stesso, che ad altri; L'istesso famoso Uccello per lo più non offende, se non è molestato, e perciò non havendo Io havuto altro fine, che di far cosa grata, non sò lusingarmi, come possa questa mia Opera incontrare atti d'ingratitudine; E già che il mio fine è stato per non far cosa ingrata, avverto a chi vuol mal contracambiarmi, a misurare almeno se stesso col riflesso della quì appresso seconda figura del Renoceroto, il quale vittorioso animale, tanto decantato da' Naturalisti, oltre d'essere di nobile, e sublime costume più degli altri bruti, nasce col vantaggio d'esser naturalmente vestito d'armi, seù giaccato, per lo che non vi è chi nel combattimento vincer lo possa; E l'Elefante fidatosi alla gran corporatura, smisurata forza, attevole proposcide, e forti Zanne, volentieri vi si cimenta, e sempre perde; sicche chi è nudo devesi vergognare di prendersela col vestito; Nudo intendo per via di stile metaforico, quello affatto ignorante di quella professione, in cui vuol porsi in riga, cioè vedovo, e digiuno di quelle materie, delle quali vuol far mostra d'esserne inteso con lo schernire gli altri; E trattandosi delle due professioni contenute in questa nostra Opera, cioè

di

di Cavalcare, e diScherma, non vi vuol l'assoluta energia di parole, ma i fatti con i quali non havendosi là lunga esperienza, non sò come possa darsi persona, che ne possa discorrere da Correttore, fidandosi alla pura forza, ed energia di lingua maledica, a guisa di zanna Elefantina, e detti fatti non solo s'ottengono dalla lunga esperienza di lunghissime fatighe, mà anche devono essere accompagnati d'habilità naturale, tanto che non essendovi almeno una mediocre habilità, deve l'huomo applicarsi ad altro ove più inclina; & è pur vero, che trovansi quei, che orfani d'esperienza, e non dotati d'habilità naturale vogliono competere con chi oltre dell'esperienza tiene di essi maggior obligatione alla natura; Ma chi dall'istessa natura sarà bene armato, seù fornito d'ogni buona dispositione, ed ampliato in perfettione dalla lunga esperienza sotto buoni Maestri, certo che non venirà così inconsideratamente in contesa, contradicendo ad altri, giusto come il Renoceroto, che mai da sè viene in battaglia se non apprettato da nudi, che non havendo cognitione di loro medesimi, nè pur considerano le qualità inespugnabili del contrario; Contrario però per antipatia, e non per obligatione, giusto come ogni Maledico invidioso, che senza ragion veduta tiene per contrario il Mondo tutto, e non si approfitta de i versi di quel Savio:

L'invidia figliuol mio se stesso macera,
E si dilegua come Agnel per fascino.

Questi tali meritano anche il titolo di nemici del Genere humano, per lo che sono indegni d'essere arrollati trà gli huomini; Bisogna dunque esclamare dicendo: ò povera invidia fabra de' suoi danni, che spesso, come causa del suo mal piange se stessa. Evvi un'Uccello chiamato Pellicano, che conforme portano molt'Historici naturali percuotesi coll'istesso suo rostro tanto spesso, e disperatamente la parte verso il cuore, che viene miseramente ad esser Carnefice di se medesimo, e perciò da tutti vien tenuto per simbolo dell'Invidia, d'onde per lo più nasce la maledicenza, al qual morbo hò inteso dire, che Galeno porta per antidoto una Calamita, che suole a sè tirare i legni; Ed hò letto all'Opera di Cesare Caporali, che sia cosa trita trà i Chirurgi, ch'ogni lingua mordace hà la sua vena arteriale, che addita verso le spalle; Non hà dubbio alcuno, che tal sorte di gente vive non poco ingannata, mostrandosi gonfia, e ventosa, come se l'esser maledico sia glorioso ornamento dell'Humanità, quando che altro non è, che un bassissimo fumo di maligna ignoranza; ed in essi si verifica quello dice Antonio Abbate: (*Il più basso camin più presto fuma*;) e per lo più hò scorto, che tal' huomini sono altretanti ignoranti, quanto vanamente creduli d'essere virtuosi, ed ornati di quelle prerogative non meno plausibili, che improprie a i loro demeriti, per lo che dovendo haver poca obligazione alla natura, ed a loro medesimi, che sempre furono inimici d'applicarsi alle virtù, suppongono, che la natura habbia versato in essi tutte le prerogative più desiderabili a questo Mondo, e che perciò non habbiano havuto bisogno di affatigarsi all'acquisto delle virtù, co i proprii stenti, vigilie, e sudori. E perche anni sono era vivente una certa persona, che ingiustamente pretendea esser bello quanto il Sole, e valente quanto un'Achille, fui pregato da Amici, a fargli il Sonetto, che quì appresso potrete leggere.

Non sò se conoscete un huom bizzarro,
Che d'essere suppone Spadaccino,
E vincer al valor l'oltramarino
Cò denigrar la gloria à Marco Sciarro.
Tiene pur sovra il capo altro catarro,
Che più bello egli sia d'un Amorino,
Morbido non men d'un Castorino,
E che merti del Sol gire su'l carro.
Non è vero però quant'egli crede;
Io ben sò, ch'esso fù de la pazzia
Ab intestato Successor, e Erede.
Durandogli sì fatta fantasia
Con aerei pensier in buona fede,
Incurabil sarà la malatia.

Non hò inchiostro per esplicare il genio haverei, che ogn'uno in vece di perseguitare le virtù, cioè in cambio di maltrattarla cercasse d'acquistarla per se stesso, e come cosa propria anche stimarla in persona d'altri, tanto più che non vi è maggior tesoro, che la virtù immune da ogni disastro, e fedelissima compagna di chi la possiede à differenza d'altre vicendevoli ricchezze, e perciò il Virtuoso dovunque gira, e corre perseguitato dall'Invidia, ò dalla sorte sempre può dire ***omnia mecum porto***, essendogli patria ogni Paese, benche straniero; & all'incontro l'ignoranza avendo

per

per costume di far l'huomo povero, non solo d'indennità, mà anche d'ogn'altro bene di fortuna; i non sò per qual cecità vi siano degl'huomini, che con essa si sposano con dissolubil nodo, e buon sarebbe, che molti nati con obligazione non vivessero insordida, e vituperosa miseria, mercè dell'ignoranza. Venne una volta in questo Regno un Cavalier forastiere tutto ignorante, tutto sordido, ed altretanto superbo, e truffàldino, e se chi conosceva i suoi natali voleva avvertirlo, e consigliarlo, che s'applicasse à cosa, che gli potesse dare honore, e pane, rispondea io son Cavaliero, ci hà da pensare questa spada; costui partì da questa vita, ed essendomi stato mostrato da un Cavaliero di buon genio un Sonetto Bernesco fatto sù gli andamenti del medesimo, mi richiese, ch'io n'havesse fatto un'altro su l'istesso suggetto; che per compiacerlo lo feci, ed ecco che quì l'adduco.

Visse al Mondo un bizzarro Cavaliere
Ch'ammazzò molti trà l'increspature,
E spesso per smorzar l'immense arsure
Al boccale bevea, non al bicchiere.
Sdegnando di condur Palafreniere
Solo se'n giva, e invan colle bravure
Procurava d'empirsi; e le sozzure
Eran le sue dilette Cameriere.
Non men per spasso, che per pura fame
Or truffava il bordello, or l'Osteria
Disinvolto giacea nel nudo strame.
L'ignoranza li fè gran compagnia,
Nè seppe mai capir quel bel dettame,
Non val senza virtù la Signoria.

O quanto è sdicevole la superbia, ed ignoranza ad un Cavaliere, in cui se le buone azzioni, e virtuosi andamenti risplendono più che nel plebeo, altretanto sono più apparenti le male qualità, cattivi portamenti, ed idioti tratti, e quantunque un huomo sia per sua natura di pessima inclinazione, atto assai più al male, che al buono, pure applicandosi alle nobili professioni, ed ad ogn'altra virtù, viene non solo à distogliersi dal male, mà anche l'istessa virtù da tristo, lo farà diventar buono, posciache la virtù l'è correttivo d'ogni cattiva influenza; *Sapiens dominabitur astris* l'istessa virtù rende l'huomo misurato nello scrivere, e parlare, così nelle proposte, come nelle risposte, e ponderato nel considerare quanto possonsi stendere le sue forze, e prevenito à quanto può succedere, riflettendo di quanto peso, e consequenza puol essere una parola di più, e meno: Non mancano di quei ignorantissimi, che colle continuate negative credon passare per personaggi sodi, costanti, e massicci; Altri si lusingano d'esser tenuti per l'idea della galanteria, con dir sempre di sì, promettendo per assentato tutto quello, che non è a lor disposizione, ed in sì fatta guisa sperano ritirare le volontà altrui a l'obbidienza delle loro cattive invenzioni, per lo che à due persone distintamente Professori di dette false massime io feci il quì seguente Sonetto.

Un certo tal fà capital del nò,
Un'altro fonda la sua base al sì,
Che vi par? l'uno è matto, affè che sì,
L'altro l'è galant'huomo? or questo nò.
Goffo mantenitor del sempre nò,
Vigliacco facendon del sempre sì,
Meglio faresti interpellar col sì,
Faresti ben servirti anche del nò.
Non ci vuol troppo à dir sì sì, nò nò,
Senza addurre ragion del nò, del sì,
Senza appoggiare il sì, fondare il nò.
Or via non più rumor di nò, di sì.
Mentr'è troppo rozezza il sempre nò,
Compagno è de l'inganno il sempre sì.

Abbia ogn' uno avanti gl'occhi la Fenice, che i Poeti chiamano Ucello immortale, che dalle sue ceneri rinasce più bella, la medesima è il prototipo della carità, e dell'amore, or dunque ad imitazione dell'istessa chi averà amore, e carità verso il prossimo sarà immortale restando sempre vivo, e glorioso il suo nome, ed Iddio lo rimunerà in questo Mondo, e nell'altro, il qual buon'effetto non può derivare dall'iniquità richiamo di tutte le sorti di disgrazie: e sappiasi, che la virtù non solo consiste nelle scienze, e nelle nobili professioni, mà anche nella gentilezza, e Nobiltà di costumi; Da un pezzo, che al Mondo regna la questione, qual sia la vera nobiltà, oltre delle Signorie assolute independenti da altro dominio. Molti, e con ragione vogliono, che la Nobiltà di Seggio, che vuol dir Nobiltà separata, ed in particolare nella Nobilissima Città di Napoli, sia la maggiore; vi è altra Città in Regno, che per ragione dell'antichità pretende non dover cedere, vi sono altre Città, che anche separatamente fanno Nobiltà di Seggio, e Nobiltà di passar abiti da Cavalieri; Vi sono parimente altre Famiglie non di piazza, che vuol dire l'istesso, che Seggio, che da tempo immemorabile, con aver avuto molti Personaggi insigni, e per havere sempre apparentato con Famiglie Nobili, e meritevoli di passar abiti, e godere ogn'altra prerogativa Cavalleresca. Se'n viene la Nobiltà del Baronaggio, che mercè di tanti privilegj conceduteli da Sua Maestà, e per il dominio di Vassalli, come Nobiltà dominante pretende per cosa assentata, non senz'appoggio di molta ragione, che passato un Secolo in detto dominio sia anch'essa nobil da godere prerogativa non inferiore ad ogn'altra Nobiltà, e tanto più quanto si sarà mantenuta con splendore, ed havrà passato il Secolo; Io però non voglio entrare in questo contrasto, nè mi spetta far il Giudice di queste cause; Quel che però ben sò, e posso dire per assentato, egli è, che la vera, e più cospicua nobiltà col carattere indelebile della più stimata Signoria, sia la virtù, che sempre hà fatto residenza in questo Regno, e perciò esorto a i giovani a non degenerare dalla virtuosa inclinazione de'loro gloriosi Antecessori, e particolarmente parlo per questa Gentilissima, e Nobilissima Città di Napoli degna Metropoli di questo gran Regno, la quale conforme sempre è stata Seminario d'ogni virtù, ed ha mandato Eroi per tutte le parti del Mondo a spargere le sue glorie, così spero continuarà per l'avvenire, acciò dia sempre occasione agli Scrittori d'empir le carte de' gloriosissimi gesti suoi; e che la Fama sempre per essa abbia a dar fiato all'eternante tromba.

Alla nobile Gioventù Napolitana.

DI Partenope bella à l'armi, à l'armi
Incliti Eroi, superni Cavalieri,
Deh sul dorso guerrier de' bei destrieri
Correte ad eternarvi in bronzi, in marmi.
Sudori egregi ogn'or niun risparmi
Di Bellona à gl'arrinchi, e sempre altieri
Fate onor à i vostri Avoli guerrieri,
Per quai suonano ancor le Trombe, i Carmi:
Questo Ciel Marziale, e questo suolo
Influisce qual pria, sempre tramanda
Valore, e grido a l'un, e a l'altro Polo.
Convien che il vostro nome ormai si spanda,
E che per voi la gloria impenn'il volo
A sparger fama eccelsa, e memoranda.

Rinocerote.

AUTORI

Citati nel Quinto Libro.

Il Signor Federico Grifoni.
Signor Gio:Battifta Galiberti.
Gio:Battifta Trutta.
Signor Pafquale Caracciolo.
Galeno.
Agoftino Colombro.
Pelagonio.
Carlo Ruini Senator Bolognefe.
Signor Gio:Battifta Ferraro.
Ariftotele.
Vegetio.
Hippocrite.
Heomelo.
Hierocle.
Signor Lorenzo Palmieri
Crefcenzio.
Ruffio.
Plinio.
Collirio.
Signor Cefare Fiafchi.
Affirto.
Francefco Liberati Romano.
Luigi Veneto.
Anatolio.
Vecchenio.

TAVOLA

Del Quinto Libro.

Titolo di detto Quinto Libro, fol. 341
Giorni Critici, e buoni per falaffare i Cavalli. 341.
Regola della luna cavata dal Grifoni, intorno all'infagnie, Medicine, Tagli, Cauterii, allacciamenti, e fuochi, la quale anche fi offerva nel dare i Stalloni, e cacciare i Polledri il giorno. 341.
Altra Regola, e Raccordo intorno a' giorni buoni, e cattivi per cavar fangue, tagliar pofteme, & altro, caftrare, infocare, allacciar vene, paffar lacci, dar medicine, e fare altre cofe fimili. 342.
Difcorfo intorno al Cavallo, ch'è nel feguente foglio vedefi dentro una Ruota co i fegni celefti delineati nella medefima. 342.
Efplica per l'altra poco più appreffo figura, che con la lettera, e linea addita i luoghi della fagnia. 342.
Tempi da infagnare i Cavalli per mera prefervativa. 342.
Il Cavallo dentro l'accennata Ruota. 343.
L'accennato Cavallo con le linee, e lettere, che additano i luoghi dell'infagnie. 344.
Le virtù d'ogni menoma parte del Cavallo cavate da Pafqual Caracciolo. 345.
Segni de' mali, che fi conofcono dal zoppicar del Cavallo. 346.
Per fare rinafcere prefto i peli del priftino colore. 346.
Per fare, che al luogo de' peli bianchi vi rinafchino peli negri. 346.
Artificio per far nafcere peli bianchi ne' luoghi di mano ofcuro. 347
Per guarire il Ciamorro. 347
Per fanare le toffe, purche non fia fecca, ò pure per pena inghiottita, ò per caufa di bulzia. 348
Per Toffe fecca. 349
Al Bolzo. 349.
Per lo fcalmato, feù fcaldato. 350.
Alla Scarenzia, ed altre Pofteme per di fuori preffo la gola, vivoli, e ftrangoglioni. 351
Alla riprenfione. 352
Alla paffione, e dolore di ventre per non potere urinare. 352
Per la Colica. 354
Contro i lumbrici, feù vermi. 355
Altri medicamenti al mal de' vermi. 355.
Verme volatile ò volativo. 355.
All'antecuore. 356.
Del lupello. 356.
Al mal della jerde, feù Jorda da altri detta zorda. 356.
Della curba. 357.
Del mal ferito. 357.
Della fciatica. 357.
Del cappelletto. 358.
Intorno al foproffo, e fchinello. 358.
Per le galle. 358
Per i rivivoli. 359.
Per la formella. 360.

Per lo spavano, seù scavato, spaventio, ò sparagagno. 360.
Contro li mal'humori calati all'estremità, reste, crepaccie, e simili. 361.
Al falso guarro. 362.
Per le testugine. 363.
Per li cerchii. 363.
Per le sedole. 364.
Alle chiovarde. 364.
Alla formica, ò carvolo. 365.
Per il cancro. 365.
Al male detto Tiro. 366.
Per la rogna. 366.
Al male detto ranola, seù ranocchia. 367.
Alla diarrea, ò alla disenteria. 367.
Per gli occhi offesi. 368.
Al capo gatto. 368.
Al capo storno. 368.
Vertigine. 369.
Mal caduco. 369.
Apoplessia 370.
Paralisia. 370.
Contro la febre. 370.
All'attinto e sovraposto. 371.
Dello spallato. 372.
Garresi, spallacci, e pulmoncelli. 373.
Per la storta. 373.
Per gamba rotta. 373.
Del bianco, ò mal del ginocchio. 374.
Della dissolatura. 374.
Inchiodatura. 374.
Al casca pelo, e del lancio. 375.
Per le ferite: 376.
Per guarire le morsicature velenose. 377.
Al morbo chiamato il mal dell'Asino. 378.
Del lampasco, volgarmente detto fava, e della Palatina. 378.
Per Cavalli magri senza cagion veduta. 378.
Alla frenesia, pazzia, e rabbia de' Cavalli. 379.
Diabete. 380.
Fichi, verruchi, celzi, e pedicelli. 380
Medicine universali, e modo di conservar la salute a' Cavalli. 381.
Testicoli offesi per più cause. 382.
Hemorrogie. 382.
Uncelle, seù unghicelle. 383.
Per il membro gonfio, ò d'altra maniera offeso. 383.
Inea pestratura. 383.
Barbule, seù barboncelle. 383.
Pinzanase, e dell'aphta detta da' Greci, ed ulceri, che serpono per dentro la bocca. 383.
Al mal del orzuolo, che casca dal mal caduco. 384.
Per sanare presto le cotture. 384.
Al letargo. 384.
Regole per ferrare Cavalli. 384.
Acciò il Cavallo stia paziente al ferrare. 386.
Esplica intorno alla figura del Cavallo, che con le tante linee addita i luoghi, ed insegna i nomi de li tanti, e differenti morbi de' Cavalli. 386.
La figura di detto Cavallo con le linee, e nomi de' morbi. 387.
Breve discorso intorno l'uso de' medicamenti. 388.
Sonetto intorno all'istesso. 388.
Fin à che età può vivere il Cavallo. 388.
Regole per Cavalli Padri. 389.
Cinque Belve straniere di manti stravaganti per prẽderne l'idea per colorire capricciosamente i Cavalli. 393.
Esplica detta seguente figura del Cavallo che con tre linee, e tre lettere dà la regola di conoscere quanto può crescere un polledro. 394.
L'accennata figura del Cavallo. 395.
Segreti per fare apparire, che un Cavallo sano sia infermo. 396.
Modo più sicuro per conoscere l'età del Cavallo. 396.
Al Lettore, tra il quale lungo discorso vi sono tre Sonetti Berneschi. 397.
Sonetto alla nobil Gioventù Napolitana. 400
Al foglio appresso viene il ritratto dell'Aquila, e poi quello del Rinocerote.

IL FINE